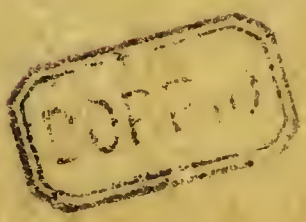


Art: X. Lettera del Fantasti intorno al Fior° della Colocassia a me indi-
ritta. Nell' Art. XV. La novella d'una nuova ~~[illegible]~~ idea del male contagio-
so de' Buoi, da me confermata.
Alla pag: 453. Giunta a' cinque di-
singanni per la cura delle ulcere
a me dedicata.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO DECIMOSETTIMO.

ANNO MDCCXIV.

SOTTO LA PROTEZIONE
DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXIV.
Appresso Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.
PAPA CLEMENTE XI.

TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

de' quali s'è parlato in questo Tomo Decimosettimo.

I titoli segnati dell'Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo* a parte.

A

* ALBRIZZI (*Piero*) Memorie del *Cav. di S. Giorgio*, ec. traslatate dal francese. 415
* AMATI (Joannis-Mariæ) *Provincialis Panormitani Concilii historia.* 430
* ——— Storia delle monete Siciliane. 431
* de ASTE (Francisci-Mariæ) *Disceptationes in Martyrologium Romanum.* 427.
* AVERANI (Benedicti) *Dissertationes*

B

* BALDASSARRI (*Antonio*) il Sacerdote ſacrificante a Dio, ec. 451
* ——— i Pontificj Agnusdei dilucidati, ec. 452
* BANDURI (Anſelmi) *Imperatorum nomiſmata*, ec. 400
* de BARCIA (*Giuſeppe*) Svegliarino Criſtiano, ec. traslatato dallo ſpagnuolo dal P. *Giannantonio Panceri*. 423.
* BERTINI (Joſephi-Mariæ-Xaverii) *Theſes*, ec. 412
* BIANCHI (*Giambatiſta*) la Pace, frutto della giuſtizia, Orazione, ec. 442.
* BOCCACINI (*Antonio*) cinque Diſinganni chirurgici per la cura delle ulcere. 453
* ——— Giunta a' medeſimi diſinganni. 454
BORGHI (*Cammillo-Ranier*) Oplomachia Piſana. 358

C

* C. J. CAESARIS *quæ extant, cum annotationibus* Samuelis Clarke, *Tomi II.* 383
* ——— *cum Notis variorum* 394

* CATTANEO (*Carlambrogio*) Lezioni ſacre, Tomo I. 419
* CEVA (*Tommaſo*) Vita di S. Gio. di Dio, ec. 420
* ——— Invenzion dello ſtrumento per ſegare l'angolo in qualſivoglia parti. 421
* CIONACCI (*Franceſco*) ſua morte. 415.
* COGROSSI (*Carlo-Franceſco*) Nuova idea del male contagioſo de' buoi. 419.
CORBINELLI: Iſtoria genealogica della famiglia de' *Gondi*, in franceſe, Tomi II. 27
* CROSET (*Tommaſo*) vedi: TESAURO (*Emanuello*)

D

* le DROU (Petri-Lamberti) *Confutatio diſcuſſionis theologicæ*, ec. 428

F

FANTASTI (*Franceſco*) Fiore della Colocaſſia deſcritto, ec. 247
* de FATINELLIS (Fatinelli) *Obſervationes ad Conſtitutionem XLI.* Clementis VIII. ec. 438
FERRARESI (*Poeti*) Rime ſcelte. 346
* FERRERO (*Carlo-Giacinto*) la Pace, frutto della ſperanza, Ragionamen-

to ſacro, ec. 440
* ——— Orazioni funebri. 441

G

* GALILEI (*Galileo*) Opere, Volumi II. 412
* GAGLIARDI (*Achille*) Combattimento ſpirituale, tradotto in tedeſco. 405
* GIORGI (*Matteo*) Diſputa intorno a' principj di *Renato delle Carte*, ec. 415.
GIUNTE ed Oſſervazioni ſopra il Voſſio *de Hiſtoricis Latinis*. Diſſertazione IX. 274.
GRANDI (*Guido*) Riſpoſta apologetica, ec. Parte II. 60
* GRAPELLI (*Giambatiſta*) Sonetti. 428.
GRASSI (Petri-Mariæ) *De ortu, ac progreſſu hæreſum Jo. Vitclefi*, ec. 104
* GRAVINÆ (Jani-Vincentii) *Orationes & opuſcula*. 398
* de GUERRA (*Emanuello*) Quareſimale tradotto dallo ſpagnuolo dal P. *Giannantonio Panceri*. 421
* ——— Mariali tradotti dallo ſteſſo. 423
* ——— Diſcorſi alla Maeſtà di Carlo II. tradotti dal medeſimo. 423.

H

* P. HORATIUS *ex recenſione* Richardi Bentleji, ec. 387
* ——— *Editio altera*. 388
* ——— *Ex recenſione* Petri Burmanni, ec. 395

I

INSTITUTO delle ſcienze eretto in Bologna, ec. 148
* a S. JOSEPH (Paulini) *Oratio de laudibus Leonis X.* ec. 439

L

LETTERA intorno al Significato de' *Vigs*, e de' *Toris* nell' Inghilterra. 375
* T. LIVII *hiſtoriarum*, ec. *cum Interpretatione, & notis* Jo. Dujatii *in uſum Sereniſs. Delphini*, ec. 444
* T. LUCRETII *de rerum natura, cum variis lectionibus*, ec. 384

M

* MANFREDI (*Euſtachio*) Rime. 407
* MAPPAMONDO iſtorico Tomo V. Parte I. ec. 450
* MARSOLLIER (*Giacomo*). Vita di S. Franceſco di Sales tradotta dal franceſe dall' Ab. *Antonmaria Salvini*. 414

* MAZZA (*Domenico-Maria*) Rime. 409
de' MEDICI (*Sereniſs.* FERDINANDO, *Principe di Toſcana*) ſuo Elogio. 1
* MEDICI (*Paolo*) Eccleſiaſtico inſtruito, ec. 415
* MIRABILIA (Caroli-Franciſci) *Oratio Eminentiſs. Card.* Benedicto Odeſcalco, ec. 417
* MOLZA (*Franceſco-Maria*) Rime. 409.

N

* NIGRISOLLI (*Franceſco-Maria*) Parere intorno all'Epidemia degli animali bovini. 410
NOVELLE letterarie d'Italia. 383
——— di *Amſterdam*. 387
——— di Bologna. 407
——— di *Bruſſelles*. 398
——— di *Cantabrigia*. 386
——— di Ferrara. 410
——— di Firenze. 411
——— di *Francfort*. 401
——— di Genova. 416
——— di *Leida*. 394
——— di *Lipſia*. 406
——— di *Londra*. 383
——— di Milano. 417
——— di Napoli. 423

di

——— di Otranto. 427
——— di Padova. 428
——— di Palermo. 430
——— di *Parigi*. 400
——— di *Praga*. 407
——— di Ravenna. 432
——— di Roma. 434
——— di Torino. 440
——— di Venezia. 444
——— di *Utrec*. 395

P

* PANCERI (*Giannantonio*) vedi: de GUERRA (*Emanuello*) e: de BARCIA (*Giuseppe*)
* PANIGAROLA (*Francesco*) Lezioni sopra i dogmi, ec. 415
* PANZERA (*Cherubino*) Quaresimali, Tomi II. 426
* ——— Domenicale. 426
* PORTARUM *veterum latinorum Opera, Vol. II.* 384
PORZIO (*Lucantonio*) Lettere e Discorsi accademici. 76
* PUTIGNANI (Jo. Dominici) *de Regularium institutionibus, pars altera.* 426

R

RAMAZZINI (Bernardini) *de morbis artificum, cum supplemento*, ec. 217

* ——— *Annotationes in librum* Ludovici Cornelii, ec. 429
* REINA (*Carlo-Giuſeppe-Maria*) Deſcrizione corografica ed iſtorica della Lombardia, ec. 418
* RONDINELLI (*Franceſco*) Relazione del contagio, ec. 414
* ROSSI (*Girolamo*) Ravenna pacificata, ec. 432

S

* C. SALLUSTII *Opera ex recenſione* Joſephi Vaſſæ, ec. 386
* SALVINI (*Antonmaria*) Proſe toſcane. 414
* ——— Vita di S. Franceſco di Sales. Vedi: MARSOLLIER (*Giacomo*)
* de SANDRIS (Jacobi) *de naturali & præternaturali ſanguinis ſtatu, &c.* 403.
* SIGNOROTTI (*Franceſco*) Nuovo Metodo, ec. 443
* ——— Informazione, ec. 443
* ——— Critiche della Critica, convinte, ec. 417. e 443
* SISTO V. Breve al Sereniſs. Doge PASQUAL CICOGNA, ec. 434
STANCARII (Victorii-Franciſci) *Schedæ mathematicæ, & Obſervationes aſtro-*

aſtronomicæ. 170
* C. SVETONIUS *ex recenſione* Jo. Georgii Grævii, ec. 397

T

* TAIRBOICHER. Vedi: VALERIO *Maſſimo*.
* TESAURO (*Emanuello*) Filoſofia morale traslatata in franceſe dal P. *Tommaſo Croſet*. 399
TORANO (*Benedetto*) Lettera in difeſa dell' Autor delle Conſiderazioni intorno alla poeſia degli Ebrei, ec. 202.

V

* de VALLEMONT (*P. L. L.*) Elementi della ſtoria, traslatati dal franceſe, Tomi III. ec. 447
* VALERIO *Maſſimo* traslatato in franceſe dal *Tairboicher*. 400

NOI REFORMATORI dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Giornale de' Letterati d' Italia Tomo Decimoſettimo* nõ v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza a *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padoa.

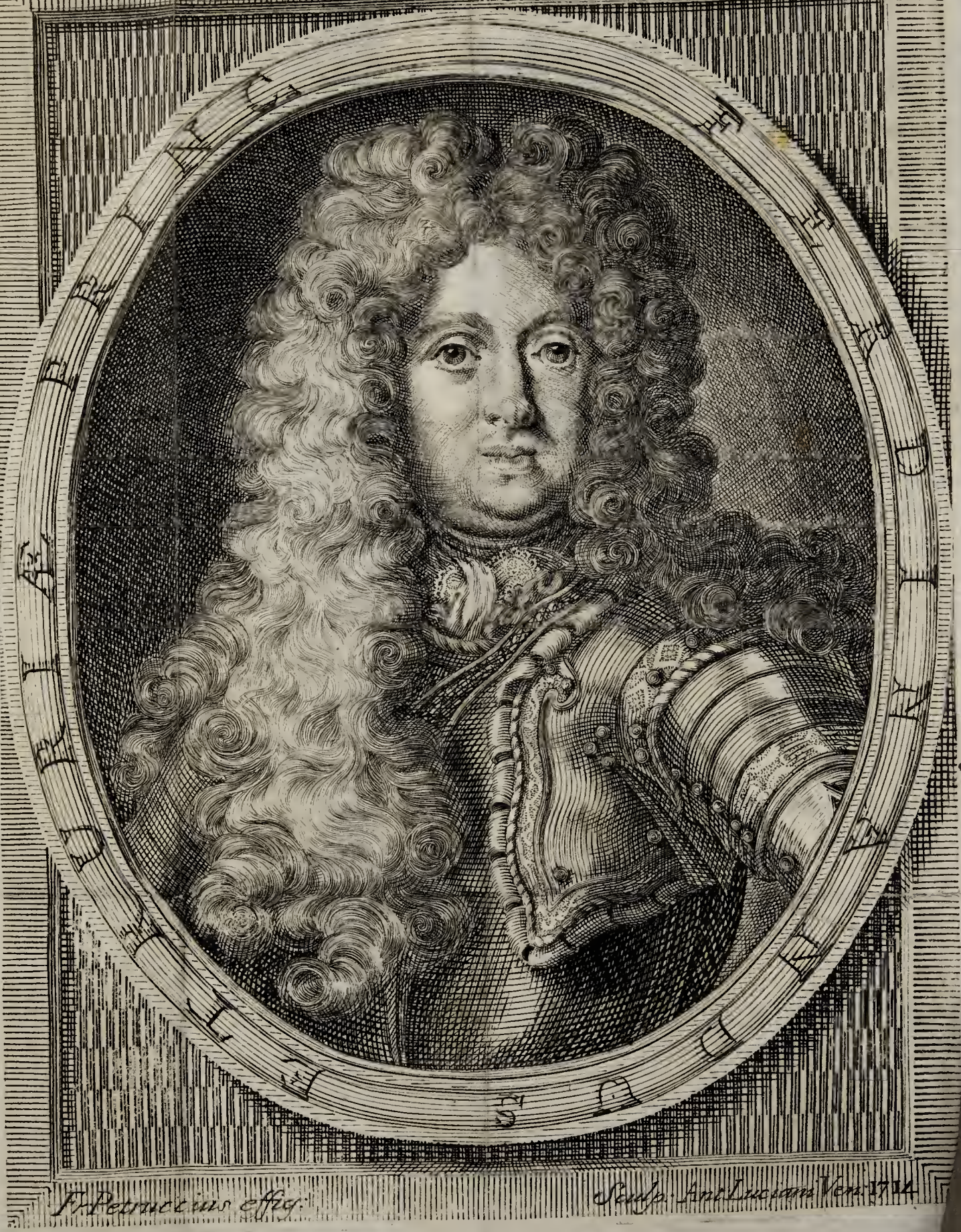
Dat. 28. Maggio 1714.

(Franceſco Loredan K. Pr. Ref.
(Alviſe Piſani K. Pr. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

GIOR-

Tav. I. Tom. XVII. pag. I.



Fr. Petruccius effig. Sculp. Ant. Luciani Ven. 1714.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA.

TOMO DECIMOSETTIMO.

ARTICOLO I.

Elogio del fu Sereniſſimo FERDINANDO DE' MEDICI, *Principe di Toſcana.*

QUando anche il fu Sereniſſimo Principe FERDINANDO non foſſe ſtato verſo noi, e verſo l'Opera noſtra quel clementiſſimo Protettore, qual ſempre mai, dacchè in mente ci venne di por mano a queſto per ogni parte difficile, e faticoſo lavoro, egli ſi è degnato di dimoſtrarſi, e di eſſere, lodandoci per averlo intrapreſo, e confortandoci a proſeguirlo: con tutto queſto avremmo un'obbligo particolare di farne onorevole teſtimonianza, e di ſtenderne un pieno, e ſincero elogio TAV. I.

per entro il noſtro Giornale, tanto a riguardo della protezione, di cui egli in tutto il corſo della ſua vita ha onorate le belle arti, e le diſcipline, e quegli, che le hanno, vivente lui, profeſſate, e tenute in riputazione, ed altezza; quanto in conſiderazione del retto diſcernimento, con cui egli ſopra di eſſe, nelle quali fu ben'educato, e verſato, ſapea dar giudicio, e ſentenza. A Principi così benefici, e intelligenti debbeſi uſare queſta giuſtizia, e riconoſcenza, sì per ſoddisfare alla memoria del bene, che hanno fatto alle lettere, sì anche per dare ſtimolo d' imitarne l'eſempio, a chi li pareggia nel grado.

Nacque il Sereniſſimo Principe FERDINANDO in Firenze a i 9. Agoſto del 1663. a ore 9. minuti 52. e 12. ſecondi dell' orologio italiano ſolare. I ſuoi genitori, chiariſſimi egualmente e per grandezza di naſcita, e per altezza di grado, e per eccellenza di virtù, furono il regnante Granduca di Toſcana COSIMO III. figliuolo del Granduca FERDINANDO II. de' MEDICI, e MARGHERITA-LUISA, figliuola di GASTONE Duca di

Or-

Orleans, del Real ſangue de' BORBONI di Francia. La buona educazione, che egli ebbe ſin dalla prima ſua età, ſecondata da una indole retta, e animata dal ſavio, e pio domeſtico eſempio, fe' concepire di lui quelle belle ſperanze, che poi ſono andate creſcendo, e maturando con gli anni. Gli fu dato per Ajo il Sig. Marcheſe *Luca degli Albizzi*, Cavaliere di ſomma integrità, e prudenza, che dipoi lo ſervì di Maeſtro di Camera fino al 1689. Suo primo maeſtro fu *Bernardo Benvenuti* (*a*), dalla terra di Empoli, Sacerdote, e poi Priore di Santa Felicita, che è la Parrocchia di Corte. Queſto Sacerdote agli ottimi ſuoi coſtumi unì ſomma prudenza, e letteratura; e come quegli, che ſempre ſi dilettò degli ſtudj delle genealogie, e delle antichità, in particolare della Toſcana, ebbe in età più avanzata dall'Altezza Sua l'incombenza di ſeguitare il *Prioriſta*, e di condurlo fino a' noſtri tempi; e queſte ſue diligenti fatiche, dopo la morte di eſſo Benvenuti, reſtarono tutte in potere del medeſimo Principe,

(a) Di lui parla con lode il P. Mabill. *It. Ital. p.* 137.

che a pubblico beneficio le collocò in una ſtanza del Palazzo, ſotto la cuſtodia di altro Sacerdote, inſtruito in queſte materie dal Benvenuti. A queſto propoſito aggiugneremo eſſere ſtato il Principe FERDINANDO curioſiſſimo de' manoſcritti delle coſe antiche sì di Firenze, che di tutto lo Stato: onde a tale oggetto teneva ſtipendiate perſone di abilità, e di attenzione, che copiaſſero vecchj *Prioriſti*, e altre ſtorie, delle quali in particolare è copioſa la ſua Capitale; e faceva, che tutte sì fatte copie ſteſſero eſpoſte a uſo di tutti in due ſtanze, ove tuttavia ſi conſervano.

Ma ritornando alla educazione di lui, ebbe egli per maeſtro di lettere umane il Padre *Jacopo Morigia*, Milaneſe, de' Cherici Regolari di San Paolo, detti volgarmente Barnabiti, il quale fu poi Veſcovo di Prato, quindi Arciveſcovo di Firenze, e finalmente creato Cardinale del titolo di Santa Cecilia dal Sommo Pontefice Innocenzio XII. a i 22. Giugno del 1697. Nè ſolamente ſi contentò queſto gran Principe dello ſtudio, e della conoſcenza degli ſtudj più ameni: che volle anche avanzarſi

zarsi a scienze più astruse, e profonde. Quindi è, che sotto la scuola del celebre *Vincenzio Viviani*, si erudì nella geometria, e nelle altre cose matematiche; e sotto quella dell'insigne *Francesco Redi* apprese la filosofia, e si addottrinò nelle osservazioni sperimentali: e perchè tutte queste discipline non hanno la loro perfezione, se non sono accompagnate dagl'insegnamenti, e dalla pratica di una vera Morale, anche questa gli fu insegnata dal Baron *Boudnausen*, gentiluomo Sassone, e letterato.

Condì parimente queste sue serie applicazioni con imparare a sonar varj instrumenti di arco da *Piero Salvetti*, suo Ajutante di Camera, che in ciò valeva di molto, non meno che nell'ottica sì speculativa, che pratica, nella quale e' pur volle essere instruito da lui. Da *Gianmaria Paliardi*, Sacerdote Genovese, apprese a sonar di cembalo, il contrappunto, e la musica. Ebbe anche per suo Ajutante di Camera *Filippo Sengher*, eccellente nel tornire di avorio: di che e' si fece per molto tempo uno de' suoi più geniali trattenimenti, e nella sua Galleria se ne ami-

mirano anche in oggi alcune sue bizzarre, e difficili manifatture, per le quali fin del 1692. il suo maestro *Viviani* così ebbe a lodarlo, in dedicandogli quel suo dotto libro, intitolato *Formazione, e misura di tutti i Cieli*, stampato in tal'anno da Pier Matini in Firenze in 4. „ Aggiungasi, così gli di-
„ ce il *Viviani*, che, per le costruzio-
„ ni manifestanti le prove, opportu-
„ ne allo scioglimento di tai Problemi,
„ si richieda precisamente l'industria,
„ benchè immaginaria; con cui, in
„ realtà, l'A. V. già seppe, fra' suoi
„ giovenili diporti, uguagliare quel-
„ le de' moderni pretesi Dedali, e Teo-
„ dori, col vivamente esprimer nel
„ duro di propria mano, a' suoi inge-
„ gnosissimi Torni, e caratteri, e volti
„ umani, ed altre più difficultose fi-
„ gure sì di basso, che d'intero rilie-
„ vo, con istupore di chi ebbe la for-
„ tuna, e l'onore di rimirarle. „

Ma giacchè siamo sul racconto de i nobili, e lodevoli divertimenti di questo Principe, non è da passare sotto silenzio la fina sua intelligenza nell' arte del disegno, in cui assai bene, e pulitamente si esercitava, e in quella

della

della pittura. Avendo ſpeſſo preſſo di ſe molti de i più accreditati profeſſori di queſta, teneva con eſſo loro lunghi, e fondati ragionamenti, e ne diceva dell'arte le ultime differenze, e molte coſe erudite, che bene ſpeſſo erano a loro ſconoſciute affatto, e ſtraniere. Non v'ha chi non ſappia l'inſigne, e copioſa raccolta di quadri eccellenti, che con indicibile ſpeſa per ornamento delle proprie ſtanze egli fece, fra le quali può dirſi incomparabile, ed unica quella, che contiene le immagini de' più famoſi pittori, che da per ſe ſteſſi ſi ſono al vivo ritratti. Principiò veramente queſta famoſiſſima raccolta il Sereniſſ. Principe *Leopoldo* Cardinale *de' Medici*; ma il Principe FERDINANDO notabilmente l'accrebbe. Si giudica di grande, e ſingolar prezzo l'inſigne Tavola (*a*) di Noſtra-Donna, dipinta da Raffaello da Urbino; come anche l' altra ſimilmente di Noſtra-Donna, dipinta da Andrea dal Sarto, rammemorata, e deſcritta da Giorgio Vaſari (*b*), la quale egli ottenne dalle Monache di San Franceſco in via

(a) *Montf. Diar. Ital. p.* 360
(b) *Vit. de' Pitt. P. III Vol. I p.* 155.

pentolini a Firenze, alle quali per gratitudine, e ricompensa egli diede una copia della medesima Tavola, fatta da mano maestra, e di più ridusse la detta Chiesa di antica, che ella era, a proprie spese in moderna, con ornamenti di stucchi, e oro, e altre vaghissime dipinture. Di altre preziose tele fece alla giornata considerabili acquisti, che poi tutte dispose parte nel suo ricchissimo appartamento, e parte in alcune ville, solite da lui frequentarsi, come il Poggio a Cajano, Pratolino, e l'Imperiale, tutte da lui migliorate, e abbellite, non meno secondo la nobiltà del suo grado, che secondo la magnificenza del suo animo, veramente da Principe. Acciocchè poi ognuno potesse in qualche conto godere di questa sua singolar raccolta, assegnò provvigione onorevole a due eccellenti bulinatori di rame, uno chiamato il Padre *Lorenzini*, de' Minori Conventuali, e l'altro *Teodoro*, della Guardia a cavallo del Serenissimo Granduca suo padre, per mettere in intaglio i quadri ripartiti nel suo appartamento: la qual cosa si va tuttora continuando per ordine di esso Granduca, essendo-

ne oggimai avanzato in modo il lavoro, che già verrebbe a formarsene un' assai giusto volume.

Non meno che in questa parte della pittura, in tutte le azioni di lui spiccò a maraviglia la sua generosità, e'l suo buon gusto. Fece raccolta da varie parti di buoni, e squisiti libri, di cammei, d'intagli in pietre dure, di medaglie antiche, e moderne, d'armi da fuoco, e bianche, di scelte manifatture, e d'altre simili rarità, che dopo la morte di lui si sono trovate in diversi suoi gabinetti disposte con sì bell'ordine, che quindi assai chiaramente si scorge, di qual fino intendimento e' si fosse. Rendono in oltre testimonianza di tutt'e due le suddette particolari sue doti le magnifiche strutture e fabbriche fatte fare da lui nelle dilizioſe ville del Poggio a Cajano, dell'Imperiale, e di Pratolino, elegantemente descritte dal Signor Antonfrancesco Marmi nella seconda Parte di quel *Ristretto delle cose più notabili della città di Firenze*, che quivi fu impresso la seconda volta dal Carlieri nel 1698. in 12. avendoci il Sig. Marmi nella medesima seconda Parte data de i *luoghi suburbani* di essa

città di Firenze, una pulitiſſima relazione, che ora ſappiamo andarſi da lui migliorando, e ampliando.

Ma perchè di queſti, e d'altri ſingolari ſuoi pregj ci verrà più ſotto in acconcio di ripigliare il filo, che qui ci conviene interrompere per ſeguitare quello delle altre ſue azioni, paſſeremo ora a dire, che l'anno 1688. fece S. A. il primo ſuo viaggio in Venezia, dove conſumò il Carnevale, e in tutta la Lombardia, avendo ſeco il fiore della Nobiltà Fiorentina, e alcuni Miniſtri di Stato. A i 25. Novembre dell' anno medeſimo ſi ſposò con la Sereniſſima VIOLANTE-BEATRICE di BAVIERA, figliuola del Sereniſſimo Elettore, e Duca di Baviera FERDINANDO-MARIA, e ſorella del regnante Elettore, e Duca MASSIMIGLIANO: Principeſſa, che per le condizioni egualmente e del corpo, e dell'animo, onde dal Cielo è ſtata liberalmente arricchita, può dirſi, ſenza nota di adulazione, l'ornamento del ſuo ſeſſo, l' amor de' ſuoi popoli, e l'ammirazione degli ſtranieri: appreſſo la quale, come hanno tutte le virtù il loro ſeggio, così tutti i miſerabili trovano il loro rifugio

fugio : e che finalmente avendo uno ſpirito, ed una mente ſuperiore anche alla ſua naſcita, ed al ſuo grado, ſa dar maturo giudicio della perfezione, e bellezza de letterarj componimenti, e in particolare di quelli, che ſono ſcritti nella noſtra favella, divenuta a lei familiare, come ſe le foſſe nativa, ſcrivendo in eſſa con maravigliosa cultura. L'anno poi 1696. fece il Principe FERDINANDO un ſecondo viaggio in Venezia, ove della ſua umanità, e grandezza d'animo tali, e tante prove egli diede, che difficilmente ne perirà la memoria ; e noi in queſta parte non abbiamo biſogno di ſtare ſopra le altrui relazioni. In queſt'anno il Sig. Giovanni Godi, Padovano, e buon letterato, che pochi anni addietro fece a miglior vita paſſaggio, gli dedicò il ſuo Dramma dell'*Eraclea*, che qui fu recitato nel Teatro di San Salvadore: ſiccome pochi anni dopo, cioè nel 1699. il Sig. Apoſtolo Zeno, noſtro cittadino, conſacrò allo ſteſſo Principe il ſuo Dramma del *Faramondo*, che dopo eſſerſi recitato la prima volta in queſto Teatro di San Giovanni Griſoſtomo, S. A. volle onorarlo l'anno ſeguen-

te, facendolo recitare con ſomma magnificenza nel ſuo famoſo Teatro di Pratolino, dove pure l'anno 1701. fe comparire con non men nobile sfoggio il *Lucio Vero*, Dramma del medeſimo Autore, per cui ebbe continuamente una ſomma benignità, e diſtinzione.

Eſsendoci occorſo di mentovare il Teatro di Pratolino, che è una villa, lontana da Firenze circa ſei miglia dalla parte di tramontana, e celebre per le ſue fontane, e boſcaglie, e per li tanti abbellimenti, che il Principe FERDINANDO, per renderla ſuo degno oſpizio, vi fece; egli è da ſaperſi, che per l'addietro eravi un piccolo Teatrino deſtinato alle Commedie, e che la prima fattavi recitare da S. A. il che fu nel 1679. ebbe per titolo *Con la forza d'amor ſi vince amore*, ſtampata l'anno medeſimo da Vincenzio Vangeliſti in Firenze. La rinnovazione poi del vivo, e maeſtoſo Teatro, che in oggi quivi ſi vede, ſeguì nel 1688. anno dello ſpoſalizio di lui; e allora vi ſi recitò il *Tiranno di Colco*, Dramma muſicale del Sig. Dottore Giannandrea Moniglia, che in ſimili coſe, non meno che nelle mediche, ebbe

be a' ſuoi tempi gran nome. D'allora S. A. ſolita frequentare queſta ſua villa ogni ſtate, dava a ſe, ed alla Corte un belliſſimo trattenimento di Drammi, col più ſuntuoſo apparato, che immaginare ſi poſsa. L'ultimo a recitarſi è ſtato nel 1710. la *Rodelinda Regina de' Longobardi*, compoſto dal Sig. Dottor Salvi, di cui gli anni antecedenti erano quivi comparſe con grande applauſo altre poeſie ſceniche muſicali.

Eſſendo di quella importanza, e ſplendore, che ognuno ſa, a tutta la Toſcana il porto, e la città di Livorno, il regnante Granduca, che mai non ha omeſſa occaſione di moſtrare la ſua vigilanza, e'l ſuo zelo, ove ſi è trattato di aſſicurare i ſuoi Stati, e di far bene a' ſuoi popoli, venne in deliberazione di cingere il detto porto di nuove fortificazioni, dalla parte di Occidente, e di ornare di nuove fabbriche anche l'interno recinto. Queſto rilevantiſſimo affare fu da lui raccomandato, e commeſſo al Principe FERDINANDO, che nell'eſecuzione di eſſo diede un gran ſaggio di que' rari talenti, de' quali vuol Dio far parte, a chi è

pre-

preſcelto da lui a i pubblici eccelſi governi. Quale pertanto ſotto la ſopraintendenza di queſto Principe riuſciſſe l'opera, egli è più facile l'ammirarlo, che il dirlo. Egli fu, che all' ottimo ſtato, in cui ſono, riduſſe in Livorno le nuove fortificazioni di Venezia nuova, cioè il baluardo San Piero d' Alcantara, principiato ſin l'anno 1682. e quelle della punta del molo, e del forte della Saſſaja ſul detto molo. A lui pure ſi debbe la rimodernazione della fortezza nuova, e tutte le fortificazioni eſteriori attorno la città di ſpalti, e ſtrade coperte, la rifondazione del baluardo della fortezza vecchia ſotto la cavaniglia, ec. Nell'interno poi ſi vedono coſtruite ſotto l'aſſiſtenza, e conſiglio di lui molte conſiderabili fabbriche, come lo ſpedale del Bagno, i magazzini de' ſali nel porto, quello de' bottini da olio, la porta di San Marco, e i quartieri sì appreſſo la detta porta, come appreſſo la porta di Piſa, l' ingrandimento, e ornamento al palazzo Ducale di piazza d'arme, ec. Dopo ciò, che riguarda le fortificazioni militari, e gli edificj civili, ricorderemo anche quelle fabbriche, le quali concernono

il

il culto divino, cioè le due Chiese, che sotto la direzione di lui furono alzate in Livorno; la prima della nazione Armena; e l'altra de i Padri Trinitarj scalzi del riscatto, alla quale sta per darsi in oggi l'ultima mano.

Troppo a lungo ci porterebbe l'elogio di questo Principe, se tutte ad una ad una fosse nostro pensiere di riferirne le azioni. Prima però di venire a quel fatal punto, per cui da morte egli ci è stato troppo acerbamente rapito, in due sole cose noi fermeremo la penna: l'una sarà sopra la stima, in cui egli aveva le lettere, e in cui vicendevolmente i letterati avevano lui; e l'altra sopra la sua pietà, e religione, senza la quale tutte l'altre doti, e virtù sono spurj, e falsi ornamenti.

E per far capo da questa, come dalla principale, e più degna, egli tanto altamente sentiva di Dio, e de i misterj di nostra Fede, quanto bassamente di se medesimo. Per le persone ecclesiastiche, e religiose aveva rispetto, e volentieri le prendeva a proteggere, ed onorare. Verso i poveri, e i luoghi pii esercitava frequentemente atti di beneficenza a loro sollievo, e al ricorso

corso de' miserabili non era mai tarda la sua compassione, nè inutile. Vedevasi in somma, quanto e' si fosse bene approfittato della lezione del *Cristiano istruito* del Padre Segneri, da cui quell' Opera, impressa la prima volta in Firenze nel 1686. in 4. fu a questo Principe dedicata. Fra le altre sue particolari divozioni egli ebbe distintamente in venerazione San Francesco di Paola, di cui possedendo una insigne reliquia, soleva ogni anno nella festa di questo Santo, che è a i 2. di Aprile, esporla in una stanza del suo appartamento con una sempre nuova, e bizzarra macchina, con la quale veniva rappresentata qualche miracolosa azione del Santo: e per tre giorni continovi permetteva, che indifferentemente ognuno la veneraſſe: sopra di che il Padre Fra Carlangelo Mazza (*a*), dalla Riccardina di Budrio, Minore Conventuale di San Francesco, maestro in Teologia, e Lettore de' sacri dogmi nello Stu-

(*a*) Questo Religioso stampò anche una *Canzone* sopra l'ultima infermità di S.A. col titolo: *Voto della Toscana al gran Padre delle misericordie Iddio*, ec. *In Firenze per Mich. Nestenus, e Antonmar. Borghini*, 1709. *in* 4.

Studio generale di Santa Croce di Firenze, diede alle ſtampe in Roma da i torchj di Franceſco Gonzaga l'anno 1706. in 4. un *Panegirico* in ſeſta rima di 208. Stanze, col titolo: *Il Tempio della Virtù, alluſivo al Tempio di Geroſolima, eretto nel regio appartamento del Sereniſſimo Princ. di Toſcana Ferdinando III. in occaſione di celebrarſi in eſſo dalla ſua ſomma pietà l'anniverſaria feſta di San Franceſco di Paola*, all'Altezza medeſima dedicato.

Infiniti poi ſono i Letterati, che di queſto Sereniſſimo Principe hanno parlato con lode ne' loro ſcritti, e che col nome di lui gli hanno alla pubblica luce raccomandati. Noi non ſapremmo da chi meglio incominciarne il catalogo, che da que' due chiariſſimi lumi della Religione Benedettina, cioè da i Padri Mabillone, e Montfaucon, i quali ne' loro viaggi d'Italia, dove ebbero occaſione e di conoſcerlo, e di eſſere da lui conoſciuti, non laſciarono di farne in poche, ma acconcie parole l'elogio. Il primo, che fu in Firenze nell'Aprile, e Maggio del 1686. così ne ſcrive nel ſuo *Iter Italicum* pag. 193. e 194. *Deinde ad audientiam Magni*

Prin-

Principis FERDINANDI, *ac Principis* GASTONIS *admiſſi ſumus : in quibus præclara illa* Mediceorum *indoles, ideſt innata in litteras & litteratos viros propenſio, cum aliis eximiis dotibus deprehenditur*. L'altro, che fu pure in Firenze nel Febbrajo, e Marzo del 1700. così laſciò ſcritto nel ſuo *Diarium Italicum* pag. 360. *Magnum Hetruriæ Principem, duce D. Abbate Monaſterii, convenimus, a quo pro innata humanitate nulla non benevolentiæ ſignificatione ad colloquium admiſſi ſumus. Juſſit ille omnia in palatio exhiberi, picturas ſcilicet, magnificamque totam ſupellectilem, quam ipſe ſummo ſtudio collegerat, augetque in dies*, ec. E ſtato in fatti non meno di lui, che di tutti quelli della ſua Caſa particolare inſtinto, e coſtume accogliere, ed onorare qualunque ſtraniero, eccellente nelle arti, e diſcipline più colte, che paſſando per la Toſcana giugneſſe a loro notizia: onde molto gentilmente ebbe a dire (*a*) il pulitiſſimo Redi, che alla loro Corte „ da tutte le parti „ corrono tutti que' grand' uomini, che

„ con

(*a*) Eſp. intorno alle coſe nat. pag. 3. dell' ult. ediz. di Venez.

„ con i loro pellegrinaggj van cercan-
„ do, e portando merci di virtude, e
„ quando vi arrivano, ſon con ma-
„ niere così benigne accolti, che nella
„ città di Firenze confeſſano eſſer rinati
„ gli antichi delizioſiſſimi Orti de' Fea-
„ ci, e nel Sereniſs. Granduca Coſimo
„ Terzo, e negli altri Sereniſſimi Prin-
„ cipi la reale corteſiſſima affabilità del
„ Re Alcinoo.„ Queſta corteſia ſpiccò in alto grado, e generalmente verſo di tutti nel Principe FERDINANDO, che nel medeſimo tempo conciliava amore, e riſpetto; onde molto bene gli ſi confaceva l'impreſa del fulmine ſpezzante una nuvola, che egli ſi era appropriata col motto: *Fulget, & terret*.

Egli poi è ſtato in tutto il corſo della ſua vita Mecenate, e promotore degli ſtudj, e delle arti, che a uomo nobile più ſi convengono; e però il Viviani (*a*) lo dice meritamente *ſcientiarum, & nobiliorum artium cultorem, ac patronum generoſiſſimum*: aggiugnendo in altro luogo (*b*), che eſſo era ſolito chiamare gli acuti ingegni inventivi, con più che Platonico detto,

(*a*) *l. c. p.* 2.
(*b*) *Pag.* 21.

to, *Ingegni creatori*. Ad effetto di addiſciplinare la gioventù, e di trattenere più facilmente nella città di Firenze i gentiluomini foreſtieri, e gli oltramontani, ereſſe ſotto la ſua protezione l'*Accademia de' Nobili*, alla quale diede per Protettore ſpirituale San Giovanni Gualberto: ora preſa in patrocinio dal Sereniſsimo Principe GIANGASTONE. Si dilettò della giocoſa poeſia, e anche dell' improvviſare; e avendo a ſe bene ſpeſſo il Dottore Ippolito Neri, da Empoli, compoſe queſti un poema eroicomico della guerra tra i ſuoi paeſani, e i Sanminiateſi vicini, il quale l'A. S. aveva intenzione di voler dare alle ſtampe. Non v'ha chi non ſappia, di quanta magnificenza ſia l'edizione, che S. A. a proprie ſpeſe procurò di quegli ſceltiſſimi LX. *Sonetti* di Franceſco Redi, dopo la morte del loro chiariſsimo Autore, impreſsi in Firenze nel 1702. in foglio reale nella ſtamperia del Granduca, con ornamenti di nobiliſsimi rami. Tale finalmente è ſtato il grido, che per queſte, ed altre ſingolari doti acquiſtoſsi queſto gran Principe, che meritamente i celebri Collettori degli

Atti de' Santi, nella dedicazione del Tomo VI. di Maggio fatta al Granduca ſuo padre, diſſero di lui, *quem reſpicit Luſitania, ambit Gallia, amat Hetruria*: non eſſendovi provincia così rimota di Europa, che nella perſona di qualche ſuo letterato non ſia ſtata da eſſo favorita, e onorata. Più di tutte però a gran ragione ſe ne può vantar la Toſcana, tra i cui letterati ve ne ha pochiſsimi, che o non abbiano confeſſato di eſſere ſtati beneficati da lui, o che a lui non abbiano fatto dono delle Opere loro. Di molti ſe ne è parlato ne' tomi antecedenti del noſtro Giornale; e molti ancora ce ne reſterebbe preſentemente a rammemorare, come il Sig. Dottor Gianvincenzio Coppi, che a lui dedicò nel 1695. i ſuoi diligentiſſimi *Annali di Sangimignano* ſua patria; il Sig. Franceſco del Teglia, che nel frontiſpicio dell'*Accademia Tuſculana*, Opera poſtuma di Benedetto Menzini, ſtampata in Roma nel 1705. poſe il nome del Sereniſſimo Principe FERDINANDO, dalla cui *grazia e beneficenza* era ſtato l' Autore defunto, *tra le ſue continue infermità, rinvigorito, e mirabilmente rincorato*, per

valer-

valerci delle preciſe parole del dedicante ; il Sig. Aleſſandro Marchetti, che da quel gran nome cercò patrocinio all' *Anacreonte* da ſe *tradotto dal teſto greco in rime toſcane*, e in Lucca pubblicato l'anno 1707. Ma a queſto paſſo egli è aſſai meglio il non dirne altro, poichè dirne poco ſarebbe offeſa di molti, e dirne tutto ſarebbe impegno di troppa fatica, e proliſſità.

Nè qui tampoco ci tratterremo in ragionare della ultima infermità, che per lo ſpazio di quattro anni continovi, accompagnata da graviſſimi accidenti, minacciò la vita di queſto glorioſiſſimo Principe, e finalmente dopo una lunga ſerie di funeſti accidenti, lo tolſe alla Toſcana, ed al mondo. A i 28. del paſſato Ottobre i Medici lo ritrovarono in uno ſtato, che dava per diſperata la ſua ſalute. Crebbe il male il ſeguente giorno in maniera, che per mano del Sig. Balduini, Priore, e Curato di Santa Felicita, gli ſi fece dare l'Eſtrema Unzione. Monſignor de' Conti della Gherardeſca, Arcivescovo di Firenze, e Monſignor Panciatici, Veſcovo di Fieſole, avuto avviſo del ſuo ſtato pericoloſo, vi

accor-

accorsero per assistergli; e per tutta la città si fecero voti, e preghiere all'Altissimo per la conservazione di un Principe sì necessario, e sì caro. Dal principio del giorno sino all'ore 21. egli si stette in quella agonia, ma poi respirò di maniera, che fu giudicato capace di ricevere la santissima Eucaristia: il che egli fece con tale umiltà, e divozione, che tutti ne restarono edificati. Tutto quel tempo, che corse d'allora sino alla sera, fu da lui speso religiosamente in atti di amore, e di contrizione; e verso la prima ora della notte vegnente Monsignore Arcivescovo, vedendolo più di prima aggravato, diedegli la benedizione Pontificia in punto di morte. Alle 8. della stessa notte i due Prelati vennero a raccomandargli l'anima, nè più vollero abbandonarlo, comechè fossero stanchi, ed affaticati. Il seguente giorno, che fu a i 30. del suddetto Ottobre, ebbe le benedizioni di molti degni Religiosi, solite conferirsi da loro a i moribondi; e finalmente alle 20. ore, e 3. quarti, nelle braccia de i due mentovati Prelati, e di Monsignor Carafa, Arcivesco-

vo di Lariſſa, e Nuncio Apoſtolico, che poco prima, all'infauſta nuova, era venuto con diligenza da Monte Gufoni a Firenze, rendette lo ſpirito al ſuo Creatore, in età d'anni 50. meſi 2. e giorni 21.

Queſte, ed altre particolarità della malattia, e morte del Principe FERDINANDO ſi veggono diſtintamente deſcritte in una relazione ſtampata dall' Albizzini in Firenze, ove pure ſi rende conto del funerale, e della ſepoltura di lui, che compianto da tutta la Corte, e da tutti gli Ordini della città, dopo eſſerſi fatta la ricognizione del cadavere, e dopo eſſere ſtato eſpoſto tre giorni nella prima anticamera del ſuo appartamento, dove gli ſi alzò un ricco catafalco, fu proceſſionalmente, e con lungo ſeguito di perſone, fra le quali ſi diſtinguevano il Sereniſſimo GIANGASTONE, afflittiſsimo per la perdita del fratello, e i due ſoprannominati Arciveſcovo di Firenze, e Veſcovo di Fieſole, portato a ſeppellire alla Chieſa di San Lorenzo nella Cappella de' Depoſiti de' Principi Sereniſſimi di Toſcana, dove in vna lamina di

rame

rame gli fu posta la seguẽte Inscrizione:

A. P. R. M. Ferdinandus Medices, Etruriæ Princeps, Cosmi Tertii Magni Ducis Etruriæ, Et Margharitæ Aloysiæ Gastonis Aureliani Ducis Filiæ Inclitus Filius, Ferdinandi Secundi Magni Ducis Etruriæ Illustris Nepos. Uxorem Duxit Violantem Beatricem Ferdinandi Mariæ Vindelicorum Ducis, Et Sacri Romani Imperii Septemviri Filiam, Quam Mœstissimam Reliquit. Eximiam, Avitamque Generis Claritatem Præclarissimis Animi Sui Dotibus Superavit. Bonarum Artium Patronus, Et Æsti-

mator Æquiſſimus. Pietate In Deum, In Ærumnoſos Miſericordia, Erga Omnes Humanitate Conſpicuus, Ac Propemodum Singularis. Natus Eſt V. Id. Sext. An. CIↃDCLXIII. Obiit Summo Omnium Mœrore III. Kal. Nov. Ann. CIↃDCCXIII. Vixit Ann. L. Menſ. II. Dies XXI.

Quando reſtò decretato, che il ſuo cadavere foſſe aperto, e riconoſciuto, il che ſi fece dodici ore, dappoichè egli era ſpirato; il Sig. Lorenzo Graſſi, ceruſico di profeſsione, e ſuo Ajutante di Camera, ne fece l'operazione in preſenza di molti profeſſori; e tutti trovarono, e videro, che le ſue viſcere erano ſenza difetto, a riſerba di un polmone, che era arſo affatto per mancanza di ſangue, di umido, e di ſiero.

Non laſciò la città di Firenze di compiagnere, e celebrare la memoria, ed

il

il nome di queſto inſigne ſuo Principe. A i 21. di Aprile l'Accademia degli *Apatiſti* ne pianſe la perdita con varj, e ſcelti componimenti poetici, toſcani, latini, e greci; e l'orazione funerale ne fu fatta dal Signor Girolamo de' Pazzi, eſſendovi intervenuto fra gli altri Monſignore Pierluigi Caraffa, Nuncio Apoſtolico. Ora gli ſi preparano magnifiche, e ſolenni eſequie nella Baſilica di San Lorenzo, dove reciterà l'orazione un figliuolo del Sig. Senatore Federigo de' Ricci. Ma tutte queſte lodi, e tutte quelle, che le altre Accademie della città, e dello Stato ſaranno per fare al Principe FERDINANDO, ſaranno ſempre inferiori alla ſua virtù, ed al ſuo merito, e aſſai meglio della voce degli oratori, benchè eccellenti, parleranno per lui le azioni della ſua vita, e le lagrime de' ſuoi popoli.

ARTICOLO II.

Hiſtoire Genealogique de la Maiſon de Gondi, ec. cioè *Iſtoria Genealogica della Famiglia de' Gondi, ſcritta dal Sig.* CORBINELLI, *Gentiluo-*

mo originario di Firenze. Tomo I. e II. In Parigi, appreſſo Giambatiſta Coignard, ſtampatore ordinario del Re, nella contrada di San Jacopo, alla Bibbia d'oro, 1705. in 4. grande. Tomo I. pagg. 289. dell' Iſtoria, e 511. delle Prove. Tomo II. pagg. 700. ſenza le prefazioni, e gl'indici, e ſenza moltiſſime tavole in rame.

AQueſta Opera, come di Autore originario Italiano, ſopra una famiglia pure Italiana, la quale fu traſpiantata anche in Francia ne' tempi della Reina Caterina de' Medici, ſi dee luogo giuſtamente nel noſtro Giornale. Non v'ha dubbio alcuno, che le ſtorie delle famiglie particolari, quando ſono illuſtri, e famoſe, rieſcono gradite, e utili alla repubblica letteraria, come lo è la preſente, la quale è ſcritta poi con molta eſattezza, e giuſtificata con le *prove* de' documenti, che compongono la metà del Tomo primo in quel medeſimo groſſo carattere, di cui è il reſto dell'Opera.

E quanto al chiariſſimo Autore, egli è diſcendente da quel famoſo *Jaco-*

po

po di Raffaello Corbinelli, che sbandito di Firenze sua patria per interessi di Stato, si rifugiò in Francia al tempo della suddetta Reina Caterina, nella qual Corte salì in tanto pregio, e favore, sì col suo sommo saperé, sì con la sua savia destrezza, che giunse ad essere maestro, e famigliare di Arrigo III. Re di Francia, sotto il cui regno amministrò affari di gran rilievo, siccome gli fu sempre a fianco, e di consiglio in quel tempo, nel quale lo stesso Arrigo era stato innanzi chiamato alla Corona di Polonia. Di questo *Jacopo*, che fu padre di *Raffaello*, e avolo del vivente Sig. *Corbinelli*, parlano con gran lode molti Scrittori Italiani, e forestieri, e in particolare, e più distintamente di ogni altro il Bayle nel tomo primo del suo *Dizionario Critico* pagg. 969. e 970. della seconda edizione: ma per quanto e da questo, e dagli altri sia stato detto di lui, ne sono però all'oscuro, e se ne tacciono le circostanze più curiose della sua vita, molte delle quali possono raccogliersi da un libretto in quarto intitolato: *Le meurtre du Seigneur Corbinelli*; stampato in *Lione* nel 1570. benchè la stam-

pa dica *a Francfort*: il qual libretto contiene informazioni, esamine, e manifesti circa la morte data a *Bernardo Corbinelli*, fratello di detto *Jacopo*, dal Conte Lionello degli Oddi, da Perugia, in vicinanza di Roano nel 1569. Era nostra intenzione di dare qui un ragguaglio della vita del suddetto *Jacopo*: ma come ciò ne farebbe allungar troppo un'*Articolo*, ove molto ci rimane a dire, siamo costretti a riservarlo ad altra occasione: e qui ci basterà di accennare, che per beneficio di lui abbiamo alla stampa diverse Opere, tutte impresse in Parigi, come quella di Dante *de Vulgari eloquentia libri duo*, 1577. in 8. la *Bellamano di Giusto de' Conti* con un *Raccolto di Rime antiche di Poeti toscani*, 1595. in 12. il *Corbaccio di M. Giovanni Boccaccio*, 1569. in 8. *Marii Salamonii, Patritii Romani, de Principatu libri VI.* 1578. in 8. i *Consigli, e Avvertimenti di Francesco Guicciardini*, 1576. in 4. l'*Etica d'Aristotile ridotta in compendio da Ser Brunetto*. In Lione, 1568. in 4. ec. a tutte le quali Opere da lui rivedute, e corrette, egli appose prefazioni, ed annotazioni utilissime.

Per

Per quello poi, che riguarda la famiglia *Corbinelli*, egli è notiſſimo eſſer'ella ſtata in ogni tempo una delle più nobili di Firenze, per gli uomini inſigni, che in eſſa fiorirono, ed eſercitarono di tempo in tempo gli uficj, e magiſtrati principali della città, e principalmente il ſupremo Gonfalonierato, che principiando da *Bartolommeo Corbinelli* nel 1405. ſino a *Niccolò Corbinelli* nel 1520. fu ben dieci volte nella loro famiglia. Ella in Firenze è mancata affatto ne' maſchj, non ſopravivendone, che due ſorelle, figliuole di Carlo Corbinelli, cioè la Signora Marcheſa Maria-Maddalena Altoviti, moglie del fu Signor Marcheſe Luigi del Marcheſe Alberto Altoviti, Cavaliere di San Jago; e una Monaca in Santa Tereſa di Firenze, Carmelitana Scalza. In Francia però, dove queſta famiglia fu traſpiantata, come dicemmo, nel ſecolo XVI. ſuſſiſte ella con molto luſtro, e riputazione nella perſona del vivente Autore di queſt' Opera genealogica, lodato meritamente dal Bayle (*a*), come uno de' migliori ingegni, che in quel Re-

(*a*) *l.c. pag.970.*

gno fioriſcano, e che ha dato altri ſaggj del ſuo ſapere sì per quello, che ſe ne vede fra le lettere del Sig. *de Buſſi-Rabutin*, sì per la raccolta da lui pubblicata in più tomi dalle ſtampe di Amſterdam 1681. col titolo di *Extrait de tous les beaux endroits des Ouvrages des plus celebres Auteurs de ce tems*.

§. I.

TOMO PRIMO.

Ma venendo al particolare dell'Opera, della quale faremo quel riſtretto, che è poſſibile a farſi di una ſtoria genealogica; alla teſta del Tomo I. v'ha una ſuccinta notizia dello ſtato del governo antico, e moderno della città di Firenze. Nella prefazione la Caſa *Gondi* ſi fa derivare dalla *Caſa Filippi*, di cui fa menzione Dante, e Ugolino Verino. Il vecchio Villani trae dalla ſteſſa ſorgente anche gli Strozzi, i Gualfreducci, e i Piazza. Ricordano Maleſpini al capo LVIII. pag. 45. della ſua Storia, tra i *Cavalieri* creati in Firenze da Carlo Magno nell'anno di Criſto 805. vi pone *Braccio Filippi*: il che rimet-

mettendo noi alla considerazione degli esatti Scrittori, i quali non fanno cotanto antichi gli Ordini Equestri, nè in quell'anno rammemorano alcun soggiorno in Italia di Carlo Magno, passeremo con più sicurezza al secolo duodecimo, in cui visse *Bellicozzo*, ceppo, e radice della Casa *Gondi*, conforme agli atti qui pubblicati dal Sig. *Corbinelli*; il quale anco porta il ritratto non solo di *Forte*, figliuolo di *Orlando*, nato da *Bellicozzo*; ma anche quello di *Braccio Filippi*, fatto Cavaliere da Carlo Magno; nè ci dice il Sig. Corbinelli, se tali ritratti sieno realmente cavati dagli originali di que' secoli, o pure sieno fatti a capriccio ne' tempi assai posteriori: e lo stesso ne accade avvertire di altre immagini di questa fatta, che noi facilmente supponghiamo simili a quelle, che il Mezeray ha inserite nella sua Storia di Francia.

Fiorì in tutti i tempi nella Repubblica Fiorentina, e sotto i Granduchi, di uomini valorosi, ed insigni la Casa *Gondi*, i quali nel primo tomo vengono puntualmente annoverati dal Signor *Corbinelli*, da cui nel fine della Prefazione non senza fondamento si dice,

eſſerci poche Caſe non ſolo in Francia, ma in Europa, che poſſano provare ſucceſſivamente di padre in figliuolo *diciaſſette figliolanze* sì bene ſtabilite, e con titoli incontraſtabili, come quella de i *Gondi* giuſtificata da ſecento anni in qua, cioè dopo il tempo di Bellicozzo inſino a' noſtri giorni. Ora noi diſcorrendo ordinatamente per queſti *diciaſſette gradi* della Caſa *Gondi*, ne moſtreremo la non mai interrotta ſucceſſione, non laſciando però di rammemorare di tempo in tempo qualche altro perſonaggio per grado, o per virtù più diſtinto nella medeſima.

p. 4. I. *Bellicozzo* viveva nel 1100. La nobiltà di lui ſi arguiſce da queſto, che egli era ſignore di una rocca, o torre, che vogliam dirla, il che non era permeſſo, che alle famiglie più nobili. Ebbe quattro figliuoli, Gherardino, Davizino, Rinaldo, e Orlando-Bellicozzo.

p. 7. II. *Orlando-Bellicozzo* viveva nel 1153. e di lui ſi trova memoria anche nel 1197. Ebbe tre figliuoli, Forte, Manieri, e Jacopo, o Lapo.

p. 10. III. *Forte*, Senator di Firenze nel 1204. Nõ ebbe, che un ſolo figliuolo, cioè

IV.

IV. *Ricovero*, nel 1235. che fu padre di p. 13.

V. *Gondo*, dal quale i suoi discendenti presero il casato di *Gondi*. Egli viveva negli anni 1248. e 1251. ne' quali fu degli Anziani della Repubblica Fiorentina, e segnò il trattato di lega tra le Repubbliche di Firenze, e di Genova. Cozzo, Baldo, Bonaguida, e Rinieri furono i suoi figliuoli. p. 14.

VI. *Cozzo*, che è diminutivo di *Bellicozzo*, fu il primo a cognominarsi de i *Gondi*; e da uno strumento autentico si ha, che nel 1317. egli non era più in vita. p. 30.

VII. *Geri*, figliuolo di Cozzo si trova compreso l'anno 1317. nella matricola de i Consoli di Porta Santa-Maria; e nel 1342. essendo in Pisa fa promessa, ed accordo di fedeltà, e di ubbidienza a Gualtieri, Duca di Atene, e allora Vicario, o Luogotenente Generale del Re Roberto nella Signoria di Firenze. Morì nel 1351. e la sepoltura di lui, che è la più antica che si sappia di questa Casa, è posta nella Chiesa di Santa Maria Novella, con questa Inscrizione in lettere gotiche: S. GIERI GHONDI ET FI- p. 31.

LIOR. Simone, Bellicozzo, e Giovanni furono ſuoi figliuoli. Appreſſo
p. 36. il Signor Abate Gondi ſi vede il ſigillo con l'arme di queſto *Bellicozzo* figliuolo di Geri Gondi, e'l Sig. Corbinelli fa un'oſſervazione, che è vera, cioè, che in quel tempo ſolamente le perſone di primo rango uſavano improntare tali ſigilli con l'arme, e col nome non ſolo proprio, ma anche della loro famiglia.

p. 47. VIII. *Simone*, maggior figliuolo di Geri, rinunziò a i 9. Febbrajo dell' anno 1351. egli, e tutta la ſua caſa alle parti de' Gibellini, che egli, ed i ſuoi avevano per l'innanzi ſeguito, obbligandoſi con giuramento ſolenne, di non ſeguitare altre parti, che quelle della ſua patria. Tuttochè in queſt'anno egli compraſſe da' ſuoi cugini tre quarti della torre, che era ſtata de i figliuoli di Bellicozzo primo di queſto nome, e negli anni ſuſſeguenti faceſſe altri acquiſti aſſai rilevanti, non laſciò di fare alla Repubblica molte impreſtanze, tra le quali v'ha quella nel 1391. di ottomila fiorini d'oro, ſomma per que' tempi conſiderabile, e che in oggi verrebbe ad aſcendere, ſecondo

do i computi di Giovanni Cervoni, e di Giulio Perotti, a venticinquemila ſcudi. Morì nel Giugno del 1403. e la ſua ſepoltura è in Santa Maria Novella. Tra i beni da luï poſſeduti ve n'erano molti preſſo a Valcava nel Mugello, e ſono i medeſimi, che preſentemente ancor godono i Signori Senatore, e Abate fratelli de' Gondi, il merito de' quali ſi fa diſtinguere e dentro, e fuori della Toſcana. Di Salveſtra Saſſetti, ſua prima moglie, oltre ad una femmina, ebbe cinque maſchi, cioè Lionardo, Antonio, Geri, Jacopo, e Domenico: della ſeconda, che fu Lena, o ſia Maddalena Lippi, non ſi ſa, che ne abbia avuto, che un ſolo, che fu Salveſtro.

Avantichè noi paſſiamo al IX. grado, che fa la linea retta de i Gondi di Francia, diremo qualche coſa di quanto dice il Sig. Corbinelli intorno a *Salveſtro*, ſuo minor figliuolo, che ebbe una numeroſa poſterità. Nel 1400. egli preſe in moglie Aleſſandra di Tad- p. 61.
deo Donati, dalla quale oltre a *Filippo*, *Carlo*, e *Mariotto*, che tutti ebbero diſcendenti, ed oltre a quattro femmine, tre delle quali furono nobilmente

acca-

accaſate, gli nacque *Simone*, ſuo primogenito, che preſe in moglie nel 1453. Maria di Simone de' Buondelmonti. Egli al primo di Gennajo del 1438. e poi di nuovo nel 1445. e la terza volta al primo di Settembre del 1449. fu uno degli otto alti Priori di Balía, che allora formavano nella Repubblica il ſupremo Magiſtrato; e fu il primo di Caſa Gondi, che in queſta ſuprema dignità riſedeſſe. Morì nel 1449. e laſciò due figliuoli, Jacopo, che morì giovane, e ſenza prole, e Lena, o Maddalena, che nel 1455. fu ſpoſata a Giovanni di Alamanno di Jacopo Salviati, che fu madre di Jacopo, e di Alamanno, dal primo de' quali diſcendono i Duchi Salviati, e dal ſecondo i Marcheſi di queſta coſpicua famiglia. Egli è notabile ciò, che qui dice il Sig. Corbinelli; cioè, che da queſto matrimonio di Lena Gondi, e di Giovanni Salviati *ſono uſciti tutti i Principi dell' Europa Criſtiana in oggi viventi*: il che ſi dimoſtra con due Tavole genealogiche poſte dopo la pag. 74.

Il ſuddetto *Carlo* di Salveſtro Gondi è ſtato uno de' più grand'uomini non

ſolo

ſolo di queſta Caſa, ma anche della Repubblica. Due volte fu anch'egli del magiſtrato ſupremo degli otto di Balía, nel 1451. e nel 1464. in cui pure fu eletto Gonfaloniere, e ne andò al poſſeſſo il dì primo di Giugno. Due anni avanti, cioè nel 1462. era ſtato mandato in Arezzo in qualità di Commiſſario, Podeſtà, e Capitano. Qual'egli ſi diportaſſe tanto in queſto governo, quanto nell'amminiſtrazione della Repubblica, diviſa allora nelle due fazioni delle caſe Medici, e Pitti, ſe ne ha nel libro, che riferiamo, un vivo, e diligente ritratto. I Pitti non potendolo guadagnare affatto per eſſi loro, lo perſeguitarono rabbioſamente, nè ceſſarono queſte perſecuzioni da lui ſofferte con ſingolare fermezza d'animo, ſinchè i Medici non ſi rendettero gli arbitri ſovrani de' pubblici affari. Morì nell'Agoſto del 1492. Di Aleſſandra di Filippo Valori, ſua moglie laſciò cinque femmine, e due maſchj, cioè *Bernardo*, e *Filippo*.

1. *Bernardo* di Carlo fu nel 1492. e nel 1500. uno degli otto di Balía. Nel 1510. e nel 1520. ottenne la Vicaria del Mugello. Nel Giugno, e Luglio p. 98.

del

del 1525. tenne il ſupremo poſto di Gonfaloniere, e poco dopo andò Podeſtà di Piſa, e l'anno ſeguente fu creato Vicario di Valdarno di ſopra. Nel 1529. entrò nel magiſtrato de i Dieci, a' quali era allora commeſſa la cura degli affari e di guerra, e di pace, e la conſervazione della libertà. Sotto il Principato del Duca Aleſſandro de' Medici il ſuo merito lo innalzò al grado di Senatore, cioè lo poſe nel numero de i 48. Nobili, de i quali era formato il Senato, e'l corpo della Repubblica, e dello Stato. Ebbe altri onori, ed ufficj ſino all'anno della ſua morte, che avvenne a i 3. Agoſto del 1581. Di Suſanna di Piero Alamanni ebbe diſcendenza, in oggi mancata, dove fra
p.104. gli altri ſi ſegnalò *Carlo*, figliuolo di eſſo Bernardo, Vicario di Valdarno di ſotto, e Podeſtà di Piſtoja; come anche
p.107. *Baccio*, o *Bartolommeo*, fratello di queſto Carlo, che fu Vicario di Valdarno di ſopra, Capitano, e Commeſſario di Arezzo, e ſotto il Granduca Coſimo I. eſercitò con ſomma ſoddisfazione di queſto Principe i più ardui ed onorevoli impieghi dello Stato. Morì li 19. Marzo del 1577.

2. *Fi-*

2. *Filippo* di Carlo di Salveſtro de' Gondi preſe in moglie l'anno 1499. Aleſſandra di Piero di Gino Capponi, e dopo eſſere ſtato del magiſtrato de i Dieci nel 1516. venne a morte nel 1536. Da lui diſcendono i due inſigni fratelli de' Gondi, in oggi viventi, cioè il Sig. Senatore *Ferdinando-Aleſſandro*, e'l Sig. Abate *Carlantonio*; ed eccone la retta linea. *Filippo* di Carlo fu padre di *Giambatiſta*, che nel 1557. ſi ammogliò con Nannina di Aleſſandro Antinori, che era vedova di Palla di Lorenzo Strozzi. Di queſto matrimonio nacque in terzo luogo *Aleſſandro*, che nel 1584. ſposò Giovanna di Roberto Ricci, dalla quale gli nacque *Giambatiſta*, Senatore di Firenze, Cavalier Gran-Croce dell'Ordine di Santo Stefano, Balì di Piſa, Ambaſciadore ſtraordinario in Francia, Primo Segretario, e Miniſtro di Stato del Granduca Ferdinando II. e in ſomma uno de' più grand'uomini del ſuo tempo ne i maneggj del governo, avendone dato gran ſaggio in Francia, in Roma, e in Venezia. Morì in Firenze a i 18. Dicembre del 1664. in età di anni 75. e laſciò di Maria-Maddalena di Antonio

p. 112.

p. 130.

tonio Buonaccorsi, da lui sposata nel 1637. 15. Agosto, due ben degni figliuoli di sì gran padre, ed eredi di sì gran Casa; cioè il Sig. Senatore *Ferdinando-Alessandro*, e'l Sig. Abate *Carlantonio*.

p.140. Il primo di questi, nato gli 11. Dicembre del 1639. fu prima Gentiluomo di Camera del Principe di Toscana, che in oggi è Granduca regnante. Dipoi andò Inviato straordinario alla Corte del Re Cristianissimo, e nel 1687. prese in moglie Ottavia figliuola del Cavalier Federigo de' Gondi, e di Caterina de' Medici: col qual matrimonio si sono riuniti i due rami di Lionardo, e di Salvestro, tutti e due figliuoli di Simone de' *Gondi*. Nel 1695. fu creato Senatore, e in questo grado è stato una volta Luogotenente di S. A. nel supremo magistrato della Repubblica, e tre volte uno de' quattro Senatori suoi Consiglieri. Egli non ha avuto sinora, che un solo maschio, cioè il Sig. *Giambatista-Gaetano*, Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, e quattro femmine.

p.139. Il Sig. Abate *Carlantonio*, nato li 24. Luglio del 1642. volle seguire lo stato Eccle-

Ecclesiastico, e nel Febbrajo del 1664. entrò al possesso del Canonicato della Chiesa Metropolitana di Firenze, conferitogli dal Pontefice Alessandro VII. Nel 1671. fu spedito alla Corte di Francia in qualità d'Inviato del regnante Cosimo III. e nel 1675. Papa Clemente X. gli conferì un' Abazia nella Diocesi di Ossuna. Tornato dopo dieci anni dalla Francia, il suo Sovrano lo elesse nel 1682. suo Segretario di Stato, e nel 1687. volle, che egli accompagnasse il Principe Cardinal suo fratello Francesco-Maria de' Medici, che dovea trasferirsi in Roma a prendere il Cappello di Cardinale dalle mani del Pontefice Innocenzio XI. siccome ancora gli anni 1688. e 1696. per ordine dello stesso Granduca egli seguitò ne' viaggj di Lombardia, e di Venezia il Principe Ferdinando. Vive presentemente questo chiarissimo Personaggio con grande stima nella sua patria, ove sta continuando appresso il suo Principe nel grado di Segretario, e di Consigliere di Stato, il qual'ultimo titolo gli fu conferito nel 1688.

Dovremmo dire qualche cosa di *Mariotto* de' Gondi, sesto figliuolo di p. 144.

Sal-

Salveſtro, e della ſua numeroſa poſterità, la quale l'anno 1698. in *Lorenzo* di Lorenzo de' Gondi interamente è mancata; ma la brevità nol permette.

p.181. IX. *Lionardo* di Simone di Geri fa il nono grado nella linea retta de' Gondi, deſcritta dal Sig. Corbinelli. Di Franceſca di Gentile Belfredelli, ſua moglie, ebbe tre maſchj, il terzo de' quali portò il nome del padre.

p.185. X. *Lionardo* II. di Lionardo di Simone de' Gondi, ſi ammogliò l'anno 1419. in Cecca, o ſia Franceſca di Criſtofano di Franceſco Biliotti, la quale gli partorì tre maſchj, cioè *Giuliano*, per ſopranome il Vecchio, e'l Magnifico, *Antonio*, e *Lorenzo*. Giuliano ebbe numeroſa diſcendenza. Il ſuddetto Lionardo II. vendette l'anno 1428. a Palla di Noffri Strozzi l'antica Torre della ſua caſa, che n'era ſtata in poſſeſſo per più di 270. anni. In tal maniera ella paſsò negli *Strozzi*, che ſono un ramo de i Gondi, traendo, come ſi è detto, anch' eſſi l'origine dall' antica caſa *Filippi*.

p.232. XI. *Antonio* I. figliuolo di Lionardo II. ſposò nel 1464. Lena di Bernardo Corbinelli, e n'ebbe numeroſa, e nobi-

nobile discendenza, che l'Autore riduce a quattro rami, nel secondo de' quali si vede *Girolamo*, quarto figliuolo di Antonio I. e padre di *Giambatista*, che andò a stabilire la sua casa in Parigi, e di *Francesco*, che piantò la sua in Valenza, dove sposò Anna di Velles, e vi fu fatto Cavaliere dal Principe Filippo d'Austria, che fu poi Filippo II. Re di Spagna. Tra gli altri illustri figliuoli di lui il più riguardevole si è *Girolamo* II. nato nel 1550. che di Spa- p.256
gna essendo passato in Francia appresso Giambatista de' Gondi, suo zio paterno, che non aveva figliuoli, ottennè da lui la Baronia di Codun. Quivi egli fu Cavaliere dell'Ordine, e Gentiluomo della Camera di Sua Maestà Cristianissima. I Re Carlo IX. Arrigo III. ed Arrigo IV. lo adoperarono in affari di somma importanza con molta sua lode da lui maneggiati. Nel 1570. conchiuse il Trattato di nozze tra Carlo IX. ed Isabella d'Austria, figliuola dell'Imperadore Massimigliano II. non senza gravi difficoltà, per superare le quali la Reina Caterina de' Medici credette lui solo esserne sufficiente. Venne Ambasciadore di Arrigo III. in Vene-

zia nel 1578. e poi a Roma in qualità di Ambaſciadore ſtraordinario al Pontefice Siſto V. per li motivi, che il Davila eſpone nel libro X. della ſua Storia di Francia. Queſto Re ſolito alloggiare bene ſpeſſo nel Palazzo di eſſo Girolamo a San Clodoaldo (*S. Cloud*) gli teſtimoniò il ſuo amore ſino agli ultimi reſpiri della ſua vita, ſcrivendogli anche dopo ferito a morte; ed Arrigo IV. che gli ſuccedette, non ebbe minore ſtima per lui, creatolo Introduttore degli Ambaſciadori, e Cavalier d'Onore della Reina Maria de' Medici, con la quale fu alloggiato da eſſo Girolamo in Parigi, con una magnificenza convenevole a tanti oſpiti, eſſendone aſceſa la ſomma a più di ſecentomila lire di Francia. Sua Maeſtà ſi valſe di lui tanto per indurre il Parlamento, e la città di Parigi a riconoſcerlo nel 1590. per Re legittimo, quanto appreſſo il Granduca Ferdinando I. nel 1592. per facilitare la ſua riconciliazione con la Santa Sede. Lo ſteſſo Re col mezzo di queſto gran Miniſtro concluſe nel 1593 la pace col Duca di Lorena, e a tanti ſervigj non laſciò di dar ricompenſa, creandolo Cavaliere dell' Ordine di

Santo

Santo Spirito, come per l'innanzi lo era di quello di San Michele; ma Girolamo chiuse i suoi giorni prima di riceverne l'onore dalle mani di questo Monarca. Oltre alle molte virtù di questo grand'uomo, egli fu sommamente magnifico; e se ne ha un bel riscontro fra gli altri nel superbo palagio, fatto da lui fabbricare in Firenze nella Parrocchia di Santa Maria Maggiore, nella facciata del quale, ora in altra casa passato, veggonsi l'arme di Casa Gondi. La moglie di lui fu Lodovica di Antonio Buonaccorsi, di cui tra gli altri nacquegli *Giambatista*, Cava- *p.263.*
liere dell'Ordine del Re Cristianissimo, suo Gentiluomo di Camera, Consigliere di Stato, Introduttore degli Ambasciadori, e di animo sì generoso, che con non poco incomodo di suo patrimonio assoldò a proprie spese un buon numero di milizie, a fine di soccorrere il Duca di Mantova, la cui capitale era stata da i Tedeschi assediata, e poi messa a sacco. La linea di *Bernardo*, *p.268.*
che fu un'altro figliuolo di Antonio I. de' Gondi, e di Lena Corbinelli, decorosamente sussiste in Firenze, e anch' ella ha dati molti grand'uomini alla

Re-

Repubblica, ed allo Stato. Con essa chiude l'Autore il Tomo I. della sua Storia genealogica.

§. II.

TOMO SECONDO.

Il II. Tomo abbraccia i *Gondi di Francia*, ornati della dignità di Duchi di *Retz*, e di *Lesdiguieres*.

p. 1. XII. Fondatore di questa Casa fu *Antonio* II. figliuolo di Antonio I. de' Gondi, e di Maddalena Corbinelli. Esso *Antonio* II. chiamossi al battesimo *Guidobaldo*; ma la madre scambiogli il nome in quello del padre, dacchè questi morì poco dopo il nascimento di lui: nella qual guisa Giovanni de' Medici nel 1498. avendo sposata Caterina Sforza, vedova di Girolamo Riario, Signore d'Imola, e l'anno dopo avutone un maschio, che nel battesimo fu detto *Luigi*, sopravenuta la morte del padre, mentre egli era tuttavia in fasce, la madre scambiogli il nome di *Luigi* in quello di *Giovanni* suo padre; e questo *Giovanni* II. fu padre di Cosimo I. Granduca di Toscana.

Sicco-

Sic come *Antonio* II. de' Gondi, del quale parliamo, era il XV. e ultimo figliuolo di Antonio I. andò a ſtabilirſi a Lione, e quivi a i 20. Gennajo del 1516. ſposò Maria-Caterina di *Pietraviva*, aja de' Reali fanciulli di Francia, e figliuola di Niccola di Pietraviva, Signore di Lezigny, e Soprainten-dente alla Menſa del Re (*Maiſtre d'Hoſtel*) Indi a qualche tempo Caterina de' Medici, paſſando per Lione, preſe Antonio, e Maria-Caterina ſua ſpoſa al proprio ſervizio, mettendo Antonio a ſervire il Duca d'Angiò ſuo marito in qualità di ſopraintendente alla Menſa, nella qual carica, allora di gran conſi-derazione, e ſoſtenuta dalle prime Caſe del Regno, continuò inſino a tanto, che queſto Principe giunſe alla corona ſotto nome di Arrigo II. Da queſto maritaggio ſi propagarono i Gondi di Francia, i quali ſucceſſivamente hanno dato perſonaggj molto illuſtri alla Chieſa, ed al Regno, de' quali molto diſtintamente ragiona il Sig. Corbinelli, che noi andremo ſuccintamente ſeguendo.

XIII. *Alberto* di Antonio II. de' Gondi nacque in Firenze a i 4. Novembre p. 25.

del 1522. e nel 1565. preſe in moglie Claudia-Caterina di *Clermont*, vedova di Giovanni di *Annebaut*, Barone di *Retz*, che reſtò ucciſo nella giornata di Dreux. Alberto fu non men deſtro negli affari, che valoroſo nelle battaglie. Segnalò il ſuo coraggio nel fatto d'armi di Montcontour, dove era alla teſta de' Franceſi Arrigo Duca di Angiò, che fu poi Re di Polonia, e di Francia. Nel 1570. Carlo IX. gli commiſe di andare a ſpoſare in ſuo nome Iſabella d'Auſtria, figliuola di Maſſimigliano II. e la cerimonia ſe ne fece a Spira. Dipoi fu inviato Ambaſciadore in Inghilterra; e al ſuo ritorno il Re Carlo IX. lo creò nel 1573. Mareſciallo di Francia. Fu anch'egli all'aſſedio della Roccella: ſeguì in Polonia Arrigo di Angiò, che andava al poſſeſſo di quella corona, e lo accompagnò nel ſuo ritorno in Francia. Il nuovo Re Arrigo III. avendo inſtituito l'Ordine di Santo Spirito, Alberto de' Gondi fu tra i primi nominato Cavaliere di queſt'Ordine, avendo egli autenticata la ſua nobiltà con una informazione fatta in Firenze, che diſteſamente ſi legge in fine dell'Opera del Sig. Corbi-

nelli

nelli alla pag. 401. Nel 1580. fu inviato in qualità di Regio Luogotenente Generale nel Marchesato di Saluzzo, e nel 1584. fu comandante dell'esercito di Sua Maestà contra gli Ugonotti, che in più fazioni furono da lui superati. Il Re in ricompensa de' suoi molti servigj già due anni prima aveva eretta la terra di Retz in Ducato, e Alberto avea avuto il titolo di Duca e Pari di Francia. Sopravisse fino alla coronazione di Arrigo IV. nella quale egli rappresentò il Conte di Tolosa. Finalmente dopo essere stato Generale di otto eserciti, e dopo essere intervenuto a cinque giornate campali, e a molti memorabili assedj, sotto il regno di cinque Monarchi, a' quali servì continuamente con incomparabil fede, e valore, morì in Parigi a i 21. Aprile del 1602. in età di anni 80.

XIV. *Filippo-Emanuello* de' Gondi era il terzo figliuolo di Alberto Duca di Retz, Pari, e Maresciallo di Francia. Nacque in Lione nel 1581. e morì a Joigny, suo castello, a i 29. Giu- del 1662. Egli era Conte di Joigny, Marchese dell'Isole d'oro, Barone di Montemirello, Signor di Dampierre, p. 49

e di Villepreux, Cavaliere dell'Ordine, Generale delle Galee, Luogotenente Generale de i Mari del Levante, e Capitano di cento uomini d'arme. Ciò che in tanta grandezza fu in esso lui più mirabile, è stata la sua pietà, e'l disprezzo di tutti i beni, ed onori della terra: poichè dopo esser rimasto vedovo di Francesca-Margherita di *Silly*, dalla quale ebbe quattro figliuoli, si ritirò affatto dalla Corte, e dal mondo, avendo scelto per suo ritiro la Congregazione dell'Oratorio. Passò 35. anni interi nel sacerdozio, e morì santamente a i 29. Giugno del 1662.

XV. *Piero* di Filippo-Emanuello de' Gondi nacque in Parigi nel 1602. e morì a Machicolio in Brettagna nel Ducato di Retz a i 20. Aprile del 1676. Per dispensa Pontificia sposò Caterina de' *Gondi*, sua cugina, figliuola di Arrigo de' Gondi, dalla quale non ebbe che due figliuole *Maria-Caterina*, Religiosa nel Monistero del Calvario, e *Paola-Francesca-Margherita*, Duchessa di Retz. Il suddetto Piero essendo in età di 20. anni, prima di ogni altro fe passar nell'Oceano le galee del Mediterraneo; e in tal modo portò

ſoccorſo più volte al Re Lodovico XIII. che era all'aſsedio della Roccella. Egli fu Duca di Retz, Pari, e Generale delle Galee di Francia, Conte di Joigny, ec. e Cavaliere dell'Ordine.

XVI. *Paola-Franceſca-Margherita*, p. 57. Ducheſſa di *Retz*, e di *Lesdiguieres*, ec. figliuola di Piero de' Gondi, non meno erede de i beni, che delle virtù de' ſuoi antenati, nacque a Machicolio in Brettagna a i 12. Marzo del 1655. e a i 12. parimente di Marzo del 1675. ſi maritò con Franceſco-Emanuello di *Blanchefort*, di Bonna, e di Creques, Duca di *Lesdiguieres*, Pari di Francia, Conte di Sault, Governatore, e Luogotenente Generale del Re nel Delfinato, il quale morì a i 3. Maggio del 1681. non avendo laſciato del ſuo matrimonio, che un ſolo figliuolo ſotto la tutela della Ducheſſa vedova ſua moglie, la quale in oggi ancor vive, Dama ornata d'ogni virtù criſtiana, e che è, dice il Sig. Corbinelli, l'*eroina incomparabile del ſuo ſecolo*, e che della ſua caſa ha fatto un Tempio ſacro, ed auguſto, dove la religione, la giuſtizia, la ſantità, e i poveri trovano il

loro ricovero, e ajuto.

XVII. *Gianfranceſco-Paolo*, Duca ultimo di *Lesdiguieres*, e Pari di Francia, figliuolo unico di Franceſco-Emanuello di *Blanchefort*, e di Paola-Franceſca-Margherita de' *Gondi*, nacque in Parigi a i 22. Ottobre del 1678. e morì in Modana di febbre a i 6. Ottobre del 1703. non avendo laſciato alcun figliuolo di Lodovica-Bernardina di *Durfort*, figliuola di Jacopo-Arrigo di *Durfort*, Pari, e Mareſciallo di Francia, ſpoſata da lui a i 17. Gennajo del 1698. Queſto giovane Cavaliere avea dato gran ſaggio del ſuo valore nell'aſſedio famoſo di Barcelonna, nel fatto d'armi di Chiari, e in quello ancor di Luzara.

Avendo in ſimil guiſa condotta a fine il Sig. Corbinelli la ſua ſtoria genealogica della Caſa Gondi e d'Italia, e di Francia, egli paſſa a darci un' eſatta contezza de i *Prelati*, che queſta Caſa ha dati glorioſamente alla Chieſa.

p. 61. Il primo di queſti è *Piero* di Antonio II. de' Gondi, Cardinale, e Veſcovo di Parigi. Nacque in Lione l'anno 1533. Morì in Parigi a i 15. Febbra-

jo

jo del 1616. e fu seppellito nella Cappella de' Gondi, nella Chiesa sua Cattedrale. Fece questo gran Prelato i suoi studj nelle celebri Università di Parigi, e di Tolosa. Fu Commendatore dell' Ordine di Santo Spirito, Capo del Consiglio del Re, Cancelliere, e Gran Limosiniere delle Reine Caterina de' Medici, e Isabella d'Austria. Andò Ambasciadore a quattro Sommi Pontefici, Pio V. Gregorio XIII. Sisto V. e Clemente VIII. Dal Vescovado di Langres fu trasferito a quello di Parigi nel 1570. e nel 1587. fu creato Cardinale del titolo di San Salvestro a i 18. Dicembre del 1587. Possedette molte ricche Abazie, e fu egli, che nel 1600. fece la cerimonia del battesimo di Lodovico XIII. Nel 1598. rinunziò il Vescovado col consenso di Arrigo IV. ad Arrigo de' Gondi, suo nipote, riservandosi, con permissione della Sede Apostolica, la collazione de' Beneficj.

Il secondo gran Prelato di questa Casa è *Arrigo* di Alberto de' Gondi Duca di Retz. Nacque nel 1572. e morì nel campo sotto Beziers a i 13. Agosto del 1622. Il suo cadavere fu trasfe-

rito, e sepolto nella Cappella de' Gondi, di sopra rammemorata. Fu Canonico di Parigi, Abate di Buzey, e di San Giovanni delle Vigne di Soissons. Per la rinunzia del Cardinal Piero suo zio entrò al possesso del Vescovado di Parigi a i 29. Marzo del 1598. Il Pontefice Paolo V. lo creò Cardinale nel 1618. e l'anno seguente il Re Arrigo IV. lo dichiarò Commendatore dell' Ordine di Santo Spirito, e dipoi Capo del suo Consiglio, e primo Ministro di Stato.

p. 137. Degno fratello del Cardinale Arrigo fu *Gianfrancesco* de' Gondi, nato nel 1584. e morto a i 21. Marzo del 1654. in Parigi, dove fu seppellito nella Cappella de' Gondi. Lasciando gli altri suoi titoli, e dignità, basterà accennare, che l'anno 1610. fu Decano della Chiesa di Parigi; che poi fu Coadjutore di Arrigo de' Gondi, suo fratello, Vescovo di essa città, della quale il suddetto Gianfrancesco fu dichiarato primo Arcivescovo da Gregorio XV. con una Bolla che è data a i 20. Ottobre del 1622. e che gli assegna per suffraganei i Vescovi di Sciartres, di Mo, e di Orleans; a i quali l'anno 1693. fu

aggiun.

aggiunto da Innocenzio XI. il nuovo Vescovo di Blois.

Gianfrancesco-Paolo de' Gondi, Car- p. 163.
dinale di Retz, secondo Arcivescovo di Parigi, e Abate di San Dionigi in Francia, era figliuolo di Filippo-Emanuello de' Gondi, Conte di Joigny. L'anno 1614. fu quello della sua nascita a Montemirello, e l'anno 1679. a i 24. di Agosto fu quello della sua morte a Parigi, dove in San Dionigi fu seppellito. Prima di tutto nel 1627. fu Canonico della Metropolitana, ebbe molti pingui Beneficj, e fu Dottore in Teologia nella Società della Sorbona. Dipoi fu Coadjutore del suddetto Arcivescovado nel 1643. e l'anno seguente Urbano VIII. lo dichiarò Arcivescovo di Corinto: ma sotto il primo nome di *Coadjutore* egli è assai famoso nella storia delle ultime rivoluzioni di Francia: nelle quali ebbe molto a soffrire per l'arresto, e prigionia, che d'ordine Regio molto tempo e' sostenne nel castello di Louvre, e poi a Vincenne, ed a Nantes, donde non uscì, che con la fuga, prima nelle terre di Retz, e quindi in Ispagna, e finalmente in Italia. Poco prima di questo suo infortunio,

cioè nel 1652. fu promoſſo al Cardinalato del titolo di Santa Maria alla Minerva; e durante la ſua prigionia era ſtato dichiarato ſecondo Arciveſcovo di Parigi: la qual dignità fu da lui ſpontaneamente rinunziata nel 1662. a i 22. Marzo in mano del Pontefice Aleſſandro VII. dopo di che nell' Agoſto dell'anno medeſimo ritornò in Francia, dove il Re, e la Regina lo accolſero con ſegni di affetto; e da Sua Maeſtà gli fu data la Badia di San Dionigi, per riſarcirlo in qualche parte dell'Arciveſcovado da lui rinunziato; alla qual rinunzia avrebbe aggiunta anche quella del Cardinalato: tanta era la ſua moderazione, e'l deſiderio di vivere a ſe ſteſſo, e lontano da ogni faccenda, e ambizione; ſe Clemente X. e'l ſuo Re iſteſſo non ſi foſſero oppoſti a queſta ſua volontà. La ſtoria, e l'elogio di tutti queſti Prelati ſi può vedere non ſolamente nell'Opera del Sig. Corbinelli, ma ancora in un libro, che tratta eſpreſſamente di eſſi, ſtampato in Parigi nel 1698.

p. 202. Nel rimanente del Tomo II. del Sig. Corbinelli ſi vedono i 128. *quartieri* della Ducheſſa di *Retz* e di *Lesdiguie-*

res

res, che provano per ogni lato la ſua antica nobiltà: con che entra l'Autore a ragionar delle femmine, e delle famiglie, che ſi ſono imparentate con la Caſa Gondi. Vi ſi vede poi la deſcrizione, e i diſegni della *Cappella* de i Gondi di Retz, eretta nella Chieſa Metropolitana di Parigi, dove i Signori di queſto nome, e i loro eredi, e diſcendenti maſcolini hanno diritto di nomina, di preſentazione, e di ſepoltura. La fondò il Cardinal Piero de i Gondi a i 10. Maggio del 1602. Succede a queſta deſcrizione una lunga, e piena informazione fatta in Firenze l'anno 1579. ſu la depoſizione di nove nobiliſſimi, e chiariſſimi Teſtimonj intorno all'antichità, e nobiltà di queſta famiglia, e a quella ancora della Caſa Corbinelli. I ſuddetti Teſtimonj furono Domenico di Roberto Bonſi, Vincenzio di Angelo Ginori, Everardo di Raffaello de' Medici, Piero di Jacopo Vettori, Jacopo di Franceſco Pitti, Vincenzio di Domenico Borghini, Giulio di Aleſſandro Cacci, Matteo di Lorenzo Strozzi, e Piero di Neri Ardinghelli: fra i quali non v'ha chi non diſtingua per la loro dottrina, e per le

p. 345.

p. 401.

Opere loro ſtampate, il celebre *Pier Vettori*, e l'illuſtre *Vincenzio Borghini*.

p. 529. In ultimo luogo vengono molte altre ſcritture, e monumenti, tutti allo ſteſſo fine diretti, cioè di provare per parte, e di maſchi, e di femmine la nobiltà della Ducheſſa di *Retz*, e di *Lesdiguieres*.

ARTICOLO III.

Riſpoſta Apologetica del P. M. D. GUIDO GRANDI, ec. *alle Oppoſizioni fattegli dal Sig. Dottor A. M. nella ſua dotta Lettera*, ec. Continuazione dell' *Articolo VIII.* poſto alla pag. 227. del *Tomo* Decimoquinto.

§. II.

PARTE SECONDA.

p. 153. IN queſta ſeconda Parte, non meno forte, nè meno inſieme modeſta della prima, tratta il chiariſſimo Autore in IX. Capitoli della cenſura fatta dal Sig. Marchetti alla dottrina dell'Infinito. Riportato nel I. Capo il paragrafo

grafo, in cui si contiene la detta censurata dottrina, e insieme riportato tutto il resto delle rimostranze fatte contra chi avea spacciato quel suo pensiero per un'errore majuscolo; alle querele del Sig. Marchetti, che di esso stimossi cotanto offeso, risponde il Padre Grandi, che ivi non è in alcun modo espressamente nominato esso Sig. Marchetti, il quale nel tradurre in volgare quel passo, non dovea applicare a se stesso le parole, che generalmente accennavano un *certo Censore*, senza specificare chi p. 161.
egli si fosse, ed il quale tuttora sconosciuto rimarrebbe appresso la maggior parte, se egli stesso non veniva a scoprirsi d'esser quel tale. Nè l'aver nomi- p. 164.
nato in tal proposito il *suo Lucrezio*, dicendo, *perinde ac si cari Lucretii sui, aliorumque Æthnicorum Philosophorum decantatum axioma, Ex nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti*, sembra al Padre Grandi motivo sufficiente a determinare il suggetto delle sue querele nella persona del Sig. Marchetti, che tradusse in puliti versi toscani il Poema filosofico di Lucrezio: sì perchè avendo addotto quell'assioma comune de' gentili filosofi, come sta espresso in un

ver-

verſo delle Satire di Perſio, e non ne' termini preciſi di Lucrezio, che dice *Nil poſſe creari de nihilo, neque quod genitum eſt ad nil revocari*, egli non potè alludere alla traduzione di queſto Poeta fatta dal Sig. Marchetti; nè dovea queſti, volgarizzando le parole del Padre Grandi, inſerirvi i ſuoi verſi toſcani, che corriſpondono a' verſi di Lucrezio da lui non citati; e sì perchè avendo tanti altri antichi, e moderni Autori (de' quali lunga ſerie e' ne apporta, ſe bene molti ancora ne tralaſcia) tradotto in varie lingue, o comentato, ed illuſtrato quel Poeta, non è manifeſto, che la giunta di *ſuo Lucrezio* vada a ferire più il Sig. Marchetti, che altri degli addotti Scrittori; nè dovea egli recarla particolarmente a ſe ſteſſo, ſe non voleva addoſſarſi le querele di chiunque motteggia i ſeguaci della dottrina di quel filoſofo. Per la qual coſa, ſiccome il Sig. Marchetti diſſe in ſua diſcolpa, che il Padre Grandi non avrebbe mai potuto provare il preteſo vanto fatto da lui in ſuo pregiudicio, ſe non ſe forſe per bocca di qualche ſuo poco amorevole, onde potea francamente negargli, che ciò ſia vero

così

così il Padre Grandi ripiglia, che quando ciò sia, egli manifestamente non parla di lui, e può fermamente negargli, che ad esso si riferiscano le sue querele, essendo queste dirette contro chiunque fosse, che si millantò di avergli corretto un così erroneo sentimento, ed avea sparsa tal diceria per Pisa, il che certamente da alcuno esser dovea derivato.

Risponde poscia nel II. Capitolo alle p. 170. opposizioni dell'Avversario, il quale primieramente avendo esposto, che il Padre Grandi nel riferire il paragrafo da lui ripreso abbia alterato il senso, e trasformatolo a suo modo, pretende, che egli già si esprimesse con queste, o somiglianti parole: *Sed inquies, quomodo ex infinitis cifris, hoc est ex infinitis nullitatibus, numerus produci potest? At repono, nonne Deus infinita sua potentia ex nihilo creavit omnia?* e non con le addotte dal Padre Grandi, che sono: *Sed inquies, aggregatum infinitarum ipsi* b r *æqualium, sive continue, sive alterne sumptarum, est demum summa ex infinitis nullitatibus, seu* o, *quomodo ergo quantitatem notabilem aggreget? At repono, eam infi-*

ni

niti vim agnoſcendam, ut etiam quod per ſe nullum eſt, multiplicando in aliquid commutet, ſicut finitam magnitudinem dividendo in nihilum degenerare cogit; unde per infinitam Dei creatoris potentiam omnia ex nihilo facta, omniaque in nihilum redigi poſſe. Riſponde adunque il noſtro Autore, che la clauſola ſurrogata dal Sig. Marchetti non è nè meno confacevole al ſuo ſtile latino; anzi nè meno la conneſſione col teſto precedente, con cui ſolo fa buona lega il ſuo periodo. Imperocchè non avendo egli trattato avanti nè di numeri, nè di zeri, ma ſolo di linee infinitamente poſte, e levate, non poteva immediatamente aver luogo l'inſtanza: *Sed inquies, quomodo ex infinitis cifris*, ec. ma bensì la ſua: *Sed inquies, aggregatum*, ec. Di più non impegnandoſi il Sig. Marchetti a dire, che le parole da lui addotte foſsero quelle preciſe, ma bensì quelle, o *poco diſſomiglianti*, ne argomenta il Padre Grandi, che allora il Sig. Marchetti non ne teneſse copia, nè abbia potuto ora accertarſene altronde, riſcontrandole con l'originale; ma che ſi fidi di averle a memoria meglio dell'Autore medeſimo: il che non

gli

gli pare poterſi giudicare pur veriſimile, atteſo il divario, che corre tra l'età dell'uno, e dell'altro; e tanto più, che giudica eſſerſi l'Avverſario ſuo, non già per mancamento di ſincerità, ma di memoria, e di ſufficienti informazioni, in altre coſe ingannato; come, oltre al già detto circa il negozio del Blondello, e del Viviani, dice eſſere manifeſto da ciò, che ha ſcritto del Bellini, di cui nega francamente, che foſſe maeſtro il Dottore Oliva, quando dagli amici, e commenſali di eſſo Bellini, e dal Sig. Vincenzio d'Ambra, che fu condiſcepolo di eſſo Bellini ſotto l'Oliva, e ne racconta particolariſſime circoſtanze di tempo, e luogo, e d'altri compagni, ne appariſce il contrario: ſopra il qual punto l'Autore molto ſi diffonde, acciocchè da noi non ſi tema di avere ſopra di ciò per la terza volta a diſdirci, avviſando, che più toſto di ſminuire, ſi debba accreſcere il numero de' maeſtri del Bellini, con aggiugnervi il famoſo Redi, che da lui per tale vien riconoſciuto eſpreſſamente nella dedicatoria del libro *de urinis & pulſibus*. p. 173.

Indi ritornando al ſuo propoſito, di- p. 179.

ce non eſserci alcuna alterazione di ſenſo nella ſua dottrina eſpreſsa ancora nel modo più ſuccinto, addotto dal ſuo Avverſario, e che per queſto iſteſso non v'ha motivo di credere, che egli l'alteraſse, non giovando tal variazione a migliorare la ſua cauſa. E finalmente, perchè ſi ſappia, onde egli ſi aſſicuri di aver riferito quel paragrafo, come ſtava, dice, che lo mandò di quel tempo con una ſua lettera al Padre Tommaſo Ceva in Milano, la quale con moltiſsime altre ſue originali, fin del 1708. gli fu reſtituita, e che è pronto a moſtrarla ad ognuno, inſieme con la ſaviſſima riſpoſta, che allora gli diede quel dotto Padre: la quale fu, *che aveße fatto bene a non mettere quella per altro ingegnoſiſſima ſpeculazione; perchè nel mondo ci ſono degl' ingegni, che convertono in veleno le coſe anche più ſane; onde potrebbe un' intelletto mal diſpoſto cavarne una rea conſeguenza,*
p.186. *benchè a torto*. Alche pienamente ſi acquetò il Padre Grandi; onde non ebbe allora motivo alcuno di diſguſto dal Sig. Marchetti per la cenſura uſatagli nella reviſione del libro, ma ſolo parecchj anni dopo in ſentire, che eſso

aper-

apertamente ſpacciaſse quella dottrina ſua per erronea, ſe ne riſentì, giudicandoſi obbligato a difenderla: nel che fare, non volendo nominatamente querelarſi del Cenſore, ma ſolo in genere, nega nel Capitolo III. che egli doveſse prima farne parola con lui, nè crede di avere perciò mancato alle leggi cavallereſche oppoſtegli dal ſuo Avverſario, p. 189 sì perchè non convengono alla ſua profeſſione, e sì perchè è perſuaſo dalla dottiſſima Opera del Sig. Marcheſe Scipione Maffei, della vanità, ed inſuſſiſtenza di eſse: oltre di che ritrova ancora ne' libri cavallereſchi opinioni, che giuſtificano il ſuo operato, e vicendevolmente biaſimano, chi per una querela generale s'impegna in una particolare conteſa: da cui tanto più poteva il Sig. Marchetti aſtenerſi; quanto che, ſe nelle parole del Padre Grandi v'era qualche motto, che pareſse diretto ad offendere l'Avverſario, veniva ancora medicato con una dichiarazione per lui favorevole con quella clauſola: *Abſit quidem, ut de Cenſoris animo tale quid ipſe ſuſpicer*; che moſtra l'ottimo concetto, in cui egli ha ſempre tenuto lo ſteſso, la cui giuſtiſſima

p. 193. ſima ſtima verſo le ſcienze matematiche, come quelle, che dimoſtrano evidentemente la verità di ciò, che ſtraniſſimo ſembra alla noſtra immaginazione, e però diſpongono l'intelletto noſtro ad abbracciare le altiſſime verità ſuggeriteci dalla Fede, ſi conferma dal Padre Grandi con ciò, che ne ſentirono aſſai prima molti Rabbini appreſſo il Cardano, ed il Barocci, oltre a quanto ne avea detto il noſtro medeſimo Autore nella prefazione a i Problemi del Viviani, ed il Conte Magalotti in una ſua lettera, il quale tra gli altri eſempli, con cui tal coſa ſuole illuſtrarſi, apporta ancora la ſteſſa dottrina degli zeri moltiplicati con l'infinito, ſecondo la dottrina di eſſo Padre Grandi, che di eſſa ſi valſe, non già per dimoſtrare, ma ſolo per adombrare il miſtero della Creazione: ſe bene, quando ancora tentato aveſſe, o preteſo di provarlo con ciò ad evidenza, non meriterebbe d'eſſerne ripreſo, eſſendo l'onnipotenza creatrice di Dio uno di quegli Attributi, che a lui ſi appartengono, come autore della natura, e che perciò, non meno della ſteſſa eſiſtenza di Dio, poſſono, anzi debbono col lu-

me

me della ragione naturale da noi dimostrarsi.

Venendo poi al Capitolo IV. passa p.201.
l'Autore a provare in esso la sua principal dottrina, osservando, che appresso tutti i Geometri moderni sta l'infinito al finito, come l'unità allo zero: onde (come sempre accade in 4. termini proporzionali) conviene, che moltiplicando gli estremi ne segua lo stesso, che moltiplicando i termini di mezzo; e però lo zero preso infinite volte uguaglierà una quantità finita presa una volta sola. E quantunque in tale proposito alcuni intendano per lo zero un nulla assoluto, altri un nulla sol rispettivo, cioè una parte infinitamente piccola; dice egli, che nell'uno, e nell'altro modo serve un tale principio a dimostrare il suo assunto. Risolve alcune difficoltà, che a tal principio si potrebbono opporre, ed osserva, che quindi non segue essere tutte le finite grandezze tra loro eguali *assolutamente* (benchè a qualunque di esse abbia l'infinito la stessa proporzione di uno a zero) ma solo *rispettivamente*, cioè in paragone del suddetto infinito, nella maniera, che si verifica, rispetto all'

eter-

eternità, contare tanto un giorno, che un'ora.

p. 214. Quindi apporta nel Capo V. varj riscontri geometrici di esso principio, sopra il quale si fondano molti bellissimi artificj della geometria moderna, per ritrovare le tangenti delle curve, le loro sommità, i massimi e minimi, gli asintoti, i punti di flesso contrario, ec. e ne dà qualche saggio, per cui i lettori accorger si possano della bellezza, e facilità di questi metodi in risolvere quesiti, che tempo fa sarebbero stati riputati assai astrusi, e difficili a determinarsi. Nè dee parere strano, che un principio così fecondo, ed importante sembri a prima vista pieno di stravaganza, e di assurdità; perchè ancora i principj dell'altre scienze svelandosi al volgo, e massimamente posti in un'aria svantaggiosa, mostrano una faccia così deforme, e ridicolosa, che perciò dalla plebe, e ancora da' semidotti vengono dileggiati; e così accade nelle dottrine filosofiche circa la privazione, il vacuo, il continuo, i colori, e l'altre sensibili qualità; e tanto anche accaderebbe alla regola comune degli algebristi, i quali insegnano, che le

quan-

quantità difettive, cioè minori del nulla, moltiplicate, non già con l'infinito, ma tra loro ſteſse, fanno una quantità poſitiva.

Apporta l'Autore nel Capo VI. un paragrafo del ſuo libro, che non è ſtato rapportato dal Sig. Marchetti, dove eſpone con modo aſsai facile il ſuo penſiero così: Dividendoſi l'unità per qualunque numero, ne naſce una frazione tanto minore, quanto è maggiore il numero dividente; onde $\frac{1}{1000}$ è tanto minore di $\frac{1}{100}$, e queſto minore di $\frac{1}{10}$ quanto viceverſa è maggiore 1000. di 100. e queſto di 10. Sicchè creſcendo il diviſore in infinito, dovrà con la ſteſsa proporzione ſcemare in infinito la frazione, che ne proviene. S'intenda adunque il dividente farſi maggiore di qualunque numero aſsegnabile, o aſsolutamente diventare infinito: dovrà la frazione diventare minore d'ogni minuzia aſsegnabile, o ridurſi del tutto in nulla: ecco pertanto che la forza dell'infinito è tale, che giugne con la diviſione ad annullare l'unità. Ma perchè moltiplicandoſi qualſivoglia delle dette frazioni pel ſuo denominatore, viene a reintegrarſi l'unità medeſima p. 228

(eſsen-

(eſsendo mille parti milleſime, o cento centeſime, o dieci decime, ec. eguali ad uno intero) dunque altresì quel nulla rimaſto già dalla diviſione, che l'infinito fece dell'unità, moltiplicandoſi col medeſimo infinito, verrà a rialzarſi allo ſtato dell'unità intera; e così intenderemo, come l'infinito moltiplicando ciò, che per ſe è nulla, può farne riſultar qualche coſa. Con queſto eſempio non ſarà difficile a concepire, come la poſſanza infinita del Creatore poſſa il tutto dal nulla creare, ed il tutto ridurre in nulla.

p.232. Rinnova quindi il Padre Grandi il ſuo argomento, moſtrando, che ugualmente ſuſſiſta nel ſenſo di nulla rigoroſo, che in quello di nulla riſpettivo, e dell' infinito aſſoluto, o ſol relativo,

p.235. che dee corriſpondergli. Avverte in oltre, che volendo moltiplicare con l'infinito qualunque minima determinata quantità, ne naſce ſubito una grandezza infinita; ſicchè volendo far naſcere dall'infinito una grandezza finita, non ſi dee dargli a moltiplicare veruna determinata quantità, per piccola che ella ſia, ma il ſemplice nulla, che è minore di ogni grandezza aſſe-

gna-

gnabile. Nota egli poi, in qual pelago di profonde ricerche avrebbe dovuto ingolfarsi a volere spiegare questa dottrina dell'infinito con maggior distinzione; e mostra, con quanta stima fosse questa ricevuta dal Conte Magalotti, che giudicandola molto favorevole alla Religione, si congratulò con l'Autore, perchè già avesse *con un solo pensiero messo insieme materiali per riedificare più assai, che lo Spinosa non tentò di distrugere*.

Circa il dilemma proposto al Padre Grandi dal Sig. Marchetti, cioè, che l'infinito, in cui si dee riconoscere tal possanza da potere far nascere qualche cosa dal nulla, o doveano essere i medesimi zeri, o Iddio Ottimo Massimo; risponde il nostro Autore non essere nè questi, nè quelli, ma l'infinito in astratto, secondo l'idea generale, che ne formiamo. Così, chi dice, che il 4. moltiplicando 3. fa 12. non intende nè di 4. uomini, nè di 3. persone di più alto mistero, ma di questi numeri in genere. E che in fatti l'infinito nella sua universale idea comprenda fra le altre perfezioni questa forza, di cui si tratta, lo prova, perchè, secondo San p. 241.

Tommaso, la virtù creativa non per altro ripugna ad una creatura, se non per ragione dell'infinità, che porta seco; e que' Teologi, che senza scrupolo ammettono potersi da Dio comunicare ad una creatura virtù infinita, accordano conseguentemente, che Dio possa
p.244. parteciparle la virtù di creare. Aggiugne, che quando ancora rispondesse al dilemma oppostogli, abbracciando qualsivoglia delle due risposte figuratesi dall'Oppositore, egualmente difenderebbe la sua dottrina, pretendendo di averla già dimostrata nel suo libro appresso le persone intendenti, e di avere ottimamente dedotte le sue conseguenze in qualunque de' sensi, ne' quali esporre si possono le sue parole; ed ancora quando fosse stato il paragrafo ne' termini, ne' quali pretende
p.253. il Sig. Marchetti, che da principio fosse espresso: onde conferma di non avere avuto bisogno di trasformarlo, per renderlo più plausibile.

p.255. Nel Capo VIII. addotte distesamente le dimostrazioni, che nel suo libro si riferiscono alla controversa dottrina, la va confermando con nuovi riscontri geometrici, ed analitici, accennando,

che

che dove si tratta dell'infinito, non dobbiamo maravigliarci delle strane, e per se stesse incredibili, ma pure ineffabili, ed evidentissime verità, che nella natura di esso si scuoprono; ma per esse maggiormente confermar ci dobbiamo nella fede de' Misterj più profondi, che ci propone la Religione, quantunque la nostra immaginativa non ci si accomodi, e la mente stessa creda di trovarci del ripugnante a i primi principj da lei stimati universalissimi.

Finalmente nell'ultimo Capo riforma il chiarissimo Professore due proposizioni della seconda Appendice aggiunta nell'ultima edizione al suo libro *de quadratura*, ec. che sono la 14. e la 20. sostituendo ad esse due altre costruzioni di curve uguali ad una data, ma di specie diversa: la qual condizione egli non avea attesa nelle proposizioni suddette, e perciò le corregge, insegnando specialmente nell'ultima di descrivere una sezione conica, la quale a guisa di specchio riflettendo le tangenti d'una curva proposta, ne faccia nascere una caustica eguale alla data, ma differente di specie. p. 274 p. 283.

ARTICOLO IV.

Lettere, e Discorsi Accademici di LUCANTONIO PORZIO. *A Sua Eccellenza il Sig. D. Marzio Pacecco Carafa Colonna, Principe della Guardia. In Napoli, nella Stamperia di Michele Luigi Muzio*, 1711. *in* 4. pagg. 347. senza l' indice delle Lettere, e de' Discorsi, con due tavole in rame.

NOn è nuovo fra' letterati, che sono la gloria del secol nostro, il nome di Lucantonio Porzio; e non è nuovo, che sotto quel beato clima fioriscano sempre uomini di finissimo, e terso ingegno. Quindi è, che noi sopraſederemo di dar contezza del medesimo, e ci porteremo come di balzo, a riferire qualche parte di quanto di bello, e di ottimo si contiene nel presente volume. Egli è composto di Lettere, e di Discorsi, avendo avuto intenzione l'Autore d'istruire così con facile, e ameno stile quel degnissimo Principe, a cui lo dedica, e di cui era maestro. Previene, una taccia, che potreb-

trebbe essergli data, cioè, che metta in carta quistioni ardue, e sublimi superanti la fanciullesca età del Principe; ma laudevolmente si scusa, coll' accennare la sua vecchiaja, fortemente dubitando di non durar tanto, che detti, e spieghi que' pensieri, che in corso di sua via già quasi compiuta ha avuti su questa bellissima macchina del mondo. Coglie dunque, com'e' dice, i frutti ancora acerbi, per timore d'essere prevenuto, senza aspettar gli anni, che a Sua Eccellenza debbonsi felicissimi, e che sarebbono più adattati alla vasta idea, con cui si figura di servirlo. Accenneremo il tema delle Lettere, e de' Discorsi, dipoi ci fermeremo a dare saggio di qualcheduno, acciocchè si conosca, come dall'ugna il leone.

La prima Lettera, benchè scientifica, sta in luogo di dedicatoria, in cui parla di alcuni moti de' corpi. Soggiugne a questa alcuni frammenti d'una curiosissima Lettera, e molto risentita d' Asclapone medico scritta a Marco Tullio Cicerone, nella quale si leggono alcune cose appartenenti non solo a' medici, ma a quelli, che vogliono correggerli con certa autorità, benchè

non abbiano il fondo dell'arte. Segue un'altra Lettera dell'Autore al padre
p. 26. del mentovato Sig. D. Marzio, il Sig. D. Carlo Pacecco Carafa Duca di Maddaloni; in cui cerca, come si possa l'uom preservare da i mali, che cagionano le passioni dell'animo.
p. 38. La seconda Lettera indiritta al figliuolo è annessa a questa, dove dà notizia dell'Accademia istituita dal Duca di Medina, Don Luigi della Cerda, Vicerè di quel Regno, e con tale occasione gl'indirizza il primo Discorso Accademico, trattante de' termometri chiusi, ed aperti; in cui cerca, per qual cagione nello stesso ambiente, quando l'aria si condensa nel chiuso, si debba nell'aperto rarefare. Dopo que-
p. 63. sto è la terza Lettera al detto Principe, nella quale parla d'alcuni moti, che seguono nel Fonte, detto della *Scapigliata*.
p. 80. Nel secondo Discorso ragiona dell' origine de' fiumi, e non vi si leggono più altre Lettere, ma tutti Discorsi letti da lui nell'Accademia accennata, e tutti intorno a materie fisiche, e dottrinali. * E qui ci sia lecito di passaggio, non tanto lodare quel giudiciosissimo

* *OSSERVAZIONE.* *

simo Principe, quando stabilì, che in quell'Accademia di materie solamente gravi, ed utili si favellasse, quanto biasimare la troppo folta, e strepitosa copia di tante Accademie, in ogni Città, in ogni angolo dell'Italia erette, dove non s'odono, che appassionati temi di Amore, o fiacchi, vani, e ridevoli argomenti, che finalmente terminano in sonetti, in canzoni, e in simili componimenti, che si onorano del titolo *di buon gusto*, e sovente in suoni, canti, e balli. Quanto sarebbe meglio, l'arricchir l'animo di cognizioni più nobili, e più avvantaggiose, proponendo problemi scientifici intorno alle arti, e alle scienze più sode, non mancando all' Italiano ingegno, che occasione, ed eccitamento, per esercitarlo, risvegliarlo, ed invitarlo a imprese più utili, e più decorose.*

Il terzo Discorso del nostro Autore è intorno al Mare, cercando, se per essere falso, sostenendo in alto le acque dolci, contribuisca molto alla continovazione de' fiumi, e tratta ancora delle contrarie correnti nel Bosforo Tracio, e di quello, che nelle foci de' fiumi, e nel mar morto si osserva. Nel quarto p. 96. p. 117.

ragiona del voto ammeſſo, o non ammeſſo; ſe il moto creſca mai, o manchi nel mondo, e de' moti accelerati,
p.136. o ritardati in dati corpi. Il quinto contiene nobiliſſime dottrine intorno alle acque correnti, e loro miſura; ed il
p.156. ſeſto ſopra l'uſo infinito delle acque, e come i comodi, o gl'incomodi delle acque procurare, o proibire ſi poſſano.
p.174. Parla nel ſettimo de' fiumi di fuoco, e di acque, che talora ſono ſgorgati fuo-
p.186. ra del Veſuvio; e nell'ottavo del ritiramento del mare da' ſuoi lidi. Con-
p.200. tiene il nono rifleſſioni, e dottrine ſublimi intorno a' moti ſconcj incompatibili in dato corpo, e in breve tempo
p.213. impreſſi nelle parti di eſſo. Diſcorre nel decimo di que' corpi, che ſono portati, e perchè graviſſimi ſieno i pericoli di coloro, che laſciano, e ſi dipartono dal corpo, dal quale erano velocemente portati, e quel, che far ſi poſſa, acciocchè ſieno minori i pericoli. Dà
p.228. nell'undecimo con varie forme qualche ſimilitudine de' tremori della terra, e
p.247. nel ſeguente del diluvio univerſale favella. L'inondazione de' fiumi, e preciſamente del Tevere è il ſoggetto del
p.267.
p.288. decimoterzo Diſcorſo; e lo ſono del

deci-

decimoquarto molte cose appartenenti all'arte del navigare, e precisamente, perchè il vento nelle vele più alte abbia forza maggiore; e parla finalmente p. 313 nell'ultimo dell'artificiosa respirazione.

Ecco l'argomento di ogni Discorso, che si contiene in questo libro, esposto con pulitissimo stile, degno di quel gran discepolo, e di un maestro non meno grande. Ora diamo qualche piccolo saggio di quel molto, che qui si legge.

Fra le altre cose sono curiosi, e non senza artificio posti que' frammenti della Pistola d'Asclapone Medico a Cicerone scritta, nella quale si vede, quanto male s'appongano al vero, e alla giustizia alcuni, benchè dotti uomini, e venerabili molto, i quali, se bene non medici, vogliono farla da medico, e criticare le operazioni de' periti nell'arte; onde qualche volta danno occasione di riso, o di giusti risentimenti, o rimproveri, se incontrano in persone calde, e di spirito, come pare, che fosse Asclapone. Avea scritto Cicerone ad un' infermo, che era sotto la cura del suddetto: *De medico Asclapone, & tu bene existimare ais, & ego sic audio: sed*

plane curationes ejus non probo: jus enim tibi dandum non fuit, cum cacoſtomachos eſſes; ſed tamen, & ad illum ſcripſi accurate, & ad Liſonem. Riſponde, non aver potuto tutte le coſe diſſimulare; il che certamente avrebbe fatto, ſe non aveſſe ſcritto all' infermo ciò, che non gli pareva degno d'eſſere approvato; la qual coſa poteva molto nuocere al medeſimo mortalmente ammalato, e ſe non gli aveſſe con ſoavi ragioni moſtrato, *multa te* (parla a Cicerone) *petulanter, & inepte aut dicere, aut ſcribere*, ec. e poco dopo: *Tu ne ille ſapiens Cicero, cui res Romana toties commiſſa fuit? Tu ne ille, qui Urbem? Quem Senatus? At vereor, ne mihi hoc ſuccenſeas, quod liberius, & familiarius hæc ſcribam tanto viro, qui nuper in Cilicia multa feceris triumpho digniſſima*, ec. L'avviſa, che ſiccome egli non iſtimava punto certe marche di nobiltà, così appreſſo di ſe, quando ſi tratta di materia medica, non eſſere nè punto, nè poco in iſtima que' gran nomi di Tribuno, di Pretore, di Conſolo, di Proconſolo, o ancora d'Imperadore. Ogni qual volta è conceduto alla ſua cura fedele un' uomo,

lo

lo considera, come fatto di carne, e d'ossa, non meno corruttibili, che quelle d'un cavallo, d'un bue, o d'altro bruto. *Così tu*, dice, *e qualsivoglia altro Imperadore, e qualsivoglia servo, benchè se così facendo, non se fatto d'altro, che di carne, e d'ossa.* In tal maniera segue a portare con grand'ardore le sue ragioni; e perchè sapeva, quanto attendesse Cicerone a i rigori del ben dire, *Nolim autem*, aggiugne, *te, dum hæc legis, rem non attendere, & in verborum usu aliquid quærere, quod glorioſe carpas*; il che si può applicar molto bene anche a certi critici superficiali, e pedantesehi del giorno d'oggi. In poche parole questo medico, posta da parte quella riverenza, che si dovea al gran nome di Cicerone, e di Consolo Romano, molto ben si difende, e nel restante de' frammenti della Lettera sempre più lo sferza, i quali giudichiamo apportati con artificio dal Sig. Porzio al suo Principe discepolo, per insegnargli tacitamente con tale esempio, a non volere mettere nell'altrui messe le mani, nè volerla fare da giudice co' medici, come sovente vien fatto, sì per essere imprudenza il vo-

ler giudicare d'una cosa, di cui non s'hanno i fondamenti, sì per non mettersi a rischio d'incontrare un qualche Asclapone, che perda il dovuto rispetto, per difendere le parti sue.

Nella Lettera, che scrive l'Autore
p. 26. al Sig. Don Carlo, procura con molto ingegno di dare una regola, come si possa preservare da i mali, che cagionano le passioni dell'animo; non avendo egli, come dice, mai sperimentate cose, le quali tanto potentemente, e prontamente sieno alla salute nocive, quanto le medesime. Premette, essere già noto, che il piacere, e'l dispiacere, il godimento, e l'afflizione, cioè il diletto, e il dolore sono assolutamente nell'anima: a cui altro non ha dato la natura, che pensare, e conoscer di pensare, che pur pensare si è: dal che deduce, altro non essere, nè altro poter essere le affezioni dell'anima, che pensieri; e qui spiega ingegnosamente qual cosa sieno. Mostra dipoi, come la salute del corpo può ricever danno non solo dalle affezioni dispiacevoli, afflittive, e dolorose, ma da quelle ancora, che piene sono di godimento, e di piacere, onde vuole, che il me-

glio

glio di noſtra ſalute non ſi debba ſempre ſperare dal godimènto, e dal piacere, ma anche talora dal diſpiacere, e dal dolore. Quindi è, che a lui pa- p. 28.
re, che la virtù di penſare ſia molto proſſima, anzi unita al principio di noſtra vita. Non pone il principio di penſare nel cuore; onde non crede, che il principio del noſtro vivere ſia mica nel cuore, benchè con queſto abbia un grandiſſimo conſentimento, variando il cuore i ſuoi movimenti al variarſi de' penſieri. Riflette, come, ſe il penſare è proprio dell'anima, abbia cotanta forza ſopra la macchina del corpo; e riſponde, che quantunque il penſare ſia proprio dell'anima, tuttavia nell'uomo, ſe non univerſalmente in tutti, almeno quaſi in tutti i penſieri ſono neceſſarie le immagini delle coſe corporee: ed in qualunque modo ſieno di moto, o di quiete i corpi, le loro immagini ſono pur corpi, ed altro eſſere non poſſono, che corpi. Qui fa conoſcere, come nell'uomo i corpi rappreſentanti queſte immagini (che è tanto quanto dire gli organi, e le macchine nell'uomo) ſono in gran parte dilicatiſſimi, come fila di ſeta, o della tela del

ra-

ragno, che facilmente ſi poſſono corrompere; e qui ſpiega il come, onde per neceſsità di natura in parte, ovvero totalmente perdano l'uſo di tali, e tali macchine, o di utili particelle nelle opere delle medeſime: il che mette in chiaro coll' eſempio degli aghi, che nelle crune, o nelle punte ſpezzati, o per altra ragione facilmente di aghi perdono l'uſo.

p. 30. Ciò eſpoſto paſsa al rimedio, che impediſca l'offeſa, che poſſano apportare alla ſalute le affezioni dell'anima, non avendo trovato in pratica nè il migliore, nè il più preſente, *che portar la mente da uno in altro penſiero aſſai diverſo, e lontano da quello, in cui ſmiſuratamente gode, ovvero per cui ſmiſuratamente ſi affligge*; per provare il che, e ciò, che ha detto di ſopra, aggiugne qualche altro eſemplo tolto dalle immagini, che nel vedere ſi dipingono negli occhi, e da quelle de' movimenti ſonori, che nell' udire ſi deſcrivono, per così dire, e ſi dipingono nelle orecchie: e tutto ciò con molta nobiltà, e proprietà va ſpiegando. Fa vedere, come s'offendano i ſenſi, ſe non ſi variano i moti; imperocchè,

chè, come lo ſtar lungo tempo in una veduta, offende gli occhi, e un ſuono ſempre d'un tenore offende le orecchie; così quelli ſi confortano in variar le vedute, e queſte ancora nel variar de' ſuoni, confermando il tutto con ſimilitudini, nelle quali niuno dee pretendere di ritrovar tutta l'eſattezza; ma per immagine di moto, per eſempio, altro non dee cercare, che moto di moto, come ecco di ecco, che non mai, o di rado ſono ſimiliſsimi; ſapendo già per varie circoſtanze variare grandemente i moti di moti, il che ulteriormente con altri eſempli egli prova. Conchiude col raccordargli di nuovo ciò, che a lui ha più volte giovato nelle occaſioni malinconoſe, cioè di portar la mente da uno in altro penſiero lontano da quello, che dà travaglio, e cominciando da un capo, qual egli ſia ſtato, ſempre ha trovato materia infinita da penſare, e gli ha giovato più volte mutarla; imperocchè per la continuazione del penſare ſu quel, che prima gli avea giovato, danno in appreſſo ne arebbe ricevuto. Moſtra, eſſere facile ad ognuno, ſtando su'l propoſito, e ſecondo il ſuo talento, dando

p. 32.

p. 36.

p. 37.

do colori alle cose da lui abbozzate, aver dilettevole trattenimento da pensar degnamenter per anni interi, potendo l'anima aver anche qualche pensiero, senzachè immagine alcuna abbia l'uomo di cosa corporea.

Curioso, e degno d'essere letto è an-
p. 39. che il primo Discorso, in cui ragiona de' termometri chiusi, ed aperti, cercando, per qual cagione nello stesso ambiente, quando l'aria si condensa nel chiuso, si debba nell'aperto rarefare. Espone, essere già noto a tutti il nome, e l'uso del termometro, benchè a suo credere, se non impropriamente, almeno assai ristrettamente così venga appellato, del che apporta le ragioni. Accenna le infinite specie de' termometri, per la diversità de' licori, o della loro struttura; si riduce nondimeno a due più generali differenze, che comprendono tutte le altre, cioè agli aperti in qualche luogo, e visibilmente comunicanti con l'ambiente esterno, ed a' chiusi. Di queste due specie, più frequentemente sono usati quelli, che visibilmente pajono da per tutto chiusi, da' quali differiscono quelli, che sono
p. 42. aperti. Ma oltre a questa, altra assai

più

più notabile differenza tra ſimili ſtrumenti s'oſſerva; ed ella ſi è, che in quelli, che ſono aperti, ſenſibiliſſime, ed oſſervabiliſſime ſono le mutazioni dell'aria interna principalmente, e più di altre ſi ſogliono attendere, ed oſſervare; ma al contrario ne' termometri chiuſi ſono ſenſibiliſſime le mutazioni dell'altra liquida ſoſtanza chiuſa, o acqua, o vino, o acquavita, o altro, che ſia, e di quel, che ſi è, di queſte ſoſtanze le mutazioni ſi debbono principalmente attendere, ed oſſervare: il che conferma con oſſervazioni fatte tanto nell'uno, quanto nell'altro.

Non ſi ricorda d'aver letto, nè udito, che di così varj effetti alcuno abbia mai pienamente ſpiegate le cagioni; e ne riferiſce ſolo alcune generali, dalle quali non è mai ſtato abbaſtanza ſoddisfatto. Gli ſarebbe ſtato caro di leggere, perchè, quando nel chiuſo ſi amplia, e ſi dilata, nell'aperto termometro ſi condenſi l'aria, ed in minor mole ſi riſtringa: e perchè tanto nel chiuſo, quanto nell'aperto, quando nell' uno ſi condenſa, o ſi dilata, ſimilmente ſi condenſi, o ſi dilati l'acqua nell'altro. Egli ſa, che ſolamente negli aperti termo- p. 44.

metri

metri qualcuno ſempre conſidera la maggiore, o minor preſſione dell'ambiente eſterno, e che il caldo, ed il freddo in tutte le ſpecie di ſimili ſtrumenti, e talvolta la non mai ſpiegata bene virtù elaſtica viene conſiderata; nulladimeno non ha mai in queſte voci trovato,
p. 45. come pienamente quetarſi. Imprende dunque l'impegno di eſporre il ſuo penſiero, e tanto più volentieri penſa di farlo, quanto gli ſembra, che con quello, che e' ſarà per dire, aprirà, come la buona via, per iſpiegare moltiſſimi effetti, che alla giornata accadono in natura, come ſono gli aſſodamenti delle coſe liquide, e le liquefazioni, e diſcioglimenti delle coſe ſode.

Premette, eſſer' egli veriſſimo, darſi nel mondo molte, e varie ſoſtanze corporee fluide, anzi ſempre mai fluenti, atte a penetrare per tutti gli altri corpi, eſſendo tutti i corpi poroſi, ed ancora poter'alterare la loro organizzazione, e teſſitura, rendendogli ora più, ora meno gonfj. Del genere di queſte
p. 46. fluide ſoſtanze vuole, che ſieno quelle, che fluiſcono per la calamita, ed intorno alla calamita, d' onde naſcono gli effetti noti nella medeſima, e nel ferro.

Del

Del genere delle fluide ſoſtanze ſono pur quelle, per le quali ora ſi gonfiano, e ſi rarefanno, ora uſcendone via fuori ſi condenſano le acque tutte, e penſa, che ſenza ammettere queſte ſoſtanze, nè la fluidità, nè l'agghiacciamẽto ſpiegar ſi poſſa. Da queſte ſoſtanze riconoſce ancora il gonfiamento, e dilatamento, e lo ſtrignimento, e condenſamento dell'aria, de' vetri, de' marmi, e di tutte le pietre diafane, o non diafane. Da queſte pure riconoſce la preſta mutazione del peſo delle acque cavate da un pozzo, che diventano più leggieri, e'l diverſo moto del ſenſo, che ci fanno i vetri, i marmi, il ferro, ed altri corpi di varie ſtrutture, e conſiſtenza, in uno ſteſſo, e ſimiliſſimo ambiente, e per queſte ſteſſe ſoſtanze giudica, che non ſia tutt'uno bere l'acqua medeſima in un vaſo di creta, o di vetro, o di metallo. p. 48.

Dalle ſteſſe penſa, cheavvenga, preſervarſi 'l vino meglio in un luogo, che in un'altro; che l'olio, e la pece ancora lo conſervi; che varino le ſtagioni; che infiniti effetti nella natura ſi veggano. Oltre di ciò ſtima veriſſimo, *che i corpi fluidi, e non fluidi ſieno tutti*

orga-

organi, e macchine, o almeno avere molto dell'organico, e del macchinoso, o sieno almeno parte di qualche organo, o di qualche macchina. Afferma, che gli organi, e le macchine variar possono in modi infiniti, come infiniti esser possono i loro varj concorsi, i varj accozzamenti, e le varie combinazioni; ed in questa varietà di macchine, e di ordigni ne' corpi consistono le varie fa-
p. 49. coltà, che con infinito affanno, senza dirne la ragione, vogliono alcuni, che si concedano a i corpi: il che nobilmente egli spiega. Similmente dice de' mo-
p. 50. ti varj non uniformi, e diformemente applicati ad una medesima macchina, che debbano pur produrre effetti differenti, del che ne dà molte prove.

p. 51. Ciò premesso discende all'aria, e mostra, che per sua costruzione, rispettivamente a molti altri corpi, facilmente si rarefaccia, ed occupi maggior luogo; e che rispettivamente, a molti altri corpi si condensi, ed occupi minor luogo; cioè a dire lo stesso, l'aria facilmente ammetta molto tra le sue parti, intendendo per quel molto non solo i vapori, ma quelle liquide, e fluenti sostanze menzionate di sopra. Consi-

ra dipoi l'acqua, ed ogni altro ſimile li- p. 52.
quore, per cui quantunque fluiſcan pur ſempre alcune ſoſtanze, nulladimeno, riſpettivamente all' aria, molto difficilmente ſi rarefà, e difficilmente ancor ſi condenſa; e ſe troppo ſi rarefaccia, o ſi condenſi, ſi sfigura, e ſi diforma, non eſſendo più acqua nel primo caſo, ma vapore, e nel ſecondo ghiaccio; come dimoſtra con l'eſemplo anche dell'argento vivo, gloriandoſi di queſta ſua ſimilitudine, non mai venuta in capo ad alcuno, andando anch'eſſo in vapori, o raſſodandoſi, come fanno le acque, ed oſſervandoſi i fenomeni ſimili nell' une, e nell' altro, come dimoſtra.

Eſpoſte altre conſiderazioni, che ſempre più ſtabiliſcono il ſuo ſiſtema, p. 58.
applica le ſue dottrine a' termometri. Qui prima conſidera l'ambiente atto a rarefare l'aria, e l'acqua nel termometro. Quando queſto è tutto chiuſo, l'aria rarefar non ſi può; imperocchè biſognerebbe sforzar l'acqua a cedere il luogo, che è appunto quello, che l'aria non può fare, come una ſpugna non può sforzare una tavola a cedere. Ma all'incontro l'acqua non patirà sì p. 59.

bene

bene tanta rarefazione, quanta nel termometro aperto ne patirebbe: ma perchè l'aria facilmente condensar si può, le sarà dall'aria in parte ceduto il luogo, e nel mentre, che in qualche grado l'acqua patirà rarefazione, l'aria si condenserà. Ma se per quello, che è stato detto di sostanze sempre fluenti, e più, e men copiose nell'ambiente, tale sia nell'ambiente la costituzione, che l'acqua, e l'aria chiusa nel termometro si debbano condensare, usciranno dell' acqua alcune sostanze, che per li pori del vetro sanno trovarsi la via, e si condenserà sì bene l'acqua, ma non tanto quanto sarebbe, se il termometro fosse aperto, ma solamente in quel grado, che l'aria chiusa può più facilmente dell'acqua patir rarefazione, quantunque l'ambiente sia atto a condensarla. Imperocchè quel, che esce dell'acqua, o de' corpi in mole uguale, non può altrove in tutto il mondo trovar luogo, se non entrando nel termometro, e gonfiando l'aria chiusa. Ciò del termometro chiuso: nell'aperto si fa chiaro, che ambedue le sostanze, aria, ed acqua, patiranno nello stesso tempo rarefazione, o condensazione, secondochè

chè l'ambiente sarà buono a rarefarle, ovvero a condensarle: ed essendo facile, e aperta via nel termometro, per cui liberamente possono entrare, ed uscire sostanze tenui, e non tenui, l'aria non verrà impedita dall'acqua nelle sue rarefazioni, o condensazioni. p. 60.

Da tutto ciò pensa d'aver fatto chiaro quel che ha cercato in due termometri, per altro simili, ma l'uno chiuso, e l'altro aperto, cioè per qual cagione nel chiuso si condensi, nell'aperto l'aria si rarefaccia: e perchè quando nel chiuso si rarefà, nell'aperto l'aria si condensi. Il tutto illustra con le figure di due termometri, l'uno aperto, e che ha aggiunto il collo, acciocchè, quando si rarefà l'aria, non si spanda, e disperda fuori l'acqua, l'altro termometro è da per tutto chiuso.

Nel secondo discorso cerca il nostro chiarissimo Autore l'origine de' fiumi. Espone dopo una brevissima introduzione lo stato della quistione e tutta la più immaginabile difficultà, che si possa incontrare da chi che sia in volerla sciogliere, cioè, come mai nelle altezze de' monti, o di altri luoghi della terra, che sieno superiori al mare, p. 80. p. 81.

acque

acque tanto copiose si possano ritrovare da conservare perpetuamente i ruscelli, e i fiumi, che da moltitudine di ruscelli quasi sempre si compongono, mentre le medesime portate dalla lor gravità, datasi la via, a' luoghi più bassi fluiscano, e per la strada, che più breve lor si concede, al declive verso il mare se ne debbano scorrere. Avverte, come le acque possono ora manifestarsi più volte, ora affatto nascondersi in varie altezze di un monte, o di una provincia, onde tal volta l'apparenza delle acque può essere maggior della vera, tal volta può esser minore.
p. 82. Vuole, che acque copiose noi non possiamo ritrovare, che nell'aria, e ne' mari. Dall'aria dunque, o dal mare
p. 83. possiamo pensare esser le acque, che fanno perpetui, e non mai manchevoli alcuni fiumi, annoverando con la prima le piogge, perchè le piogge assolutamente dall'aria vaporosa si hanno: nè altronde, che dall'aria, o dal mare si è sinora potuto, nè men col pensiero, cercare l'origine de' fiumi. *Ma sempre*, dice, *negli uomini, fin dalla loro prima etate, è stato vecchio il costume d'invidiarsi, e di contraddirsi*, e

di

di combatterſi, per così dire, a tutte ore l'un l'altro: e non mai ſono mancate le occaſioni di diſputar gli uomini ſu le loro opinioni. Lo che chiariſſimo ſi ſcorge nel preſente affare: in cui que' che nell aria han cercato le acque per l'origine, e mantenimento de fiumi, facilmente hanno incontrate le ſeveriſſime oppoſizioni. ec. Apporta l'opinione del Carteſio, dove parla dell'origine de' fiumi, e dipoi forte ſi maraviglia, come trattando della terra non metta a conto i vapori, che ſono ſempre copioſiſſimi nell'aria, che da per tutto la circonda; non metta a conto le rugiade, le quali non ſolo cadendo a perpendicolo bagnano la medeſima, ma ancora lateralmente per l'aria diſcorrono. Queſte cadendo ſopra terreni renoſi, quando non incontrino difficoltà, poſſono pian piano penetrare ſino a' fondi della terra. Si ſcandalizza pure, come Renato non metta a conto nè men le piogge, che largamente dall' aria vengono, e non ſolo bagnano ſuperficialmente la terra, ma ancora formano laghi di picciola, di mezzana, e di gran tenuta, e inſinuandoſi ne' ſeni, e negli ampj ſpazj voti di ſoſtan-

p. 84.

p. 86.

p. 87.

za non cedente all'acqua, com'essi si sieno o stretti, o più, e meno slargati, ovvero capacissimi, fin dove vien permesso, di acqua piovana gli riempiono. Lo stesso dice di tutte le sostanze umide, che fanno nella terra notabilissima differenza di peso. Nè vuole, che mai manchi nell'aria l'umido, nè mai affatto manchino nell'aria i vapori, cioè particelle di acqua: avvengachè quanto di umida sostanza esali da tutte le piante: quanto gli animali tutti traspirino: quanto s'asciutti su la terra: quanto trasportino i venti dalle larghissime superficie de' mari, e da' laghi, e dagli stessi fiumi: e quanto l'incomparabile forza del Sole continuamente assottiglj, e attenui in vapori, tutto nell'
p. 88. aria si riceva, e alloghi. Ciò conferma con l'esempio de' vetri delle finestre, e de' marmi, e con l'istrumento ne' Saggi di Naturali Sperienze descritto, ne' quali tutti si raccolgono i vapori, e si rappigliano in acqua, potendosi anzi con l'ultimo misurar l'umido, cioè le acque, che sono nell'aria.

Mostra, come queste evidentissime ragioni facilmente levano le deboli opposizioni, che si possono fare, cioè, che

che in tutti i tempi fluiſcano i fiumi, ma non ſi vegga ne' vetri, e ne' ſaſſi l'umida ſoſtanza gocciolare in tutti i tempi, nè lavori, ſoffiando ogni vento, lo ſtrumento inventato, per miſurar l'umido: oltrechè queſte gocce poſſono parere, eſſer piccolo ſoccorſo al biſogno di mantenere perpetui i fiumi. Saviamente fa conoſcere poco, o nulla valere queſte oppoſizioni, moſtrando, che ſempre mai più che mezza la terra è illuminata dall'aſpetto del Sole, onde ſi ſollevano infiniti vapori, e ſempre mai quaſi in tutta l'altra metà è notte, onde le vicende medeſime, che ſi oſſervano in qualche luogo ora bagnato, ora no, inſegnano, che quando in quel luogo non ſi addenſano in acque i vapori, in altri innumerabili vi ſi addenſano, e piombano in piogge. Lo ſteſſo vento di tramontana, che ad aria aperta non fa giocare lo ſtrumento miſuratore dell'umido, è pur' egli in gran parte cagione, che i vapori, che ſono dentro le ſtanze alquanto calde, e dentro altri innumerabili ſimili luoghi della terra, in acque ſi convertano, come veggiamo ne' vetri delle fineſtre. Oſſerva di più, che i venti, che non ſo- p. 89

no manifestamente umidi in una regione, sono in altra manifestamente umidi. Segue a sciogliere con altre palpabili osservazioni, e sodissime riflessioni questa obbiezione, onde conchiude,
p. 90. *che quando più chiaramente ci pare di veder tutto, dobbiam dubitare di veder tutto*: e se soffiando tramontana cessa di lavorare il piccolo strumento adoperato dagli uomini per misurare l'umido dell'aria, non perciò, che no'l veggiamo, dobbiam credere, cessar di lavorare innumerabili, ed in ciò simili piccioli, e grandi, e grandissimi strumenti, de' quali nelle minute, nelle mezzane, e nelle grandi cavità, che sono nelle altezze terrene si vale la natura in così mirabile opera della continovazione, e perpetuità de' fiumi. Nè gli pare, essere tanto poca l'acqua, che dall'aria vaporosa si accoglie intorno ad un picciolo bicchiere, o strumento misuratore dell'umido, avvengachè in tanto spazio solamente, quanto lo è di una sola stanza, delle migliaja di simili strumenti si potrebbono accomodare, e lavorar tutti; il che avverrebbe ancora a moltitudine grande di lucerne accese, al sostentamento delle quali, e loro durazio-

razione pur ſenza dubbio un gran fiume di aria biſogna. Conchiude con gran forza queſta ſua propoſizione, riflettendo, che di ſpazj uguali a una ſtanza de' millioni di millioni ſe ne danno ſu la terra; e tutto ciò conferma con quello, che noi tutti ſappiamo; cioè ogni gran fiume di acqua ricevere continuamente tributi di acque da ampie, dilatate, ſpazioſiſſime provincie, e non mai baſtare picciol paeſe, per dare un gran fiume.

Segue a ciò ſtabilire conſiderando la gran copia di piogge, e di nevi, che cadono su' monti, e ſopra innumerabili altri luoghi ſuperiori al mare, le quali ſenza dubbio, non ſolo eſtremamente ſono buone a fare in un momento comparir ſu la terra mille, e mille fonti, e a fare ſcorrere mille, e mille ruſcelli, e torrenti, de' quali molti fanno apparenza di groſſi fiumi, ma ſono pure baſtevoli a riempier laghi, e piccioli, e di mezzana, e di aſſai grande capacità, de' quali altri ſono manifeſti agli uomini, altri ſotterra occulti, che in varie altezze le medeſime acque trattengono, e non permettono, che liberamente fluiſcano. Deſcrive la na- p. 92. p. 93.

tura de' terreni renosi, atti a inzupparsi, e lasciare scorrere le acque facilmente a' luoghi sempre più, e più sottani, ovvero alti, come i cretosi, che le trattengono, e non le lasciano in fretta in giù trascorrere. Dalle quali ragioni, e da altre ancora molte egli si dichiara prudentemente persuaso, che colle sole acque piovane, che presto scorrono, e non trattenute presto si perdono in mare, facil cosa sarebbe ad un Principe, chiudendo valloni, allagare paesi, ne' quali non mai laghi si videro, e dare agli occhi lo spettacolo di fonti, e fiumi anche navigabili, dove non mai fiumi, e fonti furono osservati. Ciò, che può fare un Principe, mostra poterlo maggiormente fare, anzi averlo fatto la natura; una prova di che si è il
p. 94. seccarsi, o sminuirsi i fonti, quando non piove: argomento chiarissimo, che laghi, ed altri conservatoj di acque vi siano, da' quali non iscaturirebbono in un'anno intero, quantunque in tutto l'anno non mai piovesse, e niente d'acqua vi s'aggiugnesse; di che gli aritmetici molti calcoli per loro trattenimento possono fare.
p. 95. Impugna poscia quelli, che pensano,

no, nascere i fonti, e i fiumi dal mare, l'acque del quale, deposto il sale, vengano spinte, ed innalzate alla sommità de' monti, ed escano fuora in fonti, in ruscelli, in fiumi, non avvedendosi, che le acque salse in altra forma, che sollevate in vapori, non lasciano il sale: e benchè, dice, molte cose si sieno pensate, e dette del purgar le acque del mare dal sale senza distillazione, che chiamano per ascenso, tuttavia sinora non si sono vedute sperienze, che promettano facile questa separazione. * Intorno all'origine delle fontane, e particolarmente delle perenni, e limpidissime di Modana, si vegga la *Prima Raccolta d'Osservazioni, e d'Esperienze del Sig.* Vallisnieri riferita da noi (*a*), dove nel §. 4. si portano in ristretto le sue ragioni, che comprovano a maraviglia quelle recate di sopra del Sig. Porzio *. Non ci dilungheremo in dar notizia, ed estratto d'altre Dissertazioni, o Discorsi del medesimo, per non partirci dalla brevità necessaria, bastando questi pochi, per far sempre più conoscere la virtù d' un così celebre

* *OSSERVAZIONE.* *

(*a*) *Tom. V. Art. X p. 159.*

Autore, e mostrare quanto e' sia di purissimo, e lucidissimo intendimento dotato.

ARTICOLO V.

De ortu, ac progressu hæresum Jo. Witcleff, ec. *Authore Fr.* PETRO MARIA GRASSI, *Vicentino Augustiniano*, ec. Continuazione dell'Articolo II. del Tomo XIV. pag. 24.

EGli è ormai tempo, che ripigliamo per mano la storia dell'eresia di Wiclefo, scritta dal Padre Grassi, sopra i cui due *primi Capitoli* ci è convenuto di fare alcune *Osservazioni*, che nella relazione di essi distesamente si veggono. Il chiarissimo Autore stando adunque sul primo sistema, che la detta eresia incominciasse nel 1352. il che per altro esser falsissimo, ed improbabile si è già da noi dimostrato,
p. 25. racconta nel III. Capitolo, in qual modo Wiclefo, col favore del Re (*a*) Odoardo III. e de' principali della sua Corte, si desse a spargere la sua falsa dottrina nella Università di Osford, tiran-

(*a*) Ciò dicesi senza provarlo.

tirandosi dietro col suo bel dire, in che molto valeva, un gran numero di scolari, e avendo in ciò per compagno, e fautore un certo Guglielmo, che, secondo il Waldense, era stato maestro di lui. Narra dipoi, che essendo nate gravissime discordie nel 1364. tra Giovanni Duca di Lancastro figliuolo del Re Odoardo, e tra Guglielmo Wikam, Vescovo di Wincheſtre, acerrimo propugnatore della giurisdizione ecclesiastica, Wiclefo non si lasciò perdere l'occasione di farsi un gran protettore nella persona del Lancastro, che si diede apertamente a proteggerlo, talchè costui prese animo, e divulgò alcuni scritti contra i diritti, e la potestà episcopale: che Simone Islep Arcivescovo di Cantorbery, ne portò le sue doglianze al Re Odoardo, acciocchè al male, primachè metteſſe più piede, desse opportuno rimedio: che l'Arcivescovo nõ trovando nel Re quelle disposizioni, che figuravasi, e che sperava di trovare, condannò come eretici gli scritti di Wiclefo; e che finalmente morì nel 1366. Di tutte queste cose però non ve n' ha alcuna, che sia vera, senon la morte dell'Arcivescovo, nell'

anno 1366. in cui Wiclefo non aveva ancora ſognata, non che divulgata la ſua ereſia.

p. 28. In detto anno 1366. il Lancaſtro inſieme col Principe di Galles, ſuo fratello, andò al ſoccorſo di Pietro Re di Caſtiglia, contra Arrigo ſuo fratel baſtardo, che faceagli guerra col favore del Re di Aragona; e nell'anno medeſimo Simone Langam ſuccedette all' Islep nell'Arciveſcovado. Di là a due anni, cioè nel 1368. egli tenne un Concilio a Lambet, nel quale condannò 30. propoſizioni eretiche, ma che niente hanno che fare con Wiclefo, tuttochè il Padre Graſsi gliele voglia attribuire, aggiugnendo, che coſtui ſpaventatone, e tanto più, quanto che il Lancaſtro, ſuo protettore, non era tornato ancora di Spagna, non ebbe ardire per allora di ſoſtenere la ſua dottrina, il che pur fecero i partigiani di lui. Col ritorno del Duca ripigliò animo, andò a viſitarlo in Londra, lo perſuaſe ad indurre il padre a non ammettere gli Eccleſiaſtici al pubblico governo, e a non dar tanto braccio nel Regno all' autorità Pontificia: coſe tutte, che furono dal Lancaſtro abbrac-

bracciate, perchè giovevoli al ſuo diſegno. Intanto ritornato Wiclefo ad Osford, dice il Padre Graſsi, che egli mutò parere, e dove prima era inteſo a cercar modo di abbaſſare i Veſcovi, e di ſcreditare il Clero, rivolſe l'animo ad oppugnare, ed abbattere i dogmi della Chieſa; onde cominciò a declamare contra i Sacramenti, nè contento di farlo ne' ſuoi pubblici ragionamenti, lo fece anche ne' ſuoi ſcritti, divulgandone un libro ſu queſto propoſito col titolo di *Trialogo*, in tempo che il Langam eſſendo ſtato fatto Cardinale da Urbano V. avea rinunziato il governo del ſuo Arciveſcovado: il che fu nel ſuddetto anno 1368. Nè meno qui cammina con buon' ordine la cronologia. Wiclefo non cominciò a diſputare contra i Sacramenti prima dell'anno 1381. ſotto il regno di Riccardo II. come molto bene aſſeriſce lo Storico della Univerſità di Osford lib. 1. p. 188. Il *Trialogo* poi fu ſcritto da Wiclefo dopo la pubblicazione delle ſue teſi contra i Sacramenti.

Nel Parlamento tenuto a Weſtminſter l'anno 1371. il Re, che era ſtato guadagnato dalle luſinghe di Alix, ſua p. 34.

favorita, alla quale avea fatto capo il Lancastro per allontanare gli Ecclesiastici dal governo, tassò tutto il Clero in 50. mila marche di sborso all'erario pubblico, e diede le cariche di Cancelliere, di Tesoriere, ed altre a persone laiche; ma perchè, dice il P. Grassi, niuna cosa egli stabilì contra la Sede Apostolica, Wiclefo montato in furia, compose quel suo altro libro *de Sermone Domini in morte*, tutto ripieno di calunnie, e d'ingiurie contra il Sommo Pontefice, che quivi egli provava essere l'Anticristo. Questo libro fu poi cagione, che nel Parlamento convocato l'anno 1373. restasse determinato, che in avvenire niuno avesse ardire d'impetrare dal Papa i Benefici, e Sacerdozj del Regno, e che il Papa non avesse più alcuna autorità sovra le Chiese Anglicane: della qual cosa inutilmente si dolse il Pontefice Gregorio XI. col Re Odoardo. Wiclefo, vedendo gli animi così ben disposti a quello, che aveva in animo di effettuare, non si lasciò fuggir di mano la congiuntura, ma portatosi a Lutterwort, dove era Parroco, vi trasse anche il basso popolo con le sue predica-

zioni, o più tosto ſuggeſtioni nel ſuo ſentimento: talchè in due anni gli riuſcì di contaminare tutta la provincia di Leiceſtre, e parte di quella di Lincoln, invano adoperandoſi i Prelati Cattolici, per ovviare a tanto diſordine, appreſſo il Re, che per eſſer già aſſai vecchio, e molto afflitto per la morte del Principe di Galles, ſuo figliuolo, laſciava le redini del governo tutte in balía del Lancaſtro, e della ſua favorita. Non ſi perdettero tuttavia d'animo gli zelanti Paſtori, ma nel Parlamento tenuto nel 1376. operarono in modo, che agli avverſarj fu ſcemato il potere, e date le cariche, e la direzione della perſona Reale a ſoggetti meglio intenzionati, i quali facilmente induſſero Odoardo, Principe di buon naturale, a licenziare la ſua favorita, e a rimuovere il Lancaſtro dall'amminiſtrazione del Regno. Poco durò nondimeno queſta conſolazione de' Cattolici. Di là a poco Alix, e'l Duca furono reſtituiti al primo favore, e vi durarono inſino a tanto, che Odoardo, caduto gravemente infermo, finì di regnare, e di vivere a i 21. Giugno dell'anno 1377. Sopra alcune

di

di queſte coſe, narrate nel III. Capitolo dal chiariſſimo Autore, averemmo qualche altra difficoltà; ma perchè non paja, che noi vogliamo fare più toſto la cenſura, che la relazione della ſua Opera, laſceremo di proporla: il che pure oſſerveremo in quello, che ci rimane a dire ſu queſto propoſito.

p. 40. Nel Cap. IV. egli confuta il *du Pleſſis-Mornay*, detto volgarmente il *Morneo*, il quale nel ſuo *Myſterium iniquitatis* ſoſtiene, che il Re Odoardo III. annullò l'antica conſuetudine di pagare alla Santa Sede l'annuo *Danaro di San Pietro*, detto dagl'Ingleſi *Rome-ſcot*, e anche con altri nomi chiamato. Con queſta occaſione l'Autore va inveſtigando, onde aveſſe origine queſto religioſo tributo, e moſtra non eſſer vero, che Ina, Re de' Saſſoni Occidentali, foſſe il primo, che lo ſtabiliſſe, e che in oltre fondaſſe in Roma il Collegio degl'Ingleſi l'anno 726. in cui, rinunziato il Regno, ſi portò a' piedi di Gregorio II. Corregge il Baronio, ed altri Scrittori, che diverſamente han creduto; eſpone l'errore degli antichi Angli nel celebrare la Paſqua fuori di tempo, ſopra di che fa utiliſſime, e

dotte

dotte osservazioni, considerandone esattamente la storia, e la controversia molto dibattuta nel VII. secolo nella Scozia, e nell' Inghilterra, dove finalmente ne restò tolto l'abuso nel Concilio nazionale tenuto in Erudford a i 24. Settembre dell'anno 673. da Teodoro, Arcivescovo di Cantorbery con altri 6. Vescovi di quel Regno: al qual rito dipoi si uniformarono anche gli Scozzesi d'Irlanda, ed i Pitti nel 696. talchè nel 706. non v'era, chi in quelle parti altro rito tenesse nel celebrare la Pasqua, che il Romano: il che essendo vero, conclude il Padre Grassi esser dunque falso, che il Re Ina fondasse il Collegio degli Angli in Roma nel 726. a fine di levare l'errore, che tra essi correva per la suddetta celebrazione, e che 20. anni prima della pretesa fondazione era già stato levato. Egli di più fa vedere, che que' popoli nel tempo, che celebravano la Pasqua con diverso rito, non erano stati scismatici, nè eretici: la qual sentenza è la stessa con quella del Baronio, e del Bellarmino.

Tornando al *Danaro di San Pietro*, p. 55. stima più probabile, e vera l'opinione,

di

di chi ne assegna la prima instituzione ad Offa, Re de i Mercj, come appoggiata ad autori più classici, e antichi, nell'anno 793. in cui il suddetto Offa trasferitosi in Roma, rendette il suo Regno tributario alla Santa Sede, tenuta allora dal Sommo Pontefice Adriano I. il qual tributo fu chiamato *Danaro di San Pietro*, perchè si pagava nel giorno di San Pietro *ad vincula*, in memoria dell'invenzione delle reliquie di Sant'Albano, in tal giorno seguita. Lo stesso Offa fondò pure in Roma il Collegio, o Scuola, di cui più sopra si è detto. I Re susseguenti furono religiosissimi nel pagamento di questo annuo tributo, e ne durò l'uso fino ad Arrigo VIII. che essendosi separato dalla Chiesa Romana, e Cattolica, proibì, che in avvenire, più non si dovesse pagarlo. La Regina Maria, sua figliuola, lo ristabilì nuovamente; ma la Regina Elisabetta seguitò l'esempio di Arrigo VIII. nel primo anno del suo regno, nè da quel tempo si è più potuto restituire a que' popoli la soddisfazione di un'opera sì antica, e sì meritoria.

p. 64. Nel V. Capitolo si vede, come Riccar-

cardo II. ſuccedette al Re Odoardo III. ſuo avolo, nel trono dell'Inghilterra. Eſsendo egli in età di ſoli undici anni, fu ſtimato neceſsario il dargli due tutori, e queſti furono Giovanni, Duca di Lancaſtro, e Edmondo, Conte di Cantabrigia, ſuoi zii, nominati, ed eletti anche nel teſtamento del Re defunto. La novella dignità del Lancaſtro rendette più animoſo Wiclefo. Tornò ad Osford, vi fece nuovi ſeguaci, e diſcepoli, e diviſe l'Univerſità in due fazioni, alla teſta dell'una delle quali era egli, e dell'altra Tommaſo Winterton, Teologo Agoſtiniano. Tutt'e due laceravanſi e in voce, e in iſcritto; e i Wiclefiſti in particolare erano notati, e deriſi ſotto il nome di *Lollardi*, o *Lolardi*: il qual nome onde, e quando aveſse origine, non ben ſi conviene fra gli Scrittori. Quanto al tempo, moſtra il Padre Graſſi, che ciò foſse molti anni prima di Wiclefo, mentre con tal nome ſi trovano appellati alcuni eretici della Germania ſin nell'anno 1309. e un tal Waltero n'era capo nel 1315. Quanto poi alla ſua etimologia, egli ſtima, e prova, che nelle diſpute venendo ſpeſso rinfacciato a Wiclefo,

ed

ed a' ſuoi fautori, che foſsero ſeminatori di zizzania, o *loglio*, nel campo del Signore, ne reſtaſse loro il nome di *Lolardi*, col quale li chiama anche il Walſingam, ſiccome dal Waldenſe è appellato Wiclefo *ſator lolii*, e *Lolardorum præceptor*.

p. 69. Nel tempo di queſte altercazioni, eſsendo ſtate mandate a Roma 19. teſi di Wiclefo, Gregorio XI. le diede ad eſaminare alla Sacra Congregazione, da cui tutte generalmente furono condannate come eretiche; e dopo la detta condanna il Papa ſcriſse tre Brevi ſotto lo ſteſso giorno 22. Maggio 1377. a Simone Sutbery, Arciveſcovo di Cantorbery, e a Guglielmo, Veſcovo di Londra, acciocchè procedeſsero contra Wiclefo, lo citaſsero a comparire, e ſi ſerviſsero anche dell'ajuto del braccio ſecolare. Qualunque foſse il motivo della dilazione, l'Arciveſcovo non diede eſecuzione al tenore de i ſuddetti Brevi, che 6. meſi dopo, cioè a i 18. Dicembre dell'anno ſteſso, in cui ſcriſſe a Guglielmo Berton, Cancelliere della Univerſità di Osford, acciocchè inquiriſse contra Wiclefo, e lo citaſse a comparire avanti l'Arciveſcovo in

ter-

termine di 30. giorni. Il Cancelliere, ricevuto tal'ordine, ſcelſe XII. uomini dottiſſimi della Univerſità, cioè 6. degli Ordini de' mendicanti, e 6. ſecolari, i quali avendo ricercati, ed eſaminati, quanti ſcritti poterono aver di Wiclefo, vi trovarono dugento, e più errori empj, ed ereticali, e due in particolare contra il Sacramento dell'Eucariſtia, che tutti furono condannati, come ſi vede dalle lettere, che il Cancelliere ne ſcriſſe alla Univerſità, e nelle quali ſta eſpreſſo il tenore delle due propoſizioni ſoſtenute da Wiclefo contra l'Eucariſtia. Nella prima ſi ha, che *nel Sacramento dell'Altare rimane realmente anche dopo la conſacrazione la ſoſtanza del pane materiale, e del vino*; e nella ſeconda, che *nello ſteſſo venerabile Sacramento non v' è il corpo, e ſangue di Criſto nè ugualmente, nè ſuſtanzialmente, nè anche corporalmente*.

Dopo queſto decreto furono arſi i libelli di Wiclefo in gran numero; e coſtui fu dal Cancelliere, e da i Cattolici zelanti ammonito a ritrattare le ſue ereſie, ad aſtenerſi di dogmatizzare, e a ſottometterſi al giudicio della Chie- p. 75.

ſa;

sa; e stando lui contumace nell'errore, il Cancelliere gli fece divieto di legger pubblicamente nella Università, e fe citarlo per li 30. giorni a comparire avanti l'Arcivescovo in Londra. Affidato egli dalla protezione del Lancastro, vi fece al giorno assegnato la sua comparsa, tolto in mezzo dal Duca, e da Arrigo di Percy, gran Maresciallo del Regno, e seguito da un folto popolo, nella Chiesa di San Paolo, dove l'Arcivescovo, e'l Vescovo lo stavano attendendo. Su le prime interrogazioni, che se gli fecero, il Maresciallo vedendolo in piedi tutto di sudore grondante, disse gli ad alta voce, che dovesse sedere; ma il Vescovo di Londra alzandosi dalla sua seggia, rispose essere indecente, e contra l'ordine giudiciario, che il reo sedesse alla presenza del giudice: cosa da non tollerarsi da lui. Queste parole concitarono a sdegno i due Protettori, talchè si diedero a svillaneggiare acremente il Prelato: il che mal sofferendo il popolo, era per nascerne qualche grave disordine ad essi loro funesto, se il Vescovo non avesse con dolce ragionamento quetato il popolo, e dato modo, a i due Protet-

tettori di uscire di Chiesa. Tornata ogni cosa in calma, dopo la partenza di questi, di nuovo fu interrogato Wiclefo, se i libri divulgati sotto il suo nome, fossero veramente suoi, e se volesse difendere le tesi in ispecieltà condannate dalla Università di Osford. Wiclefo nella risposta protestò, che quelle tesi non erano sue, ma che da altri gli erano state attribuite, e che egli era stato mai sempre vero Cristiano, e che mai non aveva scientemente scritto, o insegnato cosa alcuna contra la Fede Cattolica. Per quante dimande gli fossero dappoi fatte, egli non rispose altro. Alcuno era d opinione, che si dovesse porre sotto custodia; ma il timore di un nuovo tumulto fece, che egli fosse rimandato libero, con obbligo però di non dovere insegnare nè in pubblico, nè in privato, e con ordine di dover comparire, qualunque volta ne avesse la citazione: il che da lui fu promesso, e giurato.

Ma appena fu di ritorno ad Osford; p. 77.
che ripiglio la sua primiera condotta, e andò spargendo, che in Londra aveva facilmente dissipate, e confuse le calunnie addossategli da' suoi nemici, e

sì fortemente difesa la verità de' suoi dogmi, che niente erasi potuto operare, o dire contro di lui. Di tutto ciò avvisato l'Arcivescovo, comandò, che nuovamente egli fosse citato, e che al tal giorno e' dovesse comparire ad *Osford*, dove si tenne l'adunanza, e dove pure furono invitati ad essere i Vescovi di Lincoln, di Nortwic, di Wigorn, di Salisbury, di Erford, e di Londra: ingannandosi l'Arsfeldio, che giudica esser ciò seguito a *Lambet*. Vi comparve Wiclefo, e con la sua solita simulazione, fingendosi buon Cattolico, fece una pubblica ritrattazione; ma questa medesima ritrattazione non era esente da errori, principalmente in quello, che concerne il Sacramento dell'Altare: in che il Padre Grassi dimostra, che Wiclefo era seguace della dottrina di Berengario, benchè condannata più di tre secoli addietro. Con questa occasione egli ci dà in ristretto la storia di questa eresia di Berengario, e de i Concilj, che ordinatamente la condannarono; e poi conclude, che sarebbe stato desiderabile, che come Wiclefo imitò Berengario eretico, così avesse imitato anche Berengario pentito.

Il VI. Capitolo si ferma a trattare p. 91.
sopra l'empio dogma della *impanazione*, prima detestato da Wiclefo, e poi da lui abbracciato, e difeso, per averlo trovato, com'egli dice, nel libro *de divinis officiis*, di cui esso Wiclefo ora dice, che ne fosse autore Sant'*Ambrogio*, ora un *discepolo* di lui. Il Padre Grassi qui cerca qual fosse veramente l'autore di questo libro. Reca in primo luogo l'opinione del Waldense, il quale dopo aver detto quella non esser' Opera nè di *Ambrogio*, nè d'*Isidoro*, come altri stimava, asserisce di esser venuto in conoscenza, che ella era stata scritta in tempo di Sant'Anselmo, il quale ne riprese l'autore in un libro intitolato, *de Corpore, & Sanguine Domini*, che però non si ha fra le Opere, che di lui ci sono rimaste. Il Padre Grassi impugna l'opinione del Waldense, con dire, che quel libro *de Divinis officiis* non potè essere divulgato in tempo, che vivea Sant'Anselmo, poichè vi si fa menzione di cose avvenute nel 1111. e Sant'Anselmo era morto nel 1109. Crede più tosto, che quell'*Anselmo*, il quale scrive all'autore del libro suddetto, non fosse il san-

to

to *Arcivescovo* di Cantorbery, ma un qualche semplice *Monaco* di tal nome. Tornando poi a ricercare l'autore di esso libro su lo stesso Waldense, trova, che questi ne mette per autore *Waleranno*, Vescovo Naumburgense, vivente al tempo di Sant'Anselmo: il qual *Waleranno*, o più tosto *Waleraramo* non poterne essere autore si prova dal Bellarmino. Il Padre Grassi, dopo un lungo esame di questa materia, sostiene, che il libro *de divinis officiis* sia stato composto da *Roberto*, Abate di Duyts, vivente anch'esso nel XII. secolo; e con questa occasione mostra essersi contradetto il dottissimo Cristiano Lupo, che ora lo attribuisce a *Waleramo*, ed ora a *Roberto*, e lo corregge tanto in questo particolare, quanto in quello, che riguarda la festa della Santissima Trinità, solita celebrarsi, come dice Roberto, nella *prima* Domenica, dopo la Pentecoste, e non nella *seconda*, come gli fa dire esso Lupo. Difende poi lo stesso Roberto dall'accusa, che gli vien data di essere stato introduttore della eresia della *impanazione*, in particolare dal Cardinal Bellarmino: n'esamina i luoghi sospetti, e ne mette

te

te in vista alcuni altri, i quali mostrano, quanto sanamente questo Abate sentisse intorno all'Eucaristia, e quanto debolmente cercasse di scusarlo il Padre Suarez, il quale scrive di lui, „ che esso ha potuto errare, e che se „ pure ha errato, non è stata in lui nè „ malizia, nè ostinazione, poichè non anche la cosa era apertamente spiegata, e decisa sul particolare della conversione sustanzialmente del pane in vero Corpo di Cristo.

Passando l'Autore al VII. Capo, egli vi fa la storia dello scisma, che insorse nella Chiesa tra'l Pontefice Urbano VI. e l'Antipapa Clemente VII. e che fu cagione, che restasse sciolto il Concilio di Osford tenuto contra Wiclefo. Nella narrazione di questa istoria, egli la prende da alto, cioè dalla morte di Benedetto XI. seguita in Perugia a i 6. di Luglio nell'anno 1304. com'egli prova con l'epitafio di lui, e non nel 1303. giusta l'asserzione del Platina. A Benedetto fu dato per successore col nome di Clemente V. Bertrando, detto anche Raimondo Goto, o del Got, prima Arcivescovo di Bordeos, che da Jacopo Severzio nella *Cronologia istori-* p. 114.

ca (*a*) malamente è creduto Arcivescovo di Lione, e Cardinale, confondendolo egli con Beraldo del Got, che fu fratello di Clemente V. e che veramente resse la Chiesa di Lione, e poi fu promosso al Cardinalato, e al Vescovado di Albano. Morto Clemente V. i cinque susseguenti Pontefici continuarono a tener la sede in Avignone; sinchè essendo pervenuto al Pontificato Gregorio XI. comechè anch'egli fosse di nazione francese, come gli antedetti suoi precessori, volle trasferirla nell'anno VI. del suo Pontificato in Italia, ed in Roma, ed il suo arrivo seguì a i 17. Gennajo del 1377. dopo anni 71. mesi 2. e giorni 3. dacchè la sedia Pontificale n'era stata portata nella città di Avignone. Morto Gregorio a i 27. Marzo del 1378. i Cardinali, che allora erano in numero di sedici, undici de' quali erano Francesi, quattro Italiani, ed uno Spagnuolo, non potendo convenire tra loro nell'elezione, escludendosi l'un l'altro per riguardo della nazione diversa, convennero finalmente nel dare il loro voto ad uno, che non fosse del loro Collegio, e questi fu Bartolommeo Butil-

(a) *par. 3. cap. 1. sect. 6. §. 4. pag. 280.*

tillo, Arcivescovo di Bari, Cancelliere Pontificio, quivi presente, il quale prese il nome di Urbano VI. il dì della sua elezione, che fu a i 9. Aprile dell' anno suddetto. Dopo ciò disgustatisi i Cardinali della troppa severità del nuovo Pontefice, o più tosto pentiti di averlo eletto, tutti fuori d'un solo, che fu il Tebaldeschi, si allontanarono da Roma, e giunti a Fondi, si congregarono in casa di Onorato Cajetano, Conte di quel luogo, dove con libelli pubblicarono come nulla, perchè fatta violentemente, e per timore del popolo, la elezione di Urbano, e quindi a i 20. Settembre elessero in Antipapa Roberto, Cardinal di Geneva, col nome di Clemente VII. Questi piantò la sua Corte in Avignone, e lo seguirono colà i Cardinali. La Francia, e la Spagna seguirono le parti di lui: la Germania, la Boemmia, l'Ungheria, la Polonia, l'Inghilterra, e tutta l'Italia, eccetto il Regno di Napoli, aderivano ad Urbano: in tal maniera si divise la Chiesa con pernicioſissimo scisma, il quale solamente a i 14. Agosto del 1429. ebbe fine, dopo esser durato lo spazio di 50. anni, 10. mesi, e 25.

giorni. Nella prova di tutte queſte coſe l'Autore procede con molta circoſpezione, e non laſcia di ammendare molti graviſſimi Autori, che nell'eſame, e cronologia di queſti fatti ſi ſono potuti ingannare.

p. 139. Nel Capo VIII. ſi narra, come Wiclefo dopo eſſerſi riavuto da una mortal malattia, dove però non volle mai dare alcun ſegno di eſſerſi pentito delle ſue pravità, parvegli, che il nuovo ſciſma, che era nella Chieſa, foſſe il tempo più acconcio da ſovvertire gli animi, e da ſtabilire i ſuoi malvagj diſegni. La ſua inſolenza paſsò tant'oltre, che in una delle propoſizioni da lui ſparſe, e difeſe ſoſtenne potere i ſudditi a lor piacimento procedere anche contra il Sovrano, quando eſſo è delinquente; laonde i villani, e'l minuto popolo delle provincie di Eccefire, e del Kent, le quali avean preſo l'armi contra il Re Riccardo per liberarſi da certe impoſizioni, che aveano a pagare all'erario pubblico, avendo alla teſta un Prete Wicleſiſta, per nome Giovanni Balle, furono inſtigati da queſto alle maggiori violenze, e fino a coſpirare alla morte dell'Arciveſcovo

di

di Cantorbery, che poco prima lo avea fatto metter prigione. Ai 13. Giugno dell'anno 1381. guidati adunque da Gualtieri Tiler, si portarono furiosamente a Cantorbery, con animo di ammazzarvi il Prelato; ma non essendo riuscito a loro di ritrovarlo, per essere lui in quel tempo in Londra, posero a sacco la Cattedrale, e'l Palazzo dell' Arcivescovo, e vi commisero da per tutto orribili crudeltà. Quindi passati a Londra misero fuoco alle principali case de' nobili, e a quella in particolare del Duca di Lancastro; e in fine il seguente giorno avendo inteso, che l' Arcivescovo si era salvato nella Torre di Londra, fatto impeto, e fugate le guardie, lo ebbero in mano, e con molto strapazzo condottolo a certo monticello chiamato volgarmente *Tourhel*, lo fecero per man di carnefice decapitare, e la testa ne affissero sopra un'asta al ponte della città sul Tamigi. Non andò tuttavia invendicato gran tempo così sacrilego, e scandaloso misfatto. Il giorno seguente il Re Riccardo, tuttochè ne fosse sconsigliato da' suoi domestici, seguito da pochi andò incontro a que' sedizioni per ve-

der di quetarli. Il Tiler se gli affacciò col ferro alla mano, e quantunque il Re gli parlasse con tutta piacevolezza, egli dimandò tali cose, che il Re sul fatto differendone la risposta, colui ebbe la temerità di prender la briglia del suo cavallo, e di minacciarlo di morte, se più tardava a promettergli, quanto gli aveva richiesto. Il pericolo della persona Reale fece, che due di quelli, che le erano a canto, posta mano all' armi, trucidarono il Tiler con più ferite, e in quella moltitudine tumultuante entrò allora una tale costernazione, che tutti si diedero alla fuga, nella quale però molti vi lasciaron la vita. Il Balle, che presso Sant'Albano erasi salvato, e nascoso, fu preso da quelli, che lo cercavano, e fu impiccato. Il solo Wiclefo esultante delle pubbliche calamità, udita la morte dell'Arcivescovo, lasciato in Osford, chi le veci sue sostenesse, passò a Leicestre, e valendosi di un'altro Prete, per nome Guglielmo Swindebury, tentò di concitarvi i popoli a novelli tumulti; ma l'esempio di quelli di Eccestre, e del Kent fu per essi loro di spavento, e di freno.

Essen-

Essendo altrove Wiclefo, tre prin- p. 149
cipali de' suoi seguaci, cioè Niccolò Ereford, Giovanni Aiston, e Filippo Repindon, Abate de' Canonici Lateranesi, si diedero unitamente a difendere nella Università di Osford, dove erano Professori, l'eresia di Wiclefo; siccome racconta il Padre Grassi nel Capitolo IX. Per riparare a questi gravi disordini, Guglielmo di Courtenay, novello Arcivescovo di Cantorbery, col consiglio di Tommaso Aseburne, insigne Teologo Agostiniano, prese la risoluzione di convocare un Concilio in Londra: il che seguì a i 17. Maggio del 1382. non ostante che Wiclefo con lettera malizioſa s' infingesse di voler sottomettere se stesso, e le cose sue al giudicio della Santa Sede, dopo aver procurato di appellarsene dal Concilio al Re con l'interposizione del Lancastro, il quale questa volta atterrito dal passato tumulto, e renduto più cauto da i mali patiti, lo avvisò, che nulla dovesse sperare, ed attendere dalla sua protezione, e lo consigliò a soggettarsi alle decisioni della Chiesa. In questo Concilio furono condannate le proposizioni de i Wiclefisti, e ne fu pubblica-

to il decreto per tutte le dioceſi, e provincie del Regno. I tre ſopradetti eretici, citati, comparvero, e loro fu dato tempo da poterſi ravvedere. Nè meno queſti ritrovando più nel Lancaſtro la protezione, di cui ſi erano lusingati, preſero diverſa ſtrada, e fecero di verſo fine. Il Repindon ſi ravvide ſinceramente, e tale fu la ſua perſeveranza, e'l ſuo zelo nel perſeguitare quella ſteſſa ereſia, di cui avea fatta professione, che fu eletto Abate del Moniſtero di Leiceſtre, dipoi creato Veſcovo di Lincoln, e finalmente promoſso alla Porpora Cardinalizia da Gregorio XII. Ma l'Aiſton, chieſto, e ottenuto il perdono, di là a poco ricadde nel primo errore; perlochè arreſtato, e condannato a perpetuo carcere, vi finì miſeramente i ſuoi giorni. L'Ereford perſiſtette nell' errore; ma perchè in patria non ſi vedeva ſicuro, portoſſi a Roma, dove conoſciuta la ſua perfidia fu incarcerato, nè più avrebbe riacquiſtata la libertà, ſenza le turbolenze, che in Roma ſoprarrivarono contra il Pontefice Urbano VI. Riuſcitogli in tal modo lo ſcampo, tornò in Inghilterra, dove continuando

nella

nella difesa della sua eresia, fu novellamente, per ordine dell'Arcivescovo, fatto prigione, e quivi condannato in vita.

Nel Capo X. racconta il Padre Graſ- p. 161.
si i progressi, che fece il Wiclefianismo nella provincia di Leicestre, dove, per timor del decreto già promulgato, l'eresiarca stava in tal maniera occultato, che, fuori di Giovanni Percy, che era Sacerdote, e suo amico, non v'era altri, che sapesse il luogo del suo nascondiglio. Non era già, che mancassero alla sua setta validi protettori, che per ogni strada cercavano di render più sicuri, e più audaci coloro, che la professavano, e la insegnavano: talchè eglino, oltre ad infiniti misfatti, ove si lasciarono precipitare, giunsero anche a quello di abbattere, e di abbrugiare le sacre immagini, contra le quali in particolare declamava Guglielmo Swinderby, uomo quanto eloquente, altrettanto empio, e sfacciato. Giovanni Buchingam, Vescovo di Lincoln, volendo impedire, che il male non passasse più oltre, fece intimare a costui, che più non avesse l'ardire di predicare; ma questi facendosi beffe di tal

comando, anzi ne' ſuoi pubblici ragionamenti deridendo il Prelato; confidò tanto nel favore del popolo, che lo ſeguiva, che citato a Lincoln, comparve, e ammonito, non ſi ritrattò; laonde fu condannato al fuoco: la qual ſentenza gli fu poi mutata in una penitenza ſalutare per l'interpoſizione del Duca di Lancaſtro, dappoichè eſso Guglielmo dimandò umilmente perdono, e fece pubblica confeſſione, e ritrattazione de' ſuoi errori. In progreſso di tempo eſsendoſi di nuovo indotto a ſoſtenere, e ſpargere la ſua empia dottrina, qua e là vagando per timore del gaſtigo, l'anno finalmente 1401. preſo queſto miſerabile in Licfeld, città della Contea di Stafford, fu abbruciato vivo alla preſenza, ed in eſempio di tutti.

p. 167. Era uſcito frattanto Wiclefo dal ſuo naſcondiglio di Lincoln, e per due anni continui avendo menata una vita infelice, vagando ora per queſta, ora per quella Provincia, finalmente, dice il Padre Graſsi, che ſorpreſo da apopleſsia in Lutterwort, ſua parrocchia, mentre vi declamava dal pulpito, nel giorno di San Tommaſo Arciveſcovo

di

di Cantorbery, ſpirò l'anima ſcellerata nel 1387. l'ultimo giorno dell'anno. Altrove (*a*) noi abbiamo chiaramente provato, che la morte di lui ſeguì non già *nel* 1387. ma *nel* 1384. e tuttochè abbiamo abbaſtanza ivi corroborata la noſtra aſſerzione con Autori antichi, e moderni, cioè col *Wood*, con *Tommaſo Gaſcoigne*, e con due luoghi del *Walſingam*, qui in avvantaggio ne addurremo un' altro, che in quel tempo era Sacerdote nella Parrocchia di Lutterwort, e preſente al fatto, cioè *Giovanni Orn*. Tanto rapportano i Collettori de i Manuſcritti d'Inghilterra, *Tom. II. num.* 5103. *p.* 239. in riferendo le coſe contenute nel *II. Tomo de i Collettanei* di *Giovanni Lelando*, Iſtorico inſigne della loro nazione: 61. *Hæc quæ ſequuntur ſcripſit* Thomas Gaſcoyne *Doct. Theol. Oxon. A. D.* 1444. *edoctus a* Joanne Horn *octogenario*, *qui fuit parochialis Sacerdos de* Lutterworth, *quo tempore* Wiclivus *obiit*, *nempe A. D.* 1384. *in die S. Sylveſtri*, *p.* 371. Qui però confeſſeremo ingenuamente, che a torto è ſtato da noi emendato il Padre Graſſi, in aver poſto

(a) *Tom. XIV. p.* 59.

la morte di Wiclefo nel *giorno dell'Arcivescovo San Tommaso*, poichè veramente egli la mette nel *giorno di San Silvestro*; il che allora ci era inavvertentemente di sotto gli occhi sfuggito. Il cadavero di Wiclefo fu seppellito nella stessa Chiesa di Lutterwort: ma di là a 40. e più anni, cioè nel 1428. al tempo del Concilio di Costanza furono le sue ossa disotterrate, e abbrugiate, e le ceneri gittate nel fiume. Il decreto però di esso Concilio non ordina, se non il loro disotterramento. Dal Waldense si ha il rimanente.

La morte dell'eresiarca non fu però l'estinguimento dell'eresia. I suoi seguaci sparsero un numero infinito di libri sotto nome di lui, esaltandolo come uomo divino, e mandato da Dio. Il Re Riccardo, nel Parlamento tenuto a Westminster l'anno 1388. fece un' editto, col quale proibiva la lettura di detti libri, e la predicazione, e professione de i loro dogmi, a i quali mancò il maggior protettore, per aver dovuto il Lancastro passare in Ispagna la seconda volta. Col ritorno di lui i Wiclefisti ripigliarono ardire. Ciò che operasse contra loro, e con quanto

zelo,

zelo, e frutto l'Arcivescovo Guglielmo di Courtenay, il Padre Grassi va esattamente narrando, siccome pure racconta la conversione di Guglielmo Smit, uomo laico, e uno de' principali settarj. Gli altri o ne seguirono l'esempio, o per timor si occultarono.

Ecco il contenuto del Capitolo XI. p. 175. Nel mentre che nel distretto di Lincoln erano i Wiclefisti ridotti all' ultima estremità, in Londra le cose loro andavano prendendo altro aspetto. Era infetto in questa gran Capitale un gran numero di abitanti di qualunque età, condizione, e sesso. I due allettamenti, co' quali di ordinario prendono piede l' eresie, erano anche per costoro l'interesse, ed il senso. Tutti vi correvano in folla, chi per ritrarne guadagno, chi per soddisfarsi in disonesti piaceri; imperocchè quelli, che instruivano gli altri, o che per altro modo davano prove del loro zelo, erano largamente premiati. Quindi di notte tempo in certi luoghi della città si raunavano, e dopo essere stati ascoltatori di un sermone, che dal lor presidente veniva fatto, ammorzavano i lumi, e mischiati uomini, e femmine,

ne, commettevano insieme così alla cieca ogni sorta di oscenità. Dalle notturne assemblee di costoro prende occasione l'Autore di dire molte cose erudite intorno alle veglie, e adunanze notturne sì de' Cristiani, come de' Gentili antichi, e anche de' moderni eretici. Egli
p. 182. poi segue a dire, che Roberto, Vescovo allora di Londra, avendo cominciato ad opporsi a gli abusi, e scandali de' Lollardi, fu minacciato con cartelli affissi per la città: onde temendo di qualche tumulto, dovette desistere dal perseguitarli: tanta era la loro forza, e insolenza. Il Re Riccardo pensò di tor loro una gran parte della loro animosità, con allontanare dal Regno il loro più grande appoggio, cioè il Duca di Lancastro, che per ordine di lui andò a trattare di graviſſimi affari al Re Carlo VI. di Francia; ma questo Duca prima di metter piede fuori di Londra, raccomandò i Wiclefisti, a Tommaso, Duca di Gloceſtre, suo fratello, che volentieri s' incaricò di tal peso, perchè odiando sommamente il Re suo nipote, sperava, che col fomentare le discordie nella Religione, facilmente avrebbe trovato modo da

in-

introdurre anche le diſſenſioni nel Regno. Ritornato il Lancaſtro, e convocato nel 1391. il Parlamento, operarono in modo i Lollardi, che ottennero, quantunque vi ſi opponeſse gagliardamente l'Arciveſcovo Guglielmo, un decreto molto oltraggioſo all'autorità e del Pontefice, e de' Veſcovi: in virtù del quale ſi aperſero l'adito a maggiori impietà, e a più ſacrileghi eccesſi, divulgando libelli contra i Prelati del Regno, e ſpargendo ſemi di civili diſcordie.

Le conſeguenze, e i progreſſi di sì dannevoli cominciamenti ſono il ſoggetto del Capo XII. Principiarono i Lollardi più sfrontatamente di prima a fare al popolo di Londra i loro ſermoni, e aveano per loro capi Guglielmo Wite, Gualtieri Britte, Guglielmo Torpe, Riccardo Wit, Guglielmo Taylor, tutti e cinque Sacerdoti, e Pietro Pateſul, apoſtata Agoſtiniano, a i quali venne a congiugnerſi Giovanni Purvey, che per tema dell'Arciveſcovo di Cantorbery, era fuggito da Leiceſtre a Londra, aſilo allora ſicuro per quelli del ſuo partito. Era coſtui in gran credito appreſſo loro, come- p. 188.

que-

quegli, che era ſtato perpetuo compagno di Wiclefo ſino alla morte di queſto, e avendone da lui appreſi i più ſegreti penſieri, venia comunemente chiamato il *Gloſſatore*, e l'*Interpetre* di Wiclefo. Ora egli vedendo, che troppo adagio andavano avanzando gli affari della ſua ſetta per le oppoſizioni degli zelanti Cattolici, divulgò un libro intitolato *de compendiis ſcripturarum, paternarum doctrinarum, & canonum*, dove tra l'altre coſe pretendeva di ſtabilire queſte due propoſizioni: Che *Tutti gli uomini, di qualunque condizione, purchè foſſero battezzati, erano Sacerdoti*; e Che *le femmine in virtù dell'Evangelio, avevano podeſtà di predicare la parola divina, di amminiſtrare tutti i Sacramenti, e in una parola erano vere Sacerdoteſſe*. Di queſta empia dottrina Wiclefo avea gittati nel ſuo libro *de Papa*, i primi fondamenti, che poi da Lutero furono anche abbracciati, e inſegnati ne' ſuoi ſcritti, dove non ſi vergognò di avanzare, che inſino il *Diavolo*, non che le femmine, *era Sacerdote*. Appena alle femmine, ſeſſo di ſua natura ambizioſo, e inclinato a volere più ardentemente quelle

coſe,

cose, che più gli sono vietate, giunse a ferire l'orecchio il suono di una dottrina così per loro adulatrice, che spinte da fanatismo, si diedero a spiegare in pubblico la Scrittura, e a predicare da i pulpiti, e tentarono insino i mezzi di farsi confermare dal Parlamento la licenza, che si arrogavano in queste sacre funzioni. Nè qui si fermò la loro audacia. I loro direttori, e maestri permisero ad esse di poter celebrare la santa Messa, traslatandola, per adattarla alla loro capacità, in idioma inglese, congiunta di strani riti, e cerimonie, fra quelle del Messale Romano interposte. Alcune di esse lo facevano ne' giorni più solenni in pubblico, a testa nuda, e tosate a modo de' cherici, e vestite di abiti sacerdotali. Altre poi o più nobili per nascita, o più guardinghe, lo facevano con lo stesso rito nelle loro case private: il che venia loro permesso, ma sotto obbligazione di non mai entrare in Chiese di Cattolici, che loro venivano rappresentate, come *Templi idolatri, e diabolici*. Sarebbe andato più avanti ancora lo scandalo, se il Vescovo di Londra, in parte con la piacevolezza, in

par-

parte con una rigorosa inquisizione, non vi avesse posto rimedio: sicchè le femmine spaventate per vedersi inquirite, e mosse o dalla coscienza, o dalla vergogna, parte si astennero almeno in pubblico dalla celebrazione di questi santi misterj, e parte, abjurato l'errore, tornarono al seno della prima
p. 195. lor madre. Il nostro Autore, che ove gli cade in acconcio, fa spiccare in varie digressioni la sua erudizione, non lascia qui di trattare sì delle false sacerdotesse Luterane, adducendone alcuni esempli, e quello in particolare della Regina Elisabetta, che non solo si lasciò onorare come *Papessa*, ma anche come *Nostra-Dama d'Inghilterra*; sì delle antiche Sacerdotesse del gentilesimo, come delle Vestali, di quelle che sacrificavano alla Dea Bona, di quelle della greca Cerere, di Fauno Re degli Aborigini, e di alcune altre, dalle quali poi presero esempio d'introdurne nella loro setta i Gnostici, i Pepuziani, i Montanisti, ed altri eretici de' primi secoli della Chiesa.

p. 202. Ma come nell'antica Chiesa Cattolica erano da i Vescovi ammesse a certi ministerj ecclesiastici alcune pie vedove,

ve, insigni per castità, e per altre virtù cristiane, col titolo di *Pretesse*, e di *Diaconesse*, senzachè però avessero alcun vero carattere del *Presbiterio*, e del *Diaconato*; così e di quelle, e di queste tratta il chiarissimo Autore ne' due Capi seguenti illustrando molto questa materia, col cercarne l'origine, l'ufficio, le qualità necessarie, e la durazione dell'uso. Noi rimettiamo volentieri ognuno alla lettura dell'Opera, sì per non allungare di vantaggio l'*Articolo*, sì per non interrompere il filo della storia del Wiclefianismo, di di cui presentemente si tratta.

Nel Capo XV. ripigliando dunque p. 281.
l'Autore la sua narrazione, mostra, che i Novatori valendosi della congiuntura, per cui il Re si era allontanato da Londra per reprimere una sollevazione degl'Irlandesi, pubblicarono alcuni libri, co' quali pretendevano di spogliare gli Ecclesiastici di ogni rendita, come cosa repugnante alla dottrina evangelica, e già insegnata dal loro maestro Wiclefo. Che gli Autori di questi libri erano il Purvey, il Wite, il Britte, ed il Patesul. Che la stessa dottrina predicarono al popolo il

Wit,

Wit, il Torpe, e'l Taylor, mentovati di ſopra, i due ultimi de' quali furono arſi, dopo molti anni, quegli nel 1407. e queſti 1422. Che per la morte della Regina Anna il Re Riccardo dovette ritornare a Londra, e prendere in ſeconde nozze Iſabella, figliuola di Carlo VI. Re di Francia: il che ſeguì l'anno 1396. Che il Duca di Gloceſtre, ſpalleggiato da i Wiclefiſti, tramò congiure contra il Re ſuo nipote, nelle quali però il Duca di Lancaſtro, ſuo fratello, non ebbe parte. Che eſſendo morto in tal mentre Guglielmo di Courtenay, Arciveſcovo di Cantorbery, Tommaſo Arundel, già Arciveſcovo d'Iorc, che a lui ſuccedette, tenne in detto anno un Concilio a Londra, dove condannò diciotto Articoli, eſtratti dal *Trialogo* di Wiclefo, e ſcomunicò tutti coloro, che difendeſſero la dottrina in eſſi Articoli contenuta. Che lo ſteſſo Arciveſcovo tenne in Osford un'altro Concilio l'anno 1408. ingannandoſi l'Arpsfeldio, e lo Spelmanno, che lo dicono convocato in Londra, e non in Osford. Che ſcoperta dal Re la congiura del Duca di Gloceſtre, e punita queſta con la mor-

morte di esso, e con quella, o con l'esilio de' principali, che vi tennero mano, tra i quali fu il Principe Arrigo, figliuolo del Duca di Lancastro, il quale Arrigo fu rilegato nella Francia, ciò finì di mettere in disordine il partito di questi eretici, a i quali di là a poco per ultima sciagura si aggiunse la morte del Duca di Lancastro, afflittissimo e per la perdita del fratello, e per l'esilio del figliuolo. Che dopo questi avvenimenti il Re Riccardo tornò in Irlanda, per terminarvi l'opera intralasciata; e che frattanto da i malcontenti del Regno, che non erano nè pochi, nè debili, il Principe Arrigo, che dopo la morte del padre nomavasi anch' egli Duca di Lancastro, venne chiamato alla corona, la quale gli fu un' agevole acquisto, vinto, e preso Riccardo, che da lui fu fatto morir di fame, per quanto si crede, in prigione. Che l'anno 1399. Arrigo IV. coronato dall'Arcivescovo Arundel, dichiarossi poi nemico acerrimo de' Lollardi: onde la loro setta nello spazio di 13. anni, che egli tenne lo scettro, restò quasi affatto spenta nell' Inghilterra, puniti gravemente alcuni di loro, che ardirono

no di ſparger manifeſti, e cartelli contra la Reale perſona, ed il novello governo. Con queſta occaſione ſi parla
p. 289. anche di *Girolamo di Praga*. Coſtui era venuto in tal tempo in Osford, per impararvi le ſcienze, e gli toccò di aver per maeſtro Pier Payne, che era perfido Wicleſiſta; onde da lui appreſe i novelli dogmi, e queſti due fuggirono d'Inghilterra, per tema di grave ſupplicio, e furono i primi, che portaſſero nell'Accademia di Praga il *Trialogo* di Wiclefo; la cui dottrina eſſendo abbracciata e ſparſa da *Giovanni Uſſio*, o *Us*, che vogliamo dirlo, infetto col tempo tutte le parti della Boemmia, e miſe tali diſordini nell'Accademia di Praga, che la nazione Germana, cioè i Bavareſi, i Saſſoni, ed i Polacchi, che vi erano allo ſtudio, vedendo per opera de i novatori, e per la infingardaggine del Re Venceslao pregiudicati i loro privilegj, abbandonarono la Univerſità, e parte in Erford, parte a Lipſia ſi ritirarono, gittando quivi i fondamenti di quella Univerſità, che in oggi è delle più famoſe d'Europa. Si ſegue poi a narrare il progreſſo, che fece queſt'ereſia nella Boemmia; i ma-

li,

li, che vi cagionò; la verſione, che vi fece il ſuddetto *Us* in quella lingua del *Trialogo* di Wiclefo; ciò che egli, da cui queſti novatori preſero il nome di *Uſſiti*, e *Girolamo di Praga* operarono per avanzare i loro dogmi; le oppoſizioni de' Cattolici, e in particolare dell'Arciveſcovo di Praga; il tenor della Bolla di Papa Giovanni XXII. il tumulto nato nella pubblicazione di queſta Bolla: e finalmente la pena data dal Concilio di Coſtanza sì a *Giovanni Us*, come a *Girolamo di Praga*, i quali furono arſi vivi, il primo a i 6. Luglio del 1415. e l'altro a i 30. Maggio del 1416. Dopo ciò, il Padre Graſſi tocca in ſuccinto le ſollevazioni, inſorte nella Boemmia per la morte di queſti due novatori, ſotto la condotta di *Giovanni Ziſca*, e le ſcelleraggini, e crudeltà, che i fazionarj vi fecero e nelle coſe ſacre, e nelle profane.

Paſſando ora al Capitolo XVI. vi ſi vede il Wiclefianiſmo perſeguitato, e abbattuto inſino nel 1413. in cui morirono il Re Arrigo IV. e l'Arciveſcovo Arundel, il quale governò la ſua dioceſi per lo ſpazio di anni 17. e non 33. come credette Polidoro Vergilio, il qua-

le

le parimente s'inganna, dicendo che il primo anno dell' Arcivescovo Arrigo Chicheley, successore dell' Arundel, fosse il 1415. che, secondo le prove del nostro Autore, era il secondo anno di lui. Men fiero persecutore degli eretici non fu del padre il Re Arrigo V. che eglino vanamente tentarono di guadagnare e con le adulazioni, e con l'oro. Ricorsero pertanto all'armi, giacchè altra strada non trovavano per giugnere a i loro disegni; e capo del loro partito si dichiarò Giovanni Oldecastello, o sia di Castelvecchio, che qualche anno prima avea mostrato di abjurare gli errori da lui difesi. Armati in buon numero andarono verso Londra, ma appena intesero, che il Re veniva incontro ad essi loro, presero la fuga, nella quale molti ne furono morti, e l'Oldecastello, e Ruggieri Attone, altro capo di essi, vi restarono presi. Il primo trovò modo di salvarsi dalla prigione; ma l'altro non ne uscì, che per andare al patibolo. Tutto questo avvenne nel 1418. ma nell' anno seguente l' Oldecastello cadde di nuovo in potere della giustizia, e pagò con la vita il fio delle tante sue colpe,

sen-

ſenza dar ſegno di pentimento.

Tal fu la diligenza del Re, e de' Prelati Cattolici nella perſecuzione de' Wiclefiſti, che ella parve affatto eſtinta nel Regno, finchè vi ripullulò ſotto il regno di Arrigo VIII. in peggiore aſpetto di prima. Ella non laſciò tuttavolta di trionfare nella Boemmia, e nelle vicine provincie. Lutero non mancò di ſpalleggiarla, quando ſi dichiarò contra la Chieſa Romana, e molti de i dogmi della medeſima adottò per ſuoi, vantando in oltre, che l'*Us* foſſe ſtato ſuo precurſore, e aveſſe profetizzato di lui ſotto l'allegorico nome di *Cigno*, che *di là a cent'anni* verrebbe. Arrigo VIII. ne i primi anni fu il più zelante perſecutore di lui. Non ſolo con gli editti, ma co' ſuoi ſcritti medeſimi gli ſi oppoſe in maniera, che l'anno 1521. meritò dal Pontefice Leone X. l'onorevole elogio di *difenſor della Fede*. I motivi, per li quali dappoi queſto Principe ſi ſeparò dalla Chieſa Cattolica, ſon troppo noti, come pure i mali, che da queſto ſuo ſciſma ne dirivarono al Regno, dove c'l Wiclefianiſmo, e'l Luteraniſmo, e'l Zuinglianiſmo, ed altre dannevoli ſette vi mi- p. 311. & ſeqq.

ſer piede, ed anche in oggi vel tengono: il che come andaſſe di tempo in tempo ſeguendo, ſi raccoglie da i quattro Capitoli, che al XVI. ſuccedono, dell'Opera del noſtro Autore, alla quale ci rimettiamo, sì per non eſſere maggiormente proliſſi, sì perchè queſti fatti, ed avvenimenti eſſendo alla noſtra età più vicini, e da molte penne deſcritti, obbligano molto meno la curioſità di chi legge. Nel noſtro Autore però ognuno può vederli con fedeltà, e con eſattezza, e con buon metodo eſpo-
p. 373. ſti. Tra le altre coſe vi ſi leggono *otto articoli* decretati nel Parlamento di Londra l'anno 1699. nel meſe di Gennajo, tutti in odio della Cattolica Religione.

L'ultimo Capo dell'Opera del Padre
p. 381. Graſſi, che è il XXI. fa vedere la malizia, e impoſtura di Wiclefo, ſolito accreditare l'impietà de' ſuoi dogmi, con l'autorità di Santo Agoſtino: il che egli faceva sì di frequente e a voce, e in ſcritto, che i ſuoi non più lo chiamarono *Giovanni Wiclefo*, ma *Giovanni di Agoſtino*. Sempre mai gli eretici ſi ſono ſerviti di queſto artificio di citare come favorevoli alla loro cauſa e le ſacre

cre Scritture, e gli antichi Padri, interpolandone, o corrompendone il testo: col quale artificio si sono andati guadagnando appresso gl'idioti e seguito, e applauso. Il nostro dotto Agostiniano per far conoscere l'impostura di Wiclefo, mette per distesо le propositioni di lui condannate nel Concilio di Costanza l'anno 1418. con Bolla di Papa Martino V. e sotto esse mette altresì per distesо alcuni passi chiarissimi, tratti dall opere di Santo Agostino, dai quali tanto è lontano, che appaja potersi con loro difendere le propositioni di Wiclefo, quanto più tosto da quelli con evidenza raccoglies la confutazione di queste: poichè, dice il Padre Graf- p. 384.
si, fu a questo santo Dottore dato ciò in ispeciale dono da Dio, non solo di aver trionfato di tutte le eresie del suo tempo, ma di aver lasciato ne' suoi scritti armi da debellare, e trucidare anche quelle, che andassero di tempo in tempo insorgendo: siccome lo stesso Agostino lasciò scritto *lib. I. Retract. cap. 9.* intorno all'eresia Pelagiana: *Ecce tam longe antequam Pelagiana hæresis extitisset, sic disputavimus, velut jam contra illos disputaremus*: parole, che

molto acconciamente si adattano dal Padre Grassi al suo argomento. Da quanto abbiamo detto finora della sua Opera, non v'ha chi non conosca pienamente il merito di essa, e di lui, al quale nulla abbiamo inteso di derogare, con quelle poche osservazioni, che sopra vi abbiamo fatte, proposte da noi non per altro motivo, che per quello della verità: fine principale, anzi unico di queste nostre fatiche.

ARTICOLO VI.

Notizie intorno all' INSTITUTO DELLE SCIENZE *nuovamente eretto in* BOLOGNA, *ed aperto li* 13. *Marzo* 1714.

„ L'Illustrissimo, ed eccelso Senato di
„ questa Città, sempre inteso ad il-
„ lustrarla con nuovi contrasegni della
„ sua beneficenza, e specialmente in ciò
„ che riguarda l'accrescere gli incitamen-
„ ti allo studio delle dottrine più impor-
, tanti, e il somministrare agli ingegni
, i mezzi necessarj per conseguirle, con-
, cepì questi anni addietro un vasto, e
, glorioso disegno, il quale ha nel pre-

sen-

„ ſente anno cominciato a mandare ad ef-
„ fetto, e s'adopera con indefeſſa appli-
„ cazione per condurlo all' ultimo, e
„ compito ſuo fine.

„ Conſiſte queſto diſegno nello ſtabili-
„ re una pubblica reſidenza a quelle
„ Scienze, che per eſſere bene appreſe
„ hanno uopo di pratica, e di oſſervazio-
„ ne; e perciò richieggono tale apparato
„ di materiali, di ſtrumenti, e di altri
„ diverſi comodi, che ſpeſſe volte eccede
„ le forze de' privati, ed ha biſogno dell'
„ appoggio della pubblica liberalità; le
„ quali ſcienze ſi riducono alla filoſofia
„ naturale, ed alle matematiche. A que-
„ ſte dunque s'avvisò di dar ricovero nel-
„ la reſidenza ſuddetta col provedimento
„ di tutti i mezzi più proprj, per eſer-
„ citarle, e colla deſtinazione di idonei
„ ſoggetti, che aveſſero il peſo non ſo-
„ lamente di promovere queſte facultà
„ colle loro ricerche, ma eziandio di
„ iſtruire in eſſe qualunque o cittadino, o
„ foreſtiero voleſſe impararle; e queſto
„ è ciò, che ſi chiama l'*Iſtituto delle*
„ *Scienze di Bologna*.

„ L'occaſione di fondare un tal'*Iſtituto*
„ fu ſomminiſtrata dalla generoſa dona-
„ zione, che S. E. il Sig. Generale Co.

 „ Lui-

„ Luigi Ferdinando Marſigli aveva offer-
„ ta al Pubblico d'una ricca, e copioſa
„ ſuppellettile appartenente all'uſo del-
„ le Scienze ſuddette, cioè d'un buon
„ numero di libri e impreſſi, e manu-
„ ſcritti; di molti ſtrumenti per la Fiſi-
„ ca, per l'Aſtronomia, e per le altre
„ parti delle Matematiche; di gran quan-
„ tità di corpi naturali, così terreſtri,
„ come marittimi diſtinti nelle loro claſſi;
„ di una ſerie di fortificazioni ſecondo di-
„ verſi metodi rilevate in legno; di un
„ muſeo d'antica erudizione; di un for-
„ timento di ſcelti caratteri per le ſtam-
„ pe; di parecchi, ed eſquiſiti torni per
„ lavorare ogni maniera di figure, e di
„ moltiſsimi altri arneſi neceſſarj a diver-
„ ſe arti: Capitale non ſenza gran diſ-
„ pendio, e con finiſſimo diſcernimento
„ raccolto dal Sig. Generale ſuddetto nel-
„ lo ſpazio di molti anni coll'occaſione di
„ lunghi, e diverſi viaggi da lui intra-
„ preſi quaſi per tutte le parti d'Euro-
„ pa nelle militari, e politiche ſue ſpe-
„ dizioni, ſempre con queſto fine di far-
„ ne un dono alla ſua Patria, come fi-
„ nalmente per Inſtromento autentico ſe-
„ guì ſotto li 11. di Gennajo dell'anno
„ 1712.

„ Ab-

„ Abbracciando dunque il Senato di
„ Bologna la congiontura somministratagli da un sì Illustre suo Cittadino si diede con seria applicazione a pensare all'
„ adempimento della sopraccennata idea.
„ Ed avendo già prima col prudentissimo
„ consiglio, e benignissimo favore dell'
„ Eminentiss. Sig. Cardinale Lorenzo Casoni, Legato a latere di essa Città, e
„ gran Protettore degli studj, fatto ricorso alla Santità di N. S. Papa Clemente XI. per mezzo del Sig. Conte Filippo Aldrovandi, Ambasciadore di
„ Bologna appresso di sua Beatitudine,
„ acciocchè questa si degnasse di approvare quanto dal Senato medesimo le si
„ proponeva per l'erezione, e per la congrua dote dell' *Istituto*; alla quale
„ istanza la Santità sua per quella magnanima, e beneficentissima propensione,
„ che ha verso le buone lettere, era clementisimamente condescesa, segnando in suo chirografo spedito sotto li 18.
„ Luglio del 1711. la grazia richiesta, fece in primo luogo l'acquisto di un nobile, e magnifico Palazzo posto nella
„ strada di San Donato, e fabbricato già
„ dal Cardinale Gio. Poggi, Bolognese,
„ con bellissima architettura di Pelle-

„ grino Tibaldi, dentro al quale deter-
„ minò, che dovesse essere la residenza
„ del nuovo *Istituto*, al cui uso dovesse
„ accomodarsi, ed ove bisognasse accre-
„ scersi, e compirsi la fabbrica.
„ Quindi passando a stabilire il sistema
„ generale dell' *Istituto*, deliberò, che
„ in quello dovessero essere impiegati ot-
„ to soggetti, uno col nome di Presiden-
„ te colla universale sopraintendenza agli
„ studj dell' *Istituto*; un'altro con quello
„ di Segretario, che tenesse registro degli
„ atti del medesimo; e gli altri sei col no-
„ me di Professori; cioè un'Astronomo,
„ un Matematico, un Fisico sperimenta-
„ le, un' Istorico naturale, uno Spagi-
„ rico, ed un Bibliotecario, ai quali ufi-
„ cj elesse gli infrascritti pubblici Lettori
„ dell'Università di Bologna; cioè Presi-
„ dente il Sig. Canonico Lelio Trionfetti,
„ Segretario il Sig. Dottore Matteo Baz-
„ zani, Astronomo il Sig. Dottore Eu-
„ stachio Manfredi, Matematico il P. D.
„ Ercole Corazza Olivetano, Fisico il
„ Sig. Dottore Bartolommeo Beccari,
„ Istorico naturale il suddetto Sig. Cano-
„ nico Trionfetti, Spagirico il Sig. Dotto-
„ re Marc'Antonio Laurenti, e Biblioteca-
„ rio il Sig. Dottore Geminiano Rondelli.

„ E

„ E per aprire ancora più largo campo
„ a chiunque non fosse del numero de'
„ professori suddetti di esercitarsi nelle
„ medesime facoltà, accettò sotto la sua
„ protezione l' *Accademia filosofica* già
„ molti anni prima col nome degli *In-*
„ *quieti* eretta in questa Città, e che da
„ quel tempo in poi cominciò a denomi-
„ narsi l' *Accademia dell' Istituto delle*
„ *Scienze di Bologna*. E questa compo-
„ sta di diverse Classi d'Accademici. Agli
„ ordinarj, che sono 12. cioè due fisici,
„ due istorici naturali, due medici, due
„ anatomici, due chimici, e due mate-
„ matici, tocca per legge dell'Accade-
„ mia di riferire a vicenda nelle conferen-
„ ze le loro invenzioni, e di sottoporle
„ all'esame dell'Accademia, e dal nume-
„ ro di questi si elegge ogni anno il Presi-
„ dente della medesima. Gli onorarj, il
„ numero de' quali non è limitato, go-
„ dono de' privilegj degli Accademici sen-
„ za parteciparne i pesi. I numerarj han-
„ no obbligo di intervenire alle conferen-
„ ze, e facoltà di ragionare nelle materie
„ scientifiche, e sono non più di 24. e tra
„ questi si sogliono eleggere quelli, che
„ succedono ne' luoghi vacanti degli or-
„ dinarj; e finalmente gli alunni si eru-

„ diſcono ne' congreſſi ſotto quell'accade-
„ mico ordinario, del quale ſono alunni.
„ A queſta accademia dunque aſſegnò nel
„ Palazzo ſuddetto la reſidenza con per-
„ metterle, che dipendendo eſſa dal pro-
„ prio Preſidente, e regolandoſi colle
„ proprie leggi, godeſſe nulladimeno in
„ modo più ſpeciale di tutti i comodi di
„ ſtudio, che l'*Iſtituto* poteſſe ſommini-
„ ſtrarle; volendo in oltre, che il Segre-
„ tario dell'*Iſtituto* foſſe anco ſegretario,
„ e teneſſe regiſtro degli atti dell'accade-
„ mia, e che tanto il Preſidente, quan-
„ to gli altri profeſſori dell'*Iſtituto* foſſero
„ della claſſe degli accademici ordinarj di
„ eſſa, come lo ſono tutti i mentovati
„ ſoggetti.

„ E perchè poco prima mediante l'in-
„ ſtancabile genio del Sig. Generale Mar-
„ ſigli di promovere tutte le buone arti
„ era ſtata in queſta medeſima Città fon-
„ data una accademia di Pittori, Sculto-
„ ri, e Architetti, la quale dalla Santità
„ di N. S. era ſtata onorata con dimoſtra-
„ zioni di particolare affetto, e qualifi-
„ cata col nome di *Accademia Clementi-*
„ *na*; alla medeſima Accademia aſſegnò il
„ Senato nel Palazzo ſuddetto, e nel pia-
„ no inferiore di eſſo una congrua, e de-

„ coro-

„ corosa residenza in alcune Camere ec-
„ cellentemente dipinte a fresco. Al-
„ la qual residenza, acciocchè nulla
„ mancasse di ciò, che può contribuire a
„ renderla propria, e decorosa, il sud-
„ detto Eminentissimo Sig. Cardinale Ca-
„ soni, Legato, fece fare a proprie spe-
„ se nella prima di esse camere, che è de-
„ stinata per le raunanze di quella Acca-
„ demia, i bellissimi, ed acconcj sedili,
„ che vi si veggono di noce, che danno
„ maestà, e vaghezza alla stanza medesi-
„ ma, condecorata per altro dai ritratti,
„ che vi sono in marmo, tanto del Re-
„ gnante Sommo Pontefice, quanto di
„ esso Eminentissimo Legato, e dell'Emi-
„ nentissimo Paolucci, Segretario di Sta-
„ to, il cui zelo, e favore benefico mol-
„ ta parte ha avuta negli avanzamenti
„ dell' *Istituto*.

„ Finalmente acciocchè da un sì amplo
„ apparato di comodi per lo studio si po-
„ tesse esser certo di ricavare quell'uni-
„ versale giovamento, che era il princi-
„ pale oggetto di una tal fondazione,
„ compilò il Senato, e coll'autorità sua
„ confermò fin sotto li 11. Decembre del
„ 1711. alcune costituzioni, che risguar-
„ dano gli obblighi particolari di ciascu-

„ no de' professori, e la buona regola di
„ di tutto l'*Istituto*, assegnando eziandio
„ ai professori suddetti i loro corrispetti-
„ vi stipendj.

„ Piantati in questo modo i primi fon-
„ damenti di una tal macchina, affinchè
„ non si potesse mai rallentare quel fervo-
„ re, con cui era stata intrapresa, ed af-
„ finchè si desse compimento a ciò, che
„ ancor restava da fare, ed insieme aves-
„ sero effetto le costituzioni emanate,
„ creò un magistrato vitalizio, compo-
„ sto di sei Senatori, scelti per iscrutinio
„ da tutto il corpo del Senato medesimo,
„ con nome d' *Assunteria dell'Istituto del-*
„ *le scienze*, che furono i Signori Conte
„ Pompeo Ercolani, Conte Francesco-
„ Maria Segni, Marchese Francesco-Ma-
„ ria Capacelli Albergati, Conte Vin-
„ cenzo Bargellini, Carlo-Alfonso Ma-
„ rescalchi, e Antonio Bovio, nelle
„ mani de' quali prudentissimi, ed esper-
„ tissimi Senatori depose la cura d'un sì
„ gran disegno. Si radunano questi rego-
„ larmente il Martedì nel Palazzo dell'
„ *Istituto* medesimo, e in un'appartamen-
„ to riserbato per loro residenza, ed ivi
„ consultano, e deliberano tutto ciò, che
„ risguarda il buon'ordine, e gli ulte-

riori

„ riori progreſsi dell' *Iſtituto*.

„ Per la indefeſſa vigilanza di queſta „ *Aſſunteria* ſi è già avanzata a gran paſ- „ ſi, e tuttavia ſi va avanzando la diſpo- „ ſizione delle coſe. Le ſuppelletili do- „ nate dal Sig. Generale Marſigli ſi ſono „ con buon'ordine collocate nel piano ſu- „ periore del Palazzo, e conſegnate in „ cuſtodia a' profeſſori. In una Camera la „ Biblioteca; anneſſe alla quale ſono al- „ tre due ſtanze: una adornata coi mar- „ mi, bronzi, ed altri frammenti d'anti- „ chità; e un'altra, ove ſono diſpoſti gli „ intagli in rame della grand'Opera del „ Dannubbio già compita dal Sig. Gene- „ rale Marſigli, e che a ſuo tempo ſarà „ per uſcire alla luce; e queſte tre Ca- „ mere ſono in conſegna del Biblioteca- „ rio. In due altre Camere gli arneſi per „ le ſperienze fiſiche; microſcopj, vetri „ uſtorj, barometri, termometri, bi- „ lance eſquiſite, macchine pneumati- „ che, calamite armate di diverſa porta- „ ta, iſtromenti ad uſo di varie ſperien- „ ze fiſiche, il tutto ſotto la cura del pro- „ feſſore di queſta ſcienza. Un'altra ſtan- „ za è deſtinata per tutto ciò, che riſguar- „ da l'architettura, e l'arte militare, do- „ ve ſi veggono appeſi i modelli delle di-

„ ver-

„ verſe miſure, e proporzioni delle for-
„ tificazioni, inventata da qualſiſia autore
„ re d'ogni nazione: e tanto in diſegno al
„ naturale, quanto in modello di bronzo
„ in piccolo, ogni ſorta di cannoni, mor-
„ tari, e petardi, eſſendovi oltre a ciò ſo-
„ pra una gran tavola il modello della
„ metà d'un poligono, fortificato, le cui
„ parti ſi commettono inſieme, e ſi diſu-
„ niſcono per far vedere gli andamenti
„ delle mine, e de' lavori ſotterranei, co-
„ me pure i modelli di tutte le diverſe
„ maniere di ponti, che ſi praticano per
„ tragittar fiumi colle armate, il tutto
„ d'invenzione del Sig. Generale Marſi-
„ gli, e queſto capitale inſieme cogli
„ adornamenti che lo frammezzano di
„ trofei d'arme, e di ſpoglie Turche-
„ ſche, è in conſegna del matematico
„ dell'*Iſtituto*. Tre altre ſono le Camere
„ ſotto il profeſſore dell' Iſtoria natura-
„ le; una di corpi terreſtri in diverſe
„ claſſi di terre, di pietre, di ſali, di ſu-
„ ghi concreti, di criſtalli, di miniere,
„ e d'ogni altra ſorta di foſſili; un'altra
„ di corpi marittimi, colla diſtinzione
„ delle conchiglie di tutti i mari, di bel-
„ liſſimi, e rariſſimi coralli, di pſeudo-
„ coralli, di piante marine, alcionj, ſpon-

„ ge,

„ ge, e di tutto ciò, che dal mare si ri-
„ cava; e la terza di semi delle piante
„ d'ogni genere, essendo tanto i fossili,
„ quanto i corpi marittimi sopraccennа-
„ ti riposti in nobili armarj chiusi fra
„ cancelli di vetro, e coloriti di vaghis-
„ sime vernici, e profilati d'oro. Han-
„ novi oltre di ciò nel medesimo Palaz-
„ zo la sala delle pubbliche, e quella del-
„ le private adunanze per l'Accademia
„ delle scienze; vi hanno le Camere per
„ la segreteria dell' *Istituto*; le officine
„ ove sono collocati i torni, e gli arnesi
„ per li lavori meccanici; una sala fab-
„ bricata apposta per l'uso de' Pittori nel
„ disegnare dal nudo; e contigue alla re-
„ sidenza di queste due Camere coi mo-
„ delli, e i disegni delle fabbriche più in-
„ signi di Roma, ai quali per dono dell'
„ Eminentissimo Sig. Cardinal Gozzadi-
„ ni, generosissimo fautore dell'*Istituto*,
„ si aggiungeranno tra poco i modelli del-
„ le più celebri statue di quella Città. Le
„ suddette disposizioni non sono tuttavia
„ in qualche parte, se non provisionali,
„ pensandosi di edificare in una grande, e
„ e doppia loggia di questo Palazzo un
„ vaso più proprio per la Biblioteca, e
„ per alcuni altri de' capitali suddetti.

„ Per

„ Per le oſſervazioni aſtronomiche ſi è
„ dato principio nel Palazzo medeſimo
„ alla fabbrica di un nobile oſſervatorio,
„ che dovrà conſiſtere in una alta, e ſpa-
„ zioſa Terrazza di figura quadrata, at-
„ torniata d' un balauſtrato, che ſopra
„ modiglioni riſalterà in fuori dal piom-
„ bo della Terrazza. Nel quadro di que-
„ ſta ſarà iſcritto un'altro quadro, gli
„ angoli del quale poſeranno ſu i punti di
„ mezzo dei lati del primo, e queſta ſa-
„ rà la pianta d'una Camera coperta per
„ modo che reſteranno ſolamente allo
„ ſcoperto negli angoli della Terrazza
„ quattro ſpazj di figura triangolare. Due
„ facce della Camera ſuddetta ſaranno
„ collocate ſul meridiano, e le altre due
„ ſul verticale primario. Ciaſcuna delle
„ due facce avrà due porte continuate ſu-
„ periormente colle fineſtre di tutta l'al-
„ tezza poſſibile, e non iſconvenevole al-
„ la ſimetria della fabbrica. La Camera
„ ſuddetta in luogo di tetto avrà ſopra di
„ ſe il piano d'un' altra Terrazza attor-
„ niata da balauſtri del medeſimo ordine
„ della Terrazza inferiore; il quale ſarà
„ appunto nel mezzo con uno ſpiraglio
„ circolare per dar comodo a chi ſarà nel-
„ la Camera d'oſſervare le ſtelle vicine al

„ ver-

„ vertice ſtando al coperto. A un piano
„ più baſſo di quello della Terrazza in-
„ feriore, e fuori del piombo di queſta,
„ ſarà un' altra Camera, meno eſpoſta
„ all'aria per cuſtodirvi gli orologj, e per
„ collocarvi un gran ſemicircolo d'otto-
„ ne ſul meridiano. Gli ſtrumenti, che
„ dovranno ſervire in queſto oſſervato-
„ rio, ſi conſervano intanto dall'Aſtrono-
„ mo in una Camera a parte al piano di
„ quelle degli altri profeſſori, e conſiſto-
„ no oltre il ſemicircolo ſuddetto, che è
„ di otto piedi di diametro, in due qua-
„ dranti a cannocchiali di tre piedi di rag-
„ gio, alcuni Orologj a pendolo, diverſi
„ altri quadranti, e ſeſtanti minori, i
„ globi del Bleau, parecchi iſtromenti
„ da tavolino, e molti eſquiſiti cannoc-
„ chiali di diverſe lunghezze, a' quali
„ uno ultimamente è ſtato aggiunto di
„ piedi 23. lavorato dal Campani con
„ belliſſima caſſa di cipreſſo, che è un'il-
„ luſtre pegno della munificenza, e dell'
„ affetto, che porta a queſto *Iſtituto*
„ l'Eminentiſſimo Sig. Cardinal Tanari.
„ Un corriſpondente provedimento di
„ ſtromenti dovrà avere l' elaboratorio
„ chimico, che ſi ſta in procinto di fab-
„ bricare nel medeſimo Palazzo. Darà

„ com-

„ compimento, e vaghezza al tutto l'or-
„ to de' ſemplici, che ſi è parimente pen-
„ ſato di collocarvi, e finalmente vi ſarà
„ una privata Cappella dedicata alla B. V.
„ Annunciata, la quale ſi venera per Pro-
„ tettrice dell'*Iſtituto*.

„ In tanto dunque, che ſi va ultiman-
„ do una sì magnifica idea, ha il zelo de'
„ Sigg. Senatori ſuddetti, Prefetti all'*Iſti-*
„ *tuto*, ſtimato neceſſario, che ſi dia prin-
„ cipio agli eſercizj del medeſimo con una
„ ſolenne apertura, o inaugurazione, la
„ quale ſeguì nella Sala delle pubbliche
„ adunanze li 13. Marzo del corrente an-
„ no 1714. e fu condecorata dalla pre-
„ ſenza dello ſpeſſe volte mentovato Sig.
„ Cardinale Legato Caſoni, di Monſi-
„ gnor Airoldi Vicelegato, del Sig. Gon-
„ faloniero Marcheſe Sampieri, e de'
„ Sigg. Anziani, oltre i Sigg. Senatori
„ ſuddetti Preſidenti al luogo, e gran
„ concorſo di perſone nobili, e lette-
„ rate.

„ Conſiſtè la funzione in un ſolenne an-
„ nuncio al Pubblico della nuova Inſtitu-
„ zione, e ſucceſſivamente in una eſerci-
„ tazione dell'Accademia delle ſcienze,
„ la quale diſtinta negli altri ordini di-
„ verſi delle ſue claſſi ſedeva in un'accon-

„ cio,

„ cio, e decoroſo Teatro. Il Sig. Cano-
„ nico Trionfetti, Preſidente, con brie-
„ ve, ed erudita orazione partecipò alla
„ Città l'erezione dell'*Iſtituto*, e voltoſi
„ al P. D. Ercole Corazza, Matematico
„ del medeſimo, e celebre Oratore, a lui
„ incaricò di più diffuſamente ragio-
„ narne.

„ S'appigliò toſto il P. D. Ercole all'im-
„ poſto uficio, e dopo avere nell'eſordio
„ dato ſfogo alla ſua ben giuſta allegrez-
„ za in una occaſione, che riempiva di
„ giubilo la Città tutta, e ciaſcun'ordine
„ delle perſone di eſſa, propoſe di dimo-
„ ſtrare nel ſuo ragionamento: *tantam*
„ *eſſe inſtitutæ Academiæ dignitatem,*
„ *utilitatem eſſe tantam, ut nec ad natu-*
„ *ræ momenta exploranda, nec ad artes*
„ *præſtantiſſimas numeris omnibus abſol-*
„ *vendas quippiam fieri Bononiæ potuerit*
„ *aut utilius, aut illuſtrius*. Conſiderò
„ qual foſſe ſtata la cagione, che la fiſi-
„ ca, la medicina, e le matematiche, ben-
„ chè con tanto ardore e ſtudio foſſero in
„ ogni tempo profeſſate in Bologna, non
„ aveſſero tuttavia fino all'età ultima fat-
„ ti que' progreſſi, che ſi potevano aſpet-
„ tare da' celebri uomini, che per l'ad-
„ dietro le avevano coltivate; e conchiu-

„ ſe

„ ſe eſſere ciò accaduto, per la mancan-
„ za di quegli ſtrumenti, e di que' como-
„ di, che ora largamente venivano in que-
„ ſto luogo ſomminiſtrati agli ingegni.
„ E qui riflettendo partitamente a cia-
„ ſcuna delle profeſſioni, che ſi eſercita-
„ no nell'*Iſtituto*, ne fece vedere l'impor-
„ tanza, e l'utilità, e dimoſtrò inſieme
„ la facilità, con cui ſi potevano in eſſo il-
„ luſtrare, ed accreſcer tutte, concate-
„ nando con molta vaghezza, e con ora-
„ torio artificio l'una parte con l'altra.
„ S'introduſſe poſcia a dimoſtrare, che
„ ad eſempio degli ſteſſi antichi non con-
„ viene filoſofare, ſtando ſempre ſu i ve-
„ ſtigj degli antichi, e per promovere le
„ ſcienze ſi dee liberamente cercare la ve-
„ rità, e non ſervilmente ſeguitare il mae-
„ ſtro, il che avendo fatto i filoſofi di que-
„ ſti ultimi tempi ſempre tanto giovamẽ-
„ to hanno recato alla Repubblica lettera-
„ ria. Nè tralaſciò di prender l'opportu-
„ nità di far menzione dell' *Accademia*
„ *Clementina* della Pittura, Scoltura, ed
„ Architettura, anneſſa al medeſimo *Iſti-*
„ *tuto*, con far vedere l'ornamento, e l'uti-
„ le, che ne poteva ſperare queſta Patria.
„ Lodò con queſta occaſione la munifi-
„ cenza dell' Eminentiſſimo Sig. Cardi-
„ nale

„ nale Casoni, che tanto aveva contri-
„ buito allo splendore di questa Accade-
„ mia, e agli altri vantaggi dell'*Istituto*.
„ Quindi passando a discorrere dello stu-
„ dio dell'arte militare, prese la congion-
„ tura di entrare nelle lodi del Sig. Gene-
„ rale Marsigli, donatore di sì ampj, e
„ ricchi capitali. Rivolto poscia al Se-
„ nato, e specialmente all'*Assunteria*,
„ che presiede all'*Istituto*, parlò ad essa
„ con sentimenti di piena riconoscenza
„ per la cura, che con tanto zelo si era
„ presa di istituire, e di perfezionare un
„ sì nobil disegno. E finalmente dopo
„ avere animati i Cittadini, e special-
„ mente gli Accademici a profittare di
„ tanta fortuna, termino con espressioni
„ di ossequio e di venerazione verso il re-
„ gnante Sommo Pontefice Clemente
„ XI. augurando alla Santità Sua di po-
„ ter vedere ne' vantaggi di questa Città
„ l'effetto delle sue beneficenze. Non ci
„ diffonderemo di vantaggio nel parlare
„ di questa elegante Orazione, mentre
„ ella sarà tra poco alle stampe.

„ Terminato il ragionamento del P.
„ Corazza, il Sig. Dottor Francesco Si-
„ moni, Presidente dell'Accademia delle
„ scienze, spiegando in nome dell'Acca-

„ demia

„ demia ſuddetta i ſentimenti di vera
„ gratitudine, ed inſieme di vivo ardore
„ per gli ſtudj, che eſſa concepiva per
„ una fondazione sì decoroſa alla Città di
„ Bologna, e sì utile all'Accademia me-
„ deſima, invitò due ſoggetti della Claſ-
„ ſe degli ordinarj di quella, e che ſono
„ anche Profeſſori dell'*Iſtituto*, a dar qual-
„ che ſaggio al Pubblico di que' medeſi-
„ mi eſercizj, che l'Accademia è ſolita
„ praticare nelle private ſue conferen-
„ ze.

„ Il primo fu il Sig. Dottore Gemi-
„ niano Rondelli, Bibliotecario dell'*Iſti-*
„ *tuto* il quale riferì all'Accademia il ſuc-
„ ceſſo d'alcune nuove ſperienze da lui
„ fatte intorno all'inſinuarſi che fa il
„ Mercurio nella ſuſtanza dell'oro, e fe-
„ ce vedere al Pubblico in eſperienza al-
„ cune fila di queſto metallo di diverſe
„ groſſezze, che ſtavano da molti giorni
„ immerſe con una eſtremità nel Mercu-
„ rio; alcune delle quali fila erano col-
„ locate verticalmente, ed altre giaceva-
„ no orizzontalmente. Due di queſte fi-
„ la aſſai ſottili ed eguali fra loro, uno
„ de' quali era orizzontale, e l'altro ver-
„ ticale, non erano ſtate nello ſpazio di
„ più di un meſe inveſtite dal Mercurio,

„ ſe

„ ſe non per pochiſſimo tratto di ſopra
„ alla ſuperficie di queſto; e ſolo ſi era
„ oſſervata nella parte immerſa di queſte
„ fila una certa corroſione, la quale era
„ maggiore nella parte più profondamen-
„ te immerſa, che nella meno immerſa.
„ Ma di due altre fila più groſſe in quel-
„ lo, che giaceva orizzontalmente, nello
„ ſpazio di nove giorni ſi era inoltrato il
„ Mercurio a 19. dita e 4. linee del piede
„ regio di Parigi, mentre nel tempo me-
„ deſimo non era ſalito nel filo verticale
„ di egual groſſezza, ſe non all' altez-
„ za di ſet e dita. Continuando di gior-
„ no in giorno per lo ſpazio di un
„ meſe le oſſervazioni di queſti avan-
„ zamenti, avvertì, che il moto del Mer-
„ curio nell'oro coll'andare del tempo il-
„ languidiva, mancava, e finalmente af-
„ fatto ceſſando ſi perdeva; e di queſti
„ movimenti del Mercurio oſſervati tan-
„ to nel filo orizzontale, quanto nel ver-
„ ticale aveva egli fatta l' effemeride,
„ che eſibì all'Accademia, alla quale ag-
„ giunſe diverſe circoſtanze d'un tal effet-
„ to, e propoſe alcune ſue ſpeculazioni in-
„ torno alle cauſe di eſſo, che riſerbò di
„ ulteriormente eſaminare, dimoſtrando
„ principalmente, che l' inſinuarſi del
„ Mer-

„ Mercurio nell'oro si dee riferire alle
„ leggi meccaniche della natura, e non
„ ad occulte virtù simpatiche, mentre la
„ differenza tra il progresso nel filo oriz-
„ zontale, e nel verticale dava a divede-
„ re chiaramente avere in ciò gran parte
„ il peso dell'argentovivo.

„ Il secondo fu il Sig. Dottore Eustachio
„ Manfredi, Astronomo dell'*Istituto*, che
„ per dare un saggio del metodo, con
„ cui nelle effemeridi, che da esso si
„ vanno calcolando ad uso dell'*Istituto*
„ suddetto, ha preso a descrivere gli ec-
„ clissi solari, che sono per accadere ne'
„ prossimi undici anni, colle ore, e le
„ quantità di essi per tutta l'Europa; il
„ qual metodo fu già inventato dal Sig.
„ Cassini, Astronomo dell'Università di
„ Bologna, e dell'Accademia reale di Pa-
„ rigi, ed ora da esso Sig. Manfredi è sta-
„ to illustrato con nuove considerazioni;
„ e n'esibì, e distribuì a tutta l'udienza un
„ disegno, nel quale con diverse linee
„ curve si rappresentano le principali ap-
„ parenze dell'eclisse solare, che è per
„ accadere li 3. Maggio del prossimo an-
„ no 1715. delle quali curve alcune sono
„ destinate per dimostrare a qual'ora sia
„ per vedersi in qualsivoglia luogo la mas-

„ sima

„ ſima oſcurazione, altre per far cono-
„ ſcere di qual miſura, o di quante dita
„ ella ſia per eſſere in ciaſcuno de' paeſi,
„ che la vedranno, ed altre in fine per
„ metter ſotto gli occhi tutti i luoghi,
„ che vedranno o il principio, o il mez-
„ zo, o il fine dell'eccliſsi nel naſcere, o
„ nel tramontar del Sole; con dimoſtrare
„ eziandio quel punto della ſuperficie
„ terreſtre, che prima di tutti vedrà in-
„ cominciare, e quello, che dopo gli al-
„ tri tutti vedrà finire queſto deliquio, e
„ finalmente quello, a cui la maſsima
„ oſcurazione del Sole dalla parte auſtra-
„ le, ſarà la menoma di tutte quelle, che
„ ſono per oſſervarſi quel giorno ſopra la
„ terra; le quali coſe ſpiegò tutte con
„ una breve diſsertazione, riſerbandoſi di
„ parlare più diffuſamente nelle ſuddette
„ Effemeridi di tali linee curve, e della
„ loro natura, come anco degli uſi, che
„ poſsono avere nella Geografia.

„ Terminate le quali diſsertazioni, gli
„ Autori ſecondo lo ſtile dell'accademia
„ le conſegnarono in iſcritto al Segreta-
„ rio. E con un brieve ringraziamento
„ del Sig. Preſidente dell' *Iſtituto* fu licen-
„ ziata l'udienza.

ARTICOLO VII.

VICTORII FRANCISCI STANCARII, *Philoſophiæ Doctoris, Bononienſis, & in patrio Archigymnaſio Analyticæ Lectoris, Schedæ Mathematicæ, poſt ejus obitum collectæ. Ejuſdem Obſervationes Aſtronomicæ. Bononiæ, typis Jo. Petri Barbiroli, ſub ſigno Roſæ prope Archigymnaſium,* 1713. *in* 4. pagg. 102. ſenza la dedicazione, e la vita dell'Autore, ſcritte l'una, e l'altra dal Sig. Dottore EUSTACHIO MANFREDI, con IV. Tavole in rame.

RAra, e deſiderabile è la fortuna di que' letterati, che dopo la loro morte trovano perſone amorevoli, e intelligenti, che non ſolamente ſi prendono cura di non laſciar perire, e di pubblicare le Opere de' loro autori defunti, ma ancora compilandone fedelmente la vita, li fanno in certo modo rivivere, e perpetuare nella memoria degli uomini. L'uno, e l'altro ufficio ben meritava per tutti i riſpetti il Signor Dottore Stancari, che gli foſse

fatto

fatto dopo la ſua morte da alcuno de' ſuoi dotti amici; nè egli ſteſso avrebbe ſaputo farne migliore elezione, che nella perſona del Sig. Euſtachio Manfredi, che ſeco da' primi anni eſsendo ſtato sì per la ſimiglianza de' coſtumi, sì per la uniformità degli ſtudj, di perfetto amore congiunto, niuno meglio di queſto poteva ſapere, qual foſse ſtato, e di qual profonda intelligenza il noſtro illuſtre defunto. Al Sig. Manfredi pertanto noi dobbiamo la raccolta di queſte poche coſe matematiche, ed aſtronomiche, che il Signor Stancari avea laſciate diſperſe, e che facilmente ſarebbono andate a male con grande ſcapito ſuo, e noſtro; e a lui ſimilmente ſiamo tenuti della informazione, che egli ci dà eſattamente della vita, e degli ſtudj di queſto ſuo degno amico. Nè egli poteva con più giuſtizia dedicare queſti monumenti, che a i ſei ampliſſimi Senatori, e Preſidenti del nuovo *Inſtituto delle Scienze* di Bologna, che tutti avevano in vita amato, e ſtimato al più alto ſegno l'autore di eſſi.

E per dire in riſtretto alcuna coſa della vita di lui, egli nacque di Domenico Stancari, e di Caterina Gornia, in

Bologna a i 29. Luglio dell'anno 1678. Suo padre non ne ebbe da queſto matrimonio altra prole; ma dal ſuo primo, che fu con Dorotea Natali, ebbe molti figliuoli, tre de' quali gli ſopraviſſero, cioè Marſilio, che vive in Roma; Franceſco, Religioſo della ſtretta Oſſervanza; e Giannantonio, profeſſore chiariſſimo di medicina, e di aſtronomia nella Univerſità di Bologna, appreſſo il quale, dopo la morte del padre, ſi educò il noſtro Vittorio. Appreſe egli i primi elementi gramaticali da Santo Stancari, ſuo zio, e ſotto il Sig. Lelio Trionfetti ſtudiò la filoſofia, ſiccome ſotto Vincenzio-Andrea Guinigi le leggi. Sin da quel tempo egli contraſſe amicizia co i tre Signori fratelli Manfredi, Euſtachio, Gabbriello, ed Eraclito, da lui ſervata religioſamente ſino all'ultimo de' ſuoi giorni. Dal primo di eſſi appreſe le matematiche, alla cognizione, ed amore delle quali era dalla natura portato; e niente fermatoſi ſopra Euclide, ne incominciò lo ſtudio dalla trigonometria, e da i logaritmi, ſupplendo con l'acume dell'ingegno ſuo, a ciò che poteva eſſergli neceſſario preſo dalla dottrina delle

pro-

proporzioni, e da i principj geometrici. Due mesi impiegò in tale studio, e tanto di più non ne pose dappoi per imparar l'altre parti della matematica, essendogli bastata la lettura de i libri dell'ottica, della statica, della meccanica, e dell'astronomia, e le osservazioni fatte da lui sopra queste discipline, e sopra gli avanzamenti, che sono andate facendo di tempo in tempo, per conseguirne una profonda conoscenza. Quindi ritirato in sua casa altro non facea, che comporre, e discioglier macchine, dar moto a penduli, formar cannocchiali, telescopj, e microscopj, empier vetri di acqua, e di argentovivo, considerare le cagioni degli effetti, che gli si paravano innanzi, e confrontare i suoi con gli altrui sperimenti, e trovati.

Quindi essendosi avveduto, di quanto uso fosse l'analisi per tutte le matematiche, egli unitamente col Sig. Gabbriello Manfredi, che sotto il celebre Guglielmini studiava la medicina, si diede sotto il medesimo Guglielmini allo studio analitico Cartesiano; e vi fecero l'uno e l'altro in breve tempo maravigliosi progressi. Col loro maestro

facevano parimente le oſſervazioni aſtronomiche, mettendoſi a conſiderare ora di notte tempo gli eccliſſi de i Satelliti di Giove, ora di giorno le altezze meridiane del Sole alla celebre Meridiana in San Petronio di Bologna, deſcritta dal famoſo Caſſini: e tutte queſte oſſervazioni erano poi comunicate dal Guglielmini alla Regia Accademia delle Scienze.

Giunto il noſtro Stancari all'anno 19. della ſua età, cominciò a por mano nella ſua abitazione alle oſſervazioni celeſti. Lavorò in legno di propria mano quadranti, e ſeſtanti, comechè mai non ne aveſſe veduti; diviſeli con ſomma diligenza: e coll'uſo di queſti, e di altri ordigni da lui fabbricati, preſe a miſurare le diſtanze delle ſtelle in compagnia de' ſopralodati fratelli Manfredi. Vacò in queſto mentre la lettura del Guglielmini, che fu chiamato a quella di matematica in Padova; e gli fu dato per ſucceſſore il Signore Euſtachio; e'l Signore Stancari per opera del Sig. Giannantonio ſuo fratello fu ammeſſo nel Collegio di Bologna, inſtituito da Teodoro Poeta, Cavaliere Bologneſe, già da molto

tem-

tempo, affinchè in esso la gioventù avesse modo di esercitarsi nelle scienze. Ciò a lui recava non poco incomodo, per non potere uscire di notte tempo a fare le sue osservazioni astronomiche: ma tanta era la buona opinione, che i superiori del Collegio aveano di lui, che gli diedero facultà di uscirne: ond' egli passava a casa Manfredi, dove in luogo alto, e opportuno si era fatto l'osservatorio. Per tre anni continovi, principiati nel 1699. quivi s'investigarono i moti celesti; e in tal mentre il Sig. Vittorio attese a penetrare più avanti nella geometria, e nella fisica sotto la direzione del Sig. Geminiano Rondelli.

L'anno 1701. con somma cura intrapese la cognizione dell'analisi delle quantità infinitamente piccole, ritrovata dal Sig. Leibnizio, dipoi coltivata da i Sigg. fratelli Bernulli, e praticata prima che da altri in Italia (*a*) dal Sig. Gabbriello Manfredi. Ebbe per suo compagno in questa sorta di studio il Sig. Giuseppe Verzaglia, da Cesena, allora dimorante in Bologna; e tanto tutti e due si avanzarono nell' analisi,

(a) *Giorn. Tom. I. Art. XVII. p. 391.*

che con l'ajuto di essa non solo davano pronta, e facile soluzione ad ogni quisito, che avessero trovato esposto ne i Giornali di Parigi, o di Lipsia; ma ancora inventavano, e scioglievano nuovi problemi, alcuni de' quali furono dappoi proposti ne i suddetti Giornali, od altrove. Ma noi qui rimettendo il lettore, a quanto racconta il Sig. Eustachio in lode di questi due bravi Matematici, e di alcuni ritrovati loro ingegnosi, e principalmente del Sig. Verzaglia, passeremo a dire, che esso Sig. Eustachio essendo stato preposto dal Sig. Generale Marsigli alla soprantendenza della Biblioteca, Museo, e Osservatorio, che aveva aperto nel suo palazzo, dovendo l'anno 1704. per altri affari portarsi fuor di Bologna, lasciò la cura di quella preziosa suppellettile all'amico Stancari, che con ciò ebbe agio di fare acquisto anche della storia naturale, venendone instruito dal Sig. Trionfetti, già suo maestro in filosofia, e soggetto veramente di consumata dottrina; avendo per compagni in questa dilettevole, ed utile applicazione i Sigg. Bartolommeo Beccari, Ferdinando-Antonio Ghedini, Eraclito

clito Manfredi, e Giovanni Scheuchzero, che dal ſuo paeſe degli Svizzeri era venuto in Bologna per mettervi in aſſetto e buon'ordine quel Muſeo del Sig. Generale Marſigli. Terminato in queſto mentre l'oſſervatorio Marſigli, ebbero modo i Sigg. Manfredi, e'l Signore Stancari di farvi meglio le loro ſcoperte aſtronomiche, in compagnia de' Sigg. Antonio Leprotti, Giulio-Ceſare Pariſio, ed altri ſtudioſi dell'aſtronomia. Molte di queſte oſſervazioni fatte da loro ſi poſſono vedere accennate nella vita, che qui compendiamo, come anche le corriſpondenze letterarie da loro tenute co i più famoſi aſtronomi dell'Europa. Fra le altre coſe ſi avverte eſſerſi notabilmente corretta la poſizione geografica della città di Bologna, malamente dagli ſcrittori per l'addietro aſſegnata.

In fine di detto anno 1704. eſſendo il Sig. Vittorio nell'anno venteſimoſeſto dell'età ſua, ſi addottorò in filoſofia nella Univerſità di ſua patria; e lo ſteſſo anno fu eletto Segretario perpetuo dell'*Accademia Filoſofica*, che prima in caſa del Sig. Euſtachio, e poi in quella del Sig. Jacopo Sandri ſi raduna-

va, eſsendone allora Preſidente il Sig. Giambatiſta Morgagni, che molto ſaviamente avea tratti gli Accademici dalla ſottigliezza delle diſpute alla inveſtigazione delle coſe naturali per via di oſservazioni, e ſperienze, ſtabilendone a tal'effetto ottime, ed utiliſſime leggi, da i voti di ciaſcheduno approvate. Entrato il Signore Stancari nel ſuo impiego di Segretario, non tralaſciò diligenza per ben riuſcirvi, tenendo commerzio per via di lettere con molti inſigni letterati, tra i quali il Padre Grandi, e i Sigg. Ermanno, Valliſnieri, e fratelli Scheuchzeri, e facendo parte all'Accademia, di quanto venivagli da loro comunicato: talchè per opera, e induſtria di lui ella molto allor crebbe in riputazione, e in numero di ſoggetti, che aggregati vi furono: ſiccome in maggior grido anche venne, quando in caſa Marſigli fu traſferita; comechè poi mancati per lontananza alcuni de' principali Accademici, e venutole meno per morte il ſuo Segretario, ella quaſi con eſso lui ſi eſtingueſse; eſsendovi ora però di che conſolarſene per la ſperanza, che ſi ha di vederla riſorgere, e rifiorire,

qual

qual prima, dacchè l'ha accettata ſotto la ſua protezione il nuovo *Inſtituto delle Scienze*.

Ma tornando al Signore Stancari, egli nell'anno medeſimo 1704. conſiderò, ed eſpoſe in un ragionamento accademico l'equilibrio dell'argentovivo ne i cannelli, che contengono qualche porzione d'aria: ſopra di che confeſsò con quella ingenuità, che a lui era propria, ciò eſsere ſtato penſiero, primachè ſuo, del Sig. Jacopo Bernulli, che ne ſcriſse un trattato, alle cui oſservazioni però egli ne aggiunſe alcune ſue particolari, le quali giovano molto a determinare le diſceſe maſſime dell'argentovivo. Segue poi l'Autore a darci la relazione delle rare e pellegrine oſservazioni fatte dal Signore Stancari nel corſo degli anni ſeguenti; ma come il voler qui riferire le ſteſse, ſarebbe un ripetere ciò, che di neceſſità ne conviene eſporre nell'eſtratto, che ſotto daremo dell'Opera ſua, paſseremo a dire, che le ſue continue applicazioni incominciarono ad eſsere di grave pregiudicio alla ſua ſalute. Egli principiò a riſentirſene nella ſtate dell'anno 1708. talchè una toſse, che gli ſi era

per l'addietro fatta dimestica, ma senza suo molto incomodo, lo travagliò più di prima, e l'aria della notte, dalla quale gli anni avanti non avea provato alcun danno, gli divenne nociva: A i 10. di Agosto avendo consumata la notte insieme col Sig. Leprotti nell'osservare le Plejadi dalla Luna oscurate, vennegli d' improvviso uno sputo di sangue, cui succedette un'ardentissima febbre, che in grave pericolo di vita lo mise.

Rimesso in salute, ma ancora convalescente, ripigliò i tralasciati suoi studj. Consigliato da' medici a guardarsi almeno dall'aria notturna, determinò di trasferirsi dalla casa Marsigli in una da lui presa ad affitto in sito di miglior'aria; e in questo mentre avendo presentato al Senato di Bologna uno scritto, in cui dimostrava, quanto fosse necessario, che nella pubblica Università s'insegnasse l'analisi, il Senato rimastone persuaso ne stabilì la lettura, che fu la prima, che in Italia su questa arte si aprisse, e la conferì al nostro Stancari, il quale quantunque di giorno in giorno si sentisse peggiorar di salute, assunse l'impiego con molto vi-

gore

gore di ſpirito, e fece la ſua proluſione in ſul finir di Novembre, nella quale eloquentemente eſpoſe le lodi, e le utilità del *calcolo infinitesimale*. Nell' orrido inverno dell'anno 1709. fu coſtretto non ſolo a non uſcire di caſa, ma a guardare il letto. Da principio non diede grande apprenſione il ſuo male, paſsando egli le giornate co' ſuoi amici in diſpute filoſofiche, e in nuove oſservazioni ſperimentali intorno a i termometri, e congelamenti dell'acqua; ma poi l'oſtinata ſua toſse avendogli cagionata raucedine, e a queſta ſuccedendo la febbre con iſputo di ſangue, e di marcia, conobbe, che l'ultima ora non n'era molto lontana. Nulla di ciò sbigottito, tuttochè foſse ſtato ſuo coſtume di menar vita caſta, e religioſa, e di comunicarſi aſsai di frequente, pensò ſopra tutto all'affare dell'anima, impiegando la più gran parte del tempo, che gli rimaſe, in pii ragionamenti col Padre Giambatiſta Regalini, della Compagnia di Gesù, matematico celebre, ſuo grande amico. La notte antecedente a i 27. di Marzo avendo preſo un gargariſmo uſato da lui per molliſicare le fauci, una piccola por-

zio-

zione gli si travasò nella laringe, il che fu di tale incitamento alla tosse, che questa ebbe quasi a soffocarlo. Il seguente giorno, munito della Santissima Eucaristia, e poi dell'estrema Unzione, rendette al Creatore tranquillamente il suo spirito. Fu portato a seppellire nella Chiesa di Santi Cosma e Damiano; e come quegli, che avea fatto di se concepire con la sua virtù una somma espettazione, così lasciò con la sua morte un sommo generale rincrescimento. Fu in lui semplicità, e candidezza di costumi singolare, somma religione, e bontà, serietà di aspetto condita con amabilità di discorso, e con modestia di tratto: talchè a niuno in sua vita avea fatto spiacere, nè dato molestia: il che di pochi letterati, in particolare di quelli de' nostri tempi, può dirsi. Per guadagnarsi grandissimo nome non gli mancò ingegno, ma tempo. Oltre agli amici, che abbiamo rammemorati, altri n'ebbe di non minor merito, e fama, e da molti personaggj di conto fu avuto in prezzo, e in amore. Non lasciò trattati interi compiuti, nè gli fu dato spazio di condurre a fine quel solo, che avea sopra l'arte

l'arte analitica incominciato. Fra' ſuoi ſcritti altro non ſi trovò, che alcune diſſertazioni fiſico-matematiche, da lui recitate nell' Accademia, e poche altre carte ſparſe, e'l ſuo zibaldone, dove avea regiſtrate le ſoluzioni di molti problemi trovate da lui; e fra l'altre la rettificazione della cicloide, la quadratura dell'iperbola col mezzo della logaritmica, e ſimili coſe, che al Sig. Manfredi non parve bene d'inſerire nella raccolta, per trovarſi queſte anche appreſſo altri Scrittori; ma bene queſti ſi ſarebbe determinato a darci luogo alle dimoſtrazioni de' teoremi Ugeniani ſopra la *forza centrifuga*, ſe non aveſſe trovato, che il Signore Stancari, dopo aver date le prime, avea tralaſciate le rimanenti, ſiccome fatto anche avea delle meditazioni ſopra la *curva catenaria*, che di lui ſi trovarono appreſſo il Sig. Leprotti.

Paſſiamo ora ad inſtruire il pubblico del contenuto in queſt'Opera poſtuma del Signore Stancari, ove oltre alle Oſſervazioni aſtronomiche fatte in Bologna da lui inſieme co' Sigg. fratelli Manfredi avanti l'anno 1703. ſi comprendono dodici trattatelli fiſico-matematici

matici con l'ordine, che diviſando qui andremo.

p. 1. I. Il chiariſſimo Autore tratta di que' tubi, o cannelli di vetro, entro de' quali nel fare il barometro ſia reſtata o a caſo, o a bella poſta qualche parte d'aria. Dimoſtra in primo luogo analiticamente, a quanta altezza debba rimaner ſoſpeſo l'argentovivo, poſta qualunque lunghezza del cannello, e qualunque quantità d'aria vi ſia rimaſa; e poſcia combinando in varj modi queſte tre quantità, cioè la lunghezza della canna, la mole dell'aria, e la diſceſa fatta dall'argentovivo, o pure l'altezza, a cui queſto rimanga ſoſpeſo, inſegna, date due di eſſe, di trovare la terza. Paſſa poi a ricercare quanta aria convenga laſciar in un dato tubo, a volere, che la diſceſa del Mercurio ſia la maſſima poſſibile in quello, e ſcioglie il Problema, aggiungendovi alcune determinazioni. In fine ricerca anche più ſottilmente quanta debba eſſere la lunghezza della canna, acciocchè quella quantità d'aria, che in queſta dee laſciarſi per aver la maſſima diſceſa dell'argentovivo, ſia eſſa la maſſima fra tutte quelle, che convien laſcia-

sciare in qualsivoglia lunghezza di canna; e trova che la lunghezza cercata è precisamente uguale all' altezza del Mercurio nel barometro ordinario, e che in questo caso la quantità d'aria, che si dee rinchiudere nel cannello, dee essere in altezza la quarta parte dell'altezza suddetta; considerazione sua particolare, nè per l'addietro fatta in questa materia, della quale per altro non dissimulò l'Autore, aver prima di esso scritto un trattato il Sig. Jacopo Bernulli, come nella sopraccennata vita vien riferito.

II. Qui si contiene una dimostrazione sintetica della nota proprietà della Cicloide, osservata già da Cristiano Ugenio, e da altri dopo lui confermata, cioè della egualità de' tempi, ne' quali cadono i gravi per qualsivoglia arco di questa curva collocata col suo asse verticalmente. Benchè questa proprietà sia stata pienamente dimostrata da altri, ed anche analiticamente, cioè, cercando la curva a cui tal proprietà si conviene, non lascia tuttavia d' essere commendabile la dimostrazione del Sig. Stancari per la sua facilità, e speditezza. p. 6.

III. Ri-

p. 8. III. Ricerca, mediante il calcolo algebraico, i tempi, ne' quali la superficie dell'acqua contenuta in un vaso di qualsivoglia figura, fatta dalla rotazione d'una figura piana intorno al suo asse, verticalmente costituito, discenda fino a qualsivoglia segno, nell'uscir che fa l'acqua per un foro posto nel fondo del vaso, e successivamente i tempi, ne' quali si votano d'acqua del tutto i vasi suddetti: contemplazione, che può avere molti usi nella pratica; e dopo di aver proposta la soluzione generale del Problema, l'esemplifica in varie figure più usuali, cioè nei coni, nelle sfere, e nelle conoidi paraboliche, supposti questi solidi ora col vertice rivolto allo ingiù, ed ora allo insù, e paragona fra loro i tempi, ne' quali si votano d'acqua queste diverse figure, supposto che abbiano la medesima altezza, e larghezza. Il Sig. Manfredi ci assicura nella vita dell' Autore, che questi aveva scritto di tal materia, primachè leggesse ciò, che più ampiamente, e più universalmente ne ha detto il Sig. Varignon nelle Memorie dell'Accademia di Parigi dell'anno 1703.

p. 14. IV. Questo Trattatello scritto anch'es-

ch'esso dal Sig. Stancari prima di vedere la suddetta memoria del Sig. Varignon, contiene una materia utilissima nella pratica, cioè quella della distribuzione delle acque, che si fa per diversi lumi, o fori posti nelle sponde de' vasi. Di tale argomento aveva destinato di comporre un formale trattato, ma non permettendoglielo le sue occupazioni, ed avendo per altro inteso, che un celebre matematico era intento a questa medesima ricerca, si contentò di stendere per allora quel poco, che intorno a ciò avea meditato, e dopo d'averlo letto all'Accademia filosofica, lo diede in iscritto al Sig. Dottor Jacopo Sandri, conservatore della medesima Accademia sotto li 22. Gennajo del 1705. suggellando col suo impronto la carta, che è quella medesima che qui si registra. Considera egli dunque, e calcola le quantità d'acqua che escono in un dato tempo per diverse figure, le quali abbiano il loro vertice, o la sommità sulla superficie dell'acqua, che si suppone stagnante, e mantenuta sempre alla medesima altezza; e lo esemplifica ne' rettangoli, ne' triangoli, e nelle sezioni coniche. Si avanza a dare qual-

che

che ſoluzione particolare del Problema in alcune figure, anche ſommerſe più profondamente ſotto le ſuperficie ſtagnanti. Raccoglie poſcia alcune non meno utili, che curioſe conſeguenze intorno alla proporzione, che hanno fra loro le acque uſcite in un medeſimo tempo per diverſe figure; dove ſpecialmente moſtra, che poſto un circolo colla ſommità a fior d'acqua, e poſta pure a fior d'acqua la baſe d'un triangolo rettangolo iſoſcele, la cui altezza ſia uguale al diametro del circolo, e il vertice rivolto in giù, uſcirà da amendue queſte figure nel medeſimo tempo quantità d'acqua preciſamente uguale; come pure che per un circolo, collocato, come ſopra, e per lo quadrato circoſcritto al medeſimo circolo, ſituato con due lati orizzontali, le acque, che eſcon in un medeſimo tempo, ſtanno fra loro come 4. a 5. Nè ſolamente calcola le acque, che eſcono per le intere figure, ma anche per qualſiſia ſegmento di eſse tagliato da linee rette orizzontali; e poi anche nell'articolo 18. amplia la ſua dottrina a tutti gli altri ſegmenti tagliati da rette linee non orizzontali; e finalmente nell'articolo ultimo accen-

na

na come colle cose di sopra dette, e con quelle del capitolo antecedente si possa spesse volte trovar il tempo, in cui l'acqua d'un vaso arrivi colla superficie fino al vertice, o sommità del foro posto nella sponda di esso, per cui si suppone, che ella esca.

V. Si dà la costruzione, e la divisione d'uno strumento, proprio per esaminare fino a qual grado sia rarefatta l'aria nella macchina pneumatica. Varie invenzioni sono state proposte dagli Scrittori, per chiarirsi di questa rarefazione, ma tutte, per confessione degli inventori medesimi, sono sottoposte a diverse difficultà. Il Sig. Stancari si serve d'un tubo di vetro d'uniforme grossezza, lungo un palmo incirca, affinchè possa comodamente capire sotto qualsisia recipiente della macchina, e piegato in due braccia parallele fra loro, delle quali l'uno, che è alquanto più corto dell'altro, è chiuso ermeticamente. In questo tubo egli infonde per la bocca del braccio più lungo, ed aperto, alquanto di argentovivo, e tanto va scotendo, ed inclinando il tubo, che la superficie del Mercurio in amendue le braccia venga al medesimo p. 21.

li-

livello; il che è segno, che allora l'aria imprigionata nel braccio ferrato, e più corto, sta in equilibrio coll'aria esteriore, che preme sul Mercurio per lo braccio più lungo, ed aperto. Posto questo tubo entro la macchina pneumatica, se l'aria di questa si farà più rara, si alzerà il Mercurio nel braccio aperto, ed altrettanto si abbasserà nell'altro, e da tale alzarsi o abbassarsi più, o meno, si dedurrà a qual grado sia rarefatta l'aria. Un simile strumento aveva proposto il Boile, e registrato fra' suoi esperimenti fisico-meccanici; ma per farne poscia la divisione, che corrispondesse a i gradi della rarefazione dell'aria, nel che consiste il principal'uso dello strumento, si era servito d'un Barometro ordinario, che insieme coll'instrumento suddetto aveva rinchiuso nella macchina, e dal paragone dell'uno e dell'altro ordigno nelle altezze, che andavano mostrando del Mercurio, mentre l'aria si rarefaceva, aveva ricavata ciascuna divisione del tubo. Il nostro Autore insegna di fare questa divisione con un metodo dedotto dal raziocinio, e calcolo analitico, e senza che vi sia bisogno del paragone

del

del barometro. Mostra di più quanta aria convenga lasciar nel tubo, affinchè le division da farsi abbiano il più largo spazio, che sia possibile; ed aggiunge altre determinazioni, che appartengono alla maggior perfezione di questo, che egli chiama Indice Mercuriale; instrumento che veramente si giudica da chi lo ha provato, il più a proposito, che sia stato inventato finora per l'uso suddetto.

VI. Seguono alcuni frammenti di p. 26.
lettere del Signore Stancari al Sig. Giovanni Scheuchzero, del Sig. Jacopo Ermanno al Sig. Stancari, e di questo al Sig. Ermanno, tutte scritte l'anno 1706. nelle quali si tratta della linea curva, che rappresenta le diverse densità dell'aria in diverse altezze; la qual curva il Sig. Stancari trova essere una logaritmica, supposto che le direzioni de' gravi siano parallele fra loro: nel che tuttavia confessa d'essere stato prevenuto dal Sig. Parent, letto da lui dappoichè ebbe fatta questa scoperta, e con ciò dà a divedere di non avere allora avvertito, che anche i Sigg. Helley, e Newton avevano trovata la medesima curva; ma come il supposto sud-

detto

detto è falso, così non si soddisfà egli della suddetta curva. Il Sig. Ermanno poscia, scrivendo al Sig. Stancari determina la curva cercata, nella vera ipotesi, che le direzioni de' pesi concorrano nel centro della terra; e finalmente il Sig. Stancari in risposta a questa lettera, propone un' altra curva, che nasce in questa seconda ipotesi, abbreviando tutte le linee, o archi concentrici aerei, per tal modo, che l'aria contenuta in ciascuna linea, o arco si riduca ad un medesimo grado di densità.

p. 30. VII. Parla poscia dell'incurvarsi, che fa un raggio di luce, che passi attraverso dell'aria, secondochè incontra diversa densità nelle diverse parti di questa, e determina questa curvità sul supposto che le densità suddette si rappresentino per una logaritmica, il che ricade nella materia dell'antecedente Capitolo.

p. 31. VIII. Ci dà poi l'Autore un'ingegnosa inscrizione per fissare il suono, per modo che le misure di esso si possano comunicare ad altri, ed ancora a i posteri, come si fa delle misure della lunghezza, o di quelle de' pesi; e di-

pen-

pende dal trovare il numero delle vibrazioni, o impulsi comunicati all'aria, che in un dato tempo si ricevano per produrre un dato suono. Aveva egli incontrata una insuperabile difficultà nel metodo, che sopra di ciò propone il Sig. Saveur negli atti dell'Accademia di Parigi; onde per supplire a un tal difetto fece fare una ruota di tre piedi di diametro incirca, la quale si giraſſe in sito verticale intorno ad un asse orizzontale. Verso la periferia di questa ruota, e perpendicolarmente al piano di essa fece affiggere 200. punte di ferro tutte ugualmente distanti dal centro. Nel agirare velocemente la ruota, l'aria percossa dalle punte suddette agitandosi, produceva del vento, nel quale si sentiva se bene ottusamente, un poco di stridore, e di suono, che era diverso, secondo la diversa velocità del moto comunicato alla ruota. Egli dunque attemperava, e regolava questa velocità per modo, che ella fosse sempre uniforme, e il suono suddetto sempre d' accordo all' unisono con quello d'una corda di cetera, o di gravecembalo, che intanto faceva toccare, per giudicar coll'orecchio sì dell'

uniformità ſuddetta, come della conſonanza. Regolando, e mantenendo ſempre in tal guiſa la velocità della ruota, numerava le rivoluzioni intere, che queſta faceva in un tal tempo; verbi grazia di 5. o di 6. minuti, e quindi ricavava quante percoſſe, o colpi riceveſſe una parte d'aria in quel tempo dalle 200. punte di ferro affiſſe alla ruota, per dedurne poſcia quante ne riceveſſe in una ſeconda di tempo, che è quaſi il menomo tempo ſenſibile; e fatto l'eſperimento con diligenza, trovava ſempre per uno iſteſſo tuono un' iſteſſo numero col divario di pochiſſime vibrazioni, le quali non poſſono fare ne' ſuoni che una differenza affatto impercettibile; e quello che maggiormente conferma queſto ſuo raziocinio, ſi è, che per tuoni diverſi trovava dei numeri di vibrazioni, che avevano fra di loro appunto quella proporzione, che dagli autori ſi aſſegna a' tuoni medeſimi, come per la quinta di 2. a 3. per la terza minore di 5. a 6., ec. Con queſto metodo ritrovò, che quella voce a cui è aſſegnata la chiave del Baſſo nell'organo della Baſilica di San Petronio di Bologna (la quale era alta una

in-

intera voce, o sia un tuono di più di quel che richiegga il coriſta di Bologna) faceva 618. vibrazioni in una ſeconda di tempo; dal che ſi può raccorre il numero delle vibrazioni, che conviene a qualſivoglia altro tuono, o voce del medeſimo organo.

IX. Illuſtra il Sig. Stancari quella celebre ſperienza del Sig. Mariotte, colla quale dimoſtra, che nel ſenſorio della viſta vi ha una parte, che è priva di viſta. Affiſſi ad una parete alquanto oſcura due oggetti bianchi d' egual grandezza, e ciaſcuno di poche once di diametro, diſtanti fra loro da due piedi, e alti da terra da cinque, ſi chiuda l'occhio ſiniſtro, e col deſtro ſi fiſſi lo ſguardo all'oggetto ſiniſtro; e in tal modo camminando a poco a poco allo indietro e ſcoſtandoſi dal muro, ſi arriverà ad una certa diſtanza, nella quale ſi oſſerverà, che l'obbietto deſtro, che pur ſempre ſi era andato vedendo, ſparir del tutto; ma ſcoſtandoſi di bel nuovo maggiormente che prima, ſi tornerà di nuovo a vedere. Lo ſteſſo accaderebbe, ſe chiudendo l'occhio deſtro, ſi fiſſaſſe col ſiniſtro lo ſguardo nell'oggetto deſtro; ma è da avvertire, p. 38.

che quello de' due obbietti, che si vuol vedere sparire, dee essere situato un poco più abbasso dell'altro. Ciò posto, hanno gli Anatomici quasi comunemente creduto col Sig. Mariotte che allora l'oggetto spariſca, quando il cono de' raggi visuali, che da esso vengono, cada precisamente nell' inserzione del nervo ottico nella tonaca retina dell'occhio. Per esaminare, se ciò sia vero, ha l'Autore diligentemente osservate le misure, sotto le quali si vede sparire un'oggetto nel modo suddetto, affinchè gli Anatomici possano riscontrare, se appunto a tali misure corrisponda la suddetta inserzione del nervo ottico. Trova egli in primo luogo, che il massimo oggetto, il quale possa sparire tutto ad una volta, è la terzadecima parte incirca della distanza dell'occhio dall'oggetto; e perciò quella parte di retina, che è priva di senso, dovrà essere larga incirca quanto è la terzadecima parte della distanza del fondo dell' occhio dal centro dell'umore cristallino. Questa misura dimostra, che il massimo oggetto suddetto viene allora a vedersi sotto un'angolo di gradi 4. minuti 24. onde non è maraviglia, se alcuni

cuni fiſſando l'occhio in una certa parte di cielo hanno veduto ſparir totalmente la Luna anche nel plenilunio; mentre queſta non fa nell'occhio, che un'angolo d'un mezzo grado. Secondo oſſerva, che l'angolo fatto nell'occhio da due obbietti, l'uno de' quali allora ſpariſce, è di gradi 11. e un quarto in circa; che è quanto dire, la diſtanza degli oggetti ſta alla diſtanza dell'occhio da eſſi, come 3. ad 11. e perciò quella parte del ſenſorio, di cui ſi parla, è lontana dal centro del ſenſorio tre undiceſimi della diſtanza fra queſto, e il centro dell'umore criſtallino; e queſta diſtanza ſi dee prendere dalla parte di dentro verſo l'angolo interiore dell'occhio, e un poco più alto del centro del ſenſorio, per modo che la linea che va a queſto centro, faccia un'angolo di gradi 6. e mezzo coll'orizzontale. Terzo avverte, che al diſcoſtarſi dell'occhio dal muro più dell' accennata miſura, l'oggetto, che era ſparito, ſi comincia a rivedere prima dalla parte interiore, cioè rivolta verſo l'altro oggetto, che dall'eſteriore, ed al contrario accoſtandoſi verſo il muro ſi ſcopre prima la parte eſteriore dell'oggetto, che l'interna. Que-

ſte miſure potranno far conoſcere, ſe la parte dell'occhio, di cui ſi tratta, ſia veramente l'inſerzione del nervo ottico, come crede il Sig. Mariotte, e come coſtantemente niega il Sig. Briggs. Conchiude il Sig. Stancari coll'eſaminare un'altra ſperienza del Sig. Picard intorno alla viſta, che è in ſomma la medeſima, che quella del Sig. Mariotte, ma con circoſtanze, che la rendono più difficile; e toglie alcuni equivoci fatti in propoſito di queſte ſperienze da qualche ſcrittore.

p. 42. X. Si ripiglia la materia del ſuono; e ſi eſamina acutamente dal Sig. Stancari la natura di queſto, con molte ſue particolari, e nuove conſiderazioni, alle quali per brevità rimettiamo il lettore.

p. 48. XI. Si tratta della forza elaſtica dell'aria, e ſi riſponde ad alcune ſperienze fatte già dal Sig. Nuguet, e riferite nel Giornale di Trevoux del meſe d'Ottobre 1705. per le quali pretendeva l'Autor franceſe di moſtrare la falſità della regola comunemente ſuppoſta; cioè, che la forza elaſtica dell'aria ſi accreſca, e ſi diminuiſca in proporzione della denſità della medeſima. Prende il

Sig.

Sig. Nuguet un'ampolla di vetro piena d'aria con un becco lungo, alquanto ritorto ed aperto; e ſommergendola a forza nell'acqua, così tuttavia, che il collo ſuddetto ne avanzi fuori, e ſtia rivolto all'ingiù, fa bollire l'acqua del vaſo, in cui è ſommerſa l'ampolla, acciocchè l'aria che in eſſa è contenuta, venga a dilatarſi quanto richiede il calore dell'acqua bollente; il che fatto, accoſta alla bocca del collo ſuddetto un' altro vaſo d'acqua fredda, per modo che la bocca ſopraccennata ſi immerga in queſta; e ben toſto ſi vede ſalir l'acqua fredda nell' ampolla; talchè, ſecondo l'oſſervazione del Sig. Nuguet, ve ne entrano 12. parti delle 15. che l'ampolla può capire. Da ciò raccoglie, che l'aria dell' ampolla abbia perdute 14. delle 15. parti della ſua denſità a forza del calore dell'acqua bollente; e pure ſi ſa per altro, che il medeſimo calore non fa perdere all'aria, ſe non la quarta parte della ſua forza elaſtica, come ſi deduce da i termometri fatti ad acqua bollente, ſecondo il metodo del Sig. Amontons. Il Sig. Stancari adunque avendo fatta la ſperienza del Sig. Nuguet, ſcuopre la cagione dell'equi-

voco. Osserva, che, se l'ampolla sarà al di dentro pur un poco bagnata, accaderà quel che dice il Sig. Nuguet; ma, se ella sarà bene asciutta, non assorbirà appunto, che la quarta parte incirca d'acqua di quel che ella contenga; il che in luogo di distruggere la regola suddetta, maggiormente la conferma. D'onde poi nasca, che, quando il vetro sia interiormente bagnato, l'aria si dilati a un sì gran segno, confessa il Sig. Stancari essergli oscuro. Va tuttavia adducendo intorno a ciò alcune probabili congetture, che appresso di lui si possono leggere. Questa sua osservazione, comunicata da esso all'Accademia Reale delle scienze di Parigi, per mezzo del Sig. Maraldi, viene meritamente commendata dal Sig. Fontenelle nell' Istoria di quella Accademia dell'anno 1709.

p. 53. XII. Finalmente v'è un' estratto d'una parte di lettera scritta dal Sig. Stancari al suddetto Sig. Giacopo-Filippo Maraldi sopra il modo di far i termometri del Sig. Amontons, eziandio colla parte superiore della canna serrata, ed affatto vota d'aria, e di sfuggire con ciò la necessità di correggerli, secondo

le

le diverſe altezze del Mercurio nel barometro. Noi rimettiamo il lettore alla ſuddetta lettera, della quale non ſi potrebbe fare eſtratto ſenza traſcriverla; e ſolamente non tralaſceremo di riferire l'ingegnoſa rifleſſione, che nel fine di eſſa fa il Sig. Stancari ſopra le gran diverſioni, che ſi oſſerva ne' gradi moſtrati da' termometri, quando vengano eſpoſti a i raggi del Sole; e queſta è, che i raggi rifleſſi dalla ſuperficie interna delle bocce, o ampolle de' termometri, formano delle linee cauſtiche, le quali ſono diverſe, ſecondo la diverſa grandezza, e figura di eſſe ampolle; le quali cauſtiche riſcaldano in conſeguenza diverſamente l'aria in eſſe contenuta. Anche queſta sì facile, e naturale ſpiegazione d'un' effetto per altro aſſai ſtravagante, è meritamente ſtata lodata dal Sig. Fontenelle nell' Iſtoria dell'anno ſuddetto 1709.

Dopo le memorie matematiche ſieguono le prime oſſervazioni aſtronomiche fatte dal Sig. Stancari, e da i Sig. fratelli Manfredi dall'anno 1697. fino a tutto il 1702. cioè avanti il tempo di quelle, che poi in maggior numero, e con miglior ordine hanno fatte nell' p. 57.

oſſervatorio domeſtico del Sig. Generale Marſigli fino all'anno 1709. Di queſte oſſervazioni non ſi può fare compendio; onde laſceremo, che chi ſi diletta di queſti ſtudj, ſi ſoddisfaccia nel leggerle, eſſendo certi, che ſe non troverà in eſſe quella ſottigliezza, che non ſi poteva ſperare nella ſcarſezza, in cui erano allora d' inſtrumenti, vi troverà almeno quella maggior diligenza nel farle, e diſtinzione nel riferirle, che può renderle apprezzabili; eſſendovene per altro molte aſſai ſingolari, e ſpecialmente di occultazioni di fiſſe dalla Luna, di eccliſſi di tutti i Satelliti di Giove, di comete, e due rariſſime di Parelj veduti intorno al Sole.

ARTICOLO VIII.

Lettera del Signor BENEDETTO TORANO *al Reverendo Padre Giacomo Laderchi in difeſa dell' Autor delle* Conſiderazioni intorno alla Poeſia degli Ebrei, e de' Greci: *e pubblicata da* Samuele Corvino. *In Bologna, preſſo Girolamo Gatti*, 1712. *in* 4. *pagg.* 39.

Al

AL Sig. Abate Garofalo, autore delle *Considerazioni*, tutt'altro è stato opposto dal Padre Laderchi, che ciò che riguarda la Poesia degli Ebrei, e de' Greci. Questa materia, per esser troppo lontana dalla vocazione dell' Oppositore, è stata lasciata indietro da lui. Il fine propostosi nella sua censura pare essere stato, di estrarre dal libro delle *Considerazioni*, alcune proposizioni, che tolte, ed esaminate di primo aspetto, e nella sola corteccia delle parole, potessero far credere, che il libro contenesse dottrine erronee, e dannevoli. L' Autore delle *Considerazioni* videsi pertanto in necessità di cercare una forte difesa a se stesso, e alle cose sue: il che si fa molto bene con la presente *Lettera*, che ora siamo per riferire.

Avea detto il Sig. Abate Garofalo, p. 5. che *i copiatori abbiano ordinato la Scrittura, diversa in alcune cose da quella, che i Profeti lasciarono*: il che in Ebreo chiamasi *Tikhun Soferim*. Strana è paruta questa massima al Padre Laderchi, e sentenziò, che ella *offendesse la sincerità del sacro testo*, e che conducesse nella *erronea intelligenza della Sacra Scrit-*

tura. Ma qui se ne fa la difesa, col far vedere, che il Padre Raimondo Martini, Domenicano, che visse nel XIII. secolo, nel suo libro *Pugio Fidei*, tanto lodato da Isacco Vossio, e tanto lodevole per la conversione degli Ebrei, fu della stessa opinione, seguita da dotti uomini: Che San Girolamo, avendo conosciuto, con le traduzioni de i Settanta, di Aquila, e di Teodozione, varj errori nel testo ebreo, non per questo *offese la sincerità del sacro testo*, per la cui correzione i medesimi Ebrei si posero a confrontare diversi codici, e a scegliere quelle lezioni, che erano dal più de i loro codici ammesse, togliendone via le altre: di che si può scorgere in alcuni luoghi della scrittura, rammemorati nel *Talmud* Gerosolimitano: Che il Rabbino Muscato nel Comentario sul *Cosri* approvò, che si dovesse seguire la *moltitudine de' codici*, giusta l'insegnamento anche del *Cosri* medesimo: Che di questa regola si valsero i Santi Padri nel convincer gli eretici, da i quali erano addossati i Cattolici di avere in molti passi adulterata la Bibbia. Quindi mostra l'Apologista la trasposizione, e cangiamento fattovi

vi da i copisti, col confronto del Salmo decimottavo, e con ciò, che ne dicono i libri Rabbinici, senzachè nondimeno questi falli de i copisti abbiano recato alcun pregiudicio al dogma, o alla morale del sacro testo: del qual sentimento sono i nostri Cattolici, e in particolare il Bellarmino.

Mostrando egli dipoi, che il *Talmud* p. 7.
non potè esser manifesto a San Girolamo, cosa messa in dubbio dal Padre Laderchi, prende da ciò occasione di parlare della legge scritta, detta *Thora*, e dell'orale, che chiamasi *Chok*, la quale in particolare era proibito agli Ebrei di comunicare a i Gentili, ed a i Cristiani, anzi a que' medesimi Ebrei, che fossero di mal costume, ed anche a i Caraiti, setta fra gli Ebrei, che non ammette la tradizione, ma solamente la legge scritta. A questa opposizione, p. 8.
che il Padre Laderchi chiama *dubbio di fatto*, ne succede un'altra, che egli dice *dubbio di jus*, e che e' soggiugne esser *più da ponderarsi*; ed è il supposto, che il Sig. Abate Garofalo faccia *con tutta franchezza di una necessità essenziale del Talmud alla vera intelligenza della sacra Scrittura*. Rispondesi a ciò dall'

Au-

Autore, non aver mai detta tal cosa nelle sue *Considerazioni*, e che il Padre Laderchi con una sinistra interpetrazione aveva torto in mala parte il sentimento di lui. Quindi torna a dire, e a provare, che le varie lezioni non pregiudicano la sana dottrina: che, se la ragione avversaria valesse, bisognerebbe anche dire lo stesso a riguardo del testo greco, essendone stati più volte viziati i codici in molti luoghi, non tanto da i copisti, quanto dagli eretici, come notarono Santo Ambrogio, e Santo Epifanio: la quale alterazione fu conosciuta anche da Origene, e da San Girolamo. Quanto a i libri de'
p. 10. Rabbini, mostra esser necessaria la loro lettura a i Teologi, sì per la gramatica, cioè per la flessione delle voci, e per l'uso, e giacitura delle particelle; sì per l'intelligenza delle parole, e delle frasi; sì per la conoscenza della storia, riti, e costumi della nazione; sì finalmente per sapere, come gli Ebrei oppugnino la nostra vera Religione, e la loro falsa difendano. Aggiugne saviamente, che, per contrastar co' moderni eretici su le dottrine della Bibbia, fa di mestieri essere appieno intendente

della

della lingua ebrea, e della greca, e in particolare per lo nuovo Teſtamento, di quella, che i Macedoni introduſsero nell'Aſia: che biſogna ſapere anche la Siriaca, non già la pura, come quella, che in Daniello, e in Eſdra ſi legge, ma quella, che ſi parlava dopo la cattività Babbilonica, miſchiata di molti greciſmi, come quella, che nel *Targum* Geroſolimitano, e nelle parafraſi di Jonatan ſi oſserva: che nel teſto greco s'incontrano molte parole Rabbiniche; poichè, ſe bene il *Talmud* è opera di alcune centinaja di anni dopo Criſto, la materia nondimeno fu diſputata prima di Criſto, e a tempo ſuo, e dopo ancora, nelle famoſe ſcuole di Babbilonia, di Sola, di Nahardea, e di Pombedita, e poi regiſtrata ne' libri, ſiccome la diſcorre il Buſtorfio: onde le parole, dinotanti tali o tali coſe, ſi ſono ſempre mantenute: che oltre alle voci, fra le quali ve n'ha ancora di Perſiane, ſono nel *Talmud* molte parabole, p. 13. già uſate a tempo di Criſto, e per lunga tradizione paſſate tra gli Ebrei, e conſervate nel *Talmud*, dal quale ancora ſi cava contra gli Ebrei, quanto

foſse

fosse giusta la riprova fatta da Cristo a i loro Dottori (*a*) per le dispute, e quistioni, che praticavano; e meglio s'intende il sito, e l'ordine del Tempio di Gerusalemme, la positura, e le parti della Cananea, le opinioni, i riti pubblici, e privati d'allora: cose tutte, che per lunga tradizione conservate fra gli Ebrei, furono in quel libro raccolte, e mandate alla memoria de' po-
p. 15. steri. Conclude, dopo questo savio ragionamento, che, se dalle lingue orientali non proveniisse alcun'utile alla nostra Religione, ovvero alla sacra dottrina, in vano sarebbe stato il Decreto del Concilio di Vienna, e quello di Paolo V. che sì altamente ne raccomanda la cognizione, con promessa di ampliſſime rimunerazioni: invano il regnante Pontefice darebbe la sua protezione, e favore, a chi insegna le suddette lingue, la cui condanna, che mostra di farne il Padre Laderchi, viene a confermare la biasimevol calunnia, data da Calvino a i Cattolici, quando vide approvata la Volgata, asserendo, benchè falsamente, che il Concilio di Trento con ciò avea voluto annientare, e ro-

(a) *Matth.* 23. 3.

e rovinare le lingue ebrea, e greca; e viene insieme a condannare di vano e perduto lo studio posto da tanti dotti cattolici nella conoscenza di esse.

Il Padre Laderchi, seguitando l'opinione del Morino, sostiene contra ciò, che ne avea detto l'Autore delle *Considerazioni*, che il *Misnajoth*, e'l *Talmud* Gerosolimitano fossero stati composti molto tempo dopo San Girolamo, e che però non era vero, che essi fossero stati, come il Martini, il Porchetti, ed altri asserirono, a questo Santo occultati. Oltre a quanto il nostro Autore avea detto di sopra intorno alla legge orale, egli qui segue a mostrare, che tutti e due furono pubblicati prima di San Girolamo, e assegna la era legittima del *Talmud* Babbilonico, che al Santo non dovea esser sicuramente nascosta. L'argomento, di cui si valse il Morino per provare, che il *Misnajoth* fosse scritto, e divulgato dopo il V. secolo, è negativo; ed è, perchè San Girolamo, e Santo Epifanio non ne fanno menzione; e perchè solamente se ne parla a tempo di Giustiniano nella Novella 146. fatta nell'anno 548. con la quale se ne divieta agli Ebrei la letta- p. 16.

ra. La forza di questo argomento non sembra al nostro Autore di molto peso: prima per la sua novità, sapendosi quando la novità sia sospetta: Secondariamente per essere opposto a i Rabbini, a' quali in ciò si dee dare qualche credenza, trattandosi della cronologia de' loro libri, ed autori; onde v'ha fra loro, chi lo mette nel 189. e chi nel 219. Terzo, perchè si sa qual sia il valore dell'argomento negativo, con cui gli eretici de' nostri tempi, e in particolare il Dalleo, hanno tentato di oscurare la verità della nostra fede, già da tanti secoli conosciuta; e dal non farsi menzione da que' due Santi del *Misnajoth*, non si dee inferire, che questo a tempi loro non fosse; imperocchè quante cose furono ne' loro tempi, o addietro, delle quali essi non hanno fatta menzione? Gli Amorrei, e i Tanei furono tra gli Ebrei in tempo di San Girolamo; e pur di essi egli non ne dice parola: Quarto, il dire col Morino: *Giustiniano memora, e vieta insieme il Misnajoth nell'anno* 548. *dunque intorno a quel secolo fu composto;* non vale in buona loica, come nulla anche varrebbe, a chi dicesse: *Giustiniano*

niano nella medesima Novella permette agli Ebrei il poter leggere la traduzione de i LXX. e di Aquila: adunque queste traduzioni greche furono dopo il V. secolo. Una delle ragioni, onde fu indotto p. 18.
il Morino a porre il *Talmud* Gerosolimitano dopo il VI. secolo, fu per avervi trovato la voce *borgo*, e la parola *Turchi*, che solo dopo quel tempo cominciarono ad essere in uso; al che si risponde, che queste voci si può supporre, che vi fossero state aggiunte in progresso di tempo, come in tanti libri è avvenuto, e come lo stesso Morino afferma essere seguito nella *Masora*. Egli è più probabile adunque, che esso *Talmud* fosse scritto, secondo il parere de i Rabbini, e in particolare di Gedalia, nell'anno 270. e a questa pubblicazione conformasi il parere di Serira, che mette la morte di *R. Jochanan*, il quale ne fu l'autore, nell'anno 282. Anche l'era del *Talmud* Babbilonico malamente ne fu stabilita dal Morino nel VII. secolo: poichè il Bustorfio prova, che una gran parte ne fosse terminata nel 427. da *R. Asse*, il quale lo cominciò nel 367. e che poi esso in tutto fosse finito da *Maremar*, e da *Mar* figliuo-

lo

lo di *R. Aſſe*, e accettato nel 500.

p. 20. L'Autore delle *Conſiderazioni* avea detto, che il maggiore ſtudio degli Ebrei, che vivevano *a tempo di San Girolamo*, foſſe *nella cognizione della legge, delle cerimonie, di tradizione, di allegorie, poca conoſcenza prendendo della critica; di modo che a tempo di San Girolamo non aveano nè pure eſatta gramatica*. L'Oppoſitore volendo ſcuſare gli Ebrei di quel tempo, accuſa il noſtro Autore, di avere in certa guiſa offeſo l'iſteſſo ſanto Dottore; ma queſti molto bene difendeſi col far veder al ſuo accuſatore, che la dottrina degli antichi Ebrei era ne' riti, nelle cirimonie, e nelle allegorie ſovra il tutto; e che anche il Morino, tanto ſtimato dal Padre Laderchi li notò di craſſa ignoranza nelle coſe della gramatica.

p. 21. Un'altra coſa diede faſtidio al Padre Laderchi, per averla trovata nel libro delle *Conſiderazioni:* cioè, che quivi ſi dica, aver uſato Mosè *molte immagini, aſſegnando a Iddio ciò che è di uomo; come la ſpada in mano, il moto locale, l'ira, la vendetta*, ec. e ciò *per accomodarſi alla mente del popolo ebreo, che*

nien-

niente era inteſo delle ſcienze, e conoſcente delle ſoſtanze cogitanti. Tutto ciò è conceduto dall'Oppoſitore a riguardo degli Ebrei, che erano al *tempo di San Girolamo*, per non eſſere *più popolo eletto*; ma non a riguardo di quelli, de' quali ſi parla nel Deutoronomio. Ma per reſtar perſuaſi della inſuſſiſtenza di queſta oppoſizione, non baſta egli riflettere alle tante idolatrie, nelle quali caddero gli Ebrei, anche quando eſſi erano il *popolo eletto*? Che, ſe, quando l'Autore delle *Conſiderazioni* ha detto, che Mosè uſaſſe *molte immagini*, il Padre Laderchi ha inteſo qui per *immagine* lo ſteſſo che *ſimilitudine*, cioè *ſtatua*, ſi è ingannato di molto: poichè *immagine* qui altro non ſignifica, che l'*idea*, il *concetto*, la *percezion della mente*, e non già la *ſtatua*, o'l *ſimulacro*. Era noto ſolamente a i ſommi Sacerdoti, e agli uomini ſaggj l'eſſere infinito, e perfetto di Dio, e non già al baſſo popolo, al quale quando ſi parlava di Dio, biſognava rappreſentarlo con le idee corporali: il che anche dal Dottore Angelico fu avvertito, e da Santo Agoſtino; e fino appreſſo gli Ebrei corre per volgar detto, che

il

il *parlar della legge nella lingua degli uomini è accomodato all'intendimento degli uditori*. Osserva dipoi il nostro Autore, che anche Celso dispregiava questo parlare della Scrittura per via d'*immagini*, e *similitudini* in ragionando di Dio: al che Origene rispose, che la Scrittura così parlava per giovamento degli uomini: *poichè niuno utile si portava alla* moltitudine, *se s'induceva Iddio a parlar con maestà*, ec.

p. 25. Muovesi dal Padre Laderchi una più grave querela contra l'Autore delle *Considerazioni*; cioè, che questi non abbia data nè giusta, nè piena idea del culto, e dell'onore dovuto a Dio; poichè avendolo solamente dedotto dalla cognizione innata, che di lui abbiamo, e dalle cose, che veggiamo fuori di noi, abbia lasciata l'altra cagione, addotta da San Tommaso, che è la *cognizione sopranaturale*: sopra di che fa grande, ed alto schiamazzo. Ma questa *sopranatural cognizione* non essendo altro, secondo San Tommaso, se non la dottrina all'uomo necessaria *secundum revelationem divinam*, come mai si oppone all'Autore delle *Considerazioni*, di avere omessa questa dottrina,

na, ſe egli alla pag. 49. dopo aver ragionato della *dottrina interna*, ragiona ſeguentemente della *dottrina a noi paleſata*, che corriſponde a quella, che in San Tommaſo ſi appella *ſecundum revelationem divinam*?

Dello ſteſſo carato è l'oppoſizione fatta al noſtro Autore, di aver tralaſciato fra gli attributi di Dio *lo eſſer remuneratore*. Egli però aveva detto, parlando di Dio, che *abbia* infiniti *attributi*; e ſe ha detto *infiniti*, perchè gli ſi oppone, che ne abbia laſciato *uno*? p. 26.

Difendeſi poi lungamente ciò, che aveva aſſerito il Sig Abate Garofalo intorno ad Elifaz, Eliu, ed altri amici di Giobbe, dalle maſſime de' quali egli aveva dedotto di quanta *profonda dottrina foſſero i ſaggj di Oriente*: la qual coſa avea dato del diſguſto al Padre Laderchi. Si moſtra pertanto, che dello ſteſſo parere furono Olimpiodoro, Origene, San Giovanni Griſoſtomo, ed altri graviſſimi autori. Spiegaſi oltre a ciò dottamente, quanto ſul propoſito di Giobbe, e de' ſuoi amici era ſtato detto nelle *Conſiderazioni* o malamente confutate, o ſiniſtramente p. 27.

in-

interpetrate dall'Oppositore. In questa parte noi rimettiamo il lettore a quanto se ne ragiona fondatamente nella *Lettera*, che riferiamo, non potendosene far l'estratto senza copiarla interamente.

P. 34. L'ultima censura del Padre Laderchi è intorno all'*idea del giusto, e dell'ingiusto*, recata dal Sig. Abate Garofalo come d'altri, e rimproverata a lui come sua. Ricercando egli in fatti qual' esser potesse cotale *idea*, disse, che *altri ha pensato esser in ciò, che si rapporta, ovvero è contrario alla nostra conservazione*. Il motivo di tal ricerca eragli stato dato da una sentenza di Euripide, il quale affermò *potersi dire la bugia per salvezza*: il che investigando da qual filosofia potesse mai derivare, trovò, che proveniva da quella di Archelao, maestro di Socrate, il quale asserì presso Diogene Laerzio, *il giusto, e l'ingiusto, non per natura, ma per legge essere*. Quando egli dunque lasciò scritto, che *altri ha pensato*, ec. lo disse come sentimento, non suo, ma di Archelao, al quale si uniforma anche Socrate, che nel *primo Alcibiade* di Platone prova esser lo stesso le cose *giuste*, e le *utili*; nè da essi

essi discorda ciò che ne disse Tullio (a). Quest'uso, e metodo di spiegare l'origine de' sentimenti de' Gentili, e di accennarne gli errori, perchè sieno poi confutati, è stato seguito da San Giustino, da Atenagora, e da altri antichi Padri, e Dottori: onde non dee moversene accusa al nostro Autore, perchè lo abbia anch'egli abbracciato nelle sue *Considerazioni*. Chiudesi la presente *Lettera* con una grave esortazione al Padre Laderchi ad impiegare il suo talento, più tosto che in sì fatte critiche, in più degno uso.

ARTICOLO IX.

De Morbis Artificum BERNARDINI RAMAZZINI, *in Patavino Gymnasio Practicæ Medicinæ Professoris Primarii, Diatriba, Mutinæ olim edita; nunc accedit Supplementum ejusdem argumenti, ac Dissertatio de Sacrarum Virginum valetudine tuenda. Patavii, per Joannem Baptistam Conzattum*, 1713. in 8. grande pagg. 453. senza le prefazioni, e la tavola.

(a) *Philos. II.*

QUanto applauſo abbia conſeguito queſt'Opera, che venne in mente al chiariſſimo Signor Ramazzini, tredici anni ſono, di compilare, e di dare al pubblico, e quanto ſia ſtato lodato il giudicio, e zelo di lui, che ha ſaputo mettere inſieme ſotto l'occhio del medico pratico i mali di tanti Artefici, e'l modo di ſovvenire a i biſogni di eſſi, deſtinati co' loro ſudori all'utile pubblico, ed al privato; niuno è sì poco verſato nella repubblica delle lettere, che non ne ſia pienamente inſtruito. Ciò può comprenderſi agevolmente, dalle riſtampe, che ſe ne ſon fatte anche di là da i monti, e dall'eſſere ſtata tradotta in lingua tedeſca: ſicuriſsima prova dell'univerſal gradimento. Dedicolla egli la prima volta a i Sigg. Riformatori dello Studio di Padova, a i quali dedica parimente queſta riſtampa con la giunta di nuovi mali, proprj d'altri Artefici, non toccati nella prima edizione, e con quella di una Diſſertazione, poſta in fine, *de ſacrarum Virginum valetudine tuenda*, che è ſovente in Italia il maggior tormento de' medici, e lo ſcandalo della medicina.

I. Pre-

I. Premette un'elegantiſſima prefazione, ove fa vedere, eſſere nate le arti dalla neceſſità di guadagnarſi il vitto, dalla quale germoglia queſto bene, ma come accade nelle coſe umane, non ſenza qualche meſcolamento di male. Quindi è, che i miſeri Artefici tirano ſovente dalle loro arti graviſſime infermità, dalle quali ſono finalmente condannati a fornire di vivere. Avendo ciò oſſervato il Sig. Ramazzini nel tempo, che eſercitava la medicina pratica, pensò di fare un Trattato a poſta intorno a' mali degli artefici; e perchè queſto ha la ſua aria di novità, non eſſendovi ancora alcuno, che abbia raccolti in un faſcio i mali di ciaſcun' artefice, perciò con ſomma, e ſempre laudevole modeſtia lo dichiara ancora imperfetto, e lo vuole più toſto un'incitamento agli altri, acciocchè gli diano col tempo l'ultima mano. Ha però queſta fortuna la Repubblica medica, e l' Autor queſta gloria, che egli è vivuto tanto, che lo veggiamo dallo ſteſſo notabilmente accreſciuto, pregandogli intanto dal Cielo lunga vita, acciocchè poſſa ſempre più arricchire il mondo letterario di nuo-

vi parti del ſuo fecondiſſimo ingegno. Segue a moſtrare quanta ſtima dobbiamo far degli artefici, veggendoſi quanta cura abbiano poſto in queſti i fondatori delle Città, e de' Regni; il che prova coll'eſempio di Numa Pompilio, il quale, al riferir di Plutarco, diviſe gli Artefici ſecondo le loro arti, e con altre antiche, e moderne autorità, moſtrando, eſſere ſtati onorati con privilegj particolari, e ſtabilite leggi, e collegj in favor de' medeſimi. Eſſendoſi adunque non ſolo ne' tempi antichi, ma ne' moderni nelle città ben governate fondate leggi pel buon governo de' ſuddetti, è paruto diritto al noſtro Autore, che la medicina anch'eſſa impieghi le forze ſue, per gli ſteſſi, acciocchè poſſano, per quanto è poſſibile, eſercitare ſenza danno le loro arti. Egli è ſtato il primo a maneggiare con induſtria particolare queſto lavoro, non avendo ſinora medico alcuno penſato di fare un Libro a poſta, che riguardaſse i ſoli mali di queſti; onde merita tutta la lode, non avendo mancato a diligenza alcuna, nè avendo ſdegnato d'entrare nelle più vili botteghe, per contemplare i ſegreti più naſcoſti

del-

delle meccaniche . Conſiglia adunque il medico, quando per la prima volta viſita un plebeo, a interrogarlo non ſolamente di ciò, che inſegna Ippocrate, ma ancora qual'arte eſerciti, per potere applicargli con mano ſicura i più ſpecifici rimedj.

Divide il Libro in tanti capi, quanti ſono gli Artefici de' mali, de' quali tratta. Sono que' notati nel primo libro quarantuno, e in fine, ha una Diſſertazione *de' mali de' Letterati*, benchè per errore del primo ſtampatore, che in luogo dell'ottavo numero vi miſe il nono pag. 53. appariſcano in fine quarantadue, il che non è nè meno ſtato corretto in queſta ſeconda edizione nella nella quale pure non ſono, che Capi 40. benchè pajano in fine 41. sì per l'errore ſuddetto, sì per eſsere ſtato tralaſciato, non ſappiamo, ſe per negligenza dello ſtampatore, o ſe per ordine dell'Autore, il capo *De morbis, quibus obnoxii ſunt fabri murarj*, con tuttochè elegante, ed ingegnoſo molto e' ſi ſia.

Ha accreſciuta queſta edizione di dodici Capi, e d'un'altra Diſsertazione *intorno a conſervar la ſalute delle Mona-*

che, che e' chiama *Vergini Veſtali*. Gli artefici, de' mali de' quali fa menzione, ſono, per ſervirci de' termini dell'Autore, 1. *Metallorum foſſores*. 2. *Inauratores*. 3. *Jatraliptæ*. 4. *Chimici*. 5. *Figuli*. 6. *Stannarii* (nel primo diceva *Cuprarii, & Stannarii*) 7. *Vitrarii, & Specularii*. 8. *Pictores*. 9. *Sulphurarii*. 10. *Fabri Ferrarii*. 11. *Gipſarii, & Calcarii*. 12. *Pharmacopæi*. 13. *Foricarii*. 14. *Fullones*. 15. *Olearii, Coriarii, Caſearii, Fidicinarii*. 16. *Tabacopæi*. 17. *Veſpiliones*. 18. *Obſtetrices*. 19. *Nutrices*. 20. *Oenopæi, & Cereviſarii*. 21. *Piſtores, Molitores frugum*. 22. *Amylopæi*. 23. *Frugum Cribratores, & Menſores*. 24. *Lapicidæ*. 25. *Lotrices*. 26. *Carminatores Cannabis, Lini, ac Sericearum placentarum*. 27. *Balneatores*. 28. *Salinarii*. 29. *Statarii Artifices*. 30. *Sedentarii Artifices*. 31. *Judæi*. 32. *Curſores*. 33. *Equiſones*. 34. *Bajuli*. 35. *Athletæ*. 36. *Lepturgi*. 37. *Phonaſci, & Cantores*. 38. *Agricolæ*. 39. *Piſcatores* (nel primo ſtava *Piſcatores, & Nautæ*). 40. *Milites*; dopo i quali v'è la Diſſertazione *de Morbis Literatorum*. Queſti ſono tutti gli Artefici, de' mali de' quali parlò nella pri-

ma

ma edizione, mancandovi ſolo in queſta ſeconda i *Muratori*, come abbiamo accennato. Aggiugne a queſta i mali d'altri Artefici, che ſono 1. *Typographi*. 2. *Scribæ, & Notarii*. 3. *Qui ſaccharo condiunt plantarum ſemina*. 4. *Textores, & Textrices*. 5. *Fabri ærarii*. 6. *Lignarii*. 7. *Qui Novaculas, & Phlebotomos ad cotem acuunt*. 8. *Laterarii*. 9. *Putearii*. 10. *Nautæ, & Remiges*. 11. *Venatores*. 12. *Saponarii*; dopo de' quali v'è la Diſſertazione *de Virginum veſtalium valetudine tuenda*, accennata di ſopra.

Daremo ſolamente qualche ſaggio de' mali riferiti nella prima edizione, per eſſere già noti; e ci tratterremo più lungamente ne' mali degli Artefici della ſeconda, per non eſſere ancora ſtati riferiti da alcuno. Incomincia dai mali, p. 1.
a' quali ſono ſoggetti i cavatori de' metalli, che chiamanſi da' Profeſſori dell' arte volgarmente *Canopi*. Riflette, che due cagioni apportano loro danno. La prima, e principale ſi è la cattiva condizione della materia, che maneggiano, dalla quale uſcendo aliti nocivi all'umana natura, vengono da quella condannati a ſoffrir varj, e particolari mali;

l'altra dipende da certi moti violenti, ſcompoſti, e improprj alla figura del corpo umano, mediante i quali la naturale ſtruttura della macchina ſi vizia,
p. 2. onde naſcono gravi mali. Conſidera prima que' mali, che tirano l'origine dalla prava indole della materia, che ſono per lo più diſpnee, tiſi, apopleſſie, paraliſie, cacheſſie, tumori di piedi, caduta di denti, ulcere di gengive, dolori di articoli, e tremori. Quindi è, che con ragion vuole, che i polmoni, e il cervello in queſti Artefici ricevano tutto il danno, ma però più i polmoni, per aſſorbir queſti coll' aria gli ſpiriti minerali, donde poi paſſano ne' più intimi penetrali del corpo ad eſercitare la loro ferocia. Cita molti Autori, che hanno trattato sì della cura preſervativa, come curativa de' mali de' *Canopi*, o cavatori de' metalli, come Giorgio Agricola, il Padre Bernardo Ceſio, della Compagnia di Gesù, nella ſua *Mineralogia*, il Padre Atanaſio Kirchero nel ſuo *Mondo ſotterraneo*, il Padre Lana nel *Magiſtero dell'Arte, e della Natura*, ed il Sig. Ramlovio,
p. 6. che ha ſcritto in lingua Tedeſca della Paraliſia, e tremore de' ſuddetti cavatori

tori de' metalli. Osserva, come le minere altre sono umide, altre secche, nelle quali bisogna a forza di fuoco rompere i sassi. Nelle umide, che contengono acqua stagnante, si viziano le gambe de' cavatori, come altresì per li grossi, e venefici aliti, che da quelle spirano, e ciò particolarmente, quando cadono i sassi dentro quella, onde agitata escono effluvj così ferenti, ed ostici, che impediscono loro il respiro, e cadono precipitosi, od escono semivivi. Anche il fuoco, che suol' essere domator de' veleni, quando di quello colà dentro si servono, per roveściare, o rompere i sassi, cava crudeli aliti dalla minerale materia, e l'agita, onde gl'infelici *Canopi* provano tutti gli elementi a loro stessi nemici.

Nota, che fra tutte le minere non v'è la più pestifera di quella del Mercurio, i cavatori della quale, al riferir del Falloppio, nel suo Trattato *de metalli, e fossili*, appena arrivano al terzo anno. Apporta pure il testimonio dell'Etmullero, il quale asserisce, che nello spazio di quattro mesi cadono in tremori di membra, e diventano paralitici, e vertiginosi. Cita in prova del p. 7.

venefico alito mercuriale, una Lettera inſerita negli Atti della Regia Società d'Inghilterra, Luca Tozzio nella ſua Pratica *De Aſthmate*, l'Elmonzio, e'l Vedelio, che fanno menzione de' mali, da' quali ſono coſtoro aſſaliti. Narra quanto ſcrive il Sennerto d'aver udito da un medico, che ſtava vicino a certe minere, cioè, che ne' corpi de' morti ſi ritrovavano quegli ſteſſi metalli, a cavar i quali erano ſtati deſtinati. Nelle minere del vetriuolo ſogliono patire una grave difficultà di reſpiro, come notò Galeno, quando non iſdegnò di portarſi egli ſteſſo dentro quelle ſpelonche, donde lo cavano.

p. 10. Nè ſolamente le parti interne, ma le eſterne ancora ſogliono patire graviſſimi danni, come le mani, le gambe, gli occhi, e le fauci, per teſtimonio dell'Agricola; e apporta, qual ſorta di mali. Nè qui ceſſa la ſerie de' mali, che que' miſeri infeſtano. Al riferire dello ſteſſo Agricola, v'è colà dentro, particolarmente nelle minere dell'argento, una ſpecie d'inſetti ſimile a' ragni, che pungono, e maltrattano, come peſti animate, i lavoratori. Aggiugne, come certi demonietti, e ſpettri

tri ſpaventano gli operarj, e gli tormentano, la qual ſorta di demonj, per ſentenza dell' Agricola, non vengono ſcacciati ſe non colle preci, e co' digiuni; ſopra di che vuole, che ſi vegga il Kirchero nel ſuo Mondo ſotterraneo. Gli fu aſſerito da un perito maeſtro delle minere d'Annover, che allora ſi ritrovava, per ordine del Sereniſſimo di Modana, ſopra que' monti a cercar vene metalliche, non eſſere favola, che ſi trovino queſti demonj nelle minere, avendogliene narrati alcuni caſi, de' quali pure ſi fa menzione nella Regia Società di Londra. * Contuttochè il Sig. Ramazzini giudichi, non eſſere favola ciò, che narrogli quegli d'Annover, abbiamo però da altri autori, eſſere effetto di pura immaginazione ciò, che credono vedere, e ſentire in quelle caverne que' tetri, e luridi operatori. *Anzi mi ricordo*, dice il Montanari (*a*) *aver loro* (a' mineraliſti) *addimandato di certe altre Oſſervazioni ancora, che ſembrano aver del ſuperſtizioſo, raccontate per vere anche da Giorgio Agricola, come di que' ſpiriti detti*

* OSSERVAZIONE. *

(a) *Aſtrolog. convinta di falſo, ec. pag.* 65.

da loro Borgmenel, che in lingua Italiana suona uomicino del monte, che dicono appariſca agli operarj in forma, & abito di operario egli pure, ma non più alto di un palmo, o due, che ſaltando per quelle caverne piglia ſaſſetti in mano, e gli tira agli operarj, per avviſarli a fuggire, ſopraſtando pericolo di caduta, o altro; e ſi come non trovai in tutti que' viaggi, chi mi diceſſe avergli veduti, così trovai tutti i più intendenti uniformi nel dirmi, ch'erano favole, ec. il che altri dicono egualmente di que' creduti malefici, giudicando tanto gli uni, quanto gli altri effetto d'una torbida, e guaſta immaginazione. *

Paſſa il noſtro Autore alla cura, e
p. 12. riflettendo, eſſere ineſplicabili tante miſture di minerali, che ſono nelle viſcere della terra, ſtima quaſi impoſſibile il determinare, quanti, e quali ſpecifici nocumenti ſi contengano in quelli, o nelle minere, e come aſſaliſcano più l'una parte, che l'altra; per-
p. 13. ciò gli pare ſemplicemente di dire, che quell'aria rinchiuſa, e coll' uſo della reſpirazione aſſorbita, eſſendo ſatolla di particelle nemiche molto al cervello, ed a' polmoni, induca una ſtagnazio-

ne,

ne, o fiſſazione nella maſſa del ſangue, e negli ſpiriti, d'onde naſca una folta farragine di mali. Comanda perciò, che i prefetti delle minere, e i medici a ciò deſtinati abbiano tutta la cura, di fare in modo, che ſe non poſſono rimuovere la cagione occaſionale, procurino almeno, che gli operaj abbiano il minor danno poſſibile. Vuole, che ſi conſiderino queſti infermi, come diſperati, a' quali, ſe non poſſiamo preſtare ajuto con rimedj eradicativi, lo preſtiamo almeno con mitigativi, o difenſivi; e qui deſcrive alcuni rimedj già uſati da' mineraliſti, e riferiti anche dal P. Kirchero. Mette prima que', che avviſa il detto Autore, eſſere preſervativi, poi i curativi, a' quali aggiugne lo ſpirito di ſale dolce per conſiglio del Juncken.

Viene a' mali particolari, e alla roſura delle gengive: loda il latte, e coll' Agricola il butiro. Alle mani, e a' piedi viziati preſcrive con Plinio la polvere della pietra *Aſia*, alla quale, per eſſere a noi ignota, al dire del Ceſalpino, ſoſtituiſce col detto una pietra, che ſi trova nell'Elba, dove cavaſi l'allume. Agli aſmatici ordina coll'Et- p. 15.

mul-

mullero il mercurio dolce, il turpeto, l'antimonio diaforetico, e il bezoartico ſolare. All'oftalmia, o mal d'occhi loda coll'Orſtio i collirj colla ſquama del rame, e col nitro per teſtimo-
p. 17. nio di Plinio. Fa qui una nobiliſſima rifleſſione, che tralaſciar non dobbiamo; cioè, che per debellare i mali originati da' metalli, debbonſi prendere rimedj per lo più dalla famiglia de' minerali, con provvido conſiglio della natura, acciocchè, donde venne il male, venga ancor la ſalute, dovendoſi adoperare, come ſi ſuol dire, *malo nodo malus cuneus*.

Nè ſolamente i cavatori de'metalli, ma anche tutti gli altri mineraliſti, e operaj, che intorno a quelli lavorano, vengono aſſaliti da' ſuddetti malori, benchè con danno minore, per lavorare all'aria aperta: quindi è, che conſiglia doverſi tutti curare nella ſuddetta maniera, ma più mite. Apporta un belliſſimo paſſo d'Ippocrate, dove dice (a): *Vir metallicus, hypochondrium dextrum intentum, ſplen magnus, & alvus intenta, ſubdura, ſpirituoſus, decolor, huic in genu ſiniſtro recidiva*; in-

(a) 4. *Epid. n.* 13.

intorno al quale si maraviglia, come il Valesio non si sia fermato, spiegando quel *vir metallicus*, il qual luogo però notò Galeno; ma tutto fermossi a spiegare, qual cosa volesse significare Ippocrate con quella parola *Pneumatodes*; e così segue il Sig. Ramazzini con molta chiarezza ad illustrar questo passo, terminando il primo Capitolo de' mali de' mineralisti. p. 18.

Con tale scelta erudizione, con elegantissimo stile, e con questo ingegnosissimo metodo segue ad esporre l'idea, e la cura di tutti i mali degli Artefici, de' quali abbiamo di sopra fatta parola, non affaticandoci noi a dar notizia degli altri, per essere libro ormai noto; e passeremo alla giunta, o sia supplimento, come cosa nuova.

II. Vuole il Sig. Ramazzini nella Lettera al lettore, che ognuno sappia, non aver lui avuto altro motivo di fare questo supplimento, che le replicate istanze fattegli dal Conzatti, che bramava di ristampare l'Opera de' mali degli Artefici. Ha dunque soddisfatto nelle passate vacanze dello studio alle premure di esso. p. 371.

Incomincia per appunto da' mali, p. 373.

che

che assaliscono gli Stampatori, e come Letterato di tante stampe, e che gli ha fatti spesse volte sudare, con ragione procura di mantener la loro salute, o richiamar la smarrita. Premette alcune erudite notizie circa il tempo, nel quale fu inventata la stampa, e se più utile, che danno apportasse; dipoi espone, come due maniere di persone s'affaticano intorno al detto lavoro: cioè alcuni stanno sempre a sedere, e sono i compositori delle parole, o guastatori delle medesime, quando hanno servito all'uso dell'impressione. Altri stanno sempre in piedi, e mettono sotto il torchio la carta, dipoi fortemente lo stringono, e così di nuovo la fatica medesima ripetono, sinchè l'opera sia fornita. Il primo genere di persone è soggetto a tutti que' mali, a' quali sono soggetti quelli, che sono destinati a una vita sedentaria; l'altro a quelli, che patiscono coloro, condannati a una vita, per così dire, *stataria*, e troppo laborioſa, affaticando troppo il corpo, e nel tempo di sua vecchiaja sono necessitati ad abbandonare un tal mestiere. A que', che lavorano nel comporre le parole, sopraviene un'altra disgrazia; cioè

pa-

patiſcono oftalmie, e, ſe non ſono forti, e acuti di viſta, divengono ciechi, p. 376.
del che ne rende la ragione. Agli uni, e agli altri poi ſopravengono febbri continue, pleuritidi, peripneumonie, ed altri mali di petto, ma più facilmen- p. 377.
te a que' che lavorano attorno il torchio: il che tutto egregiamente egli ſpiega. Si sbriga preſto ne' rimedj sì curativi, come preſervativi, non vedendo, com'egli ſaviamente dice, qual preſervazione poſſa proporſi, ſe non che temperino la fatica, e ſtieno in ripoſo qualche ora del giorno, e quando eſcono nell' inverno dalla ſtamperia, come da luogo caldo, ſi cuoprano bene di panni, e ſi difendano dall'inclemenza dell'aria. Que', che compongono le tavole co' caratteri, avviſa, che adoperino gli occhiali, e leggermente ſi freghino gli occhi, bagnandoli con acqua di eufragia, di violaria, e ſimili. Se poi ſono aſſaliti da' menzionati mali acuti, ſtima bene, che ſi curino co' ſoliti proprj rimedj.

Nel ſecondo Capitolo parla *de' mali degli ſcrivani, e de' notaj*, non intendendo qui per notaj que', che ne' noſtri tempi fanno i codicilli, e i teſta-

men-

menti, ma quelli, che per certe picco-
p.379. le *note* ſapevano l'arte di ſcriver preſto, e perciò detti *notaj*. Tre cagioni ritrova de' mali di queſti: la prima quello ſtare continuamente a ſedere: la ſeconda un perpetuo moto di mano, e ſempre col medeſimo tenore: la terza l'attenzione della mente, per non errare.
p.380. Riferiſce tutti i mali, che naſcono da una vita ſedentaria, poi dal continuo moto della mano, e del braccio, dal quale la robuſtezza della mano deſtra finalmente ſi ſtanca, avendo egli conoſciuto un notajo, che nella deſtra diventò paralitico, ed anche nella ſiniſtra, avendo voluto anche ſcrivere con quella. Aggiugne la continua applicazione, con cui riſcaldano il capo, e l'in-
p.381. deboliſcono, donde dolori, fluſſioni, raucedini, e ſimili mali provengono. In queſto numero mette i maeſtri de' calcoli, o de' conti, e i ſegretarj de' Principi, per lo tormento, che hanno d'una ſeria applicazione continua, e particolarmente gli ultimi, sì per la copia delle lettere, sì ſovente per la qualità, quando particolarmente per alti loro fini debbono ſcrivere lettere, nelle quali non vogliono eſſere inteſi.

Per

Per risarcire i danni della troppa quiete, loda l'esercizio moderato ne' giorni festivi, e le frequenti fregagioni. Se avranno ostruzioni, far purga la primavera, e andar prendendo qualche purgante. Per la stanchezza del braccio, e della mano destra propone le fregagioni colla mano spalmata d'olio di mandorle dolci, e d'acquavite. Nell'inverno, acciocchè non patiscano freddo alle mani, le difendano co' guanti. Per preservare l'affaticato capo esalta tutti i cefalici, e segnatamente lo spirito di sale ammoniaco, che col solo odore discute la torpidezza, e sveglia gli spiriti. Consiglia, che prendano le pillole cefaliche del Cratone per purgare il capo, e gli sternutatorj e masticatorj commmenda, fra' quali dà il primo luogo al tabacco. Tengano, quanto possono, lubrico il ventre con cibi molli; e se non corrisponde al desiderio, adoperino i serviziali. p.382.

I mali di coloro, *che condiscono varj semi di piante con lo zucchero*, sono il soggetto del terzo Capitolo. Descrive queste delicie delle mense, e il modo, col quale gli opreraj le lavorino. Tre sono quelle cose, che infestano molto i p.383.

sud-

ſuddetti, cioè i carboni acceſi, il catino, o vaſo di ottone riſcaldato, e lo zucchero ſteſſo. Ammira la forza potente del carbone, la quale è così peſtifera, che preſto un' uomo uccide, ſe non ha libera, e patente l'uſcita: il che prova con un'eſempio riferito dall' Elmonzio. Quel catino, nel quale ſono i ſemi, trattiene ancora il vizio del rame, eſſendo l'ottone fabbricato di rame, e di pietra calaminare, dal quale ſpira la ſua agrezza, che viene aſſorbita dagli operaj. Conſidera finalmente lo zucchero liquefatto, come ſpirante anche eſſo aliti corroſivi, e tanto più, quanto che ſi ſervono dello zucchero candi raffinato, e ripurgato con acqua di calcina. Tutte queſte coſe coſpirano, per apportar danno a coſtoro, dalle quali vengono offeſi gli occhi, il cervello, ed il petto. Per recar qualche ajuto a' mali di queſti, conſiglia, che lavorino in luogo aperto, che interrompano per alcune ore la fatica, e in quel tempo ſi lavino la faccia, e s'aſtergano le fauci con *poſca*. Per mitigare la malignità de' carboni, comanda, che vi tengano dentro un ferro, come fanno quaſi tutti gli Artefici, for-

ſe

se perchè que' spiriti del carbone maligni esercitano la loro forza contra la ferrea sostanza, e perchè lo stesso ferro gli assorbe.

I tessitori, e le tessitrici sono l'argo- p. 387.
mento del quarto Capitolo, l'opera de' quali è così necessaria, che ci converrebbe andar nudi, se quelli non lavorassero per coprirci. Non vuole, che ci lamentiamo della natura, perchè agli uccelli le penne, e a ciascheduno animale concedette i peli per vestimento; imperocchè l'uomo ha ingegno, e mani, colle quali si tesse varie, e diverse vesti, non solamente per coprirsi, ma per adornarsi, e abbellirsi. Mostra, com'anticamente erano per lo più le donne destinate a questo ministero, e le stesse nobili matrone non abborrivano dal medesimo, del che ne apporta gli esempli di Penelope, e di Didone. Ora solamente gli uomini, e le femmine plebee sono destinate a tale ufficio, contentandosi le nobili di dipingere sopra le tele coll'ago. Descrive due maniere di tessere per testimonio d'Ottavio Ferrari *De Re Vestiaria*, una antichissima, l'altra degli Egizj. Considera in questa operazione molta fatica; con-

cioſſiacoſachè tutto il corpo s'eſercita, cioè amendue le mani, e i piedi, e la ſchiena, di maniera che in uno ſteſſo tempo tutto s' adoperi. Le ruſtiche donne, quando nell'inverno non ſi lavora in campagna, attendono a queſta faccenda, ſervendo l'arte del teſſere a loro di dote. Porta ſeco molti incomodi, e particolarmente alle donne gravide, abbortendo facilmente, donde naſcono molti mali. E d'uopo adunque, che le teſſitrici ſieno robuſte, altrimenti ſi logorano dalla troppa fatica, e ſono aſtrette ad abbandonare queſt'arte nella vecchiaja. Fa menzione d'un beneficio, che dal lavoro ricavano; cioè non conoſcono per lo più difetto ne' loro corſi lunari; anzi, ſe in quel tempo troppo alla lor'opera ſieno intente, più dell'ordinario ſcorrono; quindi è, che avviſa quelle, che ne ſono prive, che domandino il parer ſuo più toſto alle teſſitrici, e ad altre donne operoſe, che a' medici. Se ſubito dopo il cibo lavorino, impediſcono la dovuta concozione, e sforzano il chilo imperfetto a ſcendere, ed empiere la maſſa del ſan-
p. 390. gue di crudità. I teſſitori de' panni anch'eſſi ſogliono gravemente eſſere af-

flitti

flitti dalla ſtanchezza delle braccia, del dorſo, e de' piedi. Conſidera un'altro danno a que', che teſſono i panni, cioè il continuo cattivo odore dell'olio, che ſpira dalle unte lane, onde loro roſſeggiano gli occhi, e puzza il corpo. Pochi rimedj apporta, perchè pochi ſe ne poſſono apportare per impedire i mali, da' quali ſogliono eſſere afflitti tanto gli uomini, quanto le donne. Loda la moderazione nel lavorare, e per la loro ſtanchezza molli fregagioni alle braccia, alle coſce, ed alle gambe coll'olio di mandorle dolci. A' teſſitori da panni vuole, che ſi procuri, per quanto è poſſibile, la nettezza, almeno ne' giorni di feſta, lavandoſi le mani, le braccia, e i piedi con vino odorato. Conſidera in fine anche coloro, che con grandi, e peſanti forfici toſano tutto giorno i panni già fatti, a' quali pure preſcrive gli accennati rimedj. p. 391.

III. Giudichiamo, per non eſſere troppo lunghi, e tedioſi, che baſti queſto ſaggio, per comprendere l'utilità, e la bellezza di queſta giunta; mentre, ſe vorremmo andar d'arte in arte, e di male in male, ci converrebbe quaſi traſcriverla tutta, onde rimettiamo i leg-

i leggitori alla fonte. Ci parrebbe nulladimeno di far torto all'ultima nobiliſſima *Diſſertazione*, trattante di conſervare la ſanità delle Monache, ſe di queſta non ne deſſimo un più diſtinto ragguaglio. Si dichiara però il chiariſſimo Autore nel fine della lettera al Lettore, che ſarebbe ſtato più a propoſito il parlare de' loro mali; ma ciò ricerca più tempo, e più attenzione, promettendo intanto di dare mano anche un giorno a queſt'Opera, ſe avrà tempo, ed ozio baſtante. Ma veniamo alla Diſſertazione.

p. 435. Conſidera eſſere non ſolo i Monaci, ma ancor le Monache una ſpecie di ſacra milizia, che fortemente combatta, e vinca i nemici dell' uman genere. Queſta non fu mai conoſciuta, e nè meno immaginata dagli Etnici, nè da' Giudei, come amanti della ſola fecondità, eſſendo ſtata riſervata queſta gloria e queſto ornamento alla Religione Criſtiana, di cui è capo Criſto, nato da una Madre Vergine, ed egli ſteſſo fiore
p. 436. delle Vergini. Moſtra, che vi fu un' ombra delle noſtre Monache anticamente in Roma nelle *Vergini Veſtali*; ma erano diſſimili dalle noſtre, imperocchè

rocchè dopo 30. anni era loro lecito maritarsi, e come dice Prudenzio,

Transferre emeritas ad fulcra jugalia rugas;

ma le nostre fino all'ultimo fiato conservano il candore della loro verginità.

Vuole, che il medico destinato a p. 437.
questo ministero sia perito, prudente, e onesto, il quale dee prima avvertire, qual sia la condizione dell'aria, dove è piantato il Monistero, imperocchè, se è posto in luogo salubre, non durerà molta fatica in conservare la sanità delle Monache; ma se in luogo d'aria mal sana, gli daranno molte occasioni d'affaticarsi. Osserva, che per lo più i Monisterj, per avere più ampio luogo per gli orti, sono posti vicini alle mura, e fosse della città, dove si scaricano tutte le immondizie, onde l'aria s'infetta: quindi è, che per ordinario regnano molti infermi in que' siti, più che nel cuore della medesima, la qual cosa fu osservata anche da Ippocrate. Dà dunque le regole, come in questi casi debbasi governare procurando la nettezza, e la fuga dell'aria della mattina, e della sera, e di que' venti che

ſpirano da luoghi torbidi, e fetenti. Condanna pure il nutrire animali immondi ne' Moniſterj, e che i cibi e'l vino ſia d'ottime qualità, mentre queſto per lo più nella ſtate ſi guaſta per l'acqua copioſa, che ſeco vi mettono, dando altre economiche, ed ottime re-
p.442. gole per lo medeſimo. Paſſa a' cibi, e divide quelle, che non mangiano carne da quelle che ne mangiano, e come regola generale loda in tutte la moderazione del cibo. Conſiglia poi quelle, che mangiano erbe, e legumi, a fargli macerar ben bene con liſcivo, acciocchè offendano meno, e qui apporta i nocumenti, che fanno. A quelle, che mangiano carne, loda quella di caſtrato, di polli, di colombi, e d'uccelli di monte, biaſimando quelle di bue, di porco, di lepre, ed altre, che genera-
p.444. no ſughi groſſi, e viſcoſi. Biaſima i digiuni troppo auſteri, co' quali ſi macerano, e conſumato il fior del ſangue, e le forze ſi rendono non ſolamente valetudinarie, ma inferme, e tedioſe alle altre Monache, ed a' medici, da' quali ſempre pronti rimedj ricercano: il che conferma con uno ſquarcio di lettera di San Girolamo a Demetriade.

Oſſer-

Oſserva, che una coſa guaſta molto la p.445.
ſanità di quelle Monache, che non poſſono ottenere il ſonno giuſto, e naturale, fra le quali quelle particolarmente novera, che tutte dormono in un'ampio, e lungo dormentorio, diſturbando l'una l'altra, oltre al cattivo odore, che in quello ſi ſente: quindi è, che a lui piacciono più quelle, ognuna delle quali dorme nella ſua cella, avvertendo però di tenerla qualche ora aperta, per rinnovarle l'aria. Conſidera pure la p.447.
vita ſedentaria, che fanno, come feconda di molti mali; onde vuole, che con moto conveniente eſercitino tutto il corpo. Nè baſta loro di giorno, e di p.448.
notte ſonar le campane, e diſturbare i vicini, imperocchè proteſta d'averne curate molte inferme di diſtillazioni, e d'altri mali per un tale importuno eſercizio, fatto particolarmente la notte nel cuor dell'inverno ſopra le torri. Dice, non mancarvi altri più utili eſercizj, come ſe faceſsero le teſſitrici, e pure ha oſservato non eſsere introdotta queſt'arte in alcun Moniſtero. p.449.
Narra, ch'era una volta lecito alle ſacre Vergini l'uſcire de' loro Moniſterj, facendo ſolenni ſuppliche a Dio

per la Città, come ſogliono fare gli altri Religioſi: il che molto giovava loro per eſercitare il corpo; ma parve a Bonifacio VIII. P. M. che ſteſsero ſempre rinchiuſe, acciocchè ſerviſsero di ſpettacolo più al Cielo, che al Mondo. Non gli piace, che facciano fare tutte
p.450. le fatiche più ardue alle Converſe, avendo in pratica oſservato ſtar quelle più ſane, come più ſane ſtar quelle Monache, che per inſtituto, o regola hanno l'obbligo di far tutte le più ſervili funzioni. Conchiude che ſe bramano la ſalute, biſogna, che eſercitino il corpo loro, naſcendo dall'eſercizio, come da radice il frutto della ſanità, per le ſeparazioni, che meglio ſi fanno, e per tutti i fini, che meglio s'ottengono.

Eſpoſta la neceſſità de' moti del corpo, diſcende a' moti dell'animo, che vuole compoſti, eſsendo uniti con tanta legge il corpo, e l'anima, che ſi comunicano infra di loro i beni, e i mali
p.451. a vicenda. Quanti gravi ſconvolgimenti ne' corpi umani, e particolarmente nella maſsa ſanguigna eccitino le paſsioni dell'anima, come la collera, il timore, l'allegrezza e le altre, ſe

ſieno

sieno troppo violente, abbastanza lo dimostrò il Signor della Chambre nel libro, che intitolò *de' caratteri delle passioni*, ove descrive le note, e i colori, che dipinge ogni passione nel volto; dal che ciascuno possa facilmente congetturare, quanti gravi moti facciano, particolarmente nel sesso femminile. Racconta il Sig. Ramazzini d'aver' egli stesso osservato fermarsi subito in uno stante nelle donne que' corsi, che felicemente fluivano; onde consiglia le sacre Vergini, a frenare al possibile le passioni, e particolarmente la collera, affogando, come si suol dir, prestamente la serpe nell'uovo. Non vuole però, che si rendano insensate, e stolide, come una volta certi Filosofi, avendo anche le passioni il loro uso, se di quelle rettamente servir se ne vogliano.

Cerca finalmente, se per mantenere p. 452.
illibata la sanità delle Monache sieno bastanti i motivati precetti, e la retta regola di vivere, ovvero, se si debbano adoperare ancora rimedj; e risponde, che possano anche questi a' dovuti tempi usurpare, ciò confermando con un saviſſimo detto d'Ippocrate: *Quibus*

convenit, dice il divin vecchio, *venæ sectio, vel purgatio, hos vere purgare, vel venam secare oportet*: dove assai ingegnosamente nota quella particola disgiuntiva; imperocchè non comanda Ippocrate, che sempre insieme s'adoperino questi due grandi rimedj, come sogliono alcuni medici, i quali giudicano un' enorme misfatto, il segar la vena, se non premettono un purgante, essendovi alcuni casi, ne' quali conviene il taglio sol della vena; cioè, dove l'abito è più pieno; ed altri, ne' quali solo conviene il medicamento purgante, quando inclinano alla cacochimia, e finalmente di quelli, ne' quali l'uno, e l'altro è necessario. Pensa adunque, che non solamente nella primavera, ma ancor nell'autunno possano instituirsi questi rimedj, e particolarmente le purgagioni, per correggere quegli errori, che furono commessi la state nel dilettevole mangiar de' frutti. Conchiude, d' aver' esposte queste poche cauzioni mediche, potendosene dare delle altre, per conservar la salute delle Monache, acciocchè coraggiosamente persistano in quello instituto, che con tanta generosità abbracciarono.

Ri-

Riflette, essere veramente un' opera p. 453
grande, e da paragonarsi con qualsivoglia duro martirio, che una giovane vergine s'obblighi al voto di custodire una perpetua castità, imperciocchè, come elegantemente scrisse San Girolamo: *contra naturam, imo ultra naturam est, non exercere quod nata sit, interficere in se radicem suam, & sola virginitatis poma decerpere.*

ARTICOLO X.

Il Fiore della Colocassia *descritto, e disegnato dal Sig.* FRANCESCO FANTASTI, *Medico Fisico Veronese, dal quale deduce, essere quella l'*Aro, *o la* Fava *di* Egitto *degli antichi.*

SIccome abbiam data notizia (*a*) dell' *Aloè Americana* la prima volta fiorita in Padova, così non sarà cosa disdicevole, nè infruttuosa a' dilettanti della Botanica, il dar contezza del Fiore della Colocassia vedutosi anch'esso la prima volta in Verona, giacchè l'una, e l'altra pianta fa di rado pompa del medesimo sotto questo nostro,

(a) *Tom. IV. Art. IV. p. 87.*

ſtro, benchè benigniſſimo clima. Diamo tanto più volentieri queſta notizia, quanto che l'erudito Autore ſtabiliſce contra il parere d'alcuni, ſotto qual genere debba collocarſi, giacchè il fiore la manifeſta, e deterge molti altri dubbj, che infoſcavano la chiara idea della medeſima, e delle ſue proprietà. Ci contenteremo di riferire ſolamente il più ſcelto, o il ſugo migliore di quanto egli ha ſcritto al Sig. *Vallisnieri*, per non riuſcire contra il noſtro iſtituto troppo proliſſi, ſperando, che un giorno ſia egli per comunicare al pubblico la ſua Diſſertazione intera, con altre molto ingegnoſe, che ſappiamo aver lui compoſte.

Si duole ſu le prime col *Trago*, della difficoltà, che incontrano i Botanici nella cognizion delle piante, per la diverſità de' nomi, che loro ſono ſtati poſti, lodandoſi dell'aloè, che in tutte le lingue, e appreſſo tutti gli Scrittori ha ſempre il medeſimo nome; *quod ſi idem aliis quoque plantis contingeret*, (ſono parole del Trago) *hoc eſt, ſi ſingulæ unum, & perpetuum nomen obtinerent, multo labore, multiſque erroribus liberatos nos diceremus, & præcla-*

clare certo de re herbaria ageretur. Si duole altresì de' moderni, i quali credendo migliorar legge, si ristringono a tre sole differenze, tirando il nome dell'erbe dal *fiore*, dal *seme*, e dal *pericarpio*, le quali, benchè sieno le principali parti della pianta, nulladimeno pare a lui, che quest'ordine sia per diventare una confusione non solamente de' Botanici, ma anche un pregiudicio dell'arte medica; imperocchè dal solo fiore, seme, e pericarpio non crede potersi avere la sostanza individuale dell'erba uniforme alla prima, da cui prese il nome. Confessa non potersi negare, che la similitudine di queste parti non lusinghi a credere la simboleità con quella, cui rassomiglia: nulladimeno e' giudica, che le similianze, che sono esterne, non sieno testimonj troppo fedeli delle interne loro virtù; mentre a lui pare, che adesso si vegga annoverata fra le principali quella, che non solo è affatto differente, ma ancora dissimile nella facoltà. Ciò prova, guardando il Registro degli *Apocini*, fra quali si trovano piante reciprocamente così discordi, che nella virtù nulla si rassomigliano,

naſcendo tutto queſto diſordine dal ſeme, che uſcendo lanuto, e volante dalle ſue *ſilique*, prende la forma di quello, la cui pianta fu principale. Non apporta altri eſempli, riſervandoſi di parlarne altrove.

Incomincia a diſcorrere della confuſion degli antichi, e delle loro diſcordie intorno al nome della Colocaſſia, e tutto ciò, perchè non videro mai 'l fiore, cercando, ſe ſia l'Aro d' Egitto, ovvero la Fava egizia, o altro. Benchè la ſua origine ſia lontana, naſcendo alle ſponde del Nilo, non dubita però, che non ſia quella ſteſſa, che deſcriſſe Dioſcoride, e comẽtata dalle penne d'altri celebri autori, convenendo quaſi totalmente non ſolo colla deſcrizione del primo, che la diede alla luce, ma eziandio co' nomi, che le furono dati, quantunque diverſi dalla figura. Nè lo rimove dalla propria opinione l'udire, che sì Dioſcoride, come Teofraſto l'abbiano deſcritta col fiore di *colore roſeo*, e perciò diverſo da quello della preſente, com'anche colle ſpinoſe radici, come Plinio, che parlò pure della medeſima; concioſſiacoſachè nè meno quella, il cui ritratto

mo-

moſtra il Mattioli col fiore roſeo, mai non fù deſcritta da botanico alcuno per Fava d'Egitto; di maniera che ſi potrebbe dubitare, che quella foſſe ſtata invenzione di qualcheduno, che fingendo d'aver ritrovato quello, che altri non videro, abbia tentato di pubblicare con bugiarda immagine una pianta uniforme a quella dagli antichi deſcritta; il che non dee temerſi da uno Storico, che vanta ſincerità ne' ſuoi comenti, e che fu il primo, il quale ammaeſtrò più d'ogni altro interpetre il mondo nella cognizion delle piante.

Paſſa a deſcrivere la pianta, da cui è nato il fiore, e dice ſembrargli uniforme alle vecchie deſcrizioni, eſſendo d'una radice *bulboſa*, o *tuberoſa*, come la moſtrano i primi autori. Pare, che a queſta contraſti il dir de' medeſimi, facendola di radice ſpinoſa: nulladimeno moſtra, che non dobbiamo credere, che ella ſia armata delle ſpine, ma bensì ruvida nella corteccia, a guiſa della radice della canna, a cui la deſcrivono ſomigliante, chiamandola *arundinacea*, cioè ineguale, e non liſcia, tanto più, che ciaſcuno approva, eſſere quella di ſoſtanza *bulboſa*,

donde non può uſcire ſuperficie ſpinoſa, come ſuole dalle dure, e legnoſe radici: quindi è, che intende per fibroſe, e ruvide, non già ſpinoſe quelle di queſt'erba. Dalla ſua radice eſce la foglia tra ſe rivolta in giro, e accartocciata, o,com'egli dice,*turbinata*; dipoi s'innalza un cubito col ſuo gambo ritondo, e ſi dilata nel modo, che fa la *perſonata*, o la *ninfea*, valendo non ſolo a coprire il volto d' un' uomo, come di quella fu detto (onde *perſonata*) ma eziandio la metà dello ſteſſo. Nota però, che a quella, che vide fiorita, non crebbero tanto le foglie, imperocchè forſe la natura diſpensò la parte migliore, e maggiore del ſugo nutritivo nel fiore, come dice oſſervarſi nell' aloè Americana, quando fioriſce, le cui foglie non ſolo languiſcono, ma tutta ancora muore la pianta. Nelle altre non fiorite vide ſempre le foglie di ſterminata grandezza, nelle quali ammirò più che in ogni altra, una ſtupenda teſſitura di fibre aſſai grandi, e così bene ordinate, che ſenza armar l'occhio di microſcopio, ſi ſcorgeva eſſere quelle cannellini, o vaſi del ſugo nutritivo, i quali a guiſa di artificioſi acquidocci,

lo

lo guidavano ad irrorarle. Si assicurò della verità di questo fatto, quando osservò traboccare a stille a stille dall' estremità delle foglie, che piegavansi verso terra, il menzionato liquore, valicando per varie, e tortuose vie, finchè giugne alla circonferenza della foglia, dove ritrova un condotto, che tutto l'orlo della medesima circonda, e assorbe, o riceve in se quel sugo, che in lui versano que' sifoncini, o vaselletti descritti. Ma perchè a contener tanto umore egli è troppo angusto, perciò provvide la natura coll'aprir varie bocche, o forellini, pe' quali geme il soverchio, come appunto sogliono fare gli alberi del lentisco, del balsamo, del tiglio, e di cento altri, che fuora della corteccia lo mandano quagliato in viscide gomme, o in dense lagrime, con questa differenza però, che queste piante non lo fanno, se non col mezzo dell'arte, che tronca, o fora col ferro le cave fibre, o i canali apportatori del sugo, o con quello della natura, che provvidamente apre nella buccia qualche fessura, o varco al medesimo, avendo questo particolar privilegio la detta pianta, che fino dalla sua origine vi

fab-

fabbricò un canale escretorio, o un come *emissario* dell'umore superfluo. Di che qualità sia dotato il liquore, che stilla, protesta di non saperlo. Assaporato lo trovò insipido, come l'acqua pura di fonte, o di fiume. Lo giudica però dotato di qualche virtù, per essere raffinato, e feltrato dalla natura per tanti maravigliosi ordigni, più che in chimici lavoratoj.

Espone finalmente, come l' anno 1695. vide fiorita la detta pianta nel Giardino del Sig. Conte *Bonuzio Moscardo*, il quale generosamente fece cavarla tutta intera, per dargliela in dono, acciocchè facesse dipignerla così ornata del proprio fiore, e vi facesse sopra le sue riflessioni. Osservò primieramente le foglie rimpicciolite, e rendute minori la metà di quelle, di cui era ornata un'altra pianta di Colocasia, che egli avea non fiorita nell' orto suo, le radici assai smunte, ed il bulbo totalmente infracidato. * Le quali condizioni si osservano anche nell'aloè Americana, quando fiorisce, come dicemmo (*a*), andando il fu-

go,

* *OSSERVAZIONE.* *

(a) *Tom. IV. Art IV. pag. 92.*

go, lavorato per tanti lustri tutto a poco a poco a consumarsi nel fiore. * Benchè il nostro Autore vedesse la fiorita Colocassia così mal trattata, e per così dire, cotanto dimagrita nel partorire quel raro suo feto, nulladimeno ricompensò col diletto la veduta del fiore, che nella forma, o figura è nulla differente da quello dell'Aro nostro, come si vedrà nella Tavola più sotto annessa. Anch'esso fa pompa d'un' *Involucro* ritorto, sostenuto dal gambo suo, che ritondo lo innalza, finattantochè cresciuto alla destinata grandezza si dilati, come in un velo diafano, e in una sottilissima membrana, la cui sola cima in se raccolta, e ristretta fa di se medesima coperchio ad un molle, e piccolissimo *pistello*, tinto la superficie del colore del fior dell' Aro, cioè, che nel giallo biancheggia. Non gli permise quest'erba veder di vantaggio, posciachè svelta dal vaso non potè mostrare dopo il fiore il frutto. Ciò non ostante saviamente deduce dalla figura, e forma del fiore, che non poteva dar fuora altro seme, che simile all'Aro nostro, cioè una densa moltitudine di grana, o fave, strettamente

insie-

insieme raccolte, come il grappolo delle viti. Se così dunque va la faccenda, non senza ragione e' deduce, che la Colocasia non sia altro, che un'Aro, o la Fava d'Egitto, donde tirò i suoi natali. Incontra di poi, e scioglie alcune difficoltà, che si potrebbono opporre, mentre egli è ben vero, che in varie parti questa è uniforme alla già descritta ne i testi di Teofrasto, di Dioscoride, e di Plinio; ma non nella parte principale, secondo alcuni, ch'è il fiore, volendo tutti d'accordo, che abbia il fiore roseo, e vermiglio, e nella grandezza maggiore di quello del papavero, là dove non è questa punto differente dall'Aro dimestico, e nulla varia nel colore, mentre entrambi quasi a un modo stesso pallidamente gialleggiano. Mediante tutto questo egli si dichiara, che sarebbe quasi per dire ciò, che scrissero il Pena, ed il Lobelio nelle loro controversie, nelle quali parlando della Colocasia, così scrissero: *Si quis ad fructuum varietatem respiciat ambitus generis fabacei, quam cum Dioscoride græcam fabam, & ægiptiam dumtaxat memorabat, & nostra vulgaris neutra illarum est, &*

com-

complures ex India tum orientali, tum nova occidentali consecuti sumus, quos fructus aliquantum fabæ æquiparantur: frondem autem, & reliquam faciem, si ille absit, nullus agnoscatur fabæ. Se però riflette a ciò, che scrisse Teofrasto, che fu il primo, che parlò di quest'erba, oggi creduta la Colocassia, o l'Aro d'Egitto, egli non seppe chiamarla con altro nome, se non con quello della fava; ma veduto adesso il fiore, non si può dire con sicurezza qual fosse la fava da lui scritta. Asserisce, cho lo stesso giudicio si può formare non meno di Dioscoride, che di Plinio, giacchè entrambi così la descrissero, che pare, che l'abbiano tratta da Teofrasto. Con tutta modestia intanto s'avanza a mostrare, non essere quella la incisa dal Camerario nell'Epitome del Mattiolo; imperocchè varie sono le particolarità, che le mancano, onde essa vaglia ad imitare la già mentovata dagli accennati antichi Scrittori, che furono i primi padri della botanica, tanto più, che nè meno il Mattioli ne fa menzione alcuna ne' suoi Comentarj, di modo che teme, che sia una *Pianta favolosa*, non v'essendo autore

tore alcuno, che l'abbia mai, come reale, data colle ſtampe alla luce.

Involto in tante confuſioni ſta penſoſo che debba riſolvere, mentre la pianta in parte corriſponde al nome, che le fu dato d'Aro, e di Fava d'Egitto, o del Nilo, ed in parte per lo fiore da' ſuddetti venerabili uomini deſcritto, non vi ha proporzione alcuna, dovendo il fiore eſſere tinto del color della roſa, e pari nella grandezza a quello del papavero, ed il veduto in Verona è lo ſteſſo, che quello dell'Aro volgare. Non ſi perde d'animo per queſto l'ingegnoſo Autore, attenendoſi, com'egli dice, per liberarſi da queſto laberinto, ad un ſentiero di mezzo. Si dichiara non voler fare la notomia del nome *Curcas*, o *Colocaſſia*, poco, o nulla importando il far quiſtione de' nomi; ma a lui baſta il conſiderare la varietà de' medeſimi, cioè d'Aro, e di Fava d'Egitto, da' quali ſi ſpecifica, concioſſiacoſachè, ſe l'erba con queſti conviene, fa di meſtieri il credere, che ella ſia deſſa. Ciò prova coll'oſſervazione delle foglie, e del fiore, che raſſomigliando alle foglie, e al fiore dell'Aro volgare, conchiude eſſer queſta ve-

ra-

ramente l'Aro o la Fava d'Egitto. Nè vale, che gli si opponga la diversità del fiore accennata, perocchè la *vera Fava* nasce bensì dal medesimo fiore, o consimile, ma quella, che per la sola simiglianza si chiama tale, può nascere da fiore totalmente diverso. E se dicessero, che questa, e quella sono una cosa sola, mentre sì l'una, come l'altra serve di cibo, risponde, che non si debba trarre da questo costume la conseguenza d'una *identità*, imperocchè si mangiano anche le Fave lupine, quantunque amare (macerate però prima nelle acque dolci) e pure fra le dolci, e le amare v'è tanta differenza, che non solamente sono nella pianta, ma nel sapore dissimili. Dice finalmente, che se il frutto di questo semplice è di forma eguale alla fava, se gli può dar nome di *Fava del Nilo*, così specificandolo; ovvero se si vuol trarne la denominazione dal rimanente della pianta tutta, si può dire, che sia *Aro Egizio*, essendo in ognuna delle parti sue simile al nostro.

Si stupisce, come quegli autori, che dilatarono con piante rare, ed *esotiche* l'arte botanica, come *Ferrante Imperato*,

to, e *Fabio Colonna*, abbiano confeſſato d'aver veduto queſto vegetabile fiorito nella noſtra Italia ſenza darne in luce il ritratto. Egli però giudica, che ciò ſia nato, non dalla poca ſtima, che eglino faceſſero del fiore, imperocchè lo ammiravano anch'eſſi pellegrino; ma perchè ſupponeſſero, che da' botanici di quel ſecolo foſſe già ſtata inciſa ne' metalli l'immagine dello ſteſſo; il che aſſeriſce eſſer falſo, non avendone egli veduta mai la figura.

Eſpoſta la deſcrizione, e ſtabilita la vera idea della pianta, diſcende, come dotto medico, a ricercarne l'uſo, e le ſue virtù. Incomincia dall'Aro noſtro, le cui ſpecie tutte ſono, ſecondo gli antichi, dotate di una qualità calda, e ſecca, inciſiva, ed aſterſiva, talchè ne' mali di petto, che dipendono da materia viſcoſa, e tenace ſi preſcriva con molto utile, come eziandio nelle oſtruzioni vecchie, e contumaci del ventre inferiore, ſervendo egli di mezzo, per introdurre l'acciajo, ed agevolando l'apertura, e lo ſviluppo di quelle vie intaſate, impaludate, ed ingombrate dalle accennate materie tegnenti, e vizioſe. Ciò prova coll'eſperien-

rienza felice, che si fa colla *polvere* detta *Cachetica del Quercetano*, oltre ad altre composizioni da varj e sapienti autori prescritte per un tal fine, nelle quali tutte entra la *Fecula*, o la radice preparata dell'Aro. E perchè, dice, al giorno d'oggi riescono vani, ridevoli, o nojosi nomi le qualità del caldo, e secco, si contenta, che si dica col Quercetano operare questa radice per forza d'un *sale viperino pungente*, e *caustico*, o coll'Etmullero per via d'un *sale volatile pungitivo, e molto acre*. Apporta l'osservazione, che fanno gli autori intorno al sapore di questa pianta, che è diverso, giusta la diversità de' paesi, e del clima, onde facilmente si spoglia, e si veste di virtù diverse, mentre in uno è dolce, nell'altro amaro, e pungente. Non per questo però egli crede, che debba mutar nome, essendo sempre Aro in ogni luogo; onde anche la Colocassia, detta da alcuni *Aro maggiore*, benchè abbia cangiato il clima nativo sotto cui suol nascere nell'acque, sarà sempre la medesima anche sotto il nostro, e in conseguenza sarà sempre un' Aro. Se dunque è tale questa pianta, dee credersi anche

che partecipe delle già dette qualità, parendogli probabile, che ſia anche *antiſcorbutica*, per eſſere pianta, come acquatica, pregna di ſali volatili, molto acuti, e penetranti, e perciò valevoli a correggere la pertinacia di queſto male. Gli pareva una volta aſſai ſtrano, che piante nutrite da un'elemento groſſo, freddo, e ſcipito, foſſero dotate di qualità così attive; ma dappoichè ha oſſervato l'*Anagalide*, la *Coclearia*, il *Naſturzio acquatico*, e ſimili, nutrite anch'eſſe, e impaſtate dentro lo ſteſſo elemento, eſſere piante veramente *antiſcorbutiche*, e ferire la lingua colle punte de' ſali, che vi ſon dentro, ha mutato parere, e s'è accoſtato alla verità, nella quale s'è ſempre più confermato, quando ha oſſervato la *Perſicaria paluſtre* nulla differente nell'eſterna apparenza dalla *terreſtre*, eſſere tanto acuta, e mordace, quanto l'altra è ſcipita, onde fu degna del nome di *Pepe acquatico*, detta da Greci *Hidropiper*. Ha cercato di ciò la cagione, non ritrovata da lui in niuno autore, ed ha oſſervato, che le piante tutte antiſcorbutiche ſono bensì acquatiche, ma non tutte le acquatiche

che ſono antiſcorbutiche. Ha di più notato, che il terreno, in cui s'abbarbicano, è aſſai pingue, e perciò abbondante di parti ſaline, nitroſe, e ſulfuree, delle quali molte ne cedono in nutrimento, o almeno riempiono i canali apportatori del medeſimo. Lo aſſomiglia a certe terre *argillacee* de' facitori de' vaſi, la induſtria de' quali può dirſi loro mortifera, divenendo infermicci, gottoſi, e tal volta reſtando dagli aliti delle fornaci ſoffocati. Gli abitatori pure de' paeſi producitori di queſta terra diventano per lo più cachetici, o idropici, o ſono almeno di breve vita, come appunto avvertì Ippocrate *de locis, aquis, & aere*. Ma perchè potrebbe opporgli qualcuno, non poter dunque eſsere cotanto ſalutevoli l'erbe accennate, ſe s'imbevono delle dette parti malefiche; perciò riflette, che il medicamento, ed il rimedio ſtanno fra l'antidoto, ed il veleno, onde ſono partecipi non meno dell'uno, che dell'altro, cioè del bene, e del male. Facendo dunque di biſogno, che col rimedio s'introduca quello ſtimolo, che ſvegli la natura, onde ſcacci da ſe quel, che le nuoce, ſono neceſsa-

ceſſarj ſimili mezzi, che irritino, e pungano le fibre, acciocchè s'increſpino, e ſpruzzino fuora il nocivo: tanto più, che gli antidoti dell'erbe mentovate non ſono catartici, e *dejettorj*, ma bensì digeſtivi, e preparatori per l'eſcluſion dell'umore eſcrementoſo, e nocente. Contuttochè queſte ragioni ſieno molto plauſibili, nulladimeno il noſtro Autore ſi dichiara, non eſsere la ſua ſentenza, che dal terreno poſſano trarre la ſua malizia le piante, promettendo di far ciò vedere contrario all'evidenza.

Pretende dunque moſtrare, per qual cagione non tutte le acquatiche, ma ſolo alcune poſsedano una tale virtù, benchè tutte s'alimentino in un ſito ſolo: la qual difficoltà verte ancora intorno alle piante non acquajuole. Che ciò ſia vero, lo moſtra coll'eſemplo del *Napelo*, che naſce vicino all'*Antora*, e degli *Aconiti*, che anch'eſſi germogliano vicini ad altra pianta, la quale, ſe non è antidoto, non è almeno rea di veleno. Ciò riconoſce da una proprietà, o facultà individuale, benchè ſappia, che oggidì la deridono, e qui entra in collera co' moderni, i quali credono

dono dimostrare ciò, che è puramente immaginario. Non sa capire il modo, con cui pensano misurare con tanta evidenza le figure de' misti, e particolarmente fluidi, non bastando il dire, che quel fluido sia dolce, perchè composto di particelle ritonde, l'altro amaro, ed aspro per la ruvidezza, e scabrosità delle medesime, non essendovi di ciò un'evidente dimostrazione, a cui è obbligata la matematica, perchè scienza vera, ed infallibile. Ciò non possono nè meno dimostrare col microscopio, nè in altre maniere, che affatto appaghino l'intelletto; onde a lui pare, che egualmente sieno al bujo, come al bujo dicono ritrovarsi gli antichi. Pare a lui, che i discorsi de' moderni fondati su le matematiche leggi, sieno, come moli senz'ordine, onde la macchina appare scomposta, perchè cominciata sul fondamento antico, e poi fatta debole dal moderno, a guisa di certi palagj, e templi, oggidì fabbricati, a' quali, se non assista l'architetto, si veggono senza l'ordine richiesto dall'arte vera, dovendo noi tollerare l'Ionico, là dove il Dorico esser dovea, ed il Corintio nel sito dovuto al

Toſcano; onde preſumendo di mettere avanti gli occhi un' ordine ben compoſto, ſcompongono la ſimetria, e fabbricano a capriccio. Non vuole inoltrarſi di vantaggio, proteſtando con ſomma, e laudevol modeſtia di riverire i profeſsori moderni, e s'avanza a ſempre più paleſare la ſua opinione, cioè che facilmente potrebbe dire, che non altro alimento s' introduce nelle piante, che quello, che poſſono ſucciare i loro nativi acquedocci, per le anguſtiſſime vie de' quali dee ſcorrere, onde l'erba aſsorbe ſol quegli umori, che può raccogliere la ſtruttura di lei; onde non eſsendo queſta, o quella pianta atta a nutrirſi d'altro umore, che di pernicioſo, perciò diventa venefica. A queſta opinione però non ſi ſoſcrive, non eſſendo, che l'immagine della prima. Intanto paleſa la ſua, che giudica più probabile. Si figura un monte minerale, che generi inceſſantemente nel ſuo ſeno ciò, che la propria minera gli porge. Queſta materia ſenza dubbio, ſe ſarà priva di ſoſtanza umoroſa, che la irrori, non potrà dilatarſi, nè ſenza il mezzo di qualche fluido diramarſi per entro la balza. Farà dunque

di

di meſtieri, che queſt'umido diſpenſi in quella parte, e in queſta i ſemi del minerale, tratti ſeco per quelle vie cieche, e ſotterranee: contuttociò non fa di biſogno il credere, che quelle acque abbiano dalla loro fonte tratto inſieme il naſcimento, e la facoltà, ma bensì dalle vie interne del giogo, per cui ſi aggirarono avanti d'uſcire, in quella guiſa appunto, che ſogliono eſſere le acque de' bagni naturali, che dal ſito, donde ſcappano, e dal luogo, dove ſcorrono, prendono non meno le virtù, che il nome. Ciò poſto viene a' vegetabili, e dice, che eglino al certo d'altro non ſi nutricano, che di que' fluidi, che loro porge il terreno, dove furono o ſeminati, o piantati; ma ſe quella terra non è maligna, e perchè accuſarla colpevole di quello, che non è rea? Ciò prova ancora coll'oſſervare, che quantunque ſi traſpiantino da' botanici le piante ſilveſtri, pratenſi, ec. negli orti loro, e cangino terreno, e ſovente clima, nulladimeno non ceſſeranno giammai dall'eſſere quelle, che furono, e ſono, cioè dannoſe le venefiche, e ſalubri le innocenti. Conchiude, che ſe tale dunque è la coſa, non

già dalla terra, nè dall'umore, che nutre loro, traggono le virtù, ma dalla propria ed individuale natura. Sia il terreno buono, o nol sia, pura l'onda, che loro bagna, ed irriga, ovvero impura, non muteranno l'esser primiero giammai. Stabilisce adunque, che se la virtù dell'erbe non dipende dalla configurazione delle parti loro, o da'pori delle loro radici, che ammettano questi, e non que' corpicelli, nè dal sito, dove nascono, nè dal fluido, dal quale sono annaffiate, pensa non se gli poter negare, che questa natia qualità sia tratta dall'essere specifico, e individuale delle medesime.

Ritorna alla Colocassia, la quale pone con franchezza fra le piante *antiscorbutiche*, sì perchè ella s'annovera fra le piante acquajuole, sì perche è del genere, come ha provato, degli Ari, ed il vivo ritratto dell'Aro nostro volgare. Ed ecco il disegno appunto della Colocassia fiorita in Verona cortesemente partecipato dall'Autore colla Dissertazione al Sig. Vallisnieri.

TAV. II.

* Difficile oltremodo, ed intricata è fra' botanici la quistione, se quélla pian-

* *OSSERVAZIONE.* *

Colocassia Fiorita.

pianta, che oggi in Italia si chiama volgarmente *Colocassia*, e la quale è veramente una specie d'*Aro*, sia la *Fava d'Egitto*. Sono ingegnose molto le congetture del Sig. Fantasti, che la pianta fiorita in Verona sia la *Colocassia*, e possa essere anche la *Fava d'Egitto*, ma a lui molto forte s'oppone Fabio Colonna nella sua Parte seconda, dove delle piante meno conosciute ragiona (*a*) volendo, che quella, che adesso si chiama Colocassia, o Fava d'Egitto, non sia la vera Colocassia, o Fava d'Egitto dagli antichi descritta, ma un semplice *Aro d'Egitto*. Quindi è, che apporta la figura della creduta Colocassia fiorita in Napoli, che mostra veramente essere un'Aro, essendo i fiori di lui non dissimili da quello descritto, e disegnato dal Sig. Fantasti, se non che escono a tre a tre, e quello del Sig. Fantasti è un solo.

Prospero Alpino nel suo Libro delle piante d'Egitto (*b*) scrisse già costantemente, non aver mai veduta nel tempo, che colà dimorava, la Colocasia fiorita; chiamata dagli Egizj *Culcas*,

(a) *Cap. I. pag.* 1.
(b) *Cap. 33. pag.* 101.

maravigliandoſi molto, come Dioſcoride aveſſe detto, che la Fava d'Egitto faceſſe e fiori, e frutti, ed eſſere quella la Colocaſſia; ma nell'altro Libro *de Plantis exoticis* (*a*) con eſemplare ingenuità, e modeſtia ſi ritrattò di quanto avea riferito, eſſendogli fiorita una Colocaſſia nell'orto di Padova, che avea la radice ritonda, e groſſa, come un gran cotogno, che chiama *Colocaſſia Strogyloriza, ideſt rotundæ radicis*, della quale porta la figura con un ſolo fiore ſimile a quello apportato dal Sig. Fantaſti. S'ingegna l'Alpino di rendere la ragione, perchè nel ſuolo dell'Egitto a queſte piante nativo, non abbia mai potuto vedere il fiore, il quale dappoi abbia veduto fortunatamente in Italia, e dubita ciò dipendere dall'umidità, e pinguezza di quel terreno, in cui luſſureggiano ſtrabocchevolmente in foglie, e in radici, come accade anche a molte altre bulboſe, e non bulboſe piante fra noi, amando più toſto alcune il terreno magro, e arenoſo, che il pingue, e bagnato; altrimente ſi ſviluppano, o ſi ſpiegano tutte in foglie, e in radici, e non attendono

(a) *Cap.* 18. *pag.* 237.

dono a produrre i fiori, e i frutti. E in fatti notò, che in quell'anno, nel quale la sua Colocassia fiorì, fece molto minori foglie delle altre, che non fiorirono: cosa notata anche nella sua dal Sig. Fantasti, come abbiamo veduto. Osserva pure, che in Italia quella sola Colocassia, che e' chiama *Strogyloriza*, produce qualche volta il fiore, e qualche volta due, e tre, com'era accaduto in Napoli, ma però non essere arrivate a fare il frutto giammai, e sarà probabilmente quella del Sig. Fantasti della detta specie.

Il Veslingio nelle Annotazioni fatte alle piante d'Egitto del lodato Alpino apporta ancor esso la figura medesima della Colocassia fiorita nell'orto di Padova (*a*), ed attesta pure ancor egli, che in cinque anni, che dimorò nell' Egitto, non vide mai nè il fiore, nè il frutto della medesima, ma perciò non s'arrisica di negare, potersene anche colà in qualche spiaggia trovarsi della fiorita, mentre esso, e l'Alpino poche ville aveano visitato, dove questa allignava. Rendono alcuni un'altra ragione, perchè nell'Egitto non si veggano

(a) *Cap.* 33 *pag* 38.

fiorite le Colocaſſie, cioè, perchè i paeſani ogni anno le cavano per mangiarle, ſervendoſi delle ſole radici per fare la moltiplicazione, come per ordinario fanno i noſtri villani coll'aglio, e ſimili, ed i noſtri giardinieri con tante altre maniere di cipolle, e di bulbi. Così i noſtri ruſtici cavano le rape, prima che facciano il cavolo, e il fiore, riuſcendo per altro inutili al loro fine, che è il cibarſi delle medeſime, ſe aſpettano, che fioriſcano, e il ſeme loro producano. In tal maniera viene ſoſpettato, che mangiando gli Egizj le radici della Colocaſſia, come i noſtri le rape, non dieno loro tempo di gittare il fiore, eſſendo quelle anche più utili delle medeſime al dir di Galeno (*a*), dove parlando dell'Aro ſcriſſe: *Ad Cyrenem minime eſt medicamentoſum, & acre, ut rapis etiam ſit utilius*.

Un'eccellente noſtro botanico giudica, che la volgar Colocaſſia non poſſa mai adattarſi alla Fava d'Egitto dagli antichi autori deſcritta, ma penſa, che ſia più toſto l'*Aro d'Egitto di Plinio*, che pur anche Gaſparo Bauvino nel *Pinace* chiama *Aron maximum Ægi-*

(b) *Lib. 2 de Alimentor. facultatibus.*

Ægiptiacum ; così pure notata dal Tourneforzio (*a*) intorno alla quistione, che non faccia fiore in Egitto, s'appiglia all'opinione, o parere dell'Anguillara, benchè contradetto dal Mattioli: imperocchè essendo destinate le sue radici in quel paese per uso del vitto, non lasciano gli abitatori, che producano il cavolo, e il fiore, perchè allora restano inabili al cibo, e senza sugo, come accennammo di sopra far colle rape i nostri villani.

Il Lobellio, ed il Pena s'approssimano alla suddetta sentenza, col non credere questa pianta la *Fava d'Egitto*, e nè meno la *Colocassia* degli antichi Scrittori, che la fanno sinonimo della Fava suddetta. Aggiugne il menzionato nostro botanico; che il Mattioli per Fava d'Egitto effigiò una pianta, creduta non solo dal Sig. Fantasti, ma da altri scrittori favolosa, e finta, conciossiacosachè sinora non è capitata alla nostra notizia: non gli dà però l'animo di condannare un così degno Scrittore con questo solo argomento; imperocchè quanti secoli sono trascorsi, avantichè s'avesse cognizione dell'

(a) *Class.3.Instit.rei herb.Sec.1.G,1.*

Esconomene di Plinio, descritta da lui (*a*), e pure a nostri tempi col nome di *Mimosa* eccita l'ammirazione de' curiosi al solo tocco delle sue foglie, di maniera che s'è meritata il nome d' *erba sensitiva*? Così pensa, essere ancora, o almen poter essere della Fava d'Egitto proposta, e delineata dal Mattioli. Non si permette alla nostra brevità il dir di vantaggio, e si leggano Gasparo Bauvino nel *Pinace*, e suo fratello nell'*Istoria*, il Colonna, l'Alpino, il Veslingio, l' Ofmanno, *de medic. Offic.* ed altri, che hanno di questa materia diffusamente trattato.

ARTICOLO XI.

Giunte, ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, *che hanno scritto* latinamente, *registrati da* Gherardo-Giovanni Vossio *nel libro III. de* Historicis Latinis.

DISSERTAZIONE NONA.

1. NEl tomo antecedente alla *pag.* 429. abbiamo detto, che il *Tra-*

(a) *Lib.* 27. *Cap.* 17.

Trapezunzio avea indirizzata al Doge, e alla Repubblica Veneziana, a perſuaſione di Franceſco Barbaro, la ſua verſione latina de i libri di Platone *de Legibus*. Ora aggiugniamo, che avendo egli ſottopoſta al giudicio del medeſimo Barbaro la prefazione della ſua Opera, n'ebbe in riſpoſta la ſeguente lettera, la quale ſi legge in una miſcellanea di varie coſe, per lo più inedite, eſiſtente appreſſo il Signor Guglielmo Gelmini, Veroneſe, in un codice cartaceo del XV. ſecolo: *Franciſcus Barbarus eloquentiſſimo Georgio Trapezuntio. Legi præfationem tuam in* leges Platonis, *quas e græco in latinum traduxiſti, in qua tanta ſententiarum puritas cum tanta verborum elegantia conjuncta eſt, ut doctorum hominum aures implere poſſit: quare cum digna ſit te auctore, qui in omni genere doctrinæ & græce, & latine tam excellis, laudanda fuit a nobis, non corrigenda. Sic enim ipſi rei accommodata eſt, ut nata ex cauſa videatur; & ſic ornatur facultate ac copia tua, ut rebus novis auctoritatem, veteribus gratiam, obſcuris lucem, dubiis fidem, & memoriæ intermortuæ vetuſtatis, ut ita dicam, vitam dede-*

ris, & ope, ac opera tua feceris, ut sicut Athenienses Solone, Lacedemonii Lycurgo, ita nos Veneti Platone legum nostrarum conditore gloriari possimus. Accipe igitur præfationem tuam, quæ per se sic ornata, sic domesticis ornamentis illustrata est, ut nullius alterius ornamenta desideret. Vale. Venetiis, idib. Januar. 1452.

2. In proposito della contesa insorta fra i letterati a pro, e contra Platone, per cagione del Trapezunzio, che lo impugnava, e del Cardinal Bessarione, che si era mosso a difenderlo, si aggiunga nello stesso tomo alla *pag.* 443. dopo la parola *dichiarandosi*, ciò che ne scrive il Crinito nel libro III. *de honesta disciplina* capitolo I. pag.44. dell'edizione *Enricpetrina* di Basilea: *Georgius Cretensis (qui Trapezuntius appellari maluit) permulta* Platonis *philosophi vitia collegit. Unde* Joannes Alariensis *ridicula voce ilium cenotimonem, & erinnym appellat: quod & Nicenus Bessarion alicubi asseruit*: dalle quali parole resta manifestata la cagione della nemicizia insorta fra'l *Vescovo di Aleria*, ed il *Trapezunzio*.

3. Alla medesima *pag.*443. in fine di ciò,

ciò, che abbiam detto della *Dialettica* del Trapezunzio, si ponga, che essa *Dialettica* è stata tradotta nella nostra lingua da Orazio Toscanella, e stampata in 4. in Venezia.

4. Alla *pag.* 446. si noti dopo le altre anche l'Opera seguente del Trapezunzio: 50. *Illustri viro Jacobo Antonio Marcello, Patritio Veneto, de obitu Valerii filii.* principia: *Sæpe numero, Jacobe Antoni Marcelle, ab aliis quidem rebus otioso,* ec. Questa *Consolatoria* al Marcello fu scritta dal nostro Candiotto nel 1461. e si trova con l'altre sopra lo stesso argomento nel bel codice in cartapecora della biblioteca Marcella, da noi altre volte rammemorato.

5. Alla *pag.* 453. in luogo di queste parole: „ Nel X. secolo, sotto il Doge „ Pier Candiano IV. di questo nome „ era Vescovo di *Equilo*, secondochè, „ scrive il Doge Andrea Dandolo, Buono, figliuolo di Giorgio Barcanico: „ e lo stesso Scrittore asserisce, che nel „ Concilio tenuto in Venezia l'anno „ 1177. sotto Alessandro III. v'interven ne *Felice*, *Vescovo Equilino*: „ si pongano le seguenti: „ Nel X. secolo „ sotto il Doge Pier Candiano IV. di

„ que-

„ questo nome era Vescovo di *Equilo*,
„ secondochè scrive il Doge Andrea
„ Dandolo, *Buono*, figliuolo di Gior-
„ gio Barcanico, che fu poi Patriarca
„ di Grado. „

LVII.

PALLADIO FOSCO, *ovvero* (*a*) NEGRI, *Padovano*. La sua casata fu veramente de' NEGRI, nella quale fiorirono altri uomini dotti in Padova, come *Girolamo*, e *Antonio Negri*, tutti e due chiarissimi Professori di medicina nella Università della patria; quegli nel 1590. e questi nel 1622. ma il nostro Palladio amò prendere anche il cognome di *Fosco*, corrispondente a quello di *Negri*, per seguir l'uso, che allora tra i letterati correva nella mutazione de' nomi.

Fiorì verso l'anno 1470. *Un' ampio elogio di lui abbiamo in Marcantonio Sabellico nel Dialogo* de linguæ latinæ reparatione, *dove si legge*: Nec est, ec.) Sopra di questo ecco una rara, e singolare *annotazione* del Sandio alla pag. 419. *Che questo Palladio sia vivuto nel* 1470. *pare al Vossio di aver fondamento da crederlo, perchè Antonio Sabellico* de

ling.

(a) *Vossio l. c. p.* 601.

ling. lat.repar. *ſcrive le ſeguenti parole*: Nec eſt, ut Palladium Nigrum ſileam, per quem proximis annis Romanæ in ea terra literæ in antiquum ſunt ſtatum reſtitutæ. *Ma ſiane di ciò comunque ſi voglia, queſto è certo, che Palladio Foſco, autore de i due libricciuoli* de ſitu Illyrici, *è molto più recente, talchè non ſia nè meno da regiſtrarſi fra gli Storici del Voſſio: imperocchè egli indirizzò que' libri al Cardinal Gaſparo Contarini, che fu Cardinale dall'anno* 1535. *fino al* 1542. *ſiccome gli pubblicò Giovanni Lucio dietro la ſua Storia della Dalmazia*. Se il Sandio aveſſe meglio oſſervata quella *dedicazione* de i due libricciuoli di Palladio Negri fatta al Cardinal Gaſparo Contarini, nè avrebbe meſſa in dubbio l'età di eſſo Negri, nè avrebbe corretto il Voſſio in una coſa, dove egli per verità non ha errato. Quella *dedicazione*, che è data *Pharæ Sabinorum* (a) 1540. *Cal. Junii*, non è ſcritta da eſſo Palladio, il quale in tal'anno non era più in vita, ma da uno ſcolare di lui, il cui nome non vi ſi legge.

(a) *Phara Sabinorum* è un luogo, che ſi chiama *la Fara*, vicino alla famoſa Badia di Farfa, da XXV. miglia lontano di Roma.

ge nella edizione, che ne fece il Lucio (*a*) insieme con la sua Storia della Dalmazia. Che ciò sia vero, basta dare un'occhiata alle prime parole di quella *epistola*: *Palladii Fusci Patavini*, præceptoris mei, jampridem vita functi, *literaria monumenta*, *quæ ab homine illo*, *in literis undequaque admirando*, *profluxerant ne penitus deperirent*, *sedulo laboravi*, *Reverendissime Pater*, *dedique operam qua potui ratione*, *ut quæcunque ab eo scripta fuerant*; *inexcusa licet*, *atque inexpolita*, *in nostras manus devenirent*. Segue poi a dire, che il primo opuscolo, che dà fuori, è questo *de situ oræ Illyrici*, e che con aver' usata molta diligenza gli riuscì parimente di aver tolti dalla polvere, e dalle tignuole altri scritti del suo maestro: *quæ non alio consilio invulgare constituimus*, *quam quod & studeamus* præceptori nostro defuncto *rependere pro virili suscepta officia*; *& quæ eruditissimus vir notaverit*, *multis*, *si edantur*, *prodesse posse intelligamus*. Chi poi sia stato quegli, che pubblicò quell'opuscolo di Palladio *de situ oræ Illyrici*, e che dedicollo al Cardinal Con-

(a) *pag.* 451.

Contarini, appariſce dalla prima edizione di eſſo, che è *Romæ* 1540. *in* 4. ſenza nome di Stampatore. Quivi a piè della lettera ſi legge il nome di *Bartolommeo Fonzio*, volgarmente *Fonte*, o *Fontana*, il quale fu Veneziano, già ſcolare del Negri, del qual Fonte abbiamo qualche libro alle ſtampe. Fiorì dunque il detto Palladio, contemporaneo al Sabellico, nel 1470. ſecondochè il Voſſio ne giudica, e molti anni anche dopo, ma non mai nel 1540. ſiccome il Sandio, correggendo malamente il Voſſio, ha penſato.

Un' ampio elogio di lui abbiamo in Marcantonio Sabellico de lat. ling. rep. *dove ſi legge*: Nec eſt, ut Palladium Nigrum ſileam, per quem proximis annis Romanæ in ea terra (*a*) literæ in antiquum ſunt ſtatum reſtitutæ.) Il Sabellico non dice: *Nec eſt, ut Palladium Nigrum ſileam, per quem*, ec. ma bene: *Nec eſt, ut ad Palladium Nigrum, per quem*, ec. *ejus* (cioè di *Coriolano Cippico*, Dalmatino, di cui poc'anzi aveva parlato) *ſtudia referas*. Da un'altra Opera del Sabellico, cioè dalle *Annotazioni* di lui ſovra la St. Nat. di Pli-

(a) cioè nella Dalmazia.

Plinio, si ha, che il Negri era suo coetaneo, ed amico: *Cum hæc in ordinem redigeremus*, dice il Sabellico nell'Annot. al lib. VII. cap. 44. *forte apud me Palladius Niger, homo Plinianæ lectionis per quam studiosus*, ec. *observasse se ajebat*, ec. Dell'amicizia tra questi due letterati si ha pure riscontro ne i libri II. VI. e IX. dell'*Epistole* di esso Sabellico; e fra loro entrò per terzo il sopramentovato *Coriolano Cippico*, di cui rende il Negri onorevole testimonianza nel primo libro della sua Opera *de situ oræ Illyrici* (*a*) con le seguenti parole: *Illustratum est autem* ætate nostra *Tragurium* Coriolano Cepione (*b*), *Oratore, Historicoque eloquentissimo, qui quum sub Petro Mocenico, classis Venetæ Imperatore Trierarchus, non sine ingenti gloria ob res egregie gestas, militasset, quo tempore Turcæ Calcidem expugnarunt, confecto bello, de Petri ipsius gestis librum luculentissime scriptum edidit*. Tutte queste confermano maggiormente il tempo, in cui visse il Negri, e lo sbaglio del Sandio.

E poi-

(a) *pag.* 454.
(b) Anche questi mutossi il cognome di *Cippico* in quello di *Cepione*.

E poichè ci è occorso di far qui menzione di *Coriolano Cippico*, noteremo ora alcune piccole cose intorno al medesimo, che furono ignorate, o trapassate dal Vossio, là dove (*a*) nella sua Opera degli *Storici Latini* e' ne tratta. In primo luogo egli lo chiama semplicemente *Dalmatino*, senz' aggiugnerne la patria, la quale fu la città di *Traù*, come si ricava sì dalle parole del Negri già riferite; sì dalla ristampa, che si fece in Venezia l'anno 1594. della sua storia latina delle geste di Pier Mocenigo; sì finalmente dal medesimo *Coriolano*, che nel secondo libro di essa si nomina *Tragurienſem*. In secondo luogo dice il Vossio, che il Cippico si trovava a Scutari *l'anno* 1478. in tempo che questa città fu da Meemet inutilmente assediata. Ma l'assedio di Scutari, al quale si trovò anche il detto *Coriolano*, che ne parla nel terzo libro, non fu *l'anno* 1478. ma *l'anno* 1473. essendo Generale dell'armata Veneziana Pier Mocenigo, che fu poi Doge, e morì l'*anno* 1475. dopo *un'anno*, e *due meſi*, come dice il Vossio, di Principato, a i quali *nove giorni* di più vi si ag-

(a) *lib.III.cap.VI.p.*568.

aggiungano. Terzo, segue a dire il Vossio, che il *Cippico* scrisse in tre libri le azioni del Generale Pier Mocenigo: al che doveva soggiugnere, che il *Cippico* ne fu testimonio di veduta, avendo servito sopra l'armata Veneziana in qualità di Governatore di una galea: il che dalla prefazione, e da molti luoghi della sua Opera si comprende. Quarto, attesta il Vossio, che la storia del *Cippico* fu pubblicata *in Basilea l'anno* 1544. tralasciandone la prima edizione, che ne fu fatta *Venetiis per Bernardinum pictorem, & Erhardum Ratdolt de Augusta una cum Petro Loslein de Langencen, correctore ac socio M.CCCC.LXXVIII.in* 4. Dedicolla l'Autore a Marcantonio Morosini, Cavaliere, e allora Ambasciadore della Repubblica appresso il Duca di Borgogna; e la intitolò: *Petri Mocenici Imperatoris gestorum libri III.* Fu ella poi ristampata in Venezia con altro titolo, cioè con quello *de bello Asiatico*, da Giannantonio Rampazetti nel 1594. in 8. nella qual ristampa si legge una lettera di *Giovanni Cippico*, discendente di *Coriolano*, al Senatore Lionardo Mocenigo, e una *epistola consolatoria* di *Lui-*

gi

gi Cippico, Vescovo di Famagosta, a *Piero*, *Cristofano*, *Girolamo*, e *Giovanni Cippici*, suoi fratelli, per la morte di *Coriolano* loro padre, in data di Roma 1493. nel qual torno questo *Coriolano* era morto, in età d'anni 68. Per opinione del Sabellico (*a*), egli fù il primo fra i Dalmatini, che in lingua latina leggiadramente scrivesse.

Il Negri, oltre a i comentarj sopra Catullo, lasciò anche alcune cose della guerra Turchesca, ec.) Que' *comentarj* furono stampati in foglio in Venezia nel 1500. e in Parigi (*b*) nel 1604. e anche nel 1608. e parte ne fu inserita dipoi fra le *Note de i Varj* sopra lo stesso Poeta. Dell'altre Opere rammemorate dallo Scardeone, e dal Vossio, non sappiamo, che alcuna ne sia uscita alle stampe fuori di quella *de situ oræ Illyryci*.

Scrisse parimente *de situ, & ora Illyrici*) Il suo giusto titolo, e quale lo diede il Fonte pubblicatore di quest'Opera nel 1540. si è, come abbiam ripetuto di sopra: *Palladii Fusci Patavini de situ oræ Illyrici*; e non *de situ, & ora Illy-*

(a) *De lat. ling. reparat.*
(b) *Bibl. Oxon. pag.* 270.

Illyrici. Questo opuscolo è citato da molti, e in particolare da Giambatista Goina, Piranese, nel suo elegante libro *de situ Istriæ*, che sta manoscritto appresso il Sig. Zeno in Venezia. Sopra quello del Negri ha fatte erudite *Note* Giovanni Lucio, stampate a parte da Stefano Curti in Venezia nel 1673. in 4. con le inscrizioni Dalmatiche, e con le note a Paolo di Paolo pag. 53. e fra queste alla pag. 56. leggesi un' *elegia* di esso Negri in lode del Cippico Vescovo di Famagosta, la quale è pure stampata col libretto *de situ oræ Illyrici*. Nelle medesime *Note* pag. 71. il Lucio corregge gli errori, che erano corsi nella sua edizione Olandese del libro del Negri, il quale lo scrisse in tempo, che dimorava nella Dalmazia, poichè dice di scrivere *visa*, *non audita*, benchè il Lucio nelle *Note* pag. 54. dica, non esser lui giunto al fiume *Boliana*.

Una bella scoperta, la quale maggiormente fa, che il Negri si annoveri fra gli storici latini, ne vien somministrata da Lorenzo Pignoria nell'aureo libro delle sue *Origini di Padova*, dove al Capo XIV. in fine pag. 94. cita una *Notizia geografica* di questi nostri paesi, com-

composta dal Fosco, la quale era ms. presso il medesimo Pignoria, le cui parole son queste, dopo aver'egli mostrato, che il Timavo non ha che far con la Brenta: *Concludiamo finalmente con Palladio Fosco nostro Padovano, uomo dottissimo, che Medoaco è la Brenta, & il Timavo un'altra cosa, come si vede in una sua* Notizia *geografica manoscritta appresso di me*. Sarebbe molto desiderabile, che questa *Notizia* si ritrovasse per illustrazione dell'antica geografia, e della storia di questa nobil parte d'Italia.

In Capodistria, mentre v'insegnava in cattedra, sorpreso d'apoplessia, e portato in casa da' suoi scolari, non molto dopo morì.) Prima di essere pubblico maestro di eloquenza in *Capodistria*, lo fu con molta sua lode (*a*) nella città di *Traù*; e'l Sabellico (*b*) procurò, ma non gli andò fatto, di averlo per successore nelle pubbliche scuole di *Udine*, avendo gli Udinesi prescelto l'*Uranio*. Questi era quel *Bartolommeo Celotti*, da Brugnera, castello del Friuli, appartenente a i Conti di Porzia, al quale il Sa-

(a) *Sabell. Epist. lib. IX.*
(b) *Epist. lib. VI.*

Sabellico ſcrive una lettera nel libro IX. e del quale parla con molta lode il Conte Jacopo di Porzia in molti luoghi delle ſue epiſtole. *Uranius* in greco ſi fece corriſpondere a *Celotti* in volgare italiano. Nel luogo iſteſſo dice però il Sabellico, che eſſo Palladio ſi era eſpreſſo di non voler far più il meſtier d'inſegnare; e di più ſoggiugne, avergli ſcritto Palladio, *Cipici antiſtitis auctoritatem ſecutum, velle Romam proficiſci. Probo ego vehementer id conſilii, ac tibi feliciter evenire volo, quod in luce hominum deſtines, non inter pueros conſeneſcere.* Intende di *Luigi Cippico*, Veſcovo di Famagoſta, figliuolo di *Coriolano*, e fratello di *Giovanni*, Arciveſcovo di Zara: il qual Luigi morì nel 1493. come nota Giovanni Lucio nelle *Memorie di* Traù pag. 529. Dopo l'avviſata lettera il Sabellico ivi ne ſcrive un' altra a Palladio Negri, ove parla di certuno, che avea ſcritto contra le *Oſſervazioni* del Sabellico ſovra Plinio; e prima di chiuder la lettera, dice d'aver ſaputo, che è morto. Queſti pare, che foſſe Niccolò Leoniceno, contra il quale a favor di Plinio ſcriſſe anche Pandolfo Colenuccio; e ne parla il

Sa-

Sabellico nel libro IV. in una lettera a lui ſcritta. In fine della ſopradetta lettera al Negri, dice, che fa molto bene a non andare a Roma, eſſendovi la peſte: *quod Romam peſtilentia laborantem hoc anno adire nolis, recte facis.* Queſta peſtilenza di Roma fu quella del 1483. in cui morì fra gli altri Criſtoforo Perſona, letterato Romano, di cui a ſuo tempo ragioneremo.

LVIII.

FRANCESCO DIEDO; *gentiluomo* (*a*) *Veneziano, filoſofo, e giuriſconſulto.*) L'Alberici, il Superbi, e Pierangelo Zeno nelle loro Opere intorno agli Scrittori Veneziani lo chiamano anche *Poeta*; ma con errore, nel quale cadono di frequente, perchè tutti e tre ricopiando il Sanſovino (*b*), e vedendo dietro al nome di molti nobili letterati aggiunta la lettera *P.* hanno ſtimato, che eſſa ſignificaſſe *Poeta*, quando ella veramente appreſſo il Sanſovino altro non ſignifica, che *Patrizio*.

Oltre all'epiſtole, ed orazioni, ſcriſſe la Vita di San Rocco Confeſſore) *Tomo XVII.* N Scrif-

(a) *Voſs. l. c.*
(b) *Venez. lib. XIII.*

Scrisse anche un'*Invettiva* contra Francesco Barozzi, che visse al tempo del Diedo con somma lode di letterato sì nelle filosofiche, come nelle matematiche discipline. La *Vita di San Rocco* fu scritta dal Diedo in tempo, che era Capitano di Brescia, alla qual città dedicolla, siccome ce ne fa fede il codice citato da Monsignor Tommasini (*a*) tra quelli del Conte Jacopo Zabarella.

Di lui ha fatta lodevol menzione Giambatista Pagliarini in fine del II. libro della storia Vicentina) Ne lasciò un'ampio elogio anche il nostro Niccolò Crasso (*b*) il giovane; e Cristoforo Persona, Romano, ne fa pure onorevole testimonianza nella prefazione, con la quale indirizza a Giovanni Mocenigo, Principe di Venezia, la versione fatta da lui de i libri di Origene *contra Celso*: nella qual prefazione, rammemorando alcuni letterati defunti, de' quali si pregia la città di Venezia, e passando ad accennarne alcuni altri, che allora, cioè nel 1481. fiorivano nella medesima, così scrive del Diedo: *Nec desunt vobis vel hac tempestà-*

(a) *Bibl. Pat. MSS. p. 92.*
(b) *Elog. Venetor. pag 48.*

peſtate & alii multi, ut literatiſſimi, ita & longa humanarum rerum experientia prudentiſſimi cives, qui & audere, & facere omnia ſumma cum laude queant: qualis Franciſcus *eſt* Dietus, *vir miræ doctrinæ, & eloquentiæ,* ec.

LIX.

Fiorì (a) *anche allora* GIORGIO MERULA, *Aleſſandrino*, ec.) A queſto letterato non piacque molto il nome del ſuo caſato antico, che era de' MERLANI, e parvegli, che meglio foſſe, e più conforme all' antichità l'uſare quello di Merula, del quale ſe ne trovano eſempli nelle lapide antiche. Cornelio Margarini nel ſuo libro anonimo, intitolato: *Inſcriptiones antiquæ Baſilicæ Sancti Pauli ad viam Oſtienſem* pag. XXXI. num. 414. ne porta una, ma rotta, in cui ſi legge MERULA, nome proprio d'uomo. Fra le Inſcrizioni del Grutero v'ha la ſeguente *pag. CII. num.* 7.

M. MERULA. TURPILI
ME. F. DRVSIVS, ec.

cioè *Marcus Merula Turpilii Merulæ Filius Druſius*, ec. e *pag. CCCC.* 7.

(a) *Voſſ. l. c.*

P. DECIMIVS. P. L. EROS
MERVLA. MEDICVS, ec.

la quale, è anche portata, e spiegata da Guglielmo Beveregio nella sua *Aritmetica Cronologica* (a). Il Grutero riferisce anche questa alla *pag. CCCCLXXVI.* 2.

TREBIA. C. F. FILVMENA
SIBI. ET. L. TIVCIO. MERVLAE
VI. VIRO III. VIR. IIII. VIR. TESTA
MENTO. FIERI IVSSIT

Gabbriello Pavero Fontana, Piacentino, beffandosi di esso Giorgio per questa sua trasformazione di *Merlano* in *Merula*, pubblicò contra lui la seguente invettiva: *Ad Bernardum Justinianum, Equitem auratum, Patricium, Senatoremque Venetum, Gabrielis Paveri Fontanæ Placentini in Georgium Merlanum Merulam Merlanica prima. Mediolani* 1481. *in* 4. senza stampatore. In fine vi è un'epigramma *Georgio Merlano, nunc Merulæ*. Ma questo letterato nella lettera a Gianjacopo Ghilini, della quale parleremo più sotto, scrive così intorno al suo cognome di *Merula*: *quam porro illepide & insulse, interjecta litera, cognomen no-*

(a) *lib. I. cap. V p.* 208. *edit. Londin.* 1705. *in* 4.

noſtrum inquinare tentat (parla di Franceſco Filelfo, già ſuo maeſtro, e allora ſuo avverſario) *quod familiæ meæ proprium, & de vetere memoria repetitum aſſumpſi! Siquidem in hiſtoriis legimus de gente Cornelia pleroſque* Merulæ *cognomen habuiſſe*. Varro *quoque in rerum ruſticarum libris Axium* Merulam *introducit de villaticis paſtionibus diſſerentem*. *Quin etiam Turanio Nigro quod nomen frequens in domo mea, & patris fuit, ſecundum librum ſcribit. Gratulor igitur familiæ, quæ Romani adhuc aliquid ſervat. Gratulor mihi denique, qui dum cognomen, quod mihi natura dederat, & quodammodo* deliteſcebat, *id ego* invenerim, *atque in lucem extulerim*, ec. ſeguendo poi a ſchernire il Filelfo per aver grecizzato nel ſuo cognome: al qual propoſito noteremo, che anche Pier Candido, uno degli avverſarj di eſſo Filelfo, lo diſſe in una ſua invettiva non *Philelphum*, ma *Philelcum*, cioè, come lo ſteſſo Filelfo va in una ſua lettera (*a*) interpetrando, *hulceris ſtudioſum*. Ma ritornando alle ſuddette parole del Merula, ſi vede da eſſe, che egli o vana-

(a) *Epiſt. lib. XVI. p.* 121.

mente credeva, o voleva far credere, che la sua casa discendesse da una delle antiche Romane dello stesso cognome: ma pochi saranno così merlotti, che in questa parte vorranno a lui prestar fede. Per altro la sua famiglia *Merlana*, da lui stesso in più luoghi della sua Storia de' Visconti rammemorata con lode, è una delle più antiche, e delle più nobili di Alessandria, dove si trovan memorie (*a*) fino dal XIII. secolo.

Alessandrino, dalle acque Stazielle) Gli *Stazieli*, o *Stazielensi*, popoli antichi della Liguria, e dell'Alpi, mentovati da Strabone, e da Plinio, diedero il nome a tutto quel tratto di paese, ov'era la città di *Aqui*, da loro edificata, ed altre circonvicine castella, tra le quali eravi Rovereto, su le cui ruine fondossi, e crebbe nel XII. secolo la città di *Alessandria*, che dalla vicinanza, in cui è posta alla detta città di *Aqui*, fu denominata *ab Aquis Statielis*, o *Statielensibus*, e volgarmente *Alessandria della Paglia*. Nella prima sua fondazione, che seguì nel 1168. fu chiamata *Alessandria*, in memoria del

(a) *Girol. Ghilini Annal. di Alessand. Mil. per Giuf. Marelli*, 1666. *in fogl.*

del Pontefice Aleſſandro III. allora regnante. Per qualche tempo dipoi ebbe il nome di *Ceſarea*; ma finalmente nel 1197. ripigliò il ſuo primiero, che ancora in oggi conſerva.

Aleſſandrino dalle acque Stazielle: donde egli anche ſi chiamò Stazielate: unde & ſe *Statielatem* vocavit; *come accenna egli ſteſſo nel lib. IX. della Storia de' Viſconti*) Nel libro IX. di queſta ſua Storia egli non accenna punto tal coſa; ma bene nel libro VI. dove nō ſi nomina *Stazielate*, come gli fa dire il Voſſio, ma *Stazielenſe*. Ecco le ſue parole pag. 140. della edizione ſeconda di Milano: *Hinc Merula, ut vetuſtatem gentis* (intende degli Stazieli) *pene obliteratam repreſentet; ſimul etiam eruditioni ſtudens; ſe* STATIELENSEM *nuncupavit.* E nella lettera al Ghilini ſopracitata egli pure chiama ſe ſteſſo così: *Georgius Merula Alexandrinus* STATIELLENSIS.

Per loſpazio di 40. anni, parte in Venezia, parte in Milano, ammaeſtrò la gioventù) Per fare una diviſione, più giuſta che ſia poſſibile, di queſti *quaranta anni* impiegati parte in Venezia, parte in Milano dal Merula nelle pub-

bliche ſcuole, conviene avvertire, che *dodici* anni prima della ſua morte, cioè nel 1482. egli fu chiamato, come più ſotto vedremo, dal Duca Lodovico-Maria Sforza in Milano, sì per queſto effetto, come per iſcriver la Storia di quella città. Verſo il 1481. preſe a ſcrivere contra lui Cornelio Vitelli in difeſa del Calderino Veroneſe, e nel Capitolo XXI. aſſeverò, che allora erano *ſedici*, e *più* anni, che il Merula dimorava in Venezia: ſicchè *diciotto* anni al più egli leſſe in queſta città, dove per decreto pubblico inſegnava lettere greche, e latine. Per dare adunque il compimento intero di *quaranta* anni, che il Giovio, ſeguito dal Voſſio, gli attribuiſce, biſogna credere, che il Merula leggeſſe *dieci* anni in Milano, innanzi di trasferirſi in Venezia. Così dal 1454. ſino al 1464. egli leſſe la prima volta in Milano: dal 1464. ſino al 1482. ſtette in Venezia; e finalmente dal 1482. ſino al 1494. che fu l'anno della ſua morte, inſegnò di nuovo in Milano.

E laſciò molte coſe in pubblico, per dar lume con eſſe agli antichi ſcrittori) Gli ſcrittori antichi ammendati, o co-

men-

mentati, o pubblicati da lui ſono molti; fra i quali ricorderemo i ſeguenti.

1. *In Virgilium*. Se ne ha la notizia da un'epiſtola del Filelfo a lui ſcritta (a) in data di Milano agli 11. Marzo 1463. *Tuum opuſculum in Virgilium & vidi libenter, & lectitavi libentiſſime. Sumque tuo ingenio, atque diligentia mirifice delectatus*, ec.

2. *Inſcripto ibus de re ruſtica, h. e. Catone, Palladio, & Columella, enarratio priſcarum dictionum*: Opera ſtampata in Italia più volte, e anche in Parigi, *apud Jo. Parvum, & Galeottum a Prato* 1533. *fol.* come pure in Lione dal Grifio 1535. in 8. e di nuovo in Parigi da Roberto Stefano 1543. pure in 8. e anche in Colonia 1536.

3. *Plauti Comœdiæ XX.* Egli fu il primo a pubblicarle tratte da un manoſcritto di Firenze, e le fe ſtampare in Venezia per Vindelino Spira nel 1472. in foglio, ammendate da lui. In Milano ſe ne fece un'altra riſtampa nel 1490. Pilade Buccardo Breſciano, che comentò lo ſteſſo Poeta, e'l cui comento ſtampato in Breſcia, per Jacopo Britannico, 1506. in foglio, uſcì ſola-

(a) *Epiſt. lib. XIX. pag.* 128.

mente dopo la morte di lui, dedicato a Luigi Dardano, Veneziano, letterato di ſtima, e Gran-Cancelliere della noſtra Repubblica; così parla del Merula nella prefazione al medeſimo Dardano: *vir quidem noſtra ætate nō obſcuri nominis, quippe qui & græcæ & latinæ eruditionis ſatis haberet*: e più ſotto dando un ſevero giudicio ſopra i comenti di Plauto fatti da Giambatiſta Pio, e da Bernardo Saracini, dice, che eglino avendone guaſto il teſto con più di tremila errori majuſcoli, fecero, che Plauto, *qui ante Georgium* (intende il Merula) *ægrotabat, his duobus veluti inſulſiſſimis medicis ad extremam perniciem deductus, & pene conclamatus cenſeretur*. Eſſo Merula avea data intenzione di pubblicare le *annotazioni*, e le *quiſtioni Plautine*; ma nè quelle, nè queſte ſi ſa, che ſieno uſcite alla luce. Cornelio Vitellio nel principio del ſuo Trattato *de obſervatione dierum, menſium, annorumque*, indirizzato da lui al ſuddetto Pilade, dice così: *Habeo ſexcentos & amplius errores ipſius* (del Merula) *ex commentariis* Juvenalis, & orationis in Ligarium, *ac emendatione* Plauti, Columellæ, Catonis Cenſorii, & Var-

& Varronis *collectos*, *quos jam edidisſem*, *niſi expectarem ipſius* quæſtiones Plautinas, *quas jam* decem *annos* (ſcriveva verſo il 1481. e'l Plauto del Merula era uſcito nel 1472.) *in utero geſtat*, *& adhuc non modo non parit*, *ſed ne parturit quidem*, *cum ei opus ſit recantare*, *quæ in toto* Plauto *depravavit*. Comunque però ne ſia, è degno di gran lode il Merula per aver primo pubblicato queſto gran Comico.

4. *In Ciceronis Orationem pro Q. Ligario*. Se ne ha la notizia dalle parole ſoprallegate del Vitellio; e'l Geſnero nella *Biblioteca* pag. 270. ci fa fede che queſti comentarj del Merula furono impreſſi in Baſilea da Roberto Winter in foglio con altri ſpoſitori delle Orazioni Tulliane: riſtampati pure in Baſilea dall'Oporino nel 1553. Il vecchio Giraldi nel ſuo libro *de annis*, *& menſibus* confuta una nota di queſto comento del Merula.

5. *In Ciceronis Epiſtolam IX. ad Lentulum lib. I.* Ne fa menzione il Padre Andrea Scoto, Geſuita, nel catalogo degl'interpetri di Cicerone, poſto da lui dietro al ſuo aureo opuſcolo: *Cicero a calumniis vindicatus*, ſtampato in

Anverſa nel 1613. in 8. La detta fatica del Merula, che dal Geſnero vien chiamata *accurata interpretatio*, ſi vede ſtampata in foglio in Venezia nel 1495. unitamente con le ampie ſpoſizioni di Ubertino Creſcentinate ſopra tutte le *Familiari* di Cicerone.

6. *In Juvenalem*. Lo ſcopo, che ſi preſe il Merula nella ſpoſizione di queſto Poeta, è ſtato principalmente di cenſurare il comento, che ne avea fatto Domizio Calderino, Veroneſe. Nella edizione di Breſcia in foglio del 1486. per Jacopo Britannico, e in quelle di Venezia del 1493. e del 1497. oltre alle note del Merula, e del Calderino ſi leggono anche quelle di Antonio Mancinelli, e di Giorgio Valla inſerite. Il mentovato Vitellio, irreconciliabile nemico del Merula, dice nella lettera al grande Ermolao Barbaro, premeſſa alla difeſa di Plinio, e del Calderino, che il Merula in queſta, ed altre ſue Opere di erudizione è ſtato un *plagiario* del Tortelli, del Valla, del Trapezunzio, e di Pomponio Leto; e che mai non volle dar fuori i ſuoi *comenti ſopra Giuvenale*, ſe prima non leſſe attentamente ciò, che ſopra il

medesimo ne aveano scritto Batista Guarini, Ognibene Leoniceno, Angelo Sabino, e Domizio Calderino, contra i quali tutti dipoi *ingratissimus invehitur, & inter legendum, vel potius inter garriendum* (*non enim illa publica lectio appellari potest, ex qua nemo est, qui proficiat*) *mordet, lacerat, laniat, & eorum obtrectatione sibi famam quærit*.

7. *In Plinii Historiam Naturalem*. Molte spozizioni del Merula sovra Plinio sono citate dal Barbaro sopralodato nelle *Castigazioni Pliniane*, dove pure al libro XXVIII. cap. 10. rammemorando un piccolo comentario medico di esso Merula, ne fa questo breve elogio: *nonne id noster Merula in quodam commentariolo copiose, ut solet, omnia exposuit?* Queste spozizioni del Merula sovra Plinio non sono però distese in opera separata, ma bene frammischiate fra quelle, che egli fece *sovra Marziale*, dove, così ne giudica il suo avversario *Vitellio*: *Plinium multis in locis ita depravat, ita confundit, & conturbat, ut nullum fere verbum non a se depravatum sit, & quod haudquaquam ferendum est, perdita quadam arrogantia*,

tia, & dementi elatione, Plinium a se uno tantum in pristinam, & veram lectionem redigi posse jactat; ac dum se antiquarium ostendere vult, de judicibus, ludis Romanis, de jure Latii, municipiis, & coloniis meras insanias effutit. Quædam vero vocabula græca ita interpretatur, ut plane id quod est, literas græcas nescire videatur.

8. *In Martialis expositionem annotationes.* Queste note del Merula sono in confutazione di quelle, che pubblicò il Calderino sopra lo stesso Poeta: e però il Vitellio le chiama più tosto un' *invettiva* contra il Veronese, che *annotazioni*. La prima stampa ne fu fatta in Venezia (*a*) nel 1470. in foglio, e poi nel 1480. 1491. e 1498. la qual'ultima edizione abbraccia anche il comento del Calderino. Le note del Merula furono anche scelte, e inserite fra quelle de i *Varj*, che si sono impresse in Argentina, ed altrove; e v'ha pure un'altra edizione di esse in Parigi nel 1601. citata nel Catalogo de' libri stampati della Biblioteca di Osford pag. 453.

9. *In Statium annotationes*, mentovate dal Gesnero nela *Biblioteca*, e dal Gad-

(a) *Fabr. Bibl. Lat. Supplem p.* 211.

Gaddi nel Tomo II. degli *Scrittori* pag. 72.

10. *M. Tullii Ciceronis de finibus libri V. Venetiis. M.CCCC. LXXI. Christophoro Mauro Duce. Joanne ex Colonia Agrippinensi sumptum ministrante impressum in fol.* Il Merula dedica questa edizione con una lettera molto elegante a Lodovico Foscarini, Dottor di Leggi, e Procurator di San Marco, e dice di averla corretta attentamente: *illud* (Ciceronis opus) *relegendum, & corrigendum suscepi: si quicquam vel librariorum insciția mendosum, vel nimia, & obscura explanantium diligentia perversum foret.*

11. *Ausonius cum præfatione Georgii Merulæ.* L'edizione (*a*) se ne fece in foglio in Venezia nel 1496. ma facilmente la prima ne sarà stata quella di Milano, vivente il Merula, nel 1490. e quivi replicata nel 1497. insieme con l'opera di *Terenziano Mauro*, di cui più sotto favelleremo.

12. *Velius Longus de orthographia.* Giambatista Pio, Bolognese, nelle *Annotazioni Posteriori* cap. IV. attesta, che questo antico gramatico fu la prima vol-

(a) *Beugh. Incun. Typogr. pag. 94.*

volta trovato dal Merula in un codice della libreria del famoso Monistero di *Bobio*, scritto in caratteri Longobardi. *Verrium hunc*, il Pio lo chiama *Verrio* in luogo di *Velio*, *exactissimum grammaticum ignotum scio, nec manibus profanorum teri. In lucem e pulvereo latibulo extractus pridem a viro literatissimo* Georgio Merula, *qui Mediolani docuit. Copia* Verrii *hujus* Merulæ *contigit ex libraria* Bobiensi *characteribus Longobardis ferme exolescentibus in scripturam Romanam reformatis. Ad me venit id opusculum munere Alexandri Gabuardi, Parmensis, auditoris mei, cum publice Mantuæ docerem, juvenis antiquitatis studiosissimi.*

13. *Terentiani Mauri de literis, syllabis, pedibus, & metris carmen.* Il medesimo Pio nel cap. CIV. conferma, che il pubblico è tenuto alle cure del Merula della prima pubblicazione di questo antico grammatico. *Exiit in publicum ex supellectile* Georgii Merulæ *opus elegans, & artificiosum carmine vario compositum* Terentiani Mauri, *cujus fidem auctoritatemque Augustinus advocat, literaturæ sacræ summus antistes.* L'avere il Merula ritro-

trovato queſto *Terenziano Mauro*, e anche quel *Velio Longo* di ſopra rammemorato, nel moniſtero di *Bobio*, ci fa credere con ſicurezza, che a lui ſi debba la gloria di aver trovato l'anno 1494. nel medeſimo moniſtero que' molti, allora inediti autori, de' quali fa menzione il Volterrano nel libro IV. de' ſuoi *Comentarj urbani* pag. 12. dell' edizione di Sebaſtiano Grifio con queſte parole: *Hic*, cioè del ſuddetto moniſtero, *anno MCCCCXCIIII. hujuſcemodi libri reperti ſunt.* Rutilius Naumatianus (*leggaſi* Numantianus): *heroicum* Sulpitii (*forſe* Sulpiciæ) *carmen*: *LXX. epigrammata*: Terentianus Maurus *de literis, ſyllabis, & metris omnis generis*: Cæſius Baſſus: Velius Longus *de orthographia*: Adamantius Martyrius *de* b *litera & muta* u *vocali*: Probi *catholica*: Cornelii Frontonis *elegantiæ latinæ*: Sergius *grammaticus de litera*, ec. Caſuus Sacerdos *de octo partibus orationis*: *Paraphraſis ſuper ſex Virgilii libris*: *Trium æclogarum Virgilii enarrationes*: Dracontii *varium opus*: Prudentii *hymni*: *Computus, ſic eſt inſcriptus, Græcorum, & Latinorum*: *Alter liber, computus digitorum inſcribitur*:

Age-

Agenius Urbicus *de controverſiis agrorum*: Higinius *de limitibus agrorum, & metatione caſtrorum*; Balbus *de nominibus menſurarum*: Vitruvius *de exagonis, hepagonis, & id genus*: Frontinus *de qualitate agrorum*: Cæſarum *leges agrariæ, & coloniarum jura*: *quorum bona pars his annis proximis a meo municipe Thoma Phædro bonarum artium profeſſore eſt advecta in urbem*. Siamo di parere, che il Merula iſteſſo abbia avuto in mira il felice diſcoprimento di tanti be' codici fatto da lui in quella epiſtola ſcritta di Milano a i 24. Febbrajo del 1494. al Poliziano, nell' XI. libro delle cui lettere ella ſi trova inſerita, ov'egli dice così: *Cæterum ut ad* libros *redeam, quos auſpicio Ludovici Principis excellentiſſimi* a ſitu, & propinquo interitu vindicavimus, *quid reum calumniæ me facis, quaſi beneficium ſupprimere velim*? Publicavi *auctorum nomina, & operum titulos. Geſtiunt, credo, umbræ, & ſcriptorum manes, ad quos diligentiam, & fidem* Merulæ *jam perveniſſe puto. An exiſtimas ex ingenio, ſi non tuo, certe multorum me eſſe, qui ſi theſauros hos inveniſſent, iterum eos defodiſſent*? alle qua-

li

li parole del Merula ecco come rispondesse il Poliziano: Libros *autem* recens inventos *si publicaveris*, *optimi viri officio fueris functus*. Il ritrovamento di tanti, ed utilissimi libri, e le molte fatiche sopra gli autori rammemorati, fatte dal Merula, danno a tutti a conoscere, quanto sia egli benemerito della letteraria repubblica, che avrebbe pure desiderato, che si fossero pubblicate le *centurie*, ed *epistole* di lui, delle quali ultime ne abbiamo solo alcune fra quelle del Poliziano, e del Sabellico, e qualche altra sparsa fra quelle d'altri scrittori. Che che ne abbiano detto in contrario i suoi emuli, che furono molti, e considerabili, egli fu, siccome ne giudica il Sabellico (*a*), *quod ex ejus scriptis facile colligi potest, rerum observator diligentissimus. Nihil ex illa eruitur officina, quod non idem sit & maxime laboratum: jureque non minus diligentiam in homine laudes, quam doctrinam*, ec. e dal Pio soprallegato (*b*) egli vien detto, *vir memoria nostra omnium coætaneorum suorum facile princeps*; e finalmente Celio Calcagnino

(a) *Dial. de l.l. reparat.*
(b) *l. c. cap. XXXII.*

gnino in una lettera ad Erasmo, tra le cui lettere ella si legge al num. DCCL. pag. 877. dell'ultima edizione di Olanda, se non lo mette al di sopra degli altri letterati di quell'età, lo mette almeno tra essi in eguaglianza, dicendo: *Ex illa enim ætate, quæ magnum habuit ingeniorum proventum, & Hermolaos, Politianos, Picos*, Merulas, *Domitios nobis tulit, hic ultimus*, ec.

Oltre alle cose filologiche, scrisse anche in dieci libri a Lodovico Sforza le Antichità de' Visconti, o sia delle gesta de i Duchi di Milano. Essi libri sono stampati in Roma) Questa istoria del Merula non è mai stata stampata in *Roma*, se bene anche il Gesnero nella *Biblioteca*, pag. 270. asserisce, che que' dieci libri furono *excusi Romæ in Lilio*. L'errore egli è credibile, che sia nato così. Il Gesnero ha letto in qualche luogo la data della prima edizione abbreviata, come ne' tempi addietro si costumava; per esempio in questa guisa ..... mēlī., cioè *Mediolani*; ed egli non potendo rilevare quel geroglifico; credette, che volesse dire: *Romæ in lilio*; e che vi mancasse una sillaba in capo. L'errore del Gesnero è stato co-

piato

piato dal Voſſio, e dal Voſſio ricopiollo Auberto Mireo nella *Bibliotheca Eccleſiaſtica* Tom. I. pag. 277. dove fa inoltre morire il Merula nel 1444. in vece del 1494. Ma venendo alla ſtoria ſopracitata, Triſtano Calco, Iſtorico celebre di Milano, ma non ricordato dal Voſſio, e diſcepolo del Merula, dappoichè il Duca Lodovico-Maria Sforza per opera di Bartolommeo Calco, e di Jacopo Antiquario, ſuoi miniſtri Ducali, chiamò eſſo Merula da Venezia a Milano per iſcrivervi le Storie, e inſtituire la gioventù nelle lettere greche, e latine; fu quegli, che diede ad *Aleſſandro Minuziano* il codice manoſcritto del Merula già defunto intorno alla famiglia *Viſconti*, acciocchè lo divulgaſſe per via delle ſue ſtampe, ſiccome eſſo Minuziano atteſta nella dedicatoria ad Ottone Viſconti. Il libro ha queſto titolo: *Georgii Merulæ Alexandrini Antiquitatis* (non *de Antiquitatibus*, come porta il Voſſio) *Vicecomitum in folio*. Non vi è nè l'anno, nè il luogo: ma ſi vede, che è ſtampa di Milano, e che l'impreſſore è *Aleſſandro Minuziano*, lo ſteſſo, che ſtampò due volte, cioè nel 1506. e nel 1521. le lettere, e i co-

i comentarj del Cardinal di Pavia. Dunque non in *Roma*, ſecondo il Voſſio, ma in *Milano* ſeguì la prima edizione de i libri del Merula ſopra l'Antichità de' Viſconti. Il Minuziano dice, che il libro eſce *ex noſtra officina libraria*, e ciò nella dedicatoria al Viſconti. Nomina Luigi Re di Francia *Duca di Milano:* la qual città eſſendo ſtata di Luigi XII. dal 1499. ſino al 1512. biſogna, che il Minuziano abbia ſtampato il libro del Merula in quello ſpazio di tempo. Scrive, che, mentre il Merula inſegnava in queſta noſtra città di Venezia, gli uomini eruditi *ex remotiſſimis terrarum partibus, nedum ex univerſa Italia, Georgii fama, magis quam urbis, admiranda magnificentia attrahebat, ubi majorem melioremque vitæ partem cum ſumma tam judicii, quam memoriæ admiratione, docendo, commentandoque contrivit.* Il Merula in capo a dodici anni, dacchè era ſtato chiamato a Milano, morì nel 1494. come dimoſtra Giampier Puricelli nella prefazione al libro di Triſtano Calco intitolato *Reſidua*, ſtampato nel 1644. e due anni dopo fu dato ad eſſo Calco il carico, che avea il Merula, ſuo maeſtro,

ſtro, di ſcrivere la ſtoria Milaneſe, ſiccome lo ſteſſo Calco aſſeriſce nella prefazione a i XX. libri della ſua ſtoria latina di Milano; e avendo trovato, che il Merula nella ſua opera interrotta, e non terminata, poichè finiſce nel 1323. e nella morte di Matteo Viſconti, era in molte coſe mancante, cominciò egli da capo, e ſcriſſe la ſtoria di Milano, la quale dappoi fu quivi ſtampata nel 1628. per gli eredi di Melchiorre Malateſta in foglio.

La ſeconda edizione della Storia del Merula è la ſeguente: *Georgii Merulæ Alexandrini Antiquitatis Vicecomitum libri X.* a i quali ſuccedono *Duodecim Vicecomitum Mediolani Principum Vitæ auctore Paulo Jovio Epiſcopo Nucerino; Philippi Mariæ Vicecomitis Mediolani Ducis III. Vita auctore Petro Candido Decembrio. 1629. in fol.* Non ci è il luogo, nè lo ſtampatore, ma furono gli eredi Malateſta ſopraccennati, i quali l'anno antecedente aveano ſtampata la Storia del Calco. In queſta ſeconda edizione, ſeguitata poi da quella di Olanda, manca la dedicatoria di Aleſſandro Minuziano ad Ottone Viſconti, e la prefazione del Merula al Duca Lodovi-

dovico-Maria Sforza, le quali amendue ſono nella prima: e queſta è una delle ſolite mancanze, che ſi commettono nelle nuove edizioni, mentre non vi ſi riſtampa tutto quello, che ſta nelle prime: non avvertendo in ciò gli editori il proprio ſvantaggio, mentre vengono a rendere neceſſarie le prime edizioni. In queſta ſeconda vi è una dedicatoria ad Alfonſo Viſconti, e a i 60. Decurioni di Milano fatta dal Marcheſe Gianmaria Viſconti, e dal Conte Antonio Viſconti, i quali l'anno antecedente aveano pubblicata per la prima volta la Storia del Calco, e dedicatala al ſuddetto Alfonſo Viſconti. Quivi dicono di aver fatto riſtampare il libro del Merula per eſſer queſto nella prima edizione così maltrattato, e ſcorretto, che pochi ſi curavano di averlo. Vi è pure una prefazione *anonima*, nella quale modeſtamente ſi taccia Triſtano Calco, per avere nella ſua Storia cercato di ſcreditare quella del Merula ſuo maeſtro, e di eſſerſi alquanto moſtrato avverſo a i Viſconti, alla famiglia de' quali il Merula co' ſuoi ſcritti avea recata onoranza.

La terza edizione di detta Storia fu fat-

fatta in Parigi da Roberto Stefano del 1549. in 4. col titolo: *De geſtis Ducum Mediolanenſium, ſive de Antiquitatibus Vicecomitum*, giuſta il rapporto de i due compilatori delle Vite degli Stefani ſtampatori, cioè dell' *Almeloveen* nell' *Indice* pag. 9. e del *Maittaire* Tom. II. P. I. p. 24.

La quarta edizione della medeſima è quella, che ne ha fatta il Grevio nel *Theſaurus Antiquitatum, & Hiſtoriarum Italiæ*, ec. ſtampato *Lugd. Batav. apud P. Vander Aa*, 1704. *in folio*. Ella occupa il primo luogo nel III. tomo di queſta raccolta; e di eſſa dando il ſuo giudicio l'Autore della *Biblioteca ſcelta* Tomo V. pag. 22. così ſcrive: „ Queſta Storia è ſcritta bene a riguardo „ dello ſtile; ma il Merula non avendo avuto tutti i ſoccorſi neceſſarj a „ riguardo de i fatti, Triſtano Calco, „ che gli ſuccedette, intrapreſe di fare una Storia di Milano più compiuta dell'altra. Egli però non iſcrive „ sì bene, come fa il Merula. „

Da Aldo è ſtata ſtampata anche la deſcrizione del Monferrato, e l'incendio del monte Veſuvio) Non ci è mai capitata ſotto l'occhio nè l'una, nè l'altra

di queſte due Opere del Merula. Il Geſnero nota, che quella dell'incendio del Veſuvio non ſia altro, che una traduzione di quel tanto, che ſopra ciò ne ha ſcritto Dione; e che ella ſia ſtata ſtampata prima da Aldo in Venezia, e poi dal Frobenio in Baſilea dietro i Ceſari di Svetonio. Dione parla di queſt' incendio, nel quale perì lo ſtorico Plinio, nel libro LXVI.

Traslatò dal greco le coſe, che Dione ſcriſſe di Trajano) Non da *Dione*, ma da *Sifilino* abbreviatore di Dione, il Merula traslatò di greco in latino non ſolamente la vita di *Trajano*, ma quelle antora di *Nerva*, e di *Adriano*, teſtificandolo anche Paolo Beni (*a*), il quale dice, che il Merula ci volle far credere di averle tradotte da *Dione*, dovechè egli certamente le traduſſe da *Sifilino*. Di queſta verſione del Merula ve n'ha molte edizioni, e tra l'altre quella fatta in Parigi da Roberto Stefano 1544. in 8. inſieme con gli Scrittori latini della *Storia Auguſta* in tre tomi. Di più fece il Merula *correzioni*, e *poſtille* ſopra un teſto di *Sifilino*, le quali dal Padre Andrea Scotto, furono co-

muni-

(a) *De hiſt. lib. III. p.* 185.

municate a Federigo Silburgio, che ne parla nella prefazione alla ſua raccolta degli *Scrittori greci minori* della Storia Romana, ſtampata in Francfort per gli eredi di Andrea Wechelio nel 1590. in foglio. Il medeſimo Silburgio nelle note a *Sifilino* pag. 917. ſcrive, che il teſto ſuddetto, poſtillato dal Merula, paſsò in mano prima di Jacopo Urtado Mendoza, e poi di Franceſco Mendoza, Cardinale di Bruges; e che il Padre Scotto avendo di là traſcritte le poſtille del Merula, ne mandò copia al Silburgio inſieme con alquante ſue annotazioni ſopra il medeſimo *Sifilino*. Nelle *Annotazioni poſteriori* del Pio cap. XXI. troviamo ancora, che eſſo Merula aveva tradotte le *vite de i primi XII. Ceſari* ſcritte da *Dione*, e che il manoſcritto originale era ſtato donato ad eſſo Pio da un nobiliſſimo perſonaggio, al quale il Merula l'avea in morte raccomandato. Il Pio dopo aver prodotto un lungo paſſo intorno a i giuochi *giuvenali*, preſo dalla vita di Nerone, giuſta la verſione del Merula, così ſoggiugne: *Hæc Dio*: vedeſi però dal riſcontro della verſione col teſto, che anche queſto paſſo non è di *Dione*, ma di

Sifilino, e che tanto il Merula, quanto il Pio non aveano contezza dell' *Epitome* di *Sifilino*, nè ſapeano farne differenza dalla *Storia di Dione*. Il Pio ſegue poi a dire così: *Ego profiteor ingenue..... hæc verba me ex* vitis Georgii Merulæ, *viri undecunque doctiſſimi, quas latinitate ex* Dione *donavit*, accepiſſe. *Sunt enim apud me ſolum* duodecim vitæ Dionis Georgio interprete, *quæ ad duodecim, Tranquilli Cæſares faciunt. me his, tanquam munere incomparabili, donavit, cum Mediolani agerem, vir humaniſſimus, & nobiliſſimus, cui in morte* Merula *crediderat; & ubicunque loquens de Tranquilli Ceſaribus, utar latino eloquio, ſcito ea ex iis vitis* Georgii interpretationem *ſe lectitare; nec alieno potius utor, quam meo; non eo quod* Dionis *luculentiſſimi ſcriptoris copia apud me non ſit, illius enim multiplex aureum volumen poſſideo, ſed hoc ago, quoniam Tantaleæ* Georgii *facundiæ oratio nulla, loquor enim quod ſentio, aſpirare poteſt, tanto minus noſtra.*

Il Voſſio non fa menzione di un'altra Opera ſcritta dal Merula, la quale, quantunque picciola di mole, dove-

va

va però da lui ricordarsi, essendo di argomento istorico, ed anche stampato. Il titolo di essa è questo: *Bellum Scodrense*. E stampata in quarto senza stampatore, nè luogo, nè anno; ma in fine vi è questa data: *Venetiis IIII. idus Septembris. M.CCCCLXXIIII.* avendola indirizzata l'Autore a Jacopo Merula, e a Francesco Gambarini. Quivi egli ci dà relazione dell'assedio (*a*) di Scutari, postovi da' Turchi nel Maggio del 1474. e sostenuto bravamente da Antonio Loredano, Provveditore, in tempo che i Veneziani ne avevano la signoria. L'Allacci credendolo inedito, pensava di pubblicarlo nel libro quarto de' suoi *Simmitti*, nel cui catalogo alla pag. 11. ne porta il cominciamento.

Essendo assai vecchio, morì in Milano, par una enfiagione natagli nelle fauci, l'anno 1494.) Seguì la sua morte nel Marzo di quest'anno medesimo: il che assai bene può trarsi dal libro XI. delle lettere del Poliziano. L'anno medesimo fu fatale alle buone lettere, essendo mancati in esso di vita il Merula, il

(a) Di quest' assedio di Scutari parla il Cardinal di Pavia nell' *epist.* pag. 277.

Barbaro, Giovanni Pico, ed il Poliziano. Odasi quello, che ne dice Batista Mantovano in una lettera posta nel libro II. di quelle di Gianfrancesco Pico, al quale è scritta la medesima in data di Mantova 3. Gennajo 1495. *Mors* Georgii Merulæ, *primum condiscipuli, postea præceptoris mei (nam sub Gregorio Tiphernate commilitavimus) tristitia me affecit: sed erat ille jam grandævus, & senio ingravescente jam inutilis, & functus officio.* Hermolai, & Politiani, *duorum illustrium virorum, lamentabilis occasus attulit & mihi, & omnibus literatis grave cordolium: sed altius hoc vulnus insedit, & longe majorem in* Pico *nostro passa est res literaria*, ec. Nè con diverso sentimento ne ragiona l'autore manoscritto de i *Comentarj* istorici, esistenti nella libreria Gaddi in Firenze, le cui parole son riferite da Jacopo Gaddi nel Tomo II. degli Scrittori pag. 73. „ Così in brevissi-
„ mo tempo tre singolari huomini
„ mancorono, Hermolao Barbaro, An-
„ gelo Politiano, Gio. Pico della Mi-
„ randola: un quarto s'aggiognieva
„ *Giorgio Merula*, huomo in studii
„ d'Humanità dignissimo, il quale a
„ Mi-

„ Milano ſua vita terminò: per la
„ qual coſa conjectura ſi fece, che all'
„ Italia grandiſſimi mali ſopraſtavano,
„ da che tanto ſingulari huomini, &
„ di sì preſtante ingegno in sì breve
„ tempo tutti mancati erano. „ Compianſe anche la morte del Merula Marcantonio Sabellico nelle ſue Epiſtole. In una del libro quarto *Mauro ſuo* così egli ne parla: *Scripſeram ego ad te hæc, & obſignaveram, quum de* Georgii Alexandrini, *viri clariſſimi, obitu ex tuis litteris cognovi. Non potui non dolere communem vicem, quod veteranum celebrem, atque omnium conſenſu ſæpius donatum amiſerit Academia: præſertim, quod jam ſenio confectus, frequens adhuc circa ſigna eſſet, vel quia militaria munera obire poterat, vel quia poſſe videri volebat*, ec. e in una del libro decimo *Danieli Rainerio*, dopo aver parlato della morte del Poliziano, così di quella del Merula: *Sed multum in eo homine amiſimus: multum & in* Georgio Alexandrino *nuper defuncto. Fuit, ut ſcis, vir ille gravi judicio, & diligentia non vulgari; ſed mediocri, ut libere dicam, ingenio: facundia propemodum nulla: ſuarum rerum mira-*

tor immodicus: alienarum insectator: nulli hominum minus infestus fuit a principio, quam Sabellico: nullum, postquam res Venetas scripsit, est gravius insectatus: fuit enim ex confesso Veneti nominis inimicus, quum observantissimus esse debuisset, si grato fuisset ingenio. Passa poi ad accennare il motivo, per cui egli, dopo avere scritta, e pubblicata la Storia Veneziana, fu guardato di cattivo occhio dal Merula; e fu per invidia, che altri avesse posto mano a comporre ciò, che egli o non volle, o non potè scrivere. Il Merula biasimava la storia del Sabellico, per aver questi seguitato la fede degli annali antichi Veneziani: quasichè, dice il Sabellico, gli Scrittori Romani, come Sallustio, Livio, e Dionigi Alicarnasseo, siensi attenuti nei loro libri alla relazione degli autori Cartaginesi, e non de' Romani; o quasichè esso Merula sia andato più cauto nella storia de' Visconti, dove si servì *ignobilibus fraterculorum commentariolis, ut mihi dicitur, sub ipsis principibus, & in ipsorum gratiam conscriptis: quos osculabundus, ut Sybillinos, & arcanorum mysteriorum plenos circumferebat*, ec.

la

la qual riflessione del Sabellico è verissima, mentre lo stesso Calco sopraccennato afferma, che il Merula nello scrivere le cose de' Visconti non si era valso degli ottimi fonti, nè avea veduti gli archivj, nè i buoni libri, de i quali si valse il Calco nel lavoro della sua storia. Per altro il Merula, segue a dire il Sabellico, *fuit vir perpetua memoria dignus ob eruditionem, quæ non vulgaris ei contigit: in quo dum vitium unum, præter meum institutum, reprehendo, videor mihi propemodum ille ipse factus.*

Morì, ec. *non molto contristandosene il Poliziano. Imperocchè contra la centuria miscellanea di questo erasi egli vantato di accampare coorti intere, l'impeto delle quali il Poliziano non potrebbe sostenere, siccome noi raccogliamo dalle lettere di esso Poliziano*) Il libro XI. dell'epistole del Poliziano è quasi tutto impiegato a parlare del Merula, e della sua nemicizia letteraria col Poliziano, la quale nacque da questo. Il Poliziano nel Capitolo IX. delle sue Mescolanze aveva fatta mẽzione assai onorevole del Merula, anteponendolo al Calderino: *Cæterum* Georgius Meru-

la, *vir plane doctus ac diligens, longeque quam* Domitius *in scribendo cautior, & nunc primi fere nominis, non remulo (quod ajunt) sed velificatione plena invectus, commentariorum illius in Martialem permultis editis notis licentiam primus hominis magno veluti passu gradientem, prorsusque jam ferocientem compescuit.* Egli però nel medesimo libro aveva in qualche luogo riprovata l'opinione del Merula con quella libertà, che nella ricerca del vero è lecito di usare, ma con modestia, agli uomini di lettere. Il Merula però quando ebbe intesa tal cosa da' suoi amici, e scolari, e molto più quando gli fu dato di leggerla, se n'ebbe a male: *Movit ea res*, così ne scrive al Poliziano, *mihi stomachum, extra tamen iram, & obtrectationem. Deinde paulo curiosius dum capita percurro, plus inveni, quam a familiaribus accepissem.* Nè solamente qui lo accusa per averlo criticato, ma anche per avergli rubate molte cose dette da lui ne' suoi scritti, e nelle sue lezioni; e ciò lo mosse a scrivergli contro: e più sotto parlando di se con molta superbia, soggiugne: *Satis enim constat ex commenta-*

ta-

tariis noſtris, qui circunferuntur, quid in re latina præſtare valeat Merula. Exibunt in publicum & in aciem elucubratæ noſtræ Centuriæ, *quarum vim, & impetum quis ſuſtinebit? Terga protinus dabunt, & diffugient.* Riſpoſe a queſta lettera il Poliziano, e ſi purgò dall'accuſe del Merula, dicendogli fra l'altre coſe: *Ita nobis & plagium, Merula, objicis, & dolum malum: grave utrunque crimen, ſed utrunque falſum: nihil enim eſt apud me, quod tibi ſumptum dicas, quoniam quæ ſcripſi, partim nihil ad tuos commentarios attinent, partim ab iiſdem magnopere diſſentiunt*, ec. Venendo poi alle *centurie* minacciate dal Merula, egli tanto è lontano, che ſe ne prenda timore, che gliene ſcrive giocoſamente: *Nam quod & tu Centurias facis, ac ne titulis quidem noſtris* (a) *abſtines, facile patior. Sed quid eſt, quod ais fore, ut terga dent protinus, ac diffugiant? An ex Parthorum gente tuæ iſtæ* centuriæ *ſunt, ut videlicet fugientes prælientur? Sed hoc jocatus*, ec. Queſta conteſa finì

(a) Il Poliziano avea prima intitolate *Centurie* le ſue *Meſcolanze*.

con la morte del Merula, seguita pochi giorni dopo, e partecipata da Jacopo Antiquario al Poliziano, il quale rescrisse con rincrescimento di questa perdita, e con elogio del Merula tanto a lui, quanto al Duca Lodovico-Maria Sforza, che si era posto di mezzo per farne l'accomodamento. Procurò dipoi il Poliziano, che non fossero cancellate dagli scritti del Merula le cose, che esso ci avea notate contro di lui: *Si jure me carpit*, così a Bartolommeo Calco ne scrive, *cur ipsius invidetis laudi? Si injuria, cur meæ?* Egli desiderava di avere, e di poter leggere le minacciate *Centurie*; ma queste non furono ritrovate dal Calco dopo la morte di lui, che molto imperfette, anzi appena incominciate, non che finite: *Vix xxx. adnotamenta sunt*, l'Antiquario lo avvisa in una sua lettera, *in queis tam ad alienas lautitias compellere muscas, quam inde abigere, quæ alioqui nusquam erant, visus est, adeo ut vicem hominis doctissimi pudenter doleam. Repetit (ut audio) pauca quædam de* Miscellaneis *tuis tanquam sua: non multa rursus per te ab aliis accepta, quod tua esse volueris, somniculose con-*

que-

queritur. Quæ igitur evanida fuit illius, ac edentula morſicatio, tam ad te eam pertinere credimus, quam ad elephantum culices, ec. Di tale avviſo ſtupì il Poliziano, e forſe non gliene increbbe: *Ubi ergo*, così all'Antiquario, *Centuriæ illæ, tam paratæ, tam inſtructæ, tam formidabiles? Ubi tam diu nobis expectatæ, toties promiſſæ* Plautinæ quæſtiones? *An eas ſecum forſitan tulit ad manes*, ec. Quelle poche annotazioni trovate fra gli ſcritti del Merula fu comandamento del Duca, che non foſſero pubblicate, acciocchè più avanti non andaſſe queſta faccenda, e tanto più, perchè il Merula non potè limarle, e fornirle.

Finiremo di parlare di queſta letteraria conteſa tra il Poliziano, ed il Merula col notare un graviſſimo errore commeſſo da *Riccardo Simone* nel Capitolo XXII. del Tomo III. della ſua *Biblioteca critica* pag. 233. ec. il qual Capitolo è da lui deſtinato eſpreſſamente a ricercare, qual foſſe il *Marullo*, *quel grande avverſario del Poliziano*. Quivi egli poco avvedutamente confonde alla pag. 237. il poeta *Marullo* con lo ſtorico *Merula*, ingannandoſi

per

per essere stati e l'uno e l'altro col Poliziano in contesa. „ Egli è certo, dice il Simone, che questo MERULA, „ OVVERO MARULLO era dot- „ tissimo nelle belle lettere, anche „ per confessione del Poliziano, in una „ lettera da lui scritta molto civilmen- „ te sopra la morte del *Merula* al Prin- „ cipe Lodovico Sforza. „ Ma quanto egli s'inganni, non v'ha chi nol veggia. Il *Marullo* ebbe nome *Michele;* in *Merula* fu chiamato *Giorgio*. Quegli fu *Greco*, e di *Costantinopoli*; questi *Italiano*, e di *Alessandria*. Quegli morì *annegato* nel passare il fiume Cecina presso a Volterra: e questi morì *soffocato* dagli stranguglioni, o gavigne, come si è detto. Anche il motivo della loro nemicizia col Poliziano è diverso. Del *Merula* lo abbiamo già riferito; ma il *Marullo* divenne nemico del Poliziano, perchè questi si facea beffe, e sparlava di tutti i greci del tempo suo; e forse anche, perchè esso Poliziano era stato più volte in contesa letteraria con *Bartolommeo Scala*, che era suocero del *Marullo*, avendogli data in moglie *Alessandra* sua figliuola, donna nelle lettere greche, e latine eccellentemente

te versata. Questo poeta greco, il cui padre era stato *Manilio Marullo* figliuolo di *Filippo*, sopranomavasi altresì *Tarcagnota*, non già per essere di *Tracania*, o *Tarcania*, come pare, che si sia sognato Adriano Baillet (*a*); mà perchè *Eufrosina*, sua madre, era figliuola di *Michele Tarcagnota*, famiglia nobile di Costantinopoli: come dai due primi libri delle poesie latine di questo autore (*b*) ricavasi.

Fu sommamente maligno, e gran mal dicente di coloro, che nella medesima avena seco lui faticavano: siccome chiaramente apparisce da ciò, che fu notato da esso sopra Marziale contra Domizio Calderino, e anche dalla prefazione di Cornelio Vitellio Corintio premessa all'opera in favor di Plinio, e del Calderino, contra il Merula) Questo libro del Vitellio è diretto ad Ermolao Barbaro con questo titolo: *Cornelii Vitellii* Corythii (non *Corynthii*, come scrive il Vossio, che lo ricopiò dal Gesnero, o dalla edizione del Tomo I. del *Tesoro Critico* del Grutero pag. 583. ove esso libro

(a) *Jugem. des Scav. Tom. IV. P. III. p.* 104.
(b) *Bonon. per Benedictum Hectoris*, 1504. *in* 4.

libro fu ristampato) *in defensionem Plinii, & Domitii Calderini contra Georgium Merulam Alexandrinum, ad Hermolaum Barbarum, omnium disciplinarum scientia præditum, epistola, in quarto*, senza luogo, ed anno. A questo libro del Vitellio rispose *Paolo Romuleo*, da Reggio, col seguente: *Paulli Romulei Regiensis ad Reverendissimum in Christo patrem, & dominum, Petrum Dandulum, Divi Marci Primicerium, pro Georgio Merula Alexandrino, adversus quendam Cornelium Vitellium, Apologia. Venetiis*, 1482. *in* 4. senza stampatore.

Agli Autori, troppo acerbamente censurati dal Merula, il Vossio poteva aggiugnere *Galeotto Marzio, da Narni*, contra il cui libro *de Homine* fece il Merula un'opera a posta, e la dedicò a Lorenzo, e Giuliano de' Medici. L'opuscolo del Merula contra il libro *de Homine* del Marzio, va unito al medesimo libro pag. 92. della stampa di *Basilea* presso Giovanni Frobenio 1517. in 4. e anche fogl. LIII. della edizione di *Torino* presso Angelo e Bernardino fratelli de Silva l'anno medesimo 1517. in 4. nella qual'edizione di *Torino* si tro-

trova ancora al fogl. LXXX. la *Refutazione* del Marzio contra il Merula, della quale in altro luogo ragioneremo. Il Mazzoni nella *difesa di Dante* (*a*) allega il libro del Merula contra il Marzio, nel cui fine si trova espresso quanto Eustazio sopra Omero ha scritto del giuoco de' Taloni.

Nella suddetta prefazione del Vitellio tra l'altre cose si legge, che il Merula non perdonò nè meno al suo maestro Filelfo) Egli oltre al *Filelfo* ebbe per *maestro* anche *Gregorio di Città di Castello*: la qual cosa si prova da noi tanto con l'autorità della lettera già riferita di Batista Mantovano a Gianfrancesco Pico, quanto con quella di Paolo Cortesi, che nel suo Dialogo manoscritto *de hominibus doctis* dice, parlando di esso Gregorio: *Hujus* auditor *fuit* Georgius Merula, *quia nobilitate floruit discipulorum*, ec.

Non perdonò nè meno al suo maestro Filelfo: talchè con somma insolenza invèi contra lui, come contra impuro ruffiano: le quali cose avendo lette il buon vecchio Filelfo, già ottuagenario, ne concepì tanta tristezza, che ne morì in capo

(a) *Tom. I. L. I. Art. XI. in fin pag.* 31. *ediz. I.*

capo a tre giorni) In tutti i XXXVII. libri dell'epistole del Filelfo non si legge cosa, onde non appariſca, esſer lui passato di buona corrispondenza col Merula. Due esſo gliene scrive (*a*) nell'anno 1463. una (*b*) nel 1471. e due finalmente (*c*) nel 1473. tutte piene di amore, e di stima: al che non mancò il Merula di corrispondere anche dal canto suo; talchè il Marzio nel suo primo libro *De Homine* pag. 2. della edizione Frobeniana, avendo fatta menzione di una sua *invettiva contra il Filelfo*, non lasciò il Merula di redarguirlo di tanta insolenza pag. 95. *At contra Franciſcum Philelphum Galeotus? ὓς πρὸς τὴν αθηνᾶν, hoc eſt, ſus in Palladem. Hic plura non dicam, niſi te non minus hoc homine, & iſta tua in hominem eruditiſſimum petulantia ludibrio literatis viris ita fuiſſe, ut ſi Therſites Hectorem ad ſingulare certamen provocaſſet.* Ma il Filelfo in una sua lettera, che però non è impressa tra l'altre sue, avendo censurato il Merula, perchè avesse scritto *Turcas*, e non

Tur-

(a) *lib. XVIII pag.* 128. 129.
(b) *lib. XXXIII. pag.* 230.
(c) *lib. XXXVII. pag.* 264. 265.

Turcos : ciò fu cagione, che da entrambe le parti uſciſſero libri mordaciſſimi; e tra gli altri il Merula ſtampò *due lettere* contta il Filelfo, l'una diretta a Bartolommeo Calco, Segretario Ducale, e l'altra a Gianjacopo Ghilini, *municipi ſuo*; le quali furono impreſſe unitamente nel 1480. in 4. ſenza eſpreſſione di luogo, nè di ſtampatore. Il Beughem (*a*) cita queſt'opuſculo del Merula: *Invectiva in Philelphum. Venetiis* 1480. *in* 4. ma noi per non averlo veduto, non ſapremmo aſſerire, ſe queſta *invettiva* ſia coſa diverſa dalle *due lettere* ſopraccennate. Comunque però ne ſia, ſiccome queſte ſcritture uſcirono nel 1480. anche queſte, ſe è vero ciò, che ne ſcrive il Vitellio, che la lettura di eſſe cagionò la morte dell' *ottuagenario* Filelfo, ci ſervono di prova, a quanto altrove abbiamo aſſerito intorno alla morte di eſſo Filelfo, poſta da noi con validi fondaméti nell'Aprile del 1480. Ma ora ſiamo coſtretti a mettere in dubbio queſta opinione per quello, che ſe ne trova ſcritto in una *Cronaca* de' ſuoi tempi, compilata, e ſcritta di proprio pugno da *Bartolommeo*

(a) *Incun. Typogr. pag.* 94.

meo della Fonte, altrimenti *Fonzio*, cittadino di Firenze, e ſucceſſore del Filelfo nella lettura di lettere greche nello Studio Fiorentino: la qual *Cronaca* eſiſtente in un codice originale della copioſiſſima libreria del Signor Marcheſe Franceſco Riccardi, e di cui ad altro luogo non mancheremo di rendere informato il pubblico, all'anno 1481. così dice: *Franciſcus Philelphus, vir græce latineque doctiſſimus, & Mediolano Florentiam accitus, ut publice profiteretur, æſtu ac labore itineris confectus, pridie Kalendas Auguſti Florentiæ moritur, anno ætatis quinto & octogeſimo. Cujus nos in vicem ſuffecti ſumus.* Sicchè, ſecondo queſto Autore il Filelfo morì di patimento pel viaggio da lui fatto in tempo di ſtate da Milano a Firenze, e non già di dolore conceputo da lui nella lettura delle invettive del Merula; e mancò a i 31. *Luglio del* 1481. e non al *primo di Aprile del* 1480. Ma ſe l'anno 1481. fu l'ultimo della vita del Filelfo, eſſo però certamente non era l'*ottanteſimoquinto* dell'età ſua, come vuole il Fonzio, ma l'*ottanteſimoquarto* appena incominciato, poichè eſſendo venuto al mondo, come ſcri-

ſcrive egli ſteſſo, a i 25. Luglio del 1398. e procedendo ſino a i 31. Luglio del 1481. ciò viene a far per l'appunto, non anni 85. ma 83. e giorni 6.

LX.

FEO BELCAMO, *ovvero, come* (*a*) *da altri è chiamato*, BELCARI, *Fiorentino*) FEO, che è il nome di queſto Scrittore, è un'accorciamento di quello di MAFFEO, ſe bene nella *Rappreſentazione di San Giovambatiſta nel Diſerto*, compoſta parte da Tommaſo Benci, e parte da queſto Autore, e ſtampata in Firenze, preſſo Giovanni Baleni, 1589. in 4. eſſo è chiamato non FEO, nè MAFFEO, ma FEBO BELCARI. Quanto al ſuo caſato, meſſo in dubbio dal Voſſio, ſe foſſe BELCAMO, o BELCARI, egli è certo, che fu de' BELCARI, famiglia nobile della città di Firenze. Suo padre (*b*) anch'egli ebbe nome *Feo*, figliuolo di *Coppo*, o ſia *Jacopo* de' *Belcari*. Eſercitò le principali cariche nella ſua patria, nel cui ſommo magiſtrato riſedette l'anno 1454.

Fio-

(a) *Veſſ. l. c. p.* 603.
(b) *Cionacci Vita della B. Umiliana de' Cerchi.*

Fiorì nel 1470. *e si acquistò fama sì con altre cose, sì con la vita del Beato Colombano, fondatore dell'ordine degl' Ingesuati*) Fondatore dell'Ordine degl'Ingesuati non fu il Beato *Colombano*, ma il Beato *Giovanni Colombini*, da Siena, che morì il dì ultimo di Luglio l'anno 1367. Il Belcari scrisse la Vita di questo Beato, ma in nostra lingua *volgare*; onde non conveniva, che il Vossio gli desse luogo per essa fra gli *Storici latini*. Le altre cose composte da lui sono pure scritte volgarmente, come il volgarizzamento (*a*) del *Prato spirituale di santi padri*, e di altri divoti libri, alcune *Rappresentazioni* spirituali in verso, e moltissime *Laudi*. La vita del Beato *Colombini* è indirizzata da lui al Magnifico Giovanni di Cosimo de' Medici, che fu padre di Lorenzo, e di Giuliano. La scrisse nel 1449. come nel fine delle copie impresse si legge. Don Placido monaco fe stamparla in Brescia la prima volta nel 1505. per *maestro Rondo*, e la indirizzò a Messer Marco Civile. Fu poi ristampata a Firenze in 4. e anche in Venezia in 8. l'anno 1554. senza il nome dello

(a) *Belc. prosm. della Vit. del B. Gio. Colomb.*

dello ſtampatore. Un teſto antico di carta pecora in foglio ſe ne conſerva fra i codici del Sig. Zeno in Venezia, aſſai migliore dello ſtampato.

Morì nel 1484.) ai 16. Agoſto, e fu ſeppellito in Santa Croce di Firenze. La morte di lui fu compianta da Girolamo Benivieni con una elegia in terza rima, che egli intitola *Deploratoria per la morte di Pheo Belchari Poeta Chriſtiano*; ed è poſta alla pag. 109. delle *Opere* di eſſo Benivieni ſtampate in Firenze preſſo gli eredi di Filippo di Giunta 1519. in 8.

LXI.

JACOPO PICCOLOMINI (*a*), LUCCHESE) Queſto letterato Cardinale non fu della famiglia PICCOLOMINI, ſe non per adozione: e queſt'onore gli fu conferito da Pio II. Sommo Pontefice, di caſa *Piccolomini*, anche prima, che lo promoveſſe al Cardinalato: Il ſuo caſato fu quello degli AMMANNATI, originario della nobil terra di *Peſcia*, nella Toſcana, paſsato ſotto la ſignoria di Firenze nel 1339. dove prima era ſotto quella di Lucca, al cui Veſcovo però n'è

(a) *Voſſ. l. c.*

n'è rimasta la giurisdizione spirituale.

Circa la sua patria, egli volle esser chiamato, e creduto LUCCHESE. Così nelle sue epistole egli lasciò scritto alla pag. 76. *Luca ortu mihi est patria*; e scrivendo a Domenico Bertini, da Lucca, pag. 245. gli dice: *Per* communem patriam *quæso*, ec. *ne mihi id neges*; e in due altre lettere, l'una p. 175. allo stesso Domenico, e l'altra pag. 187. a Stefano Trenta, Vescovo di Lucca, chiama egualmente i Lucchesi *nostros cives*; e però nella invettiva diretta a i Cardinali, dopo uscito di Conclave, contra il Cardinale Atrebatense, o sia di Arras, rimproverando pag. 33. e 206. allo stesso la bassezza della sua patria, ebbe ad esaltare la sua: *Ego* in libera patria: *tu in oppidulo servienti es natus*: e finalmente nell'epitafio, che egli lasciò nel suo testamento da porsi sovra la sua sepoltura, dichiarò questo suo medesimo sentimento: Luca ortu, *Sena lege fuit mihi patria*, ec. Quindi è, che i contemporanei scrittori quasi tutti lo dicono *Lucchese*: come il vecchio Filelfo (*a*) nell'Epistole; il Vescovo Campano nella Vita

di

(a) *lib. XV. & lib. XVI.*

di Pio II. e in un'Epigramma del libro III. delle ſue poeſie, e nell' ultimo del libro IV. il Naldi nella Vita manoſcritta di Giannozzo Manetti, Carlo Verardo, (*a*) da Ceſena, e così molti altri. Con tutto queſto egli è certo, che il Cardinale Ammannati non nacque in *Lucca*, ma bene in una *villa*; e che queſta poteſſe eſſere *Villa baſilica* del diſtretto Luccheſe, lo ha eruditamente ultimamente (*b*) provato il Padre Sebaſtiano Paoli, della Congregazione della Madre di Dio, nella ſua *Diſquiſizione Iſtorica* della patria, e *compendio* della vita di eſſo. Nell'eſtratto, che daremo di queſto libro, porremo meglio all'eſame queſta circoſtanza, baſtando per ora il già detto.

Da giovanetto ebbe per maeſtri nello ſtudio dell'eloquenza, e della poeſia Carlo, e Lionardo Aretini) Non ſolo ſotto i due *Aretini*, ma ſotto il vecchio *Guarino* imparò egli le buone lettere: ond'egli in una delle ſue lettere a Batiſta Guarini, figliuolo di Guarino, pag. 253. *Apud* patrem tuum *prima litera-*

(a) In una *epiſt.* tra quelle del Cardinale pag. 315.

(b) *In Lucca, preſſo il Frediani, 1712. in 4.*

rum ſtipendia juvenis merui. In oltre da *Giannozzo Manetti* gli fu inſegnata la politica in Firenze. Il Naldi nella vita di eſſo Giannozzo: *Præterea incœpit Politicam edocere* Jacobum Lucenſem, *qui poſtea in eum quidem ordinem a Pio P. M. adſcitus, unde obtinuit conſuetudo, ut illi eligantur, qui ſummi ſunt Pontifices futuri.*

A i tempi di Papa Niccolò V. venne a Roma) Ciò fu verſo la fine del 1450. e quivi sì meſchinamente viſſe, e ſervì alla Corte per lo ſpazio di dieci anni, che, giuſta l'eſpreſſione (*a*) di lui, *adhuc, unde tenderer, non poſſidebam. Paucis poſt accumulavit omnia uno impetu Deus, & longæ patientiæ fructum porrexit.*

Divenne Segretario del Cardinale di Fermo) Queſti fu il celebre *Domenico di Capranica*, la cui vita è ſtata ſcritta (*b*) da Batiſta di Poggio Bracciolini, e dedicata al Cardinale, di cui ora ſcriviamo: dove tra l'altre coſe (*c*) gli dice: *Te vero, Reverendiſſime Pater, potiſſimum elegi, ad quem hoc quicquid*

(a) *Epiſt. p.* 191.
(b) Baluc. Miſcellan. lib. III. *p.* 263.
(c) *pag.* 265.

quid eſt operis mei deſtinarem: quod & me tibi plurimum debere cognoſco; & cui æquius ea dedicem, non video, quam ei qui & dignitate par illi nunc eſt, & cum eo quondam familiariſſime in omni vita vixit, multarumque ejus viri virtutum tanquam hæreditarium munus ſuſcepit: e più ſotto (*a*) parlando di que' grand'uomini, che uſcirono dalla famiglia di eſſo Cardinale Capranica, nomina, dopo Enea-Silvio, il Cardinale di Pavia: *Et tu, Reverendiſſime Pater, qui a Pio propter doctrinam, ac probatiſſimos mores in familiam ſuam Piccolomineam adoptatus primo, deinde Papienſis Præſul factus, Cardinalis tandem creatus es.*

Morto Niccolò V. fu Segretario di Papa Caliſto III.) Ebbe allora per collega nel ſuddetto impiego *Lionardo Dati*, che fu poi Veſcovo di Maſsa: al quale ſcrivendo (*b*) il Cardinale, e lodandolo per alcuni ſuoi verſi, gli dice: *Noſtræ veteris conſuetudinis probe ſum memor. Secretariatus oblitus non ſum, quem ſub* Caliſto *pariter geſſimus.*

E nel medeſimo impiego lo volle preſ-

(a) *pag.*296.
(b) *Epiſt.pag.*230.

ſo di ſe Pio II. ſucceſſore di Caliſto. Di là a due anni eſſo Pio gli diede il Veſcovado di Pavia; e di là a venti meſi lo creò Cardinale del titolo di San Griſogono) Che *venti meſi* dopo la ſua aſſunzione alla Chieſa di Pavia foſſe l'Ammannati promoſſo al Cardinalato, lo abbiamo per certo, giacchè egli nel libro II. de' ſuoi *Comentarj* pag. 349. così ſcrive di ſe medeſimo: *Jacobus tituli Sancti Chriſogoni, Lucenſi patria natus*, ec. *moxque Eccleſiæ Papienſi præpoſitus, ad Cardinalatum* vigeſimo poſt menſe *aſſumptus ſum*. La ſua promozione al Cardinalato ſeguì, giuſta il Panvini (*a*) e'l Ciacconio (*b*) anzi giuſta l'atteſtazione (*c*) del medeſimo Pio II. nella ſeconda feria innanzi le quattro tempora dell'Avvento dell'anno 1461. cioè a i 18. Dicembre. Sicchè l'elezione dell' Ammannati al Veſcovado di Pavia, eſſendoſi fatta *venti meſi* prima del ſuo Cardinalato, venne ad eſſere ſul principio di Maggio del 1460. e non molto dopo la morte del Cardinale Giovanni Caſtiglione, Veſcovo di Pavia, avvenuta,

(a) *Rom. Pontif. & Card. p.* 311.
(b) *Vit. Pontif. & Cardin. Tom. II. p.* 1058.
(c) *Comment. lib. VII. p.* 337.

nuta, come si ha dalla sua inscrizione sepolcrale, a i 15. Aprile del medesimo anno. Con questo computo si corregge lo Spelta, che nella sua *Storia* de' Vescovi di Pavia pag. 423. mette la elezione dell'Ammannati a i 17. Agosto, e anche l'Ughelli, che nel Tomo I. dell'*Italia Sacra* pag. * 38. la ripone a i 23. Luglio dell'anno suddetto.

Ma due anni avanti la sua morte fu onorato del titolo della Chiesa Tusculana) Ciò fu nel 1477. dopo la morte (*a*) del Cardinale Latino Orsini, succeduta in tal'anno il dì 11. Agosto. Di là a poco fu trasferito al *Vescovado di Lucca*, dove fece il suo ingresso al principio d'Ottobre. *Non rogantem*, scrive (*b*) egli al Pontefice Sisto IV. *non expectantem, nec cupientem etiam assumpsit ad* Tusculanam *Ecclesiam. Eundem absentem, & propter charitatem* patriæ *supplicantem summa benignitate præfecit* Lucensi, ec.

Scrisse le vite de' Pontefici. Ma quest' opera Jacopo Volterrano si lagna, che già al tempo suo era stata abolita dagli emuli, o in qualche luogo, senza saperlo le

(a) *Ughell. l. c. p.* 178.
(b) *Epist. p.* 323.

perſone amorevoli, ſtava naſcoſta) Non è queſta la ſola Opera del Cardinale Ammannati, del cui deſtino non ſi abbia contezza. Quando era al ſervigio del Cardinale Capranica, ſcriſſe la *legazione* di lui a i *Genoveſi*, della qual' opera fa teſtimonianza in una epiſtola (*a*) al Volterranno ſuo ſegretario: *Romæ cum erimus, credo inveniemus etiam* legationem Cardinalis Firmani ad Genuenſes *pro pace inter eos firmanda*: *quam memini tunc ſcripſiſſe inſtar itinerarii cujuſdam*, ec. e in un'altra (*b*) al medeſimo: *Ego dum famulabar Cardinali Firmano, memor ſum ſcripſiſſe* legationem *ejus omnem* ad Genuenſes: *quam ſi poſſem reperire in ſcriniis meis Romæ, libenter illam recognoſcerem.*

Scriſſe parimente i *Comentarj* delle coſe avvenute a' ſuoi tempi per tutto il mondo: opera diverſa da i *Comentarj*, che di lui ſono alle ſtampe, e della quale ſi può inſtruire ciaſcuno nella lettura delle ſue epiſtole, accennata ancora dal Padre Agoſtino Oldoini nell'*Ateneo Romano* pag. 351. Com-

(a) *pag.* 300.
(b) *p.* 100.

Compose in oltre l'anno 1468. un trattatello, ovvero orazione *de officio summi Pontificis & Cardinalium*, col qual titolo ella si trova ricordata dal Padre Labbe (*a*) tra i codici della Regia, segnata *num. LXXVII.*

Prima d'esser Cardinale, ed essendo Vescovo di Pavia, fece due *Omelie*: una *de conversione ad Dominum*, nel giorno primo di quaresima; e l'altra *de assumptione Beatæ Matris*, in occasione della medesima festività. Ne parla alla pag. 114.

Dilettossi anche di *poesia latina*, nella quale scrisse assai. V'ha chi (*b*) giudica essere i versi di lui *magis argutos, quam suaves*. Molti di questi si leggono tra le sue epistole.

Fece anche *orazioni*, e di queste si vede alle stampe tra le sue epistole (*c*) quella, che fu recitata da lui, essendo giovanetto, nello Studio Fiorentino, dove fu pubblico Professore, come dal principio di essa ognuno può facilmente conoscere. *Multa tum metro, tum oratione typis tradita edidit*: lasciò det-

(a) *N. B. MSS. libb. p.* 310.
(b) *Jac. Volat. in Vita ejusd. Card.*
(c) *p.* 330.

to di esso Daniello de' Nobili, istorico di Lucca, ma inedito, citato dal Padre Paoli nella Vita del Cardinale pag. 92.

Lasciò in sette libri la storia di cinque anni, che contiene le cose del suo tempo. Dà principio a questi suoi comentarj, certamente ornati, là dove Pio II. apprestandosi alla sua spedizione contra i Turchi, si portò ad Ancona. Li termina poi nella morte di Giovanni Carvajal, Cardinale di Sant'Angelo) Il titolo di quest'opera si è: *Jacobi Cardinalis Papiensis Commentariorum*. Incomincia da i 18. di Giugno, nel qual giorno l'anno 1464. Pio II. partì di Roma, e prese verso Ancona il suo viaggio. Il tempo, ove ella finisce, è il giorno della morte del suddetto Cardinale di Sant'Angelo, la quale avvenne (*a*) a i 6. Dicembre del 1469. I *Comentarj* adunque del Cardinal di Pavia abbracciano la storia di cinque anni, e quasi altro mezzo compiuti. Jacopo Minutolo, da Lucca, dà il seguente giudicio di essi *Comentarj* in una sua lettera a Jacopo Volterrano posta fra quelle (*b*)

del

(a) *Ciaccon. l. c. p. 926.*
(b) *pag.* 189.

del Cardinale: *Fremant omnes licet: dicam quod ſentio, unum fuiſſe Papienſem noſtra ætate, a quo hiſtoria ſcribi & potuerit, & debuerit.*

Ecco un'oſſervazione del *Sandio* pag. 420. ſopra la medeſima iſtoria: *Dal ſeſto libro de i Comentarj del Piccolomini eſtratta e ſtampata, negli Scrittori della Boemmia, la narrazione iſtorica intorno agli Uſſiti, e a Giorgio Pogebraccio, Re di Boemmia.* La raccolta degli *Scrittori Boemmi* fu fatta da Marquardo Freero, e ſtampata in Anover dal Wechelio 1602. in foglio, nella qual'edizione la detta *narrazione iſtorica* del Cardinale Ammannati è poſta alla pag. 206. Ma poichè il Sandio ha voluto notare queſta particolarità, non doveva laſciar di dire, che anche nel Tomo II. degli *Scrittori Germani* (a) raccolti dallo ſteſſo Freero, ſi legge alla pag. 139. la narrazione *de Leodienſium diſſidio cum Epiſcopo ſuo Lodovico Borbonio*, tolta dal libro quarto de' medeſimi *Comentarj*, e alla pag. 140. vi ha quella *de itinere Romano Friderici III. Imperatoris*, levata dal libro ſettimo.

(a) *Francof. per Caſparem Rotelium*, 1637. *in fol.*

L'Opera e de i comentarj, e dell'epistole, primo divulgò in Milano dalle sue stampe Alessandro Minuziano l'anno 1506.) Il suo titolo è questo: *Epistol.e & Commentarii Jacobi Piccolomini Cardinalis Papiensis*. In fine vi si legge: *Impressum Mediolani apud Alexandrum Minutianum. Anno Domini M. D. VI. die XXVIII. Martii, in folio*. Precede a tutto un privilegio, perchè da altri non sia ristampata per dieci anni quest' Opera, di Lodovico XII. Re di Francia, allora Duca di Milano, in data di Milano il dì primo Aprile del 1506. dal qual privilegio si ha, che *Bernardino di San Pietro, Vincenzio Aliprando*, e Maestro *Alessandro Minuziano, artis Oratoriæ professor*, aveano insieme raccolte con sommo studio, e dispendio l'epistole, e l'altre opere del Cardinale, e le aveano date a proprie spese alla stampa. Segue una lettera del Cardinale a Giorgio Cardinale di Roano, la quale comincia: COLLEGI *nuper reliquias meas, Commentarios scilicet, & Epistolas, quas olim scripseram, ut tibi utrumque opus dicatum appareat*. Egli si servì principalmente, nel raccogliere, e disporre le epistole, dell

ope-

opera di Jacopo Volterrano, ſuo Segretario, il quale, oltre a ciò, che in più luoghi di eſſe ſta riferito, così dice nella Vita del Cardinale, poſta avanti le ſteſſe: *Scripſit epiſtolas multas*..... A ME *in hunc diem ſupra ſexcentas magno labore, & cura* COLLECTAS. Dal che ſi vede, che il Cardinale fu il primo a far raccolta delle ſue epiſtole: il ſuo Segretario continuò e in vita, e dopo la morte di lui, mettendone inſieme oltre a 600. ma come le ſtampate ſono in numero di 782. convien dire, che la raccolta ſtampata ne fu accreſciuta da i tre Milaneſi già mentovati. Alla lettera dell'Ammannati al Cardinal di Roano ne ſuccede un'altra del Minuziano a Stefano Poncherio, o ſia di Poncher, Veſcovo di Parigi, nella quale confeſſa di aver cercate, e diſpoſte le opere del Cardinale Ammannati. La data è di Milano *decimo octavo Calendas Novembris* 1506. la quale però, con la giunta di qualche variazione anche per entro la lettera, nella ſeconda edizione di eſſo Minuziano fu mutata in queſta: 1508. *Idibus Januarii*. Queſta ſeconda edizione ſeguì parimente in Milano, e in fine d'eſſa ſta ſcritto: *In*

ædibus Minutiani impressum Mediolani. M.D.XXI. mensis Martii. Die IIII. in fol. Finalmente i *Comentarj* e l' *Epistole* furono impresse la terza volta insieme co i *Comentarj* di Pio II. *Francofurti, per Jo. Aubrium* 1614. *in fol.*

Trasferitosi a Bolsena, morì a San Lorenzo adi 11. *Settembre in età d'anni* 57.) L'anno della sua morte fu il 1479. Nell'epitafio postogli in Roma, e riferito dal Ciacconio (*a*), si ha, che egli passò di vita non agli 11. di Settembre, ma bene a i 10. e che era vivuto 57. anni, 6. mesi, e 2. giorni: il che ci fa stabilire il giorno della sua nascita agli 8. Marzo dell'anno 1422.

ARTICOLO XII.

Rime scelte de' POETI FERRARESI *antichi, e moderni. Aggiuntevi nel fine alcune brevi notizie istoriche intorno ad essi. In Ferrara, per gli eredi di Bernardino Pomatelli Impr. Episc.* 1713. *in* 8. pagg. 608. senza le prefazioni.

Nel

(a) *l. c. p.* 1062.

NEl formare la presente raccolta di poeti Ferraresi ha una gran parte di merito insieme co' Sigg. Canonico *Grazzini*, e Dottor *Lanzoni*, il Signor Dottor *Baruffaldi*, amantissimo delle cose della sua patria, e in quelle principalmente della storia letteraria di essa al più alto segno versato. Siccome non v'ha specie di poesia nella nostra lingua, ove non si sieno segnalati i rimatori Ferraresi, così molto bene alla loro gloria si adatta quel verso tolto dalla poetica di Orazio, e posto dietro il frontispicio di questa raccolta:

Nil intentatum nostri liquere Poeta.

Francesco Pomatelli non potea scegliere personaggio più degno da dedicarla, di Monsignor Cornelio Bentivoglio di Aragona, Arcivescovo di Cartagine, e Nunzio Apostolico in Francia, Prelato, che alla nobiltà del sangue accoppia insigne letteratura, e che illustra il suo nome non tanto col decoro del grado, quanto con l'esercizio di ogni morale virtù. Il ragionamento, che succede a questa dedicazione, c' introduce a conoscere il fine, per cui si è fatta questa raccolta, e l' ordine, che si è tenuto nel farla.

Prin-

Principia l'autore di queſto ragionamento col dire, eſſerci alcuni climi felici, che hanno una particolare attività d'inclinar le perſone più all'un'eſercizio, che all'altro: dal che naſce, che in un luogo veggiamo fiorire un'arte, che in altro quantunque proſſimo non alligna. Paſſa poi a dire, che, dacchè nacque in Italia la volgar poeſia, moltiſſime città hanno prodotti in diverſo tempo chiariſſimi perſonaggi in eſſa eccellenti, talchè hanno portata queſt'arte a grandiſſima riputazione; e che *ſopra quante città dell'Italia abbiano dati al mondo e Poeti grandi, e Poemi ſegnalati, neſſuna (ſe Firenze non vogliamo eccettuare) avanza Ferrara.* Dice di avere eccettuata la città di *Firenze*, perchè avendo egli preſa queſta lode di quella di *Ferrara* da Jacopo Gaddi, Fiorentino, non ha voluto contraſtare a quella giuſtizia, che ſi fa da un ſuo cittadino alla propria patria; e ne porta dipoi le preciſe parole del Gaddi, tolte dagli *Elogj Oratorj* di lui pag. 90. che qui è ſuperfluo ripetere.

In fatti la Corte de i Principi Eſtenſi, fra i quali vi fu ſimilmente, chi ſi eſercitò con lode nella noſtra poeſia, fu a ra-

ragione chiamata da Giovanni Imperiali nel *Muſeo iſtorico* pag. 130. *ſacris muſarum conventibus inclyta*.

Per dar poi egli a conoſcere, che fino da i primi tempi della volgar poeſia è ſtata in Ferrara coltivata con particolar cura queſt'arte, reca in primo luogo alcune pubbliche *inſcrizioni* in verſi volgari, che in quella città anche in oggi ſi veggono; e la più vecchia di queſte ſi è quella del 1135. ſopra l'arco dell'altar maggiore della Cattedrale, lavorato a moſaico: nella quale ſi eſprime, benchè rozzamente, il nome del fondatore, e dell'artefice di quella Chieſa. L'inſcrizione dice così:

Il mille cento trentacinque nato
Fo queſto Tempio a Zorzi conſecrato
Fo Nicolao ſcolptore
E Glielmo fo l'Autore

i quali verſi concordano con gli altri latini, che ſtanno ſcolpiti nella facciata ſopra la porta maggiore.

Anno milleno centeno ter quoque deno
Quinq; ſuper latis ſtruitur domus hæc pietatis.
Artificem gnarũ qui ſculpſerit hæc Nicolaum
Huc concurrentes laudent per ſæcula gentes.

La ſuddetta inſcrizione è la più antica da noi oſſervata in verſo volgare, e precede di *quarantanov'*anni quella famoſa dell'*Ubaldini* rapportata dal Borghini, e

da

da altri ſotto l'anno 1184. e conſiderata come uno de' più antichi monumenti della noſtra poeſia. L'altre inſcrizioni in verſo volgare riferite dal noſtro Autore, ſono poſteriori alla ſuddetta; come quella del 1234. eſpoſta nella Chieſa di San Luca in Borgo, nella quale ſi leggono ſei verſi intagliati in maniera di proſa ſeguentemente, ſecondo la maniera, con cui ſi trovano molti codici in verſo ſcritti in quel tempo; e quelle due, una del 1373. e l'altra del 1384. poſte nella Chieſa di San Domenico, la prima nell'antica Cappella de' Perratti, e la ſeconda nelle ſedie del Coro.

Il più antico Poeta Ferrareſe, di cui ſi trovino componimenti in queſta Raccolta, egli ſi è *Anſelmo da Ferrara*, contemporaneo, ed amico di Guittone di Arezzo; cioè a dire vivente nel 1250. In fine del medeſimo ſecolo viſſe *Gervaſio Ricobaldo*, Ferrareſe, e Canonico di Ravenna, amico di Dante, e celebre iſtorico, morto verſo il 1297. Le rime, che ſi producono, tanto di queſto, quanto del ſopranominato *Anſelmo*, ſono tratte da un codice di rimatori antichi, eſiſtente appreſſo il

Si-

Signor Dottor Baruffaldi. Si dimostra poi con l'autorità di Benvenuto da Imola, comentatore di Dante, anzi con quella di Dante medesimo, che esso *Dante* potrebbe chiamarsi in qualche maniera *Ferrarese*, essendo stata la sua famiglia *Aldigeri* antica di Ferrara, e avendo *Cacciaguida*, tritavo di lui, sposata una donzella di questa nobil famiglia, di cui gli nacque un figliuolo, che, oltre al cognome, prese ancora l'arme di casa *Aligeri*, e fe passarne la denominazione ne' suoi discendenti, uno de' quali fu Dante.

Da un poeta, coetaneo ed amico di Dante, si passa ad uno che fu coetaneo, ed amico del Petrarca: e questi fu *Antonio Beccari*, detto comunemente *Maestro Antonio del Beccajo da Ferrara*, fratello di *Niccolò del Beccajo*, che fu similmente poeta. *Antonio* fu illustre per le scienze da lui possedute; e qui in oltre si vuol far credere, che fosse illustre per li natali: alla qual sentenza ripugna l'opinione di coloro, che lo sostengono per figliuolo di un *beccajo*, da cui egli prese la sua denominazione. Nel secolo XV. e nel susseguente fiorirono in maggior numero nella Corte

de'

de' Marcheſi, e de' Duchi d'Eſte i poeti; talchè il noſtro Franceſco Patrizio, parlandone nella dedicazione della ſua *Poetica* alla Ducheſſa di Urbino, fa vedere, che ogni genere di poeſia ebbe in Ferrara il ſuo maggiore accreſcimento, come la ſcenica tanto per la commedia, quanto per la tragedia; la ſatirica; la lirica; e l'epica: nella qual'ultima ſpecie ſei poeti ſono ſtati, l'un dopo l'altro, compoſitori di ſette poemi eroici, ſiccome ſette ſcrittori quivi pur diedero libri intorno all'arte poetica, di che niun'altra città può gloriarſi. Si vanno poi numerando le Accademie famoſe di Ferrara, incominciando da quella, che vi ſi aperſe verſo l'anno 1440. ſotto il Marcheſe Leonello d'Eſte, Principe letteratiſſimo, e continuando ſino a quella degl'*Intrepidi*, che anche in oggi ſingolarmente fioriſce, fondata nel 1601. per opera di Giambatiſta Recalco, di Enzo Bentivoglio, di Guidobaldo Bonarelli, e di Ottavio Magnanini.

I componimenti poetici de' Ferrareſi furono eccellenti, ſinchè comunemente in Italia non ſi cominciò a guaſtare con le novità l'antico buon guſto

della

della noſtra poeſia. Dell'univerſale corruttela ſi riſentirono gli effetti anche in queſta città, ma non però di maniera, che in alcuno de' ſuoi rimatori non rimaneſſe vivo qualche diſcernimento del buon cammino, che ſi doveva tenere per non andare perduto con la piena degli altri. Queſti pochi però nè pubblicavano, nè leggevano nelle radunanze le coſe loro, ma ſolamente di aſcoſo, e in privato, per tema di eſſer deriſi da chi non ſapeva guſtarle, e ridevaſene, come „ di chi vo-
„ leſſe introdurſi in mezzo alle nuove
„ mode, col giubbone, con le giornee,
„ e col cappuccio del quattrocento. „

Ora queſte, ed altre rifleſſioni, che ſi fanno dall'autore del ragionamento, fecero, che da molto tempo i letterati Ferrareſi ſoſpiravano una generale raccolta delle rime di tutti i loro poeti, sì antichi, come moderni: poichè, ſe bene le Opere de' migliori erano ſtate pubblicate in ſeparati volumi, era nondimeno deſiderabile vederne anche un ſaggio degli altri, e tanto più, quanto nelle ultime raccolte ſtampate ſe ne vedeva taciuto il nome. I Sigg. Grazzini, Lanzoni, e Baruffaldi ſi ſono

dun-

dunque messi all'impresa di soddisfare a i voti de' loro concittadini, mettendone insieme queste *Rime scelte*, nella cui distribuzione si è osservato l'ordine cronologico, come il più savio, e'l più utile. I più antichi componimenti si sono lasciati nella loro rozzezza, e semplicità, che loro si dee perdonare a riguardo del tempo, siccome a riguardo del comune abuso è da perdonarsi a' moderni, massimamente del secolo oltrepassato, ne' quali si scorge la mutazione, e la decadenza dello stile, allora seguitato, e lodato: in che però si è avuta l'avvertenza di scegliere i più tollerabili, e i meno guasti. Di alcuni non si reca, che un solo componimento: e questo non dovrà parere sì strano, se è d'autore antico, poichè non è stato poco l'averlo potuto rinvenire, quantunque solo; e se d'autore moderno, si è stimato bene di sceglier quel solo, come il meno cattivo, per non ingrandire soverchiamente la raccolta di poesie ora non molto pregevoli.

Essendo stati in questa scelta inseriti alcuni rimatori, che di primo aspetto possono parere più tosto forestieri, che Ferraresi; come a dire *Antonio Cornazzano*

zano, che fu Piacentino; Santa *Caterina Vegri*, da Bologna; *Pippo*, o sia *Filippo Brunelesch i*, Fiorentino, insigne scultore, e architetto; e per tacere alcuni altri, il celebre *Torquato Tasso*, di origine Bergamasco, e di natali Sorrentino: ciò non ostante è paruto a i compilatori di questa raccolta di dar luogo a' medesimi per entro la stessa, indotti a ciò fare da giusti, e ragionevoli motivi, che tali però non parranno forse ad ognuno. Con più forte ragione vi hanno avuto luogo que' rimatori, che sono nativi delle terre, castella, e ville compresse, e soggette al Ducato di Ferrara. Non se ne sono escluse le femmine Ferraresi, in molte delle quali fu la maniera del poetare eccellente.

Questa Raccolta è come divisa in due parti: nella prima sono compresi i *defunti*, l'ultimo de' quali è *Ottavio Cappello*, filosofo, medico, e lettor pubblico morto d'anni 59. nel 1711. di cui alla pag. 412. si riporta un Sonetto. La seconda comprende i poeti Ferraresi *viventi*, disposti, per levare ogni precedenza, e doglianza, con l'ordine alfabetico de' loro nomi; e dal saggio, che se ne reca di ciascuno di essi, non

v'ha

v'ha chi agevolmente non vegga, quanto in oggi altamente fioriſca in queſta nobile parte d'Italia la buona poeſia.

Rende poi conto l'Autore del ragionamento, del modo, e fine tenuto generalmente nella ſcelta di queſte rime, con la quale ſi è avuta preciſa intenzione di eſporre inſieme tutta la ſerie de' poeti volgari Ferrareſi, e di moſtrare, come la poeſia ſia nata in Ferrara, e quale nella ſucceſſione de' tempi vi ſi ſia mantenuta. Negli autori, di cui ſi trovano rime in gran copia, ſi è cercato di ſceglierne alcune, che più ſi accoſtano al loro modo ordinario di comporre; e per lo più vi ſono tralaſciate quelle, che nell'altre univerſali raccolte ſi leggono. Si è pure avuta avvertenza di porvi que' componimenti, che ſino ad ora non erano ſtati dati alle ſtampe, molti de' quali meritavano la pubblica luce più ancora, che gli ſtampati. Han parte nella raccolta tutte le maniere di componimenti, eſſendo convenuto il far ciò per dare il ſaggio di tutti i verſeggiatori; e queſta medeſima neceſſità è ſtata cagione, che non tutti i componimenti ſieno perfetti, ed irreprenſibili. Si è ſfuggito, quanto

più

più è ſtato poſſibile, di frammettervi poeſie di ſcorretto coſtume, o di empia dottrina, quantunque per altro leggiadre. Nell'ortografia ſi è ſervata in tutti la correzione, che a' loro tempi era in uſo; e ſe in alcuni s'incontra talora qualche diverſità da quella, con cui altre volte furono impreſſi, ſi vuol, che ſi ſappia, eſſer nata queſta alterazione dal riſcontro de i manoſcritti originali, ove gli ſteſſi componimenti ſi leggono, migliorati, e ritocchi da' loro autori; e col fondamento de' medeſimi manoſcritti ſi è reſtituito al legittimo autore qualche ſonetto, che in altre raccolte era ſtato ſotto altrui nome ſtampato.

In fine del ragionamento ci viene data ſperanza, che quando abbia il gradimento, che le è dovuto, la preſente raccolta di *poeti volgari Ferrareſi*, ſiano anche in breve per divulgarſene altre sì di *poeti latini*, sì di *proſatori* e *latini*, e *volgari*, tutti altresì *Ferrareſi*, con lo ſteſſo metodo, che in queſta ſcelta vedeſi praticato.

Dopo aver'eſpoſto il contenuto del ſuddetto ragionamento, noi non iſtaremo a riferire, nè a conſiderare i componi-

ponimenti della raccolta, nè a regi-
p.561. ſtrarne gli autori. Solamente accenne-
remo, che dopo le rime contenute in
eſſa, ſuccedono in forma di tavola alfa-
betica le *notizie iſtoriche*, brevi, ma
eſatte de' rimatori defunti, ove in ſuc-
cinto ſi dà informazione della patria di
ciaſcuno di eſſi, del loro principale in-
ſtituto, e profeſſione, dell'anno della
lor morte, o almeno del tempo, in cui
viſſero, delle opere più inſigni, e del
luogo, onde i componimenti, che en-
trano nella raccolta, ſon tratti, maſſi-
mamente, ſe inediti, o ſparſi in altri vo-
lumi. Queſti rimatori defunti ſono in
numero di 213. Con ſavia avvertenza ſi
è laſciato di dare la ſteſſa notizia de' ri-
matori viventi, e per ora ſi è giudicato
baſtante il ſaperſi, che vivano, e che
nella volgare poeſia ſcrivano lodevol-
p.601. mente. Queſti ſono in numero di 47.
e in fine di tutto ſe ne vede la tavola a
parte de i loro nomi, e caſati.

ARTICOLO XIII.

*L'Oplomachia Piſana, ovvero la Batta-
glia del Ponte di Piſa, deſcritta da*
CAMMILLO-RANIER BORGHI, *No-
bil*

bil Pisano, Alfiere d'Infanteria dell' A. R. di Toscana nella Banda di Pisa, e da esso consacrata al Senato e Popolo della medesima città di Pisa. In Lucca, per Pellegrino Frediani, 1713. in 4. pagg. 184. senza le prefazioni, e le tavole.

ESsendo opinione di questo chiarissimo Gentiluomo, che l'*Oplomachia Pisana* abbia tratta origine dall'antica *Oplomachia* de' Greci, il significato della qual voce si è *finto combattimento di armi*, ciò l'ha indotto a dare all' Opera sua questo titolo; siccome l'ha indotto pure a porsi all'impresa di scrivere sopra questo argomento l'amore, che egli porta alle cose della sua patria, e'l vedere, che niuno abbia ancora ex professo trattato di tal materia, dovechè ve ne ha molti, che hanno scritto ampiamente, e con lode sopra gli antichi giuochi de' Romani, e de' Greci. Gliene disturbarono in sul lavoro la mano primieramente la morte della Signora Cammilla Balbiani, sua consorte, Dama per le sue virtù, e condizioni d' immortal memoria dignissima; e poi le scarse notizie, che

ne han lasciate gl'istorici della sua patria; e finalmente le sue altre incombenze in occasione del passaggio delle truppe Alemanne in Toscana: il che pure ne ritardò la pubblicazione.

L'Opera tutta è divisa in XXXV.
P. I. *Quesiti*, nel primo de' quali l'Autore va ricercando, qual sia l'origine del giuoco del Ponte di Pisa, sopra la quale i Pisani non tengono cos'alcuna di certo. Ne adduce sette opinioni diverse, e in fine si appiglia a quella, che gli sembra più verisimile. La prima sentenza è di coloro, che dicono essere stata instituita questa finta battaglia in memoria della vittoria avuta da' Pisani l'anno di nostra salute 1005. contra Musetto, Re di Sardigna, il quale per vendicarsi delle molte sconfitte, e danni fattigli da' Pisani, veleggiò alla volta della loro città con potente armata, e nel più alto della notte essendovi penetrato da quella parte, che il mezzogiorno riguarda, quella quasi tutta mandò a ferro, ed a fuoco; ma volendo passare il ponte su l'Arno, che vi corre per mezzo, per rovinarne anche l'altra parte, fu combattuto, vinto, e costretto alla fuga dal popolo già messo

in

in armi per opera di una matrona, per nome *Chinſica*, la quale era corſa a darne parte al Senato, il quale ordinò poi, che ogni anno in tal giorno, cioè a i 17. di Gennajo, ſi rappreſentaſſe, in memoria di queſto fatto, tra gli abitatori dell'una, e dell'altra parte della città, un giocoſo combattimento. In queſto racconto il Signor Borghi concede per vera la venuta di Muſetto contra la città di Piſa, e la diſtruzione di eſſa, che ancora non era circondata di mura; ma niega, che fra le genti di Sardigna, e di Piſa ſeguiſſe combattimento, per eſſere allora i Piſani in Calabria all'aſſedio di Reggio, ſenza eſſer rimaſte nella città, che perſone ineſperte all'armi, le quali alla venuta del nemico ſi fuggirono a' monti, e ſenza difeſa gliela laſciarono in preda: talchè egli potè a man ſalva diſtruggerla, e maſſimamente quella parte di eſſa, che è detta *Chinſica*: dopo di che ſi partì incontanente co' ſuoi.

Diſtrutta queſta prima opinione col riſcontro de' fatti, e degli Scrittori più antichi, ed accreditati delle coſe Piſane, paſſa l'Autore all'eſame della ſeconda, la quale ſoſtiene, che queſto p. 8.

giuoco foſſe inſtituito dall'Imperadore Adriano l'anno di Criſto 119. in cui egli era a Piſa. Gli autori, che mettono la venuta di queſto Ceſare a Piſa, ſono troppo recenti, perchè ſi abbia a ſtare ſu la lor fede, non eſſendo ſuffragati da memorie antiche, che la confermino. Le Terme, che da loro ſi adducono fabbricate in Piſa da Adriano, ſono dal Padre Noris con più fondamento attribuite ad Antonino, di cui ſi trovano memorie in lapide antiche; e dato ancora, che vi foſſero ſtate le Terme di Adriano, ciò tuttavia non mette in eſſere, che Adriano dimoraſſe in Piſa; poichè, ſiccome vi furono quelle di Antonino, ſenzachè queſti a Piſa veniſſe, così vi potrebbono eſſere ſtate anche quelle di Adriano, ſenza trarne per conſeguenza la ſua dimora nella predetta città. Con queſta occaſione l'Autore ſi ferma a diſcorrere ſopra le antiche Terme Piſane, e penſa non eſſer'elleno ſtate opera di alcuno de' Ceſari mentovati, ma bensì de' Piſani medeſimi, molti ſecoli avanti l'Imperio Romano. Le prove, che ſono aſſai giudicioſe, e fondate, ſe ne poſſono vedere nell' Opera, al-

la

la quale rimettiamo i lettori.

Passiamo alla terza opinione; ed è p. 23.] di coloro, che credono, che il giuoco del Ponte di Pisa riconosca il suo principio dall'Imperadore Nerone, che essendo venuto a Pisa, e in onor di Diana avendovi edificato un magnifico Tempio, e nel giorno della dedicazione di esso avendo fatto rappresentare un combattimento di gladiatori, obbligò i Pisani a dover celebrare ogni anno, nel giorno medesimo, un somigliante sanguinoso spettacolo. Aggiungono, che quest'uso durò fino ad Antonino Pio, il quale abborrendo le stragi, ordinò, che in avvenire si combattesse con le spade spuntate, e senza taglio: che i Pisani in tal forma per qualche tempo continuassero il loro giuoco; ma che poi illuminati dalla luce evangelica, annullassero un sì reo costume, e riducessero la cosa ad un volontario giocoso divertimento, nella forma in oggi ancor praticata. Quando anche in questo racconto fosse vero, che Nerone facesse fabbricare in Pisa il Tempio di Diana, posto in vicinanza della porta di Lucca; siccome egli è vero, che in simili dedicazioni usasse-

ro gl' Imperadori Romani inſtituire diverſi giuochi, e ſpettacoli; che Nerone di quelli de' gladiatori al ſommo ſi dilettaſse; e che Antonino proibiſse in ſimili giuochi l'uſo delle ſpade taglienti: ciò non oſtante l'origine di queſto giuoco del Ponte non pare, che ſi poſsa attribuire a Nerone, della cui venuta a Piſa non v'ha fondamento ſicuro, ſiccome non ve ne ha nè meno della preteſa edificazione fatta da eſso del Tempio di Diana.

p. 33. Per quarta opinione ſi tiene da altri, che Pelope, figliuolo di Tantalo Re di Frigia, laſciati al dominio de' proprj ſtati i ſuoi tre figliuoli, Atreo, Tieſte, e Pitteo, ſi metteſse in mare con groſso navilio: che dopo lungo, ed incerto viaggio prendeſse terra in Toſcana alla foce del fiume Arno, e sbarcato in un luogo detto Cacallo, vi edificaſse, come in ſito opportuno, una città, cui deſse il nome di *Piſa*, perchè da *Piſa di Elide* i ſuoi fondatori venivano: che gli abitatori di eſsa volendo governarſi ſecondo le leggi, e i coſtumi della lor patria, v'introduceſsero sì fatto giuoco, a imitazione dell' Olimpico, ridotto poi col venir dell'

età

età allo ſtato, in cui ora ſi vede. Della fondazione di Piſa in Toſcana, fatta da i popoli di Piſa in Grecia, ſe ne ha ſicuro riſcontro appreſso Virgilio, Rutilio, ed altri antichi Scrittori. Che i detti Greci foſsero condotti da Pelope, ſi conferma per vero con l'autorità di Plinio, di Solino, e d'altri moderni, tuttochè vi ripugni Strabone, che aſcrive l'onore della fondazione di *Piſa* in Toſcana a certi *Piſei*, chiamati *Pilj*, che furono ſotto Neſtore all'aſſedio di Troja. Stabilitone Pelope per fondatore di Piſa, il Signor Borghi ne mette la fondazione intorno agli anni del mondo 2570. che viene ad eſsere 214. anni avanti la diſtruzione di Troja, 646. avanti la fondazione di Roma, e 1396. avanti il naſcimento di Criſto: ſicchè tenendoſi a queſto computo troveraſſi, che la città di Piſa vanta fino all'anno preſente, 3110. anni di durazione. Ma eſsendo vero, che Pelope, fondaſse la città di Piſa, non può eſser vero, che egli v'inſtituiſse il giuoco del Ponte ad imitazione de' giuochi Olimpici di Piſa d'Elide in Grecia; poichè queſti giuochi eſsendo ſtati inventati da Ercole, come è pare-

re di Stazio, e di altri, in memoria di Pelope, di cui esso Ercole era pronipote, manifesto è, che que' giuochi furono a Pelope di molta età posteriori. Nè meglio favorisce alla predetta opinione il parere di chi assegna diversa origine a i giuochi Olimpici, i quali erano differentissimi da quello del Ponte, di cui ora si tratta: e di questa diversità se ne danno non pochi, nè leggeri riscontri.

p. 41. Non approvasi nè meno dal nostro Autore la quinta opinione, che è di coloro, che assegnano questo instituto a i *Pisei*, tornati con Nestore loro Re, e Capitano dalla guerra di Troja, e approdati in Toscana con isperanza di esservi ben'accolti da' popoli della loro nazione, che quivi si erano stabiliti: come nè meno a lui piace la sesta, te-
p. 45. nuta da quegli, i quali pensano, che questo giuoco sia stato inventato dalla Repubblica Pisana per politica ragion di stato, a fine di tener lontano da' proprj sudditi l'ozio, e tenergli assuefatti con un finto a i veri militari
p. 48. combattimenti. Egli si attiene per ultimo alla sentenza di coloro, i quali stimano, che il giuoco del Ponte derivi

da

da un certo militare esercizio, con cui gli antichi Greci erano soliti ammaestrar per la guerra i loro soldati: il qual uso sia stato trasportato in Toscana dal Re Pelope, fondatore di Pisa. Fra gli esercizj de' ginnasj, e delle palestre, ritrovati in Grecia da Licaone, Re di Arcadia, che visse molto prima di Pelope, si conta l'*Oplomachia*, definita da Celio Aureliano *armorum ficta conflictatio*, dove i combattenti scendevano nell'arena armati di scudo, e del rimanente delle loro armi, le quali, giusta la conghiettura di Giovanni Argoli, potevano esser certi bastoncelli, o mazzette, *ut erat battuitio, quæ rudiculis, virgisque fiebat*; dal che dice lo stesso Argoli esserne derivata appresso gl'Italiani la voce *battersi*, e *battaglia*. Di simili finte battaglie con armi da scherzo si fa menzione da Onosandro, e da Senofonte, citati dal nostro Autore, il quale fa un savio confronto delle antiche *Oplomachie* de' Greci con quella del Ponte di Pisa, a fine di confermare più sodamente la sua opinione.

Nel secondo *Quesito* egli va investi- p. 32
gando, cosa sia il giuoco del Ponte:

per intelligenza di che egli premette, che la città di Pisa è divisa in due parti quasi eguali dal fiume Arno, che vi scorre dal Levante al Ponente per braccia 1900. incirca: dalla qual divisione della città avviene anche quella degli animi de' cittadini in due contrarie fazioni, non però in altro discordi, che in questo giocoso divertimento, che tuttavolta, attese le forme, con le quali si pratica, può assolutamente chiamarsi un vero simulacro di guerra, null'altro mancandovi per dirlo tale, che le stragi, ed il sangue. La gara per altro non può esser maggiore, essendovi allevati i Pisani fin da fanciulli: in che è da stupire, che non ostante tanto sdegno, e passione, non mai vi nacque scompiglio, che abbia disturbata la pubblica quiete: la qual cosa è antica tradizione, che da Dio abbia impetrata Santa Caterina da Siena, in tempo, che ella trovandosi in Pisa, vi si rappresentava tal giuoco. Non si sa, qual nome ne' tempi addietro più rimoti avessero le due fazioni: e solo si ha di certo, che nel 1580. l'una di esse era chiamata la parte di *Banchi*, e l'altra di *Borgo*, dal nome probabilmente

te di due principali ſtrade, che fanno capo a quel Ponte. Nel 1599. erano chiamate col nome, che di preſente ritengono, cioè di *Mezzogiorno* quella di *Banchi*, e di *Tramontana* quella di *Borgo*. Ognuna di eſſe in oggi è diviſa in ſei compagnie, ovvero ſquadre, i cui nomi, e colori ſi vanno diviſando dal Signor Borghi, il quale però non ſa determinare il tempo della inſtituzione di dette ſquadre, nè quella del numero loro, mentre ritrova, che nel 1569. e nel 1574. uſcirono le fazioni in dieci ſquadre per parte, e nel 1589. ne aveva otto quella di *Mezzogiorno*, e nove quella di *Tramontana*. Tratta egli dipoi, onde queſte ſquadre ſortiſſero la loro particolare denominazione, e molte altre notizie curioſe va per entro l'opera dalla obblivione diſeppellendo.

In che tempo ſi faceia il giuoco del Ponte, ſi eſamina nel terzo *Queſito*; e e ſi moſtra ciò annualmente eſſerſi fatte nel giorno di Sant'Antonio Abate, a i 17. di Gennajo, tuttochè alcuna volta ſia in uſo di replicarſi per la venuta in Piſa di qualche gran perſonaggio, o per altro ſtraordinario motivo: di che p. 65.

ſe ne recano eſempli. Egli è dipoi ſuc-
ceduto il coſtume di fare due battaglie
l'anno: la prima ſolita farſi nel gior-
no ſuddetto di Sant'Antonio, e in og-
gi a i 23. di Gennajo, per eſſer gior-
no natalizio della Sereniſſima Violan-
te-Beatrice di Baviera, moglie del fu
Sereniſſimo Principe Ferdinando; la
qual battaglia, detta *Battagliaccia*,
ſerve come di ſcuola per addiſciplina-
re i ſoldati novelli; e l'altra, detta
Battaglia generale, che non ha tempo
prefiſſo. Il Ponte, ove ora da non
molto tempo il giuoco ſi rappreſenta,
p. 69. è quel di mezzo de i tre, che ſono in
Piſa ſul fiume d'Arno, come ſi dice nel
quarto *Queſito*: ma l'Autore ſtima,
che ne' tempi addietro eſſo ſi celebraſ-
ſe alla Porta di Lucca, conghietturan-
dolo dagli antichi monumenti, che
quivi ſe ne ravviſano. Con queſta oc-
caſione egli ci dà molte notizie iſtori-
che, concernenti la fabbrica, e la rin-
novazione di eſſo Ponte, e di altri, che
ſono nella città. Il giuoco era prima
detto di *mazza*, *eſcudo*, e ciò dall'
uſo dell'armi, che in eſſo ſi adopera-
vano; e poi fu detto del *Ponte* dalla
mutazione del luogo, e dell'armi.

Ne'

Ne' ſuſſeguenti *Queſiti* ſi parla del *Conſiglio di Guerra*, al quale intervengono due ſoggetti per parte de' più nobili della città, con titolo di *Deputati della Parte*, e quivi ſi fa la elezione del *Generale*, e degli altri Ufficiali: ſi vede, come ſi proceda nella disfida: qual ſia la qualità, l'autorità, e l'obbligazione di eſſi *Deputati*; del *Furiere*, ufficio il più laborioſo di tutti, e però addoſſato a giovane ſano, robuſto, pronto d'ingegno, ed intelligente; del *Celatino*, così detto dalla celata, che porta in teſta; del *ſoldato privato*, che non può eſſere minore d'anni diciotto, nè maggiore di cinquanta; del *Capoſquadra*, o ſia *Caporale*, che regolarmente non dee avere ſotto di ſe più che quindici ſoldati; dell'*Alfiere*, che è ſcelto del corpo della nobiltà, o della cittadinanza fra i giovanetti di quattordici, o quindici anni; del *Capitano*; del *Sergente maggiore*; del *Maeſtro di campo*; del *Luogotenente generale*; e del *Capitano generale*. Vi ſi parla in oltre delle qualità, e obblighi de' *Conſiglieri*; degli *Ambaſciadori*; de i *Deputati* al riſcontro de i combattenti, al ricevimento de i Prigionieri, e all'aſſiſtenza

p. 76.
p. 78.
p. 85.
p. 86.
p. 88.
p. 90.
p. 97.
p. 98.
p. 100.
p. 102.
p. 167.

dell'

dell'oriuolo, non potendo in oggi durar la festa più che tre quarti di ora, comechè per l'addietro il tempo della battaglia ascendesse due ore, e poi ad una sola si ristrignesse.

p.116. Nel *Quesito* ventesimoterzo sono esposti i bandi, gli ordini, e le convenzioni per uso di questo giuoco; e negli altri, che seguono, si dà minuto ragguaglio di altre circostanze necessarie di esso, che qui sarebbe superfluo, e nojoso il voler riferire minutamen-
p.137. te. Si vede principalmente nel XXIX.
p.145. l'ordine, e'l modo del combattimento; e poi nell'altro la decisione di esso nella
p.148. vittoria ottenuta da alcuna delle Parti, e come se ne sollennizzi il trionfo.

p.157. Al numero XXXIV. si fa menzione degli Autori, che hanno parlato di questo Giuoco: ma tutti sono moderni; e per compimento di questa Opera, nel suo genere curiosa, si dà una
p.161. esatta descrizione delle due battaglie seguite l'una al Ponte di Pisa li 26. Aprile del 1589. per la venuta in detta città di Cristina di Lorena, sposa di Ferdinando de' Medici, terzo Granduca di Toscana; e l'altra fatta in Firenze da i medesimi Pisani sul Ponte a Santa

Tri-

Trinita il dì 28. Ottobre del 1608. per le nozze di Cosimo, Principe di Toscana, figliuolo di esso Granduca Ferdinando, con l'Arciducheſſa Maria-Maddalena d'Auſtria.

ARTICOLO XIV.

Lettera ad uno de' Giornaliſti, nella quale ſi ſpiega il ſignificato de' due partiti dell' Inghilterra, chiamati de' Vigs, e de' Toris.

DAcchè il voſtro Giornale forniſce il Pubblico di recondite e pellegrine notizie letterarie, può egli ben anche dichiarare il ſignificato, poco noto all'Italia, cui portano ſeco i nomi delle due fazioni, le quali in oggi tenendo in continui moti il Reame della gran Bretagna, empiono di ſe ſteſſi tutta l'Europa; talchè di nulla ugualmente ragionaſi, quanto de' *Vigs*, e de' *Toris*, i quali nel paragone non cedono ai *Neri*, e *Bianchi* della ſola Toſcana, ai *Guelfi*, e *Gibellini* di tutta l'Italia, nè ai *Praſini*, e *Veneti* dell'antichità. Perciò non credo, che vi debba eſſer diſcaro l'udire il naſcimento, e l'im-

l'importanza de' ſuddetti due nomi.

Tra le varie forme di falſa religione, introdotte da' novatori nella gran Bretagna, due ſopra le altre hanno incontrato il maggior numero di ſeguaci. Queſte ſono il *Luteraniſmo*, e il *Calviniſmo*. I profeſſori di queſte due ſette ſono entrati da alquanti anni nel governo politico d'Inghilterra con gran predominio, ſenza però eſſer giammai d'accordo, ſe non qualora ſi è trattato di recar danno ai Cattolici. Nel rimanente ha prevaluto or l'una, or l'altra fazione.

I *Luterani*, che in quelle contrade ſi dicono ancora *Anglicani rigidi*, in oggi con vocabolo più trito e comune ſi chiamano *Toris*, nome propriamente già dato ai ladroni d'Irlanda, che aveano per coſtumanza di ſcorrere e depredare il paeſe; onde tal nome fu loro applicato quaſi nel ſenſo ſteſſo, nel quale ſi adopera, quello di *Bandito* fra noi altri Italiani.

I *Calviniſti*, i quali per eſſere avverſi alla gerarchia de' Veſcovi ſi chiamano *presbiteriani*, portano il nome di *Vigs*, nome che in ſoſtanza non ſignifica nulla; benchè vi ſia chi lo tiene

per

per proprio di qualche ladrone di Scozia. Il vero e certo si è, che con questo sopranome di *Vigs*, *s'intende* dai *Toris* un *Repubblicano*, o *Fanatico*. I medesimi *Toris* fanno professione di esser *Realisti*; di sostenere il governo monarchico, e la loro Chiesa Anglicana, o sia episcopale. Pretendono, che i loro principj sieno i più puri, e più conformi alle regole del Cristianesimo; onde ancora si chiamano. *Conformisti*; che i Re non sieno debitori delle loro azioni ad altri, che a Dio solo; che al popolo non appartenga interrompere il corso della loro successione per linea retta; che quando i Principi fossero anche i più scellerati del mondo, non perciò debbano i sudditi sollevarsi contro di loro, nè servirsi di altre armi contra i Sovrani, che delle orazioni e delle lagrime; ma che loro si debba ciecamente ubbidire, il che chiamano *ubbidienza passiva*.

Dall'altro canto i *Vigs*, che affettano popolarità, sostengono, esservi un contratto tra il Principe, e il popolo: che il Principe sia obbligato a proteggere i suoi sudditi, a procurare la felicità de' medesimi, a mantener loro la

reli-

religione, le leggi, e franchigie del popolo; e che i ſudditi, debbono al Principe loro ogni ſorte di fedeltà, d'amore, e di riſpetto. In ſomma i *Toris* vogliono, che il popolo ſia fatto pel Principe, e i *Vigs* pretendono, che il Principe ſia fatto pel popolo.

Queſte due fazioni già da molti anni furono in Inghilterra, ma però ſenza farvi gran romore. Poco dopo l'anno 1660. nel riſtabilimento del Rè Carlo II. i *Toris* cominciarono di nuovo a farſi ſentire, e vi prevalſero, ſoſtenuti dal Re nel credito, e nel governo; benchè vi ebbe poi di tempo in tempo qualche intervallo più e meno vivo, giuſtà la ſituazione degli affari, e ſecondo gl'intereſſi de' capi de' due partiti.

I *Toris* tacciano i *Vigs*, come autori delle turbolenze del 1648. e attribuiſcono a ſe lo ſtabilimento della *Realità* in perſona di Carlo II. e i *Vigs* ſi gloriano di avere ſforzato il medeſimo Re a fare la pace con le Provincie unite, quando il Re di Francia vi fece sì gran progreſſi nella guerra del 1672. Ne' pochi anni del regno di Jacopo II. ſi unirono entrambi i partiti alla depreſſione

di

di queſto Re; e particolarmente i *Vigs* ſi affaticarono gagliardamente alla rivoluzione dell'anno 1688. contribuendovi anche i *Toris* la parte loro: e per operare con maggior empito ricorſero a forze ſtraniere, chiamando nell'Iſola Guglielmo d'Oranges, genero del Re legittimo; e lo acclamarono per loro Sovrano. Quindi avvenne, che egli e come Calviniſta, e come protettore degli Ollandeſi, tra' quali predomina la medeſima ſetta, rendette ſuperiore il partito de' *Vigs* a quello de' *Toris*, i quali benchè pentiti di quanto aveano fatto, pure lo diſſimularono, riſpettando l'Oranges, e più temendo il Re Jacopo II. per le gravi offeſe a lui fatte. Ben'è vero, che ſiccome fra i *Toris*, nel partito de' quali ſi annoverano i più gran Signori dell'Inghilterra, ve ne ſono di più, e meno rigidi, tutti però affezionati alla caſa Stuarda; così molti di loro non vollero mai preſtare il giuramento di fedeltà a Guglielmo, e molti hanno fatta difficoltà di preſtarlo anche alla Reina vivente, ſoſtenendo, che ciò foſſe contra i loro principj.

I più rigidi *Toris* riguardano i *Vigs* non meno, che i Proteſtanti ſtranieri, o pre-

o preteſi Riformati d'Ollanda, di Lamagna, e di altrove, come *Presbiteriani*, cioè a dire come loro avverſarj: e a i *Toris* ſi uniſcono i Cattolici, come a un partito più favorevole a ſe ſteſſi, e perciò anco ai vantaggi del Principe di Galles, o ſia Jacopo III. che chiamaſi il *Pretendente*, e con altro nome il *Cavalier Sangiorgio*. Non manca però chi vuole, che il divario, che paſſa tra i *Toris*, e i *Vigs* ſia più toſto maſſima di ſtato, che articolo di credenza, per eſſervi di quelli, i quali frequentemente paſſano dall'uno all'altro partito. Verſo la fine del Regno di Guglielmo d'Oranges veggendoſi pigliar piede l'*Atto di Tolleranza*, chiamato *Conformità occaſionale*, con cui permetteaſi l'entrar nella Chieſa Anglicana ſolamente per *occaſione*; il Cavaliere Odoardo Seimour con altri de' *Toris* procurò di opporgli un Atto contrario; ma la Camera alta ſotto preteſto, che queſto Atto dei *Toris* ſentiſse di perſecuzione, e che poteſſe cagionare delle turbolenze nella gran Bretagna, riſolvette di rigettarlo. I *Vigs* tuttavia oſtinatamente cercano di conſervare quel loro *Atto di Tolleranza*, affinchè

ogni

ogni Setta goda la protezione del Governo; la qual cosa è cagione, che i pretesi Riformati danno il titolo di *moderati* ai medesimi *Vigs*.

Deesi finalmente avvertire, che i nomi di *Toris*, e *Vigs*, i quali da principio furono molto ingiuriosi, in oggi non sono più tali, nè si fa più difficoltà di dargli e prendergli in ciascuno de' partiti, non tenendosi più per nomi d'ingiuria, siccome altre volte faceasi, ma bensì di distinzione, o di partito semplicemente; mentre al più non servono ad altro, che a dinotare la *moderazione*, e *non moderazione* dell' uno de' due partiti, a cui si attacca in particolare alcun di que' nomi.

Comechè si spaccino i *Vigs* per attaccati alla Chiesa Anglicana, nulladimeno i *Toris*, che gli guardano, come intesi alla ruina di essa, danno loro generalmente il nome di *Presbiteriani*, senza punto distinguergli dalle altre sette di quelle contrade, non ostantechè tra i *Vigs* si annoverino molti de' Pseudovescovi.

Sul cominciamento dell'ultima guerra prevalsero i *Vigs* nelle cariche civili e militari sotto la direzione di Gio.

Chur-

Churchil, detto poscia il Duca di Marlburg; donde ne nacque l'unione del parlamento Calviniano di Scozia a quello d'Inghilterra, ancorchè i Grandi sieno inclinati alla Casa Stuarda. Ma ora finalmente i *Toris* sono risorti, approfittandosi della mala soddisfazione del popolo per la guerra dispendiosa; talchè una sola predica del dottore Sacheverel ha eccitate le intere provincie a dimandare mutazione di governo e di ministero: ne si è avuta ripugnanza veruna di esaudirle.

Eccovi dilucidata l'importanza de' due famosi partiti Anglicani, cui molto conviene il suo luogo in un Giornale, dove si parla di tutto quello, che serve alla istruzione del Pubblico.

ARTICOLO XV.

NOVELLE LETTERARIE *de' mesi di Gennajo, Febbrajo, e Marzo*, MDCCXIV.

LA messe copiosa delle *Novelle* intorno a i nostri Letterati, la quale ci giunge sì d'Italia, come di fuori, ne ha fatti venire questa volta, siccome

me anche faremo per l'avvenire, in risoluzione di dividerle in due distinti *paragrafi*: il primo de' quali abbraccerà le *Novelle*, che si hanno da' paesi stranieri; e il secondo quelle, che ci vengono da varie parti d'Italia solamente. Sia dunque

§. I.

NOVELLE *straniere de'* LETTERATI ITALIANI.

LONDRA.

Grande argomento del perfetto gusto letterario delle nazioni oltramontane si è la moltiplicità delle continue edizioni, le quali presso loro si fanno de' nostri più insigni e rinomati Scrittori Italiani de' secoli antichi. La splendidissima impressione di *Londra* de' *Comentarj di Cesare*, in forma reale, di carattere grande, abbellita di nobilissimi intaglj in rame, di note, e d'indici, chiama l'universale ammirazione. Il suo titolo è questo: *C. Julii Cæsaris quæ exstant, accuratissime cum libris editis & MSS. collata, recognita & collecta. Acceſſerunt annotationes Samuelis Clarke.*

ke. Item indices locorum, rerum, verborumque utiliſſimi, tabulis æneis exornata. Londini, ſumtibus & typis Jacobi Tomſon, 1712. *Tomi* 2. *in fol.* pagg. 580.

Con la medeſima magnificenza è ſtato pure in *Londra* riſtampato il gran Poeta, e Filoſofo Romano *Lucrezio*, con queſto titolo: *Titi Lucretii Cari de rerum natura libri ſex ad optimorum exemplarium fidem recenſiti. Acceſſerunt variæ lectiones, quæ in libris MSS. & eruditorum commentariis notatu digniores occurrunt. Londini, ſumtibus & typis Jacobi Tomſon*, 1712. *in fol.* pagg. 274.

Nella città ſteſſa di *Londra* ſi è pubblicata una vaſta raccolta de' *Poeti latini antichi* con queſto titolo: *Opera, & fragmenta veterum Poetarum Latinorum profanorum, & eccleſiaſticorum, duobus voluminibus comprehenſa. Londini, apud S. Nicholſon, B. Tooke, & J. Tomſon*, 1713. *in fol.* Il tomo I. è di pagg. 1713. il II. di pagg. 1780. Queſto corpo di Poeti dee riguardarſi, come utile alla repubblica letteraria, potendo ſervire per molti libri, ed eſſendo di aſſai comodo, e ſoddisfazione a i di-

let-

lettanti l'avere in pronto tanti autori, alcuni de' quali ſono anche rariſſimi, e ſconoſciuti. Quindi è, che dobbiamo eſſere molto obbligati a i libraj, che hanno divolgata queſta raccolta, e alle perſone, le quali per via di *ſottoſcrizioni*, o *ſocietà* hanno agevolato il modo di riuſcirne. Simili *ſottoſcrizioni*, onde ciaſcuno ſi obbliga a comperar l'opera, ſono preſſo gli Ollandeſi, e gl' Ingleſi uno de i modi più ſpediti d'impegnare i libraj in grandi, e plauſibili impreſe: e al certo ſarebbe molto lodevole, che nell'Italia foſſero praticabili, come ne' paeſi ſtranieri. In principio del tomo I. ſono tre liſte degli autori: la *prima* per alfabeto: la *ſeconda* per ordine de' tempi: e la *terza* conforme alla collocazione loro ne i tomi. Vi precede una dedicatoria del Signor *Michele Maittaire* al Signor Principe Eugenio di Savoja, il quale univerſalmente viene acclamato non ſolo pelmaggior Guerriero de' tempi noſtri, ma anche per gran Letterato, ſiccome udiamo con giubilo eſtremo da varie parti: nè laſceremo di accennare, come egli da qualche tempo raduna nel ſuo palagio di Vienna una ſun-

tuosissima, e sceltissima libreria, senza guardare a spesa veruna in raccorre i più esquisiti volumi delle impressioni più nobili, e rare. Sarebbe desiderabile, che il genio magnanimo di questo gran Principe verso le lettere, fosse imitato da tutti i Signori d'Europa. Il primo Poeta della suddetta raccolta è *Plauto*, e l'ultimo *Venanzio Fortunato*. I frammenti sono posti da se. In fine di tutta l'Opera si trova una tavola generale di undici pagine, ove sono le comparazioni, descrizioni, immagini, storie vere, e favolose, le quali si leggono in questi antichi Poeti.

CANTABRIGIA.

Sono incredibili le applicazioni de' letterati Inglesi in illustrare co' loro studj indefessi gli antichi nostri Scrittori. Il Sig. *Giuseppe Vasse*, Dottore, del Collegio reale di *Cantabrigia*, ci diede ultimamente la bella edizione di *Salustio* co' suoi comentatori; ed è questa: *C. Crispi Sallustii quæ exstant, cum notis integris Glareani*, Rivii, *Ciacconii, Gruteri*, *Carrionis*; Manutii, *Putschii, Douzæ*; *selectis* Castilionei, *C. & A. Popmæ*, *Palmerii*, Ursini, *J. Frid. Gronovii*, Victorii. *Accedunt* Julius

Exsu-

Exſuperantius, Porcius Latro, *& fragmenta hiſtoricorum veterum cum notis A. Popmæ. Recenſuit, notas perpetuas, & indices adjecit Joſephus Vaſſe*, ec. *Præmittitur Salluſtii vita, auctore V. cl. Jo. Clerico. Cantabrigiæ, typis Academicis*, 1710. *in* 4. pagg. 532. ſenza le prefazioni. I frammenti ſono pagg. 304. e l'indice pagg. 318.

Nella nobiltà del carattere, e della carta è ſuperiore a queſta edizione di *Saluſtio* quella di *Orazio*, fatta pure nella medeſima città di *Cantabrigia* dal Sig. Dottor *Riccardo Bentlejo*, Prefetto del Collegio della SS. Trinità. Il titolo della medeſima ſi è queſto: *Q. Horatius Flaccus ex recenſione, & cum notis atque emendationibus Richardi Bentleji. Cantabrigiæ*, 1711. *in* 4. Non vi è eſpreſſo lo ſtampatore. Il teſto è di pagg. 310. ſenza le prefazioni. Le note, e gl' indici a parte ſono di pagg. 460.

AMSTERDAM.

Ma perchè i libri delle ſtampe oltramarine, per cagion della carta, e del poco numero, che ſe ne tira, ſono aſſai cari, i fratelli Wetſtenj, celebri ſtampatori d'*Amſterdam*, hanno fatta

la ſeconda edizione dell' *Orazio* del Sig. *Bentlejo*, il cui titolo è il ſopraſcritto, fuorchè le ſeguenti parole: *Editio altera . . Amſtelodami, apud Rod. & Gerh. Wetſtenios H. FF.* 1713. *in* 4. pagg. 717. ſenza le prefazioni. Vi ſegue poi l'Indice di *Tommaſo Tretero* di pagg. 239. Il libro è dedicato dal Signor Dottor *Bentlejo* al Signor Conte di Oſford Roberto Arlejo, Teſoriere della Corte Britannica, il quale ha fama di gran protettor delle lettere in quel paeſe. L'editore ha collazionato il teſto Oraziano co' manoſcritti, e con le impreſſioni più antiche, ed eſatte: nè ſi è aſtenuto d'inſerire nel medeſimo teſto originale di Orazio le correzioni da lui fatte di ſuo proprio ingegno; onde i giudicj degli eruditi non vanno d'accordo in approvarlo. Alcune però di eſſe vanno fuori del teſto nelle note ſolamente. Fuori altresì, e appiè del medeſimo teſto egli vi ha collocato quelle prime lezioni volgate, in iſcambio delle quali, come dicemmo, vi ha ſoſtituite le ſue. In queſta ſeconda edizione le note, che ſono molto copioſe, ſi veggono poſte ſotto il teſto di faccia in faccia, non ſenza qualche diſordine,

per-

perchè essendo elle talora molto diffuse, non sono sempre relative al testo di ciascuna faccia, ove stanno: e ciò reca molto disagio a chi legge: il che non accade nella prima edizione, dove sono messe in disparte. Non può negarsi, che il Sig. Dottor *Bentlejo* non sia un bravo critico nelle cose greche, e latine, siccome il dimostrano e questa, ed altre sue letterarie fatiche; laonde a un par suo può concedersi qualche singolarità. In fine di questa bella edizione Wetsteniana il Signore *Isacco Werburgio* vi ha molto saviamente aggiunto l'incomparabilissimo Indice di *Tommaso Tretero*, il quale manca nell'edizione di Cantabrigia; e *Daniello Avemanno* adattollo a tutte l'edizioni di Orazio. Il medesimo Signor *Werburgio* ha di più inserite in quell'Indice le varie lezioni Bentlejane, distinguendole però dalle altre col nome dell'Autore in carattere corsivo: e queste passano il numero di 1500. intorno alle quali il Sig. *Bentlejo* scrive così nella sua prefazione: *plura in Horatianis his curis ex conjectura exhibemus, quam ex codicum subsidio: &, nisi me omnia fallunt, plerunque certiora; nam in*

variis lectionibus ipsa sæpe auctoritas illudit, & pravæ emendaturientium prurigini abblanditur: in conjecturis vero contra omnium librorum fidem proponendis, & timor pudorque aurem vellunt, & sola ratio, ac sententiarum lux, necessitasque ipsa dominantur. Quid, quod si ex uno alterove codice discrepantem aliis scripturam expromas, frustra es, si unico, duobusve testibus adversus centum fidem facere postulas, nisi tot argumentis muniveris, quæ vel sola pene sine codicis testimonio ei rei probandæ sufficere possint. Noli itaque librarios solos venerari; sed per te sæpe aude, ut singula ad orationis ductum sermonisque genium exigens, ita demum pronuncies, sententiamque feras. Con tali ed altre ragioni il Sig. *Bentlejo* procura di giustificare la libertà, che si è presa in correggere di suo proprio ingegno tanti luoghi del principe de' Lirici latini: nè sappiamo, se ne rimarranno ben paghi coloro, che si trovano già prevenuti contra Giuseppe Scaligero, e Tanaquillo Fabbro, per aver praticata la stessa massima. Nell'ortografia ha pur voluto il Sig. *Bentlejo* uscire dell'ordinario, scrivendo *volgus*, *voltus*, *di-*

vom,

vom, *inpius*, *conpesco*, ec. Gli accusativi plurali de' nomi, che escono in *ium*, da lui sono terminati in *is*, e non in *es*, o in *eis*, come *urbis*, *arcis*, *omnis*: alle quali maniere in oggi malvolentieri si accomoda l'occhio, e l'orecchio. Molte delle sue correzioni sono tanto felici, che del loro autore può dirsi ciò che Quintiliano (*a*) disse d'Orazio: *felicissime audax*. Ne daremo qui qualche saggio in grazia de' lettori del nostro Giornale.

Nel verso 6 della Canzone I. si leggeva prima: *terrarum dominos evehit ad Deos*: ma il Sig. *Bentlejo* vi ha messo *evehere* in vece di *evehit*, a fine di aggiustar meglio il sentimento, e il discorso d'Orazio. Per giustificare questa sua correzione vi fa una lunghissima nota, ove mostra in sustanza, che l'infinito *evehere* dipende dall'aggettivo *nobilis* del verso precedente, il quale, secondo la forza latina, regge l'infinito. Ma i copisti ignoranti non penetrando la locuzione per non essere ordinaria, e volgare, mutarono l'*evehere* in *evehit*. Recitiamo i versi d'Orazio:

(a) *Instit. lib. X. Cap.* 1.

Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse juvat, metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum dominos EVEHERE ad Deos.

Fra le altre cose vi dice queste il Signor *Bentlejo*: *atque hæc paullo insolentior locutio librariorum oculis caliginem offudit. Sed præcipue eis fraudi fuit ignorantia constructionis*, NOBILIS EVEHERE, *quod loquendi genus a Græco fonte deductum Horatio, & sequentis ævi poetis admodum familiare est*. Indi porta molti esempli di Orazio, che disse *impotens sperare*, *celer excipere*, *blandus ducere*, *fortis tractare*, *impiger vexare*, ec. Anzi nella Canzone XII. del libro I. v. 15. leggesi l'aggettivo *nobilem* con l'infinito *superare*:

Dicam Alcidem, puerosque Ledæ,
Hunc equis, illum SUPERARE pugnis
NOBILEM.

Nè lascia di portare altre autorità di Properzio, e di Silio Italico; essendo il Sig. *Bentlejo* veramente fortunatissimo in trovare i passi fatti apposta per corroborare le sue correzioni.

Nella Poetica, diretta a i Pisoni, al verso 32. leggesi comunemente così:

Æmiliũ circa ludum faber IMUS *& ungues*
Exprimet, & melles imitabitur ære capillos.

Gl'in-

Gl' interpetri si stillano il cervello per ispiegare quell' IMUS. Alcuni lo pigliano pel nome *proprio* di quel fabbro, o statuario; altri dicono, che il poeta lo chiama così, perchè era di statura *piccola*; ed altri, perchè avea la sua bottega nell' *ultima* parte del vicolo Emilio. Il Signor *Bentlejo* compassionando i poveri espositori, a i quali, come dice graziosamente, *crucem fixit sceleratus ille faber Imus*, gli libera da ogni travaglio, leggendo *unus* in vece di *imus*: e nelle note pag. 661. della edizione Wetsteniana, e pag. 408. di quella di Cantabrigia, stabilisce la sua lezione, mostrando con gli esempli di Orazio stesso, e di Virgilio, che *unus* in significato latino fuori dell'uso volgare, non vuol dir *solus*, ma *præcipuus*; onde Orazio vuol dire, che quello Statuario era singolare, e *unico* in esprimer l' *unghie*, e i capelli; ma poi nel restante riusciva infelice.

Nella medesima Poetica v. 441. si legge così:

delere iubebat,
Et male TORNATOS *incudi reddere versus.*

Da i buoni latini fu detto: *versus includere torno*; onde *versus tornati* sono

i versi *limati*, e *puliti*. Nulladimeno il Signor *Bentlejo* non approvando quelle due cose tra se diverse, accozzate insieme, *tornum*, e *incudem*, per non aver che fare l'una con l'altra, legge in tal guisa:

Et male TER NATOS *incudi reddere versus.*

Indi con una copiosissima nota, per non dire dissertazione, conferma, e sostiene la sua correzione. Le altre sue note son piene di osservazioni pellegrine sopra la locuzione de' luoghi, che a questo famoso Critico sono paruti bisognosi di esame particolare.

LEIDA.

Ecco un'altra edizione di *Cesare*, la quale ne danno le accurate stampe di *Leida*, con questa soprascritta: *C. Julii Cæsaris quæ exstant omnia cum animadversionibus integris Dionysii Vossii J. Davisii, aliorumque variis notis, ut & qui vocatur Julius Celsus de Vita & rebus gestis C. Julii Cæsaris, ex museo J. Georgii Grævii. Lugduni Batavorum, apud Vid. Bouteseyn & L. Lutchmans*, 1713. *in* 8. pagg. 1154. Questa è una seconda edizione del *Cesare*, pubblicato dal *Grevio* nel 1697. con le note di *Dionigi Vossio*, figliuolo di Gherardo-

Gio-

Giovanni, e fratello d'Isacco, le quali non si erano più vedute. Ella è più corretta della prima, e contiene anche le note del *Davisio* Inglese, stampate col suo *Cesare* nel 1706. le quali riguardano per lo più le varie lezioni, e la correzione del testo: là dove quelle del Vossio toccano i punti di storia, e di geografia.

UTREC.

Abbiamo qui pure una nuova impressione d'*Orazio;* ed è: *Q. Horatius Flaccus ad fidem codicum MSS. emendatus. Trajecti Batavorum apud Guill. vande Water*, 1713. *in* 12. pagg. 228. senza la prefazione. Non è questo il primo autor classico datoci in questo sesto dal Signor *Pier Burmanno*; poichè nel 1699. egli qui ci diede il Poeta stesso con le Lezioni Venosine di *Giano Rutgersio*: nel 1702. vi divulgò il *Valerio Flacco* con le note di *Niccolò Einsio;* e nel 1704. vi fece ristampare il *Virgilio* pure dell'*Einsio*. Il Signor *Burmanno* in questa nuova edizione d'Orazio segue per lo più il testo Bentlejano. Vi tralascia però l'*evehere* in vece di *evehit*. Ma siccome il Critico Inglese ha intruse le sue correzioni nel medesi-

mo testo, avvertendolo però a parte; così il Signor *Burmanno* non avrebbe mal fatto, se con qualche piccola nota fuor della prefazione, avesse di ciò ancor'egli avvisato il lettore. In quanto alla stampa, nella bontà della carta, e nettezza del carattere se ne fanno poche di sì belle, come quella dell'Orazio del 1702. e del Virgilio, di cui abbiamo parlato: le quali per verità possono in qualche guisa paragonarsi alle famose dell'Elzevirio. Avvertasi, che il Sig. *Burmanno* in questa ultima edizione di Orazio non ha posto il suo nome nella prefazione; ma nel fine di essa pungendo il Signor Clerico; che sotto nome di *Teodoro Gorallo* illustrò di note i poemetti di *Pedone*, e di *Severo*, perciò egli si palesa a bastanza, essendo troppo nota la fiera inimicizia, che passa tra loro: e il Signor *Burmanno* stesso l'ha molto ben dimostrata nella prefazione al suo *Petronio*, stampato in Utrec, nel 1709. nell'opuscolo Francese intitolato: *il Gazzettiere bugiardo*, stampato pure in Utrec nel 1710. e poi anche nella prefazione all' emendazioni sopra i frammenti di *Menandro e Filemone*, attribuite al Signor

Ben-

Bentlejo, e ſtampate pure in *Utrec* nel 1710.

Giacchè ſiamo entrati in queſte belle edizioni de' noſtri autori, ſtimiamo ben fatto di rammemorare anche l'ultima di *Svetonio*, benchè non ſia tanto freſca, quanto le ſopraccennate: eſſendo ſtata fatta in *Utrec* nel 1703. ed or ſolamente giunta alle noſtre mani. Il ſuo titolo è queſto: *C. Svetonius Tranquillus ex recenſione Jo. Georgii Grævii cum ejuſdem animadverſionibus, ut & commentario integro Lævini Torrentii, Iſaaci Caſauboni, Theodori Marcilii, & cum notis ac numiſmatibus, quibus illuſtratus eſt a Carolo Patino. Accedunt notæ ſelectiores aliorum. Editio tertia auctior & emendatior. Trajecti ad Rhenum, apud Antonium Schouten*, 1703. *in* 4. pagg. 829. Seguono le note e medaglie del *Patino* di pagg. 110. In fine di tutto vi è l'Indice di *Mattia Berneggero* (detto ancor *Berneccero*) applicabile a tutte l'edizioni di Svetonio, ſpartite in capi. Il *Grevio* nella prefazione ſi riſente contra *Ottavio Ferrari*, perchè al Torrenzio diede la grave taccia di plagiario del *Beroaldo*, e del noſtro *Egnazio*. Certo ſi debbe avere buon-

gra-

grado all'attenzione del Grevio per avere a comodo altrui uniti insieme i più rinomati illustratori di *Svetonio*.

Abbiamo pure dalle stampe di *Utrec* gli *Opuscoli* rettorici del Signor Dottor *Giano-Vincenzio Gravina*, con questo titolo: Jani Vincentii Gravinæ *J.C. & anteceßoris Romani Orationes & opuscula, quorum series conspicitur post præfationem. Trajecti ad Rhenum, apud Guill. vande* Water, 1713. *in* 8. pagg. 392. Il libro è diviso in due parti. La prima abbraccia *otto* Orazioni; la seconda contiene *cinque* componimenti, altre volte stampati.

BRUSSELLES.

In tempo, che certi nostri libri sono già decaduti da quell'applauso, che ebbero, quando noi eravamo fanciulli, ci tocca vedergli tradotti in lingue straniere, come cose approvatissime. Il Conte *Emanuello Tesauro*, Torinese, prima Religioso Gesuita, e poi Cavaliere de' Santi Maurizio, e Lazzero, si segnalò molto nello stile metaforico e concettoso: e di tal maniera di scrivere, tutta frondosa e fucata, si valse anche, dove meno, che altrove, la materia lo richiedeva, come nel

nel ſuo libro della *Filoſofia morale*, credendo forſe, che il ſolletico della ſua locuzione rendeſſe alla gioventù più guſtoſa una dottrina sì grave. Ora dunque queſto libro ſteſſo è ſtato traſportato in lingua franceſe, e dedicato a i Cavalieri di Malta dal Padre *Tommaſo Croſet*, Recolletto: e il titolo dell'Opera è queſto: *Introduction aux vertus morales & heroiques, traduit de l'Italien du Sieur* Emanuel Teſoro, *& dedieé aux Heros du Chriſtianiſme, les Chevaliers de Malthe par le Pere* Thomas Croſet, *Recollet. A Bruxelles, chez François Foppens*, 1713. *tom. II. in* 12. Il Padre *Croſet* ſi è preſa una duplicata licenza nel frontiſpicio, mutando e il titolo del libro, e il cognome dell'autore, mentre il libro ſteſſo è intitolato *Filoſofia morale*, e non *Introduzione alle virtù morali ed eroiche*; e l'autore è detto *Teſauro*, e non *Teſoro*. Si debbono però aſcrivere alla fedeltà del traduttore verſo l'originale, i contrappoſti, le acutezze, i motti, e ſcherzi di parole, che s'affollano nell'opera già compoſta ſecondo il guſto particolare dell'ultimo ſecolo, ma non del noſtro. Regalo aſſai

mi-

migliore avrebbe fatto il Padre *Croset* a i Cavalieri di Malta, se avesse tradotto il *Cortegiano* del Castiglione, il *Galateo* del Casa, la *Vita politica*, e il *Soliloquio* del nostro Paruta, o l'*Educazione cristiana* di Silvio Antoniano, Opere sode, nelle quali con la necessaria gravità si tratta della vita morale e civile, propria e degna di qualsisia Cavaliere.

PARIGI.

Il libro eccellente di *Valerio Massimo* sopra i detti, e fatti memorabili degli antichi, fu già trasportato dall' idioma latino nel nostro volgare da *Giorgio Dati*, Fiorentino, a cui parve componimento, degno d'esser letto anche dalle persone, che non sono in istato di leggere l'originale latino. Ora il Signor *Tairboicher*, Avvocato del Parlamento di Parigi, lo ha tradotto in francese; e questo n'è il titolo: *Valere Maxime, ou les actions & les paroles remarquables des anciens, traduction nouvelle avec des remarques. A Paris, chez Michel Brunet*, 1713. *tom. II. in* 12.

Dignissima dell'universale notizia si è la grand'Opera, che in due tomi in foglio ci verrà pubblicata in *Parigi* dal

Pa-

Padre D. *Anſelmo Banduri*, Benedettino; e queſta ſarà: *Imperatorum Romanorum a Trajano Decio ad Palæologos Auguſtos Nomiſmata Latina, Græca, Ægyptiaca, omnis metalli, ac moduli, diſtincta per claſſes, & quam diligentiſſime deſcripta, ac notis brevioribus illuſtrata, ad quindecim ferme millia, & in iis quamplurima inedita; ex quibus rariora ad tria millia in ære inciſa repræſentantur; Chriſtianiſſimo Francorum Regi Ludovico Magno Optimo Principi exhibita. Studio & opera* D. Anſelmi Banduri, *Raguſini, Monachi Benedictini e Congregatione Melitenſi. Duobus Tomis in folio. Pariſiis, apud Nicolaum Ruault, via Sancti Severini, e regione Eccleſiæ.* Il titolo ſolo dell'Opera dà a conoſcere, che ella non ſarà punto inutile, anzi dovrà eſſere giovevoliſſima agli amatori dell' antichità, anche dopo tanti illuſtri e diligenti ſcrittori di medaglie imperatorie. L'intenzione del Padre *Banduri* è di abbracciare in eſſa tutte le medaglie latine, greche, ed egizie, di qualunque metallo, e grandezza, battute col nome di Auguſti, di Auguſte, di Ceſari, e di Tiranni, dal tempo di Traja-

no Decio fino a quello degl'Imperadori Paleologhi, da lui potute vedere ne i varj gabinetti della Francia, e nel ricchiſſimo muſeo del Granduca di Toſcana, aggiuntevi quelle, delle quali ha trovata memoria appreſſo il Begero, il Mezzabarba, il Vaillant, ed altri antiquarj. L'ordine da lui tenuto ſi è, eſporre in primo luogo la vita di qualunque Imperadore, tratta da autori coetanei, illuſtrandola, ove gli è riuſcito di farlo, con le medaglie: dipoi portare la ſerie delle medaglie ſpettanti allo ſteſſo Imperadore, diſtribuite per varie claſſi: talchè il primo poſto abbiano quelle in oro, il ſecondo quelle in argento, il terzo quelle in metallo. Queſte ultime ſaranno pure in diverſe claſſi diſtinte: poichè primieramente vi ſaranno i medaglioni, quindi le altre di prima grandezza, poi quelle di mezzana, e quelle finalmente di minima. In ogni claſſe le medaglie ſaranno riferite per via di ordine alfabetico: la teſta di ognuna vi ha fedelmente la ſua leggenda: e dove è paruto neceſſario, l'Autore vi ha appoſte le ſue annotazioni in ſuccinto. Le medaglie di metallo ſono collocate con tal'ordine, che il primo luo-

luogo vi occupano le romane, il secondo le battute nelle colonie, il terzo le greche, e l'ultimo l'egiziane. A quest' Opera ci promette il chiarissimo Autore di far succedere le altre, che egli ha per mano da lungo tempo, e delle quali erasi obbligato di farne parte alla repubblica letteraria; cioè le Opere di San *Niceforo*, Patriarca di Costantinopoli: quelle di *Teodoro Antiocheno*, di *Filone Carpazio*, e di altri Padri, non meno che quelle, le quali appartengono alla disciplina, e storia ecclesiastica, da lui con sommo studio, e fatica composte, illustrate, e perfezionate.

FRANCFORT.

Il Signor *Jacopo Sandri*, medico Bolognese, e pubblico Professore di anatomia, e chirurgia, stampò alcuni anni sono un dotto libro sopra lo stato del sangue; ma dopo uscito alla luce, per suoi riguardi particolari, stimò bene di andarne ritirando tutte le copie, che potette aver nelle mani. Siccome però errano grandemente coloro, i quali in vece di screditare, e procurar di abolire i libri per via di sode confutazioni, s'immaginano di supprimergli interamente con trafugarne gli esem-

esemplari, quando basta, che un solo ne scappi, per poi moltiplicargli di nuovo; così il libro del Signor *Sandri*, non meno per lo suo fondo, che per la rarità cagionatagli dal chiarissimo Autore, avendo eccitati gli oltramontani a ripescarlo, e trovatolo degno d'applauso, ora n'è comparsa una nuova impressione con questo titolo: Jacobi de Sandris *philosophi & medicinæ doctoris, in Universitate Bononiensi anatomiæ & chirurgiæ professoris, de naturali & præternaturali sanguinis statu specimina medica, cum tractatu de ventriculo & emeticis. Accessit præfatio* Joh. Helffrici Juncken, *medici doctoris physici Francofurti, in Collegio Curiosorum Germanorum dicti Apollonii. Francofurti ad Mœnum, apud Joh. Philippum Andreæ* 1712. *in* 8. pagg. 300. senza la prefazione, e l'indice. Il Sig. *Juncken* nella prefazione parla con molta lode de' nostri medici italiani, dicendo: *industrios medicos si quis quærit extra Germaniam, Italiam nunc adeat, ubi inveniet viros, qui enodandis rerum naturalium, atque extricandis morborum intricatis causis, ex principiis mechanicis deductis, Germanis plu-*

plurimis & aliis jam palmam disputant. Nominatamente commendati Signori *Malpighi*, *Lancisi*, *Ramazzini*, *Borelli*, *Bellini*, oltre al Signor *Sandri*, autore del libro, che per verità non meritava di morire in fasce, come con troppo rigore si era studiato, che ne seguisse; ma gli si dovea quella vita, che ora gli è stata procurata in Germania, per opera del mentovato Signor *Juncken*: il quale nella prefazione racconta la suppressione del libro procurata dal Signor *Sandri*; e dice, che gli riuscì d'averne una copia da un'*illustre medico italiano*, che è il Signor Dottor *Michelangelo Paoli*, il quale allora trovavasi in *Francfort* con l'Eminentissimo Signor Cardinale Albani.

Il Trattato della *perfezione cristiana*, o sia il *combattimento spirituale*, composto dal Padre *Achille Gagliardi*, Padovano, Sacerdote, e Teologo della Compagnia di Gesù, e Confessore di Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, gran Cardinale, e gran Santo; sostengono alcuni, che siensi attribuiti due autori in diverso tempo, cioè il Padre *Giovanni Castagniza*, Benedettino Spagnuolo, e il Padre *Lorenzo Scupoli*,

li, Teatino Italiano, con accreſcere il libro di varie ſue rifleſſioni ſpirituali. Noi laſciando la verità a ſuo luogo, diremo ſolo, che dopo varie traduzioni, e riſtampe, ultimamente ſe ne è fatta in *Francfort* una traduzione in lingua tedeſca, e queſta per via delle ſtampe ſi è divulgata, ſotto il nome del Padre *Achille Gagliardi*.

L I P S I A.

Gianvittorio Roſcio, ovvero *Roſſi*, Romano, il quale morì nella villa di Monte-Mario l'anno 1647. in età d'anni in circa 70. è molto più noto ſotto il nome allegorico di *Giano Nicio Eritreo*, col quale a lui piacque di maſcherarſi nel frontiſpicio della maggior parte delle ſue Opere, che ſotto il proprio ſuo nome. I tre tomi della ſua *Pinacoteca*, ove fa l'elogio, e'l ritratto degli uomini illuſtri per dottrina, ed ingegno, che, lui vivente, morirono, dopo due altre edizioni eſſendo divenuti rari, e deſiderati da molti, e in particolare da quelli, che pongono il loro ſtudio nella conoſcenza della ſtoria letteraria, ſono ſtati riſtampati in un ſolo volume l'anno 1712. nella città di *Lipſia*. Il titolo è queſto: Jani Nicii

Ery-

Erythræi *Pinacotheca Imaginum illuſtrium doctrinæ, vel ingenii laude virorum, qui auctore ſuperſtite, diem ſuum obierunt. Editio nova. Lipſiæ, apud Thomam Fritſch*, 1712. *in* 8. I ſuddetti tre tomi uſcirono la prima volta in Colonia, i due primi preſſo Cornelio Egmond, 1643. e 1645. e l'ultimo preſſo Giodoco Kalcovio, 1648. in 8. Se ne trova il riſtretto, e l'eſame nel XXV. tomo della *Biblioteca Scelta* del Sig. *Clerico* alla Parte II. Articolo II. pag. 345.

PRAGA.

Nel Collegio de' Padri Geſuiti di queſta città ſi ſtanno attualmente riſtampando in un corpo tutte le Opere del Cardinal *Roberto Bellarmino*, le quali, benchè più volte ſtampate, erano divenute aſſai rare; onde i teologi, e i letterati potranno ſoddisfarſene a pieno.

§. 2.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA,

DI BOLOGNA.

Le *Rime* del Signor Dottore *Euſta-*

chio

chio Manfredi ſono ſtate raccolte, ſe non tutte, almeno in gran parte, e pubblicate dal Signor *Giampaolo Ballirani*, Accademico Abbandonato. La ſtampa ne ha fatta il noſtro *Piſarri* 1713. *in* 12. pagg. 84. Siccome eſſendo ſparſe, e a penna eſſe erano ricercate da chi guſta il buono della noſtra volgar poeſia, anche raccolte, e ſtampate ſono ſtate ricevute da per tutto con la medeſima avidità; nè per queſto hanno punto diminuito del loro applauſo: coſa, che è molto difficile ad avvenire a tutte quell'Opere, che ſono di una ſomma eſpettazione. L'Autore per altro eſſendo, come egli è noto, occupato ne i gravi ſtudj delle matematiche, nelle quali qui è pubblico Profeſſore, e in quelli dell'aſtronomia, appoggiata a lui da queſto nuovo *Inſtituto delle ſcienze*, era alieniſſimo dal permettere la pubblicazione di queſte ſue *Rime*. Convennegli però cedere alle violenze, che gliene fece un ſuo degno amico, cioè il Signor *Giampiero Zannotti*: ma benchè vi deſſe il ſuo voto, con tutto queſto non volle aſſiſtere nè alla ſcelta, nè all' impreſſione di eſse, nelle quali però non ſe ne ſa ſcorgere alcuna, di cui

egli

egli posſa dolersi, che vi sia stata inserita: là dove più tosto il pubblico ha ragione di rammaricarsi, che ve ne manchino molte, che erano degne di comparire con l'altre.

Anche le *Rime* del Signor Dottore *Domenico-Maria Mazza*, Accademico Arcade, Gelato, e Difettuoso, Canonico dell'insigne Collegiata di Santa Maria-Maggiore, e Protettore dell'almo Pontificio Collegio Montalto, era desiderabile, che si vedessero unite in un libro, siccome finalmente l'anno passato sono comparse dalle stampe medesime del *Pisarri in* 8. per opera del Signor *Paolo Boccaurati*, anch'egli Accademico Abbandonato. Il libro è pagg. 88. Quanto al Sig. Dottor *Mazza*, che è soggetto di molto sapere fornito, ci viene data speranza, che egli si lasci indurre alla pubblicazione di altre maggiori sue Opere, le quali essendo parti di così nobile ingegno, non potranno riuscire che lodatissime.

A due insigni poeti viventi ne succede un' illustre defunto. Questi è *Francesco-Maria Molza*, Modanese, le cui *Rime* sono uscite anch' esse da i torchj

di *Coſtantino Piſarri*, 1713. *in* 12, pagg. 183. Qual ſia ſtato il *Molza* in tutti i ſuoi componimenti e amoroſi, e gravi, e piacevoli, anche nel verſo latino, egli è notiſſimo a chiunque ha il minimo ſapore nelle coſe poetiche. Viſſe al ſervigio del Cardinale Aleſſandro Farneſe, e dopo una lunga infermità morì in patria a i 28. Febbrajo dell' anno 1544. in età d'anni 52. compianto, e lodato da tutti i letterati, che per le rare ſue doti ſingolarmente lo amavano.

DI FERRARA.

Il Sig. Dottor *Nigriſoli* ha fatto ſpiccare la ſua virtù, ed il ſuo zelo nella preſente epidemia de' buoi, la quale anche in queſti noſtri villaggj ſi è dilatata, e ne fa una miſerabile ſtrage, col dare alla luce, dalle ſtampe del *Barbieri*, *in* 8. una ſua Diſſertazione, in cui egli non ſolamente va inveſtigando la cagione del male, ma cerca di portarne ancora i rimedj sì preſervativi, come curativi. Eccone il titolo: *Parere del Dottore* Franceſco-Maria Nigriſoli, *Medico Ferrareſe, e Lettore Primario nella Univerſità della ſua patria, intorno alla corrente epidemia degli animali bovini.*

DI

DI FIRENZE.

Il Signor *Giuseppe-Maria-Saverio Bertini*, figliuolo del Signore Anton-Francesco Bertini, il cui nome è già celebre per tante Opere da lui date alla luce, in età d'anni 18. ha esposte, e difese pubblicamente a' 19. del passato Febbrajo *quaranta due conclusioni mediche*, sotto i glorioſissimi auspicj del Sereniſſimo GIANGASTONE, Principe di Toscana, e Mecenate generoſissimo delle scienze. Si portò il Difendente con tal prontezza, e valore sì nello sciorre gli argomenti, sì nel portare i fondamenti dottrinali delle sue *tesi*, che riuscì la funzione con istupore di ognuno, ed egli vi fu riguardato più come veterano, che come principiante nell'arte. Dal contesto loro si vede, che elleno sono state distese per la maggior parte, a fine di far conoscere la varietà delle opinioni del Signor Dottor Ferrari, registrate nel suo libro già riferito del Tomo XIV. del Giornale (*a*). Il Signor Dottor Piergiovanni Massetani, Maestro, e Reggente del Signor Giuseppe, fece anch'esso spiccare in questa congiuntura la sua singolare

(a) *Artic. VIII. p. 207.*

lare dottrina, di cui continuamente e' dà chiarissime prove e nella Cattedra, e ne' Circoli nel famoso Studio di Pisa, dove egli è Professore di Medicina. Il titolo delle Conclusioni si è: *Theses e saniori medendi methodo, quam tum veterum, tum recentiorum præclarissimi tradidere, depromptas, sub faustissimis Serenissimæ Celsitudinis Jo. Gastonis, Magni Etruriæ Principis, auspiciis publice propugnaturus exponit* Joseph Maria Xaverius Bertini. *Florentiæ, apud Petrum Matini Archiepiscopalem Typographum*, 1714. *in fol.* pagg. 18. senza un nobile frontispicio in rame, esprimente il genio, e protezione verso le lettere della Sereniſſima Casa MEDICI di Toscana.

Due insigni Opere sono presentemente sotto i famosi torchj di Santi Franchi, e Guiducci, nella nuova stamperia del nostro Granduca: la prima delle quali ci darà in due volumi tutte le *Opere* del famoso *Galileo Galilei*, Accademico Linceo, e Nobile Fiorentino, già Lettore delle Matematiche nelle Universitá di Pisa, e di Padova, e poi Sopraordinario nello Studio di Pisa, come anche Primario Filoso-

losofo, e Matematico del Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana. Il nome ſolo dell'Autore baſta a render pregevole, e commendabile queſta edizione, la quale avrà pure il vantaggio ſopra quella fatta in due tomi in 4. in Bologna l'anno 1656. con eſſere ampliata di varj Trattati, e altre coſe dello ſteſſo Autore, che per l'addietro non ſi erano per anco vedute alle ſtampe. Vi ſarà inſieme la giunta di nuovi Trattati d'altri Scrittori, concernenti le medeſime Opere.

L'altra, nel ſuo genere non meno eccellente, contiene le aſpettatiſſime *Diſſertazioni* latine, recitate da *Benedetto Averani*, noſtro Fiorentino, nella Univerſità di Piſa, ove per tant' anni leſſe con ſua ſomma lode. L'Opera ſarà diviſa in due tomi: nel primo ſaranno compreſe le Lezioni fatte da lui ſopra libri, e autori greci, come l'Antologia, Euripide, e Tucidide: nel ſecondo quelle ſopra autori latini, e in particolare vi s'illuſtra, Cicerone, Virgilio, e Livio. L'Opera ripiena della più ſcelta erudizione, ſarà di quel peſo, di cui può farcela credere, e giu-

dicare la riputazione di mano così maestra, e così accreditata.

Stanno parimente impiegate le medesime stampe nell'impressione della *Relazione del contagio* stato in Firenze l'anno 1630. e 1633. scritta da *Francesco Rondinelli*, con una prefazione, in cui si dà notizia, chi fosse l'autore della presente relazione, e si parla di varie cose concernenti alla peste.

Avremo pure dalla medesima stamperia le *Prose Toscane* del Signor'Abate *Antonmaria Salvini*, recitate da lui nella insigne Accademia della Crusca, nella quale egli con tanta sua lode si è sempre mai segnalato.

Il suddetto Signor Abate *Salvini* ha ultimamente pubblicata in quarto dalle stampe medesime la traduzione del seguente libro: *Vita di San Francesco di Sales, Vescovo e Principe di Ginevra, Institutore dell'Ordine della Visitazione di Santa Maria: scritta in franzese da* Giacomo Marsollier, *Canonico della Chiesa Cattedrale di Uzes. E tradotta nell'idioma toscano. Dedicata alla Santità di N. S. Papa* CLEMENTE XI. *In Firenze, per Guiducci, e Franchi*, 1714. *in* 4. Il librajo Carlo-Maria Carlieri

accen-

accenna nella dedicatoria al Sommo Pontefice, essere autore di questa bellissima traduzione il sopralodato Signor Abate *Salvini*.

I suddetti Guiducci, e Franchi hanno ora ristampata in 8. la seguente Opera: *Lezioni sopra i dogmi fatte dal Padre Fra* Francesco Panigarola, *Min. Osservante l'anno* 1582. *in Turino alla presenza, e per comandamento del Serenissimo Carlo Emanuel Duca di Savoja, ec. contro la dottrina di Giovanni Calvino*. Era necessario, che fossero ristampate queste *Lezioni* del celebratissimo *Panigarola*, che fu Vescovo d'Asti, in questo tempo, in cui l'eretico Picenino ha vanamente cercato di confutarle.

Il Signor Dottore *Paolo Medici*, Sacerdote, e Lettore pubblico Fiorentino, ha nella medesima stamperia di S. A. impresso il seguente libro in 12. da lui dedicato a Monsignore Orazio Panciatichi, Vescovo di Fiesole: *L'Ecclesiastico instruito nel significato de' Misterj dell'Uffizio divino, Opera raccolta da varj Autori*, ec.

Ai 13. del passato mese di Marzo è seguita la morte del Signor Don *Fran-*

ceſco Cionacci, Sacerdote, e Nobile Fiorentino, e benemerito molto della noſtra favella, e della buona letteratura. Avremo debito di parlare in altro Tomo più diffuſamente intorno a queſto letterato, che è ſtato in grido per le opere da lui ſtampate, ma che aſſai maggiore lo avrebbe ottenuto, ſe aveſſe laſciate correre alle ſtampe quelle, che ſi ſono trovate fra gli ſcritti di lui in mano de' ſuoi eredi. Aſſai prima di terminare i ſuoi giorni, eraſi infermato di accidente apopletico. Morì in età di 80. e più anni.

DI GENOVA.

Dopo l'impreſſione del libro erudito *de Homine* compoſto dal Sig. *Dottor Giorgi*, ſi è veduta la ſeguente Opera dello ſteſſo chiariſſimo Autore: *Diſputa di* Matteo Giorgi *intorno a' Principj di Renato delle Carte, ripigliata, e finita, contro l'autore della Riſpoſta alla terza lettera di Benedetto Aletino. In Genova, per Antonio Caſamara*, 1713. *in* 8. pagg. 116. I libri, che antecedentemente ſono ſtati ſcritti ſopra queſta materia sì dal Padre *Giambatiſta de Benedictis*, Geſuita, sì dal Sig. *Coſtantino Grimaldi*, hanno fatto dello ſtrepito e

dentro, e fuori d'Italia, onde ſon notiſſimi a i letterati.

Dalle ſtampe del Franchelli è uſcita in queſta città una forte riſpoſta del Sig. *Franceſco Signorotti* al Sig. Dottor Domenico Anel, Franceſe, intorno alla lite fra loro inſorta circa il nuovo modo di ſanare radicalmente le fiſtole lagrimali, che il Sig. Anel pretende di avere inventato, ſenza banda compreſsiva, ſenza cauſtico, o ferro, o fuoco: di che ſi è data in altro Giornale (*a*) ſufficiente notizia. Il ſuo titolo è queſto: *Le critiche della critica convinte, ovvero la giuſtizia dell'informazione fatta dal chirurgo* Franceſco Signorotti, *ad uno degl'Illuſtriſſimi Signori Accademici di Parigi, contro il Sig. Domenico Anel*. Admonere volumus, non mordere; prodeſſe, non lædere. *In Genova, per il Franchelli, nel vico del filo*, 1713. *in* 4. pagg. 46.

DI MILANO.

E uſcita alla luce un'*Orazione* latina del Sig. *Carlo-Franceſco Maraviglia* in lode del Cardinale Odeſcalchi noſtro Arciveſcovo, ed è: *Eminentiſſimo Principi Benedicto Odeſcalco, Cardinali*

(a) *Tom. XIV. pag.* 401.

li Archiepiſcopo, apud Poloniæ Regem Apoſtolicæ Sedis Nuncio, delatam a Clemente XI. P. M. Mediolanenſem Infulam, ac Romanam Purpuram Carolus Franciſcus Mirabilia, *in Semin. Mediol. Sac. Theol. Stud. Acad. Hermathenaicus, Panegyrica oratione gratulabatur. Mediolani, ex typogr. Dominici Bellagattæ*, 1713. *in* 4. pagg. 21. Si è parimente ſtampata l'*Orazione* del Sig. Abate *Radenaſchi*, recitata nel Collegio inſigne de' Dottori di Milano, e la *Deſcrizione* dell'apparato, e degli elogj, in tal ſolenne funzione, di Monſig. *Franceſco-Girolamo Saſſi*, Canonico ordinario della metropolitana, e Propoſto generale della Congregazione degli Oblati.

Una traduzione fatta dal Dottor *Piero Albrizzi* del libro franceſe intitolato: *Memorie del Cavalier di San Giorgio, e le promeſſe del Re di Francia al Pretendente, con le quiſtioni propoſte a Londra nel meſe di Luglio 1712. in favore dello ſteſſo*; è ſtato ſtampato dal noſtro Marcantonio-Pandolfo Malateſta in queſt'anno 1714.

Autore della *Deſcrizione corografica, ed iſtorica della Lombardia, con le noti-*

notizie de' fatti più memorabili in essa succeduti nel secolo corrente, egli si è il Sig. D. *Carlo-Giuseppe-Maria Reina*, Sacerdote Milanese; il quale comincia la sua *Descrizione* dal fiume Panaro, e la finisce alle fonti del Po. Lo stampatore ne è il medesimo Malatesta, in quest'anno 1714.

Ha dato, e darà sempre soggetto di tormentare l'ingegno, l'occhio, e la mano l'oscura, e non ancora ben'ispiegata cagione de' mali contagiosi, e pestilenziali. Quindi è, che non cessano tuttavia di comparire dissertazioni, lettere, trattati, e rimedj spettanti al contagio bovino, che ostinatamente segue ora in un'una, ora in un'altra provincia a fare strage de' buoi, per veder pure, se si può colpire nel segno. Anche qui di fresco abbiamo sotto i torchj suddetti del Malatesta una *Nuova idea del male contagioso de' buoi*, proposta dal Sig. Dottor *Carlo-Francesco Cogrossi*, filosofo, e medico Cremasco, al Sig. Antonio Vallisnieri, da cui ella è con nuove osservazioni, e riflessioni confermata, con la giunta di nuovi indicanti, e di nuovi rimedj.

Si è stampata un'altra Opera postu-

ma del celebre Padre *Cattaneo*, morto nel 1705. e non nel 1701. come per errore di ſtampa ſi ha nel XIII. Tomo del Giornale alla pag. 480. Il ſuo titolo è queſto: *Lezioni ſacre del Padre* Carlambrogio Cattaneo, *della Compagnia di Gesù*, ec. *Tomo Primo. In Milano, appreſſo Domenico Bellagatta* 1713. *in* 4. pagg. 480. ſenza la dedicazione fatta al Sig. Preſidente Don Giorgio Clerici dal Padre *Tommaſo Ceva*, che ſi è preſo l'aſſunto della edizione di queſte Opere del Padre Cattaneo per la grande amicizia, che paſſava tra loro. Queſte *Lezioni* erano, a dir vero, degne, che un tant'uomo, qual'è il Padre Ceva, ſe ne prendeſſe la cura di pubblicarle, eſſendo ripiene di profonda dottrina; e fra poco ſe ne ſtamparà anche il Tomo ſecondo.

Il medeſimo Bellagatta ci ha data una terza edizione, accreſciuta, della *Vita di San Giovanni di Dio, Padre de' poveri, e Fondatore del ſacro Ordine dell'Oſpitalità de' Padri Fate bene Fratelli*, ſcritta dallo ſteſſo Padre *Ceva*. La prima edizione n'era ſtata fatta in Milano per Giuſeppe Quinto nel 1691. e la ſeconda in Genova. Anche queſta

ter-

terza edizione è in 24. di pagg. 222. senza le prefazioni. E poichè si è fatta menzione del Padre *Ceva*, sarà bene di rendere qui avvertiti i lettori, come in un' Opera postuma stampata dal *Marchese dell'Ospital*, matematico insigne Francese, si è posta come sua l'*invenzione* dell' instrumento per dividere, o segare l'angolo in qualsivoglia parte; e pure il ritrovamento è stato del Padre *Ceva* più di *dieci anni* prima; e fu stampato, e dedicato al Marchese di Leganes, allora Governatore di questo Stato di Milano; e poi riferito nel Giornale di Lipsia, e quindi ristampato con l'altre *Opere Matematiche* di esso Padre: della qual cosa già ne ha fatta l'apologia il Padre Grandi nella sua *Risposta* al Sig. Marchetti, ove fa anche vedere, che il detto *Marchese dell'Ospital* avea prese alcune cose dal Sig. *Leibnizio*.

Il P. M. *Giannantonio Panceri*, Milanese, Carmelitano, che ha avuti molti posti cospicui nella sua Religione, e tra gli altri quello di Segretario generale, e di Provinciale di Lombardia, ritiratosi ora fuor di Milano nel Convento, o sia Ospizio di Carnate,

atten-

attende ivi al ben pubblico con andar traducendo alcune insigni Opere dallo Spagnuolo. Le tradotte finora sono: il *Quaresimale del P.* Emanuele di Guerra, e Ribera, *dell'Ordine della SS. Trinità della Redenzione de' Schiavi, Dottore Teologo della Università di Salamanca, ed insigne Predicatore, e Teologo di Carlo II. Re delle Spagne*, ec. *In Milano, per Giuseppe-Pandolfo Malatesta*, 1713. *in* 4. Tomi due, il primo di pagg. 491. e'l secondo di pagg. 490. senza le dedicazioni. Meritavano l'Opere di tal rinomato Oratore, che comunemente vien chiamato il Tertulliano delle Spagne, di essere tradotte nella nostra lingua. Si ha però da avvertire, che, se bene tutto il *Quaresimale* va sotto il nome del P. *Guerra*, nondimeno le Prediche fino alla seconda Domenica di Quaresima, sono sue, ma le altre sono del P. *Emanuello della Madre di Dio*, dello stesso Ordine della SS. Trinità. La diversità dello stile, e la testimonianza fattane dal P. *Perez*, Domenicano, possono assicurare il pubblico di non rimanere in questo particolare ingannato. Lo stesso P. *Panceri* ha tradotti, ma non ancora stampati

i *Ma-*

i *Mariali* del medeſimo P. *Guerra*, che ſono *Diſcorſi* in lode della SS. Vergine in due tomi, e i *Diſcorſi* fatti alla Maeſtà di Carlo II. che ſono le ſue Opere più ſtimate. L'altra inſigne Opera tradotta dal medeſimo ſi è lo *Svegliarino Criſtiano*, cioè *Diſcorſi dottrinali di Monſig.* D. Giuſeppe de Barcia, e Zambrana, *Veſcovo di Cadice*, ſtampata dal medeſimo Malateſta nel 1709. diviſa in tre groſſi tomi in 4.

DI NAPOLI.

Jo. Dominici Putignani, *e Soc. Jeſu, de Regularium Inſtitutionibus, Pars altera. Ad Sanctiſs. D. N. Clementem XI. Pont. Max. Neapoli, ex Typographia Michaelis Aloyſii Mutio*, 1714. *in* 4. pagg. 335. Era atteſa con anſietà queſta *ſeconda Parte* dell'Opera del Padre *Putignani*, per la lode ben diſtinta riportata nella prima, della quale ſi è veduta la notizia nelle *Novelle letterarie* del Tomo XIV. pag. 447. Non ſi dubita, che anche queſta ſeconda non debba riuſcire di pari ſoddisfazione, mentre oltre all'eſſere ordinata e ſcritta con lo ſteſſo buon guſto dell'altra, contiene ſode dottrine occorrenti nell'uſo de i tre Trattati, ne' quali il Tomo

riſtri-

ristrigneſi: cioè delle *canoniche elezioni*, della *forma giudiciale*, e de' *più ſoſtanziali privilegj*, *goduti dagli Ordini Regolari*. E quanto al primo, il nodo più difficile in queſta materia, era di ſapere, in che tempo, e per quali occorrenze ſi foſſero gittati i fondamenti delle *elezioni canoniche* nelle caſe religioſe, eſſendo notiſſimo, quanto dipendenti, e in tutto foſſero i Regolari da i Veſcovi, i quali prima a lor beneplacito diſponevano e de i ſuperiori, e de i ſudditi. Era ſimilmente aſſai arduo il ſapere la variazione ſucceſſiva di tante leggi promulgate per torre gli antichi abuſi. Ciò tutto conſeguiſce l'Autore con molta felicità, ma non ſenza molto ſtudio, e fatica, eſſendogli convenuto andare in traccia di notizie infinite tanto appreſſo gli antichi, quanto appreſſo i moderni ſcrittori. Nel ſecondo Trattato, che è della *forma giudiciale*, egli ſoſtiene doverſi queſta formare tra i Regolari non già colle ſottigliezze del foro ſecolare, e anche dell'uſuale eccleſiaſtico; ma con la ſola ſoſtanza dipendente dalla ragione, sì naturale, che delle genti, per li motivi conſiderati dall'Autore,

tore, ſuppoſta la conceſſione, che aſſeriſce fattane dalla Santa Sede, nella ſteſſa conformità, a non pochi Ordini clauſtrali. Egli tuttavolta non niega il ſuddetto beneficio delle altre circoſtanze legali, dove l'atrocità del delitto ſuggeriſse al reo di ſoddisfarſi per tutte le vie, o di difenderſi, o pure di chiedere dilazione con eſſe per ſoddisfare alla giuſtizia. Se la preſcrizione de i misfatti abbia luogo dentro i chioſtri, è una delle notizie più curioſe, ma da molti traſcurate, e da pochiſſimi ſolamente accennate. Il noſtro Autore ne difende l'uſo, e inſieme ne diviſa il modo. Il Trattato de i *Privilegj* è digniſſimo di eſſer riletto, per cagione della materia, per ſe ſteſſa aſſai dilicata. Con tutto ciò il Padre *Putignani*, diſtinguendone ordinatamente le varie claſſi de' comuni a tutto lo ſtato Eccleſiaſtico, allo ſtato Regolare, e alle Religioni particolari, di tutti ne va inveſtigando le fonti, e le ragioni delle conceſſioni, per ridurli ad una perfetta conſonanza, sì del fine in eſſere ſtati conceduti, sì del buon' uſo a perpetuarſegli, sfuggendo nello ſteſſo tempo ciò, che potrebbe rende-

re

re alquanto odiosa sì fatta discussione in particolarizzando di molti, ne' quali può cader qualche dubbio. Non è finalmente da ometterſi, come la conchiusione di queſt'Opera tiene il vigore di forte apologia in ribattere le maldicenze, di chi ſuole, per ſuo mal coſtume, detrarre allo ſtato Regolare, per la vita men lodevole di alcuni, che lo profeſſano.

Il Padre F. *Cherubino Panzera*, dell' Ordine de' Predicatori, del Convento di Gesù, e Maria in queſta città di Napoli, e Maeſtro di Sacra Teologia, aggravato ſommamente trovandoſi dalla podagra, e chiragra, nè potendo più eſercitarſi nel pulpito, ſtimò bene di ſtampare due ſuoi *Quareſimali* unitamente, cioè duplicando ogni giorno le Prediche, che da lui diviſe in due tomi, ognuno de' quali ne comprende trentotto, uſcirono qui dalla ſtamperia di *Bernardo Michele Raillard*, 1712. *in* 4. col titolo di *Prediche Quareſimali*, *Tomo I.* dalla Feria quarta delle Ceneri, ſino alla Feria quarta della Domenica terza *incluſive*; e *Tomo II.* dalla Feria quinta della Domenica terza, ſino alla Feria terza dopo Paſqua. L'Autore,

tore, celebre per aver predicato nelle principali città d'Italia, ha in animo di dar fuori anche un *Domenicale*, o sia *Annuale*, al quale sta ora dando l'ultima mano.

DI OTRANTO.

Dopo una lunga indicibil fatica di 15. anni finalmente questo nostro Monsignore Arcivescovo, *Francesco-Maria d'Aste*, (a) già noto al mondo letterario per altre sue Opere divulgate, ha ridotto a compimento le sue *Note e Dissertazioni Cronologiche, Topografiche*, e *Letterali* sopra il *Martirologio Romano*, dalle quali spiccherà chiaramente e la sua vasta lettura, e'l suo purgato intendimento nelle materie ecclesiastiche. Si spera, che l'Opera possa andar ben presto alle stampe, e ciò si desidera per l'utilità, che se ne potrà ricavare: il che tanto più asseverantemente attestiamo al pubblico, quantochè ne è riuscito di averne sotto l'occhio un qualche saggio, ove tra l'altre cose si tratta della discrepanza, che passa alcune volte nelle Lezioni de' Santi tra il Martirologio, ed il Breviario Romano. Il titolo di essa si è: *Di-*

sce-

(a) *Ved. il Giorn. XII. Art. II. p.* 38.

ſceptationes Chronologicæ, Topographicæ, & Litterales in Martyrologium Romanum, ec.

DI PADOVA.

Nella ſtamperia del Corona ſono ſotto i torchj *cento Sonetti* del Dottore *Giambatiſta Grapelli*, Romano, Accademico Arcade, ne' quali viene eſpreſſa con molta eleganza, e proprietà la Vita, e i Miracoli di San Niccola da Tolentino.

Dalla medeſima ſtamperia è uſcito ultimamente il ſeguente libro: Petri Lamberti le-Drou, *Huyenſis, Epiſcopi Porphyrienſis, Ord. Eremitarum S. Auguſtini, Confutatio diſcuſſionis theologicæ, R. D. Auguſtino Michel, Canonico Regulari*, ec. *adverſus ejuſdem de Contritione, & Attritione Diſſertationes* (a) *nuper editas. Patavii, apud Joſephum Corona*, 1714. *in* 8. Eſſendo la controverſa materia aſſai dilicata, e ingegnoſa, e l'Opera di Monſignor *Ledrou* eſſendo ſtata molto applaudita, ſi ſpera, che anche la difeſa di eſſa ſarà ricevuta dagl'intendenti col medeſimo applauſo.

So-

(a) Di eſſe *Diſſertazioni* ſi è fatta la relazione *Tomo XII. Artic. I.*

Sono tre anni incirca, che il noſtro Sig. *Ramazzini* avea promeſſo al Sereniſs. Principe Clemente-Gianfederigo d'Eſte qualche parto del ſuo ingegno, in occaſione di averne dedicato un'altro al Sereniſſimo Principe ſuo fratello, cioè quello *de Principum valetudine tuenda*; ma travagliato da varie indiſpoſizioni non ha potuto ſinora mettere in eſecuzione quanto aveva promeſſo. Ora lo fa con molta ſua lode, avendo datoalle ſtampe, e conſacrato ad eſſo il ſeguente Trattato: *Annotationes in librum* LudoviciCornelii *de vitæ ſobriæ commodis*, Bernardini Ramazzini, *Practicæ Medicinæ in Patavino Gymnaſio Profeſſoris Primarii, Sereniſſimo Principi Clementi Joanni Federico Eſten. ſi dicatæ. Patavii, ex typogr. Jo. Bapt. Conzatti*, 1714. *in* 4. Avea penſato il chiariſſimo Autore di traslatare in latino il ſuddetto Trattato del famoſo *Luigi Cornaro*, che lo ſcriſſe in noſtra lingua, *della vita ſobria*; e ciò per conſiglio del Signore Sprecher, gentiluomo Tedeſco: ma avendo poi ritrovato, che il Padre *Lionardo Leſſio*, Geſuita, aveva ciò fatto da molto tempo, e lo aveva pubblicato in fine di

una

una sua Opera Teologica, ha stimato bene di servirsi della traduzione di questo Padre, e di aggiugnervi solamente le sue *Annotazioni*, che sono veramente erudite, e degne di lui.

DI PALERMO.

Due belle Opere ci fa sperare alle stampe il Padre *Gianmaria Amati*, della Compagnia di Giesù. La prima (*a*) sarà la storia latina del *Concilio Provinciale* tenuto a *Palermo* l'anno 1388. dal Cardinal Luigi Bonito, Arcivescovo di questa città, e Legato della Santa Sede: al qual Concilio assistettero Matteo di Fiegardo, Vescovo di Gergenti; Francesco di Regno, Vescovo di Mazara; e Lodovico del Giudice, Gran Vicario del Vescovo di Malta. Questo Concilio ha ciò di particolare, che il Presidente, e tutti quegli, che vi assistettero, erano cittadini, e de' più nobili di Palermo, che è la patria del nostro Autore. In esso furono confermati sei Canoni di un precedente Concilio, e ve ne furono stabiliti ventiquattro di nuovi. L'Autore illustra tutti questi Canoni con annotazioni istoriche,

(a) *Mem. de Trevoux, Juillet 1713. pagg. 2190.*

che, teologiche, e canoniche. Nella Dissertazione preliminare egli tratta di diciassette Concilj tenuti nella Sicilia, e ragiona sopra diversi punti della storia ecclesiastica della medesima, esponendo in oltre il suo sentimento sopra i santi Pontefici Agatone, e Sergio, cittadini Palermitani. Gli Atti del Concilio suddetto sono collazionati sovra tre manuscritti.

La seconda Opera del Padre *Amati*, sopra la quale egli tuttavia sta scrivendo, sarà la *Storia delle monete Siciliane* più antiche; come pure delle monete Cartaginesi, Romane, Bizantine, e Saracine, che sono state usate nella Sicilia; di quelle, che sono state battute sotto i Re Normandi, sotto quelli delle Case di Svevia, di Angiò, di Aragona, e di Austria, e sotto il Re Filippo V. Si troveranno in quest' Opera molte medaglie sconosciute a Vincenzio Mirabella, ad Uberto Golzio, a Giorgio Gualtero, e a Filippo Paruta, non meno che a Lionardo Agostini, e a Francesco Lasena, che hanno dato accrescimento all' Opera del Paruta, e finalmente a quanti hanno scritto in generale, o in particolare intor-

intorno alle medaglie, e monete della Sicilia.

DI RAVENNA.

Che *Girolamo Rossi*, nostro Ravennate, sia stato insigne medico, eccellente oratore, e famoso istorico, è cosa notissima; ma pochi sanno, che egli sia stato anche buon poeta, massimamente in verso volgare. Il suo poemetto in ottava rima, intitolato *Ravenna pacificata*, stampato la prima volta in Venezia del 1566. in 8. era stato veduto, e conosciuto da pochi; dovechè le sue Opere mediche, oratorie, ed istoriche sono anche in oggi conosciute da molti. Mosso da ciò il Signor *Jacopo Rossi*, discendente dal detto *Girolamo* suo proavo, ha pensato di farne una novella edizione con la giunta di alcune altre poesie volgari e latine del medesimo Autore: e'l loro titolo è questo: *Ravenna pacificata, ed altre poesie di Messer* Girolamo Rossi, *Ravennate, raccolte, e di nuovo date in luce da Giacomo Rossi, all'Illustriss. e Reverendiss. Monsignore Cammillo Spreti, Vescovo di Cervia. In Ravenna, per lo stamp. Camerale, e Arciv.* 1713. *in* 8. pagg. 80. Il soggetto del bre-

ve

ve poema è la pace di Ravenna fatta nel 1562. dopo un civile tumulto, che l'avea travagliata. Occorrendo di fare una nuova ristampa di questo libretto, vi si potrà aggiugnere il seguente componimento: *Canzone sopra la felicissima vittoria de' Cristiani contra Turchi, dell'Eccellente Sig.* Girolamo Rossi *da Ravenna*. Con questo titolo ella fu stampata in quarto, senza espressione di luogo, tempo, o stampatore. Si vede però dal frontispicio esser' ella stata impressa in Venezia appresso i fratelli *Guerra*, e dalla sottoscritta della dedicazione, che ne fa un *Francesco T.* a Bartolommeo dal Monte, come anche dal soggetto di essa *Canzone*, si raccoglie, che la stampa ne seguì nel 1571. Lo stile di questa *Canzone* è assai grave, e conveniente alla dignità dell'argomento.

Un gentilissimo componimento in prosa, d'ingegnosa invenzione pastorale, e molti Sonetti dello stesso buon gusto, sono qui usciti dalla stamperia del nostro *Antonmaria Landi*, in lode di *Cilauda Olimia*, *Ninfa del Viti*, fatti dai Pastori Arcadi *Tolippio Livelalto*, *Gerrugio Cliba*, e *Cenfrasco Til-*

gene: cioè da i Signori Conte *Ippolito Lovatelli*, Dottor *Ruggero Calbi*, e Dottor *Franceſco Gentili*, che è autore anche della proſa. La Ninfa lodata è la Signora *Claudia Majoli*, ſcelta meritamente per ſoggetto delle lodi di queſti Arcadi illuſtri.

DI ROMA.

Ne' tre giorni immediatamente ſeguiti dopo le feſte della ſanta Paſqua il Sommo Pontefice ha fatta la ſolenne funzione degli *Agnusdei* nel ſecondo ſettennio del ſuo Pontificato; e ciò ſecondo i ſacri inſtituti della ſanta Romana Chieſa: ed eſſendo in tale occaſione uſcito dalla ſtamperia camerale in foglio volante un *Breve* del Pontefice Siſto V. diretto al noſtro Doge di Venezia Paſquale Cicogna, in cui ſi ſpiega queſto punto di diſciplina eccleſiaſtica, ſtimiamo ben fatto di nobilitare con eſſo il noſtro Giornale, comunicandolo agli eruditi, i quali forſe altrove non ſarebbono così facilmente per incontrarlo: e tanto più volentieri il facciamo, quanto il medeſimo *Breve* è onorifico alla noſtra Sereniſſima Repubblica, e a i Senatori della medeſima.

Dile-

Dilecto Filio, Nobili Viro, Paschali Ciconiæ, Duci Venetiarum.

SIXTUS PAPA V.

Dilecte Fili, Nobilis Vir, salutem & Apostolicam benedictionem. Sancta Romana Ecclesia, Christi Domini nostri sponsa, nullam habens maculam neque rugam, Ecclesiarum omnium caput, ac vere pia & sollicita cunctarum gentium mater atque magistra, pro ea cura, quam in visceribus caritatis de filiorum suorum salute gerit, nullo unquam tempore cessavit, quin optimis legibus & institutis, præceptisque salutaribus, omni denique opportuna ratione rem totam ecclesiasticam constituere & stabilire, ac universum Dei populum, fidei suæ commissum, in officio continere, & per rectas justitiæ ac probitatis semitas ducere conaretur; atque etiam, considerata humanæ naturæ imbecillitate, ac Satanæ astutia & fraudibus, populum ipsum variis benedictionibus, gratiis, atque muneribus spiritualibus fovere ac roborare studeret; ut scilicet illis, tanquam scalarum gradibus ascendere & facilius ad cœlestem patriam pervenire posset. Enimvero inter spiritualia hæc dona longe præclarum obtinet locum forma illa cerea benedicta, quæ *Agnus-Dei* vocatur, cujus benedictio & consecratio ex antiquissimo Ecclesiæ more & instituto paschali tempore a solo Romano Pontifice, solemni ritu ac cæremonia & summa cum religione fieri & celebrari solet. At quam eximio cultu, quantaque veneratione digna sit hæc sacra res, qui-

cunque illius materiam, formam, conſecrationis modum, preces, ac myſteria, quæ in ea continentur, noverit & attente conſideraverit, facile intelliget. Hi enim *Agnus-Dei* ex cera alba, pura, virginea conficiuntur ad denotandam Chriſti humanitatem ex ſanctiſſimo Virginis utero abſque ulla contagione, & ſola Dei virtute ſumptam. Imago Agni, quæ in illis eſt, Agnum illum immaculatum repræſentat, qui pro humani generis reparatione in Ligno Crucis eſt immolatus. Adhibetur aqua benedicta, cujus ſubſtantia ad maxima quæque Sacramenta in veteri & novo Teſtamento uſus eſt Deus. Aquæ miſcetur balſamum, unguentorum omnium præſtantiſſimum, ad deſignandam famam optimam, quam Chriſtianus, veluti ſuaviſſimi odoris fragrantiam, in ſua converſatione debet redolere. Poſtremo ſuperinfunditur chriſma, quo caritas, virtutum omnium maxima, figuratur, & quo eodem templa, altaria, vaſa, & ipſi homines, Dei cultui præparantur & conſecrantur. In hac vero aqua benedicta, balſamo & chriſmate mixta, hi *Agnus-Dei*, ab ipſomet Pontifice merguntur & baptizantur; & tam ante, quam poſt merſionem, ſanctiſſimis precibus & orationibus idem Pontifex Deum obſecrat, ut eaſdem illas formas cereas, imagine Agni impreſſas, benedicere, ſanctificare, conſecrare, eiſque virtutem cœleſtem infundere dignetur, ita ut qui illas pie & devote, & cum fide habuerint & detulerint, eorum crimina deleantur, maculæ peccatorum abſtergantur, veniæ impetrentur, gratiæ conferantur; præterea, ut fragor grandinum, procella turbinum, impetus tempeſtatum, ventorum rabies, & infeſta tonitrua temperentur; fugiant, & contremiſcant maligni ſpiritus; nulla hic adverſitas

do-

dominetur, nulla aeris corruptio, nullus morbus caducus, nulla maris tempestas, nullum incendium, nulla ve iniquitas noceat: parturientes cum partu incolumes conserventur; omnes denique ab aquarum inundatione, a morte subitanea & a cunctis adversis liberentur. Hæc sane propitiationis & gratiarum dona a Deo misericordiarum Patre, & bonorum omnium largitore vere tribui, atque concedi his cereis formulis sic benedictis & baptizatis, præsertim Summo Sacerdote, ipsius Christi in terris Vicario, tam pie orante ac supplicante, firmiter credendum est, sicuti id ipsum sæpissime magnis & variis miraculis, quæ diversis temporibus divina bonitas per hæc sacra operari dignata est, fuit sæpius comprobatum. Nec mirum esse debet, si non semper idem contingat effectus, quoniam id ex infirma utentis fide vel ex alia occulta causa, non ex defectu virtutis rei sacræ accidere certum est. De hujus sacri præstantia atque virtutibus exstat inter cetera luculentissimum testimonium Urbani Papæ Quinti, qui magni muneris loco tres *Agnus-Dei* ad Græcorum Imperatorem cum his versibus (*a*) misit:

Balsamus & munda cera cũ chrismatis unda
Conficiunt Agnũ: quod munus do tibi magnũ,
Fonte velut natũ, per mystica sanctificatum:
Fulgura desursum depellit: omne malignum
Peccatũ frangit, ceu Christi sanguis & angit:
Prægnans servatur, simul & partus liberatur:
Munera fert dignis, virtutem destruit ignis,
Portatus munde, de fluctibus eripit undæ.

(a) Questi versi sono cavati dal *Cerimoniale* pubblicato da *Cristoforo Marcello lib. I. Sect. VI. Cap. VII pag. 83. edit. Colonienſ.* ove descrivesi il rito della consacrazione degli *Agnus dei*.

Cum igitur Nos his diebus paſchalibus, Eccleſiæ & prædeceſſorum noſtrorum Romanorum Pontificum probatiſſimum morem ſecuti, quod noſtri fuit muneris, peregerimus, huic ſolemni Sacro operam dantes; viſum fuit Nobis, ſicuti in ceteris rebus, ita in hac eximiam dilectionem, caritatemque noſtram erga inclytam iſtam Rempublicam & Nobilitatem Tuam, qui in ea principem locum tenes, oſtendere ac declarare. Itaque mittimus Tibi capſam unam, harum formarum cerearum plenam, ut Senatoribus omnibus & aliis, quibus viſum fuerit, ex eis largiter impertiri poſſis. Dat. Romæ apud S. Petrum ſub anulo piſcatoris die XX. April. MDLXXXVI. Pontificatus noſtri anno primo.

Antonius Buccapadulius.

Monſignor *Fatinelli*, Cherico di Camera, nell'anno 1708. ſtampò il ſeguente libro legale: Fatinelli de Fatinellis, *Lucenſis, R. C. A. Clerici, Votantis ſignaturæ gratiæ, & Correctoris ſacræ Pœnitentiariæ, tractatus de tranſlatione penſionis, & reſponſa juris. Romæ, per Joſephum Nicolaum de Martiis*, 1708. *in fol.* pag. 319. ed ora, benchè ſia coſtituito in età di 88. anni, ne ha pubblicato *il ſecondo volume* con queſto titolo: *Obſervationes ad Conſtitutionem XLI. Clementis Papæ VIII. nuncupatam Bulla Baronum, & reſponſa juris liber II. Romæ, per Franciſcum Gonzagam,*

Zagam, 1714. *in* fol. pagg. 206.

Col ſolito ſuo buon guſto il ſuddetto Gonzaga ha ſtampata la nobile *Orazione* del Padre *Paolino da San Giuſeppe* in lode del Pontefice Leon X. da lui recitata nella Sapienza di queſta città con molto applauſo. Il ſuo titolo è queſto: *De laudibus Leonis X. in anniverſariis ejus parentalibus Oratio habita in archigymnaſio Romanæ Sapientiæ VII. Idus Februarii MDCCXIV. a* Paulino a S. Joſeph, *Lucenſi, ex clericis regularibus Scholarum piarum, ejuſdem archigymnaſii publico Eloquentiæ profeſſore. Romæ, apud Franciſcum Gonzagam*, 1714. *in* 4. pagg. 23.

Il Sig. Generale *Marſilj*, che ſta raccogliendo tutte le memorie intorno alle armi della milizia Romana, le quali può trarre da i bronzi, e da i marmi, e da altri monumenti antichi, ſi è portato ad eſaminare il ſito del *Vejo*, vicino all'Oſteria della Storta, e all'Iſola di Farneſe, dieci miglia fuori di Roma per andar' a Baccano; dove appunto l'Anonimo Ravennate (*a*) ripoſe il *Vejo* da lui detto *Bejos*: ſopra la qual ſituazione poſſono vederſi il Fabbretti

(a) *lib. IV. p.* 214.

nelle *Iscrizioni* pag. 229. e Monsig. Fontanini nelle *Antichità Ortane* lib. I. Cap. IV. pag. 77. i quali hanno appieno giustificato il vero sito del *Vejo* nel medesimo luogo, contra coloro, che disavvedutamente lo trasportarono a Cività Castellana contra le memorie degl' Itinerarj, e degli Storici antichi, mentre Cività Castellana è posta nel sito, dove stettero i Falisci, molte miglia lontano dal *Vejo*. Ora quivi il Sig. General Marsilj ha raccolto molti voti di terra cotta, tra' quali ve n'hà, che arrivano alla grandezza umana; e questi erano fatti a Giunone Argiva, il cui tempio stette nel *Vejo*, dove molte altre antichità fece scavare il Cardinal Flavio Chigi, le quali furono trasportate a Formello: e sperasi, che se ne facciano scavar delle altre.

DI TORINO.

Il Padre *Carlo Giacinto Ferrero*, Gesuita, uno de' più eloquenti Oratori della Compagnia, ha pubblicata con la stampa la seguente Orazione: *La pace, frutto della speranza, Ragionamento sacro detto nella Chiesa de' Padri della Compagnia di Gesù dal Padre* Carlo-Giacinto Ferrero, *della medesima Compagnia,*

pagnia, agl'Illuſtriſſimi Signori Sindici, e Conſiglieri della città di Torino, nella ſolenne pubblicazione della pace, e lor rendimento di grazie a Dio, e a Santi Martiri Solutore, Avventore, e Ottavio, Protettori della medeſima città, e Titolari di quella Chieſa, a 6. di Agoſto 1713. *In Torino, per Gio. Batiſta Fontana, in* 4. pagg. 25. Si vedono ſtampate inſieme quattro altre Orazioni dello ſteſſo Padre *Ferrero*, con queſto titolo: *Orazioni funebri del Padre* Carlo-Giacinto Ferrero, ec. *dedicate agl'Illuſtriſſimi Signori dell' Accademia degli Uniti nel R. Collegio di Savoja. In Torino, nella ſtampa di Gio. Batiſta Fontana*, 1712. *in* 8. pagg. 286. ſenza la dedicatoria. La I. fu detta a i 14. Agoſto 1683. nell'eſequie del Principe Giulio-Lodovico di Savoja: la II. nella morte di D. Giovanna-Maria Grimaldi di Simiana, Marcheſana di Pianezza: la III. a i 29. Febbrajo 1712. nell' eſequie di Carlo-Girolamo del Carretto, Marcheſe di Bagnaſco, ed anneſſo a queſta ſi legge un breve ragguaglio della vita, morte, e funerale dello ſteſſo Marcheſe: la IV. nell'eſequie del Principe Eugenio, Cavaliere

di Savoja, recitata nel Duomo di questa città a i 17. Giugno 1712. Due altre Orazioni, ma in lingua latina, uscirono dalla penna dello stesso Padre *Ferrero*; la prima in morte del famoso matematico, il Padre *Claudio-Francesco Milliet de-Chales*, della medesima Compagnia, recitata nel suo Collegio a i 28. Marzo 1670. e stampata solamente l'anno passato 1712. dal suddetto Fontana in 8. pagg. 56. insieme con un breve ristretto delle azioni di Carlo-Emanuello II. Duca di Savoja. L'altra Orazione, uscita dagli stessi torchj in 8. pagg. 64. senza la dedicazione, è intitolata: *Oratio de Pace Italiæ*, recitata in questo Collegio de' PP. Gesuiti in fine dell'anno 1696. in occasione della pace allora cõclusa tra la Francia, e la Savoja.

Un'*orazione* latina è stata pure recitata dal Signor Dottore *Giambatista Bianchi* (*a*), in occasione di conferire la laurea di medicina ad un riguardevole personaggio: la quale è stata da lui traslatata in italiano, e data a stampare a Gianfrancesco Mairette, e Giovanni Radix, col titolo: *La pace, frutto*

(a) Del Sig. *Bianchi* abbiamo parlato nel *Tom. VI pag.* 534 quando diede in luce la sua *Storia Epatica*.

frutto della giuſtizia. Ella è tutta diretta alle lodi ben meritate del noſtro Sovrano; e alla ſteſsa ſuccede la dedicazione del Sig. Bianchi a i Sigg. Principe, Ufficiali, e Accademici *Innominati* di Bra, uno de i quali è l'Autore, e chiamaſi *l'Intrigato*, con un laberinto per impreſa, e col motto *Janua difficilis*.

Bolle più che mai la letteraria conteſa fra i Sigg. *Anel*, e *Signorotti*, il primo de' quali torna di nuovo in campo accompagnato da un buon numero di noſtri medici, e di altre città, per ſoſtener la ſua cauſa. Egli ha qui riſtampato per *Piergiuſeppe Zappati* il ſuo *nuovo Metodo* di guarir le fiſtole lacrimali. Nello ſteſso tempo ha fatto riſtampare appreſso *Paolomaria Dutto* l'*Informazione* del Sig. *Signorotti*; e finalmente in riſpoſta di eſsa ha fatto uſcire da i torchj di *Gianfranceſco Mairette*, e *Giovanni Radix* diverſe *Lettere* col titolo le *Critiche della critica*. Tutti e tre queſti libri, benchè impreſsi da tre ſtampatori, vengono a formarne un ſolo, diviſo in tre parti, l'ultima delle quali è veramente la più ampia, perchè raccoglie moltiſsime *Lettere* franceſi, italiane, e latine d'uomini,

insigni, che spalleggiano questo nuovo metodo di medicare le fistole lagrimali. Fra esse *Lettere* ve ne ha alquante del Sig. *Anel*, il quale procura difendersi dalle opposizioni del suo Avversario con la più forte maniera.

DI VENEZIA.

Si è detto più sopra in questo medesimo *Articolo*, esser cosa desiderabile, che anche in Italia si praticassero, come si fa in Inghilterra, e in Ollanda: le ristampe de' buoni libri, per via di *società*, e *sottoscrizioni*, dalle quali resta agevolato e per gli libraj il modo di fare spaccio, e per gli studiosi il modo di provvedersi di detti libri. In questa nostra città di Venezia questo uso è stato veramente introdotto da molti anni addietro, e in oggi va tuttavia continuando appresso alcuno de' nostri stampatori, e libraj: ma forse niuno finora lo ha praticato con maggior diligenza di Carlo Buonarrigo, che ci ha dato ultimamente il primo tomo di *Tito Livio* con le note *ad usum Delphini*: di che facemmo menzione nel Tomo XII. del nostro Giornale alla pag. 437. ove si sono accennate le condizioni, di chi bramasse aver luogo nella *società* di

questa

questa ristampa. Esso Buonarrigo ha servito molto bene i suoi *associati* nella stampa di esso, sì per la nettezza del carattere, sì per la qualità della carta: e la correzione dell'Opera vien molto bene assistita, da chi si è preso tal carico: sicchè possiam dire con tutta franchezza, che questa ristampa di Venezia è assai più corretta della edizione di Parigi, e che non è mera, e falsa jattanza il dire, che ne fa il Buonarrigo nella prefazione, essersi nella sua stampa ammendati intorno a *quattrocento errori*, che erano corsi nell'altra. Nè questo è'l solo vantaggio di questa sopra di quella: poichè in fine vi sono aggiunte le *note* del Signor *Giovanni Clerico*, tratte dalla ultima edizione di Amsterdam, le quali vi si andranno disponendo, e aggiugnendo anche ne' tomi seguenti, essendosi giudicato bene di farlo per la stima, con cui elleno sono state dal pubblico ricevute: e acciocchè si vegga agevolmente la corrispondenza di esse col testo, vi si è fatto un richiamo per entro il testo medesimo con una delle lettere del greco alfabeto. Si è lasciato di porre di tomo in tomo l'indice delle cose notabili, a

fine

fine di collocarle tutte ſotto un ſolo indice nell'ultimo tomo: con che ſi riſparmia agli ſtudioſi la fatica, ed il tedio di andarle ricercando in molti, e talvolta in tutti; e perchè l'indice di eſſe fatto dal *Doujat*, autore delle note *in uſum Delphini*, vien giudicato mancante, e non molto accurato, ſi è venuto in riſoluzione di ſoſtituire in ſua vece quello fatto dal Signor *Clerico*, come più diligente, e più copioſo. Ma ciò, che finirà di rendere accreditata la preſente ſopra le altre edizioni, ſi è, che in fine dell'Opera ſi avrà una ricca tavola di tutte le voci, e maniere di dire uſate da Livio nelle ſue Storie: coſa aſpettatiſſima, ed utiliſſima agli amatori della pura lingua latina. Nelle prefazioni vi ſono altresì molte coſe, che in vano ſi cercherebbono nella edizione franceſe, e principalmente alcuni *frammenti* di Livio, che il *Doujat* avea tralaſciati, notati però dal *Clerico*: di più la ſtoria letteraria delle edizioni di Livio, preſa dalla *Biblioteca latina* del Signor *Fabbricio*, con la giunta di qualche oſſervazione ſopra di eſſe: il che tutto, con altre particolarità, ſi ricava dalla lettera del noſtro

ſtam-

ſtampatore a chi legge. Il ſuo titolo è queſto: *Titi Livii Patavini hiſtoriarum libri qui extant. Interpretatione & notis illuſtravit* Joannes Dujatius *juſſu Chriſtianiſſimi Regis in uſum Sereniſſimi Delphini. Et librorum omnium deperditorum integra ſupplementa* Joannis Freinshemii. *Acceſſere in hac nova editione* Joannis Clerici *notæ. Venetiis, apud Carolum Bonarrigum*, 1714. *in* 4. pagg. 559. ſenza le prefazioni, e la lettera dedicatoria fatta dal Buonarrigo al noſtro ampliſſimo Cavaliere, e Procuratore di San Marco, il Signor Lorenzo Tiepolo. La ſtampa del *ſecondo tomo* è notabilmente avanzata, e ſarà probabilmente compiuta entro il venturo trimeſtre.

Gli Elementi della Storia, ovvero ciò che biſogna ſapere della Cronologia, della Geografia, del Blaſone, della Storia Univerſale, della Chieſa del Vecchio Teſtamento, delle Monarchie antiche, della Chieſa del Nuovo Teſtamento, e delle Monarchie novelle, avanti di leggere la Storia particolare. Ultima edizione diviſa in III. Volumi, accreſciuta delle Monarchie novelle, di molte coſe ſopra la Storia Eccleſiaſtica, e ſopra la

Sto-

Storia Civile; *e di una serie di Medaglie Imperiali da Giulio-Cesare fino ad Eraclio*. *Opera del Sig.* P. L. L. di Vallemont, *P. e D. in Theol. Tradotta dalla lingua franceſe nell'italiana*. *In Venezia, per Girolamo Albrizzi*, 1714. *in* 8. Tomo primo pagg. 440. Tomo ſecondo pagg. 491. Tomo terzo pagg. 504. ſenza le prefazioni, e gl'indici, con molte Tavole in rame. Queſt'Opera, giudicata utiliſsima a chi vuole entrare nella vaſta lettura della cronologia, e della ſtoria univerſale, fu pubblicata la prima volta in *due* ſoli tomi in Franceſe dal Signore di *Vallemont*; e nella prima edizione egli v'inſerì un lungo, e dotto *ragionamento* ſopra le *Lunghezze*, e ſopra le *Carte* geografiche de i Sigg. di *Fer*, e della *Ire*, che nella poſteriore edizione da lui diviſa in *tre* tomi, egli dovette troncare contra ſua voglia, inſieme con alcune ſue *oſſervazioni*, frappoſte nella prefazione generale dell'Opera: e ciò convien credere, che e' lo faceſſe per motivi aſſai forti. Ciò che in queſta parte egli levò dalla prima edizione, fu cercato da lui di riſarcire nell'ultima, con la giunta di molte coſe, che mancavano

nell'

nell'altra; come della ſerie delle medaglie, di molte Monarchie antiche, e novelle, e in particolare (ove tratta della Storia Eccleſiaſtica) della ſerie de i Concilj univerſali, e particolari; degli Scrittori Sacri, sì del Vecchio, come del Nuovo Teſtamento; de i Padri Greci, e Latini; degli eretici, e delle loro opinioni: e finalmente di tutti gli Ordini Religioſi, e Cavallereſchi: ma tutti queſti accreſcimenti, che ſon giunti a render l'Opera più d'un terzo copioſa di quello che prima era, non parevano baſtanti a ſpegnere il deſiderio, che comunemente ſi aveva di avere anche nella ultima edizione il *ragionamento*, e le *oßervazioni* delle Lunghezze. Ciò ha fatto, che il traduttore italiano di queſta bell' Opera già da lui traslatata fin del 1700. (*a*) in *due* tomi, giuſta la prima edizione del Signore di *Vallemont*; ha ſaviamente penſato non ſolamente di porre nella riſtampa, che volea farne l'Albrizzi, noſtro ſtampatore, le giunte copioſe dell'Autore franceſe, ma di laſciarvi parimente il *ragionamento*, e le *oſſervazioni* ſuddette: con che queſta ultima

(a) *In Venezia appreſſo l'Albrizzi in* 8.

tima ristampa è da preferirsi a quante sinora se ne son fatte e dentro, e fuori d'Italia. Il medesimo traduttore ha avuta altresì l'avvertenza di correggere nel testo molti palpabili errori, che al Signore di *Vallemont* erano fuggiti di vista, notandoli esso per lo più in diverso carattere, acciocchè ognuno potesse da per se stesso avvedersene. Alcuni, e forse non pochi errori di stampa, che nel *primo* tomo s'incontrano, non ci sarebbono corsi in tal copia, se lo stampatore avesse fatta la grazia al traduttore di fargli rivedere i fogli, avanti di metterli sotto il torchio. Certo è, che ne' due ultimi tomi ce n'ha in minor copia, e di meno considerabili, che nell'altro.

Lo stesso inconveniente è seguito ne i primi otto, o dieci fogli della ristampa fatta dal medesimo Albrizzi, della Storia de i Re d'Inghilterra, e di Scozia, intitolata: *Del Mappamondo Istorico Tomo Quinto Parte Prima*, ec. dal loro cominciamento sino all'anno 1708. *Continovazione dell'Opera del* P. Antonio Foresti, *della Compagnia di Gesù*. *In Venezia, appresso Girolamo Albrizzi*, 1714. *in* 4. pagg. 275. senza la tavola.

la. Non ſappiamo, perchè ci ſia ſtata tralaſciata la prefazione dell'Autore di queſta *Continovazione*, il quale per altro in queſta riſtampa ha ritoccata, e corretta l'Opera in molti luoghi, e l'ha ancora in molti notabilmente accreſciuta: onde queſta edizione è di molto ſuperiore alle altre antecedenti di Venezia, e di Parma.

Il Poletti ci ha date dalle ſue ſtampe due altre Opere del Padre *Antonio Baldaſſarri*, della Compagnia di Gesù. La prima è queſta: *Il Sacerdote ſacrificante a Dio nell' altare con la norma delle Rubriche; cioè il Sacerdote reſo eſperto nelle cerimonie della Meſſa. In Venezia, appreſſo Andrea Poletti*, 1713. *in* 12. pagg. 95. La preſente ſi è la ſettima edizione di queſta utiliſſima Operetta. L'Autore la divide in quattro parti, giuſta la diviſione fatta della ſanta Meſſa dal Cardinale Bellarmino: la prima dal Principio ſino all'Offertorio, detta *Meſſa de' Catecumeni:* la ſeconda dall'Offertorio ſino alla Conſacrazione, che da i Greci diceſi *Anaphora:* la terza dalla Conſacrazione alla Comunione, chiamata *Canone maggiore*: e la quarta dalla Comunio-

nione fino alla fine. Siccome queſte quattro parti dinotano, *come* ſi debba dire la Meſſa, così il Padre *Baldaſſarri* fa una breve giunta alla pag. 55. nella quale dimoſtra, *quando* ella abbiaſi a celebrare, e dopo un'utile ragionamento ſopra di ciò, egli ci eſpone una Tavola, che inſegna in ogni giornata dell'anno sì il naſcimento del Sole, sì il mezzogiorno, affinchè i Sacerdoti poſſano ſervirſene, per non uſcire nella celebrazione del Divin Sacrificio da i termini preſcritti da i ſacri riti: e in oltre vi ſi moſtra la mezza notte, acciocchè il celebrante vada col digiuno naturale alla ſacra menſa.

L'altra Opera del Padre *Baldaſſarri* porta il ſeguente titolo: *I Pontificj Agnusdei dilucidati*, ec. *Terza impreſſione. In Venezia, preſſo Andrea Poletti*, 1714. *in* 8. pagg. 279. ſenza l'indice de' Capi, ne' quali è diſtribuita l'Opera in numero XIX. nel penultimo de' quali ſta regiſtrato il *Breve* del Pontefice Siſto V. ſopra gli *Agnusdei*, indirizzato al noſtro Doge Paſquale Cicogna, che abbiam più ſopra recato, e che il Padre *Baldaſſarri* ha pure inſerito in queſta novella edizione, per eſſergli ſta-

to

to trasmesso a tal fine dal regnante Sommo Pontefice, che in segno della stima fatta da lui di quest'Opera, l'ha unita con gli *Agnusdei*, mandati quest' anno, giusta il solito, da Sua Santità a diversi Cardinali, e altri Personaggi di conto. L'uso degli *Agnusdei* Pontificj, che che ne abbiano detto in contrario il Morneo, ed altri eretici, i quali ne attribuiscono l' instituzione al Pontefice Urbano V. nel XIV. secolo, è molto più antico, trovandosene menzione nel *Canone* inserito nel libro intitolato *Ordo Romanus*, che è allegato da Alcuino, e da Amalario, che vissero quegli nell' ottavo, e questi nel nono secolo. Il tempo preciso della loro instituzione non si saprebbe assegnare. Il chiarissimo Autore ragiona fondatamente sopra di ciò, e sopra tutto questo argomento.

Il Sig. *Antonio Boccacini*, che l'anno passato ci fe vedere (*a*) *cinque Disinganni chirurgici per la cura delle ferite*, ora dalle stampe dello stesso *Lovisa*, donde i primi uscirono, pure in 8. ci dà altri *cinque Disinganni chirurgici per la cura delle Ulcere*, da lui dedicati a

(a) *Tom. XIV. Art. 16. pag. 437.*

ti a Monſig. *Gio. Maria Lanciſi*, a' quali diede il motivo l'Oſſervazione fatta intorno il guarimento d'una grand'ulcera in una gamba, ſemplicemente curata col metodo del *Magati*. Eziandio a queſti *Diſinganni* ſuccede una *Giunta* d'alquante Lettere, ſcritte in difeſa di queſto metodo, dedicate al Sig. *Antonio Valliſnieri*.

IL FINE.

AVVERTIMENTO.

Le correzioni degli errori, quantunque tarde, ſono ſempre lodevoli. Pertanto nel TOMO NONO alla pag. 131. ove ſi dice, che l'*Orazione* di Adamo Fumano in morte del Veſcovo Giberti *non era mai ſtata ſtampata, per quanto da noi ſi foſſe allora ſaputo*; ſi avverta, che la medeſima è ſtata ſtampata dal Padre Luigi Novarini, che la pubblicò nel Tomo I. de' ſuoi *Opuſcoli* alla pag. 106.

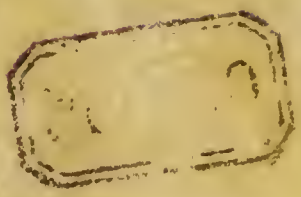
Nel medeſimo TOMO alla pag. 467. ſi dice, che l'*Orazione* in morte del Sereniſs. Franceſco-Maria de' Medici fu recitata in Palermo dal Padre *Simone Zati*, Prete della Congregazione dell' Oratorio, e *Procurator Generale* del Cardinale Acquaviva: nelle quali parole egli è da emendarſi un grave sbaglio: ed è che l'autore dell' *Orazione* ſuddetta non è il P. *Simone Zati*, ma il P. *Giuſeppe Poma* Prete di detta Congregazione. Il detto Padre *Zati* è benſì Procurator Generale della ſuddetta Eminenza in Sicilia, e fu egli, che ebbe la cura del funerale.

E R-

ERRORI occorsi nella stampa del TOMO XVI.

facciata	*linea*	*Errori*	*Correzioni*
2	25	Bacherio	Bucherio
13	27	stato detto	state dette
19	16	L.T.	L.Γ.
36	8	dal	del
66	10	ad	ed
112	4	legenda	leggenda
162	5	lunghissime	larghissime
172	21	prendere dalle	fare nelle
174	1	privargli	privavagli
216	24	gradita	gradito
226	14	egloria	e la gloria.
228	*lin.ult.*		(a) Tom. VI. Art. XIII. p. 458.
259	3	*Scepsi de generatione viventium*	prima *Scepsi de generatione vivipara*
	24	de' vivipari	degli ovipari
260	21	dover'	debbono
	22	negli ovipari	ne' vivipari
265	11.23.	Littrè	Litre
266	22	l'huomo *homuncio*	l'uovo *homuncio*
279	14	fonghi	funghi
282	13	Verrein	Verheyen
284	8	*miror*	*mirer*
288	16.	uove	uova
315	28	qual	quel
337.	8	dipoi	e dipoi
431	2	Reisen	Reisero
453	1	quello	di quello
459	11	Vassilioto	Vassilino
472	13	Ghiandavoni	Ghiandaroni
481	27	*Gointii*	*Cointii*
519	22	sospesion	sospensione

SPECIAL 875
PERIOD 1719
AP
1
G46
v.1 +



R.

(Art: VI. pag: 157. Parere del S. N. N.
(che è il S. Anton Francesco Bertini)
etc. dedicato al Valli-Snieri.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO DECIMOTTAVO.

ANNO MDCCXIV.

SOTTO LA PROTEZIONE
DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXIV.
Appresso Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.
PAPA CLEMENTE XI.

TAVOLA
DE'
LIBRI, TRATTATI, ec.
de' quali s'è parlato in questo Tomo Decimottavo.

I titoli segnati dell'Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo* a parte.

A

* ACTA *& Decreta Synodalia Venetæ a* Petro Barbadico *Patriarcha habita*, ec. 491
* AIROLI (*Jacopo*) Dissertazione sopra le LXX. settimane di Daniello. 479
* ANEL *Suite de la nouvelle Methode*, ec. 482
ARCUDI (*Alessandro*) Galatina letterata. 278

B

BAGNOLI (*Alessandro*) vedi GAROFALO (*Biagio*)
* BARUFFALDI (*Girolamo*) Lezione sopra un dubbio di lingua italiana. 461
* BEREGANI (*Niccola*) sua morte ed elogio. 482.
BERTINI (*Antonfrancesco*) Parere di N.N. intorno alla domanda fattagli da *Matteo Giorgi*, ec. 157
BOMBARDINUS (Antonius) *De Carcere Pars I.* 63.
* BROCCHUS (Joseph-Maria) *Theologiæ moralis generalia principia*, ec. 466
* ——— *Tractatus de origine proximæ peccati.* 467

468.
* Bussi (*Giulio*) sua morte ed elogio. 493

C

* Calcagni (*Diego*) Memorie istoriche di Reçanati. 468.
Carselini (*Fabio*) vedi: Rabbenio (*Raffaello*)
Cavaliero (*Bernardo*) Metodi studiosi, ec. 250.
* Charmot (*Niccolò*) sua morte ed elogio. 459
Cionacci (*Francesco*) suo Elogio. 420
* a Comitibus (Joannes) *ad Venetam Diœcesanam Synodum Oratio*. 492

D

* Dattilo (*Franco*) Rime amorose. 473
* Doria (*Paolo-Mattia*) Metodo geometrico per trovare fra due linee rette date infinite medie continue proporzionali. 471

E

Eustachius (Bartholomæus) *Tabulæ Anatomicæ*, ec. 31

F

* Fontana (*Giovanni*) Diocesano istruito. 286.
* ——— Vescovo in visita. 487

G

Garofalo (*Biagio*) Ragionamento di *Alessandro Bagnoli* in difesa delle Osservazioni di *Ottavio Maranta*, ec. 214
* Garruffi (*Giuseppe-Malatesta*) Parroco all'Altare. 487
* ——— Parroco nel Confessionale. 488
* ——— Parroco Catechista. 488
* ——— Parroco nella sua Residenza. 488.

* ——— Vita di S. Giuseppe. 489
* ——— Italia Accademica. 489
* ——— *Lucerna Lapidaria*. 489
*Giannottus (Virgilius) *Computus Ecclesiasticus duobus Discursibus Accademicis Explanatus*. 480
del Giudice (*Michele*) vedi: Lello (*Gio. Luigi*)
Giunte ed Osservazioni sopra il Vossio *de Historicis Latinis*. Dissertazione X. 332

L

* Lanzonus (Joseph) *Adversaria & Consultationes medica*. 460
* Ledrou (Petrus Lambertus) *Confutatio Discussionis Theologica* Augustini Michel, ec. 473
Lello (*Gio. Luigi*) Descrizione del tempio e monasterio di S. Maria Nuova di Monreale, ec. Nuova edizione accresciuta da *Michele del Giudice*. 135
* T. Livii *Historiarum*, ec. *cum interpretatione & notis* Jo. Dujatii *in usum Sereniss. Delphini, Tomus II.* 492

M

Maffei (*Scipione*) Merope, Tragedia. 315
* Magliabechi (*Antonio*) sua morte. 463
Manfredi (*Gabbriello*) Schedisma geometrico per la costruzione d'una gran parte dell' equazioni differenziali del primo grado. 309
* Marsilius (Ludovicus-Ferdinandus) *Dissertatio de generatione Fungorum*, ec. 480.
* Martene (Edmundus) *Thesaurus Anecdotorum*. 457
* Marzi (*Bartolommeo*) Giustificazione con-

contro la condanna fattagli da Giampaolo Ferrati, ec. 466
* Minorelli (Th. M.) *Examen des Fausſetez*, ec. 477

N

Novelle Letterarie d'Italia. 454
——— di Albano. 459
——— di *Cantabrigia*. 458
——— di Ferrara. 460
——— di Firenze. 463
——— di Lucca. 466
——— di Meſſina. 468
——— di Milano. 468
——— di Napoli. 469
——— di Padova. 473
——— di *Parigi*. 454
——— di Roma. 477
——— di Torino. 482
——— di Venezia. 482
——— di Viterbo. 493

P

* Papatoderus (Andreas-Thomas) *Theſes Theologicæ*. 469
* Pratica delle Miſſioni del P. *Paolo Segneri*, continuata dal P. *Fulvio Fontana*, ec. 485

R

Rabbenio (*Raffaello*) Antilogia alle Oſſervazioni di *Ottavio Maranta* in difeſa di *Raffaello Rabbenio*, ec. 199
* Renaudot (Euſebius) *Hiſtoria Patriarcharum Alexandrinorum Jacobitarum*, ec. 454
* Robertus (Claudius) *Gallia Chriſtiana*, *nova editio per* Dionyſium Sammarthanum, ec. 457

* Ruinart (Theodericus) *Jo. Mabillonii vita latine translata.* 476

S

* Sammarthanus (Dionysius) vedi: Robertus (Claudius)
* de Sitonis (Johannes) *Vicecomitum Burgi Ratti Marchionum*, ec. *genealogica monumenta.* 468
* Svetonius *ex recensione* Richardi Bentleji. 458

T

* Terentius *ex recensione* Richardi Bentleji. 458
Tommasi (*Giuseppe-Maria*) sua Vita. 1
* Tonti (Hyacinthus) *Augustiniana de rerum creatione sententia.* 474

V

* Vaccari (*Giuseppe*) Manifesto contra la Lezione di Gio. Batista Zappata. 463
* Vagliano (*Giangiuseppe*) Vite degli Arcivescovi di Milano. 469
* Valletta (*Giuseppe*) sua morte. 470

Z

Zappata (*Gio. Batista*) Lezione sopra un Sonetto del Tansillo. 462
* ——— Lezione dell'Imitazione servile. 462
Zendrini (*Bernardino*) Riflessioni e supplementi sopra 'l libro del moto degli animali del Borelli. 102
* Zucconi (*Ferdinando*) Lezioni sopra la Scrittura, Tomo XII. *in Firenze.* 465
* ——— Lezioni sopra tutta la Scrittura, Tomi III. *edizione Veneta.* 489

NOI REFORMATORI dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Giornale de' Letterati d' Italia Tomo Decimottavo* non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza a *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. 20. Agoſto 1714.

(Franceſco Loredan K. Pr. Ref.
(Alviſe Piſani K. Pr. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

GIOR-

Tom. XVIII.
Tom. I. pag. I.
IOSEPHUS MARIA TOMASIUS S. R. E. CARDINALIS FENUNCIATUS DE XVII MAII MDCCXII.
Ant. Luciani fecit.

La Vita del Venerabile Giuſeppe Maria Tommaſi, Prete Cardinale del Titolo di Equizio, detto altramente de' Santi Silveſtro e Martino.

I.

NOn ſono mancate perſone di pia volontà, le quali hanno eſpoſti alla luce i parti de' loro ingegni ſopra la vita del Cardinal Tommaſi per invitare il pubblico all'ammirazione delle ſue incomparabili qualità, benchè poi la molta preſtezza, e ſollecitudine, uſata nell'intrecciarne i racconti, abbia cagionato, che in riguardo ai pregj eccelſi di sì grand'uomo, ſe ne ſia conſeguito aſſai parcamente l'effetto, inteſo dal loro buon zelo: e ciò per eſſerſi camminato con piede incerto, e non di rado intorno a qualche particolare dubbioſo, o troppo minuto, o generale, e tutti per lo più relativi alla ſola pietà: la quale in lui certamente fu ſtraordinaria, e aſſai maggiore di qualunque eſpreſſione. Quindi è, che niuno ſi è preſo cura, nè pur leggeriſſima, di avanzarſi a render conto della ſua

la ſua profonda e ſomma dottrina eccleſiaſtica, forſe per non aver ſeco giammai parlato, non oſtante che egli con molto uficioſa umiltà ſi rendeſſe comunicabile a tutti. Può eſſere ancora, che tutto queſto ſia proceduto da una facile credenza, che d'improvviſo poteſſe ſcriverſi dietro a materia sì grave, e ſenza l'avvedimento di conſultare i ſuoi libri, o chi ſi ritrova pienamente informato delle doti ammirabili, che riluſſero in quell'anima eletta. Laonde rieſce di non poca maraviglia lo ſcorgere, che in propoſito delle opere ſue non ſiaſi ſaputo venire ad altro, ſe non a traſcrivere a motto a motto quel tanto, che in tempo della ſua acclamatiſſima promozione alla gran dignità della Chieſa, ne fu brevemente, e per quella occaſione, ſufficientemente accennato nel tomo decimo del Giornale de' Letterati d'Italia: ilche poi anche ſi è fatto ſenza citarlo. Riflettendo però, che il mancare di far comparire appieno la gloria del merito, vien riputato come un detrarre al medeſimo; e conſiderando, che d'uomini tali non ne naſcono ogni giorno, ſi è rivolto il penſiero a formarne un ri-

tratto, il più finito, che fosse possibile, su la speranza, che i motivi dianzi toccati abbiano a conciliare il gradimento della Repubblica letteraria a chi presentemente s' induce a dare di personaggio sì alto un pieno e giustificato elogio, o vita, sul fondo sicuro, e ben saldo della pratica, e confidenza di molti anni, onde si sono prese le necessarie istruzioni, e si è penetrato nelle sue rare virtù, le quali comechè da lui stesso nascoste sotto il moggio della modestia; nientedimeno tanto innalzarono, e crebbero di giorno in giorno, che arrivarono fino a farlo risplendere in sul candelliere del Santuario.

II.

Nella Città di Capoa da lungo tempo fiorisce la nobil Casa *Tommasi*, trasplantatavi da Piero figliuolo di Luigi Tommasi, gentiluomo Sanese, già condottiere d'armi del Re Alfonso I. Da Piero nacque Angelantonio, da cui ne venne Cesare, padre di Giammaria, e di Bernardino. Da questo secondo discendono i *Tommasi* di Capoa, oggi sopranominati *del Barone*; e dall' altro nacque *Mario*, il quale distese il suo legnaggio in Sicilia a tempo del Re

Catto-

Cattolico Filippo II. in congiuntura 1584
che nell'anno 1584. egli entrò in quell' iſola col Vicerè Marcantonio Colonna. Il noſtro Cardinale qualora gli ſi ragionava de' ſuoi maggiori, con ſorriſo ne troncava il diſcorſo, piacevolmente affermando, che la ſua ſchiatta veniva, come tutte le altre, da Adamo. Dunque *Mario Tommaſi* fermato il ſoggiorno in Sicilia, e quivi accaſatoſi con Franceſca, unica figliuola, ed erede di Ferdinando Caro, Barone di Montechiaro nella dioceſi di Agrigento, ſuccedette in tutte le ſue Signorie: il perchè al ſuo cognome proprio di *Tommaſi* aggiunſe anche l'altro di *Caro*: il qual ſolo talvolta fu adoperato dal Cardinale in fronte ad alcune delle ſue opere con fine di occultarſi modeſtamente ſotto ſimil cognome, per eſſer men noto, che l'altro di *Tommaſi*. In ciò anche negli Atti di Lipſia (*a*) ſi riconobbe la ſua conſueta umiltà, ove ſi ſcriſſe, che avea egli divulgato un libro, *familiæ ſuæ nomine ſuppreſſo*, quantunque ivi ſi ſupponeſſe, che il cognome *Caro* non foſſe proprio di lui; ma del Venerabile Carlo *Tommaſi* ſuo

(a) *Supplem. tom. I. pag.* 487.

Zio, là dove, come avvisammo, egli era adottivo nel loro Casato.

Da tal maritaggio ne uscirono Ferdinando, e Mario, dal primo de' quali e da Isabella Restìa, donzella principale di Ragusa, Città di Sicilia, nacquero due gemelli, Carlo, nominato poc'anzi, e Giulio. Carlo come primogenito, a persuasione del Zio Mario, fabbricò la Terra di Palma nella sua Baronia di Montechiaro, e perciò di proprio talento ne fu dichiarato pri-
1638 mo Duca dal Re Cattolico Filippo IV. con ampio e onorevol diploma de' x. Dicembre 1638. Ma poi egli manifestò di non esser compreso dall'amore di queste grandezze terrene, quando a fin di trovarsi più sciolto e spedito a contemplare l'eterne, si fece Cherico regolare Teatino, e fu notissimo in Roma, dove ei visse, e morì santamente: e la sua vita, composta dal P.
C. R. Giambonifacio Bagatta*, fu stampata in Roma dal Corbelletti nell'anno 1702. Indi Giulio Cavalier di San Jacopo, rimasto Duca di Palma, e signore delle altre considerabili facoltà, e ammogliatosi con Rosalìa Traìna, dianzi destinata a Carlo il fratello, ne

ebbe

ebbe tre figliuole, ſenzachè gli ſopraviveſſe alcun maſchio; talchè veggendo la Caſa in pericolo di mancare, pieno di religione e di ſanti penſieri, unito alla moglie, ricorſe con calde preghiere alla interceſſione di San Giuſeppe per implorare da Dio col mezzo di sì gran patrocinio ſucceſsione maſchile; e l'ottenne ai 14. di Settembre dell'anno 1649. in Alicata Città della dioceſi Agrigentina, ſoggetta in quel tempo al medeſimo Duca Giulio per compera fattane dalla Corona di Spagna; imperciocchè quivi la benavventuroſa Ducheſſa di Palma eſpoſe alla luce un maſchio (e queſti fu il noſtro Cardinale) a cui per gratitudine verſo il Santo, che da Dio lo avea interceduto, ſi poſe il nome di *Giuſeppe*, e quello di *Maria* Vergine ſpoſa di lui. Tra il giubilo univerſale del popolo fu egli levato dal fonte batteſimale in nome di tutta la Città; e i genitori molto riconfortati del fanciullo dolce e di buon'aria, gli procacciarono con ogni ſtudio e vigilanza quella ſignorile e criſtiana educazione, che appunto dovea ſperarſi in una famiglia così riguardevole, e tanto inteſa ad 1649

amar Dio, e a fuggire il male. Essendo tuttavia negli anni più teneri si vide, che per non esser baciato da femmine, se ne difendea con grida e con pianti, e che in vece di giucar vanamente, secondochè porta la costumanza di quell'età, stava occupato in processioni e piccoli altari, imitando le sacre funzioni di Chiesa, ai colori della quale bramava, che il suo vestito si conformasse; onde per soddisfarlo, ciò eseguivasi nelle sole calzette. Per la qual cosa il Duca desideroso di secondare le pie disposizioni del figliuolo, nell'età di tre anni gli fece lavorare tutto il necessario ad esprimere la celebrazione della santa Messa, inclinando egli sempre ad esercitarsi in ministerj di religione, per altro molto famigliari nel proprio palagio, e facealo insieme con la sorella di quattro anni maggiore di lui, detta in quel tempo *Isabella*, e poi religiosa Benedettina col nome di *Maria Crocifissa*, di cui presentemente dinanzi alla Santa Sede si promuove la beatificazione: e la sua vita descritta dal Canonico Girolamo Turano fu ristampata in Venezia da Marino

Ros-

Roſſetti nell' anno 1709. in quarto.

Appena ſi trovava il Tommaſi nel corſo di tredici anni, che diè ſegni di volere abbracciare lo ſtato religioſo: e il Duca, contuttochè molto gliene peſaſſe, poichè ſopra lui, come primogenito, avea gia fermate le ſperanze della ſucceſſione, non pertanto non ebbe cuor di diſdirglielo. Nè indugiò lungo tempo, che il giovanetto dichiarando maggiormente il ſuo interno, apparve diſpoſto a renderſi monaco in ſito lontano dalla frequenza delle Città, ancorchè poi mutaſſe penſiero dopo avere aperto il ſuo animo al Venerabil Buonaventura Murchio, Cherico regolare Minimo, per averne direzione, e conſiglio; imperciocchè queſti, il quale avea gran fama di religione in quelle parti, gli prediſſe, che fra un anno ſarebbeſi fatto Cherico regolare, e così ne avvenne, ſenza però, che mai tralaſciaſſe di mantenere un vivo affetto all' iſtituto monaſtico, di che più oltre verrà luogo e tempo di ragionarne. Non ſi potrebbe ſpiegare il fatto con parole più acconce di quelle, onde in quel tempo ſteſſo ſpiegollo il Padre Franceſcomaria

Maggi, a cui toccò allora di condurre il Tommasi da Palma alla casa di San Giuseppe de' Cherici regolari di Palermo per fargli fare il noviziato. Il Maggi dunque, persona assai celebre per le missioni Apostoliche, da lui già intraprese nell'Oriente, non meno che per le molte opere date alla luce, nel suo volume secondo *de sacris ceremoniis*, stampato in Palermo da Agostino Bossi nell'anno 1666. ragionando del P. Murchio, scrisse (*a*) le seguenti parole: *Joseph Maria Thomasius, primogenitus Ducis filius, eximia juvenis indole & acumine ingenii ac probitate ad sacrorum cultum & studium mirum in modum natus, ineundi religiosi ordinis cupidine tenebatur. Sed eum monachorum cœnobia longe ab urbibus semota, & a commercio hominum aliena vehementissime alliciebant. Quocirca Bonaventuram convenit: expandit illi animum suum, & aliquod sibi monitum ac consilium poscit; cui vir futurum prædixit, ut post annum Clericorum regularium ordini nomen daret, quem illi unice & eximie commendabat. Mirum dictu! Paucis post diebus cum Palmam*

(ut

(a) *pag.* 467.

(ut dixi) profectus essem, mutata juvenis sententia, Theatini Ordinis habitum ardentioribus stimulis expetebat. Duces eum, ut quod familiæ fulcrum esset, & quod decora animi intuerentur, summopere diligebant. Sed tanta inerat illis virtus ac pietas, ut eum a proposito avertere non auderent. Alii tamen studiosissime obstabant; & Domnus Carolus patruus, cujus consilio & nutu Duces omnia moderantur, ut ejus virtutem & vocationem experiretur, facultatem minime impertiebat. Sed ejus preces & lacrymæ, haud brevi temporis intervallo continuatæ, sic omnia repagula pervicerunt, ut post annum Palmam reversus, eundem cum magna omnium comploratione susceperim, & deduxerim huc Panormum, ubi in nostra Sancti Josephi domo tirocinium posuit, & vota sua consalutatæ ab Angelo Virginis Deiparæ die, divino numini faustissime nuncupavit. Fin qui il Maggi, il quale dianzi nel primo volume della medesima opera, stampato in Palermo da Andrea Colichio nell'anno (a) 1665. dopo aver

(a) Nella stampa per errore si legge MDCLIV. in vece di MDCLXV.

decorato il Tommasi del titolo di (a) *eruditissimus*, e di *insigniter eruditus* in tempo, che non passava i sedici anni, asserì di aver visitata la Beata Vergine di Lampedusa nel condurlo in quella occasione a Palermo: (b) *cum Josephum Thomasium Palmæ Ducis primogenitum, animi dotibus ornatissimum, mecum ducerem, ut Panormi, non sine admiratione laudeque omnium, Theatino ordini nomen daret & Patris D. Caroli patrui sui, Palmæ olim Ducis, nunc Clerici regularis, virtutem ac merita æmularetur.*

III.

Impaziente il Tommasi di entrare nella Congregazione de' Cherici regolari, stette fermo, nè si commosse ai pianti affettuosi del padre, delle sorelle, del minor fratello Ferdinando, e di tutto il popolo di Palma; e nè pur della madre, la quale a imitazione di Santa Eduige Ducchessa di Polonia, di consenso del Duca, e di permissione della Sede Apostolica, se ne viveva nel monistero della *Beata Vergine del Rosario*, eretto in Palma dal Duca per la figliuo-

(a) *pag.* 38. 89.
(b) *pag.* 332.

figliuola Isabella, che con due altre sorelle vi entrò a professare l'istituto Benedettino: e in ciò loro si aggiunse poi anche la quarta sorella, e finalmente la madre stessa, come dirassi. Ripieno di gioja incredibile il giovanetto per la benedizione impetrata da' genitori e dal suo Vescovo di Agrigento, agli undici di Novembre, festa del Vescovo San Martino, dell'anno 1664. tutto lieto avviossi col P. Maggi a Palermo, dove poichè ebbe con argomenti di perfezione assai grande terminato il tirocinio, prescritto dalle costituzioni dell'Ordine, sotto il P. Giovanni Gisulfo, che rifiutò il Vescovado di Mazzara; e felicitata due volte la Terra di Palma con la sua venerabil presenza, vi fece la professione il dì 25. di Marzo 1666. disposto si prima a quell' atto con gran fervore, dopo aver notati i principali misterj occorsi in quel giorno: nè volle riserbarsi cosa alcuna di patrimonio, quantunque, come primogenito, avesse egli dovuto succedere in tutte le signorie della Casa. Indi passato a Messina, quivi studiò filosofia sotto il P. Placido Scopa, che fu poi Arcivescovo di Ragugia; e vi

1664

1666

stette

1668 ſtette ſino all' anno 1668. nel quale, chiamato a Roma dal Zio D. Carlo, perchè proſeguiſse gli ſtudj incominciati in Meſsina, fu mandato a Ferrara; ma per incontrar miglior aria, e più confacevole alla ſua compleſsione, gli convenne fermarſi in Modana. Innanzi di partir di Meſsina preparoſsi divotamente al viaggio, e prima d'imbarcarſi fece breve orazione inginocchiato ſul lido, adducendo l'eſempio di San Paolo: (a) *poſitis genibus in littore, oravimus:* al che fu preſente il P. Bartolommeo Caſtelli, ſuo condiſcepolo, oggi Veſcovo di Mazzara in Sicilia. Tornato appreſſo di belnuovo
1670 a Roma, diedeſi allo ſtudio della Teologia nella Caſa di Santo Andrea della Valle, avendovi per direttore e prefetto il P. Tommaſo d'Aquino, che fu Veſcovo di Seſsa, e per Lettori e Maeſtri i PP. Giambatiſta Rubia, dipoi Veſcovo di Lodi, e Gaetano Miraballo, che fu Arciveſcovo di Amalfi;
1672 quando il dì primo Gennajo 1672. D. Carlo diegli l'avviſo della morte di ſua cognata Melchiorra Ducheſsa di Palma, figliuola del Principe di Aragona

in

(a) *Act. XXI. 5.*

in Sicilia; e a titolo di recare opportuno conforto al fratello Duca Ferdinando in congiuntura sì meſta, eccitollo a portarſi di preſente alla patria. Non oſtanti i rigori del verno, e l'interrompimento delle ſue letterarie applicazioni, raſsegnatoſi il giovane di molto buon grado ai voleri del Zio, immantinente portoſsi a Napoli, dove appena giunto, fuori di ogni ſua eſpettazione rinvenne pronta comodità d'imbarcarſi in una galea, che dopo eſsere ſtata lungo tempo da' venti contrarj ſequeſtrata in quel porto, ſtava allora per tragittare in Sicilia; ſicchè in meno di due giorni arrivato in Palermo, ſe ne paſsò a Palma, che dindi è diſcoſta 60. miglia. La ſua improviſa comparſa quanto fu cara e gradita ai congiunti, tutti allor ſani; altrettanto parve ai medeſimi ſtrana. Ma non andò lungo tempo, che il Duca Ferdinando, Principe di Lampeduſa, e Cavaliere di Alcantara, infermò gravemente, e tra le braccia fraterne ſe ne morì con lode univerſale di ſtraordinaria innocenza e pietà il dì 5. di Maggio 1672. per quanto ſi legge nella ſua vita, aggiunta a quella del Duca Giulio,

ge-

genitore di lui, dal P. Biagio della Purificazione, Carmelitano Scalzo. Era il Duca Ferdinando nel torno di anni ventuno; e per atto di umiltà era già entrato in risoluzione di farsi Cappuccino laico: e l'avrebbe eseguito, come non gli fosse stata comunicata una predizione avutasi della vicina sua morte, da lui pertanto incontrata con animo sopra ogni credere preparato e disposto al gran passaggio.

In quel caso, funesto alla sua famiglia, in quanto all' umanità, diede ammirazione ben grande il vedere il P. Tommasi nel grado suo di Diacono servire al celebrante nelle solenni esequie del fratello, e fra i pianti del popolo assistere senza segno di turbamento a tutta quella mesta funzione, finchè il cadavere, da lui baciato e coperto, fu seppellito, dopo aver'egli medesimo con le necessarie licenze trasferite altrove le ossa del padre, senza lasciarsi punto atterrare dal peso del dolore, che ingombrava tutta la Terra, non che la sua Casa, e la madre, ancor lei gravemente inferma, essendo in quella occasione uscita dal monistero, dove era entrata il dì 21. Novembre 1662.

senza

ſenza più eſſerne ſtata fuori, ſe non per aſſiſtere al Duca ſuo marito, quando a i 21. Aprile 1669. ſe ne paſsò di queſto ſecolo con quegli atti di ſingolar pietà e virtù, che ſono eſpreſſi dal P. Biagio della Purificazione nella ſua vita, ſtampata in Roma dal Vannacci nel 1685.

Del Duca Ferdinando rimaſe l'unico ſuo figliuolo Giuliomaria in età di due anni, il quale dappoichè fu collocato preſſo il Zio e tutore Principe di Aragona, la Ducheſſa, madre del noſtro uomo di Dio, rientrò nel ſuo moniſtero, e quivi ai 7. di Settembre 1674. profeſsò l'iſtituto religioſo, chiamandoſi *Maria Seppellita*, nome poſtole dal cognato D. Carlo, ſiccome alle quattro figliuole di lei, parimente religioſe nel medeſimo luogo, egli avea poſti i nomi di *Maria Crociſiſſa*, *Maria Maddalena*, *Maria Lanciata*, e *Maria Serafica*. Queſte tre ultime ſono ancor vive. La Ducheſſa poi cambiò queſta vita con l'eterna ai 13. di Maggio 1692. 1674.

Nel tempo, che il P. Tommaſi dimorò in Palma, intervenne del continuo a tutti i miniſterj eccleſiaſtici, e regolò talmente la ſacra ufiçiatura di

quel-

quella Chiesa, che in oggi è l'esempio di tutte le altre di quelle contrade. Dispose il simile per le religiose del monistero, che per consentimento comune è un ricetto di sante vergini: e loro fece poi anche stampare le costituzioni con una prefazione molto acconcia ad infiammarle alla regolare osservanza. Innanzi alla sua dipartita per Roma, nel punto di congedarsi dalla Sorella Maria Crocifissa, sentì dirsi dalla medesima, che egli sarebbe stato Cardinale; ma appresso aggiunse il grave ricordo, che un cavallo, ancorchè superbamente bardato, non lasciava pertanto di esser cavallo. Di ciò correndone fama incerta, egli medesimo con un sospiro lo ridisse al Cardinal Francesco Pignatelli, Arcivescovo di Napoli, il giorno dopo alla sua promozione: e questo vaticinio fu replicato dalla serva di Dio in fine di una lettera al fratello, trovatasi poi; ma però da lui tagliata in quel luogo.

Partito di Palma, senzachè le preghiere altrui avessero forza di trattenervelo per conforto e governo di quel Ducato, allora sprovveduto di capo, fermossi qualche poco in Palermo per

li ſoliti eſami e atti pubblici, da' quali era impaziente di liberarſi per correre miglior acqua, ed entrare in altra ſorta di ſtudj, che al religioſo illuminato cominciavano a ſembrare più profittevoli e proprj; e crebbe poi ſempre in lui queſto penſiero, conforme appreſſo vedremo. Giunto a Roma, ognuno ammiravalo per la ſua naturale e non punto affettata eſemplarità e modeſtia, con la quale tanto più paleſavaſi, quanto egli con la medeſima ſi ſtudiava di naſconderſi a tutti.

IV.

Fra tanto venne il tempo di ſalire al grado dell'ordine ſacerdotale, al cui ricevimento preparoſſi con mortificazioni, digiuni, e ritiramenti ſpirituali. E comechè gli foſſe ſtato impetrato l'indulto Pontificio di potere ordinarſi un anno prima del tempo; nientedimeno volle attendere il compimento intero dell'età preſcritta dalla Chieſa; perocchè, ſiccome egli cercava l'eccleſiaſtica diſciplina ne' fonti originali de' ſacri Canoni, non già per genio curioſo di ſemplice erudizione; ma ad unico fine di utilmente ammaeſtrare e migliorare ſe ſteſſo; così

mai

mai non lasciò d'impiegarsi con tutto l'animo per ridurla in pratica, ed esercitarla fedelmente nella sua propria persona: e da chi ha avuta la sua confidenza è stato avvertito, che lo stesso egli fece della dottrina delle sacre carte, e de' Padri: al quale studio applicossi con ogni fervore e pietà, dappoichè il conversare talvolta co' Cardinali, e gran letterati, Giovanni Bona, e Francesco Barberini il vecchio, come pure con Giuseppemaria Suaresio, già Vescovo di Vasone, e indi Vicario della Basilica Vaticana; ma assai più frequentemente con l'Abate Michelangelo Ricci, che fu poi Cardinale; il fece pienamente restar persuaso, che dall' esser lui corso fino a quel tempo per la via trita e volgare delle solite scuole, ne era avvenuto, che a gran pena gli parea di aver conseguita una leggiera e superficialissima cognizione e tintura della soda e massiccia teologia; e ciò in riguardo al non aver messo fondo nell' autorità della divina scrittura, e nella tradizione, e disciplina della Chiesa: il cui sacro deposito non conservandosi ne' libri intricati e contenziosi de' novelli quistionanti, come si conserva

ne'

ne' venerandi ſcritti de' Sommi Pontefici, de' Concilj, e de' Padri; perciò egli ſempre a queſti attaccato, ſi contentava in ciò di ſeguire i dettami del Concilio di Trento, e del Catechiſmo, pubblicato d'ordine del medeſimo, ove ſopra tutt'altro ſi raccomanda ed eſalta la dottrina, e autorità de' Padri e Dottori della Chieſa.

Nel tempo, che ſtette in Meſſina, ſi era egli introdotto aſſai bene nella fondamentale, e ſcientifica lingua Greca; onde per internarſi felicemente nelle ſue applicazioni così rilevanti, volle maggiormente impadronirſi della medeſima, come da lui riputata di vantaggio notabiliſſimo a ogni letterato, e maeſtro in divinità. Quindi è, che gli riuſciva ſenſibiliſſima la corrente diſavventura, che a roveſcio di ciò, che in tempi migliori praticavaſi nell'Italia, in oggi la medeſima lingua generalmente nelle ſcuole ſi traſcuraſſe da chi ha debito d'iſtruirne la gioventù in quella età, che è propria ad apprenderla. Non ceſſava perciò di benedire il gran zelo de' due Cardinali Barbarighi, perchè ne' loro Seminarj di Padova e Monteſiaſcone cotanto invigi-

lava-

lavano a farvi insegnare non solo la lingua Greca, ma l'Ebraica, ed altre Orientali. Si diede poi anche ad apprendere la lingua Santa sotto la direzione del Rabbino Mosè da Cavi, uomo bravo nella sua professione, ma, al solito degli Ebrei, pertinace negli errori della Sinagoga: di che il religioso discepolo prendendo molta afflizione, raccomandollo alle orazioni di Maria Crocifissa. Passato poi molto tempo dacchè erasi già spedito dagli ammaestramenti del Rabbino, senza che più vi pensasse, avvenne, che un giorno improvvisamente nell'atto di leggere un foglio della sorella, venutogli allora di fresco, in cui tra le altre cose, fuori di ogni ordine, ella chiedeagli nuove dell' Ebreo suo maestro, nel punto stesso egli ebbe l'inaspettato avviso della sua conversione. Laonde portatosi di presente a visitarlo, teneramente abbracciollo, e mostrogli la lettera della Monaca. Fu egli levato al sacro fonte dal Cardinal Tommasomaria Ferrari, e indi passato a Firenze, quivi terminò i suoi giorni da buon Cristiano nella Casa professa della Compagnia di Gesù, facendo suo ere-

de

de il Granduca di Toſcana. Di lui parlando il P. Tommaſi, rammemorava un ſuo proprio argomento portatogli all'improvviſo per la Religione Criſtiana ſopra quel luogo del Salmo XVIII. *in omnem terram exivit ſonus eorum*, le quali parole non parendo applicabili all'Ebraiſmo, ſiccome all' Evangelio, miſero il Rabbino in tal confuſione, che adiratoſi fuor di modo, ſi eſpreſſe, che quel profetico paſso non gli era mai più ſtato addotto da alcuno.

Al Padre Tommaſi, fornito di sì nobili ajuti, fu molto facile impoſſeſſarſi della teologia teſtuale, e originale de' Santi Padri, da lui ſtudiati a ſolo fine di ridurre la dottrina loro in ſua propria ſuſtanza, e non già per far come quegli, che dall'aver meſſo a memoria qualche luogo particolare tratto dagl' indici, e da' repertorj, ſi avviſano di comparire perfettamente verſati ne' Padri. E chi vuol conoſcere appieno il ſuo vero carattere in queſto affare, ſe ne riduca al penſiero uno, che ſia tutto oppoſto a quello, che in taluni ci dipinſe al vivo il gran Pontefice San Gregorio,

gorio, ove disse di loro (a): *si danno con molta sollecitudine agli studj della santa Scrittura, e cercano di essere in essa eccellenti, certamente non per acquistare merito alcuno, ma solo per avere alcuna gloria mondana. Per la qual cosa vedendosi costoro avere acquistata appresso gli uomini alcuna fama, e pertanto essendone posti in alcuna dignità di questi stati transitorj, allora si danno del tutto alle operazioni de' secolari, e del tutto abbandonano ogni esercizio di santo studio, e così per opera mostrano poi quanto essi amavano le cose temporali, i quali prima non lodavano, e non predicavano, se non l'eterne.* Tutto il rovescio di questi tali era il Tommasi, mentre studiava la parola di Dio, e la dottrina della Chiesa per convertirla in suo nutrimento, e per guardarsi col mezzo potente di essa da ogni affetto di cose temporali e terrene. Quindi non può ridirsi il conforto, che ne ritrasse, e il poco genio, che finì di prendere ad altri studj, pieni di contenzioni, le quali

(a) *Morali volgarizzati da Zanobi da Strata, lib. VIII. Cap. 27. pag. 547. dell' impressione II. di Roma.*

li tengono troppo occupati gl'ingegni in ſoſtenere particolari, e private ſentenze più toſto, che in ricercare le univerſali e infallibili verità, e in paſcere ed iſtruire ſe ſteſſi delle regole e maſſime ſuſtanziali de' noſtri maggiori. Di queſte il Tommaſi giunſe a prendere cognizione sì piena, che non ſi proponea difficoltà intorno alla ſacra Scrittura, alla quale egli di preſente non foſſe atto a riſpondere; e non già con le ſottigliezze delle proprie ſpeculazioni, ma con la tradizione, e co' lumi abbondanti ſuggeritigli dai fonti, dalle antiche verſioni, e dagli ſcrittori eccleſiaſtici. Perciò non è maraviglia, ſe egli era oltremodo invaghito della gran rilevanza di ſimile ſtudio, di cui ſinchè viſſe, egli nudrì continuamente l'animo ſuo; e in tal fatto così perſuaſo moſtravaſi della neceſſità di quel ſolo, che uſava dire, la lettura de' Padri iſtruirgli la mente, e fargli battere il petto, là dove come pigliava per mano altri litigioſi e gran libri, gli faceano di preſente dolere il capo; e queſto aſſeriva non accadergli nel leggere gli ſcritti de' Padri in ſe ſteſſi, o pur anche trasfuſi negl'im-

mortali volumi di Dionigi Petavio, da una sola faccia de' quali portava credenza, che si apparasse assai più, che dai tomi interi di molti altri, il nominare i quali è superfluo, per essere i medesimi oggimai pur troppo noti a ciascuno. Per la qual cosa ardendo egli di un santo zelo di vedere questa divina scienza interamente restituita, e difesa nelle nostre scuole in vantaggio della Chiesa Cattolica, di null'altro parlava con maggior senso: e gli penetrava nel profondo del cuore il non iscorgere tutta l'ecclesiastica gioventù da' primi anni bene incamminata ad acquisto di sì gran prezzo; e il vedere con gli occhi proprj il grave danno, che ne seguiva, del quale per sua sperienza non avea difficoltà di confessarsene molto ben consapevole, quantunque nel vero ei ne fosse stato illuminato per tempo. E siccome egli era pien di candore, e altrettanto lontano dal recare onoranza a se stesso, anche dove il diritto l'avrebbe potuto richiedere, riputandosi il minimo a petto agli altri, egli fu solito riconoscere questa sua gran ventura principalmente dal Cardinal Ricci, uomo di gran senno, dot-

trina,

trina, e bontà, a cui dava l'onorevole titolo di ſuo *maeſtro*, rammemorando più volte l'avviſo inculcatogli d'innoltrarſi con lo ſtudio ne' fonti, e ne' teſti originali: per la qual via diceva, che i noſtri maggiori erano divenuti grand' uomini. E alludendo a queſta incontraſtabile verità, nella lettera, con la quale indirizzò a Monſignor Giovanni Ciampini nell'anno 1691. il volume intitolato: *Antiqui libri Miſſarum Romanæ Eccleſiæ*, così egli ne ſcriſſe: (a) *Athenas alii petant, cum Athenienſibuſque, ut Scriptura narrat, ad nihil aliud vacent, niſi aut dicere, aut audire aliquid novi. Platonem alij, Ariſtotelemve diurna manu verſent atque nocturna. Mihi ſane, præſtante Deo, vehementer placet Hieroſolymis verſari; in divinis Scripturis die meditari ac nocte, doctrinis varijs, & peregrinis non abduci, profanas vocum novitates devitare; ſecus pedes Chriſti Domini, ſuorumque Apoſtolorum nutriri, atque in ſcriptis Patrum, qui Apoſtolico ſpiritu fuere repleti, omnem ætatem terere. Hæc mea officia; ad hæc vita mea aſpirat: utinam facta reſponderint.*

(a) *Actor. XVII. 21.*

Di qui non sarà malagevole a ravvisarsi quanto inclinasse a consumare i momenti preziosissimi delle sue applicazioni nelle voluminose letture de' moderni chi era in sì fatta guisa nudrito della celeste dottrina delle divine Scritture, e de' Padri. Questi furono ad ognora i suoi libri fondamentali e maestri; e avrebbe voluto, che questi stessi molto per tempo si fossero posti in mano della gioventù, in vece di farle passare gli anni migliori nello scrivere le astruse speculazioni, che generalmente si dettano nelle scuole: e in corroborazione di tal sentimento ne adduceva ancor le ragioni, le quali erano le già esposte dal Cardinal Francesco Toledo nella prefazione a' suoi Comentarj sopra gli otto libri della Fisica di Aristotile. E come egli nulla avea di terreno, nè ad altro mirava, che al solo beneficio della nostra Religione, e alla maggior gloria della Sede Apostolica, mai non si affacciò alla sua mente riguardo veruno, per cui dovesse tener celato ciò, che in tal proposito sentiva nel cuore; anzi desideroso di comunicare altrui le proprie ricchezze, risolvette di pubblicare quell'au-

reo

reo opuſcolo, cui diede il titolo d'*Indiculus Inſtitutionum theologicarum*, da lui meſſo alle ſtampe nell'anno 1701. per tentare, ſe gli riuſciva di rompere il ghiaccio, e di acquiſtar concorrenti alla ſcienza de' Padri, prima che gl'ingegni prevenuti da altro genere di lezioni, ſi riduceſſero a ſegno di moſtrare avverſione, e forſe diſprezzo a ſimile diſciplina per non averla guſtata in gioventù, nè eſſere più in iſtato di ben guſtarla nell'età avanzata. L'opuſcolo fu diretto al chiaro Monaco Benedettino P. Giovanni Mabillone, a cui tra le altre coſe notabili, ſi dicono le ſeguenti, le quali pajono degne di memoria: *Certe niſi via aliqua excogitetur, qua a prima juventute Eccleſiaſtici inſtituantur in lingua & doctrina Patrum* (notiſi *lingua & doctrina Patrum*) *per magiſtrorum prælectiones & explicationes propriumque laborem & ſtudium, difficillimum erit* (*ut experientia non ſine proborum dolore demonſtrat*) *poſt exactam bonam ætatem in ſolis recentiorum Commentariis, tum primum adire Patres, cum exhauriri cœperint vires ingenii; cum variis jam curis & occupationibus ab illis divellantur ac diſtrahantur,*

tur, & nulla pene ſpes remaneat conciliationis animorum cum Patribus præter nudam reverentiam exhibitam e longinquo. Memini me dicere Eminentiſſimo Cardinali de Aguirre piæ memoriæ, ſi repueraſcerem, alio me prorſus modo mea ſtudia inſtituturum, mihique optimum Cardinalem candide reſpondere, ſe quoque rem menti meæ conſimilem facturum. In fatti queſto dotto e religioſiſſimo Porporato dacchè venne in Roma, accortoſi a qual trattenimento letterario eraſi dato fino a quel tempo, e a quale con maggior ſuo vantaggio avrebbe potuto darſi, da indi poi tenne ancor egli altra ſtrada, e rimpaſtò tutte le opere, che prima avea pubblicate in Iſpagna: nè ebbe roſſore alcuno di ſpiegarſene apertamente in una lettera ſcritta al P. Mabillone il dì 22. di Gennajo 1692. la quale ſi trova ſtampata col Trattato degli ſtudj monaſtici, tradotto in latino dal P. Giuſeppe Porta, già profeſſore di Teologia nel Collegio de' Monaci Caſineſi di Roma: *Sæpe*, dic'egli, *non ſolum in ſcholis publicis, ſed etiam privatis monaſteriorum magna temporis pars inſumitur jactura irreparabili in quæſtionibus prorſus inutili-*

tilibus, ſimilibus aranearum telis, in quibus nihil eſt præter ſcholaſticam quandam ſubtilitatem. Id mihi etiam contigiſſe pro more ſæculi, qui etiam in religioſos viros & clauſtra monaſtica irrepſit, fateor non abſque dolore cordis mei. Multa ſcripſi & typis manduvi parum utilia, quanvis plurima alia ejuſdem generis reſecuerim. Quæcumque de cetero edere contigerit, abſque ea labe ſane prodibunt; quin etiam ante jam edita ſi recudenda erunt, ab ejuſmodi quiſquilijs libera erunt, quantum mihi licuerit. In tal guiſa ſi eſpreſſe con tutta ſincerità e verità il Cardinale di Aguirre.

La continuazione ſi darà in altro Giornale.

ARTICOLO II.

Tabulæ Anatomicæ Cl. V. BARTHOLOMÆI EUSTACHII, *quas e tenebriis tandem vindicatas, & SS. D.* CLEMENTIS XI. *Pontif. Max. munificentia dono acceptas, Præfatione, Notiſque illuſtravit, ac ipſo ſuæ Bibliothecæ dedicationis die publici juris fecit* JO. MARIA LANCISIUS *Inti-*

mus Cubicularius, & Archiater Pontificius. Romæ 1714. ex Officina typogr. Franciſci Gonzagæ in Via lata. in foglio reale pagg. 115. ſenza la Dedicatoria, la Prefazione, diverſe Lettere, gl'Indici, e 47. Tavole in rame.

MOnſignor Lanciſi, da noi tante volte, e non mai però abbaſtanza lodato, dopo averſi obbligato il pubblico con molte ſue dottiſſime, ed utiliſſime Opere, ha penſato ultimamente il modo d'obbligarſelo anche con le Opere altrui. Nè intendiamo già ſolamente di queſte Tavole dell'Euſtachj ora da lui pubblicate, ma eziandio della Libreria di otto mila, e più volumi Medici, Chirurgici, Anatomici, Chimici, Botanici, Filoſofici, e Matematici, che dopo avere con ineſtimabili ſpeſe, e diligenze per quarant'anni raccolti, non ha, com'altri ſogliono, aſpettata la morte per donarli al pubblico, ma generoſamente gliene ha fatto in queſt'anno un libero dono, collocandoli a beneficio di tutti, e maſſime degli ſtudioſi della Medicina, in una gran ſala del celebre Arciſpeda-

le

le di Santo Spirito in Roma, insieme con una copiosa suppellettile di ottimi instrumenti Anatomici, Fisici, Astronomici, Ottici, Meccanici, e Geografici. Nè ha mancato di provvederla de' necessarj ministri, e di un capitale di dodici mila scudi, il frutto de' quali serva per mantenimento di questi, e per accrescimento della medesima Biblioteca. Alla qual pia, e generosa opera siccome molti personaggj per dignità, e per fama d'erudizione riguardevoli giustamente hanno applaudito, così molti grandissimi Principi, e fra gli altri S. M. Cristianissima, il Gran Duca di Toscana, ed il Principe di Fustembergh, Governatore della Sassonia, han ben voluto contribuire col dono di rarissimi Libri. Ma sopra tutti Sua Santità oltre a molti generosi sussidj per la fabbrica del vaso, e delle scancie, ed oltre all'aver donato le Tavole dell' Eustachj alla medesima Libreria, si degnò d'onorare l'apertura di questa con la sua Pontificia presenza, accompagnata dal Sacro Collegio. E fu appunto in tale occasione, che Monsign. Lancisi pubblicò questo Libro, presentandolo a S. B. come raccoglia-

gliamo dal frontiſpicio di eſſo, e dalla grave, ed eloquente Lettera Dedicatoria, che gli ha premeſſa.

Succede a queſta una erudita Prefazione intorno al merito dell'Euſtachj, alla ſtima, ed al deſiderio, che gli Anatomici ſempre hanno avuto delle Tavole da lui promeſſe, al felice ritrovamento delle medeſime, e alle Note per fine, con cui ora vengono pubblicate. Di tutte le quali coſe eſſendo già ſtato informato il pubblico nell'ultimo Articolo del Tomo XII. di queſto Giornale, perciò qui ne aggiungeremo ſolamente quel di più, che in quell'Articolo non fu detto.

P. VII I. Bartolommeo Euſtachj fu Medico del Duca d'Urbino, e poſcia di molti principali perſonaggj nel a Corte di Roma, e ſegnatamente di due gran Cardinali San Carlo Borromeo, e Giulio Feltrio dalla Rovere. In Roma pure fu Protomedico, e Pubblico Profeſſore di Notomia. Congiunſe ad una profonda dottrina una gran perizia di varie lingue, e particolarmente della greca, come dimoſtrano la ſua verſione, e le ſue Note ſopra Eroziano (*a*), e dell'

(a) *Venet. apud Lucam Ant. Junctam* 1566. *in* 4.

e dell'araba, come ne fa fede Amato Portughese suo contemporaneo là dove (*a*) confessa di non conoscere in Italia uomo più abile di lui per traslatare fedelmente dall'arabo nel latino le Opere di Avicenna.

Ma più che in ogni altra cosa si distinse negli altrettanto utili, quanto faticosi studj anatomici. Egli fu (siccome attesta per fermo M. Aurelio Severini in una sua lettera MS. che con altre molte si conserva nella sopradetta Libreria Lancisiana) egli fu, che introdusse il primo negli Spedali di Roma il lodevolissimo costume di notomizzare i cadaveri morbosi, dall'attenta osservazione de' quali nella stessa Roma quanto vantaggio sia ridondato alla Teorica, e Pratica medica basta per tutti un solo esemplo, cioè i due Libri pregiatissimi, e quante volte in due anni soli ristampati *de Subitaneis Mortibus* di Monsignore Lancisi (*b*), che qui confessa di dovere tutto ciò che egli vale nelle cose anatomico-mediche, al mentovato costume, non mai da lui XIII.

(a) *Cent. I. Curat. Med. Curat. I. in Schol.*

(b) Si veda il *Tomo II.* del nostro *Giornale* p. 398.

per quarant'anni intermesso.

Quanto poi, e con qual nuova diligenza s'impiegasse l'Eustachj nella notomia d'innumerabili uomini, e bruti,
X. due cose sopra tutto il dimostrano. L'una è, che il più grande Anatomico della nostra età Monsignore Malpighi soleva dire: che, se l'Eustachj avesse cercata la fabbrica di tutte le viscere per mezzo delle iniezioni, siccome fece quella de' reni, & avesse potuto adoperarvi ancora oltre il coltello il microscopio; egli avrebbe senza alcun dubbio messi in disperazione di altro aggiungervi tutti i susseguenti Anatomici. E l'altra è poi l'osservare, che anche senza tanti ajuti, quanti ora abbiamo, l'Eustachj egli solo trovò al suo tempo tante nuove cose, e di tanta importanza, che alcuni poi in tempi migliori si hanno acquistato un gran nome con una, o due solamente di quelle cose medesime: le quali in parte potrà osservare il Lettore nel Tomo sopradetto del nostro Giornale (*a*).

Il frutto di tante fatiche, e di tanta industria dell'Eustachj fu una grand' Opera comprendente tutta intera la

No-

(a) *T. XII. p. 454. 455.*

Notomia, intitolata *De Dissensionibus & Controversiis Anatomicis*, e accompagnata da quarantasei Tavole in rame, che egli non solamente aveva promessa non molto prima di morire, ma aveva già compiuta molti anni avanti. Ma essendo egli non tanto per la vecchiaja, quanto per li continui dolori articolari mancato senza aver dato fuori in questa materia, che alcune Operette (*a*) de' Reni, de' Denti, delle Ossa, dell'Orecchio, del Moto del Capo, e delle Vene *Azygos*, e Profonda del braccio con otto Tavole solamente, appartenenti alla prima, alla quarta, ed all'ultima di quelle Operette, lasciò a tutti gl'intendenti della Notomia tanto maggior desiderio di veder tutta la grand'Opera, e le trentotto Tavole rimanenti, quanto più esatte, e piene di nuove, ed importanti osservazioni, a giudicio anche de' più rigidi censori, si trovarono e le Operette, e le Tavole già pubblicate.

Nè per lunghezza di tempo s'intepidì mai un così giusto desiderio, sicchè si è risaputo da Mon-

signor

(a) *Venetiis apud Vincentium Luchinum* 1564. *in* 4.

signor Vescovo di San Severino (del-
V. la qual Città fu l'Eustachj) che lo stesso Monsign. Malpighi ricercò per lettere que' più eruditi cittadini, se appresso di loro si conservassero, se non gli scritti, quelle Tavole almeno. Ma avendo avuto per risposta, che, non che alcuna opera, niuno erede di quel grand'uomo in San Severino si ritrovava, fu messa la cosa per disperata. Con tutto ciò essendosi ultimamente ristampate le mentovate Operette dell'Eustachj in Olanda (*a*), il Sig. Ermanno Boerhaave nella Prefazione, che vi premise, tornò a svegliare l'antica brama con queste rimarcabili precise parole: *Utinam nobili hoc exemplo excitarentur qui Tabulas possident Eustachii Anatomicas, quas se, delineando totum humanum corpus, exarasse, & edendo paratas habuisse, fide dignissimus auctor scripsit. Has profecto qui in lucem edet, devinctissimos sibi habebit tanti viri manes, simulque obstrictum litteratum orbem. Postquam enim Auctoris in pingendo innotuit methodus, increvit incredibili augu-*

(a) *Lugduni Batavor. apud Jo. Vander Linden* 1707. *in* 8.

gumento desiderium videndi opus, cui non aliud par extare, si ex ungue leonem, crediderim.

II. Ma essendo già scorsi cencinquant'anni, da che queste Tavole furon promesse, con qual'erudito, e felice pensiero abbia Monsign. Lancisi finalmente congetturato, che esser potessero in Urbino, e con quale indicibile perspicacia, e beneficenza verso tutte le buone arti il Regnante Sommo Pontefice abbia rinvenuto il luogo preciso, in cui eran nascoste, è stato già detto nel citato nostro Giornale (*a*). Trovate adunque esse Tavole al numero di quarantasette (per essere la trentesima intagliata da ambe le parti) si vide, che le otto prime erano quelle stesse, che già furono dal loro Autore e divolgate, e spiegate, e che le altre trentanove (ciascuna delle quali è quasi quattro volte più grande di quelle otto) come erano del tutto nuove, e senza alcuna annotazione trovate, così abbisognavano di convenèvoli esplicazioni. A questa grande, e necessaria fatica per maggior gloria dell' Eustachj, già suo antecessore nel Tea- VIII.

tro

(a) *T. XII. p. 450. e segg.*

tro Anatomico, e per l'amore del pubblico bene si diede subito Monsign. Lancisi, benchè oppresso per altro dalle note sue gravissime occupazioni.

Si propose egli per idea quelle singulari, e dotte esplicazioni, che l'Eustachj aggiunse, come s'è detto, alle Tavole da lui pubblicate. Ma comprendendo la gran differenza, che è da un' autore, che spieghi le proprie sue Tavole, ad uno, che spiegar debba quelle d'un'altro, già morto da un secolo, e mezzo, e di cui non sr abbia ciò che in molte figure ignote del tutto, e nuove egli intendesse di mostrare, e perciò ottimamente conoscendo la somma difficoltà dell'impresa, con quella prudenza, e modestia, di cui in ugual grado alla grande sua perizia, e dottrina è fornito, comunicò ogni suo pensiero col Chiarissimo Sig. Antonio Pacchioni, celebre Medico, ed Anatomico, e insieme con lui confrontò ogni figura, in cui fosse qualche difficoltà, con la notomia di quelle parti, delle quali era essa figura. Volle oltre ciò trasmettere le nuove Tavole, e con sue lettere ricercare opportunamente de' sentimenti loro i Signori Fantoni,

e Mor-

e Morgagni, che egli chiama *eximios Viros, & noſtræ ætatis in Italia experientiſſimos Anatomicos*. D'ambidue i quali, ſiccome egli regiſtra qui le riſpoſte, così è noſtro debito il darne qui al pubblico una ſuccinta notizia. XIV.

III. Il Sig. Giovanni Fantoni proteſta, che per quanto ſia ſempre ſtata grande la ſtima, che egli ha fatto dell' Euſtachj, tuttavia queſte Tavole hanno ſuperata ogni ſua eſpettazione. Aggiunge, che maravigliose ſopra tutte l'altre li ſon parute quelle due, nelle quali così il Cervello, ed i Nervi ſi rappreſentano, che prevenuta è l'induſtria de' due famoſi Ingleſi Willis, e Ridley, che a' noſtri tempi hanno eccellentemente deſcritte quelle parti: Per fine eſalta eloquentemente e la beneficenza di S. Santità nel far trovare queſto deſideratiſſimo capo d'opera, e la cooperazione di Monſign. Lancisi nel volerlo illuſtrare con le ſue Eſplicazioni: ſenza le quali giudica, che appena i più intendenti poſſano approfittarſene, come conoſceranno, egli dice, tutti quelli, che ſenza ricorrere alle medeſime, ſi proveranno d'intendere XV.

dere tutto ciò, che in queſte Tavole ſi dimoſtra.

XVII. Aſſai più lunga è la riſpoſta del Sig. Giambatiſta Morgagni. Come Monſign. Lanciſi gli avea eſpreſſamente raccomandato, che notaſſe nelle traſmeſſe Tavole tutto ciò che ei credeſſe coſa ſingulare, e propria dell' Euſtachj, quantunque dappoi foſſe ſtata come nuova da altri Anatomici deſcritta; così egli giudicò neceſſario e per bene intender le Tavole, e per un tal fine, lo ſtabilire prima di tutto, e qual foſſe ſtata la principal mira dell'Autore nel fare intagliar quelle Tavole, e in qual'anno preciſamente ciò aveſſe fatto. Quanto alla prima, egli dunque crede, che dalla lettura delle Operette di lui chiaramente appariſca, eſſere ſtata ſua principale intenzione in ogni fatica anatomica, e per conſeguenza anche in queſte Tavole, il far vedere con la verità alla mano, che la famoſa cenſura fatta in que' tempi dal Veſalio contra Galeno, come ſe queſti ne' ſuoi libri anatomici aveſſe deſcritta la notomia de' bruti in luogo di quella dell' uomo, ricade più giuſtamente

te contra il Veſalio medeſimo.

Quanto poi all'anno, in cui queſte XIX.
Tavole ſieno ſtate intagliate, ſtabiliſce, che ciò foſſe nell'anno 1552. avendo trovato appreſſo l'Euſtachj, oltre ad alcuni altri luoghi più generali, un rimarcabil luogo nel capo 16. dell' Operetta de' Reni (*a*) che quello ſteſſo anno ſpecifica. Il che poſto, e poſto altresì, che nè Realdo Colombo finiſſe di ſcrivere la ſua Notomia prima del 1555. nè Gabbriello Falloppio le ſue Oſſervazioni Anatomiche prima del 1557. com'ei raccoglie dalla lettera dedicatoria del primo a Paolo IV. e dalla lettera dell'altro al Lettore, egli chiaramente deduce, che tutto ciò che in queſte Tavole ſi troverà eſſere o di ſupplemento, o di correzione agli Scritti, e alle Tavole del Veſalio, avvegnachè ſi trovaſſe in parte anche ne' mentovati libri del Colombo, e del Falloppio, ſi dovrà giuſtamente attribuire all'Euſtachj, non ſolo (il che è più che chiaro) come a quello, che prima di tutti l'ha diſegnato, ma eziandio come a quello che prima di tutti l'ha ſcoperto, o avvertito. La qual

(a) *Edition. Venet. p.* 68.

qual conſeguenza di quanta gloria ſia all'Euſtachj, il quale per altro cominciò a ſtampare le ſue Operette ſolamente nell'anno 1563. tutti quelli conoſceranno, a' quali piacerà di confrontare i predetti Scritti del Colombo, e del Falloppio con queſte Tavole, eſsendo principalmente nelle Oſservazioni del ſecondo molte, e molte di tali coſe, che in quelle pure ſi vedono, come a parte a parte il Sig. Morgagni fa poi oſservare in queſta Lettera. Ci
XXII avvertiſce però, che le otto Tavole, che dall'Euſtachj ſi divolgarono, furono diſegnate molti anni dopo queſte, che ora ſi ſono trovate; e lo conferma particolarmente col paragonare con la Tavola V. una parte della Tav. XIII. e la figura X. della Tav. XI. le quali tutte rappreſentando le ſteſse parti, manifeſtamente ſi vede, che tanto più rozze, e tanto più lontane dal vero ſon queſte riſpetto alla Tavola V. quanto più lo ſogliono eſsere i primi abbozzi, che i lungamente ſtudiati, e ritoccati ritratti.

Lungo ſarebbe l'andar qui a Tavola per Tavola raccontando ciò, che in quaſi tutte il Sig. Morgagni oſservi di

fin-

ſingulare, e proprio dell'Euſtachj. A noi dunque baſterà accennarne ſolamente il più rimarcabile. Vi oſserva egli le veſcichette del ſeme, la *clitoride* co' ſuoi muſcoli, le fibre carnee, che partendoſi dallo *ſfintere* dell'*ano* verſo la ſteſsa *clitoride* ſi diſtendono, la vera fabbrica de' legamenti rotondi della matrice, la manifeſta apertura delle trombe del Falloppio dentro la medeſima, alcuni *proceſſi* del cervello, e del *cerebello*; le diverſe parti del *pleſso coroide*, la porzion dura del nervo dell'udito, la vera origine de' nervi *ottico*, *patetico*, *intercoſtale*, e *acceſſorio* al *vago*, i muſcoli *occipitali*, e dell'orecchio eſterno, alcuni legamenti, e muſcoli del capo, e delle prime *vertebre*, la fabbrica fibroſa della tonaca *coroide* dell'occhio, le glandule della lingua, & alcune dell'aſpra arteria, e varie coſe per fine, che all' organo dell' udito appartengono. Le quali coſe, e tutte le altre ſimili, che noi per brevità tralaſciamo, non potendoſi ſtabilire per ſingulari, e proprie dell'Euſtachj ſenza una profonda perizia, ed erudizione nella Notomia antica, e nuova, le fa il Sig. Morga-

XX III.

XX VI.

XX VIII

gni

gni ſpiccare al ſuo ſolito in queſta Lettera, nella quale anche accenna in particolare moltiſſimi luoghi delle Opere dell'Euſtachj tanto anatomiche, quanto mediche, che queſte Tavole illuſtrano, o vengono da eſse illuſtrati.

Finalmente con molti altri luoghi
XXX. dell'Euſtachj egli fa manifeſtamente vedere, che la grand'Opera delle Controverſie Anatomiche, che abbiam detto di ſopra eſsere ſtata da quello compiuta, e con le preſenti Tavole inſieme promeſsa, non ſolo fu ſcritta con lo ſteſso lodevol metodo, con cui vediamo eſsere ſcritta l'Operetta ſopra le due vene (*a*) (la quale eſsendo una particella della medeſima, è forza, che queſta ne foſse a proporzione tanto più grande, quanto è più grande la Notomia di tutto il corpo, che quella di due ſole vene) ma eziandio e fu giudicata dall' Autore molto più utile di tutte le Operette inſieme, che di lui abbiamo, e facilmente contiene molte ſue ſcoperte, ed oſservazioni tanto ne' bru-

(a) *De Vena quæ* Ἄζυγος *Græcis dicitur, & de alia, quæ in flexu brachii communem profundam producit.*

bruti, quanto nell'uomo, le quali non si vedono in queste Tavole, e pur si sa di certo che egli avea fatte, come il Sig. Morgagni ben prova. Per le quali cose essendo chiarissimo, di quanta importanza potesse essere il ritrovamento di quella grand'Opera per l'accrescimento, ed illustrazione della Storia Anatomica, egli finisce questa sua Lettera col pregare Monsign. Lancisi ad esporre a Sua Santità quest'altro desiderio de' Letterati: il quale con quanta benignità sia stato accolto da quel letteratissimo, e generosissimo Principe, la Lettera che segue di Monsign. Lancisi chiaramente il dimostra.

In questa, dopo molti sentimenti d'approvazione, e di lode, ei risponde al Sig. Morgagni, che avendo umiliata a Nostro Signore la Lettera, e la supplica, che ora abbiam detto, *benigne pollicitus est, Auctoritatis suæ vires omnes, & operam se in Eustachii Scriptis inquirendis diligenter collocaturum*. Per la qual generosa, e benigna risposta, come non v'è, e non vi sarà mai letterato, che non debba professare a un sì gran Principe immortali obbligazioni per la protezione auto- XXX III.

revo-

revoliſſima, con la quale onora, e promuove tutti i buoni ſtudj, così noi a comun nome de' letterati preghiamo Monſign. Lancisi a renderli umiliſſime, ed oſſequioſiſſime grazie.

Succedon poi, dopo un'assai onorevole Approvazione dell'Opera, fatta da Monſign. Majelli, Cuſtode primario della Biblioteca Vaticana, alcuni Avviſi al Lettore circa l'ordine delle Tavole, e la maniera di trovare in esse qualsivoglia particella, giacchè queſte ſecondo il lodevol coſtume dell'Euſtachj non hanno a tal fine o lettere, o numeri per entro, acciocchè da queſti ſpeſſo non reſtaſſero alcune piccole parti confuſe, e coperte, ma bensì ſon diviſe in gradi all' intorno. Queſti Avviſi li dobbiamo al Sig. Franceſco Soldati, allievo di Monſign. Lancisi, giovane, come queſti ſcrive nella Prefazione, e nelle notomie, e negli altri medici ſtudj molto verſato, e della di cui diligenza pertanto ſi è valſo sì nel confrontare le Tavole col vero, sì nell' aggiungere i dovuti numeri alle ſue Eſplicazioni, e sì finalmente nella correzione della ſtampa. XXX V.

IV. Ma è ormai tempo, che facciam paſ-

passaggio alle Tavole, e sue Esplicazioni, o sien Note. Monsignor Lancisi premette a ciascuna Tavola un'altrettanto chiaro, quanto breve titolo, o vogliam dire argomento delle principali cose, che in essa si rappresentano: e ciò fa tanto a queste nuove, che egli spiega, quanto a quelle otto, che già l'Autore spiegò per se stesso. Imperciocchè in primo luogo, secondo che richiedeva l'ordine de' numeri, egli ha collocate quelle otto Tavole con l'Esplicazioni dell' Autore: * e ciò ha egli fatto ottimamente, sì perchè così in un sol volume si hanno tutte le Tavole dell' Eustachj, sì perchè molti esemplari della prima edizione delle Operette di lui sono senza queste otto Tavole, e sue esplicazioni, e quelli che le hanno, sono divenuti rarissimi, e della ristampa d'Olanda, che pur le ha, pochissime copie se ne son vedute in Italia, nella quale sarebbe desiderabile, che esse Operette ora si ristampassero anche senza le dette Tavole per comodo di chi avrà l'Opera, che ora da noi si riferisce, ma non già senza le Annotazioni del Pini, tralasciate dallo

* OSSERVAZIONE. *

Stampatore d'Olanda. * Ma noi lasciando di ragionare delle Esplicazioni dell'Eustachj, come già note, ci fermeremo su quelle di Monsignore Lancisi, dicendone prima qualche cosa in generale, e poscia dandone varj saggi in particolare.

S'è già detto di sopra, essersi da Monsign. Lancisi prese per norma, e idea delle proprie Esplicazioni quelle dell'Eustachj, ed essersi da lui in ogni, anche leggiera, difficoltà incontrata nelle Figure, confrontate queste con li cadaveri. Ora aggiungiamo, essersi
p. 115 anche confrontate le medesime con tutti que' luoghi delle Opere dell'Eustachj, che con l'attenta lettura di queste egli ha trovato appartenervi; i quali pertanto sono diligentemente citati, o rapportati nelle Esplicazioni. Con questi ajuti egli è giunto a mettere in chiaro qualunque anche più oscura, e difficil parte di queste Tavole; del che, per tacere d'ogni altra, le Figure X. e XI. della Tav. XXVII. fanno chiarissima testimonianza, come quelle, che anche da i più periti non s'intenderebp. 66 bero senza l'erudita esplicazione, che egli v'ha annessa.

Oltre a queſta chiara ſpiegazione, onde ha illuſtrate tutte le Tavole di maniera che anche i principianti di Notomia potranno ora intenderne ogni particella, non ha laſciato di rilevare opportunamente ne' dovuti luoghi tutti i vantaggi, che dalle medeſime ſi poſſon ritrarre non ſolamente per illuſtrare la Storia Anatomica, e ben conoſcere le ſcoperte, le oſſervazioni, e la incredibile diligenza dell'Euſtachj, ma eziandio per meglio intendere gli uſi delle parti, e per giovare così alla parte Teorica, come alla Pratica della Medicina, e diſtintamente all' eſercizio della Cirugia nel trar ſangue, nell' aprir tumori, nel riporre oſſa, e nel giudicare del pericolo delle ferite. Le quali coſe tutte eſſendo accennate per modo di rifleſſioni, e precetti giudicioſamente inſeriti, vengono queſte Eſplicazioni ad eſſere inſieme Eſplicazioni, e Note ſopra eſſe Tavole; nè però eccedono d'ordinario nella lunghezza quelle dell'Euſtachj, quantunque le ſuperino di gran lunga nella utilità, e varietà delle coſe, e nell'abbracciare tutta intera la Notomia, di cui ſi ha in queſte ſole Tavo-

le, ed Esplicazioni un Corso compiuto.

V. E per dar qualche saggio in particolare di quanto ora così in generale si è detto; essendosi già ricordate tanto nel citato Articolo ultimo del T. XII. quanto nel presente, molte scoperte, ed osservazioni, che gli Anatomici debbono riconoscere dall'Eustachj, basterà qui aggiungere, che oltre queste, ed altre, che per brevità tralasciamo, Monsign. Lancisi fa vedere nella Tav.
p. 38. XIV. che esso Eustachj è stato il primo ad osservare, e disegnare le varie maniere di *placente*, e di tonache, onde sono provveduti, e circondati nell'utero i feti di varie specie, avvegnachè l'Acquapendente abbia poi coltivato il medesimo studio, e datone Figure più grandi, e più numerose (*a*).

E se bene, per non replicare il già detto, tralasceremo qui molti, e molti ritrovamenti, che si fanno osservare più che in ogni altra, nelle due bellissime Tavole rappresentanti il Cervel-
p. 46. lo, ed i Nervi, non lasceremo però di dire, che nella XVIII. si dimostrano quelle prominenze del cervello, che alcu-

(*a*) *De formato Fœtu.*

alcuni ora chiamano i *corpi piramidali*, e che nella Esplicazione della Tavola precedente in proposito della vera origine de' nervi ottici, che in essa è mostrata, ben con ragione si dice, che con ciò vengono tolte di mezzo le liti sopra la gloria del ritrovamento della medesima. * Per illustrazione delle quali parole questo solo diremo, che oltre al lume, che sopra questa controversia si può raccogliere dalla Lettera di Costanzo Varolio intorno a questa scoperta (*a*) noi abbiam veduto un' esemplare della medesima Lettera, avanti il principio della quale sono scritte a mano queste parole: *Post promulgationem hujus Varolii Epistolæ scriptum fuit supra ostium Scholæ ipsius*: Inventio originis nervorum opticorum non est Constantii Varolii, sed Aquæpendentis ejus Præceptoris: *hoc te admonitum, Lector, volui*

Gherardus Bidellus ex officio. *

E per non fare più parole sopra i ritrovamenti dell'Autore, eziandio perchè ci verrà in acconcio di ricordarne molti altri prima di finir quest'Articolo;

* OSSERVAZIONE. *

(a) *Patavii apud Mejettos* 1573. *p.* 16.

basterà qui il dire con Monsignore Lan-
p.43. cisi, che nelle due Tavole, delle quali ora parliamo, l'Eustachj solo ha insegnato quasi tutto ciò, che nel cervello, e ne' nervi hanno potuto scoprire, anche con l'ajuto del microscopio, tutti quanti gli Anatomici insieme, che dal suo tempo fino al nostro sono fioriti.

Ma nè di queste, nè di tante altre scoperte dell'Eustachj si maraviglierà molto chiunque vorrà considerare la somma inarrivabile diligenza da lui adoperata nelle cose anatomiche. Monsign. Lancisi la considera prima nella
p. 33. Tav. XII. e nella seguente, nelle quali
p. 45. disegnandosi le arterie, e le vene *spermatiche*, non si tralasciano que' tanti minimi ramuscelli, che dalle stesse, in passando, si mandano al peritoneo, ed alle vicine parti, o da queste si ricevono; accuratezza, che indarno si cercherà nelle Figure de' più sottili Notomisti de' tempi nostri. Nè così esatto, e chiaro si troverà appresso di questi il
p.66. disegno de' vasi sanguigni del *mesenterio*, e delle semicircolari comunicazioni de' medesimi, com' egli è nella Tav. XXVII. dell'Autore. E se bene

i mo-

i moderni Anatomici nella ricerca in ispecie delle Glandule hanno di gran lunga superati tutti gli altri antichi, tuttavia la diligenza dell'Eustachj nulla, o poco lor cede, nella cui Tavola X. non solo non si vedono trascurate le glandule dell' *omento*, e nella XI. quelle del *mesenterio*, e nella XLII. quelle della lingua, e nella XLI. le massillari; ma in questa ultima si vedono conosciute fin da quel tempo le glandule, almeno anteriori, dell' aspra arteria, e così appunto disegnata la glandula tiroidea, come fra le discordi Figure, e descrizioni de' più famosi Notomisti giudicò ultimamente il Sig. Morgagni (*a*) ch' esser dovesse. p. 96.

Ma se in queste Tavole osserviamo con Monsign. Lancisi la diligenza dell' Autore, molto più ancora l'osserviamo in quelle, che rappresentano i muscoli, e i legamenti. A questa somma diligenza si debbono i legamenti tralasciati dagli altri Anatomici, e che noi vediamo nella Tavola XXX. tener raccolti i *tendini* di varj muscoli sotto i taloni, e nella XXXIII. unite insieme alcune ossa del *tarso*, e nell'ultima p. 73.

(a) *Adversaria Anatom pag.* 28. *Tab.I.*

unir col Capo la seconda vertebra del-
p.113. la cervice, e nella XXVIII. dar passaggio non sotto di se, ma dentro a se al tendine del muscolo, chiamato *palmare*. Alla medesima diligenza pure dobbiamo il vedere nella stessa Tavola, ed in altre appresso, una particella dello stesso tendine unirsi al muscolo, che piega il pollice, acciocchè questo tanto più facilmente s'accordi ad un tempo con le altre dita nel chiudere che si fa la mano. Ma un più chiaro indicio della stessa diligenza si ha finalmente in osservare in una buona parte delle Tavole mentovate de' muscoli, come levate le membrane proprie de' medesimi, si metta con ciò evidentissimamente sotto l'occhio il vario, e vero andamento delle fibre di quelli, e i diversi, e quasi separati fascetti, ne' quali esse sono raccolte; onde in parte riman prevenuta la diligenza dello Stenone, che osservò poi,
p.67. essere il muscolo *deltoide* in dodici altri muscoli quasi diviso. Anzi oltre a questo muscolo, vediamo dall'Eustachj quasi spartito in quindici muscoli
p.71. il *Trapezio*, o sia *Cucullare*, ed in sei, o sette il *Serrato* anteriore, e

mag-

maggiore, & in molti pure il *Temporale*. p 83.

Nè già inutile è queſta eſatta oſſervazione; anzi giova aſſai per ben comprendere, come lo ſteſſo membro poſſa da uno ſteſſo muſcolo eſſer moſſo ora per diritto, ed ora obliquamente, e qual parte d'eſſo muſcolo in qual moto più s'adoperi. Così dall'accennata fabbrica del muſcolo temporale s'intende, com'eſſo ſerva non ſolamente per alzare la maſcella inferiore, e per iſtringerla dirittamente contra la ſuperiore, ma ancora per muoverla obliquamente di tal maniera, che i cibi più duri vengano quaſi ad eſſere infranti, e macinati dalla medeſima.

VI. Vediamo ora quali altre rifleſſioni teoriche Monſign. Lancisi ritragga ingegnoſamente da queſte Tavole. Moſtra l'Euſtachj nella XXXVIII. e nella XIX. che i muſcoli *intercoſtali* interni ceſſano per certo ſpazio prima d'arrivare ad accoſtarſi alle vertebre, e quegli ne apporta queſta ragione, che ſecondo le leggi della Meccanica dovendoſi p. 49. applicar le forze, che muovono una lieva, non verſo l'appoggio di queſta, ma più lontano che ſi può, farebbero

per questo capo stati inutili que' muscoli, che sono forze, che alzar le coste, vicino all'appoggio, cioè all'articolazione delle medesime con le vertebre, e per altro avrebbero forse potuto pregiudicare al moto del chilo su per lo condotto *toracico*, com'egli mostra.

Nella Tavola XVIII. chiaramente si vede, che due nervi provegnenti dal cervello, i quali da molti ora si chiamano intercostali, camminando l'un di qua, e l'altro di là lungheſso tutta la spina, si congiungono per mezzo di certi ramuscelli con tutti i nervi, che nascono dal midollo spinale; Ed egli
p. 46. dubita, che ciò sia, perchè essendo forse que' due nervi adattati più per sentire, che per muovere, e tutti i nervi spinali per lo contrario più per muovere, che per sentire, vengano questi per mezzo della detta congiunzione ad aver seco l'aggiunta d'un ramuscello adattato per sentire in qualunque o muscolo, o membrana, o viscere, che essi poi vadano a diramarsi.

Ma come è assai più lunga, e bella di tutte l'altre, così non dee qui tralasciarsi la riflessione, che egli fa sopra

pra la Tavola XLII. Ai ventricoli della laringe era accaduto ne' tempi dell'Euſtachj ciò, che di bel nuovo è a' medeſimi accaduto ne' noſtri; cioè, che ſe bene ſono conſiderabili cavità, e ſenza dubbio d'un grande uſo, atteſo il luogo, in cui ſono, e ſe bene furon già trovati, e propoſti dallo ſteſſo Galeno, contuttociò foſſero andati in dimenticanza appreſſo anche i più famoſi, e diligenti Anatomici. Pertanto ben fecero a penſare di tornarli in luce e l'Euſtachj allora col diſegnarne gli orificj in queſta Tavola, e gli anni paſsati il Sig. Morgagni col darne, oltre alcune chiare, e intere Figure, la più eſatta deſcrizione, che ſe ne ſia mai veduta, nella ſeconda Parte de' ſuoi *Avverſarj*, da lui deſtinata appunto a tornare in luce le parti andate in dimenticanza (*a*). E con la ſteſſa occaſione ne propoſe anche l'uſo in quella maniera, che fu da noi riferita nel noſtro primo Giornale (*b*). Ora queſt'uſo, cioè, che e' contribuiſcano a i diverſi tuoni della voce, viene ampiamente confermato da Monſign. Lancisi. p. 101 p. 102

C 6 Offer-

(a) *pag.* 14. *Tav. II.*
(b) *pag.* 229. 230.

Osserva egli, che i muscoli *tiroaritenoidi*, cioè que' due che sono distesi tra la cartilagine scutiforme, e i detti ventricoli, sono assai più fortemente uniti a questi, che a quella, e perciò pensa, che la principale azione di essi muscoli consista in sospingere il fondo de' ventricoli, che essi abbracciano, per tal modo che secondo le diverse sospinte l'aria contenuta ne' ventricoli, venga quando con maggiore, e quando con minore celerità ad esser cacciata verso l'apertura della laringe, e l'*epiglottide*, e così a formare diverse voci. Comprova ciò con l'esempio, volgare sì, ma adattissimo, della Cornamusa, la qual rende diversi suoni, secondo che il pastor che la suona, più o men ne preme l'otre col braccio, e nello stesso tempo diversamente ne regola l'uscita dell'aria con le dita. Ora, dice egli, la natura, che al dir d'Ippocrate, è senza maestro la maestra di tutte l'arti, fa a un di presso il medesimo nel formar le diverse voci co' diversi regolamenti de' ventricoli, e dell'apertura della laringe. E tutto ciò finalmente conferma con osservare, che chi ha maggiore la cartilagine scutiforme, e

per

per conſeguenza anche i contenuti ventricoli, ha la voce più grave; chi gli ha minori, come le femmine, l'ha più acuta; e chi mediocri, mediocre.

Queſte, ed altre chiare inſieme, e ingegnoſe rifleſſioni, che la noſtra brevità ci obbliga a tralaſciare, ci accreſcono ſempre più la brama del bel Trattato di queſto dottiſſimo Autore intorno al moto del cuore, come di opera, che congetturiamo eſser ripiena non meno di nuove rifleſſioni, che di nuove oſservazioni, da quel poco, che in più d'un luogo di queſto libro ſe ne accenna per incidenza.

Ma per dir prima di finire, qualche parola anche delle rifleſſioni pratiche, le quali in grazia de' Medici, e de' Cerusici ſono ſparſe per queſte Note; rappreſentandoſi nella Tav. XXII. quella incredibil copia di vaſi ſanguigni, che dalle parti più interne del corpo vengono a diramarſi per gli eſteriori *integumenti*, non laſcia l'Autore di fare opportunamente riflettere, quanto copioſa debba eſser ne' ſani l'inſenſibile traſpirazione, e quanto giovamento agl' infermi poſsa recare il ſudore, o qualunque altra depoſizione p. 55.

fatta

fatta alla cute, e quanto perciò sia loro utile l'uso frequente sì delle fregagioni, e delle ventose, come de' fomenti, e de' bagni, per dar moto a tutto il sangue, per renderlo fluido, e per liberarlo principalmente dalle contratte impurità.

Così mostrandosi in varie Tavole, e segnatamente nella XXIV. come vene di diverso nome, e sparse per diverse parti, per esempio del piede, vanno finalmente tutte a finire in un medesi-
p. 59. mo tronco, si ricorda a' Cerusici, che non istiano superstiziosamente cercando ora questa vena d'esso piede, ed ora quell'altra, ma traggan sangue da qualunque d'esse, che sia più gonfia, purchè qualche altra circostanza, come dell'esser vicina una qualche arteria, o altra simile non gli obblighi diversamente.

Questi pochi saggi, che il nostro instituto ci ha permesso di dare, basteranno a tutti per conoscere, con quanta ragione abbiam detto di sopra, che queste Note non solo servono per illustrare la Storia Anatomica col mettere in vista le scoperte, le osservazioni, e la diligenza dell' Eustachj, ma

altresì

altresì per giovare alla Teorica, ed alla Pratica della Medicina col proporre ingegnosissime riflessioni, ed utilissimi ammaestramenti.

Ci resta a dire, che Monsign. Lancisi non ha mancato di render facilissimo l'uso di quest'Opera col premettervi un'Indice di ciò che ogni Tavola dimostra, e col porne in fine un'altro copiosissimo di tutte le cose più notabili. Sicchè e per tutto ciò che abbiam detto, e per la nobiltà, e magnificenza, con la quale l'Opera è stampata, senza alcuna dubitazione concludiamo, che assai di rado escon libri, che possano giustamente esser con questo paragonati.

ARTICOLO III.

De Carcere, & antiquo ejus usu ad hæc usque tempora deducto Tractatus in duas partes distributus, quarum altera Historiam Carceris, altera Praxim complectitur. Auctore ANTONIO BOMBARDINO, *Patavino, in patrio Lyceo rerum Criminalium Interprete, Pars Prima. Patavii, Typis Sem.* 1713. *Apud Joannem Man-*

Manfrè, *in* 8. pagg. 245. senza la Prefazione, e la Tavola delle cose notabili.

NOn essendo mai stato trattato ex professo da chi che sia l'argomento intorno alle carceri degli antichi, ed al loro uso, ciò ha dato motivo a questo nobilissimo Professore di farne un'ampio Trattato, da lui giudicato e utile, e dilettevole. Egli non si propone di dire tutto il dicibile intorno a questa materia, ma modestamente protesta di darne un primo, e semplice saggio, e di aprire come una porta a' migliori ingegni da entrarvi a perfezionarla. Divide l'Opera in due Parti, nella prima delle quali, che è la presente, ci dà la storia del carcere, e nell'altra promette di darcene l'uso: il che dice di voler fare, tostochè veda il gradimento, con cui il mondo letterario avrà ricevuta la prima. Con l'occasione poi di averla voluta imprimere nella stamperia del Seminario, fa un giusto elogio dell'Eminentissimo Cardinale Cornaro, Vescovo di Padova, chiarissima patria del nostro Autore, e non solo il loda come un Prelato vigi-

lan-

lantiſſimo a tutte le incombenze del ſuo miniſtero eccleſiaſtico, ma come attentiſſimo ancora a tutto ciò che può promuovere il vantaggio delle buone arti. In fine della prefazione ſi ſcuſa di eſſerſi alcune volte allontanato dal parere di uomini dottiſſimi, e accreditati: il che confeſſa di aver fatto non per alcuna paſſione, ma per ſolo amore del vero. Non ha opinione di aver trovato modo di ſoddisfare a ciaſcuno con la ſua Opera: ma ſe ne conſola col dire, che niuno ancora inſino a' noſtri giorni ſi è ritrovato, che abbia la gloria di aver ſoddisfatto a ciaſcuno.

Entra il chiariſſimo Autore nel ſuo erudito Trattato col primo Cap. dove primieramente oſſerva, due eſſere ſtati i ſignificati della voce latina *Carcer*, ora con eſſa ſignificandoſi certe sbarre nel Circo, dove teneanſi inchiuſe le carrette e i cavalli prima di prender le moſse; ora ſignificandoſi quel luogo dove per ordine de' Magiſtrati rinchiudevaſi chi che ſia. In che tuttavia egli nota, che queſta voce nel primo ſignificato coſtantemente adoperavaſi nel numero del più, *carceres*; ma nel ſecondo ſignificato per l'ordinario almeno p. n

da'

da' profatori adoperavaſi nel numero del meno, *carcer*. Ma qualunque ſi foſſe di queſto vocabolo la ſignificazione, dice eſſerſi derivata dal verbo *coercere*, perchè di là vietavaſi l'uſcire a chiunque vi ſi teneva rinchiuſo. Tocche tutte queſte coſe come di paſſaggio, fermaſi più a lungo in diſaminare la diffinizione del Carcere, approvando la già data da Franceſco d'Amaya: *Carcere è luogo deputato alla cuſtodia di coloro, i quali o per delitto vi ſi tengon rinchiuſi, o per qualunque altra cagione.*

p. 8. Stabilita la diffinizione del carcere, paſſa all'eſamina di due quiſtioni nel ſeguente Capitolo, la prima delle quali è, ſe'l carcere debba dirſi eſsere contro alla natura. Motivo di dubitare gli porge la conſiderazione, che all'incarcerato ſi toglie il diritto della libertà, il quale conſiſte in certa *facoltà naturale*, che ha l'uomo di fare ciò che vuole, nullo divario eſsendovi tra colui che ſerve, e colui che rinchiuſo in una prigione non ha la libertà d'andarſene a ſuo talento. Tuttavia nota che un'incarcerato dee dirſi, non ſervo, ma più toſto eſſere in ſervitù, avendo lui

per

per altro il dominio intero de' ſuoi beni, e la poteſtà di far teſtamento, contratti, teſtimonianze, e altre sì fatte coſe, che fa qualunque uom libero; oltre di che la prigione non fu inſtituita per punire, ma per aſſicurarſi della perſona de' rei; e però, con più reſcritti divietarono i Romani Imperadori il condannare a perpetua prigione chi ſi ſia. Contuttociò egli conchiude che la carcere, non meno che la ſervitù, è bensì contro la natura incorrotta, cui ſpecialmente rimira il diritto naturale; ma non è già contro la natura guaſta dalla malizia, e dalle ſcelleratezze.

La ſeconda quiſtione ſi è, ſe'l carcere rettamente ſi dica *ſanto*. Nota l'Autore, da' Latini darſi due ſignificati a queſta voce *ſanto*, l'uno più univerſale ed eſteſo, l'altro più particolare e riſtretto. Nel ſenſo più univerſale *ſanta* una coſa vien detta, che in qualche modo, e per qualche riſpetto dall'ingiurie degli uomini è difeſa; ma nel ſenſo più riſtretto *ſanta* appellaſi quella, che o per legge ſpeciale, o per religione, e con ſacre cerimomie inviolabile vien renduta. E qui egli prova, p. 10.

non

non già nel ſecondo ſignificato, ma ſol nel primo e più generale *ſanto* il carcere poterſi appellare.

p. 16. Tre ſono i quiſiti nel III. Cap. Nel primo va l'Autore inveſtigando qual foſſe la prima origine del carcere, e conghiettura eſſere la medeſima che delle città; il che s'è così, fin ne' primi ſecoli del mondo ſi videro carceri, allorchè da Caino ſi edificò la città di Enochia. Per altro la prima volta che troviſi menzionato il carcere, ſi è al cap. 39. del Geneſi. In Roma fu il primo carcere fabbricato dal Re *Anco Marzio*, come con Livio narrano tutti gli ſtorici delle coſe di Roma, ſalvo Eutropio che nel lib. I. cap. 10. ciò attribuiſce al Re Tarquinio Superbo.

* Ma ciò racconta, non Eutropio, ma Euſebio nella Cronaca all'Olimpiade 58. dove leggiamo le ſeguenti parole, che ſon quaſi le ſteſſe, che ad Eutropio attribuiſce con alcuni altri il

p. 18. Sig. Bombardini: *Tarquinius Superbus excogitavit vincula, taurea, fuſtes*, latomias, carceres, *compedes, exilia*. Qui però intendaſi, che Tarquinio abbia iſtituito in Roma, non già il pri-

primo carcere, che certamente fu opera d'Anco Marzio; ma quello più orribile, che dipoi *Latomie* appellarono, come più sotto noi proveremo.*

Al carcere di *Anco Marzio* (dice il Sig. Bombardini) dal Re *Tullo* fu aggiunto un luogo sotterraneo, fatto a volta, orribile per le tenebre e per la puzza, e dal nome di lui detto fu *Tulliano*.* E qui certamente noi a prima vista giudicammo esservi scorso errore di stampa, e doverviſi legger *Tullio* in vece di *Tullo*. Ma'l vedere da esso lui altrove in più luoghi (*a*) espressamente replicarsi, che in Roma il carcere fu edificato da *Anco Marzio*, e *Tullo Ostilio*, ci fa credere che abbianlo tratto in quest'errore le autorità di molti per altro dotti Comentatori di Livio, Salustio, e d'altri antichi autori Latini, e sopra tutti del gran Tiraquello (*b*); appo i quali si legge il Re *Tullo* aver fabbricato e dato il nome al carcere *Tulliano* in Roma. Ma per dir vero, noi già non ascriveremo ad uomini sì versati nelle storie antiche di Roma un erro- p. 19.

* OSSERVAZIONE.*

(a) *Pag.* 29. 69. 153.

(b) *In Alex. ab Alex. lib. III. cap.* 5.

errore sì fatto, ma più tosto all'inavvertenza e imperizia dello stampatore. Imperciocchè nessun mai stimerà verisimile, che *Tullo Ostilio*, il quale fuor d'ogni dubbio regnò il terzo in Roma, aggiunto abbia il *Tulliano* al carcere, alquanti anni dopo fabbricato da *Anco Marzio*, il quale regnò quarto in Roma, e di esso Tullo fu successore. Egli è dunque anzi da credere che fabbricato e denominato siasi il *Tulliano* da *Servio Tullio*, sesto Re, per testimonio di Varrone (*a*): *Carcer a coercendo, quod exire prohibentur. In hoc pars, quæ sub terra*, Tullianum, *ideo quod additum a* Tullio *Rege*; di Festo Pompeo: Tullianum, *quod dicitur, pars quædam carceris*, Servium Tullium *ædificasse ajunt*; e di Publio Vittore nel suo libro del sito e regioni della città di Roma, dove annoverando le fabbriche contenute nella Regione ottava, detta Foro Romano, ha queste parole: *Carcer imminens foro, a* Servio Tullio *ædificatus media urbe*, giusta l'edizion che ne fece il dotto Panvinio (*b*); il che però

(a) *De L. L. lib. IV pag. 37 edition. H. Stephani 1573 in 8. & p. 1071. ex edit. Ald. 1527. in fol.*

(b) *Lib. I. Commentar. Reip. Rom. Paris. 1588. in 8 pag. 248.*

però dee intendersi di quel luogo che *Tulliano* si nominò. Per tacere del medesimo Panvinio (*a*), di Gio. Bartolommeo Marliano (*b*), di Giovanni Rosino (*c*), ed altri moltissimi dotti compilatori delle antichità Romane. Nè vedo qual ragione a suo vantaggio il Sig. Bombardini possa dedurre da quel passaggio di Plutarco, citato da lui al Cap. XVII. pag. 153. *His auditis, Ephori morte damnatum (Agida) ut in Decada ipsum deducerent, præcepere. Est autem Decas in carcere locus, in quo morte damnatos strangulari consuetudo fuit.* Conciossiachè le parole che egli cita, come prese da Plutarco nel medesimo luogo: *idem ibidem: Similis huic locus* Tullianus *Romæ a* Tullo Hostilio *institutus, unde nomen accepit, noxiorum supplicio destinatus*: egli è agevole certificarsi, che non sieno di esso Plutarco, almen nella vita di Agide. Laonde noi più che probabilmente dedurremo, che se *Anco Marzio* istituì il carcere in Roma, non *Tullo Ostilio*, che regnò prima di *Anco*, ma

Ser-

(a) *l. c.*
(b) *Topogr. Romæ antiq. lib. III. cap.* 15.
(c) *Antiquit. Roman. lib I. cap.* 14. *& lib. IX. cap.* 31.

Servio Tullio sesto Re, fu quegli, da cui fu aggiunto il *Tulliano*, siccome da lui pure ebbe il nome.*

p. 19. Il secondo quesito è, infin quando solo sia stato in Roma il carcere fabbricato dal Re Anco Marzio, che *carcere pubblico* eziandio si nominava; e dice che solo vi fu insino all'anno di Roma 774. Tiberio essendo Imperadore; e ne prende la conghiettura da que' versi di Giuvenale nella Satira terza:

Felices proavorum atavos, felicia dicas
Secula, quæ quondam sub regibus atque tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam.

Imperocchè solamente sotto Tiberio fu fabbricato il secondo carcere detto *Mamertino* in Roma, di cui ragionasi nel seguente Capitolo. E qui il Sig. Bombardini non vuol decidere, se'l Satirico in quel luogo intendesse de' Tribuni della plebe, o de' Tribuni militari che per ispazio di anni 75. in circa con podestà consolare governarono la Repubblica. * Noi tuttavia incliniamo a credere, che'l poeta quivi accenni i Tribuni militari con potestà consolare, tuttochè l'Autor sembri disapprovare questo parere; e ciò primamente perchè

* OSSERVAZIONE.*

chè così spiega quel luogo un vecchio Scoliaste, che trovasi nella singolar edizione di Giuvenale di Arrigo-Cristiano Enninio (*a*); secondariamente perchè le stesse parole del Satirico quasichè evidentemente ciò dimostrano: *felices proàvorum atavos, felicia secula, quæ quondam*, ec. le quali parole per certo denotare non possono un tempo non molto lontano da Giuvenale, che forse non iscriveva quella satira cent' anni dopo la fabbrica del Mamertino. Pure qualunque siasi di quel luogo il significato, noi dubitiamo se durante la Repubblica più fosser le prigioni destinate a custodire i rei di que' delitti, che in Roma si commettevano. Imperocchè egli è certo esservi stato in Roma un'orridissimo carcere, ora con voce latina detto *Lapicidine*, ora con greca *Latomie*; Ed eran caverne molto profondate sotterra dal cavarvi che s'era fatto de' sassi ad uso delle fabbriche della città, non molto dissomiglianti dalle Latomie da Dionigi instituite in Siracusa. Il loro sito era a canto al Tulliano, e al *Foro Piscario*,

(a) *Ultrajecti. ex officina Zyliana.* 1685. *in* 4.

s'egli è in ciò da credere ad Aleſſandro Aleſſandri (*a*); e forſe e' agevolmente lo conghiettura dall'incendio ſeguito in Roma nel Conſolato di M. Valerio Levino, e di M. Claudio Marcello, e deſcritto da Livio al libro XXVI. Le *Latomie*, dice il medeſimo Aleſſandri, eſſere ſtate opera del Re Tarquinio Superbo: e crediamo ciò affermarſi da lui, fondato in ciò che ne laſciò ſcritto Euſebio nel luogo ſopracitato della ſua Cronaca; e in ciò che Iſidoro al V. libro delle Origini, capo 27. *Eſt & lautumna* (altri leggon *Latomia*) *ſupplicii genus ad verberandum aptum, inventum a* Tarquinio Superbo *ad pœnas ſceleratorum. Iſte enim prior* Lautumnas, *tormenta, fuſtes, metalla, atque exilia adinvenit*. Dove oſſerviſi, che a quelle parole *ad verberandum aptum, aliena hæc cenſemus*, ſoggiunge il dotto Giovanni Grialo nelle *Note* da ſe raccolte, ed accreſciute ſopra le Opere dello ſteſſo Iſidoro, ſtampate *Coloniæ Agrippinæ, ſumptibus Antonii Hierat* 1617. *in foglio*. Egli è però certiſſimo, che oltre al carcere di Anco Marzio, ſituato nella regione ottava, ebbe-

(a) *lib. III cap. 5.*

ebbevi nella nona regione il carcere de' *Centunviri*, giusta la asserzione di Publio Vittore, e di Sesto Rufo. Anzi appresso questo secondo, dell'edizion del Panvinio (*a*) si legge: *Carcer C. Virorum, alias* CLX *vir.* le quali note così da alcuni sono interpetrate: *Carcer CLX viri*, cioè *Claudii Decenviri*: donde molti conghietturano, quel carcere essere stato instituito da Appio Claudio nel secondo suo Decenvirato, cui egli era solito chiamare *domicilio della plebe Romana*, e dove poscia rinchiuso a se diede la morte; il che narra il Marliano (*b*), e dice in oggi quivi esser la Chiesa di San *Niccolò in Carcere*, e molti altri con esso lui. Nè osta punto a ciò il dire, che Appio Claudio non fu egli solo Decenviro, e che con Appio anche Spurio Oppio vi fu rinchiuso, e s'ammazzò; perchè Appio, come il più riguardevole fra' Decenviri, e'l più colpevole, doveva esser quegli che desse al carcere il nome, quando pure da' Decenviri quel carcere si fosse istituito, il che noi non affermiamo, e colà entro Appio si fosse ucciso. Nè

(a) *Comment. Reip. Rom. Lib. I. p. 249.*
(b) *Lib. IV. cap. 1.*

osta in secondo luogo il dire, che nel carcere de' Centunviri si custodisse chi che sia per sole cause civili, e che non avea ne' suoi beni con che interamente pagare i debiti contratti; imperocchè ciò evidentemente dimostra, che eziandio quel carcere s'istituì per porre freno a' vizj, e in ispecie a quelli, al mantenimento de' quali l'uomo scialacqua il suo, e indebitandosi anche l'altrui. Ma che diremo della prigione ove colei pe' suoi misfatti condannata a morirsi di fame, veniva occultamente dalla pietà della figliuola furtivamente nodrita col proprio latte, del qual fatto ne fan menzione Valerio Massimo (*a*), e Plinio (*b*)? In quel luogo fu edificato, come Plinio racconta, il templo della Pietà, essendo Consoli Cajo Quinzio, e Marco Atilio, l'anno di Roma 600. e dipoi in quel medesimo luogo si fabbricò il teatro di Marcello. Ora s'alcun ci dirà, che quello era lo stesso carcere de' Centunviri; dunque ancor quivi si custodivano i rei di cause capitali. Se poi si dirà, che quello era un carcere diverso; dun-

(a) *Lib. V. cap. 4.*
(b) *Histor. Natur. lib. VII.*

dunque centosettant'anni e più prima del *Mamertino*, avevano i Romani un' altro carcere per la custodia de' malfattori, distinto totalmente dal carcere di Anco Marzio, il quale era nella regione ottava, come più sopra s'è detto; mentre questo era certamente nella nona regione, ove Publio Vittore, e Sesto Rufo costituiscono il teatro di Marcello. Aggiungasi in ultimo luogo, che i rei di colpe enormi, per relazione di Diodoro Siciliano (*a*) la maggior parte si mandavano in Alba a custodire in un carcere sotterraneo, profondo, tenebroso, puzzolente, qual lo descrive lo storico sopradetto; e quivi essere stato rinchiuso alquanti giorni il Re Perseo co' suoi figliuoli, dopo il trionfo d'Emilio Paolo, lo stesso Diodoro (*b*) e Livio (*c*) il raccontano. * Ma ritorniamo donde ci siamo sì a lungo discostati.

Il terzo quesito si è, quali fosser le parti del carcere antico, e dice il Sig. Bombardini, che eran due, esterna, ed interna. L'esterna, detta ancora *ve-* p. 21.

(a) *Lib. XXXI.*
(b) *l. c.*
(c) *Lib. XLV.*

ſtibolo, ed *atrio*, era la parte men'orrida, la quale ammetteva luce, e aria clemente; l'interna era orridiſſima, nè ammetteva raggio di ſole. A queſta parte apparteneva il Tulliano, e quelle ſtanze, che da Cicerone *arche* ſono chiamate, e da Plauto *carceres robuſtæ*, perchè a guiſa d'arche, o di caſſe interiormente eran teſſute d'aſſi ben groſſe di roveri.

p. 26. Agita nel IV. Cap. la famoſa quiſtione, ſe'l Tulliano e'l Mamertino in Roma foſſero una ſteſſa prigione. Che'l foſſero, sforzaronſi di provarlo Pomponio Leto, Guglielmo Fabbrizio, e Pompeo Ugoni; ma'l Cardinale Baronio prova eruditamente, che quelle foſſero due prigioni diſtinte; alla cui opinione dà il ſuo voto il Sig. Bombardini appoggiato a tre forti ragioni: 1. perchè il Mamertino ſtava a piè del Tarpeo inver tramontana, e'l Tulliano inver ponente; 2. perchè il Tulliano fu iſtituito da Tullo Oſtilio, o per meglio dire, da Servio Tullio, e'l Mamertino più centinaja d'anni dopo, nel Conſolato di *Cajo Vibio Rufino*, e di *Marco Coccejo Nerva*; 3. perchè diverſo fu l'uſo dell'uno e l'altro carcere,

il

il Tulliano essendo stato prigione pubblica, là dove il Mamertino era prigione privata, come affermano gli Atti del martire San Lorenzo. * E qui ci facciam lecito domandare al chiarissimo Autore una benigna licenza di porre all'esame un punto della romana Cronologia. Dice egli quivi, che il p. 29
Mamertino fu edificato sotto *Augusto* l'anno di Roma 718. nel qual'anno erano Consoli *Cajo Vibio Rufino*, e *Marco Coccejo Nerva*; e ciò esser *verissimo*, lo prova con quell'iscrizione, che anco in oggi si legge su la facciata dello stesso Mamertino:

C. VIBIVS. C.F. RVFINVS. M. COCCEIVS..... COSS. EX.S.C

Ma certamente in quell'anno i Fasti Consolari, non mettono *Cajo Vibio Rufino*, ma bensì *Lucio Gellio Poplicola*, Consolo insieme con *Nerva*. Ben *Vibio* e *Nerva* trovansi essere stati Consoli, non già *ordinarj*, ma *onorarj*, *esuffecti*, come dicevansi, l'anno di Roma 774. nel qual'anno, dopo la morte d' Augusto, era Imperadore Tiberio. E che essi abbiano ottenuto il Consolato dopo la morte d'Augusto, ricavasi da

* *OSSERVAZIONE.*

un' inſcrizione riferita dal Bulengero (*a*), e con qualche picciola varietà inſerita dal Grutero nella ſua raccolta delle inſcrizioni antiche (*b*).

GENIO
COELIVS. HERODINVS
PRAEGVSTATOR
DIVI. AVGVSTI
IDEM. POSTEA. VILLICVS. IN
HORTIS. SALVSTIANIS
DECESSIT. NON. AVGVSTIS
M. COCCEIO. NERVA COS
C. VIBIO. RVFINO

Nella quale inſcrizione le parole DIVI AVGVSTI denotan, che Auguſto non più vivea; imperciocchè a niun de' primi Imperadori fu dato il titolo di *Divo*, ſe non dopo morte, come è noto a chiunque ſia ſol mezzanamente iſtruito nell'erudizione antica romana. Ma molto più chiaramente comprovaſi il tempo del Conſolato di *Vibio* e di *Coccejo*, eſſere ſtato l'anno di Roma 774. in cui fino al primo di Luglio furon Conſoli ordinarj Decimo Aterio Agrippa, e Cajo Sulpicio Galba, e l'anno 24. del regno di Tiberio, da un'altra

(a) *De Imperat. & imper rom. lib. II. cap. 9.*
(b) *Pag. DCII. num. IV.*

tra inſcrizione, che leggeſi pure nel Grutero (*a*), e ne vien riportata dal noſtro Autore: p. 30.

TI. CAESAR. DIVI. AVGVSTI
F. AVGVSTVS
PONTIF. MAXIM. IMP. VIII
TRIB. POT. XXIIII
DEDIT
C. VIBIO. RVFINO. M. COCCEIO
NERVA. COS

Se adunque *Vibio* e *Nerva* nell'impero non d'*Auguſto*, ma di *Tiberio* furon Conſoli, e ſe nel loro conſolato eſſerſi fabbricato il Mamertino, ſi può argomentare dall'iſcrizione poſta in eſſo Mamertino; diremo a tutta ragione, che ſotto Tiberio ſi edificò il Mamertino, come ſaggiamente aſſerì il chiariſſimo Autore al Cap. 3. pag. 21. e non già ſotto Auguſto, come quaſi contradicendoſi dipoi afferma il medeſimo nel preſente 4. Cap. pag. 29. *

Ma come nel Capitolo antecedente abbracciò il noſtro Autore l'opinion del Baronio così nel ſuſſeguente V. Cap. dal medeſimo ſi diſcoſta, il quale affermò che una coſa medeſima foſſe il *Saſſo Tarpeo* in Roma, e quello che chiama-

(a) *pag. CLXXXVII. num. XIV.*

rono *Robur Tullianum*. Questo veramente era un luogo, dove a dire di Festo, precipitavansi i malfattori, i quali prima rinchiudevansi nell'*arche robuste*; e che nello stesso Tulliano egli fosse profondamente scavato, si può conghietturare da Plauto, che dalla similitudine *Puteum* lo chiamò. Era egli dunque chiuso agli occhi del pubblico, dentro il carcere, a piè del Tarpeo. Ma il *Sasso* era nella cima della stesso Tarpeo, quale descrivesi da Aurelio Fusco, Declamatore, appresso Seneca nelle Controversie: *Erat præruptus locus, & immensæ altitudinis, stat moles abscissa, in profundum, frequentibus exasperata saxis, quæ aut elidant corpus, aut de integro gravius impellant*, ec. Onde quivi pubblico e a vista di tutti
p. 38. pigliavasi il supplicio. Prova con tal occasione quanto fosse antico questo genere di morte, usato prima dagli Ebrei, e da' Greci, da' quali dipoi passò a' Romani, in fino a tanto che per le leggi Porzia e Valeria fu divietato il precipitare i colpevoli

p. 42. Argomento del VI. Cap. è il significato del vocabolo *Mala mansio*, usato da Ulpiano. L'Accursio l'interpetrò per

per lo ſteſſo carcere, nel che fu poi egli ſeguito dalla turba de' Giureconſulti volgari; la quale interpetrazione dal noſtro Autore vien riprovata; ſiccome pure quella del Turnebo, che ſtimò la *mala manſione* eſſere l'*arche*, dove rinchiudevanſi i ſervi, che aveanſi a tormentare; altri una ſpecie di tortura o di tormento. Ma eſſo dalle parole d' Ulpiano raccoglie, che la *mala manſione*, non foſſe carcere pubblico, ma privato; non tormento, ma preliminare al tormento. Dic'egli adunque, eſſere ſtata quella un luogo privato, ove ponevanſi i ſervi, i quali poſcia doveanſi mettere alla tortura.

Cerca nel VII. Cap. coſa foſſero appo gli antichi le *Lautumie*; le quali vuole che dicanſi *Lautumie*, e non *Latomie*, il dottiſſimo Cujacio; tuttochè d'opinione contraria ſia Franceſco Otomano. Le deſcrive Tullio nel libro quinto contra di Verre, per una prigione orridiſſima, ſcavata ad una ſomma profondità nel vivo ſaſſo; prigione di cui per lo lavoro non può concepirſi coſa più magnifica, nè più ſicura per la cuſtodia, fabbricata da Dionigi fuor di Siracuſa in una roccia, donde p. 49

cavati eranſi i ſaſſi per le fabbriche di quella città. *Lapicidine* i Romani diſſero sì fatte prigioni ſotterranee. E qui il chiariſſimo Autore rigetta l'opinion di coloro, che ſtimano, che condannare alcuno alle *Latomie* null'altro foſſe che condannarlo alle minere per cavarne ivi pietre o metalli, moſtrando con più ragioni e autorità ſpecialmente de' Giureconſulti antichi Romani, quelle eſſere ſtate pene totalmente diverſe.

p. 57. Nell' VIII. Cap. ricerca primamente qual foſſe la cagion finale dell'inſtituzione del carcere; e prova per divina e umana ragione queſto eſſerſi inſtituito non a fine di punir chi ſi ſia, ma di cuſtodirlo. Tuttavia egli adduce molti eſempli di perſone condannate alle carceri in vita, durante la Romana Repubblica, infino a tanto che parendo agl' Imperadori troppo duro un sì fatto ſupplicio, dipoi lo divietarono con più reſcritti, allegati quivi dal Sig. Bombardini. Pure da' ſacri Canoni fu approvata la prigione perpetua, dichiarandoſi Iddio di non voler che muoja il peccatore, ma che ſi converta, e che viva.

Dà

Dà il Cap.IX. varie divisioni del carcere, il quale, come raccoglieſi da quanto s'è detto nell'antecedente Capitolo, altro fu deſtinato alla cuſtodia, altro alla pena, e queſta è la prima diviſione preſa dal fine. Due altre diviſioni egli le prende dal luogo. L'una di queſte è in carcere *urbano*, e carcere *ruſtico*. Nel ruſtico ſolamente cuſtodivanſi i rei, ed eſaminavanſi per ſaperne i complici, e poi di là mandavanſi al Governatore della provincia, con lettere d'informazione, che anticamente furon dette *Elogj*, ed anche *Notorj*. L'altra diviſion dal luogo è in carcere *urbano*, e in carcere *caſtrenſe* o militare. Che ſiavi ſtato il carcere *caſtrenſe*, e quale foſse, e dove ſituato, eruditamente il dimoſtra il noſtro Autore. p. 66.

Un'altra diviſione del carcere ci vien data nel X. Cap. dal modo del cuſtodire i rei. Queſti ritenevanſi, o in cuſtodia libera, o in cuſtodia non libera. Coloro che riteneanſi in non libera cuſtodia, chiudevanſi in prigione, legavanſi con catene, e guardavanſi da ſoldati; fra' quali uno ſpecialmente deputavaſi per più ſicurezza a ſtar le- p. 75.

gato

gato ad una ſteſsa catena col reo. Tuttavia fu coſtume in alcune provincie, e maſſimamente nella Bitinia far guardare da' ſervi pubblici le prigioni, per teſtimonianza di Plinio in una ſua lettera a Trajano. Ammoniſce qui però l'Autore, che non confondanſi i guardiani delle carceri co' littori, quelli per lo più eſsendo ſtati ſoldati, benchè della più vile condizione, e queſti ſempre tra' ſervi pubblici eſſendoſi annoverati.

p. 85. Sbrigatoſi nell' antecedente Capitolo della cuſtodia non libera de' rei, vien egli a ragionare della cuſtodia libera nel ſeguente XI. Cap. E cuſtodia libera e' chiama quella, in cui fuor delle carceri pubbliche ſi cuſtodivano i rei. A tale cuſtodia davanſi coloro che per ſangue o per dignità erano ragguardevoli. Queſti talvolta confinavanſi nella caſa del Conſolo, o del Pretore, o dell'Edile, o di qualche Senatore. Talvolta confinavanſi nel pretorio, o ne' luoghi dove i ſoldati ſtavan di guardia, il che noi diremmo *porre in corpo di guardia*. Talvolta ſi aſſegnava la propria caſa in prigione, ponendovi ſoldati alla guardia, o laſciando il reo ſu

la

la ſua fede, o ſu quella d'un qualche mallevadore, il che noi chiamiamo *porre in arreſto*, o *porre in ſequeſtro*. E talvolta davaſi per carcere la ſteſſa città di Roma, divietando al reo l'uſcir di quella, o'l diſcoſtarſi da quella oltre a tre miglia. Sorta di prigionia ſembra eziandio eſſere la rilegazione, allorchè il reo in qualche città, od iſola veniva confinato.

Incominciaſi il XII. Cap. da un'altra diviſion della carcere preſa da Platone; cioè altre carceri eſſerſi inſtituite per cuſtodire, altre per correggere, altre per punire: e alla ſeconda ſpecie dice appartener quella carcere, dove coloro inchiudevanſi, che non aveano con che pagare i loro debiti. Fu antichiſſimo il coſtume, appo gli ſteſſi Ebrei, di ſtrigner nella prigione e ne' legami i debitori. Paſsò queſto coſtume nell'altre nazioni, e ſpecialmente nella Grecia, e di là in Roma, dove le ſteſſe leggi delle dodici Tavole davano al creditore la poteſtà d'imprigionare in ſua caſa, porre in catena, e renderſi ſervo chiunque non avea beni, con cui i ſuoi debiti ſoddisfare poteſſe; infino a tanto che eſſendo Conſoli Cajo Petilio p. 96.

e Lu-

e Lucio Papirio Mugillano, l'anno di Roma 429. per la legge Petilia ciò fu divietato. Tuttavia se gl' indebitati non più temevano da quel tempo d'esser ristretti nelle carceri domestiche, era però dalle leggi permesso il tenerli nelle pubbliche prigioni, infino all'intero pagamento. E la legge Petilia fu poi anche corroborata e dalla legge Giulia, e da più rescritti degl'Imperadori, contuttochè tratto tratto sovra i poveri debitori prevalesse la troppa potenza e crudeltà de' ricchi e de' grandi.

p. 112. Tolte via dunque le carceri domestiche, strascinavansi per sentenza del Magistrato gl'indebitati alle pubbliche prigioni, e coloro specialmente, che per iscialacqui ad una povertà ignominiosa si conducevano. Ora il nostro Autore nel Cap. XIII. saggiamente argomenta, che il carcere, dove costoro si custodivano, era il *Centumvirale*; imperocchè i giudizj de' *Centumviri* solo estendendosi alle cause civili, perciò essi non istringean nelle loro prigioni, se non chi per cagioni civili fosse reo, quali erano gli scialacquatori, e gl'indebitati.

Pi-

Pigliasi l'Autore nel Cap. XIV. a di- p. 123.
saminare un'altra sorta di carcere privato e domestico, ed è quella, dove dal padre rinchiudeansi i figliuoli, e da' mariti le mogli colpevoli. Specialmente in Roma davasi tal potestà a' padri ed a' mariti sopra i figliuoli e le mogli per le leggi antiche della repubblica, che renduti sospetti di qualche grave delitto era lecito a' medesimi incarcerarli nella propria casa, e convintili, col consiglio de' congiunti, condannarli eziandio a morte. Tuttavia ne' tempi posteriori fu moderata una tanta potestà, la quale ne' padri, giusta il detto di Marziano, non nell' atrocità, ma dee consistere nella pietà, e lasciato a' medesimi, e a' mariti il diritto di rinchiudere i figliuoli e le mogli delinquenti, dove ciò richiedesse la gravità del misfatto, era solo lecito portarne a' magistrati supremi l'accusa, e attenderne dagli stessi la pena, ovvero da quelli ottenerne la facoltà dell'eseguirla.

Trattasi nel Cap. XV. dell'*Ergastulo*, p. 132.
che era il carcere, dove custodivansi i servi, nel quale però l'Autore ingenuamente confessa di quasichè nulla di-

re

re oltr'a ciò che ne diſſe il dottiſſimo Giuſto Lipſio. Divide primamente gli *Ergaſtuli* in pubblici e in privati. Ne' pubblici cuſtodivanſi coloro, ch'erano impiegati a cavar marmi e metalli, a girar macine, ed anco a laſtricar le pubbliche ſtrade. Ne' privati ſi cuſtodiano i ſervi per la cultura de' terreni. L'uſo degli *Ergaſtuli* pubblici paſsò dall'Egitto all'altre nazioni, e ſpecialmente a Roma; i privati s'introduſſero nell'Italia poco innanzi i tribunati de' due Gracchi, quando per l'avidità de' più ricchi fra' Romani tolte altrui le poſſeſſioni, quali co' denari, quali con la violenza, le campagne di queſta sì fertile provincia furon diviſe tra pochi. E allora fu che ſcacciatine i Cittadini, ſi vide ogni luogo ripieno d'*Ergaſtuli* di ſervi barbari, per coltivarci i campi de' ricchi. Nè i ſoli ſervi cuſtodivanſi negli *Ergaſtuli* privati, ma eziandio furtivamente colà ſi ſtraſcinavano gli ſteſſi liberi. Al che finalmente Adriano Imperadore fu 'l primo a por riparo, col tor via e diſtruggere quanti *ergaſtuli* c' erano per tutta Italia. Le perſone che ne' pubblici *ergaſtuli* teneanſi rinchiuſe, eran non ſolamente

ſer-

ſervi pubblici, ma anco perſone libere della più vil condizione, a ciò condannate per qualche aſſai grave delitto; e perchè tali ſi riputarono i Criſtiani, perciò di eſſi loro ancora un grandiſſimo numero leggiamo eſſere ſtati condannati a' metalli. Colà vi ſi teneano con catene di ferro a' piedi, meſchinamente paſciuti, e marchiati in fronte, ſofferendo tutte quelle pene, a cui condannavali la miſeria della loro condizione, o l'avarizia e crudeltà de' loro padroni, e di que' che aveanvi la ſoprantendenza. Una immagine di sì fatte miſerie ſi ha in que' che nelle galee ſi condannano al remo.

E impiegato il XVI. Cap. nel diſami p 143.
nare un'altra ſorta di carcere, cioè il luogo dove ſoleanſi cuſtodire i furioſi. Anticamente i furioſi dal Magiſtrato per legge ſi commettevano alla cuſtodia de' più congiunti, e in iſpecie di coloro, a cui per diritto ereditario apparteneva il ſuccedere al poſſeſſo de' beni; che ſe'l furioſo non avea tanto di beni, che baſtaſſero al ſuo mantenimento, ed a' congiunti era gravoſa per la loro povertà sì fatta cuſtodia, allora rinchiudeaſi nelle pubbliche prigioni; anzi

non

non solo rinchiudeasi, ma anco legavasi, acciocchè nè a se stesso e' nuocere potesse, nè ad altri. Dipoi fabbricati essendosi in Roma e per le terre dell'imperio pubblici spedali per la cura degl' infermi, colà pure si portarono e a custodire, e a curarsi i forsennati; ma finalmente e in Milano, e in Saragosa, e in molti altri luoghi si fabbricarono spedali da tenervi solamente i pazzerelli.

p.153. Dell' ultima specie delle prigioni trattasi nel Cap. XVII. cioè di quella ove custodisconsi gli Ecclesiastici colpevoli, e con tal occasione ragionasi dell' origine e progresso della giurisdizione della Chiesa nel punire i delitti delle persone Ecclesiastiche. Questa prigione trovasi chiamata *Decanico*, o preso il nome dal vocabolo greco Δέκας, che così chiamavasi il carcere in Isparta, dove solevano strangolare i rei; ovvero perchè, come si ha nel Concilio Iberneſe, per decreto di San Silvestro Papa, in quello si obbligavano i Cherici, caduti in fornicazione, per lo spazio di dieci anni a far penitenza; ovvero più tosto *Decanico* fu detto da' *Decani*, cioè da que' che ora chiamansi

Ar-

Arcipreti, e che ne' luoghi rurali esercitavan sovra i Cherici la giurisdizione Ecclesiastica, come il prova Domenico Magri nel suo *Jeroleſſico*.

Annoverate le varie specie delle carceri, scende nel XVIII. Cap. a discorrere degli alimenti soliti somministrarsi a chi in quelle veniva rinchiuso. Divide il Capo in due quistioni, nella prima delle quali ricerca, da chi l'incarcerato riceveſſe gli alimenti, e a ciò risponde con distinzione: che se questi ha di che mantenersi del suo, dee vivere a sue spese; ma se è povero, essendo incarcerato per delitti, dee aver dal pubblico gli alimenti, quando procedasi per via d'inquisizione; imperocchè ne' processi ordinarj l'accusatore che ne dimandò la retenzione, è tenuto a somministrargli il vitto: essendo lui però in prigione per debiti, è tenuto ad alimentarlo quello stesso, ad instanza del quale fu ritenuto. La seconda quistione si è, quali alimenti si dessero anticamente all' incarcerato; e in una cosa intricatissima e' conchiude, che davasi appo i Romani o una libbra di farro, o un solo pane in cibo, ed acqua pura in bevanda. Ma oltre a ciò p. 160

da-

davasi letto, vestito, medicamenti, ed altrettali cose più necessarie al vivere.

p. 172. E con tal occasione fa una breve digressione, che è la materia del XIX. Cap. dove ricerca chi propriamente intendasi per lo vocabolo *pauper* appo gli antichi. Il che per dare ad intendere, propone la differenza del significato fra queste due parole latine, *pauper*, ed *egenus*, talchè *pauper* si dicesse chi possedea qualche cosa, tuttochè non bastevole al suo vitto, ma *egenus* chi niente affatto. E qui prende il motivo di eruditamente discorrer della divisione fatta del popolo romano in *Classi* e *Centurie* a misura del *Censo* di chi si sia, e della division negli ordini Senatorio, Equestre, e Plebeo, e delle loro prerogative.

p. 180. Trattasi nel Cap. XX. della custodia del carcere in Roma, a cui presedevano i *Triunviri Capitali*, del qual magistrato era ufficio, far chiudere nelle prigioni i rei, e far eseguire la sentenza di morte contra di essi pronunziata dal Pretore e da' Giudici. Da questo magistrato dipendeano i guardiani del carcere, capo de' quali era il *Commentarien-*

tarienſe, di cui accennammo qualche coſa nel X.Cap.e nel preſente più a minuto ſe ne ragiona; imperocchè parteneva a coſtui il tener regiſtro eſatto delle qualità de' rei e loro colpe, condurli al tribunale del Pretore, o del Prefetto, regiſtrarne le interrogazioni fatte loro, e le riſpoſte, nel che ſervivaſi dell'opera di qualche coadjutore, che *Optio* chiamavaſi da' Latini, perchè ſe l'adottava il *Commentarienſe*, e per ajuto, e per ſoſtituirlo in ſua mancanza. Eziandio a lui aſſegnavaſi certa ſumma di denari per l'alimento degl' incarcerati, che per povertà non aveano le coſe biſognevoli al vitto. Tra' cuſtodi pure s'annoverarono i *Claviculariȷ*, appo i quali eran le chiavi del carcere, e i ſoldati che ſtavanſi alla guardia, o dentro la prigione chiuſi e incarcerati col reo, o fuori della medeſima prigione.

Spacciatoſi de' cuſtodi delle carceri, p.188.
viene l'Autore a parlar de' Magiſtrati, appo i quali era l'autorità d'incarcerare; e perchè queſti Magiſtrati altri erano Urbani, ch' eſercitavan la giuriſdizione in Roma, ed altri Provinciali, prendeſi a ragionar de' primi nel

XX. Cap. a' ſecondi riſerbando il ſeguente. E primamente nelle cauſe civili, e a cagion di debiti egli afferma, che qualunque Magiſtrato potea fare il decreto dell'incarcerazione. Ma nelle cauſe criminali ne' primi tempi della Repubblica a niun magiſtrato, nè pure a' Conſoli ſteſſi ciò era permeſſo per la legge Valeria, confermata dipoi dalla legge Porzia. Pertanto ogni qual fiata commetteaſi qualche misfatto degno di morte in Roma, il Senato o'l Popolo ſteſſo con iſpeciale decreto ciò commetteva o al Conſolo, o al Pretore, in fino a tanto che a tale ufficio poſcia fu eletto il *Queſtore del Parricidio*. E qui preſa l'occaſione aſſai dottamente diſcorreſi de' Magiſtrati, che in Roma, durante la Repubblica, ebbero la poteſtà dell'inquirire o formare il proceſſo, e del condannare i rei a morte; come pure diſcorreſi del *Prefetto della Città*, e del *Prefetto de' Vigili*, i quali ſotto gl' Imperadori, almeno nella lontananza de' Magiſtrati ſupremi, aveano le medeſime incombenze. Finalmente oſſerva, che ne' ſommi pericoli interni della Repubblica, davaſi dal Senato a' Conſoli una ſomma autorità,

rità, con quelle parole solenni: *viderent Consules, ne quid Respublica detrimenti caperet*; col qual decreto a' Consoli conferivasi un sommo e assoluto potere, non solo d' incarcerare, ma anco di far morire chiunque fosse convinto di macchinar contro allo Stato e alla pubblica libertà.

Tal era dunque la podestà de' magi- p. 205.
strati in Roma; ora qual fosse la podestà de' Magistrati nelle provincie, specialmente in ciò che concerne l'incarcerare, e'l condannare a morte, dassi a divedere nel Cap. XXII. E da molti passaggi concludesi, che siccome il condannare a morte, così il commetter l'incarcerazione, era ufficio di quel solo magistrato, che aveva nella provincia il *mero imperio*, quali insino ad Augusto furono i Proconsoli, i Pretori, e i Propretori, ed anco i Presidenti delle provincie ne' tempi susseguenti.

Nel Cap. XXIII. si discute, di qual p. 213
condizione fossero i *Littori* appo i Romani; e questi da molti passaggj d'autori antichi conghiettura, che fossero non ingenui, ma libertini; dove pure va argomentando, che allora i ministri infimi de' Magistrati, detti *Littori, Viatori,*

tori, Statori, Accensi, ed altra qualunque sì fatta sbirraglia, detta generalmente *Satelliti*, fossero servi pubblici; e che questi servi pubblici non fossero propriamente servi, ma libertini. Pure i Magistrati nelle provincie, in vece de' servi pubblici, eran soliti valersi de' loro soldati. Ufficio era di costoro, andare innanzi al magistrato, rimuover dalla strada chi che sia, legare il reo e condurlo alle carceri, ed eseguir contro di lui la sentenza di morte.

Al XXIV. Cap. riduce le maniere,
p. 226. con cui sforzavasi il reo a sottomettersi alla prigione; e prova queste maniere anticamente gran fatto non essere state diverse dalle nostre. Non incarceravasi chi si sia, se non costava del suo delitto, e'l magistrato non ne rilasciava il decreto della presura; quando però e' non fusse ladro, o debitor fugitivo, o adultero, o desertor della milizia, o falsario, o colto sul fatto. Se'l reo era lontano, citavasi, o proclamavasi per lo banditore tre volte in tre mercati distinti. Non comparendo procedevasi alla confiscazione e al bando. E ciò praticavasi, quando al magistrato non costava, dove ritirato il reo si fosse.

Ma

Ma se aveasi notizia, lui esserſi ritirato in altra provincia, allora scrivevasi al magistrato supremo della medesima, e si domandava il reo, il quale accompagnato da buone guardie di sbirreria e soldatesca riconducevasi al luogo, dove commesso aveva il delitto, e mettevasi nelle forze pubbliche, dove stesse attendendo la sentenza d'assoluzione, o di condanna. Anticamente pure fu consuetudine di condurre i rei de' più attroci delitti, e specialmente di maestà, imbavagliati, o incappucciati alla prigione.

Finalmente abbiamo il Cap. XXV. p. 235. ed ultimo, il quale tratta de' rimedj con cui può chi si sia sfuggire il tedio del carcere; e questo dice essere il solo *Asilo*, cioè luogo in cui la religione lo rende immune ed esente dall'esecuzion di ogni legge penale. La prima instituzion degli Asili leggesi nel libro de' Numeri, cap. 35. allorchè Iddio comandò a Mosè, che sceglieſſe tre città di rifugio, dove si potessero salvar coloro, che per mera inavvertenza commesso avessero omicidio. Altri asili dipoi si apersero ne' tempj più venerati dall' antichità, specialmente per chi

abbracciava l'are, o i simolacri di quegli Iddii. Romolo su gli stessi principj di Roma v'aperse un'asilo, dove chiunque si ricoverava, libero o servo, e reo di qualunque misfatto, ammesso veniva alla cittadinanza. Sotto agl'Imperadori le loro statue ed immagini eran di asilo, alle quali chi rifuggiva, era sicuro. Ad esempio de' gentili anche le Chiese fra' Cristiani erette furono in Asili. Dice il Sig. Bombardini, non trovarsi legge veruna imperiale, che conceda alle Chiese l'immunità avanti l'anno 414. regnando Onorio e Teodosio il giovane. Tuttavia leggasi il Cardinal Baronio agli anni 398. e 399. e troverà più antico nella Chiesa l'instituto degli Asili, se non introdotto dalle leggi de' Cesari, almeno permessovi dalla loro pietà, e confermatovi da un'uso lunghissimo. Imperocchè, se Arcadio a instigazione d'Eutropio, uomo pagano ed empio, promulgò legge, che derogava all'immunità delle Chiese, e de' sacri altari, non durò quella legge lungo tempo nel suo rigore, ritrattata essendosi l'anno seguente, allorchè lo stesso Eutropio caduto nella disgrazia dell'Imperadore,

re, corſe a ſalvarſi nella Chieſa e agli altari da ſe violati; dove protetto dall' autorità del ſanto Patriarca Griſoſtomo, provò a ſuo beneficio annullata la ſteſſa legge, e renduta a' luoghi ſacri la tolta immunità. Intorno a queſta immunità citanſi dal noſtro Autore varj decreti d'Imperadori, e varie coſtituzioni Pontificie, uſcite ſucceſſivamente in più tempi; finchè il Pontefice Gregorio XIV. l'anno 1591. il dì 17. di Giugno promulgò una Bolla, che abbraccia eſattamente tutta la materia de' ſacri Aſili.

E qui mette fine il chiariſſimo Autore alla prima parte del ſuo dotto Trattato del Carcere, in cui ſi abbraccia ciò che n'appartiene alla ſtoria. E quivi egli certamente sì bene adempie le parti di perito Giuriſconſulto, e d'uomo ſcientifico, che nulla ſi può deſiderare nell'argomento propoſto, sì d'erudizione ſacra, che di profana, e in iſpecie quella, che ſcegliere ſi può dagli autori più accreditati nel diritto ceſareo e pontificio. Che ſe noi notato v'abbiamo qualche picciolo neo, il preghiamo a condonarlo all'amore di quella verità che ſovra che che ſia noi

ci ſiamo propoſta, e della quale noi ſiamo certi lui eſſerne zelantiſſimo, conſiderando nulla eſſer più facile, che'l trovar degl' inciampi, quando uno ſi mette in un cammino non prima da altri battuto.

ARTICOLO IV.

Rifleſſioni Apologetiche e Supplementi ſopra qualche propoſizione della prima parte del Libro del moto degli Animali di Giannalfonſo Borelli. Del Signor BERNARDINO ZENDRINI.

LA Critica dell'altrui opere ſembrà il genio dominante del ſecolo preſente: nè v'ha dubbio ciò non ſuccedere, che con grande vantaggio delle ſcienze e dell' erudizione, eſſendo queſta il mezzo piu ſicuro di conoſcere il vero, e di trionfare dell' impoſtura. Per queſta la Storia ſacra e profana è ridotta ad avere quel più di lume, che può trapellare attraverſo della barbarie di tanti ſecoli, malgrado degl'incendj, rovine e intero ſovvertimento di Regni e Provincie. Le ſcienze filoſofiche rinnovate, per dir così,

nell'

nell'ultimo decorso secolo, incontrarono con estrema loro utilità questo universale influsso; mentre al ritentarsi degli sperimenti, e nell'instituire un più rigoroso esame delle leggi della natura, si è aperto nuovo campo per piantarvi nuove ipotesi. Sembrava, che le sole più rigide matematiche discipline potessero essere a coperto dalla censura, tanto promettendo l'irrefragabilità de' loro suppositi, e le dimostrazioni de' loro asserti; ed in fatti per quello che riguarda al puro Geometrico umano ingegno, per anco non giunse a negarne, o porne in contingenza le proposte e dimostrate sue verità. Se fra Geometri vi fu qualche scisma, ciò succedette, dacchè introdotti furono i nuovi metodi, non sapendosi i più attaccati all'antichità discostare dalla benchè spinosissima e sterile strada di lei. Ma l'incomparabile facilità de' moderni nel ritrovare nuove verità, e dimostrare in mille guise le già note, ben tosto trionfò di tutte le opposizioni, e a guisa di fiume reale seco rapille, sicchè in oggi alla interior Geometria niuno nega il primato, e tutti la seguono. Diversamente è ac-

caduto alle ſcienze fiſico-matematiche, le quali per eſſere originalmente radicate nella lubricità e contumacia della materia, diedero ampio motivo a' Profeſſori di molte diſcrepanze. Da tali litigj crebbero queſte a maraviglia, mentre, oltrechè le contenzioni producono la chiarezza de' penſieri degli Autori, ne naſce finalmente quel più di vero, che attender deeſi dalla Filoſofia, il che come l'oggetto più adeguato è il maggior bene da deſiderarſi dall'umano intendimento.

Due ſorte di Critica conviene diſtinguere, cioè la cenſura di qualche men avveduto Autore, e l'avanzamento de' ritrovati ſcoperti da' primi inventori di qualche filoſofica verità: meritano i primi d'eſsere emendati; i ſecondi, anzi che la cenſura, eſigono venerazione, ed è giuſto che s'applauda alla loro gloria. Egli è noto, che tutte le coſe, la perfezione delle quali dipende dall'ingegno degli uomini, hanno in coſtume e per legge inviolabile d'andarſi a poco a poco ſviluppando. A chi tocca in ſorte d'eſsere il primo a travagliarci, coſtui fa appunto come quel Geometra, che ritrova una progreſſione,

ne, la quale continua ſolo per pochi membri; ma apre la ſtrada ad altri di produrla a norma del genio e natura della medeſima. Il non mai abbaſtanza lodato Galileo, con tutto che ſcopriſse coſe sì nuove e peregrine in natura e nelle ſcienze, credè nulladimeno eſsere la *Catenaria* una linea parabolica, e la *curva della breviſſima diſceſa de' gravi*, una porzione d'arco circolare; le quali coſe quantunque da' moderni Geometri ſcoperte per falſe, veneranſi nulladimeno i penſieri di lui, e le ſue memorie, chiaramente ſcorgendoſi, che ſe al vero non s'appoſe, fu per deficienza di metodo, che non laſciava per anco ben conoſcere la natura del curvo, e la vera dottrina de' peſi ſoſpeſi con le corde; il che da' ſuoi e dagli altrui lumi riſchiarato, poterono poi i moderni felicemente iſciogliere queſti e molti altri Problemi ſenza verun pericolo di paralogizzare, inconcuſsa però rimanẽdo la ſtima e l'autorità di quell' incomparabile Autore.

Fiorì dopo il promulgatore delle leggi del moto, l'indagatore del movimento degli Animali, Giannalfonſo Borelli; il quale nulla atterrito dalle

insormontabili difficoltà, affacciatesegli fin da quando ebbe le prime idee d'intraprendere lo scoprimento di questo nuovo mondo, lo volle diviso in esterno ed interno, collocando nel primo tutti que' movimenti, che dipendono dal semplice comando della volontà; nel secondo tutti i moti de' fluidi, le oscillazioni de'solidi, e tutto ciò, in cui immediatamente fondasi il vivere dell'animale, come sono tutti i moti involontarj e vitali. La morte sovraggiunta all'Autore innanzi la pubblicazione di quest'opera fu cagione che uscisse in qualche parte mancante; quindi stupore non fia, se entr'essa per avventura alcuna cosa ritrovasi, che del tutto non regge a' matematici rigori. Di tanto ben lo giustifica il Prepostо Generale delle Scuole pie, Carlogiovanni del Gesù, nella Prefazione premessa alle sue opere. *Prodit tandem*, dice, *in publicam litterariæ Reipublicæ lucem tot annis expectatus Joannis Alfonsi Borelli de motu Animalium liber; id unum infelix, quod neque genitoris oculos potuit exhilarare, neque ab ejusdem manibus supremam viciſſim limam excipere, quæ quantum*

per-

perfectionis , & cultus operi afferat, vix est, quem ignorare credam.

Ciò fu forse il motivo dell'esserſi lasciato correre lo scolio della Proposizione 68. del primo Libro del moto degli Animali, acutamente, anni sono, esaminato dal celebre Autore del *Progetto d'una nuova Meccanica*: il quale però ben lungi di servirsi d'una mordace critica verso il Borelli, anzi espressamente confessa, che se questi progredito fosse con la dimostrazione della Prop. 68. un poco più innanzi sarebbe senza dubbio caduto nelle stesse allora da lui trovate conseguenze, concordanti con quelle dello Stevino e dell'Errigonio, i quali pretese il Borelli nella Digressione attaccata alla prop. 69. dello stesso libro di confutare. Nè verun'altra cosa il chiarissimo Autor del Progetto pretende nell'Esame aggiunto al suo Trattato, se non di rendere più universali i Lemmi Borelliani inservienti al calcolo delle forze de' muscoli, confessando intanto ottimi i principj e dimostrazioni di lui, ed avvertendo il pubblico con questi sentimenti: *Au reste si l'on attaque une erreur ou M. Borelli est tombé, on n'est pas moins persua-*

dé du merite extraordinaire de ce grand' homme, dont les principaux Ouvrages doivent eſtre mis au nombre des Livres les plus originaux qui ayent paru dans ſe ſiecle-ci; mais il n' y a perſonne qui ne puiſſe faire un faux pas, ſur tout des matieres auſſi delicates que celles-ci, & ou le paralogiſme ſe gliſſe auſſi facilement.

I. Conoſce dunque l'Autor del Progetto, che ſe il Borelli aveſse continuata la dimoſtrazione della Prop. 68. avrebbe ritrovato eſsere le forze in ragione de' lati del parallelogrammo deſcritto d' intorno alla verticale, che
Fig. 1. paſsa pel nodo C, ed i cui lati ſono i due fili, e le due linee a' medeſimi parallele: il che in fatti ſi ricava calcando gli ſteſſi veſtigj accennati nella propoſizione ſopradetta e ſuo ſcolio. Sieno i due fili BC, CR che ſoſtengano nelle direzioni SC, RC il peſo T. Intendanſi, ſecondo il Borelli, due leve IC, CG eguali, che s' uniſcano nel punto C, e da' punti G e I. alle direzioni CA, CB ſi conducano le normali GF, IK, e producaſi CX in H; condotta poi la BA parallela alla GI, dai punti B e A ſi laſcino cadere le due BO, AG, quella,

che

che incontri la CI prodotta in O, que-
ſta il punto G, e ſi deſcriva il parallelo-
grammo MHNC. Da' punti M ed N ſi
tirino le due perpendicolari alla HC,
cioè MP, NQ. Perchè dunque dalla
prima parte dello ſcolio della prop. 68.
ſi ha eſsere la forza R alla parte del pe-
ſo T, che ſia X, come AC alla CH; e la
forza S all'altra parte dell'iſteſso peſo
T, cioè Z, come BC a CH: E negli an-
goli BCH, HCA fatti con le direzioni
BC, CA, eſsendo la porzione di reſiſten-
za X eſpreſsa per le HB, e la porzione
Z per la CG, ſarà perciò la forza R alla
CO, come AC alla CH; e la forza S alla
CG, come BC alla CH, onde ſarà anco-
ra la forza R alla forza S in ragione del
rettangolo fatto dalle CO ed AC al rettangolo fatto dalle CB e CG. Ma per la
ſimilitudine de' triangoli ACG, CGF
eſsendo come AC a CG così CG alla
CF, ſarà anco il rettangolo di AC in CF
eguale al quadrato di CG; quindi la for-
za R alla forza S ſarà pure come il rettangolo di CO in CG al rettangolo di
CB, in CF. Di più per eſsere ſimili i
triangoli COB, CKI, ſarà CO alla CB,
come CK alla CI: onde il rettangolo di
CB in CK ſarà eguale al rettangolo di

CB in

CB in CF, ovvero, a cagione della comune altezza CB, come CK alla CF. Ma essendo anco simili i triangoli IKC, COB, CBH, HQN, come pure i triangoli CFD, CAG, CHA, CQN, sarà CF alla CG, così QN alla NC, ed il rettangolo di CF in NC eguale al rettangolo di CG in QN: Parimente CK alla CI così MD alla MC, ed il prodotto di CK in MC eguale al prodotto di CI in MP, e MP eguale alla QN, perchè MC eguale alla HN, e gli angoli MPC, HQN retti; onde sarà il rettangolo IK in MC eguale ancora al rettangolo di CG in QN, e perciò il rettangolo di CF in NC eguale al rettangolo di CK in MC: quindi sarà come CK alla CF, così NC alla MC: Ma la forza R alla forza S era, come CK a CF. Dunque sarà ancora, come NC alla MC: *il che era da dimostrarsi*. E tanto accordasi col dimostrato dall' Autore del Progetto pag. 94.

2. Il Sig. Parent, membro della Reale Accademia delle scienze, ben noto per molte opere prodotte al pubblico, ha voluto, cred'io, a comune beneficio, e ad oggetto solo di rinvenire il vero, disaminare gran parte del libro

del

del moto degli Animali, nè ha risparmiato di criticare, ed anche forse troppo rigorosamente, tutto ciò, che a suo dire, ha ritrovato discordante dalle vere leggi della meccanica. Esaminai anch' io le stesse proposizioni, e con tutta l'attenzione, che vi posi, non sapendovi notare la professata dissonanza, ho giudicato opportuno il riferire i miei sentimenti sopra i luoghi dal celebre Autore censurati, e render con ciò la dovuta giustizia alle ceneri d'un tant' uomo; persuaso, che il Sig. Parent, del cui merito tengo una distintissima stima, non siasene per punto aggravare, quando sappia, che il solo amore della verità mi abbia mosso a scrivere queste riflessioni.

Trovo dunque nel secondo suo Tomo delle Ricerche di Fisica e Matematica pag. 632. nella memoria, che contiene *La riduzione delle semplici articolazioni degli Animali alle vere regole della Meccanica*, che essendo α Π, *a* AP due teste d'osso concava l'una e convessa l'altra, applicandosi l'una sopra dell' altra, considerata l'una delle due per immobile come α Π, e mobile la *a*AP, dice doversi nel moto, che possono fare, *fig.* 2.

ſucceſſivamente applicare i punti dell' una ſopra altrettanti punti dell'altra. Per meglio far concepire il modo di ciò eſeguire, ſtabiliſce una regola ſolida PD applicata fiſſamente nel punto P della teſta mobile, e poi un'altra pur ſolida VL conficcata nel punto L della prima in qualſivoglia angolo VLP; colloca poi all' eſtremità V la forza, e ricava, che tutto il peſo, che gli viene contrapoſto, equivale a tutta la reſiſtenza nata nel far muovere l'oſſo mobile PA, onde tirando la forza V dovrà fare che una porzione della curva $A\alpha$ ſi vada ſucceſſivamente applicando ſopra l' arco $A\alpha$ immobile. Riflette poi a tre caſi differenti, che accader poſſono, cioè o allora quando le due teſte $\Pi\alpha$, PA ſono archi di circolo eccentrici ſe toccanti nel punto A, o quando ſono concentrici e d'egual raggio, talchè ſi tocchino in ogni lor punto, il che è anco il modo più naturale delle articolazioni, o finalmente allorchè le teſte degli oſſi ſono terminate d' altre figure curve non circolari, il che dice accadere aſſai di rado.

3. Innanzi di paſſar oltre egli è d' uopo l'inquirire, ſe veramente le ac-

cen-

cennate articolazioni sieno le stesse poste dal Borelli, e poi se sieno in fatti conformi alle leggi della natura. Osservisi perciò la Prop. 9. del 4. Capitolo della prima parte, dove di ciò discorre: dice, nè credo a caso, dover essere il moto degli articoli o sferico, o in una superficie conica d'intorno un centro immaginario. Esamina nel primo §. della prop. una tale verità, osservando farsi il moto d'ogni osso articolato intorno al termine d'un altro. Asserisce nel secondo §. che *licet articulorum motus sint circulares, & rotundi, tamen conspicuum non est, ubinam centrum revolutionis articulorum & ossium consistat.* Siegue poi a cercare, ove esser possa veramente questo centro, e se aver possa ragione d'*appoggio*. Pondera pure il ripiego, che stato vi sarebbe di fare l'estremità degli ossi degli articoli di forma conica terminanti in acuminato, e professa, che in tal modo, se considerati venissero come linee indivisibili, verrebbe ad essere il punto del contatto, e fulcimento, e centro della rivoluzione: ma riflette, che essendo gli ossi tali corpi da non potersi attendere ne' medesimi una ta-

le matematica preciſione, altro fare non avrebbe la natura potuto, ſe non inſinuare un oſſo acuminato di forma conica in un altro di ſimile figura, ed ivi legarlo, perchè in tal caſo il punto del contatto ſarebbe ſoſtegno e centro del moto; ma ſoggiunge non averſi a praticare una tal meccanica, perchè apportato avrebbe troppo incomodo e debolezza all'articolazione per poter ſenza pericolo d'infrazione reſiſtere; aſſeriſce perciò l'acutiſſimo Borelli, che *efformavit ultimas extremitates oſſium rotundas, quarum unam convexam, alteram vero ſinuoſam, & concavam fecit, ut nimirum contactus non in puncto fieret, ſed in ſuperficie ampla, & ſic contuſio, & fractio vitaretur: inſuper facilius & firmius hujuſmodi extremitates oſſium poſſunt colligari abſque luxationis periculo in motu vario & multiplici; ſed hic non apparet centrum revolutionis ſeu fulcimentum ſemidiametri, circa quod circumducatur. Nam quodlibet punctum, in quo os mobile tangit, & fulcitur ab oſſe immobili, non eſt punctum quieſcens, & ſtabile, & ideo centrum revolutionis eſſe non poteſt. Ut in articulatione oſſis* AB fig. 3.

ſit

ſit ſphærula vel cylindrica eminentia ADEF, *e contra oſſis* GD *extremitas* EDC *ſit ſinuoſa, & excavata, quæ præciſe intra ſe recipiat & amplectatur tuberculum extremum alterius oſſis* BA; *tunc quidem in oſſe* DG *nullum punctum aſſignari poteſt quieſcens & ſtabile, ſed quodlibet eorum in motu ejuſdem oſſis deſcribit circuli peripheriam, ſuntque hi circuli inæquales, & proportionaliter creſcentes, quo magis ad extremum oſſis* G *accedunt, & fiunt omnes prædictæ articulationes neceſſario circa centrum, cum fiant circa terminum quieſcens, qui ſane non in oſſe* DG *exiſtit, ſed in* I *medio ſphærulæ aut cylindri* ADF, *ita ut ſi intelligatur recta linea educta ab extremo* G *penetrans intermedium tuberculum* ADF, *& tranſiens per centrum* I *dicti tuberculi, hæc quidem linea ſola movebitur, excepto unico tantum ejus puncto. Hoc ergo erit centrum & fulcimentum, circa quod revolutio ſemidiametri & oſſis efficitur; quare centrum & fulcimentum hujus articulationis erit extra os mobile* DG, *nimirum in centro* I *tuberculi alterius oſſis immobilis.* Da tutto ciò chiaramente appariſce eſſere molto differente

te il moto dell'articolazione ſtabilita dal Borelli, da quello che vuole il Sig. Parent, pretendendo il primo, che tutti i punti della ſfera I, nel girarſi dell'oſſo AB, s'applichino ſucceſſivamente a' punti reſpettivi della cavità dell'oſſo recipiente GEC, ſenzachè la ſfera I nè s'allontani, nè s'avvicini a' punti C ovvero E, ma ſempre ſtia il centro I in un luogo fiſſo e ſtabile, ſe ſferica ſarà la ſuperficie; o ne' punti dell'evoluta, ſe d'altra figura, come nella prima ſuppoſizione ſuccede all' omero, la cui eſtremità viene ricevuta dalla ſcapula di figura circolare: e nella ſeconda all'articolazione del cubito intorno lo ſteſso omero. Ma il Sig. Parent, da quello almeno, che raccoglier ſi può dalle ſue parole, diverſamente ſtabiliſce cotali articolazioni praticarſi: mentre ſuppoſto un oſſo immobile, e l'altro mobile, pretende, che tutti i punti di queſto debbano nel rivolgerſi ſucceſſivamente adattarſi ad altrettanti punti dell'immobile: così alla pag. 634. dice, che *dans le premier cas ou les têtes* AB, AΠ *ne ſe touchent que dans un point ſucceſſif A pendant le mouvement d'une tête ſur l'autre*, ec. *fig.* 2.

così

così anco pag. 636. *Si l'on fait maintenant rouler la téte mobile de* A *in a ou* , *& tirant la chorde* LV , *la direction* DT *du poids fara un nouvel angle*, ec. E alla pag. 638. *Il ne fait donc points chercher d' autre apuy fixe de la puiſſance & de ſon poids , que tous les points* Aa , *ou a*, ec. *du cercle immobile pris enſemble , puiſque ce ſont eux qui ſoutienent la téte mobile tandis qu' elle roule ſur ce cercle* , ec. In ſomma parla in tutti queſti ed altri luoghi troppo chiaro per poter dubitare del ſuo ſentimento, che è farſi le articolazioni nella maniera, con cui ſi generano le Epicicloidi, nelle quali il circolo generante cangia ſempre di ſito, deſcrivendo eſso pure una linea curva. Rimane da eſaminare qual veramente ſia il moto degli articoli più conforme alle leggi della natura, ſe il Borelliano, oppure quello del Sig. Parent.

4. Sieno i due oſſi articolati CEDF, *fig.* 4. ABG, e ſia il primo immobile, e l'altro mobile; intendanſi le loro figure CED, ANB fatte da qualunque curva: il muſcolo ILK ſia quello, che contraendoſi ſollevi l'oſso mobile AG, e ſi ſuppon-

ga, che i due punti P ed N tocchinſi

innan-

innanzi la contrazione del muſcolo, ma dipoi diſtino fra di loro per tutto lo ſpazio fra P ed N, ſicchè il contatto paſſi in A, deſcritta che averà l'eſtremità del raggio oſculatore l'evoluta HM: e tale è il movimento, ſecondo il Sig. Parent. Ma ſe ſi concepirà, che in vece di portarſi il punto N verſo le parti ſuperiori nel contraerſi del muſcolo, ſi muova verſo B, ed A verſo P, coll'applicarſi ſucceſſivamente al punto P tutti i punti fra N ed A; allora avraſſi il moto, ſecondo il parere del Borelli; e la differenza ſarà, che in tal caſo non rimarrà la ſinuoſità PANB, ed il punto H eſtremo del raggio oſculatore deſcriverà una curva HM diverſa dalla generata nel modo ſopradetto, mentre quella determinaſi dalla natura della concava CPD, e queſta dalla curvità della conveſſa BNA, eccettuato ſolo, quando ambidue foſsero circolari; nel qual caſo tale eſsere pure dovrebbe la generata HC. E dunque manifeſto incontrarſi nella ſuppoſizione del Sig. Parent non poche difficoltà, le quali non accadono in quella del Borelli, come ſarebbe a dire, doverſi in una data elevazione d'oſso BG molto

più

più contrarre il muſcolo ILK, di quello che ſi farebbe nell'altra ipoteſi, cioè per lo ſpazio P N: in oltre riuſcire troppo debole l'articolazione nell'allontanarſi, che neceſsariamente dee fare il punto dell'appoggio A dal centro della maggior reſiſtenza de gli oſſi, il quale d'ordinario trovaſi per entro la loro groſsezza della teſta: nè il laſciarſi aperta, movendoſi l'oſso, la ſinuoſità PECANB non può ſe non apportare qualche ſconcerto all'articolazione, potendo nel reſtituirſi al ſito di prima portare con l'urto un ſenſibile nocumento alla parte, che reſtaſse percoſsa. Quindi ragion vuole, e lo perſuade l'oculare oſservazione, doverſi rivolgere gli oſſi nel modo aſserito dal Borelli, come più proprio, più facile, più forte, e che ſiegue ſenza verun incomodo dell'Animale.

5. Ciò interamente non lo può negare lo ſteſso Sig. Parent, e lo fa ſpiccare nell'eſaminare che fa le articolazioni fatte da gli oſſi di circolare ſuperficie e concentrica, che eſso pur giudica la più comune ed ordinaria nel meccaniſmo degli Animali. Dice dunque p. 633. *enſupoſant que les figures de ces deux*

deux têtes ſont deux portions des cercles concentriques & egaux, & qui ſe touchent par conſequent dans tous leurs points à le fois, ou du moins dans une infinité, c'eſt à dire, dans une partie ſenſible, comme dans l'état le plus ordinaire, cet état étant le plus propre pour la ſolidité des articulations. Dal che chiaramente appariſce cader' eſſo pure nella ſuppoſizione Borelliana. Tutto il divario, che trovaſi fra queſti due Autori, conſiſte nella determinazione dell'appoggio e fulcimento ſtabilito dal noſtro Autore nel centro H, ma dal Sig. Parent non ammeſſo in tal punto, ſe non per accidente, e nel ſolo caſo, dic'egli, in cui il centro delle figure circolari de gli oſſi ſi trovaſſe per entro la ſolidità dell'oſſo conveſſo. Perciò pretende d'accordarſi più con le leggi della meccanica, ſtabilendo l'appoggio delle potenze attiva e paſſiva ne' punti dell' oſso immobile, i quali vengono ſucceſſivamente al contatto nella rivoluzione dell'oſso, più toſto che nel centro ſuddetto; ſarebbe però, a mio credere, ſtato in primo luogo neceſsario, l'avere il Sig. Parent almeno in qualche caſo dimoſtrato poterſi al-

cuna

cuna volta ritrovare il centro del movimento fuori della solidità dell'osso, per far rendere più forte la sua asserzione, e convincere maggiormente il pubblico: il che però oltre al non essere credibile che succeda, non basta per convincere d'errore il suo avversario.

6. Se si esamina attentamente il secondo caso del celebre Autor Francese, ove vuole, che due teste d'osso circolari e concentriche s'articolino stando l'una immobile e mobile l'altra, ad altra meccanica più propria parmi non potersi ridurre, che alla vite. Nè il non darsi nell'articolazioni degli ossi il *verme* o *madrevite*, come in quella macchina, punto pregiudica al paragone, mentre lo sfregamento sofferto nell'atto del muoversi da tutti i punti successivamente premuti, ciò soddisfa all'officio del *verme*. Con tale supposizione basta dare un'occhiata, lasciati gli altri meccanici, che hanno trattato della vite, a quel tanto che scrive l'*Autor del Progetto della nuova meccanica* pag. 79. Riflette questi, che nella vite VXYZ a due cose attendersi dee, cioè allo sforzo fatto dal peso *fig.* 4.

della madrevite QP nel discendere per il piano inclinato GH, che rappresenta una porzione del *verme*, ed alla potenza applicata v. g. in P per far girare la madrevite QP supposta immobile la vite, oppure si pone questa mobile, dice esser d'uopo concepire il punto A, come quello che soffre il peso del *verme*, e la potenza applicata al punto T della lieva ST, per essere girata col raggio ST. In tutti e due i modi lo sforzo praticato nel punto A dal peso o della vite o della sua madre disegnasi sempre per una potenza R: condotta poi la normale AD al verme GH rappresenti AD questo sforzo; e dal punto D s'innalzi la DB parallela all'asse MS; che incontri la EA, che parte dal punto E collocato nel piano della madrevite QP, e la DC a questa parallela: egli è manifesto, che risolvendosi la forza AD nelle due AB, CD, sarà la potenza R alla resistenza della madrevite QP come AB a BD. Intendasi poi la potenza P applicata all'estremità P, e si consideri la retta PAE come una lieva, il cui appoggio E sarà la potenza P, la cui direzione è nello stesso piano della madrevite QP alla

poten-

potenza A, come EA alla EP. E nel caso della vite mobile sarà la potenza T alla R, come EA alla ST, ec. Ho voluto qui riferire quasi tutto quello, che appartiene alla vite secondo il sistema dell' Autore del Progetto della nuova meccanica, perchè prova mirabilmente l'assunto sul proposito dell' appoggio delle forze.

7. Se dunque, come sopra si disse, non dissimile si è il modo d'operare dell'articolazioni degli ossi, non altra differenza scorgendovisi, che nella varia direzione di quella parte, la quale fa officio di verme, cioè la GH, che rappresenta tutti i punti premuti nel moto, dove nella vite è sempre costante; nulladimeno non mutandosi, se non il rapporto della potenza attiva in riguardo alla passiva, col figurarsi un piano che passi pel punto dell'applicazione della potenza movente, e pel punto della maggior resistenza nel contatto, avrassi perfettamente ridotta l'articolazione de gli ossi al meccanismo della vite; nulla ostando la sfericità dell'osso in vece d'essere, come nella vite, di figura cilindrica. Gli appoggi dunque asseriti dal Sig. Parent ne' pun-

ti ſucceſſivi A, *a*, ed *α* non poſſono aver luogo ſe non nel calcolo del peſo e della reſiſtenza cauſata dall'oſſo articolato ſopra l'altro immobile, il quale fa
fig. 5. l'officio della potenza R, e non mai in riguardo della potenza motrice, dovendoſi ſempre nel calcolo di queſta tener conto della diſtanza, che la potenza P ovvero T tiene dal ſuo centro del moto, come chiaramente ſi comprende dalla ſopradetta propoſizione. Onde quel tanto, che avanza il Sig. Parent nel propoſito de gli *appoggj*, non ha luogo ſe non pel puro ſoſtenimento o ſforzo fatto dall'un oſſo ſopra dell'altro, e non mai per la forza motrice impiegata per vincere il peſo e le reſiſtenze, e per conſeguenza la diſtanza dal punto del contatto A alla direzione
fig. 4. de' muſcoli Z, cioè la AZ non può mai diſegnare queſta potenza: onde non merita il Borelli l'eſpreſſione poſta alla pag. 644. *Mais lorsque cet auteur prend en general la diſtance du centre de la téte mobile à l'atouchement* K *ou* Z *du muſcle de l'os pour la diſtance de la force motrice, je ne vois nullement comment on pourra le ſauver*, ec. Che poi queſto punto d'appoggio debba

neceſ-

neceſſariamente trovarſi dentro la ſolidità della teſta conveſſa dell'oſſo, confeſſo di non ben capirlo; e ſiami lecito ſu queſto propoſito di far una interrogazione; cioè, ſe la vite VXZY foſſe compoſta d'un cilindro cavo e vo- *fig. 5.*
to, e aveſſe perciò il ſuo aſſe in aria; Dimando, ſe in alcuna parte s'alteraſſe la legge ſopradetta intorno all'equilibrio delle potenze, benchè il punto E foſſe immaginario? A me pare, nè credo ingannarmi, dover ſeguir lo ſteſſo: lo giudicheranno gl'intendenti e diranno, ſe il Borelli meritaſſe la cenſura, per aver preſo il centro dell'articolazione per l'appoggio e ſoſtenimento delle forze.

8. Eſclama grandemente il Sig. Parent alla pag. 643. per l'imbarazzo, in cui, a ſuo dire, s'è ritrovato il Borelli, allorchè ſuppoſe le ſuperficie de gli oſſi articolati d'altra figura oltre la ſferica; e pure ſe attentamente ſi diſamina tutto ciò, che il noſtro Autore dice ſopra queſto, ſcorgeraſſi ben chiaro, che ſe generalmente non ha ſaputo determinare il raggio della ſviluppata, eſſendo in quel tempo, in cui ſcrivea, ancora incognito il modo d'e-

seguirlo, al certo lo determina sufficientemente da' fenomeni delle resistenze superate da' muscoli in varie elevazioni e positure, come appare alle pagg. 19. 23. e 28. e nella spiegazione del Cap. 9. in cui chiaramente traluce l'idea dell'evolute, benchè concepite in termini differenti da quelli, che s' usano presentemente. Così anco alla prop. 9. soggiugne: *Sed æque jucunda est cognitio linearum, quæ ab extremitatibus articulorum describi possunt, quando fulcimenta non sunt fixa, sed varie agitantur: tunc enim lineæ rectæ, aut curvæ conicæ, vel irregulares describi possunt, de quibus erudite, & eleganter alii scripserunt, a quibus petantur.* Ma se nel tempo, in cui visse il Borelli, per essere ancor nascente l'interior Geometria, non potè nè supposta la figura de gli ossi articolati dare la regola generale per li raggi osculatori, nè molto meno supposti questi venire in cognizione della natura della curva de' medesimi; poteva bene il Sig. Parent supplire con utile universale, e gloria sua particolare ad un tal Problema, senza contentarsi di solamente acnare pag. 643. Che *n'est autre chose que*

tous

tous les points de la Developée BC *du troiſieme cas pris ſucceſſivement, ſcavoir de celle de la téte mobile*, ec. ſenza paſſare a veruna determinazione, come ſembrava eſsere ſuo impegno, cioè di far conoſcere, dato il raggio oſculatore, rilevato da' fenomeni, al modo Borelliano, qual ſia la natura della curva della ſuperficie de gli oſſi, la quale anco nella ſuppoſizione de gli appoggi ne' punti de' contatti A, *a*, *a* è neceſſario d'eſsere rilevata: il che ſi riduce alla ſoluzione del Problema inverſo de' raggi oſculatori ſciolto in queſto Giornale T. XI. dall'eruditiſſimo Sig. Conte Jacopo Riccato. Se dunque il raggio oſculatore diaſi in qualſivoglia forma per l'ordinata, ſi ſcioglierà il Problema col mezzo dell'equazione $p\chi = yy$, dove p è il perpendicolo calato dal punto, da cui partono le ordinate, e termina nella tangente prodotta della curva ricercata; χ è la normale alla curva, terminata da una perpendicolare all'ordinata; y l'ordinata, che parte dal foco della curva; r il raggio oſculatore dato per y, e l'eſpreſſione $rdp = ydy$ integrata al mezzo della $p\chi = yy$ darà lo ſcioglimēto deſiderato.

9. Ma per avere una generale espressione di tutti i momenti, e diverse resistenze sofferte in varie inclinazioni da gli ossi articolati per rapporto alle
fig. 6. forze moventi de' muscoli, sia OV la curva della convessa superficie dell'osso mobile OQA articolato intorno l'immobile ZV, la cui curva superficie sia la ZV; OE sia il raggio osculatore, ed EQ porzione dell' evoluta descritta dall'estremo punto del raggio OE. Intendasi poi la curva ABK descritta dall' estremità dell'osso mobile, e s'immagini elevato l'osso nel sito BE dalla sua prima verticale posizione IQA; sia IQA una retta, la qual passi per l'asse de gli ossi, allorchè sono collocati in una linea retta, cioè innanzi l'inflazione del muscolo, e dicasi *asse primario* delle curve, che debbono esprimere tutto quello che appartiene al moto dell' articolazioni. Condotta poi la CE parallela all'asse AI, che passi per l'estremo punto E del raggio osculatore, allor quando per la flessione dell' articolo compongono gli ossi qualsivoglia angolo GEB, e si faccia alla AI perpendicolare la BCD, la quale prodotta verso L sia stabilita DL, la quale

alla

alla forza motrice del muſcolo *abe* abbia la ſteſſa proporzione, che OE alla BC. E manifeſto, che quando EB ſarà in AQ, eſſendo BC = *o*, dover eſſere la DL infinita, perciò la curva, che paſſerà per tutti i punti L, dovrà verſo M ſcorrere in infinito, ed avere per aſintoto la AN; ma quando BE ſarà perpendicolare alla AI, allora QF ſarà la minima ordinata della curva HFLM, dovendo poi queſta di nuovo ſcoſtarſi dall'aſſe AI nel progredire verſo le parti ſuperiori: il che ſuccederà allorchè BE farà l'angolo BEC maggiore del retto; ed in tal caſo la BC tornerà a diminuirſi: come poi la groſſezza de gli oſsi impediſce alla BE di poterſi interamente adattare alla QI, ne ſiegue darſi un'ordinata IH riſpondente al termine della maſsima poſsibile elevazione dell'oſſo BE. Intendaſi poi al medeſimo aſse AI la curva ATRS, che rappreſenti co' ſuoi elementi DT *nd* AD la quantità di quell'umore, che in ogni iſtante del moto dell'oſſo va ſtillando ne gli interſtizj de' muſcoli per gonfiarli, ed elevare il peſo P, talchè, quando, in grazia d'eſempio, ſia elevato QA in EB, venga rappreſentata la

quantità dell'umore ſtillato per l'area ADT. Nella qual coſa è da notare, che ſe in tal ſito ſi fermaſse l'oſſo col peſo ſoſpeſo, deeſi dalla natura ad ogni momento di tempo bensì ſuppeditare nuova materia, ma altrettanta ne dee anco eſsere per li proprj condotti eliminata. Dico dunque eſsere il tempo, in cui eſercitanſi queſte azioni, in ſuddupplicata reciproca proporzione dell'ordinata DT; e ſe ſi farà DY in ragion compoſta dell'abſciſſa AD, e ſuddupplicata di DT rappreſentare queſta la velocità riſpondente a queſto moto, onde la curva DY ſarà quella *della celerità*, come ATR quella *dell' inflazioni* de' muſcoli, e HFLM quella delle *reſiſtenze*.

Dicaſi AD, x; DL, y; BE = QA, a; OE, r; BC, z; DT, t; la forza dilatatrice, il muſcolo che è ſempre proporzionale *cæteris paribus* alla quantità dell'umore ſcaricato nel medeſimo per gonfiarlo f, m ſia l'eſponente dell' ordinata della curva dell' inflazioni ATR, ſicchè abbia ſempre l'equazione $x = t^m$ (A). Il tempo in cui ſi fa il moto z; la velocità u. Eſſendo dunque

que per quello che dimostrò il Borelli alla prop. 35. della p. p. del moto degli Animali, come la forza dilatatrice alla resistenza del peso, così reciprocamente il braccio della lieva BC al braccio OE; sarà in termini analitici $f.y::z.r$. Onde $zy = fr$ .. (B); Ma le forze che vengono impiegate per far seguire questo moto, sono replicate e del continuo applicate: perciò nell' elevazione BEC si dovranno esprimere per l' area ADT; onde

$$f = \text{ADT} = \int t dx = \frac{mt^{m+1}}{m+1}$$

perciò se nell' equazione (B) sostituirassi in vece di f il suo valore, avremo

$$zy = \frac{mrt^{m+1}}{m+1} \text{ ma (per A) } t^{m} = x$$

onde $y = \frac{mrx^{\frac{m+1}{m}}}{m+1, z}$ (C) per l'equazione della curva HFLM, in cui se darassi r per x, come pure la z, si averà la curva delle *resistenze* HLM nelle sole indeterminate x ed y.

Eſsendo poi la velocità in ragion compoſta delle forze e del tempo, come anco in ragione diretta dello ſpazio corſo, riſpondente in queſto caſo alla AD, e inverſo dello ſteſso tempo, averemo due equazioni $u \simeq f\pi$ ed $u \simeq \frac{x}{\pi}$ Onde

$$f\pi\pi \simeq x, \text{ ma } f \simeq \frac{mx^{\frac{m+1}{m}}}{m+1}$$

$$\text{onde } \pi\pi \simeq \frac{m+1}{mx^{\frac{1}{m}}} \text{ e perchè}$$

$\frac{m+1}{m}$ e data ſarà $\pi \simeq \frac{t}{\sqrt{t}}$

Così anco perchè $u \simeq \frac{x}{\pi}$ ſarà anco

$$x\sqrt{t} \simeq DY \simeq t^{m}\sqrt{t} \simeq t^{\frac{2m+1}{2}}$$

E chiaro, che come l'area infinitamente piccola D*dt*L della curva delle reſiſtenze ML*l*FH dinota la reſiſtenza momentanea ſofferta in un' iſtante di tempo; così l'area intera, o tutta quel-

la

la che risponde ad una data elevazione dell'osso dinoterà tutte le resistenze incontrate dalla forza dilatatrice in un dato tempo.

La minima QF sarà eguale a $\frac{mra^{\frac{m+1}{m}}}{m+1,z}$

Che se la ragione di BC a OE verrà espressa per qualsivoglia numero p e q; sicchè $r . z :: p . q$ avrassi l'equazione (C) mutata in

$$y = \frac{mpx^{\frac{m+1}{m}}}{mq+q} \text{ e } QF = \frac{mpa^{\frac{m+1}{m}}}{mq+q} .$$

Applicando l'espressione generale (C) a' casi particolari, basterà determinare alcuna delle curve per venir in cognizione dell'altre. Sia v.g. la KBA un circolo, diverrà perciò OE costante e raggio d'un'altro circolo al primo concentrico, descritti ambidue dal centro Q; sia n qualsivoglia numero minore del raggio a supposto per l'unità, sarà

$r =$

$r = na$, e $CD = o$,

$BC = BD = z = \sqrt{2ax - xx}$

Riflettendo poi al gonfiarsi de' muscoli, sembra, che questi altra legge seguir non possano, che quella de' cubi delle loro trasverse e perpendicolari sezioni, onde si potrà supporre $m = 3$, e per conseguenza la *linea* dell'*inflazioni* ATRS diverrà una prima Parabola cubica, la cui equazione (A) sarà $x = t^3$ e l'espressione

(C) $y = \frac{3nax\sqrt[3]{x}}{4\sqrt{2ax - xx}}$ ovvero

$4y\sqrt{2ax - xx} = 3nax\sqrt[3]{x}$

In tal caso la minima QF sarà $\frac{3na\sqrt[3]{a}}{4}$ e posta $a = 1$ sarà $= \frac{3}{4}n$.

AR-

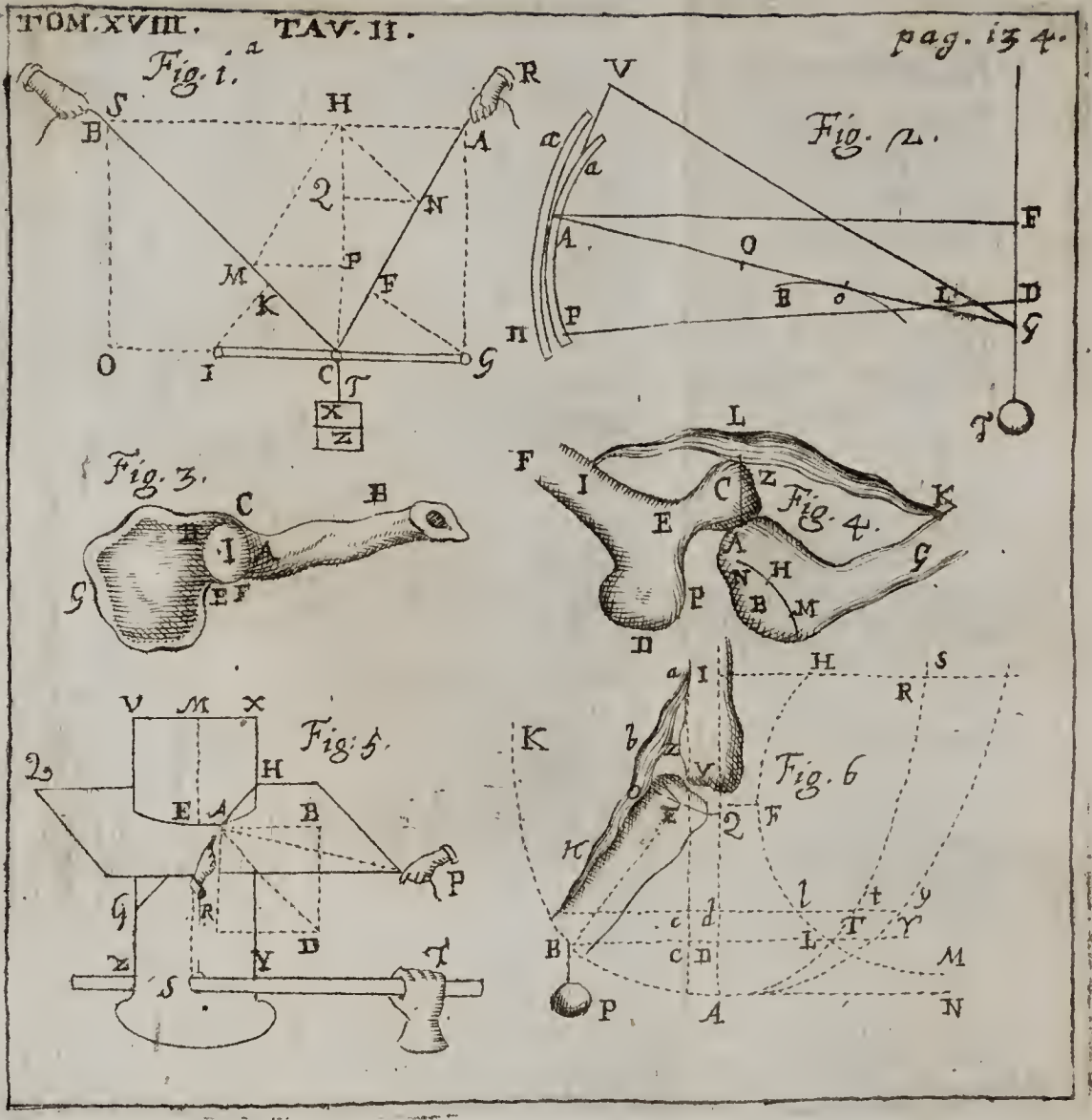


Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.

ARTICOLO V.

Descrizione del Real Tempio, e Monasterio di Santa Maria Nuova di Morreale. Vite de' suoi Arcivescovi, Abbati, e Signori, col sommario de i privilegj della detta Santa Chiesa, di GIO. LUIGI LELLO. *Ristampata d'ordine dell'Illustriss. e Reverendiss. Monsignore Arcivescovo, Abbate Don Giovanni Ruano. Con le Osservazioni sopra le fabriche, e mosaici della Chiesa, la continuazione delle Vite degli Arcivescovi, una Tavola cronologica della medesima Istoria, e la notizia dello stato presente dell'Arcivescovado. Opera del Padre Don* MICHELE DEL GIUDICE, *Priore Casinense. Dedicata al Signor D. Giovanni Ruano, e Rosso, Governatore generale della Città, e Stato di Morreale. In Palermo, nella Regia stamperia d'Agostino Epiro,* 1702. *in foglio,* con molte tavole in rame.

ESsendo distinta quest'Opera in diversi trattati, va segnata anche nella stampa con diverse cartature, il

che

che si noterà esattamente ne' paragrafi, susseguenti, co' quali andremo seguendo la divisione de' trattati medesimi. Il Padre Don *Michele del Giudice*, già Priore, e ora Abate Benedettino, ha il merito principale di questa bella raccolta, che illustra singolarmente la città, e la chiesa di Monreale.

§. I.

Descrizione del Real Tempio, e Monasterio di Santa Maria Nuova di Monreale, con l'aggiunta delle cose fattevi di nuovo. pagg. 202. senza le prefazioni.

Gianluigi Lelli, Palermitano, fu segretario di Lodovico di Torres I. di questo nome, Arcivescovo di Monreale, e poi Cardinale di Santa Chiesa creato da Paolo V. adi 11. Settembre del 1606. Stampò egli la prima volta questa *descrizione* in Roma, appresso Francesco Zannetti, 1588. in 4. e di là ad otto anni, cioè nel 1596. la fe ristampare dallo stesso Zannetti nella medesima forma con la giunta delle *Vite degli Arcivescovi*, e del *Summario de' privilegj*. Tuttochè molti eruditi convengano in ciò, che il *Lelli* sia principale autore di quest' Opera, e

che

che l'Arcivescovo Cardinale *di Torres* non gli abbia somministrate, che alcune notizie istoriche appartenenti alla stessa, siccome attesta il Signor Mongitore nella sua erudita *Biblioteca* (a) *Siciliana*; con tutto ciò il Padre *del Giudice* ne assegna il merito ad esso *Torres*, lodando nella prefazione la diligenza di lui nel raccogliere tutte le misure della celebre Basilica di Monreale, e tutte le notizie degli Arcivescovi suoi antecessori, a fine poi di darle alle stampe sotto il nome del *Lelli* suo segretario: del qual parere furono similmente Rocco Pirro nelle *Notizie* di questa Chiesa Arcivescovale, Agostino Oldoini nell' *Ateneo Romano*, Prospero Mandosio nel I. tomo della *Biblioteca Romana*, Antonio Teissier nel *Catalogo* degli Autori, ec. Comunque però ne sia, l'Opera porta il nome del *Lelli*, il quale, per essere aggravato da molti debiti, essendosi ritirato in un suo podere presso a Palermo, restò di notte tempo miseramente oppresso sotto le ruine di un vecchio muro, che fu buttato a terra da un vento impetuoso, giusta il racconto, che ne fa Vin-

(a) *Tom. I. pag.* 315.

Vincenzio di Giovanni nel ſuo manoſcritto *Panormus reſtaurata*, citato dal Signor Mongitore. Ora eſſa Opera, eſſendo divenuta aſſai rara, Monſignor *Ruano*, che in oggi con tanto merito governa la Chieſa di Monreale, ne ha procurato la riſtampa, e incaricò il noſtro dotto Benedettino di farvi ſopra le ſue oſſervazioni, ed aggiunte, tanto per quello, che riguarda la continuazione degli Arciveſcovi di Monreale dal tempo, in cui finiſce la ſerie di eſſi data dal *Lelli*, quanto per quello, che ſpetta alle decorazioni, e moſaici della Baſilica Arciveſcovale, che il primo Autore aveva quaſi ſolo delineati: il che adempiè così eſattamente il vivente Autore, che l'Opera non ſolo ne uſcì aſſai migliore, ma ſi può dire tutt'altra da quello che era di prima.

P. 3. La *deſcrizione* della Chieſa di Santa Maria Nuova di Monreale, città vicina a Palermo nel Regno della Sicilia, incomincia dalla fondazione di eſſa, che ſeguì a i tempi di Guglielmo II. detto il *Buono*, Re di Sicilia, il quale ne fu il fondatore, e quivi fu ſeppellito. Ella è poſta ſovra un colle, che guarda

la

la città di Palermo, e la pianura di essa, detta volgarmente *Piana*, o con altro nome *Conca d'oro*. Nella descrizione succinta, che ne fa il Lelli, si vedono riferite la struttura, la grandezza, le parti, e gli ornamenti di essa, e tutte le inscrizioni antiche, e moderne, che vi sono o intagliate, o dipinte, tra le quali per la stranezza dell'idioma è assai notabile quella della porta maggiore, postavi l'anno 1186. correndo la terza indizione, da un tal *Buonanno*, cittadino di Pisa. Essa non può dirsi nè latina, nè volgare, ma più tosto un mescuglio barbaro, e strano dell'una, e dell'altra lingua, di che più sotto ne produrremo i riscontri. Quanto alle misure di questa Chiesa, l'Autore l'esprime per *canne*, e per *palmi*: una *canna* è di palmi otto, e un *palmo* è di dodici once. Con questa proporzione ecco le principali misure della Chiesa di Monreale. p. 23. p. 26.

	canne	*palmi*
Lunghezza di tutta la Chiesa	40.	
della nave	19.	3.
dell'atrio	1.	5.
della cupola	8.	1.

della

della tribuna maggiore 5.
Larghezza della nave,
e sue ali 12. 4.
della cupola 17.
di ogni ala della cupola 4.
Altezza della nave 13. 4.
della cupola 17.
di ogni ala della cupola 13.

p.29. Tra le sepolture principali di questa Chiesa v'ha quella del Re Guglielmo I. detto il *Magno*, o il *Malo*, trasferitovi dalla cappella di San Pietro del suo Real palazzo di Palermo, malamente creduta da alcuni per quella dell'Imperadore Federigo II. appoggiati all'autorità di Giovanni Villani, il quale nel cap. 42. del lib. VI. asserì, che il Re Manfredi lo facesse portare, e seppellire nella Chiesa di Monreale, quando veramente il suo sepolcro è in Palermo nella Chiesa Metropolitana, come da lui fu ordinato nel suo testamento fatto a i 17. Dicembre del 1250. A piè della sepoltura di Guglielmo I. v'era nel pavimento il deposito del Re Guglielmo II. detto il *Buono*, morto nel 1189. trasferitovi dalla Chiesa maggiore di Palermo: ma l'Arcivescovo Don Luigi di Torres, fattogli fare una sepoltu-

ra

ra di marmo, lo collocò nel mezzo della tribuna maggiore l'anno 1575. come si ricava dalla inscrizione scolpitavi su la cassa. V'è similmente alla si- p. 31.
nistra della cupola un'arca di marmo fregiata di mosaico con l'arme della Casa Reale di Francia, in cui sono chiuse le interiora del Re San Luigi IX. di Francia, che essendo morto a i 25. Agosto del 1270. nell' impresa di Tunisi, ne fu condotto il corpo in Sicilia da Carlo di Angiò, Re di Napoli, suo fratello, e dal Re Filippo di Francia, suo figliuolo, e fu seppellito nella Chiesa di Monreale, come si prova dalla inscrizione, che vi fu posta, se bene di là a qualche tempo esso corpo fu onorevolmente trasportato in Francia, e sepolto in San Dionigi, restandone le interiora, come si è detto, nella Chiesa di Monreale. V'è anche la sepoltura della Reina Margherita, moglie del Re Guglielmo I. e quella de i due suoi figliuoli, cioè di Ruggieri Duca di Puglia, e di Arrigo Principe di Capoa. Altri illustri soggetti sono pur quivi sepolti, come nella *Descrizione* del Lelli si può vedere, ove p. 40.
pur sono registrate le reliquie insigni,

che

che in queſta Metropolitana conſervanſi.

p. 45 Succedono le ampie, e dotte *oſſervazioni* del Padre Abate *del Giudice* ſopra la *deſcrizione* ſuddetta; e in primo luogo egli narra, come ſeguiſſe la fondazione di queſta Chieſa. Eſſendo morto Guglielmo I. nel 1166. laſciò ſepolti i ſuoi ricchi teſori in una campagna, preſſo la Chieſa di Santa Ciriaca, ſul confine del gran Parco Reale, luogo di delizia de i Re di Sicilia. Succeduto il figliuolo Guglielmo in età di anni undici, di là a quattro anni cacciando un giorno nel Parco Reale, e trovandoſi ſtanco, ſi poſe a dormire ſotto un grand'albero in quel luogo appunto, per quanto ſi crede, dove è ſituato l'altar maggiore della Chieſa di Monreale. Apparvegli la Santa Vergine, da cui gli furono manifeſtati i teſori quivi ſepolti dal padre, e fu confortato ad impiegargli in ſervigio di Dio, e in beneficio de' ſudditi. Riſvegliato che fu, ſi obbligò con voto, a quanto gli era ſtato impoſto in viſione, e ritrovato il teſoro, ne fondò in quel luogo il detto Tempio, di ſtruttura veramente magnifica, con marmi, intagli,

tagli, e mosaici di sì eccellente artificio, che questi dopo il corso di cinque secoli mantengono ancora la vivacità de' colori, e la chiarezza dell'oro con maravigliosa vaghezza. La sua architettura è Gotica, ma di lavoro eccellente; ed essendo ella in tutto conforme a quelle de' Greci, ciò fa credere, che l'abbiano edificata architetti di questa nazione, i quali in quel tempo erano più in grido di ogni altra, avendo essi conservato qualche reliquia di buon gusto per l'architettura, scultura, e pittura, e avendo anche portato in Italia l'uso di lavorare a mosaico. Si sa il commerzio, che da gran tempo passava tra la Sicilia, e la Grecia, la quale in oltre avea ad essa comunicato insino il proprio linguaggio. Le fabbriche, e pitture della Chiesa sono rapportate in xxv. *lamine*, o sia tavole in rame, d'ognuna delle quali si dà una pienissima descrizione, prendendo da esse l'Autore l'opportunità di dare a vedere, quanto sia egli versato nella sacra erudizione, ed in tutta la storia.

La I. *lamina* ci dà la pianta della Chiesa, Monastero, e Palazzo Arcivescovale: nelle due seguenti si ha la pro-

prospettiva esteriore della Chiesa dalla parte Occidentale, e dall' Orientale. Nella IV. si vede disegnata la pianta della stessa Basilica: con la qual'occa-
p.67. sione si tratta delle antiche *Basiliche* sì appresso i Gentili, come appresso i Cristiani. Parlandosi nella V. della veduta di essa Chiesa dal lato sinistro, per cui si entra, vi si descrive la nave della medesima. Nove gran colonne di granito finissimo, bianco, e violato, ornate delle loro basi, e capitelli di marmo, separano ciascuna delle due ale della nave suddetta. L'Autore tiene per certo, che quelle colonne, siccome non sono tutte di egual grandezza, nè del medesimo ordine, ma ve n'ha altre d'ordine Composto, altre ne' capitelli, e nelle basi d'ordine Corintio, così sieno state levate da diversi Templi antichi del gentilesimo, de' quali ve ne furono molti, e di somma magnificenza nel Regno della Sicilia. Otto colonne di porfido, quattro per lato, sostengono gli organi. Il pavimento del coro è tutto di marmo, lavorato a mosaico, siccome di marmo sono incrostate le mura, ornate di bellissime dipinture nella stessa forma alla greca. Ma trop-

po

po saremmo lunghi, se ad uno ad uno volessimo riferire gli ornamenti, e le cose singolari di questa famosa Basilica.

Più sopra abbiamo accennato qual- p. 85
che cosa della ricca struttura della porta maggiore, la quale oltre all'essere adorna al di fuori di un fregio di marmo bianco con lavori eccellenti ad onde, e fogliami, è anche ricca di molte imposte di lamine grosse di bronzo, ove si veggono figurate in 42. quadretti molte storie del Vecchio, e Nuovo Testamento, in ognuna delle quali vi sta lo scritto, che ne spiega la storia. Acciocchè dello stille barbaro di queste inscrizioni, fatte, come si è detto, nel 1186. dodici anni dopo la prima dedicazione della Chiesa, meglio si faccia giudicio, ne rapporteremo qui alcune, che anzi volgari, che latine rassembrano: come la 6. *Eva serve Ada*: la 9. *Caym uccise fratre suo Abel*: la 11. *Noe plantavi vinea*: la 26. *Joseph Maria & Puer fuge in Egittu*, in luogo di *Egitto*, secondo la pronunzia volgare Siciliana: la 16. *Battisterio*: la 17. *La Quarantina*; e finalmente la 31. *Criste intravi Hierusale*.

p.89. I Mosaici della nave espressi nella XI. *lamina*, e nelle quattro susseguenti, rappresentano le storie principali del Genesi, incominciando dalla creazione fino alla lotta di Giacobbe con l'Angelo. L'uso di abbellire i Templi d'immagini è di antichità immemorabile. Se ne trovano esempli anche presso la Gentilità, e poi nella Chiesa primitiva ne fu santificato il costume. Quarantadue sono i quadri posti nel giro della nave suddetta, e il mirabile sta più tosto nell'antichità, che nell'ope-
p.101. ra. Nelle tre *lamine* susseguenti sono effigiati molti Santi della legge Mosaica, e dell'Evangelica. Le figure son tutte vestite, senza niente d'ignudo; e inspirano più tosto venerazione con la gravità dell'aspetto, che maraviglia con l'avvenenza dell'atteggiamento. Benchè fosse in uso dipignere anticamente i Santi dalla metà in su; qui però non si è osservato questo costume, essendo eglino tutt' interi dipinti. Ognuno ha le vesti, e le insegne alla sua dignità, e carattere convenienti: e da ciò il nostro Autore ha preso motivo di entrare in ragionamento della forma delle vesti de' secolari, de' Ve-

scovi,

ſcovi, degli Eccleſiaſtici, e de' Monaci, e ſingolarmente ſopra quella degli ornamenti reali. Parla del miſtero de i circoli, che a guiſa di corone ornano le immagini degli Angeli, e de' Santi, in eſpreſſione dello ſplendore della loro glorioſa Beatitudine. Il libro, che ſi vede in mano de' ſanti Diaconi quivi effigiati, non è altro, che quello de i ſanti Evangelj, il quale fu ſempre mai tenuto nelle Chieſe con ſomma venerazione, e cuſtodito nel Sacrario. Oſſervandoſi nelle figure de i ſanti Monaci, eſpreſſi nelle medeſime *lamine*, tre ſorte diverſe di abito; cioè, come quelli di San Pacomio, e di Sant'Arſenio, con tonaca, e mantelletto affibbiato avanti il petto; ovvero, come quello di Sant'Antonio Abate, con tonaca, e cocolla all'antica; ovvero, come quello di San Benedetto, e degli altri monaci occidentali, con tonaca, e ſcapolare Benedettino, ſecondo l'uſo di quel ſecolo: ciò porge all'Autore occaſione di ragionare di tutti sì fatti veſtimenti monaſtici, ſopra i quali non bene gli ſcrittori convengono; come anche prende motivo di ragionare del Baſtone paſtorale, che

in prima era universalmente conceduto a' monaci anacoreti: quindi a' soli Abati; e finalmente divenne singolar privilegio di Pontifical dignità. Si osserva, che il colore delle tonache, sì degli eremiti, come de' monaci, espresso sovra mosaici, è sempre bianco: quello de' mantelli degli eremiti, e di Sant'Arsenio è violato: quello di San Saba è azzurro scuro: quello di tutti gli altri è rossigno parimente scuro. Si osserva in oltre, che tutte le immagini di essi Santi, fuori di quella di San Calogero, e di qualche altra de' Padri del Vecchio Testamento, sono senza capelli: e quindi si parla a lungo dell'uso dell'antica tonsura, come anche della barba, negli eremiti più lunga, che ne' monaci.

p. 131. Quindi si passa a trattare delle vesti de i Re, alcuni de' quali sono rappresentati tra i Santi della Chiesa di Monreale. Si fa vedere l'antichità delle *dalmatiche* ecclesiastiche da loro usate, e si confuta l'eretico Becmanno, il quale non le credette vere *dalmatiche*. Le vesti reali erano per lo più di color rosso porporino, sparse, come quelle degli Angeli, di gigli bianchi. Vi si descri-

descrive la forma degli scettri, e delle corone da loro usate; e si spiega la pittura, nella quale si vede il buon Re Guglielmo II. coronato da Cristo sedente in trono sopra piumacci, o con piumaccio sotto i piedi, e con due Angeli in alto, l'uno de' quali gli porta lo scettro, e l'altro un globo di color ceruleo, con una croce d'oro di sopra.

Dopo questo si dà per ordine di alfa- p. 138.
beto, un catalogo de' Santi, le immagini de' quali stanno ne' mosaici suddetti, e insieme la notizia de' loro abiti, degli autori, che ne scrivono, e del luogo, ove sono notati nella descrizione del Lelli. Quegli, che li fece di- p. 153.
pingere, vi mette nel numero con l'aureola anche il Re Salomone, tenendosi all'opinione di coloro, che lo asseriscono salvo. Il vedervi poi delineati anche i Re Roboammo, Joramo, Joatan, ed Acaz, dà a conoscere, che l'intenzione, di chi ve li pose, fu di mettervi i progenitori di Cristo, senz' altra considerazione di merito.

Nella *lamina* XVIII. e nelle altre V. p. 159.
seguenti i Mosaici del Coro esprimono le storie del Nuovo Testamento, ognu-

na delle quali dal P. Abate del Giudice vien dichiarata. Fra queſte è conſide-
p.173 rabile quella del num. 3. della *lamina* XXII. ove ſi vede la Croce piantata già in alto ſopra il Calvario, e a piè di eſſa Gesù tra' ſoldati, tutto lacero, e con una veſta ſenza maniche, in atto di aſpettare manſuetamente di eſſervi crocifiſſo: la qual pittura conferma il parere di quegli, i quali ſoſtengono, che Criſto foſſe confitto co' chiodi ſovra la Croce già poſta in alto ſul monte, e non che vi foſſe conficcato ſu quella, poſata in terra, e poi a gran forza innalzata. L'una, e l'altra opinione ha i ſuoi partigiani, ma'l noſtro Autore giudica la prima più veriſimile. Nel num. 4. della ſteſſa *lamina* è da oſſervarſi la tavola poſta ſotto i piedi di Criſto già crocifiſſo, il quale vi poſa i piedi affiſſi ſopra la ſteſſa con due chiodi. Molte altre coſe poſſono oſſervarſi nella pittura della ſua crocifiſſione, le quali confermano, e illuſtrano ciò, che ne hanno ſcritto il Lipſio, il Gretſero, il Bartolini, ed alcuni altri.

p.183. Oſſervando di più il noſtro Autore in mano a molti Santi di queſti moſaici un *volume involto*, va lungamente eſa-

esaminandone il mistero: ne ricerca l'origine: ne reca le varie interpetrazioni; e si attiene a quella di crederlo un simbolo dell'Apocalissi; o di qualche altro libro sì del Nuovo, come del Vecchio Testamento. Mostra parimente esserne antico il costume, vedendosene molti esempli ne' bassi rilievi de' cimiterj di Roma, ricopiati dal Bosio nella sua *Roma sotterranea*. Le p. 187.
due ultime *lamine* ci rappresentano le storie della Vita de' santi Apostoli Pao- p. 191.
lo, e Pietro, esaminate dal nostro Autore, il quale dà fine a questa prima parte dell' Opera con la spiegazione de' mosaici dell'atrio avanti la porta p. 199.
maggiore, e con la relazioue di quanto lasciò scritto Frate Leandro Alberti nella sua *descrizione della Sicilia* intorno alla Chiesa di Monreale, correggendone i luoghi, dove trovò, che quest' Autore si era potuto ingannare.

§. 2.

Vite degli Arcivescovi, Abbati, e Signori di Monreale, per Annali. pagg. 136.

Dall'anno 1176. in cui fu fondata l'Abazia di Monreale, la quale non è meno

magnifica della Chiesa, insino all'anno 1702. in cui scriveva il Padre del Giudice, si contano XXXVIII. Prelati, che l'hanno governata, i quali tutti, fuori del primo, ne sono stati al governo col titolo di Arcivescovi. Il *Lelli* ne ha descritte le Vite insino al 1584. in cui morì l'Arcivescovo Don Luigi I. di Torres; e dall'anno 1588. in cui, dopo quattro anni di Chiesa vacante, fu eletto Don Luigi II. di Torres, che fu anche Cardinale, ne prese a scrivere la continuazione insino all'Arcivescovo Ruano il Padre *del Giudice*: l'uno e l'altro con molta diligenza, e fatica. In due tavole in rame vi precedono i ritratti di XXXVI. Abati Arcivescovi, poichè de i due, che ne mancano a compire il numero di XXXVIII. e furono il IV. e'l V. come non si è potuto sapere il nome, tanto meno è stato possibile l'averne il ritratto.

p. 7. Il Re Guglielmo II. avendo fondata la Badia, e Chiesa di Monreale, vi fe trasferire molti monaci dal Monistero della Cava dell'Ordine Benedettino, e vi fu eletto per primo *Abate Fra Teobaldo* nell'anno 1176. il quale la go-

ver-

vernò fino a i 14. Maggio del 1178. in cui venne a morte. Succedettegli Fra *Guglielmo*, già Priore di esso Monistero; ed al titolo di *Abate* gli si aggiunse quel di *Arcivescovo* nel 1182. in cui il sommo Pontefice Lucio III. eresse con una sua Bolla la medesima Chiesa, e Monistero di Monreale in Arcivescovado, dandone il Palio a Guglielmo, il quale mancò di vita a i 28. Ottobre dell'anno 1189. e fu seppellito nella sua Cattedrale. Egli ebbe *Caro* per successore, al quale si trovano scritte molte lettere fra quelle d'Innocenzio III. registrate dal Baluzio nella sua insigne raccolta delle medesime. Morì a i 3. Agosto, ma non se ne sa l'anno preciso, che fu dal 1223. al 1233. siccome nè meno si sa, chi governasse questa Chiesa fino al 1254. in cui *Benvenuto* n'era V. Arcivescovo, e VI. Abate. Il dar la serie di tutti i suoi successori sarebbe inutile, potendosi ella vedere con la loro Storia nel libro, che riferiamo. Solamente diremo, che dodici di questi furono ornati della porpora Cardinalizia; cioè,

1. *Giovanni Boccamazza*, creato da Onorio IV. nel 1285.

2. *Ausia di Spuig*, o più regolarmente *dal Poggio*, promosso da Sisto IV. nel 1473.

3. *Giovanni Borgia*, eletto da Alessandro VI. suo zio, di una cui sorella esso era figliuolo, nel 1492. da non confondersi con un'altro *Giovanni Borgia*, che fu pur nipote di Alessandro VI. e creato Cardinale nel 1496. mentre questi non fu mai Arcivescovo di Monreale, come lo ha creduto il Ciacconio, ma bensì di Capoa.

4. *Giovanni Castellà*, detto anche *di Castellar*, o *di Castella*, fatto Cardinale da Alessandro VI. di cui era parente, nel 1503. non essendo ancora Arcivescovo di Monreale, alla qual Chiesa fu eletto lo stesso anno a i 9. di Agosto.

5. *Arrigo di Cardona*, creato Cardinale da Clemente VII. nel 1527.

6. *Pompeo Colonna*, fatto Cardinale da Leon X. nel 1517. ma non fu provveduto della Chiesa di Monreale se non a i 15. Dicembre del 1530.

7. *Ippolito de' Medici*, creato Cardinale da Clemente VII. di cui era fratelcugino, nel 1529. e poi Arcivescovo di Monreale a i 26. Luglio del 1532.

8. *Ales-*

8. *Aleſſandro Farneſe*, fatto Cardinale da Paolo III. ſuo zio nel 1534. poi Arciveſcovo di Monreale a i 15. Maggio del 1536.

9. *Luigi II. di Torres*, nipote del primo di queſto nome, al quale ſuccedette li 8. Febbrajo del 1588. fu fatto Cardinale da Paolo V. nel 1606.

10. *Coſimo di Torres*, nipote del Cardinale Arciveſcovo Luigi II. fu promoſſo al Cardinalato da Gregorio XV. nel 1622. e poi fu trasferito dalla Chieſa di Perugia a quella di Monreale a i 10. Aprile del 1634.

11. *Franceſco Peretti-Montalto*, della caſa di Siſto V. fu nel 1642. creato Cardinale da Urbano VIII. e poi nel 1650. a i 30. Maggio Arciveſcovo di Monreale da Innocenzio X.

12. *Vitaliano Viſconti*, fu nominato Cardinale da Aleſſandro VII. e inſieme Arciveſcovo di Monreale nel 1667.

In altro Tomo, ed Articolo daremo la notizia del rimanente dell'Opera. Qui però innanzi diremo, che in fine p. 132. delle Vite de' ſuddetti Arciveſcovi il Padre *del Giudice* avendo oſſervato molti errori, e molte omiſſioni in quelle, che il *Lelli* aveva deſcritte;

come il distendere tutte le sue osservazioni sopra di questo avrebbe richiesto maggior tempo, e fatto crescere oltre misura il volume; e dall'altra parte come era necessario di farlo per avere una intera conoscenza della Chiesa di Monreale; così egli si è riservato a farne parte al pubblico in altro tempo, e qui si è contentato di darne un saggio delle principali, e come un *compendiario regiſtro*, dal quale si vede, che l'Autore ha preso a trattare molte cose curiose, e recondite, come per esempio una nota delle più cospicue città fabbricate attorno i monisterj, e per occasione di essi; il valore de i *Tarì*, e delle monete usate in Sicilia verso il XIII. secolo, ec. Dopo questo *regiſtro* vi è per disteso la Bolla di Lucio III. con
p. 133. la quale erige in Chiesa Metropolitana la Badia di Monreale, creandone primo Arcivescovo Fra *Guglielmo* nel 1182. come di sopra si è detto.

AR-

ARTICOLO VI.

Parere del Sig. Dottor N. N. intorno la domanda fattagli dal Sign. Dottor MATTEO GIORGI, *risguardante il contenuto di un Libruccio stampato in Lucca dal Venturini nel 1713. Dedicato dallo Stampatore all'Illustrissimo Signor Antonio Vallisnieri de' Nobili di Vallisniera, Primario Lettore di Medicina Teorica nella famosa Università di Padova. In Genova per Antonio Casamara, nella Piazza delle cinque Lampade, 1713. in 4. pagg. 276. senza le prefazioni.*

AFfine di dar più chiara notizia di questo *Parere*, stimiamo bene di avvisare, che il Sig. Dottor *Giampaolo Ferrari* si portò già tempo a fare il Medico a Firenze, città in vero, nella quale è sempre fiorita, e tuttavia fiorisce la medicina, mercè dell'esservi stati in tutt'i tempi, ed esservi anche in oggi medici celebratissimi. Imperocchè da tutti que' dotti, e periti professori si seguita un metodo di medicare facile, sodo, e sicuro, già

dal

dal nobile *Franceſco Redi* di glorioſa memoria, detto il *Galeno Toſcano*, fondato ſu quel gran principio d'Ippocrate, che *la natura è la medicatrice de' mali*. Per lo che, ſiccome i medici circoſpetti, e ſenſati debbono ſeguire i buoni moti di lei verſo la ſanità dell' uomo, ajutare i paſſi di eſſa, e tor via quegli aggravj, e quegli oſtacoli, che non la fanno a ſuo ſenno operare; così nell'adempiere queſti loro ufficj, non mai debbono, eccetto in alcuni caſi, per quanto ſia poſſibile, ſtuzzicarla, irritarla, e inquietarla, affinchè ella in cambio di far bene le parti ſue, non le faccia ſiniſtramente. Fra i rimedj, che preſcrivono, vi è l'acciajo nell' idropiſia, l'olio di mandorle dolci nella febbre, il latte, la caſſia, il ſiero, l'acqua, la cavata di ſangue nell'epileſſia; e così altri non molto agitanti, nè impetuoſi in altri mali. Ora una tal maniera di medicare non piacque al ſuddetto Signor Ferrari, e perciò ſi sforzò di atterrarla con quel ſuo Libro della *Riſpoſta a ſei Queſiti*, ec. di cui già ſi è data (*a*) contezza. Nè potevaſi, per vero dire, affatto condannare di trop-

(a) *Tom. XIV. Artic. 8. pag. 207.*

troppo ardito queſto Profeſſore, ſe con più dolcezza aveſſe dato fuora i motivi, che il movevano a non abbracciare il metodo de' Signori Medici Fiorentini; ma perchè gli aſperſe di ſali, e di motti pungenti sì l'univerſale, come il particolare, perciò non fu da eſſi troppo ben ricevuto quel libro: quantunque neſſun di loro ne faceſſe pubblico riſentimento. Ma, ſe fu tollerato da' Profeſſori Fiorentini (ſia ciò detto con tutta la riverenza di lui) un tal modo di ſcrivere, non fu già tollerato in Genova da certi allievi del chiariſſimo Sig. Matteo Giorgi, sì celebre per molte ſue ſtampe; imperciocchè avendo eſſi veduto, con che ſprezzo ſi foſſe attaccato il famoſo loro maeſtro, diſteſero una riſentita riſpoſta a difeſa di lui, mandandone di poi alle ſtampe il riſtretto in un foglio volante, indirizzato allo ſteſſo Signor Ferrari, ſotto nome di *Flavio Brandoletti*, di cui da noi ſi diede l'eſtratto nel ſopradetto Tomo, ed Articolo. E perchè un tal foglio frizzante pareva ſcritto alla Fiorentina, ſi credè ſubito il Sig. Ferrari, che quel foglio foſſe uſcito di mano del Sig. *Anton-Franceſco*

ſco Bertini, medico di gran valore, conforme il dimoſtrano le dotte, ed erudite Opere ſue, rendute già pubbliche per via delle ſtampe. Al divolgamento del ſuddetto foglio volante, ſuccedè di lì a poco la pubblicazione di una breve, e ſugoſa *Lettera* del ſopraccennato Sig. Giorgi, difenditrice della ſua *Arte piccola del Medicare*, in cui ſi faceva menzione del *Sig. Ferrari*; il quale punto sì da queſta Lettera, come da quel Foglio volante, non potè più ſtare alle moſſe, ma ſi poſe a diſtendere la Riſpoſta, sì contra il Sig. *Giorgi*, come contra il Sig. *Bertini*, creduto da lui coperto nel nome *del Brandoletti*, con queſto titolo. *La luce riſplendente in mezzo alle tenebre*, ec. di cui pure abbiam data notizia (*a*).

Venuta per tanto queſta alle mani del Sig. Giorgi, parendogli molto pungente, diceſi, che egli ne ſcriveſſe al Sig. Bertini, per udire da lui, ſe ſi doveſſe riſpondere al Sig. Ferrari; giacchè queſti aveva attaccato sì l'uno, sì l'altro. Dovette adunque il Sig. Bertini eſporre all'amico il ſuo ſentimento, diffuſamente sì, ma in poco tempo, ſecon-

(a) *Tom. XIV. Art.* 16. *p.* 402.

ſecondo l'avviſo datoci da un Letterato noſtro corriſpondente, portandogli le ragioni, per cui non iſtimava, che doveſſe riſpondere, nè per cagione di ciò, che egli aveva ſcritto contro del Sig. Giorgi, nè in riguardo di quello contra il Sig. Bertini. Ricevutoſi adunque dal Sig. Giorgi il ſentimento del Sig. Bertini, e parutogli molto a propoſito della comune difeſa, il diede alle ſtampe col ſopraccennato titolo, quantunque il Sig. Bertini reiteratamente, e con giuſtiſſimo motivo il pregaſſe a non darlo, a confeſſione dell' iſteſſo Sig. Giorgi nella lettera a chi legge.

Ora datoſi da noi queſta neceſſaria notizia, venghiamo al racconto del contenuto del ſopradetto *Parere*, che manifeſto ſi rende eſſere parto del menzionato *Sig. Bertini*, perchè è ſu lo ſteſſo andare di quella grazioſa Difeſa, che va ſotto nome del Sig. *Anton-Giuſeppe Branchi* contra Meſſer *Giampagolo Lucardeſi*, e di quell'amena Apologia contra il Sig. *Dottor Girolamo Manfredi*, Medico in Prato, che cammina col nome del *Gobbo di Sancaſciano*.

Il ſuddetto *Parere* è diviſo in due

Par-

Parti. Nella prima si portano i motivi, che dissuadono il Sig. Giorgi dal rispondere a quel, che ha scritto il Sig. Ferrari contro di lui, e risguardano a tre punti della sua lettera. Nella seconda vi ha le ragioni, colle quali egli vien consigliato a non rispondere a quel, che concerne tutto lo scritto contra il Sig. Bertini, e queste pigliano di mira quelle *dieci Proposizioni* cavate dal Sig. Ferrari dalla *Lettera del Brandoletti.*

I. Dappoichè il Sig. Bertini ha fatto vedere al Sig. Giorgi, che lo stile del libro del Sig. Ferrari è molto di-
p. 2. verso da quello della *Risposta a' sei quesiti*, passa a dire al Sig. Giorgi, che egli non dee rispondere, nè a riguardo del primo punto della sua *Lettera*, nè anche degli altri due. Non a riguardo del primo, che consiste nella *Compagnia politica di que' medici*, ec. perchè l' Avversario gliele accor-
p. 4. da. E ben vero, che il Sig. Bertini gli dice, che se bisognasse rispondere a considerazione degl' idioti, e ignoranti del mestiero, acciocchè ancor'essi potessero conoscere quello, che hanno conosciuto i dotti, e gl'intendenti

di

di medicina, non mancherebbe che rispondere. 1. Con iscoprirgli la sua, come e' dice, affettata pietà, con cui sul principio pensava nascondere il poco suo buon'animo verso il Sig. Bertini, che poi nel fine maltratta. 2. Col ritorcere contra di lui quello, che egli scrisse a car. 7. e 8. dicendogli, che il libro suo è un vero *Zibaldone*, colmo di punture satiriche, di stempiati strafalcioni, e di testi o falsificati, o tronchi, o non portati a ragione, essendovene insino uno, che allega a cart. 45. per detto d'Ippocrate, ed è detto di un Vescovo, cioè di Sidonio Apollinare. 3. Col motteggiarlo, e dirgli, che finora si era creduto, che gli ammalati si dovessero curare co' rimedj cavati dalla cirurgia, farmacia, e dieta, e non già *medicare con gli aforismi, e co' documenti*, secondo gl' insegnamenti del Sig. Ferrari a car. 11. del suo libro. 4. Col rimproverarlo della strana invettiva contra i Sigg. medici Fiorentini, che sì frequentemente appella *Empirici*, dicendogli, che non sa, che cosa significhi questa voce, mentre, a parere di Celso, furono gli *Empirici* una setta di medici, che solo cammi-

p. 5.

p. 6.

p. 7.

p. 8.

nava-

navano su le osservazioni, e su la sperienza, il cui fondatore fu il famosissimo Serapione col seguito di molti grandi uomini, fra' quali lo stesso Celso. Ciò però non ostante, gli soggiugne, che il Sig. Ferrari non mai può provare, che i professori Fiorentini sieno *Empirici*, poichè quantunque eglino facciano un gran capitale della sperienza, non mai però la scompagnano dalla ragione. Intanto il nostro Autore avverte, che il Sig. Ferrari poteva perdonare alla fatica di ricopiare quelle tante dottrine, che egli chiama *Piastriccio*, sì d'Ippocrate, sì del Morton, del Baglivi, ec. che nulla fanno a proposito di questo punto, e non gli pajono, che uno sfogo della sua nobil passione contra i Sigg. medici Fiorenti-
p. 9. ni. E qui pretende il nostro Autore di far apertamente vedere che egli nell'allegare le dottrine de' suddetti autori è stato infelicissimo; mentre o non le ha addotte giuste, o le ha portate fuora di riga, o non le ha intese nè meno, co-
p. 9. me dice, *letteralmente*, facendone il confronto con ritorcerne alquante contro di lui; perciò conclude, non dovere'l Sig. Giorgi pigliarsi briga di ri-

spon-

ſpondere ſu queſto primo punto, nel quale, eſſendovi inſerite coſe poco coerenti, moſtra, come d'altri diſſe Settano (*a*) che *Mare cœlo Miſcet, nec ſecum conſtantia verba profatur.* p. 37.

Quindi ſegue ad inſinuare al Sig. Giorgi, che ſe egli non è tenuto a riſpondere all' Avverſario intorno a quel, che ha ſcritto contro del primo punto della ſua Lettera, molto meno e' dee riſpondere per quello, che ha ſcritto contra'l ſecondo punto, sì per eſſere addotto con falſità; mentre gli fa dire, che *l'uſo de' veſcicatorj ſi rende pernizioſo, e peſſimo in tutt'i mali*, quando nella Lettera del Sig. Giorgi ſi condanna ſolamente l'uſo di eſſi *nelle febbri acute, e molto più in quelle, che hanno origine dal vizio lento del ſangue*; sì p. 38. per non aver riſpoſto il Sig. Ferrari a quelle tre forti ragioni, che regiſtra nella ſua Lettera il Sig. Giorgi: forſe, perchè, ſeguita a dire il Sig. Bertini, egli ſovente confonde l'autorità colla ragione: e così non vedendo citate autorità di Scrittori dal Sig. Giorgi, ſi fa a credere, che nè meno vi abbia ragioni.

Gli

(a) *Sat.* 2.

Gli pare pertanto, che il Sig. Ferrari si contenti di starsene alla sola autorità, come ragione, e si fa forte con quella dello Zacuto. Ma qui pretende di coglierlo a man salva il Sig. Bertini, dicendo, che, se stante l'insegnamento del Sig. Ferrari, *non può far bene la parte di medico chi non è chimico, e molto meno chi è nemico, e spregiatore de' chimici*; ed essendosi fatto vedere dal Sig. Bertini, che lo Zacuto non era chimico, ed era nemico, e beffatore de' chimici, come dal suo testo apparisce: ne cava la conseguenza, che l'autorità di lui non fa bene la parte in medicina. E perchè secondo lo stesso Sig. Ferrari fanno bene in questa parte le autorità de' chimici, il Sig. Bertini per convincerlo gli adduce due testi di essi, riprovanti l'uso de' vescicatorj: l'uno dell'*Elmonzio*, che dice, *esser essi stati trovati dal nefando spirito Moloch*, ed essere sempre nocivi agl' infermi; e l'altro del *Musitano*, appellato da lui, *Luminare majus della medicina, e l'Oroscopo de' medici*, che gli condanna, come *mortiferi*. Ora domandando qui il nostro Autore al Sig. Giorgi, se e' crede, che alle suddette strepitose autori-

p. 39.

p. 35.

p. 40.

tà

tà debba darsi per vinto il Sig. Ferrari, e fingendo, che non gli risponda, leggiadramente gli replica, che per mandarla del pari, giacchè non ha risposto a lui, nè anch'egli risponda intorno a questo secondo punto al Sig. Ferrari.

Ma nè tampoco, soggiugne al Sig. Giorgi'l nostro Autore, dee rispondere al Sig. Ferrari intorno allo scritto da lui contra il terzo punto, che si raggira sopra l' *uso dell'olio di mandorle dolci nelle febbri*, ec. imperocchè non facendo egli altro, che sclamare di non essersi sottoscritto a questa opinione, *perchè gli hanno insegnato in contrario i più celebri autori di medicina*, egli poi nè nel primo, nè nel secondo suo libro allega un'autorità nè anche de' più ordinarj Scrittori, non che de' più celebri, che questo insegni. Pertanto pretende dimostrargli, che il testo che egli allega del Morton, là dove parla di coloro, che nelle febbri infiammatorie adoperano indifferentemente i cordiali, gli alessifarmaci, e i vescicatorj, come se si dovesse con essi giusto, come con l'olio, spegner la fiamma, non è stato da lui capito; mentre non è arrivato a comprendere un paragone,

p. 41.

p. 43.

o una similitudine, essendosi creduto, che il Morton con quelle parole, *ac si oleo flamma effet supprimenda*, riprovi l'olio di mandorle dolci nelle febbri. Per lo che il nostro Autore riferisce, che siccome non correrebbe bene questo argomento: *La scorza della China gettata su la fiamma l'accresce; adunque data nella febbre, accrescerà la febbre*; quando già si sa per tante prove, che non vi ha contra molte febbri rimedio più possente della suddetta scorza; così ancora non correrebbe bene quest'altro: *L'Olio gettato su la fiamma, l'accresce; adunque dato nella febbre accrescerà la febbre*. Intanto si sforza di far conoscere, che il Sig. Ferrari o non ha lette, o non ha intese le ragioni portate dal Sig. Giorgi nell'*arte piccola del medicare*, giacchè dice che non dà risposta a veruna, e si riconviene di una dottrina, che e' citò nel libretto, di Paolo Zacchia, mentre attesta, che per non averla capita nè meno *ad verbum*, non si avvide il Sig. Ferrari, che essa stava tutta contro di lui. Laonde il nostro Autore pretende di dimostrarla, spiegandola, tutta diversa da quel che credè il suo Avversario.

P. 44.

P. 48.

E per-

E perchè lo Zacchia decide in quel paſſo, che que' medici, i quali nelle pleuritidi o non cavano punto di ſangue, o ne cavano ſcarſamente, o lo cavano tardi, e fuori di tempo, ſi dovrebbero ſeveramente gaſtigare; il noſtro Autore fa una rifleſſione ſopra di ciò molto caricante il Sig. Ferrari. p. 49.
Segue pure a moſtrare varj abbaglia- p. 50.
menti del ſuddetto, e vuole, che abbia riferite Lettere dubbioſe, e falſe, p. 52.
e porta nuovi motivi al Sig. Giorgi, p. 53.
acciocchè non riſponda.

II. Sbrigatoſi di dare il ſuo parere al Sig. Giorgi intorno alla prima Parte, paſſa a darglielo ſu la ſeconda, con p. 57.
dirgli, che, ſe per gli motivi addottigli ei non dovea riſpondere al Sig. Ferrari, in ordine a ſe medeſimo; molto più e' non debba riſpondergli per quello, che concerne al comune amico. Gli dice adunque, che l'avere ſcritto il ſuo Avverſario, che *il Manoſcritto de' Queſiti fu dato a certi ſuoi Amici per leggerſi, e non per iſtamparſi*, è un ſutterfugio, per coprirſi dall' imputazione, che gli ſi poteſſe dare, cioè, che l'altro Libro non foſſe farina di lui, ſtante la varietà dello ſtile,

p. 58. che passa fra esso, ed il libro de' *Quesiti*, pretendendo, che quello tutto sia stato riformato, ec.

Si fa poi a mettere in chiaro gli strapazzi, che fece in quel libro il Sig. Ferrari a' Sigg. Bellini, Giorgi, all'
p. 60. Amico, ed a' Sigg. Medici Fiorentini, sì in particolare, come in universale; e spiegando quel passo del Navarro, pensa di far vedere, che, se altri Medici proibiscono l'accesso a' loro malati di que' Professori, che non sono idonei, più tosto acquistino merito, che facciano peccato. Ritorce un testo dello Zacchia portato dal Sig. Ferrari contra il medesimo, giacchè lo Zacchia ragiona in quel luogo di chi non cavò sangue per tempo a un pleuritico; av-
p. 63. vertendo di poi col sopracitato Navarro, che pecca ancora quel medico, il quale prescrive soverchj medicamenti agl' infermi, per far servigio a qualche speziale, con cui se la intenda.

E perchè il Sig. Ferrari giudicò, che lo stenditor della Lettera del *Brandoletti* fosse stato l'Amico comune, e pretese di provarlo ad evidenza con una lettera scritta di Genova da un tal

Gio.

Gio. Batiſta Franchi Caſella, il noſtro Autore prova eſſere finta, e falſiſſima quella Lettera, per non eſſere in Genova una ſomigliante famiglia.

Della ſteſſa natura dice, che è l'altra Lettera, la quale appariſce ſcritta da Roma, oltrechè moſtra quanto male nel contenuto s'apponga al vero, provando il contrario colla ragione, e p. 72
coll' autorità di San Tommaſo, e del Tamburino: proteſtando, che l'Autore della Lettera del *Brandoletti* non ebbe altra mira in darla fuora, ſe non di difendere i ſuoi maeſtri, ed amici, p. 74
e di abbattere inſieme i dogmi di medicare del Sig. Ferrari.

Ora ſiccome il noſtro Autore conſiglia il Sig. Giorgi a non riſpondere all' Avverſario, nè a cagione del falſo giudicio fatto da lui dell'amico loro, nè per cagione delle ſuddette due Lettere finte, così paſſa a conſiderare, ſe meriti riſpoſta anche quello, che ha ſcritto il Sig. Ferrari contra le dieci *Propoſizioni*, da lui cavate dalla Lettera del *Brandoletti*.

Di quel che ſcrive il Sig. Ferrari contra la prima *Propoſizione*, che è *Che Flavio Brandoletti non ſia Paeſano, nè* p. 75.

Lombardo, nè Amico di lui, dice il noſtro Autore, che non è da farſene conto, baſtando eſſer vero il ragguaglio della Lettera. Il provar poi, ch'e'
p. 76. non ſia Lombardo, *perchè i Medici Lombardi non citano le Poeſie, ma Aforiſmi*, la giudica coſa ridicola, sì perchè in un ſuccinto ragguaglio d'una ſcrittura non abbiſogna citar aforiſmi; sì perchè in quella Lettera non vi avea altro di poetico, ſe non quel Proverbio *Le frutta acerbe di Frate Alberigo*. E poi (ſoggiugne egli) il Sig. Baſtiano Rotari, quel libro, che e' ſtampò contra la miſſione del ſangue, non lo
p. 77. ha egli pieno di detti Poetici? Ed il Sig. Ramazzini non ha egli adoperato per condimento erudito delle ſue Opere molte ſentenze de' Poeti? E pure tutt'e due ſono Lombardi.

Che poi creda il Sig. Ferrari, che
p. 78. l'Autore di quella Lettera ſia divenuto ſuo nemico, *per avere ſcritto la Verità per ſuo diſinganno*, gliel paſsa, poichè nelle ſue ſtampe, al dire del noſtro Autore, non vi ha, e più toſto gli accorderebbe, che l'odiaſſe, per li tanti paſſi notati nel ſuo libro da *Amarato*, e *Nicodemo* ne' loro Dialoghi:

giacchè

giacchè egli abborisce sommamente chi non iscrive il vero. Ma sapendo molto bene il Sig. Giorgi, che lo stenditore di quella Lettera era Lombardo, p. 79. nè gli era nemico, rimette in lui 'l decidere, se debba risponderſi a certe cose, che pajono a suo detto, *Scommata Dionysiaca*.

Nè anche il consiglia a rispondere a quel, che distese il Sig. Ferrari contra la seconda *proposizione*, la quale è, p. 81. *Che e' sia troppo proclive a dir male*, volendo, che ciò sia manifesto a Firenze, p. 82. e più che manifesto apparendo ne' libri suoi. E perchè quivi e' maltratta nella coscienza l'Amico comune, si maraviglia forte il nostro Autore, che essendo egli d'un' anima tanto illibata, abbia poi scritto di suo proprio pugno con finti nomi o di Marchesi, o di Religiosi, o di Cappuccini, ec. molte Lettere a questi, e a quegli, di cui tacere più, che parlare è bello.

Intorno a quel, che scrisse il Sig. Ferrari contra la terza *proposizione*, cioè; che non è vero, *che il suo gran Maestro abbia mai detto questo sproposito*; vuol dire, che ne' Consulti 88., e 89. il Sig. Pompeo Sacco non abbia

proposto l'uso dell'acciajo per curare l'idropisia; il nostro Autore esorta il Sig. Giorgi a rispondergli con una solenne risata. Imperocchè l'Avversario facendosi a credere, che in que' due Consulti sopra l'idropisia acquosa e' proponga solo la Tintura di Marte del Minsicht, pretende vanamente, che l'Amico comune non sappia, che cosa ella sia, costantemente negando, che nella suddetta tintura non vi sia acciajo, e così l'accusa d'ignoranza nella chimica, e di non aver saputo leggere le Opere del suo Maestro. Ora il nostro Autore stima di fargli veder chiaro, che egli ignora davvero la notizia della predetta tintura, e gli mostra esser in essa tutta l'essenza dell' acciajo. Con tale occasione l'accusa di poco intendente della chimica, mentre egli stampò, che non si può stillare il Ferro, citando lo Scrodero, e lo
p. 88. Sgobbi, che ne insegnano il modo, conchiudendo, che il dire, che nella tintura di acciajo non vi abbia acciajo, sia lo stesso, che dire: *Nel Pinocchiato non vi ha Pinocchi, e nel Marinato non vi ha Aceto*. Segue ad accusarlo non solamente di poco pratico di Chimica,

mica, ma ancor di Gramatica, e di Filoſofia, giacchè accordando egli quell' aſſioma filoſofico *denominatio ſumitur a priori*, tacitamente il nega dicendo, che nella tintura di marte non vi è marte.

Ma poſto ancora, che ciò foſse ve- p. 91.
ro, dimoſtra, che ne' ſuddetti due Conſulti il Sig. Sacco preſcrive per curare l'idropiſia anche il *croco di marte*, le *ſpecie di diamante*, e *la polvere cachetica del Quercetano*, in cui vi ha p. 93
vergine vergine tutta la ſoſtanza dell' acciajo, moſtrando di poi, come il detto Sig. Sacco preſcrive in cinque Conſulti l'acciajo per l'idropiſia, ed in altri 43. per curare altri mali, e tanto p. 98.
più, perchè il Muſitano, chiamato da lui *nuovo Eſculapio de' noſtri tempi*, il commenda aſsaiſſimo per la cura di molti mali.

E queſto ci penſavamo, che poteſ- p. 99
ſe baſtare al noſtro Autore di avvertire intorno a quel, che ſcriſse 'l Sig. Ferrari contra la terza *propoſizione*, affinchè perſuadeſse il Sig. Giorgi a non riſpondergli; ma di nuovo lo riconviene, moſtrando, che il Lemery non p. 100.
ha biaſimato l'acciajo, com'egli ſcriſse,

e di più si ride del vanto, che e' si dà *di votare in un monte tutte le droghe*
p.101. *d' una spezieria, e poi farne di tutte la*
scelta, col rimetterle puntualmente nel-
p.102. *le scatole loro*, mostrandolo poco pratico della Botanica, ed accennando molti sbagli presi da lui nelle allegazioni de' testi degli Scrittori.

Il dileggia in oltre di quell'illazione, che fa di *non mai doversi cavar sangue*
p.105. *agl' infermi, perchè nel curargli non adoprò mai la lancetta Gesù Cristo*; quasichè l'Onnipotenza Divina abbisognasse de' mezzi umani, per sanare le malattie, dicendo, che se valesse
p.106. questo argomento: Gesù Cristo non adoperò mai, la lancetta, adunque nè anche debbono adoperarla i medici; dello stesso valore sarebbe pure il seguente: Gesù Cristo non mai ordinò l'acqua angelica, le pillole panchimagoghe, l'impiastro di coccole, ec. e tanti altri rimedj da lui ordinati, adunque questi non gli dee ordinare.

E' parimente da ridersi, soggiugne il nostro Autore, quel che scrive nel suo Libro a car. 91. l'erudito suo Avversario, cioè; *Che se Dio avesse voluto, che si cavasse sangue, siccome pro-*

dusse

duſſe molt'erbe valevoli a fermarlo, così avrebbe prodotto di quelle poſſenti a cavarlo. Imperocchè Dioſcoride deſcrive ed erbe, e ſemi, che hanno poſſanza di fare uſcir fuora il ſangue da varie parti del noſtro corpo. Apporta p. 108
pur le mignatte, creature ancor eſſe di Dio, le quali cavano ſangue sì a' bruti, sì agli uomini; ed il cavallo marino lo cava a ſe ſteſſo. Quindi per provare, che debbaſi alle dovute occaſioni cavar ſangue, quantunque non biſognaſſe, poichè il Sig. Ferrari l'accorda, come e' dice, in amendue i ſuoi libri, volendo, che ſi contradica, paſſa il noſtro Autore a diſcorrere con molto ner- p. 110
bo, e con ſomma dottrina della miſſione di eſſo, e moſtrando, che queſta operazione non fu inventata da Galeno, conforme ſcriſſe il Sig. Ferrari, ma bensì adoperata da antichiſſimi Profeſſori, ed anche d'ogni ſetta, come chia- p. 113.
ramente lo dice Galeno nel luogo che allega il noſtro Autore: fa anche vedere, che la ſteſſa natura conferma per canonica la cavata del ſangue, giacchè ella ſovente coll' uſcite ſpontanee, e p. 115.
copioſe di eſſo riſana molti malori; il che egli va illuſtrando con gli eſempj,

cavati dagli Epidemj d' Ippocrate, e da Plinio, ed il fortifica colla dottrina
p.116. di Celso. E perchè scrisse il Sig. Ferrari, che il sangue non dee cavarsi, *perchè non puzza*, porta un passo del Morton, in cui si narra la storia di un' in-
p.120. ferma, cui fu cavato il sangue d'un insopportabil fetore, atterrando alla fine quell'argomento, che egli chiama *Erculeo*, che è questo. *Siccome l'acqua bollente nel Pajuolo non si può rinfrescare collo scemarla, ma con tor via il fuoco, che le sta sotto; così la massa del sangue non può perdere il suo bollore con diminuirla, ma con levare il fuoco, che la fa bollire.* Il nostro Autore pertanto
p.122. negando la parità, che passa fra'l bollore dell'acqua nel pajuolo, e quello del sangue ne' suoi canali, poichè il bollore del sangue ha la cagione dentro sè, e quello dell'acqua l'ha fuori di sè; viene poi a sciogliere l'argomento suddetto con una dottrina del Sig. Sacco,
p.123. suo Precettore, il quale insegna, che insieme col sangue esce ancora un certo spirito alcalico cagionante l'effervescenza di esso, e perciò la cavata del sangue raffrena, e quieta il suo soverchio bollore.

Se-

Seguita egli parimente a dissuadere il Sig. Giorgi da rispondere all'Avversario intorno a ciò, che questi oppose alla quarta *Proposizione* del Brandoletti, che è *Averne egli coll'uso de' suoi strani medicamenti, ammazzati tanti*, perchè Firenze omai il sa da molti esempj, che egli allega. Si fa poi a spiegare, che la voce *strano* significa talora *inusitato*, come appunto *inusitati* dice essere in Firenze i medicamenti, che pratica il Sig. Ferrari, e perciò dolersi egli fuor di ragione, se *strani* gli chiamò il Brandoletti. Talvolta ancor il Vocabolo *strano* significa *atto disdicevole*, e però anche il nostro Autore comincia a sclamare su l'andare di lui, ribattendogli graziosamente tutte quelle stravaganti sclamazioni, che fa nel suo Libro il Sig. Ferrari contra'l Brandoletti, e contra i Professori Fiorentini; e qui porta egli molti avvertimenti pratici, specialmente su l'uso del cavar sangue nella soccorrenza bilioſa, nel mal della tisichezza, e nell'idropisia, come dell' acciajo, e de' medicamenti refrigeranti per la cura di questo ultimo male.

Resta poi stupefatto della disgrazia del Sig. Ferrari, il quale dopo aver

avuta la ſorte di eſercitarſi nella pratica della medicina ſotto i più famoſi Maeſtri, non ſia arrivato al dì d'oggi a conoſcere la febbre, nè la tiſichezza.
p. 166. Quindi ſegnando molti malati da lui curati con poca fortuna, e moſtrando, come ſi dichiara, la falſità del vanto di alcuni, che ſcriſſe di aver guariti, ſiccome la verità di alquanti malmenati prima da lui, e poi riſanati da' medici Fiorentini, eſorta il Sig. Giorgi a penſar prima alla riſpoſta di queſte treſche, e poi a non ne far altro.

E perchè il Sig. Ferrari ſcriſſe contra la quinta *Propoſizione* del Brandoletti, che *non è vero, che egli abbia nel ſuo libro parlato con poco riſpetto de' Sig. Medici Fiorentini*, o a queſto sì, dice il noſtro Autore, che non occorre riſponderſi dal Sig. Giorgi. Imperciocchè, atteſta, che eccettuate quelle ironiche lodi, che il Sig. Ferrari dà nel principio del libro de' *Queſiti* al Sig. del
p. 175. Papa, ed a tutti gli altri Medici di Firenze, in tutto il proceſſo dell'Opera vi ſi vede chiariſſimo lo ſtrapazzo, che egli fa di tutti loro. Ma per chiudergli affatto la bocca, e convincerlo di queſto, il noſtro Autore allega uno

ſquar-

ſquarcio dell'Originale di una Lettera, p. 178
che ſcriſſe il Sig. Ferrari ad un Profeſſo-
re amico ſuo, in cui eſſendovi ſpecial-
mente regiſtrato, che i Medici Fioren-
tini *non hanno la prima ſillaba di Dotto-*
re, e che egli *nel ſuo libro gli deſcrive*
tali, quali ſono per pura verità, fa ve-
dere manifeſtamente la intenzione de-
liberata di lui intorno al loro univerſa-
le diſprezzo. E qui per incidenza toc- p. 180.
ca un manoſcritto del Sig. Ferrari con-
tra i SS. Bertini, e Buccini, nel quale
vuole, *che la Michioacanna ſia una Re-*
ſina, e non una Radica, e perciò non po-
terſi dare in infuſione, e lo manda a leg-
gere lo Scrodero, dove vedrà, ſe è ra-
dice, e ſe ſi dà in infuſione.

Dipoi, perchè nel prefato mano-
ſcritto diceva il Sig. Ferrari, che Mon-
ſign. Lanciſi nè meno ſapeva, che il Sig.
Bertini foſſe *in rerum natura*, non che
gli aveſſe mandata la ricetta dell'*Acqua*
Angelica, prova apertamente, che fra'l
celebratiſſimo Monſig. Lanciſi, e lui
paſſa una familiare corriſpondenza già
da tre luſtri. Quindi per confondere
vie più il ſuo Avverſario, conferma,
non eſſere ſtato vero, che il Sig. Conte p. 182.
Maraffi gli faceſſe que' *ſei Queſiti*, rin-

fac-

fasciandogli finalmente il nostro Autore, che ha mancato infino ne' titoli verso quel nobilissimo personaggio, a cui ha dedicato l'altro suo libro.

Quello in oltre, che il Sig. Ferrari scrisse contra la sesta *Proposizione* del Brandoletti, la qual' è, *Che mal di petto coperto significa mal di petto spurio*, ec. dice al Sig. Giorgi 'l nostro Autore non essere degno di replica. Imperocchè asserisce, che volendo far egli da maestro di lingua, ed ignorandone le proprietà, non arriva a capire, che una voce da per se, ed assolutamente presa significa una cosa, e per
p. 185. rapporto ad un'altra congiunta seco ne significa un'altra. E qui portandone diversi esempj, mostra, che *mal di petto coperto*, è il modo Toscano per dire quel che dicono i Greci *Pleuritide notha*, ed i Latini *spuria*. Che poi succeda agli uomini il *mal di petto coperto*, o occulto, che voglia dire il Sig. Ferrari, lo mostra colle parole del suo, com' e' dice, Baglivi, il quale pure insegna la maniera di discernerle dalle altre.

Ma dubitando qui il nostro Autore, che il Sig. Giorgi non s' impegni a risponspon-

ſpondere all' Avverſario, ſtantechè quello, che compilò contra la ſettima *Propoſizione* del Brandoletti, è contra l'uſo dell'olio di mandorle dolci nelle febbri adoperato dal ſuddetto Signore, viene queſti conſigliato a farſene beffe, dacchè tutto ciò, che l'Avverſario gli p. 188.
oppone, non è concludente. Dimoſtra, che non baſta, *non vi eſſere Autore, che lo dica*, perocchè a che ſervirebbe p. 189.
l'umano ingegno, ſe da ſe ſteſso non ſi faceſſe a rintracciare la maniera dell' operare di que' rimedj, la quale o *non ce l'hanno detta, o non ce l' hanno provata gli autori*? Così laſciando egli di portare molti eſempli di medicamenti, del cui modo di operare non ne hanno fatta menzione gli Autori, ſe non dopo avergli praticati, ſi contenta di addurne ſolo quello della Chinachina, il cui ſtupendo modo di operare coll' abbatter le febbri, ſi fecero a inveſtigare, dopo averla praticata, molti celebri Autori, fra' quali ultimamente il Sig. Torti. Ora quello addivenne intor- p. 190.
no alla Chinachina, è addivenuto ancora circa l'olio di mandorle dolci; mentre dopo averlo in più, e più caſi avventuroſamente praticato nelle feb-

bri,

bri, fu il primo il Sig. Giorgi a rintracciarne il perchè nella sua *Arte piccola del medicare*, e col suo nobile talento ne ritrovò la maniera meccanica, e l'appoggiò a forti ragioni.

Vuole, che sia parimenti da dileggiarsi ciò, che scrisse il Sig. Ferrari,
p. 191. *che tutti gli Autori dicono, che l'olio è pernizioso, cattivo, e pessimo nelle febbri*, imperocchè asserisce, che niuno, eccetto lui, ha riprovato l'olio nella febbre. Così il Morton creduto dal Sig. Ferrari riprovatore di esso olio nella febbre, non solo non lo riprova, com'ei pretese in opponendosi al terzo punto della Lettera del Sig. Giorgi, ma in quel luogo, che vi citò, e che torna a citar qui, l'adopera per semplice similitudine, ed altrove il commenda, e prescrive in quelle febbri, che e' chiama *Inflammatorie*. Vuole pure, che il Sig. Musitano in quel pas-
p. 192. so, che il Sig. Ferrari adduce a car. 148. la voce *Oleum*, non l'adoperasse per olio d'ulive, o di mandorle dolci, ma per olio, o balsamo, che predicano i ciarlatani per panacea d'ogni male. E qui cita il Baglivi, e l'Etmullero, i quali prescrivono, e lodano, non solamen-

lamente l'olio di mandorle dolci, ma quello di lino nella pleuritide, male, che va sempre accompagnato colla febbre acuta. E siccome, segue, non è vero, che il Clossco, ed il Bechero lo biasimino nelle febbri, così è falso, che il Tattingoff notomizzi l'olio, non che egli dica in quel passo allegato, che *chi lo dà, e chi lo piglia, sien privi affatto di cervello*. p. 195. p. 197.

Quindi si fa a motteggiarlo fino a conto di esser lui addietro nella lingua latina, e gliene porta le prove. Si fa finalmente il nostro Autore a dire, che perciò non è maraviglia, che prenda de gli sbaglj negli Autori, come, che il Tattingoff abbia descritto l'*olio per un'espresso veleno nel corpo febbricitante*, quando egli in quel luogo, che adduse, nè meno fa parola dell'olio. E lo stesso dice sì del passo dell'Elmonzio, sì del Socino. p. 198. p. 206. p. 207. p. 208.

Scoperti pertanto dal nostro Autore gli abbagliamenti sopradetti, fa passaggio addirittura ad allegare i testi di alquanti Autori, i quali e nelle febbri essenziali, ed in quelle originate da infiammazioni interne, o sieno pleuritidi, o polmonie, adoperano l'olio,

fra'

p.209. fra' quali il Riverio, l'Etmullero, il Baglivi, il Viti suo degno discepolo, ed infino un famoso Medico di Lombardia, cioè il Sig. Torti. Nè contento egli de' luoghi addotti de' sopraccen-

p.211. nati Scrittori, si avanza di più a portarne una forte ragione, che è: *Se è vero ciò che comunemente si crede, che i sughi soperchiamente acetosi, i quali alloggiano sì nello stomaco, come nelle sottili intestina, coll'incongruo ribollimento loro o producano, o fomentino molte febbri, l'olio di mandorle dolci entrando in queste parti, può benissimo raffrenare la loro straordinaria fermentazione con moderarne l'attività stante le figure ramose delle sue particelle che invischiano quelle degli acidi, che, secondo l'universal sentimento, sono puntate.*

Nè solamente toglie loro l'attività, come segue a discorrere, e rimodera l'eccedente loro ribollimento: ma per la sua gentilissima virtù solutiva gli porta fuori del corpo. E perciò il dottissimo Sennerto nella cura della pleuritide insegna, che alcuni Professori in qualunque ridondanza d'umori danno l'olio di mandorle dolci, per cui facilmente, e senza incomodo alcu-

no

no si muove il corpo. Che se gli Au- p. 212.
tori de' passati secoli, affine di scaricare le prime vie davano a' febbricitanti la cassia, la manna, lo sciroppo rosato solutivo, ec. perchè questi benigni solventi soddisfacevano alle loro intenzioni curative senza gran turbamento della natura, quanto più essi arebbono adoperato nelle febbri l'olio fresco di mandorle dolci, che con piacevolezza maggiore adempie una tal parte.

Di qui passando allo scioglimento delle obbjezioni del suo Avversario, si dichiara, che non vale il dire, che l'olio sia di natura sulfurea, calorosa, ed accendibile, e perciò non si convenga nella febbre, che secondo lui, altro non è, che un fuoco, o un calore accresciuto del sangue; sì perchè comunemente insegnano gli Autori, che l'olio suddetto è di natura temperatissima, e perciò, ancorchè s'accordasse col suo Avversario, che la febbre fosse un fuoco, ec. non se ne potrebbe condannar l'uso nella febbre, imperocchè non accrescerebbe il calore di essa; e sì perchè l'olio suddetto evacuando piacevolmente quegli umori, che o cagionano, o fomentano il caldo febbrile,

vie-

viene egli succeſſivamente a mitigarlo,
e maſſimente, ſe eſſo ſi dia all'uſanza
p.213. de' medici Fiorentini, cioè con larghe
ſoprabeute o di brodi lunghi, o di
acque fontane, o di latte, ec.

Nè pare al Sig. Bertini, che poſſa
opporſi quello, che oppoſe il Sig. Ferrari, cioè, che ſecondo l'Etmullero,
l'olio ſia acido; poichè queſto famoſo
Autore ſi contradirebbe; mentre in-
p.214. trattando della cura della pleuritide
inſegna, che l'olio ſuddetto è contemperativo dell'acido, che pecca in quel
male, e domator del dolore. Ma quando ancora l'olio foſſe acido, doveva più
toſto il Sig. Ferrari, in cambio di condannarlo nelle febbri, inſegnar la maniera di ſpogliarlo dall'acido, come lo
inſegna il Jungken, acciocchè in tal guiſa e'ſi rendeſſe utile nelle febbri. Se bene, per quanto avverte il noſtro Autore, eſſendo l'olio di mandorle dolci aſſai
ſcarſo di particelle acide non abbiſogna
di altro, ſe non di quella gentile preparazione, che gli ſuggerì in una Lettera uno de' più gran medici de' noſtri
p.215. tempi, la quale dà un gran peſo alla-
ſicurezza dell'uſo di queſt' olio nelle
febbri; poichè proteſta in eſſa quell'
uomo

uomo grande *di averlo adoperato felicemente in tutte le affezioni dipendenti da' ſughi acri, ed irritanti, eziandio con febbri gagliardiſſime.*

Di niſſun conto poi vuole, che ſia da ſtimarſi l'altra obbjezione, cioè, che p. 217. non convenga l'olio nella febbre, perchè, ſiccome egli accreſce la fiamma, gettatovi ſopra, così accreſcerà anche il calor della febbre, meſſo in corpo a un febbricitante: poichè, come ſi diſſe dal noſtro Autore ſu queſta medeſima oppoſizione al terzo punto della Lettera del Sig. Giorgi, anche la ſcorza della China poſta ſu la fiamma l'accreſce, e con tutto ciò data a un febbricitante, gli ſcaccia la febbre. Quindi ritorcendo il diſcorſo contro di lui, dice, che ſe l'olio di mandorle dolci non ha luogo nelle febbri, ſtante la ſua caloroſa natura, non avrebbono nè anche luogo nelle febbri l'acqua angelica, le pillole aggregative, la contrajerva, l'acqua triacale, ec. materie tutte di natura focoſa, che con tanta indifferenza pratica nelle febbri'l Sig. Ferrari. E perchè queſti reſti una volta diſingannato dalla opinione, ſi sforza il noſtro Autore di far vedere e con le ragioni

p.220. gioni, e con l'autorità dell'Elmonzio, e di altri, che l'essenza della febbre non consiste nel calore; ma che il ca-
p.222. lore è un effetto, o sintoma della febbre; e per conseguenza non debbasi nel curarla indirizzare la mira al calore, ma bensì alla cagione che lo produce. E perciò l'olio di mandorle dolci, essendo nel numero di que' medicamenti, che provvedono alla cagion della febbre, è in essa convenientissimo.

Ma quando ancora, come saggiamente avvisa il nostro Autore, non ci fosse nè autorità, nè ragione, con cui provare la lodevolissima pratica dell' olio nel curare le febbri, basta (dice) che cel provi la sperienza, come in fatti cel prova, praticandosi esso felicemente nelle febbri, non solo da' medici Fiorentini, ma da' Romani, da' Bolognesi, da' Perugini, da' Pisani, da' Luccheſi, ec. perchè finalmente secondo l'insegnamento d'Ippocrate, e di Aristotile, più fede dee darsi alla sperienza, che alla ragione. Per lo che saviſſimamente fu detto, che quanto abbiamo di buono, e di certo in medicina, tutto si dee alla sperienza.

E qui'l

E qui'l noſtro Autore coll'eſempio dell'olio di mandorle dolci fritto nella padella, dalla cui frittura preteſe il Sig. Ferrari di provare il gran calore dell'olio ſuddetto, ſtante la facilità, che ha di accenderſi, e di riſolverſi in fumo, fa vedere, che queſte illazioni p. 225. ſono di niun valore: imperciocchè un tal modo di argomentare è ſimile a quello di chi dalla facilità, che ha il mercurio di ſvaporare, e riſolverſi in fumo più di tutti gli altri metalli, voleſſe provare, che eſſo foſſe il più leggiero, e'l più caloroſo di tutti loro; quando ognuno ſa, che egli è il più freddo di tutti, ed anche (eccetto l'oro) il più grave.

Non laſcia poi di difendere i medici Fiorentini dalla baſſa ſtima, che fa di loro il ſuo Avverſario, il quale ſcrive, che e' credono, eſſer lo zucchero un dolcificante, perchè è dolce; e fa- p. 227. cendo vedere, che quantunque e' non ſia *un ſale agro, e mordace*, com' egli dice, ma un ſale dolce, dal quale però ſi cava per via di chimica uno ſpirito ſimile all'acqua forte, ed un ſale acutiſsimo, e picantiſsimo, paſſa a moſtrare un majuſcolo errore, in cui vuo-

le

le che sia caduto il Sig. Ferrari, che è, che *il latte non è altrimenti abile a render dolci i corpi salsuginosi, e nitrosi, e acidi, perchè egli è ripieno di queste stesse qualità*. E giacchè egli si fa forte colle autorità, s'affatica di convincerlo primamente con due dottrine del Musitano, appellato nel suo Libro *Ve-*
p. 229. *ro sole della medicina*. Dipoi mostrando lo sbaglio, che prese il Sig. Ferrari nel portar tronco il luogo del Sennerto, allega successivamente uno squarcio di dottrina bellissima di Giovanni Nardi medico della gloriosa memoria del Serenissimo Ferdinando II. Gran Duca di Toscana, dalla quale si fa chiaro, a quanti, e qua' mali sia giovevole il latte; e perciò dice aver ragione i medici Fiorentini a praticarlo nell'epilessia.

p. 334. Che poi convenga il latte ancora *negli scorbuti, e negli altri mali, che dall' austerità dell'acido provengono*, tutto che il Sig. Ferrari dica di no, ed il condanni; si mostra però, che dicono di sì, ed il commendano, oltre al suo Musitano, il Gianforti, il Charleton, ed il sempre glorioso Malpighi, di tutti i quali porta il nostro Autore

re con molta fedeltà le dottrine.

E parimente consigliato il Sig. Giorgi a non perder tempo a rispondergli intorno a quel, che oppose il suo avversario all' ottava *Proposizione* del Brandoletti; poichè negando egli di avere scritto, che l'Accademia di Germania fosse la trovatrice della Ipecacuana, pretende di convincerlo di falsità dalle parole che registrò nel suo libro della *Risposta a' quesiti*, che sono le succedenti: *E si comprova, quanto sia stato degno di lode immortale il ritrovamento dell' Ipepequana, ultimamente scoperta dall'Illustrissima Accademia di Germania*. Facendo poi vedere, non esser vero che gl'inventori dell'Ipecacuana non sono stati il Rajo, ed il Laet, come dice il suddetto Signore, ma Guglielmo Pisone; fa anche vedere esser falso, che ella fosse portata in Francia dal medico Gras, ma bene dal Grenier, mercante Francese, secondo la testimonianza del Sig. Leibnizio. Esorti pure il Signor Giorgi a tralasciar la risposta a tutto quello, che contrarispose il Sig. Ferrari alla nona *Proposizione* del Brandoletti, poichè volendo quegli provare, che l'epilessia non dipen-

p. 237.

p. 238.

p. 239.

p. 240.

p. 241.

da *dalla forza di liquidi ſottiliſſimi bollentiſſimi, attiviſſimi, e pungentiſſimi*, come avea ſcritto il Brandoletti, ricorre alla pituita, e ad altri umori freddi, cagioni, a dir vero, credute
p.244. da molti antichi, ma omai ſcoperte falſe, e perciò rigettate da Paracelſo, da Marcello Donati, dal De le boe Silvio, dal Willis, dal Malpighi, dal Sacco, e dal Lanzoni, tutt'occhè voleſſe il Sig. Ferrari tirar queſt' ultimo dalla ſua.

Paſſa dipoi'l noſtro Autore ad accu-
p.251. ſare di troppo ardito il ſuo Avverſario, il quale vitupera ſcopertamente i Sigg. medici Fiorentini, ſtantechè eglino nella cura del malcaduco adoperano il ſiero, il latte, la caſsia, ec. quando un tal modo di medicare ſi praticava dal cauto, ed immortale Malpighi, del quale ſi allegano i teſti pun-
p.252. tualiſsimi, in cui vi ha le ſteſſe ſteſsiſſime materie di rimedj nella cura del male ſuddetto. Per lo che inferiſce il noſtro Autore, o che non è vero, che
p.254. il Sig. Ferrari copiaſſe la pratica del Malpighi, come ſi diede vanto; o ſe la copiò, che in eſſa non vi foſse deſcritta la cura dell'epileſsia; o ſe vi era deſcrit-

ſcritta, che e' la copiaſſe a roveſcio.

Diſaminato finalmente, ſe il Sig. Giorgi debba riſpondere a ciò, che p. 258.
ſcriſse l'Avverſario contra la decima, ed ultima *Propoſizione* del Brandoletti, il noſtro Autore afferma di no, per eſser queſta ſtata portata falſamente: imperocchè adducendola il Sig. Ferrari, dice, che il Brandoletti abbia ſcritto, che egli *ſi ſia prevalſo di autori riprovati, falſi, e non degni di credito*. E pure nella Lettera del Brandoletti ſolamente vi ha, che i teſti degli autori citati p. 260.
nel libro de' *Queſiti* o ſono falſificati, o tronchi, o fuor di propoſito; e che intorno a quel che concerne alla cauſa del malcaduco, egli ſi ſia appigliato alle antiche dottrine, cioè alla freddezza p. 261.
degli umori, già ripudiata da' chimici, e da' più illuſtri moderni.

Rimproverandogli poi'l gran torto, che egli ha fatto al comune amico, con dire, che *egli non ſa ſcrivere con altra autorità, che di Dante, del Petrarca, e del Burchiello*, quando nelle Opere di lui, oltre alla ſingolare ameniſſima erudizione, vi ſpiccano le più ſcelte dottrine sì degli antichi, sì de' moderni, eſorta il Sig. Giorgi a ſcrivere al

predetto amico, che e' si rida a piena bocca di ciò, che scrisse l'Avversario,
p.263. cioè, *che il Brandoletti non sappia la cagione de' fluidi del corpo umano, perchè de' principj filosofico-chimici non ne possiede pur uno*, sapendosi omai, che e' n'è appieno istruito. Che egli non curi'l Sig. Ferrari intorno al medicare l'epilessia, mentre non solo il famoso Mal-
p.265. pighi, ma ancora Scribonio Largo praticava i medicamenti antiepilettici tramischiati co' refrigeranti, ed umettanti, e che insomma l'amico loro si faccia beffe, che egli affermi, *non doversi cavar sangue nell'epilessia*, dacchè non solo Celso, Areteo, Celio Aureliano, Galeno, Oribasio, Paolo d' Egina, Aezio, Rase, ed Avicenna
p.267. nel suddetto male il cavavano, come chiaramente apparisce dalle loro allegate dottrine; ma ancora l'ha dopo essi cavato una gran turba di Autori, e specialmente de' più celebrati moderni, de' quali tutti si citano fedelmente i luoghi. Ora, se tutti questi grandi uomini, che nella medicina fanno figura, com'e' dice, di colonne, cavavano
p.170. sangue nel malcaduco; perchè si dovrà condannare (conchiude) il cavar sangue

gue in curando lo ſteſſo male dal Sig. Ferrari? Quindi ſi fa beffe ancora, che creda, *dependere il mal franceſe da cauſa frigida*. p. 171.

Così proteſtando il noſtro Autore di avere ſpoſto colla ſua ſolita candidezza tutti que' motivi, che dovrebbono tener lontano il Sig. Giorgi da riſpondere all'Avverſario, e per quello che riguarda quanto egli ha ſcritto contro di lui, e per quel che rimira quanto ei contrapoſe alle *dieci Propoſizioni* del Brandoletti, ſpera, che il Sig. Giorgi non abbia a riſpondergli.

Che ſe poi per mala ventura non ſi acquetaſſe il Sig. Giorgi alle ragioni portategli, gli mette avanti l'eſempio de' Sigg. Sbaraglia, e Piſone, con cui quietarlo, mentre quegli del componimento, che contra lui diede fuori'l Sig. Ferrari, che comincia *Cogitabam longo conatu*, ec. diſſe: *Attonitis oculis lectus, & feſtinanter depoſitus*; e queſti preſsato da un'amico a riſpondere a quella leggenda ſcrittagli contro dallo ſteſso Sig. Ferrari, intitolata, *Brevis traxiona in antiquorum falſas opiniones*, ec. diſteſe una lettera latina fedelmente portata dal noſtro Autore, p. 175.

in cui fra le altre cose protesta, che risponderà all'Avversario, allora quando egli scriverà cose degne di risposta. Conchiude finalmente il libro, sempre rispondendo, e con un'arte finissima, sempre disuadendo il Sig. Giorgi a non rispondere, condendo il tutto con gentilissimi sali, e con una maniera veramente particolare, e distinta.

ARTICOLO VII.

Altre Opere ultimamente uscite intorno alla Poesia degli Ebrei: Continuazione dell'Articolo IX. del Tomo VII. (*a*) del nostro *Giornale*.

EGli è finalmente tempo, che da noi si esponga la continuazione di quanto è stato scritto sopra la *Poesia degli Ebrei*. Nel Tomo II. Articolo VII. pag. 255. si è dato il ristretto delle *Considerazioni* del Sig. Abate *Garofalo* sopra di questa materia. L'opinione di lui non essendo piaciuta al *Rabbenio*, Medico ebreo Padovano, è stata da questo impugnata sotto nome di *Bernabò Scacchi* con quello *Squarcio di lettera*, che

(a) *pag.* 269.

che a tutti è noto. Il Sig. Abate *Garofalo* non mancò di difendersi col libro delle *Osservazioni*, uscite sotto nome di *Ottavio Maranta*, dalle opposizioni dell'Ebreo avversario; il quale di nuovo ha voluto tornare in campo col seguente libriciuolo stampato in *Padova*, comechè dal frontispicio apparisca stampato in *Augusta*.

§. 1.

Antilogia alle Osservazioni di Ottavio Maranta, *cioè* Biagio Garofalo; *fatta da* FABIO CARSELINI *in difesa del Dottor* Rafaele Rabeni *Ebreo, creduto Autore di un* Squarcio di lettera *uscito sotto nome del Dottor* Bernabò Scacchi, *intorno alla Poesia degli Ebrei*. *Augusta*, 1711. *in* 4. *pagg.* 43.

Il *Carselini*, che si finge autore di questa *Antilogia*, non è altri che il sopradetto *Rabbenio*. Il suo modo di scrivere a tutti lo manifesta. Siccome le *Osservazioni* del *Maranta*, alle quali egli intende di rispondere, sono indirizzate al celebratissimo Monsignor Lancisi; così il finto *Carselini* ha stimato bene d'indirizzare allo stesso la sua *Antilogia*, essendogli di troppa im-

portanza, il non avere per avversario nella sua causa un tanto illustre soggetto. Nel principio egli cerca di screditare il libro dell'*Osservazioni*, chiamandolo, quasi fosse stampato alla macchia, e senza le permissioni de' Revisori, e de' Magistrati, col nome di *libello ignominioso*, e come fosse di niun pregio, e d'ogni erudizione sfornito, trattandolo da *leggenda*. Con questi fondamenti pretende di sostenere, che il suo Avversario non solo non sia punto letterato, ma nè meno sia *buon Cristiano*: lo tratta da maldicente, e da ingiuriatore; e finalmente cerca di renderlo odioso appresso Dio, e appresso il mondo, principalmente per essersi fatto lecito di inguriare un *Ebreo*: per la qual nazione uscì un'editto così onorifico dagl' Imperadori Severo, e
p. 5. Antonino, che è: *eos* (a) *qui* JUDAICAM *superstitionem sequuntur, Divi Severus & Antoninus honores adipisci permiserunt*: e se bene egli sa, che molti valentuomini han sostenuto essere stata fatta questa legge anzi per li Cristiani, che per gli Ebrei, a riguardo che appresso gli Scrittori gentili di quel

(a) *D. lib. 50. t. 2. l. 3.*

quel ſecolo ſotto il nome degli *Ebrei* erano compreſi i Criſtiani ; egli però s'impegna a dire eſſer così debole queſto fondamanto, che non vi ſarà *chi vi faccia ſopra attenzione, che non lo riconoſca di neſſun valore*. In prova di ciò egli reca l'autorità di San Girolamo, che nel Capo XI. di Daniello fa fede eſſere ſtati gli Ebrei ad eſſi Imperadori ſommamente cari, ed in prezzo, e di più ſoggiugne, che gl' Imperadori Onorio e Teodoſio comandarono, che *nullus tanquam Judæus cum ſit innocens obteratur, nec eum expoſitum ad contumeliam religio qualiſcunque perficiat*. Ma noi omettendo queſte ed altre coſe generali, che nulla ſervono alla diſputata materia, ma ſolamente a moſtrare il maltalento del *Carſelini* verſo il ſuo Avverſario, paſſeremo con eſſo a i 5. punti, che ſono i più dibattuti.

1. Nel principio rimprovera al Sig. Abate Garofalo il *Carſelini* l'aver detto, p. 14. che Giuliano, l'Apoſtata, non ſolo negò il *metro* agli Ebrei, ma ogni altra ſorta di ſcienza ; là dove Giuliano non gli priva, che del *ſolo metro*. Lo accuſa di aver data alla loro poeſia in luo-

go del *metro* la *rima*, per difesa della quale abbia studiato di far credere, che la sacra Scrittura sia stata in varj modi alterata, e corrotta da i copisti, e da i Masoreti: massima fertile di moltissimi mali, per le pessime conseguenze, che se ne posson dedurre, e contraria al sentimento de' santi Padri della Cristianità, i quali accordano essere stati gli Ebrei, fedeli conservatori del sacro Testo, e di quello in particolare di San Girolamo, e di Santo Agostino.

p. 15. Innanzi di venire alla quistione principale, se la poesia ebraica sia con *metro*, o con *rima*; il *Rabbenio* vuol di nuovo, che il suo Avversario abbia detto, che il *parlare armonioso* della lingua *ebrea* superi quello della *greca*, e della *latina*; e per convincerlo di ciò ne reca alcuni periodi spezzati tolti dalle *Considerazioni* di esso, che qui sarebbe superfluo di replicare.

Quando disse il Sig. Abate Garofalo, che sogliono alcuni dell'età nostra spiegare l'*artificio de' poeti* con osservare la *giacitura delle parole*, egli intese di significare la *spiegazione gramaticale delle voci*, e non altro. Il *Rabbenio* condanna questo modo di favellare, come

non

non imitabile, e ne accusa la supposizione come falsissima, dicendo, che non si ritroverà giammai gramatico così ardito, che si vanti di potere spiegare nè meno *istorici*, non che *poeti* con la sola *spiegazione delle voci*.

Gli oppone, non esser vero, che la materia della poesia sieno la filosofia, e la teologia. Si contenta, col parere di Cicerone, che il poeta non sia affatto ignorante di queste due facoltà, e che solo sia dotto in quella parte di filosofia, che tratta della vita, e de' costumi. Dice, che al poeta basta saper discorrere sopra le suddette scienze quel tanto, che ne ha sentito: che Cicerone nel lib. I. *de Orat.* attesta, che Arato, benchè non sapesse di astrologia, scrisse del cielo, e delle stelle bellissimi, ed ottimi versi; e che Nicandro scrisse in verso assai bene intorno all'agricoltura, benchè non ne facesse professione: che, se in Omero si trova qualche principio di buona filosofia, ciò non dee attribuirsi, che all'accidente, avendone esso probabilmente scritto, per averne inteso parlare uomini veramente dotti, senzachè però egli ne avesse capita l'importanza nè punto, nè poco. P. 19

Primieramente avea negato il Rabbenio, che la materia della poesia fosse stato da prima il *vero*, e non il *finto*. Convinto ora dalle forti ragioni dell' Avversario, concede, che potesse esserne il vero; ma mutando la quistione, dice, esser certissimo, che il poeta in ciò, che si propone a descrivere, sta molto più inteso al *fingimento* dell'imitazione, che alla *verità*, altro non essendo stato il fine de' poeti, che di piacere per via di mentite immagini, avendo essi conosciuto niente più conservarsi nella memoria, che ciò che una volta è piaciuto agli orecchj, e però si stupisce, come l'Avversario abbia potuto dire, che *nella Bibbia non vi sia niente di finto, e che pure vi sia poesia*; e come egli abbia creduto letteralmente per *vero*, quanto ne' *Cantici*, e altrove di Dio vi si legge.

p. 20. 2. Passando egli poi al massiccio della contesa, cioè, se gli Ebrei abbiano *metro*, o non l'abbiano, esamina la prima ragione del Sig. Abate Garofalo, il quale negò loro il metro, perchè, se bene nella lingua ebrea vi sono giambi, spondei, bacchj, ed anfimachi, non vi si troveranno giammai, nè dattili, nè

tro-

trochei, nè pirrichj: concioſsiacoſachè, ſecondo le leggi de' Maſoreti, due *ſcevà*, o vocali breviſsime non vi ſi poſſono leggere. Riſponde il Dottore ebreo, che, quantunque non vi ſi leggano due *ſcevà*, che ſi ſeguitano, non ſi può quindi dedurre, che la lingua ebrea non ſia capace di dattili, trochei, e pirrichj: atteſochè i loro gramatici inſegnano, che il primo de i due *ſcevà* non ſi pronunzia, e che la conſonante, che è nota, vien moſſa dalla vocale di quella, che la precede. In oltre ſi avanza a dire, che dato ancora, non eſſervi tali piedi nella lingua ebrea, non ne ſeguirebbe per queſto, eſſer la medeſima incapace di metro: poichè una egual quantità di tempo miſura i dattili, e gli altri piedi, e un piede all'altro ſuo corriſpondente comodamente ſi ſoſtituiſce. Dicendo egli poi di aver riprovate in altra ſua *lettera* le ragioni addotte dal Sig. Clerico nel ſuo *ſaggio di critica*, ſoggiugne all'Avverſario, che o doveva tacerle, vedendole rigettate, o difenderle; e non ſemplicemente ripeterle ſenza provarle. p. 23.

Pretende ancora, che l'Avverſario non abbia inteſo, che coſa l'autore del- p. 24.

lo

lo *ſquarcio* abbia voluto dire, quando aſserì eſſer *metrica* la poeſia degli Ebrei. Concede, che il *metro* di eſſa non conſiſta nella miſura de' piedi, a ſomiglianza della greca, e della latina, e che i verſi di eſſa non ſieno compoſti di piedi fatti di ſillabe lunghe, e brevi; ma nel medeſimo tempo ſoſtiene, che il *metro* di eſſa ſi debba ricercare nelle parti del tempo, che ne miſu-
p. 25. rano quelle del canto. E perchè, ſecondo lui, ſi diſtingue la voce muſica dalla naturale per gl'intervalli, che ſono proporzionati a i tempi che li miſurano, egli vorrebbe, che, come gli uomini, giuſta Ateneo, hanno imparata la muſica dagli uccelli, alcuno faceſſe attenzione al canto di queſti, e ne proporzionaſse gl'intervalli, e che ſecondo le proporzioni, che ne ricavaſſe, ſi ſtabiliſsero anche le regole per la muſica degli uomini: con che ella ſi reſtituirebbe all'antica ſua perfezione; e in tal maniera la muſica, che piace ad una nazione, piacerebbe ugualmente a tutte, ſiccome appunto quella degli uccelli a tutti piace ad un modo. „
„ Con tal'iſtudio, dic'egli, ſi ricupere-
„ rebbe altresì quell' accento de' can-

„ tanti

„ tanti memorato da Filone negl'Inni
„ degli Ebrei, e con esso l'arte di leg-
„ ger' i versi ineguali della loro poesia
„ in tempi eguali, di cui fa menzione
„ R. Moise Abib nel suo *Darchè No-*
„ *ham*; e finalmente si riacquisterebbe
„ la cognizione di quel metro ebreo,
„ che presentemente manca.„ Con-
tutta la speranza di questi sì be' van-
taggj, noi crediamo, che difficilmen-
te ci possa essere, chi si voglia porre
all'impresa d'imparare l'arte del canto
dagli uccelli, e accomodarlo a quello
degli uomini, quando il nostro Ebreo
non lo faccia, che ha partecipato al
pubblico questo suo raro segreto.

Siccome il Rabbenio vuole, che p.26.
l'*accento* faccia la lunghezza e brevità
delle sillabe nella lingua ebrea, e per
conseguenza costituisca il *metro* di essa;
così questa sua dottrina fece dire al Sig.
Abate Garofalo, che, se nell'*accento*
consiste la poesia ebraica, ella dunque
non può esser *metrica*, come la latina,
e la greca, ma più tosto si accorda con
la nostra *rimata*. Il Rabbenio torna
qui di nuovo a porre gli stessi principj,
e a riprovare le illazioni, che ne fa
l'Avversario, e ne mette per fonda- p.27.

men-

mento, che „ tutti i metri conven-
„ gono in radice nell'esser proporzio-
„ nati a' tempi, che misurano le voci,
„ e gl'intervalli de' loro versi . . . . e
„ che il semplice rimatore ignora
„ quel canto musico fondato nelle pro-
„ porzioni de' tempi, e ad altro non
„ attende, che a rimare, come me-
„ glio gli viene in fantasia „ la qual cosa non v'ha chi ha pratica della nostra poesia, che non vegga esser falsissima, siccome anche è falso il dire, che la figura *similmente finiente* sia cosa non solo diversa dalla *rima*, ma quasi quasi contraria.

p. 18. Si ride poscia il Rabbenio dell'argomento dell'Avversario, il quale per mostrare, che Filone era imperitissimo dell'ebraico, e solamente era dotto nel greco, asserì, che egli era uno degli Ebrei Alessandrini, i quali nelle sinagoghe leggevano la Bibbia in greco. „ Che sorte di pruova, così parla il Rabbenio, è mai questa? Perchè gli Ebrei d'Alessandria leggevano la Bibbia in greco, dunque non „ vi era fra loro, chi sapesse la lingua „ ebrea? „ Dice poi, che, se fosse vero questo argomento, esso varrebbe cer-

certamente anche per que' luoghi, ne' quali oggi si legge la Scrittura in volgare: il che è manifesto esser falso. Nè vale, secondo lui, il dedurre, che Filone fosse ignorante della lingua ebrea, dal vedere, che esso fa solo menzione de' versi trimetri, dovechè Giosefo, e San Girolamo ne assegnano varj, e diversi; poichè Filone riferisce solo certi casi particolari, ne' quali si cantavano versi trimetri nel Tempio; e gli altri due, e anche Origene parlano de' varj, e varj metri della Scrittura.

3. Passando poscia il Rabbenio alla musica antica degli Ebrei, la quale il suo Avversario *negò*, che esser potesse *armoniosa*, a lui pare prova sufficiente per crederla tale, l'ignoranza medesima delle regole di essa: mentre quanto un' arte, o scienza è più composta, artificiosa, e perfetta, tanto meno ha chi la studia, e chi la coltiva, onde non è poi maraviglia, che di lei facilmente se ne venga a perdere la memoria. Ma perchè fra gli altri argomenti prodotti dal Sig. Abate Garofalo, per dimostrare, che la musica degli Ebrei non fosse armoniosa, egli si valse di quello degli strumenti, co' p. 30.

quali

quali gli Ebrei accompagnavano il loro canto: risponde il Rabbenio, che quando anche tali strumenti fossero stati imperfetti, non perciò ne seguirebbe, che la musica, che accompagnavano, fosse parimente imperfetta: oltrechè essendo stata la musica *vocale* assai prima della *strumentale*, potè questa essere stata imperfetta, mentre quella era perfettissima, la quale, dipoichè s'introdusse l'uso di accomodarla alla *strumentale*, a lui pare assai probabile, che sia stata notabilmente pregiudicata da questa. Altre cose si vanno ridicendo dall'Autore sul proposito della musica: ma noi non possiamo seguirlo di passo in passo, nè ricopiare ci è lecito tutte le sue conghietture.

p. 36. 4. Quanto al punto, che riguarda il *Tikùm Soferìm*, sopra di che il Sig Abate Garofalo avea prodotte molte erudite notizie, il Rabbenio non insiste in altro, che in dirgli, non farsene *menzione alcuna* nel *Talmud*, benchè il suo Avversario gli abbia asserito, che quivi se ne parla ne i Trattati *Pesathim*, e *Thaanioth*. Per mostrare, che ciò sia falso, reca l'autorità del Bustorfio approvato dal Walton ne' suoi Prolego-

legomeni, dove parlando del *Tikùn Soferìm*, dice: *In neutro Talmud ulla plane Tikkun illius mentio fit*. Soggiugne, che nè meno ciò si ritrova nel *Talmud* Gerosolimitano; e che ancora è falsissimo, che *Maimonide* nel *Misnè Thorà* dica, che *ogni Sabato sul tardi gli Ebrei cantavano il primo Cantico di Mosè*, siccome dal suo Avversario vien riferito, per essersi, come gli rinfaccia il Rabbenio, fidato troppo di chi con falsе relazioni si è preso gabbo di lui. E circa il *Keri-ketib* si rimette p.37. di nuovo a quanto ne ha detto nella sua *lettera* al Sig. Clerico, da cui dice aver preso il Sig. Abate Garofalo quanto ha scritto sopra di ciò, e sopra altri punti di questa controversia, senza rispondere alle opposizioni esposte nella detta sua *Lettera*, benchè veduta, e letta da lui.

5. L'ultimo punto è sovra il nome p.38 sacrosanto di Dio. Avea detto, e mostrato il Sig. Abate Garofalo, che non era proibito il profferirlo semplicemente, ma il profferirlo con bestemmia, e che in tal senso dee spiegarsi il versetto del Levitico allegato dall'Oppositore, e che così pure lo spiegarono

uomi-

uomini dottiſſimi, citandone fra gli altri *Abeneſra*, e'l *Targum*. Il Rabbenio qui di nuovo gli dice, che tutto queſto è falſiſſimo, e che nel *Targum*, e in *Abeneſra* ſi legge tutto l'oppoſto: poichè, dove nell'Ebreo al verſo 11. del Cap. 24. del Levitico ſi legge *Vaikòv*, nel *Targum* vi corriſponde *Upariſch*, *explanavit*; e *Aben-Eſra*, ſebene confeſsa, che la detta voce poſsa ſignificare veramente e *nominare*, e *beſtemmiare*, tuttavolta per levare ogni equivoco, dice, che nel luogo citato val ſolamente *nominare*, e non *beſtem-*
p. 39. *miare*. Conferma la ſua opinione con alcuni paſſi del medeſimo libro del ſacro teſto, co' quali intende di provare, che la pena, di chi *nominava* ſemplicemente il nome Divino ineffabile, il che dinotava *ſprezzamento*, era *capitale*: e quella di chi lo *beſtemmiava*, era *morte*. Per levar poi ogni dubbio, che naſcer poteſse da queſta ſua diſtinzione, avverte, che non ogni pena *capitale* era pena di *morte*, eſſendo pena *capitale* l' *eſilio*, come inſegnano le Leggi; e che pertanto Iddio avendo minacciato Adamo di pena capitale, ſe aveſſe guſtato il vietato pomo, lo punì

con

con l'*esilio* dal Paradiso terrestre: laonde conchiude, che quando Iddio disse a Mosè, *Quisquis nominaverit nomen* p. 40.
Domini, *capitalis esto*, intese di comandare, che chiunque avesse ardito di pronunziare il sacrosanto suo nome, dovesse essere *esiliato* dal commerzio de' fedeli. Che Iddio abbia voluto distinguersi con un nome ineffabile da tutte l'altre Creature, lo prova il Rabbenio con l'autorità di Gherardo-Giovanni Vossio, e di Giovanni Seldeno.

Passa poi a dire, essersi ingannato il suo Avversario nel credere, che il nome ineffabile fosse *Jao*: il qual nome è veramente voce ebrea, ed uno di quelli di Dio; non però quello delle quattro lettere: ma quello, che nella Scrittura si trova con due sole lettere, e si scrive *Ja*. I Greci lo scrissero *Jao* con tre lettere, perchè gli Ebrei, da i quali lo appresero, loro parimente insegnarono, doversi esso così pronunziare perchè la vocale *Kamez*, corrispondente a quella dell'A, che è sotto il *Jod*, prima lettera di esso nome, si dovea prolungare, il qual prolungamento i Greci notarono con aggiugnervi ora l'*omicron*, ed ora l'*omega*, nel fine di esso.

esso. Avverte, che, se l'Avversario, e gli altri avessero fatta questa distinzione del nome *Jao* dal *tetragrammaton*, non averebbono detto, che i Greci avessero inteso l'uno per l'altro, e creduto il secondo per pronunziabile. Che il *tetragrammaton* cominciasse ad essere ineffabile sotto il regno de' Tolommei, è sentimento del suo Avversario: il Rabbenio seguitando quello dell' Uezio, crede, che tale e' fosse
p. 42. anche a' tempi di Ezechiello, da cui apprese Pitagora di far passare tra' suoi in giuramento il *numero quaternario*, come nota Macrobio; se bene il mistero di questo suo giuramento vien diversamente interpetrato: la qual diversità va conghietturando il Rabbenio, che potesse nascer da questo, perchè i loro autori *ignorassero l' impronunziabilità* del divino nome suddetto. Questa in ristretto è l' *Antilogia* del *Carselini* alle *Osservazioni* del *Maranta*, il quale qual difensore abbia trovato, ora lo vedremo nel susseguente paragrafo.

§. 2.

Ragionamento del Signore ALESSANDRO BAGNOLI *in difesa delle Osservazioni del Signore* Ottavio Maranta *contra*

tra l'Antilogia del Signor Fabio Carſellini. *In Roma, preſſo Franceſco Gonzaga*, 1713. *in* 4. pagg. 120. ſenza le prefazioni.

Sotto nome di *Aleßandro Bagnoli* riſponde il Sig. Abate *Garofalo* all'*Antilogia* del Dottore Ebreo ſuo Avverſario; e ſotto quello di *Domizio Granozio* al Signor Cardinale Annibale Albani, di cui molto bene ſi dice, eſſere ſtata univerſale fra gli uomini Italiani la contentezza per la eſaltazione di lui, digniſſimo nipote del regnante Sommo Pontefice, a quella ſublime, e glorioſiſſima dignità, alla quale egli è giunto con ſomma grazia, e provvidenza di Dio, per le ſtrade della virtù, del ſapere, e del merito ſuo, e non già per le prerogative, e doni della fortuna. Le approvazioni, che fanno con giuſta lode, di queſto *Ragionamento* due chiariſſimi letterati, cioè il Padre Jacopo-Maria Airoli, Sacerdote della Compagnia di Gesù, e Profeſſore della lingua ſanta nell' Arciginnaſio Romano, e Monſignor Carlo Majelli, Cuſtode della Libreria Vaticana, non ſolo danno a conoſcere il valore dell'Opera, ma ancora la giuſtificano da tutto quello, di

che

che potrebbe accusarla, come contraria a quella moderazione, da cui gli uomini veramente dotti non debbono mai scostarsi nelle contese letterarie, il suo Avversario; quando pure con tutte queste precauzioni non voglia questi riguardarla e trattarla, come un *libello ignominioso*, del qual titolo egli pure non ha avuto riguardo di caricare le *Osservazioni* del *Maranta*, tuttochè passate sotto la prudente esamina di quelli, che in Venezia son deputati alla revisione de' libri da porsi sotto la stampa: dalla quale ingiuriosa, ed ingiusta accusa egli doveva astenersi, se punto avea di giudicio, non potendone egli caricare il libro delle Osservazioni „ senza offendere gravemente
p. 2 „ (come gli ricorda per propria difesa
„ il nostro Autore) l'autorità di quel
„ giustissimo, e savio Magistrato, che
„ non permette mai l'offesa altrui ne'
„ libri, che si pubblicano in Venezia.„ Laonde tutte l'ingiurie, e tutte le pene, le quali pretende il Rabbenio, che si sia meritate l'Autore delle *osservazioni*, più giustamente si pretende, che sieno dovute allo *Scacchi*, ed al *Carsellini*, cioè a lui medesimo, per

ave-

avere naſcoſtamente impreſso le coſe ſue, e voluto far credere, che foſſero di là da i monti ſtampate.

Ma noi laſciando da parte sì queſte, sì le altre conſiderazioni, che fa il noſtro Autore ſopra gli ſchiamazzi, e le doglianze del ſuo Avverſario, paſſe- p. 7.
remo con lui a dire, che ſenza fondamento il Rabbenio vuole appropriare agli Ebrei l'editto degl'Imperadori Severo, e Antonino, e quello degl'Imperadori Onorio, e Teodoſio, fatto in favor de' Criſtiani. Le parole di Ulpiano, *qui JUDAICAM ſuperſtitionem ſequuntur*, ſi debbono intendere di queſti ultimi; perchè quel Giuriſconſulto eſſendo ignorante della noſtra Religione, la confuſe con quella degli Ebrei: il qual' errore fu comune, prima di lui, a molti autori Gentili, come a Taeito, a Plinio, e a Svetonio, le cui maniere di parlare corriſpondono appunto a quella di Ulpiano. E in fatti gli Ebrei non aveano fatto alcun beneficio a' Romani, per ottenerne un tal privilegio; anzi aveano preſo le armi contro di eſſi ſotto l'imperio di Tito, di Trajano, e di Adriano: dovechè i Criſtiani lo meritarono, per

aver combattuto fedelmente negli eserciti de' Romani contra i Marcomanni, e aveano implorato da Dio con le loro preghiere gran copia d'acque per li bisogni dell'esercito, siccome si ha da Tertulliano nell'Apologetico: il che diede occasione all'Alciato di leggere *Verus*, in vece di *Severus*, poichè Vero, e Antonino tennero insieme l'imperio, secondo Capitolino. Il privilegio bensì, che gli Ebrei ottennero da Teodosio, e Valentiniano, fu, che per sempre fosse loro interdetto l'esercizio di ogni pubblica amministrazione: il che pure fu da i sacri Canoni replicatamente ordinato. Nè dagl' Imperadori Cristiani poteva uscire indulti favorevoli per gli Ebrei, quando si sa dalle storie, quanti orribili eccessi sieno stati commessi da loro contra i Cristiani e in Alessandria, e in Antiochia, e nella Palestina, e come eglino si erano collegati a sostenere la falsa dottrina di Eutiche, e di Dioscoro contra la nostra Chiesa cattolica, come si ha da Teodoreto Prete Rutense, che visse al tempo dell'Imperadore Eraclio. Il dire poi, che San Girolamo abbia affermato essere stati gli

Ebrei

Ebrei amati da Severo, e da Antonino, è veriſſimo, quando però ſi ſoggiunga, averlo lui detto per ſentimento di loro ſteſſi: *Hæbreorum quidam*, così ſcrive il Santo Dottore interpetrando un paſso di Daniello, *de Severo, & Antonino principibus intelligunt, qui Judæos plurimum dilexerunt*. Al tempo di Teodoſio la nazione Giudaica fu ſtimata *aliena Romano Imperio*: e'l ſolo Giuliano gli amò, perchè con alzar la loro avea in animo di atterrare la Religione Criſtiana. Di queſto protettore, ed amico ſi laſcia loro di buona voglia il vantarſi. Quanto alla legge di Onorio, e Teodoſio, ella non è punto agli Ebrei favorevole, ſe dopo le parole addotte del Rabbenio, *Nullus tanquam Hebræus cum ſit innocens obteratur*, ſi faccia avvertenza alle ſuſseguenti: *Illud quoque monendum eſſe cenſemus, ne Judæi forſitan* inſoleſcant, elatique *ſui ſecuritate*, ec. p. 10.

1. Dopo queſte premeſse generali viene il noſtro Autore alle oppoſizioni del Rabbenio, e ſtupiſce, come egli ancora ſoſtenti, che Giuliano non abbia privati gli Ebrei, che del *ſolo me-* p. 11.

tro, quando San Cirillo risponde a Giuliano, nulla gli dice intorno agli esametri, nè fa alcuna menzione del *metro ebraico*, ma solo difende la educazione degli Ebrei, che da Giuliano era stata chiamata ἀθλία καὶ βαρικὴ, e difende ancora il suono della lingua ebrea, biasimata da esso Giuliano. Quanto poi all'essere stati gli Ebrei fedeli conservatori della purità della sacra Scrittura, come a cosa fuori di luogo opposta, e senz'ordine alcuno dall' Avversario, egli si riserva a parlarne opportunamente più sotto.

P. 12. Spiega il nostro Autore di nuovo, che cosa egli abbia voluto intendere per *parlare armonioso*, mettendo al confronto quello della lingua Ebrea con quello della greca, e della latina, dicendo, che egli allora non parlò del suono, del concento, o della modulazione, con la quale si pronunziano le parole, sapendo anch'egli, che ciascuno tiene più grato il concento, e l'armonia della sua lingua, che di quella, che è a lui straniera: ma intese dell'armonia, che nasce dall'ordinare giustamente le idee: nel qual caso non v'entra modulazione, potendosi da noi pen-

penſare, e ordinare i penſieri ſenza le parole, le quali ſervono poi a ſpiegare agli altri quello, che abbiamo penſato: laonde poſſiamo conſiderare l'ordine, e l'armonia delle idee ſeparatamente dalle parole. Con queſto ſuppoſto egli aveva conſiderata la lingua ebrea, nella quale ſi ſpiegano le idee con naturalezza, e verità, il che egli va qui meglio dilucidando. Il Rabbenio avea a queſto propoſito aſſerito, che non aveva mai nominato *ſuono*; ma gli ſi fa vedere, che eſſo lo avea beniſſimo nominato nella pag. 8.

Egli torna ancora a moſtrare il pregio degli antichi poeti greci, i quali ſpiegavano in verſi la loro filoſofia, e teologia, onde ſenza filoſofia ſpiegare da altri non ſi potevano. Ciò principalmente fu dimoſtrato ne' poemi di Omero, in iſcredito del quale ſi laſciò ſcappare il Rabbenio una propoſizione da far muovere a riſo, ed a ſtomaco i dotti eſtimatori di queſto poeta; cioè, che, *ſe in eſſo ſi ritrova qualche principio di buona filoſofia, ciò non ſi dee attribuire, che all'accidente, mentre ei l'avrà probabilmente ſcritto per averlo ſentito da uomini veramente dotti, ſenza* p. 15.

che ne abbia nè punto, nè poco capita l' importanza. Gli si fa vedere pertanto celebratissimi filosofi, che han preso da Omero, e dagli altri poeti greci grandissimi *principj di filosofia*: dovechè egli non ne mostrerà alcuno, da cui Omero abbia presi que' *pochi principj*, che egli si va sognando. In questa parte non si può leggere il *Ragionamento* del nostro Autore senza ammirarne la profonda erudizione, come non si potrebbe farne il ristretto senza ricopiarlo interamente. Nè giova al Rabbenio il dire in difesa della sua causa, che *Arato* fosse ignorante dell'astrologia, e *Nicandro* della Georgica, se bene con ornati versi scrissero di tali co-
p. 19. se, recandone in prova un testo di Cicerone, e conchiudendo da questo, che *al poeta delle scienze non fa di mestieri, che ne sappia, che solo quel tanto, che ne ha sentito discorrere per adornare le sue composizioni*: poichè come questa ultima generale conclusione è una stranezza, e una fanciullaggine; così per quello, che riguarda l'autorità di Cicerone, egli è sentimento di molti uomini dotti, esser lui stato quanto nel poetare, e nel filosofare, tanto altresì

infelice nel discernere la vera poetica. Quanto *Arato* fosse dotto nell'astrologia, si dimostra col sentimento di molti celebri antichi, e malamente Cicerone, benchè lo avesse tradotto di greco in latino, potea giudicare di lui, *ut qui sæpe Arati mentem non intellexerit*, siccome il Grozio dimostra. Nè meno fu in riputazione all'antichità la georgica di *Nicandro*, il quale se stato sia gran filosofante, lo danno a conoscere gli altri suoi libri della *teriaca* e de' *preservativi contra il veleno*, e maggiormente l'avrebbono comprovato le altre sue Opere, se queste fossero alla nostra età pervenute.

Non ostanti le chiarissime prove re- p. 21.
cate nel libro delle *Osservazioni* per dimostrare, che la materia dell'antica poesia è stata la filosofia, ed il *vero*, stando pure ostinato il Rabbenio nel dire, che la materia di essa poesia è stata il *finto*; si è veduto in obbligo il nostro Autore di fargli nuovamente toccar con mano il suo errore. Le sue considerazioni sopra il poetare de i Lacedemoni, i quali, al dir di Plutarco, adoperavano ne' loro versi *un parlar semplice*, e *non delicato*, nè altro per lo

più in essi cantavano, che o le lodi di quegli, che morti erano, per la patria, o i biasimi degli uomini timidi; come pure sopra il poetare degli Arcadi, i quali celebravano i loro eroi, o gli Dei, ci rendono persuasi, che la ragione sia dal canto di esso: siccome altresì gli accordiamo, che le finzioni, e le favole sieno fabbricate sul vero, che è stato la materia dell'antica poesia. Ma se queste cose non vuol confessar per vere il suo Oppositore, conceda almeno esser vero, che i *Cantici* della Bibbia non hanno *finzione* alcuna, ma solo esprimono ciò, che Iddio a favor degli Ebrei fe avvenire, perchè lo conoscessero per Signore, e stessero fermi nell'osservanza della sua legge. Lo consiglia poi il nostro Autore a non trattare da scempio, *chi abbia creduto litteralmente vero, quanto ne' Cantici e altrove d'Iddio si legge*: poichè altri-
p. 23. menti si sentirà dimandare: „ adun-
„ que sarà falso, che Iddio loro (cioè
„ agli Ebrei) abbia dato ajuto? E pur
„ questa è la materia del Cantico di
„ Moisè registrato nell'Esodo, cioè la
„ vittoria degl'Israeliti su gli Egizzj:
„ siccome l'altro che trovasi nel Deu-
„ tero-

„ teronomio, contiene lo narrare, e
„ la commemorazione al popolo d'I-
„ sraele de' benefizj, che Iddio loro fe-
„ ce. Questi eran forse finti?„

Stando il Rabbenio su la suppoſizione, che il *finto* foſſe la materia dell'antica poeſia, pretende, che i poeti non poteſſero dar vera idea di Dio, ſenza il *lume* di rivelazione; e niega, che *col ſolo lume di ragione ſi poſſa dare vera idea del medeſimo* Iddio. Siccome di queſte due coſe la prima è vera, poichè in tal guiſa ſi ha perfetta, ed ampia conoſcenza di eſſo: così la ſeconda è falſiſſima. Ecco come ne ragiona contra l'Ebreo il noſtro Autore, le cui parole è bene di traſcrivere, poichè in altro modo non avrebbono tutta la loro forza. „ Adunque l'idea d'Iddio non è in-
„ nata negli animi degli uomini? Cre- p. 24.
„ do, che voi (parla rivolto al Rab-
„ benio) abbiate queſto ſentimento,
„ perchè mi ſono accorto, che ne' vo-
„ ſtri libricciuoli, approvate le opi-
„ nioni del Locke, approvando (*a*)
„ per *dotto* il ſuo libro dell' *intendi-*
„ *mento umano*, e da ciò, che di pre-
„ ſente affermate, chiaramente ve lo

 „ ſco-

(a) *Lett. contr. il Cler. p. 19.*

„ ſcopro: concioſſiachè, ſe l'idea d'Id-
„ dio è innata nella mente degli uomi-
„ mini, ne ſiegue, che i Gentili cono-
„ ſceſſero Iddio: nè queſta idea può
„ eſſer falſa, perchè del falſo non v'ha
„ idea; e perchè Iddio, il quale è la
„ fonte, e la origine dell'idee, in tal
„ caſo c'ingannerebbe: il che di lui non
„ ſi può ſenza empietà aſſerire. Se in
„ vero la noſtra mente è nel penſare,
„ tutto ciò, che noi penſiamo, o è
„ perfetto, e con ciò noi abbiamo l i-
„ dea dell'eſſer perfetto, cioè d'Iddio:
„ o è imperfetto, e l'idea di ciò ſup-
„ pone l'eſſere perfetto, non potendo
„ conoſcer quello ſenza l'idea di que-
„ ſto. Laonde perchè l'idea d'Iddio è
„ naturalmente impreſſa nella noſtra
„ mente, la quale è una ſoſtanza, che
„ penſa, *col ſolo lume di ragione ſi può*
„ *aver vera idea d'Iddio*. „ Dopo ciò
fa vedere all'Oppoſitore, quanto ma-
lamente abbia egli recato a favor ſuo le
parole della Epiſtola di San Paolo a'
Romani, dove queſto gran Dottor del-
le Genti afferma aver i Pagani conoſciu-
to Dio col *lume di ragione*, e però eſ-
ſer'eglino divenuti colpevoli per non
averlo glorificato. Oltre di ciò egli
di-

dimoſtra, che quando anche i filoſofi Gentili non aveſſero con queſto *lume* conoſciuto Dio, n'ebbero nondimeno la conoſcenza dalla lettura della Bibbia, come ſi ha da i libri di Origene contra Celſo, e da Teodoreto nel diſcorſo de i *ſacrificj*: e ſe i Gentili furono colpevoli appreſso Dio, conoſciuto, e non glorificato da loro, tanto più lo furono gli Ebrei; per non avere oſservata la legge, di cui furono *uditori*, *ma non conſervatori*, al dir di San Paolo: onde in pena di sì gran misfatto, non meno che di aver fatto morire Gesù Criſto, il quale era venuto a far loro conoſcer la verità, furono degni di andare, come ſcrive Tertulliano nell'Apologetico, *diſperſi*, *palabundi*, *& cœli & ſoli extorres per orbem ſine homine*, *ſine Deo principe*.

2. Sbrigatoſi il noſtro Autore delle p. 27.
coſe controverſe ed oppoſte nel primo punto, ſi avanza ad eſaminare il ſecondo; cioè, ſe la poeſia degli antichi Ebrei ſia con *rima*, o con *metro*. Prima di tutto egli ſtimò neceſsario difenderſi da una grave calunnia, di cui lo caricò l'Ebreo ſuo avverſario tanto nella *Lettera* al Sig. Clerico, quanto

nell'*Antilogia*, dove altamente lo accusa di aver rubate molte cose dal *Saggio di critica* intorno alla poesia degli Ebrei, che anche il Sig. Clerico inserì nel IX. tomo della sua *Biblioteca universale*, senza punto citarlo. Altrove (*a*) noi di già abbiamo avvertito, che il Sig. Abate Garofalo non mancò di fare onorevole ricordanza (nelle sue *Considerazioni* alla pag. 22.) del suddetto *Saggio*: il che pure confessa lo stesso Sig. Clerico nel Tomo XX. della sua *Biblioteca scelta* pag. 168. Egli è ben vero, che nelle suddette *Considerazioni* non è nominato espressamente esso Sig. Clerico, poichè essendo il libro delle *Considerazioni* dedicato al Sommo regnante Pontefice, stimò l'Autore non esser bene il nominarvi per entro un'uomo, che, benchè letterato, è però di credenza contraria, ed opposta alla nostra Cattolica religione. Sciolta in tal modo la nera calunnia di plagiario, di cui il Rabbenio cercò di aggravarlo, il nostro Autore dice, esserne da accusare più fondatamente l'Ebreo, il quale involò tante cose da altri senza pur nominarli: come dal

(a) *Tom. VII. Art. IX. p. 294.*

dal Waltone, dal Launojo, ec.

Un'altra non meno grave calunnia p. 30.
viene addosata dall'Oppositore al Sig. Abate Garofalo; ed è, il farlo credere caduto in un grand'errore per non aver lui seguito l'opinione di San Girolamo, e di Sant'Agostino, i quali affermarono, che i sacri Cantici della Bibbia non avessero *metro*: quasichè sia grande eccesso il non seguirli in quelle cose, che niente alla rivelazione, e alla tradizione appartengono. Il nostro Autore pertanto difendesi da quest'accusa col fargli vedere, essere stato lecito a molti dotti Cattolici il discostarsi dalle opinioni di que' due gran Padri in materia di critica; e averlo essi anche fatto nel punto di che si tratta, non essendo stato egli il primo a credere, che nella poesia antica degli Ebrei nè vi sia, nè vi possa essere metro. Mostra egli adunque, che ciò prima di lui asserirono Mario Vittorio, Vescovo di Amelia; Giovanni Morino, e Agostino Steuco, seguito dal Possevini, e dal Mair. Strigne vie più l'Avversario, col dirgli, p. 32.
che, se si reputa grande errore l'allontanarsi dal parere de' savj, e degli antichi, ciò principalmente dovrà sti-

marsi

marsi fra gli Ebrei, a' quali, giusta la massima del *Talmud* Gerosolimitano, debbono essere *le parole de' Dottori più amabili di quelle della legge, e le parole de' Vecchj di quelle de' Profeti*: onde nel *Sanedrim* si decide, che *più gravemente si pecca intorno alle parole de' Dottori, che in quelle della legge*. Il Rabbenio adunque, e chiunque assegna *metro* a i Cantici della Bibbia non fa secondo le *amabili parole de' Vecchj*, anzi *pecca contra le parole de' suoi Dottori*, poichè questi confessano non aver *metro* la loro poesia. *R. Jehuda*, antico e rinomato Dottore, confessa nel *Cosrì*, che ne' versi ebrei non v'ha *metro*; benchè poi per altra ragione egli affermi, non esser ciò necessario. *R. Samuello Aben Tibbon* dice, che ne' sacri Cantici non si osserva *nè metro, nè certo ritmo*, entrando poscia a biasimar fortemente quello, che a suo tempo s'era introdotto, come quello, *che corrompe le cose, o che almeno ne rende difficile la intelligenza*. Così parimente *R. Asaria*, seguendo l' opinione di *Abravanele* asserisce *rythmica & METRICA hodie usurpata non esse usurpata in libris sacris*. Tutti i suddetti Autori so-

ri ſono portati dal Buſtorfio in una diſſertazione aggiunta nella fine del *Coſrì* da lui tradotto in latino. Ecco provato pertanto, come il Rabbenìo aſſegnando il *metro* a i Cantici della Bibbia, ſi diſcoſta dalle *parole de' Dottori, e de' Vecchj*, che appreſſo lui debbono eſſer *più amabili di quelle della legge, e de' Profeti*.

Dopo ciò il noſtro Autore s'impegna a moſtrare al ſuo Avverſario, primieramente, che la poeſia ebraica non è capace di metro: ſecondariamente, che egli non ſa, nè intende la idea del *metro*, e che la confonde con quella del *ritmo*: terzo, che ammeſſo il ſiſtema di lui, queſto anzi favoriſce, che diſtrugga, l'opinione dell'Autore delle *Conſiderazioni*: quarto finalmente, che ne' ſacri Cantici v'è la *rima*, e che ella non è diſdicevole alla ſacra poeſia. p. 33.

1. E quanto al primo, il Sig. Clerico riflettendo ſopra quanto ha detto lo Scaligero, le lingue Orientali non eſſer capaci di *metro* ne' loro verſi, recandone la ragione in queſte parole, *quia id natura ſermonis non patitur*; adduſſe nel ſuo *Saggio* argomenti baſtevoli a mettere in chiaro, e a provare la p. 34.

ſud-

ſuddetta propoſizione dello Scaligero, i quali argomenti furono dipoi chiaramente eſpreſſi, e dilucidati dal Sign. Abate Garofalo nelle ſue *Conſiderazioni*. Il Rabbenio preteſe d'impugnarli, e di abbatterli nella ſua *lettera* al Sig. Clerico: onde ora il noſtro Autore per difeſa della cauſa di quel letterato oltramontano, la quale è pur cauſa ſua, ora ne dimoſtra i fondamenti, e riſponde alle oppoſizioni avverſarie. In queſta parte noi rimetteremo chi legge a quanto ne ſta ſcritto nell'Opera, dove chiaramente ſi vede, la lingua ebrea non eſſer capace di metro, e che malamente vuole il Rabbenio, che le particolari oſſervazioni ſervano di regola univerſale per iſtabilire la ſua opinione.

P. 45. 2. Che il Rabbenio poi non intenda la natura del *metro*, e del ritmo, e come confonda l'uno con l'altro, è la ſeconda coſa, che qui ſi è obbligato il noſtro Autore a fargli toccar con mano. Il Rabbenio laſciò ſcritto nello *ſquarcio*, che ſia *perfezione della lingua Ebrea il non avere il* metro, *come lo hanno i Greci, e i Latini*: aggiunſe, che ella lo ha dall'*accento*; e che il me-

tro

tro della poesia consiste *nelle parti del tempo, che i di lei versi si leggono, o si cantano, o nelle sillabe, o ne' piedi, che le compongono, come altri fanno.* Alla qual dottrina così il nostro Autore risponde: „ Questo, Ser mio, è il „ *ritmo*, il quale anche nella prosa si „ osserva, e si adopera.„ Perciò Aristotile lasciò scritto, esser' uopo, che *la prosa abbia il* ritmo, *ma non già il* metro: il qual luogo volle accennar Cicerone (*a*), parlando di Aristotile: *is igitur* versum *in oratione vetat esse*, numerum *jubet*: laonde ammesso per vero il sistema del Rabbenio, bisognerebbe dire, che la prosa abbia *metro*, contra il consenso di Aristotile, di Cicerone, e di quanti di tali materie san ragionare, e così *in tutta la Scrittura ci sarebbe metro*. Il *ritmo* poi, giusta la diffinizione di Teage Pitagorico, è una *costituzione di tempi in un certo ordine disposti*, di modo che il *ritmo è nella proporzione del veloce, e del tardo*; e i legami di esso sono gli *accenti*, cioè le pose della voce, senza le quali il corso delle parole sconcio sarebbe, disordinato, e dispiacevole:

(a) *In Orat.*

vole : perlochè ciò che *consiste nelle parti del tempo, che i versi si leggono, o si cantano*, egli è *ritmo*, e non *metro*. A questo sentimento de i greci corrisponde quello eziandio de' latini, come di Mario Vittorino, di Diomede, e di Beda. Ecco pertanto confuso dal Rabbenio il *metro* col *ritmo*, per non aver ben'intesa l'idea di questo, e di quello.

p. 47. 3. Che il sistema del Rabbenio, ammessa la dottrina di lui, anzi favorisca, e confermi quello del nostro Autore, più tosto che lo distrugga, egli non è meno evidente. Ammette il Rabbenio, che la poesia ebraica non abbia *versi fatti di sillabe lunghe, e brevi*; e che sia *somma perfezione* di essa *il non aver piedi, che si misurano per sillabe lunghe, e brevi*: conciossiachè stando il poeta a queste leggi obbligato, non può *con chiarezza esprimere i suoi sentimenti*. Aggiugne, che ciò non accade alla poesia ebraica, per essere il metro di essa regolato anzi dall' *accento*, che dalla *misura de' piedi*, o dalla *quantità delle sillabe*, onde lascia comodo al poeta di farvi comparire con nettezza i suoi sentimenti. Ora il Sig. Abate Garofa-

rosalo argomenta così : „ La poesia „ Italiana , la quale conviene coll' „ Ebrea, non ha sillabe lunghe , nè „ brevi , e per essere regolata dall'ac- „ cento *lascia il comodo al di lei poeta a* „ *farvi comparire con nettezza i senti-* „ *menti della sua mente*. Adunque il „ ridurre la Poesia Ebraica al solo *ri-* „ *tmo*, o numero, come appunto lo „ ha l'Italiana, e che questo dipenda „ dagl'intervalli de' tempi , i cui lega- „ mi sieno gli *accenti* , pose della vo- „ ce: fa , che dell'intutto si dilunghi , „ e s'allontani dalla forma de' Greci , „ e de' Latini , e si avvicini alla Italia- „ na. „ Posto ciò, chi non vede, che il sistema del Rabbenio conferma quello del suo Avversario, il quale priva la poesia ebraica di quel *metro*, che i greci, e i latini hanno assegnato alla loro?

4. Niega per ultimo il Rabbenio, che ne' sacri Cantici vi sia *rima*, e vuole, che, se ve ne appare segno, sieno più tosto *poesie intercalari* . Per fargli vedere il contrario, il nostro Autore gli porta il *Cantico di Giona*, nel quale sì chiaramente vi si scorge la *rima*, come chiaramente non vi si sa scorgere il p. 48.

metro.

metro. Egli si ride poi giustamente di ciò che dice il Rabbenio, *osservarsi in essi* Cantici *alcuni finimenti simili*, e non esservi però *rime*; poichè questi *finimenti simili* sono le *rime*. Così le chiamarono lo Steuco, Isacco Vossio, il Morino, ed il Varchi. Il Rabbenio, che pretende di saperne più di questi, vuole, che i *finimenti simili*, e le *rime* non solo non sieno la stessa cosa, ma *cose fra loro contrarie*. Gli si mostra poi non esser così biasimevole la *rima* ne' versi, quanto egli si pensa, usandosi essa non tanto da' latini nelle preghiere, che fanno a Dio, quanto da' Giudei medesimi ne' cantici delle Sinagoghe. Di nuovo gli si fa vedere non poter entrare nella lingua ebrea nè dattili, nè pirrichj, per la ragione, che secondo le leggi de' Masoreti, due *scevà*, o vocali brevissime non si possono leggere: il che si conferma e con la ragione, e con l'autorità di scrittori intendentis-
p. 54. simi di essa lingua. Il dire, che gli *accenti* racchiudono anche la *quantità*, è prova di niun valore, poichè in *tutta la Bibbia* osservandosi posti gli *accenti*, bisognerebbe anche dire, che ella sia scritta *tutta in versi*. Oltre di che gli

accen-

accenti, non meno che i punti, e le vocali; essendo stati inventati, e posti da i Masoreti tanto posteriori a Mosè, e agli altri Scrittori del sacro testo; come mai si vuol ridurre gli antichi Cantici alle regole degli *accenti* inventate da i Masoreti? le quali regole non sono punto sicure, e furono ad altro fine dirette. Più di tutto poi si mostra esser ridicolo il pensamento del Rabbenio, il quale vorrebbe, che si racquistasse l'arte degli antichi accenti, e dell'antica musica con fare attenzione al canto degli *uccelli*, e col proporzionarne gl' intervalli. Se egli, che è sì dotto, e saggio nel canto di questi, non restituisce l'antica musica al suo primiero splendore, non vi sarà certamente, chi si voglia beccare il cervello dietro un sì raro ritrovamento, a cui non pensarono giammai nè Pitagora, nè Filolao, nè Euclide, nè Aristide, nè tanti altri, che si sono affaticati per rimettere in pregio la musica antica.

Sembrò strano al Rabbenio il veder p. 58.
dichiarato Filone per ignorante della lingua ebrea: ma tale non gli dovrà parer certamente, dacchè il nostro Autore glielo conferma, dopo il testimonio

nio d'altri uomini dotti, con quello di un Rabbino lodato nello *Squarcio*, cioè di *R. Asaria*, il quale nel libro *Imre Binah* fa con varj argomenti apparir Filone ignorante della favella Ebraica, e Caldea. Gli si fa in oltre vedere, che i versi *trimetri*, mentovati da Filone, non erano degli antichi Ebrei, ma degli antichi Cristiani, detti da lui *Terapeuti*, sotto il qual nome questi, e non quelli, secondo Eusebio, erano significati. Ma dato ancora, che i *Terapeuti* fossero stati *Essèni*, cioè di setta ebraica, il che però da molti letterati è stato impugnato, e principalmente dal Padre Don Bernardo di Montfaucon, tanto benemerito della nostra Religione, e di tutta la buona letteratura; nè meno per questo si caverebbe da i versi *trimetri* ricordati da Filone cosa, che favorisse il sistema del Rabbenio, come si va dal nostro Autore eruditamente provando: siccome eruditamente anche mostra, i moti, co' quali si saltavano gli inni appresso i greci, e la differenza delle danze fatte dagli Ebrei ne' loro Cantici sacri, da quelle de' Greci ne' Cori.

p. 64. 3. Benchè dell'antica musica degli Ebrei

Ebrei in oggi non ſien conoſciute le regole, il noſtro Autore ha però avute le ſue ragioni, per dire, che ella *non foſſe armonioſa*. Il Rabbenio argomenta all'oppoſto, che ella *foſſe armonioſa*, dall'eſſerſene perduta la memoria; poichè un'arte, o ſcienza, quanto è più perfetta, ed artificioſa, tanto ha meno chi la ſtudia, e chi la coltiva: e però facilmente ſi perde la memoria di eſsa. Ma contra queſta argomentazione il noſtro Autore oppone la muſica antica de' Greci, la quale fu artificioſiſſima, e perfettiſſima, e a lei come narra Ateneo, gli uomini ſavj attendevano: e non pertanto non ſe ne perdè la memoria, mentre molti ſi ſono ſtudiati di ſcriverne le regole, e di traſmetterne a i poſteri la conoſcenza. Adunque non è argomento della perfezione d'un'arte l'eſſer'ella da pochiſſimi inteſa.

Vuole il Rabbenio, che la muſica *ſtrumentale* abbia pregiudicato alla muſica *vocale*, che appreſſo gli Ebrei fu in uſo prima di quella. Ma'l Sig. Abate Garofalo gli fa oſſervare, che nella Bibbia per lo più ſi concepiſce la muſica *vocale* accompagnata dalla *ſtrumentale* p. 69.

tale in tempo di Mosè, di Davide, e di Salomone: ſicchè non avendo noi idea veruna di quella, argomentiamo da queſta, che il canto degli Ebrei non foſſe molto armonioſo, vedendolo accompagnato da alcuni ſtrumenti, che fanno muſica aſſai diſcordante, e confuſa. Che la muſica degli Ebrei foſſe accompagnata da ſtromenti muſici, ampiamente ſi prova in queſto *Ragionamento*, dove pure ſi riprende il Rabbenio per lo ſtrapazzo, che fa della muſica *ſtrumentale* uſata non ſolo appreſſo gli Ebrei, ma ancora appreſſo i Criſtiani: col quale ſtrapazzo egli viene ad incontrarſi col parere del Beza Calviniſta, e del Pareo Luterano, i quali altresì biaſimano la *ſtrumentale*, in odio di quella, che viene uſata nelle Chieſe de' Cattolici: della quale muſica *ſtrumentale* ſi va accennando il pregio, e l'antichità con molte erudite oſſervazioni: il che pure ſi va facendo intorno alla muſica *teatrale* altamente vilipeſa dall' Oppoſitore. Noi non poſſiamo recare tutto quel di bello, che dal noſtro Autore ſi dice intorno a queſto propoſito, per non uſcire dalla brevità, che abbiamo debito di oſſervare.

4.

4. Avea detto il Sig. Abate Garofalo, che i copisti della sacra Scrittura aveano trasposte delle parole, o posta una in vece di un'altra. Ciò parve motivo forte al Rabbenio di farlo apparire colpevole; ma il nostro Autore fa veder chiaramente, che questo suo sentimento è stato comune al Bellarmino, a Sisto Sanese, allo Stapletone, al Ribera, e ad altri dotti, ed approvati Cattolici, i quali tutti attribuiscono alcuni errori corsi nel testo ebreo alla ignoranza, imperizia, e inavvertenza de' copisti. L'Oppositore tacciando apertamente l'opinione dell' Autore delle Considerazioni, e tacitamente quella de i suddetti pii, e gravissimi Autori, difende in tal qual modo il parere del Calvino, del Chermizio, e del Majore, confutati, come dannevoli eretici, dal Bellarmino, i quali vollero, che fosse immune da ogni piccolo errore il testo ebreo, e biasimarono la traduzione de i LXX. tuttochè questa ne i due *Talmud* venga come divina, e fatta con miracolo riputata. Gli si fa in oltre vedere, che nel *Talmud* Gerosolimitano si legge al Trattato *Thaanioth*, che *fossero scorsi errori nel testo sacro, i quali poi* p. 813

fossero tolti dagli antichi Dottori col confronto di altri codici; e perchè il Rabbenio asserì tal cosa ivi non ritrovarsi, gli si accenna il luogo, dove trovarla, che è al cap. IV. fogl. 68. col. 1. e gli si aggiugne, che potrà vederlo citato dal Morino nelle sue *Esercitazioni Biblice* pag. 561. Dopo il *Talmud* un'autore anonimo, stimato molto appresso i Rabbini, fece un Trattato col titolo di *Sophrim*, cioè degli *Scrittori*, sopra la maniera di scrivere, e leggere il libro della Legge, e nel fine del Capitolo VI. numerò le voci malamente scritte, avvisando il modo di correggerle. Queste, ed altre cose crediamo, che non sieno per far'apparire al Rabbenio, così colpevole il nostro Autore, qual' egli o se l'era persuaso, o ce lo voleva persuadere.

p. 85. Quanto al *Keri*, e *Ketib*, si fa vedere al Rabbenio, che esso non è sempre, com' egli pensa, una *spiegazione marginale* di quelle voci, che a lui corrispondono nel testo; ma talvolta esso è una *varia lezione* di quei, che scrissero i codici. Si dilucida meglio la quistione intorno alla differenza, che è fra Esdra, e Neemia; e si mostra esser vana la ragio-

gione del Rabbenio, che attribuisce l'errore, e la colpa de i copisti de i libri di Esdra ad Esdra medesimo, il quale per aver fatte le Cronologie in diversi tempi, in una guisa le scrisse nel libro, che porta il suo nome, e in altra in quella de' Paralipomeni. Dal ragionamento di esso Rabbenio si tirerebbe facilmente una conseguenza, che Esdra non fosse *inspirato, nè addottrinato da Dio*: e pur si sa, che gli stessi Rabbini numerano tra gli *Agiografi* il libro primo di Esdra, e i Paralipomeni: e ognuno potrà restare scandalezzato, che egli voglia incolpare più tosto *Esdra*, che i *Copisti*, di quegli errori, che si trovano nel sacro testo, i quali errori però non vi sono nè quanto al dogma, nè quanto alla morale.

Nè qui si ferma l'argomentazione del p. 90
nostro Autore. Egli passa a provare contra il Rabbenio, che questi, secondo la spiegazione dal *Tikùn Soferìn*, ammette mutamento, e alterazione nella Bibbia, o intenda per *Tikùn Soferìn* un'*accomodamento di frase, e di parole*, o l'intenda per quella *correzione* fatta nella mente di Mosè, e degli altri Profeti, prima che scrivessero: il

che appunto è quella lezione, che ab-
p. 92. biamo nel testo. Provagli similmente, che i *Masoreti* non sono stati uomini d' infallibile verità, quali se li persuade l' Oppositore; e ne reca il giudicio di dotti Rabbini, come di *Jacopo Ben Chaim*, di *Elia Levita*, del *Kimchi*, e di *Abenesra*, i quali parlarono della *Masora*, come di opera, o di niun'utile, o a molti errori soggetta.

p. 94. 5. Si viene poscia all'esame dell'ultimo punto, che riguarda il nome ineffabile di Dio. Il passo del Levitico, che recò l'Avversario per provare, che il Divin nome non si abbia da pronunziare, si è: *Quisquis nominaverit nomen Domini, capitalis esto*. Gli si fa vedere, che in luogo di *nominaverit* legge la vulgata *blasphemaverit*, alla qual voce corrisponde nel testo ebreo la parola *nakau*, giusta il testimonio di uomini intendentissimi, e del *Targum* sì di Onkelos, come del Gerosolimitano. Nella Bibbia la voce *nakau* significa propriamente *forò*, *bucò*, come in Isaia, in Aggeo, ed in Giobbe. Dinota altresì *detestare*, *maledire*, cioè quasi *trafiggere* altrui con pungenti parole. Se ne ha riscontro di questo significato in

varj

varj luoghi della Scrittura, come ne' Numeri, in Giobbe, e ne' Proverbj; e però anche nel Levitico essa voce ha il medesimo significato. Nè vale il dire sopra quel passo del Deuteronomio cap. 32. 3. *guai a quegli empj, i quali nominano il nome santo nelle bestemmie*, che la voce *beghidduſin* non significhi *nelle bestemmie*, ma nello *sprezzamento*: poichè gli si fa vedere con la medesima spiegazione del Rabbenio, che lo *sprezzare* Iddio egli è lo stesso che *bestemmiarlo*, benchè il suo nome divino non sia pronunziato dal *dispregiatore* di esso. Così Core, Datan, e Abiron non lo nominarono punto, e pur nella Bibbia (*a*) sta scritto, che *blasphemaverunt Dominum*. E nel Nuovo Testamento (*b*) si legge, che Cristo accusò i Farisei di *bestemmie*, perchè non aveano giusta idea della sua potenza; parlandovisi (*c*) del cattivo ladrone, si dice, che egli, perchè dubitò della maestà di Dio, *bestemmiò*.

Il Rabbenio per mostrare, che la parola *nakau* significa *nominò*, e non *be-* p. 99.

(a) *Num.* 16. 30.
(b) *Matth.* 12. 24. 31.
(c) *Luc.* 23. 39.

ſtemmiò, produſſe il *Targum* di *Onkelos*, che traduce *upariſch*, *explanavit*. Il noſtro Autore ſi ſtudia di abbatterlo anche con le ſue armi medeſime. Gli fa vedere pertanto, che quella voce ſignifica *diviſione*, *ſeparazione*; e che per metafora ſi prende tanto in buona, quanto in mala parte, nella qual ſeconda maniera la ſpiega lo ſteſſo *Onkelos*, traducendo il paſſo allegato del Levitico: il che fecero anche Aquila, e Simmaco, rapportati da Eſichio, Patriarca di Geruſalemme, e dopo loro moltiſſimi altri, che poſſono vederſi
p. 103. nel noſtro Autore: il quale per non laſciar ſalva alcuna ritirata all' Avverſario, paſſa ad eſaminare la diſtinzione, che queſti fa, delle due *pene*, che ſi danno, cioè di pena *capitale* a chi *nomina* il Divin nome, e di pena di *morte* a chi lo *beſtemmia*, intendendo nel primo caſo per pena *capitale* l'eſilio, che fu la pena intimata ad Adamo, ſe guſtava del frutto interdettogli. Queſta diſtinzione e di caſi, e di pene ſi moſtra eſſer nulla con molte autorità incontraſtabili. Uno ſolo era il delitto, cioè il nominare il nome di Dio con beſtemmia: una ſola la pena, cioè la morte,

la quale si dava al bestemmiatore col farlo *lapidare* dal popolo. La pena *capitale* intimata ad Adamo non è stata l'*esilio*, ma la *morte naturale*, come tutte le versioni, e i Santi Padri, e i Rabbini stessi dimostrano.

Anche il Vossio fu di parere, che il p. 109.
Divin nome esser dovesse *impronunziabile*, sì per non esporlo alla burla de' nimici, sì per non renderlo vile nel popolo. A queste ragioni si sottoscrive il Rabbenio; ma'l nostro Autore le impugna col dire primieramente, che Mosè pronunziava, Giobbe celebrava nelle sue afflizioni, e Davide invocava nelle sue persecuzioni questo Divin nome: secondariamente, che non è credibile, che questo nome potesse divenir vile nel volgo, quando gli Ebrei lo invocavano nelle solenni loro adunanze, e con esso confermavano i loro giuramenti: terzo, che non possa divenir vile nel popolo, quando Iddio stesso lo pronunziò, e lo manifestò in mezzo la moltitudine d'Israello: quarto, che non è probabile, che gli Ebrei non lo pronunziassero per non esporlo alla burla de' nemici, quando essi rivelarono, e palesarono gli altri nomi di Dio,

senza temere, che anche questi fossero vilipesi, e villaneggiati da' Gentili: quinto, che esso era noto a' Gentili stessi, appresso i quali era detto *Jao*, come asserì espressamente San Girolamo, corrispondente al *tetragrammaton*, e non al *Jah*: come suppone il Rabbenio, dal quale con niun fondamento si afferma, che fino dal tempo di Daniello fosse esso nome *impronunziabile*, e che dallo stesso Daniello, e da Ezechiello lo avesse appreso Pitagora, il quale viveva in quel tempo. Conciossiachè non si potrà mai dimostrare, che Pitagora conversasse con Daniello, e con Ezechiello, e che il Divin nome fosse a lui, filosofo Gentile, rivelato da loro, al cui tempo, giusta l'opinione avversaria, esso era *impronunziabile*. Il *tetractis* di Pitagora non fu lo stesso,
p. 112. che il nome di quattro lettere, ma il numero XXXVI. come nelle *Osservazioni* fu dimostrato: nè giova dir col Rabbenio, che se Macrobio, ed altri diedero al suddetto giuramento di Pitagora diverse interpetrazioni, ciò fu, perchè i loro Autori ignoravano affatto l'*impronunziabilità* del Divin nome: poichè, se eglino lo ignoravano, come

mai

mai può saperlo il Rabbenio, il quale anche cadde in manifesta contradizione, dicendo già nello *Squarcio*, che il Divin nome *fosse conosciuto da' Gentili per impronunziabile*, e ora dicendo nell' *Antilogia*, che essi *ignorassero la impronunziabilità* dello stesso.

L'ultima cosa, di che si convince il Rabbenio, si è il dimostrargli, che falsamente egli niega ritrovarsi in *Maimonide* l'uso di cantarsi dagli Ebrei il primo Cantico di Mosè nel giorno del Sabato al tardi: poichè lo potrà ritrovare, se avrà la *singolar bontà* di osservare la *terza parte de' sacrificj continui* di esso *Maimonide*, ove si legge, che nel *Vespro* ogni *Sabato si dice* il Cantico del Profeta, che comincia, *Allora cantò Mosè*.. Si danno in fine alcuni salutevoli avvertimenti al Rabbenio, il quale potrà aprofittarsene, se vorrà un poco meglio aprir gli occhi, e non creder tanto a se stesso. p. 115.

ARTICOLO VIII.

Metodi, regole, consiglj, ed avvertimenti utilissimi, non solamente per chi comincia, ma per chi già trovandosi in qualunque genere di studj avanzato, brami con la facilità, e con la brevità possibile vie più in quello fondarsi: o pure servir con la voce, o con la penna d'istruzione agli altri; esposti dal P. D. BERNARDO CAVALIERO, e ACUGNA, *Cherico Regolare, Napoletano. Parte prima, che abbraccia l'introduzione, ed i preliminari di tutta l'Opera: con le disposizioni, e con le qualità richiestesi in chi dee applicarsi allo studio. In Bologna, per Giulio Borzaghi,* 1713. *in* 4. pagg. 419. senza la dedicazione a N. S. CLEMENTE XI. e senza l'idea generale, e distribuzione di tutti i Capi dell'Opera, ognuno de' quali è ornato di un'*Impresa* intagliata in rame.

QUest'Opera è divisa dal Padre Cavalieri in *otto libri*, i quali saranno compresi in *quattro volumi*. Il pri-

primo di essi, che è quello, di cui ora avremo a discorrere, ci dà i preliminari generali di tutta l'Opera, e ci mostra le disposizioni, e la qualità, che dee avere chi brama di applicarsi allo studio. Il *secondo* esporrà gli ajuti, e le industrie più proprie per l'acquisto delle scienze. Il *terzo* metterà in vista le virtù, e i vizj de' letterati. Il *quarto* servirà d'indirizzo al letterato, che voglia pubblicare alla stampa le cose sue, e suggerirà al medesimo i metodi particolari delle scienze, e insieme il modo di ben disporre, e con facilità ne' suoi zibaldoni le cose da lui osservate, e studiate.

Il primo saggio della idea generale di quest'Opera fu concepito e formato dal Padre Don *Giuseppe-Maria Cigala*, Cherico Regolare Teatino, Messinese, di nobilissima famiglia, nato in Messina a i 15. Settembre del 1661. entrato nella Religione di San Gaetano in età di 18. anni, e morto in Roma a i 28. Ottobre del 1709. Religioso di gran pietà, e d'insigne dottrina. Il Padre *Cavalieri* pensò di prima, voler dare alla luce ciò che trovò di quest'Opera fra gli scritti dell'amico defunto,

col titolo di *semplice saggio*; ma perchè questo era sì picciolo, e sì imperfetto, più tosto n'era un mero principio, che un saggio, onde i lettori ne avrebbono anzi ricevuto disgusto per quello che ne mancava, che diletto e giovamento per quello che ne era rimasto: si risolvette di andarne proseguendo il lavoro, tuttochè da gravissime difficoltà attraversato, e di ridurlo a miglior compimento. Acciocchè poi ognuno potesse distinguere quello che era del Padre *Cavalieri*, da quello che avea lasciato il Padre *Cigala*, non volendo il primo farsi merito dell'altrui fatica, ha distinte nella stampa col segno di una *mano* le cose sue da quelle dell'altro: e dice di averlo fatto solo ne' *primi libri*, perchè i soli primi, e questi anche manchevoli di molti capi, e principalmente del primo, e secondo, fra gli scritti di quello avea trovati distesi.

Questa, ed altre cose va sponendo il nostro Autore nella introduzione dell' Opera, dove pure ci mette sotto l'occhio alcune savie e modeste protestazioni del Padre Cigala nel concepire la stessa. Moltissimi sono i libri, che

insegnano metodi per lo studio: il Padre Cigala procurò di raccoglierli, e di leggerli, non già con animo di ristrignerli tutti nella sua Opera; ma con intenzione di sceglierne il meglio, e d'illustrar l'argomento co i proprj lumi, e con quelli degli altri, desiderando di rendere il suo lavoro più perfetto, non più vasto e voluminoso: poichè ben'egli sapeva, „ che all'arte di p. 7.
„ studiare pregiudica la gran turba
„ delle regole, appunto come allo
„ studio la troppa folla de' libri: ed av-
„ venire all' amante della letteratura
„ stordito da' troppi avvisi, ciò che
„ avviene ad un viandante trasportato
„ per molte strade: amendue perdo-
„ no il tempo: e siccome questi tal-
„ volta smarrisce il termine del suo
„ viaggio, così quegli non giugne alla
„ meta del suo profitto, „ Chiunque sa, quanto utile ne derivi alle lettere dal buon metodo negli studj, non può non approvare sommamente que' libri, quando sieno ben'eseguiti, che a comune beneficio il promuovono: poichè egli è certo, che questi facilitano l'acquisto dell'arti, e delle scienze, e riconducono sul sentiero, chi ne anda-

va

va traviato, e ſmarrito: onde per queſto capo meritano molta lode tutti e due i noſtri Autori, che hanno cercato con la loro opera di preſcriverne un metodo generale, e particolare per ogni ſorta di ſtudio: ſopra di che non ci ſtenderemo di vantaggio, potendo ciaſcuno da per ſe ſteſſo oſſervare quel tanto, che ſe ne dice nella introduzione, la quale ſi termina con alcune ſuccinte notizie della vita, e delle condizioni del Padre Cigala, che primo fece il diſegno dell'Opera, e diede occaſione al Padre Cavalieri di proſeguirla, il quale non laſcia di difenderſi quivi, da chi aveſſe potuto riprendere in eſſa Opera o'l frequente uſo delle citazioni, o'l troppo, o poco ornamento dello ſtile, o l'averla dettata anzi nel noſtro idioma, che nel latino, o finalmente alcuni errori di lingua, che per entro vi foſſero corſi.

P. 45. Incomincia poi il primo libro, che contiene i preliminari dell'Opera: e l'argomento del primo Capo, degno della pietà di chi ſcrive, ſi è di moſtrare la vanità delle umane ſcienze ſenza l'ajuto, e la cognizione di Dio, quel ſolo veramente potendoſi dire ſapiente

te, che a lui, come ad ultimo, e beato fuo fine, fa indirizzare i fuoi ftudj, e conformare fe ftefso. Queſta maſſima, che è la più certa, e la più importante di tutte, traſcurata che ſia, fa perdere, e cadere in dannevoliſſimi errori, letterati per altro di gran nome, e di gran ſapere. Oltre a gli eſempli, che ſe ne recano di filoſofi gentili, ſi produce anche quello del Poliziano, e del Calderino: il primo de' quali, ſecondo la relazione del Vives, nel libro II. *de veritate fidei*, ſprezzava tutta la ſacra lettera, per quiſtionare, *dicendumne eſſet Carthaginenſis, an Carthaginienſis; primus, an preimus; Vergilius, an Virgilius*; e ſopra altre ſimiglianti minuzie gramaticali: e 'l ſecondo laſciava di aſcoltare la ſanta Meſsa, per non interrompere il tempo, che egli impiegava *in exponenda Priapeja Virgilii, ſeu Ovidii potius*. * Noi qui però laſciando di eſaminare, ſe vero ſia ciò che il Vives rapporta del Calderino, (*a*) non poſſia-

* OSSERVAZIONE. *

(*a*) Pare, che di lui ſi verifichi il fatto, da un'Epigramma del Poliziano, *Oper. Tom. III. pag.* 274. dove egli ſcherza acutamente ſopra eſſo Calderino, e ſopra Marſilio Ficini.

possiamo non difendere il Poliziano dalla fiera censura, che ne fa lo Spagnuolo: poichè tanto è falso, che il Poliziano, il quale era uomo di Chiesa, e Sacerdote, avesse in totale dispregio le sacre carte, quanto egli è vero, che esso espose le medesime con pubbliche lezioni in Firenze in tempo quaresimale: *Cum per hos quadragesimæ proximos dies enarrandis populo* sacris literis *essem occupatus, perlegi tamen libros carminum tuorum*, ec. così scrive egli stesso a Giovanni di Gozze, gentiluomo di Ragusi, in una delle sue epistole posta nel IV. libro: ed in oltre traslatò dal greco l'opuscolo di Sant' Atanasio *sopra i Salmi*: la qual versione si legge nel tomo II. delle sue Opere pag. 280. dell'edizione di Lione appresso il Grifio 1545. in 8. *

p. 77. Il II. Capo è come una continuazione del primo, mostrandosi in esso doversi a Dio consacrare le primizie della vita, del giorno, e di qualunque studiosa intrapresa: il che è stato praticato insino da' filosofi del gentilesimo, e anche da' poeti nelle invocazioni de' loro poemi. La necessità, e la maniera di praticar questa massima sono abbon-

bondantemente dimoſtrate, e ſpiegate dal noſtro Autore, il quale nel III. Ca- p. 111.
po, tra i vantaggj, che porta ſeco una vera e ſoda dottrina, conſidera in particolare, che non v'ha ſtato, o condizione fra gli uomini, che dalle lettere non tragga frutto, e ſplendore. Moſtra egli pertanto, eſſer'elleno neceſſarie anche a quelli, a' quali ſembrano meno di eſſerlo, cioè a dire a i nobili, a i ricchi, a i grandi, ed a i capitani. Noi non iſtaremo ad eſemplificare ciaſcuno di queſti punti, che da per ſe ſteſſi ſono sì chiari, e sì manifeſti, e tanto più, quando ſi voglia dare un' occhiata alla laidezza, e deformità, che ſeco porta anche nelle perſone per altro riguardevoli l'ignoranza: talchè ſi può con ſicurezza concludere, eſſer più da ſtimarſi un letterato, quantunque ignobile, povero, e ſenza grado, ed ufficio, che uno, il quale di tutti queſti beni della natura, e della fortuna ſia ornato, e abbia poi l'animo d'ogni buona letteratura ignudo, e mendico.

L'ultimo Capo del I. libro ha per ar- p. 129.
gomento la felicità, ed i vantaggj, che porta ſeco lo ſtudio, e l'acquiſto delle

ſcien-

ſcienze, il cui poſſeſſore può, come ſe foſſe in pieno ripoſo, contemplare le agitazioni univerſali del mondo; ſcorrere, ſenza uſcire del ſuo gabinetto, tutti i paeſi; aver preſenti tutti i ſecoli, e quanto v'ha di creato; e giugnere finalmente alla maſſima, e vera felicità con la non curanza del tutto: poichè oltre al godimento, che ne accompagna lo ſtudio, queſto a lui ridonda in giovamento del corpo, e dell'animo, tenendolo lontano da que' vizj, e diſordini, che l'uno, e l'altro corrompo-
p.153. no. Si moſtra fra l'altre coſe, non eſſerci ſtudio oneſto di coſa così minuta, che non abbia anch'eſſo il ſuo particolare profitto: il che ſi prova con l'eſempio sì di chi primo oſſervò la naturale inclinazione della calamita verſo il polo, coſa divenuta poi tanto utile per la navigazione; sì di chi primo ſcoperſe i ſatelliti di Giove, dall'oſſervazione de i cui movimenti, ed eccliſſi ricevè tanti vantaggj la nautica, e
p.155. la geografia. Concludeſi il Capo, ed il Libro, con queſta veriſſima rifleſſione; cioè, che conſiderato lo ſtudio in ſe ſteſſo, quando egli non recaſſe altro frutto, e piacere, che l'unico di avere

ſtu-

ſtudiato, ne reſterebbe da ciò lo ſtudioſo abbondantemente di tutte le ſue fatiche ben pago, e pienamente felice.

Sbrigatoſi il chiariſſimo Autore dap. 157.
i preliminari dell' Opera, paſſa nel I. Capo del II. libro ad eſaminare le indoli, e gl' ingegni, il che è il primo requiſito alle lettere. Si moſtra primieramente, che dalla fiſonomia, e dagli atteggiamenti del fanciullo ſi può in qualche maniera inveſtigarſene l'indole; ma come queſti ſegni eſteriori ſono per lo più incerti, e fallaci, non ſi laſcia però di eſaminarne alcuni, da' quali ſi può meglio, che dagli altri ritrarre l'indole del fanciullo: come ſi è quello, dalla diſpoſizione ad una coſa, inferirne la diſpoſizione ad un'altra. Così Democrito chiamò alla ſua ſcuola Protagora, avendo argomentato la vivacità dell'ingegno di lui dall' averlo veduto raſſettare sì deſtramente le legna nel ſuo faſtellino; e così Cimabue compreſe l'attitudine, che Giotto avea alla pittura, da alcune linee, che queſti, ancor paſtorello, andava tirando ſopra una pietra: onde chiamatolo alla ſua ſcuola, in brev'ora trapaſſare avanti ſel vide. Tra gl'indizj di quell'

età

età meno incerti, si pone quello di esser veemente nelle sue brame il fanciullo: siccome prediſſe Erodoto, qual sarebbe un giorno Tucidide, dall'averlo veduto ancor giovanetto piagnere di lodevole invidia alla lettura, che quegli facea di sua Storia in una delle più fiorite assemblee della Grecia. Riflettendosi poi su la varietà, e abilità degl'ingegni, si abbraccia il giudicio, che ne diede Ippocrate, il quale asserì, la stessa proporzione, che è tra'l seme, e la terra, correre parimente tra le scienze, e gl'ingegni: onde, siccome per tutti i semi non è buona ogni terra, per quanto sia grassa, e abbondante; così per tutte le scienze non è buono ogni ingegno, per quanto sia pronto,
p. 164. e felice. Non si approva la sentenza di Aristotile, che volle dalla natura de i climi far conghiettura, e argomento troppo generale della qualità degl'ingegni, i quali di poi sono distinti dall'Autore in tre classi principali; cioè in sommi, mezzani, ed infimi: e perchè i mezzani sono i più numerosi, si dividono nuovamente questi in tre altre classi, la prima delle quali abbraccia gl'ingegni agili, e pronti, ma superficiali;

ciali; la seconda i profondi, ma tardi; e la terza quelli, che sono pronti insieme, e profondi; e questi sono considerati per ottimi: de i quali tutti si dà il naturale, e vivo carattere, non meno che di molti altri, che tutti però si riducono alle tre classi suddette, benchè distinguer si possano in infinite altre specie, ed infime, e subalterne: „ Es-
„ sendovene, dice il Padre Cigala, de- P. 169.
„ gl'inventivi, e signorili, che hanno
„ maggior facilità a trovare del pro-
„ prio, che a valersi dell'altrui: altri,
„ antipodi di questi, servili; quanto
„ inetti a dare un passo da se, tanto
„ destri per correr dietro le vestigie
„ degli altri. Ve n'ha de' fecondi a par-
„ torire, ma impazienti poi d'educar
„ la lor prole: altri, che son mere ba-
„ lie, sempre in atto d'allattare gli
„ altrui portati, ed esse sempre infe-
„ conde. Tali son fiumi reali, placi-
„ di, e cheti, e sempre tra sponde fio-
„ rite menano nuovi mari d'acque
„ limpidissime al mare: e quali, tor-
„ renti infelici, che nelle poche ore del
„ loro anzi precipizio, che corso, tri-
„ sto il terreno dove arrivano, così
„ urtano, atterrano, spiantano, tutto

la-

„ laſcian deſerto, e guaſto. Chi è na-
„ ve da remo, tanto cammina, quan-
„ to lavora di braccia: e chi di vela
„ leggeriſſima al corſo, ad ogni leggier
„ venterello avanza ſenza quaſi avve-
„ derſene, ed ancora dormendo, a più
„ centinaja le miglia. V'ha ingegni
„ guerrieri, valentiſſimi nelle diſpu-
„ te, nello ſcrivere apologetico, nelle
„ altercazioni, e conteſe ſcolaſtiche:
„ altri tutti pacifici, quanto inetti al
„ contendere, altrettanto felici nell'
„ eſporre con maniere amichevoli le
„ più profonde dottrine. Certi ſon
„ da teatro, il cui impeto ſi raddoppia
„ all'addoppiarſi intorno ad eſſi la cal-
„ ca: altri da gabinetto, e come quel-
„ le lampadi ſepolcrali tanto ſon lu-
„ minoſe, e vive, quanto celate, e ſe-
„ polte: uno ſpiraglio di fuora, toglie
„ loro lo ſpirito: e trarle alla luce, e
„ privarle di luce è tutto una coſa.
„ Sonvene come i microſcopj di più
„ ampia sfera, che abbracciano mag-
„ gior ſito, ma men ſono penetrativi
„ di quel molto, che abbracciano.
„ Altri come le più acute lenti, ſi re-
„ ſtringono a piccoliſſimo ſpazio; ma
„ di quel piccolo ſpazio, a cui ſi re-

ſtrin-

„ ſtringono, non v'è tal minutezza, „ che chiaramente non veggano. „ Continua queſt'Autore nella deſcrizione figurata di queſta diverſità d'ingegni, ma credendo noi, che quanto ne abbiamo addotto baſti a far conoſcere il modo, con cui egli procede, e lo ſtile, di cui ſi ſerve, paſſeremo ad altro, per non eſſere di ſoverchio proliſſi.

Stando ſu l'eſamina degl' ingegni, non ſi fa molto applauſo a quelli che ſono troppo ſottili, non avendo eſſi nè maturità, nè ſodezza. Si moſtra non poterſi fare fondatamente buono, o reo preſagio dell'indole di un fanciullo, sì dal vederlo fare certi inſtantanei, e prodigioſi avanzamenti, in certo modo alla ſua età ſuperiori, sì dal vederlo ne' ſuoi primi cominciamenti andar pigro, ed ottuſo: poichè d'ordinario è ſoſpetta quella prontezza ne' primi, e ne' ſeſecondi quella lentezza è argomento di felice riuſcita. Conchiudeſi queſto Capo con due importantiſſime oſſervazioni: l'una, eſſer quegli ſovente i migliori ingegni, che parvero a prima viſta men buoni: l'altra, i migliori ingegni, applicandoſi al male, riuſcir peggiori di tutti; e però queſti eſſere biſo- ,p. 171.

bisognosi di una più attenta cultura.
p. 181. Nel II. Capo si tratta della memoria, secondo requisito alle lettere. Si confuta l'opinione, di chi ha creduto non potersi accoppiare gran memoria con grande ingegno; il che si dimostra con la ragione, e con l'esempio di molti grand'uomini; e fra' meno antichi vengono ricordati l'Abulense; Giovanni Pico; Paolo IV. Giuseppe Scaligero: il Pascale, e'l Mercet, letterati Francesi; e quel Saracino, per nome Buzecca, della cui prodigiosa memoria nel giuoco degli scacchi parla Giovanni Villani all'anno 1266. nel VII. libro della sua Storia capitolo XII. pag. 195. dell' edizione de i Giunti di Firenze
p. 202. 1587. in 4. Si narrano poi molti strani, e mirabili avvenimenti di alcuni nel perdere tutt'ad un tratto, o nell' acquistar la memoria, riferiti da Plinio, da Valerio Massimo, dal Fulgosi, e da altri. Di se stesso il Cavalier Serpetri racconta, che per una ferita di testa ricevuta in Roma, essendogli succeduto di dimenticarsi affatto di quanto prima avea in mente, ne sarebbe per sempre rimasto privo, se per consiglio di Tommaso Campanella suo maestro,

non

non si fosse fatto riaprire la ferita, che malamente gli era stata curata, a fine di porla sotto la mano di più attento cirusico; con che gli si ravvivarono le specie già morte, o smarrite di quanto prima sapeva. Si reca in oltre l'esempio di Pier Ruggieri di Malomonte, che dipoi ascese al sommo Pontificato col nome di Papa Clemente VI. di cui racconta il Petrarca, scrittore contemporaneo, nel libro II. *rerum memorandarum*, Trattato I. Capit. XIV. che fosse di portentosa memoria, e che di questa avesse fatto acquisto per un colpo avuto sul capo, dove glien'era rimasta impressa la cicatrice. *Clemens VI.* dice il Petrarca, *egregius nunc Romulei gregis pastor, tam potentis, & invictæ memoriæ traditur, ut quicquid vel semel legerit, oblivisci, etiamsi cupiat, non possit*. E più sotto: *Illud additur miraculo, hanc tantam sibi memoriam, magno quondam capitis ictu, cujus adhuc testis extat ingens supremo vertice cicatrix, proveniisse*. * Così debbonsi leggere le suddette parole, non molto correttamente riportate nell' Opera, di cui ora diamo il ristretto; e con que-

* OSSERVAZIONE.*

ſta occaſione confermeremo ciò che dice il Petrarca della vaſta memoria di Papa Clemente VI. con ciò che ne ſcrive l'autore anonimo della *ſeconda* Vita di lui, pubblicata dal Baluzio (*a*), nella qual Vita ſta ſcritto, che egli era *apprehenſivæ mirabilis, diſcreti judicii, nec non* MEMORIÆ MIRABILIORIS; della qual'eſpreſſione ſi ſerve anche lo ſcrittore anonimo della *terza* Vita di queſto Pontefice, che dallo ſteſſo Baluzio (*b*) fu pubblicata. Il continuatore della Cronaca di Guglielmo di Nangiaco, divulgato dal Padre Dacherio nel Tomo XI. dello Spicilegio pag. 739. lo chiama anch'eſſo *virum ſummæ memoriæ*; ma neſſuno di queſti riferiſce l'accidente della ferita riportato dal Petrarca, il quale però vi riflette ſopra con queſte parole, che moſtrano, che egli ne dubitaſſe: *Memorabilis caſus, ſi modo verus: hoc enim habet inter multa clarorum admiratio: viam fabulis aperire ſolet.* *

p.206. Proponendoſi poi le maniere di ajutar la memoria, che è di tanta importanza nello ſtudio, ſi viene a parlare della

(a) *Vit. Papar. Avenion. T. I. p.* 266.
(b) *Ibid. p.* 280.

della memoria artificiale, di cui quantunque molte e mirabili cose si vantino dai professori di essa; l'Autore ha gravissime ragioni per dubitarne sì del giovamento, come della sustanza: comechè poi mostri di farne più capitale in grazia del Signor Don Giovanni Brancaccio, Dottore Palermitano, che a' nostri giorni ha saputo farne buon' uso, e che ne ha pubblicato un Trattato in Palermo dalle stampe di Giuseppe Gramignani nel 1702. in 12. col titolo, *Ars memoriæ vindicata*. Quindi si prescrivono ottime regole per ajutar la memoria, come sarebbe a dire, il procurare di ben'intender le cose, mentre senza la intelligenza di esse non è possibile ricordarsele: il collocarle in buon'ordine: l'impararle con attenzione: il facilitarle con le circostanze del tempo, e con altre, e sopra il tutto con l'esercizio, massimamente ne' primi anni. Bisogna attentamente guardarsi di opprimere la memoria con l'intemperanza degli studj, e con aggravarla più di quello, che ella possa portare, facendo ad essa la moltiplicità eccedente delle cose, ciò che fa allo stomaco la superfluità de' cibi: e però

conviene porle ſolo davanti le coſe più ſcelte, e le ottime.

p. 223. Nel III. Capo ſi ragiona del genio, terzo gran requiſito agli ſtudj, nel quale pare, che la principale ſperanza di un ſodo profitto conſiſta. L'abilità, che ſi ſcorge ne' fanciulli, più all'una, che all'altra coſa, è non lieve indicio del loro genio: nel quale però fa di meſtieri diſtinguere il vero, e legittimo, che ci è inſerito nell'animo dalla ſteſſa natura, dal finto, ed iſpurio, che naſce da mille pregiudicj, i quali ſi vanno dall'Autore ad uno ad uno accennando. Si vuole in fine, che nella ſcelta degli ſtudj ſi abbia a tre coſe principalmente riguardo: l'una, che al genio corriſpondano le forze: la ſeconda, che al genio non ſi opponga l'oneſto: la terza, che il genio ſi ſecondi in quelle coſe, onde ſe ne poſſa trarre profitto.

p. 243. Lungamente nel IV. Capo ſi tratta della ſanità: de i mali, e de i beni, che le reca lo ſtudio: de i mezzi di conſervarla in chi ſtudia, fra i quali ſi lodano la ſobrietà, e l'eſercizio, e dopo queſti l'aria buona, e purgata, la ſerenità della mente non ingombra dalle

neb-

nebbie delle passioni, ec. Non ci fermiamo di vantaggio su questo punto, essendo persuasi, che ogni letterato vorrà leggere da se stesso nell' Opera ciò che può molto giovare alla conservazione di una cosa, che gli è sì necessaria, e sì cara.

Si considera nel V. Capo per quinto requisito agli studj, il non essere impedito da un'estrema povertà, la quale sovente suol'essere la remora, e la oppressione de' grandi e sublimi ingegni, non bastando per divenir dotto il solo volere, ma richiedendosi in oltre molti ajuti estrinseci, e principalmente que' due, che mancano affatto al povero, cioè libri, e tempo. Si passa poi a mostrare esser necessaria qualche fortuna anche ad uno già divenuto dottissimo: poichè, come la povertà non lascia comparire quello che è, la ricchezza all'opposto non solamente lo fa credere, per poco che e' sappia, maggiore di quel che è, ma insino i suoi difetti ricuopre. L'Autore, ciò non ostante, conchiude, maggiore impedimento recare alle lettere, e alle virtù morali le ricchezze, che la povertà, sciogliendo le opposizioni a se fatte, e p. 295

del tempo, e de i libri, e lodando come un mezzo tra quelle, e questa la mediocrità, come quella, che nè a i disagj della povertà, nè a i pericoli della ricchezza soggiace.

p.321. L'agio, e la disoccupazione è un'altro requisito agli studj, e di questo si va ragionando nel VI. Capo, dove in primo luogo si mostra, quanto vadano errati coloro, i quali stimano, esser le lettere pernicioſe, a chi ha l'obbligo del governo de' popoli, o della cura della famiglia: dovechè più tosto si dee tenere per fermo, esser'elleno a questi tali vie più che agli altri, utili e necessarie. Ciò si conferma con la sperienza di molti gran Principi, e gran capitani, i quali allora meglio riuscirono e nel governo, e nell'armi, quando furono letterati: e si dà a vedere, che più allora fiorirono gli Stati di quelli, quando eglino coltivarono le scienze, e fecero delle bell'arti la stima dovuta. Ma perchè non tutti gli studj son'utili, nè convenienti, a chi è destinato al
p.340. comando, in grazia di essi si dividono i detti studj in tre classi, acciocchè da loro se ne possa fare la scelta. La prima classe è di quegli, che esigono grande

appli-

applicazione di mente, e gran dispendio di tempo, e che poi sono di niun frutto, e di poco ornamento: e di tal sorta sono gli anagrammi, certe osservazioni di pure lettere, e simili giuochi di mere parole. La seconda è di certi studj, dove meno di tempo si perde, e più d'ornamento si acquista; ma poco, o nulla giovano a chi governa; come quegli della poesia, la cognizione dell'antichità, e delle medaglie, certe matematiche astratte, ed altri di questo genere, de' quali basta avere un semplice saggio, ma non si consiglia il Principe, o'l padre di famiglia a farne tutta la sua applicazione. La terza classe abbraccia i migliori, più utili, e meno difficili studj, de' quali è bene, che il Principe, e chiunque è nato al governo, abbia una perfetta conoscenza: e di questo numero sono lo studio delle lingue, la rettorica, la filosofia, la cronologia, la geografia, la matematica pratica, l'etica, l' economica, la politica, e la giurisprudenza. Gli altri avvertimenti, che si danno al Principe in questo proposito degli studj, si possono vedere pienamente distesi nell'Opera, senzachè noi ci dilun-

ghiamo di vantaggio a farne il ristretto.

p. 349. L'ultimo Capo, che tutto è lavoro del Padre Cavalieri, è una conclusione del primo Libro, dove si esortano le persone studiose a lasciar da parte molte cure basse, e superflue, che ritardano l'acquisto delle scienze. Si mostra, che uno studio interrotto, e divertito non può dare un profondo, ma solo un superficiale sapere, e che l'amator delle lettere ha da sbandire da se que' pensieri, che ne sono gl'impedimenti, come quelli dell'arricchirsi, dell'ambizione, de' sensuali piaceri, e degli smoderati divertimenti. Dove si condanna l'amore delle ricchezze, si dee intendere di quell'amore disordinato di esse, per cui si pongono in non cale le più stimabili occupazioni: il che vien molto bene avvertito dall'Autore vivente, acciocchè non si creda, che in questo punto si contradica da lui all' Autore defunto. I vantaggj per altro, che si possono ritrarre dal letterato ricco col far buon' uso de' beni, e comodi della vita, si vanno replicatamente accennando in più luoghi
p. 382. di questo Capo, dove pure si loda l'idea

gene-

generosa di un gran personaggio della nostra Italia, che ha destinato di rendere il proprio palagio, casa pubblica de' letterati, disegnandovi, oltre ad una grande e copiosa libreria, molte comode, e capaci stanze, distribuite alle conferenze de' dotti, ed all'accademie delle scienze, e provvedute di tutti gli strumenti, ed osservatorj appartenenti allo studio, e alle sperienze di ciascheduna. Ben' ognun vede, che qui giustamente si loda il Signor Generale Marsilj, promotore, e fondatore del nuovo *Instituto delle scienze* in Bologna, di che altrove si è favellato.

Tra i molti beni, che possono derivare alle lettere dal possesso, e buon' uso delle ricchezze, non ha l'ultimo luogo quello di potersi provvedere da un padre a' proprj figliuoli, di abile, e dotto maestro, nel quale si desiderano, come necessarj, quattro requisiti, cioè una perfetta sapienza, una somma attitudine a poterla comunicare, una totale disoccupazione da ogni altra cura, e una ferma affezione all' ammaestramento de' giovanetti alla sua scuola commessi. Un maestro di questa fatta non si saprebbe a sufficien- p 389.

za pagare. Il fatto sta a saperlo scegliere dalla turba di tanti inetti, e dozzinali, e a non lasciarsi ingannare dall' apparenza di chi suole vantar molto, e saper poco, e questo anche cattivo.

p. 391 „ Alcuni di questi, dice il chiarissimo „ Autore, pensano d'adempir tutto „ il dover loro verso i discepoli, fa„ cendo solamente scuola a certe ore „ determinate, e dando loro quella „ che essi chiamano la lezione consue„ ta. Ma que' scelti, e rari, de' qua„ li andiam dicendo, che non han„ prezzo, si riderebbono di somiglian„ ti riserve in un' officio, che essi ben „ conoscono non aver tempo, nè luo„ go fisso; perchè vuol' esercitarsi in „ ogni luogo, ed in ogni tempo. In „ casa, ed in piazza, nelle conversa„ zioni, e ne' passeggj, nelle visite, „ ne' diporti, ed insin nell' ore del „ desinare, e dell' accostarsi al ripo„ so son sempre rivolti ad instruir i „ loro scolari; e con istruzione tanto „ più profittevole, quanto più conti„ nuata, e varia: anzi più atta a for„ mar in essi un buon giudicio, venen„ do occasionata dalle differenti op„ portunità, che nascono alla gior„ nata;

„ nata; e da' diversi accidenti, e da-
„ gl'incontri del vivere, e del convi-
„ vere, che non sarebbono i discorsi,
„ e gl'istessi avvertimenti metodici:
„ essendo appunto quelle dottrine le
„ più facili a penetrar negli animi,
„ massime de' fanciulli, ed a farvi pre-
„ sa, che non entrano sotto l'odiato
„ carattere di studio, e di lezione;
„ ma con la riflession che sembra ca-
„ suale, se bene non fattasi fare a caso,
„ d'una cosa che si vegga, d'un'altra
„ che se n'ascolti, di questa che muo-
„ va il diletto, di quella che provo-
„ chi la dispiacenza. Perciò i precet-
„ tori, ch'accennammo di buon gu-
„ sto, ed economi diligenti non pur
„ de' mesi, e delle settimane, ma
„ dell'ore, e degl'istanti, non ap-
„ provano i loro allievi, a quel misе-
„ ro, e fallacissimo esperimento, di
„ saper ben tradurre una pagina di la-
„ tino, o recitar francamente un'eglo-
„ ga di Virgilio: onde avviene spessis-
„ simo, che i meno istrutti passano
„ per saccenti; ed i meglio addottri-
„ nati, se manca loro alcuna di simi-
„ li incrostature, per ignoranti: ma
„ gli riconoscono al saggio di quella

„ erudizione univerſale, che ſola fa
„ l'uomo veramente dotto; e non av-
„ viene, che piena, e ſpeditamente
„ s'impari, ſe non nella diviſata ma-
„ niera d'imparar ſempre. „ Abbia-
mo voluto riportare un'intero ſquar-
cio di queſto Capitolo, non tanto per
l'utilità dell'avvertimento, che può
ſervire a diſingannare molte perſone,
nello ſceglier che fanno i maeſtri per li
loro figliuoli; quanto, perchè aven-
done noi riportato un'altro di ſopra,
preſo dal Padre Cigala, ſi poſſa fare,
dalle perſone avvedute un confronto
dello ſtile di queſto con quello del Pa-
dre Cavalieri, che certamente è più
ſpedito, e più naturale, e meno cari-
cato di ſuperflui ornamenti, e di ricer-
cate ſimilitudini, nella folla delle qua-
li coſe molte volte ſuccede, che ſi per-
da l'utilità dell'inſegnamento.

P. 395. Non è meno giovevole al ricco l'uſo
delle ſue facoltà per ſalariare buoni
maeſtri, che per fare acquiſto d'ottimi
libri, con la mancanza de' quali non
ſi può, che tardi, e difficilmente, di-
venir letterato. Si chiude queſto Capi-
tolo con due inſegnamenti: l'uno, che
non ad ogni ſorta di ſtudio ſi dee tutta,

o tan-

o tanta applicazione ; anzi ad alcuni ſe ne dee poca : l' altro , che per la troppa applicazione allo ſtudio , non ſi debbon laſciare le obbligazioni del proprio ſtato : la qual coſa principalmente ſi prova con queſto argomento : che ſe all' adempimento delle noſtre obbligazioni , e di quanto da noi richiedono l' uficio , e lo ſtato noſtro , non ſi ha da anteporre nè pure gli ſteſsi eſercizj di pietà e divozione ; tanto meno gli ſi dovrà anteporre lo ſtudio , che tanto è meno perfetto de i ſuddetti eſercizj , quanto è meno proſsimo al noſtro ultimo fine ,

Ed ecco in riſtretto il metodo , e 'l contenuto di queſta prima parte dell' Opera , nella quale può eſſere , che alcuno deſideri meno di ornamento , e di erudizione , o almeno più brevità : poichè certamente le Opere , che ſon deſtinate ad inſegnare il metodo per gli ſtudj , tanto più ſono giovevoli , e tanto più volentieri ſi leggono , quanto ſono più ſemplici , e più brevi .

ARTICOLO IX.

Galatina letterata, Opretta (leggasi *Operetta*) *nella quale si rappresentano quarantaquattro Personaggj, che anno illustrato colle lettere la loro patria di* S. Pietro in Galatina. *Dal P. Fr.* ALESSANDRO TOMASO ARCUDI, *de' Predicatori, Autore dell'* Anatomia degl' Ipocriti *sotto nome anagrammatico di* Candido Malasorte Usaro, *dedicata all' Eccellentissimo Signor D. Filippo Bernualdo Orsino, Grande di Spagna di prima classe, Duca di Gravina, Prencipe di Solofra, Conte di Muro, e Signore di Vallato, ec. In Genova, nella stamperia di Giovan-Batista Celle*, 1709. *in* 8. pagg. 187. senza la dedicatoria, e gl' indici.

LA nobil Terra di *San Pietro in Galatina*, posta nella regione de' Salentini, era sconosciuta quasi all'Italia, non che all' Europa, quando Raimondo Orsini, Principe di Taranto, e Giannantonio Orsini, suo figliuolo, essendosela eletta per loro residenza non

non meno in vita, che in morte, tuttochè e ne' Salentini, e nella Provincia di Bari teneſſero ſotto il loro dominio, molte inſigni città, come Brindiſi, Taranto, Lecce, ed altre, fecero, che in breve tempo ella diveniſſe famoſa; e per nobili caſe, e per numeroſa popolazione ſaliſſe ad aſſai maggior nome di quello che prima aveva. Il Principe Raimondo tornato in Italia dall'impreſa di Terra-Santa con l'accompagnamento di ſettecento cavalli Ingleſi, che in quella ſpedizione aveano con eſſo lui dato ſperimento di gran valore, recò ſoccorſo con eſsi, e co' ſuoi Galatini al Pontefice Urbano VI. che dall'eſercito Regio ſi ritrovava aſſediato nella città di Nocera in tempo di ſciſma, e liberatone il Pontefice, e i Cardinali, lo fe traſportare a Genova ſopra le galee di quella Repubblica, ſcortato da' ſuoi Galatini, alla cui patria ſpedì eſſo Urbano in ſegno di riconoſcenza un' ampliſsima Bolla, la cui pergamena originale anche in oggi preſſo di loro conſervaſi. Avvenne in tal mentre, che quegl' Ingleſi i quali erano al ſoldo del Principe Raimondo', non potendo avere da eſſo, che ſi tro-

vava

vava per le passate guerre scarso di soldo, le loro paghe, ottennero da lui in pegno per certo tempo la Terra di Galatina, alla quale diedero finalmente un miserabile sacco. Di ciò avvisato il Pontefice, e considerando, che il danno patito da que' cittadini era nato per amore di lui, rimise al Principe quattordicimila scudi, acciocchè questi li distribuisse a i Galatini in risarcimento de' mali sofferti. Ma come l'Orsini andava da molto tempo meditando di fondare in quel luogo una Chiesa magnifica col suo monastero, e insieme un sontuoso spedale, così raunati i principali di quella Terra, comunicò ad essi loro quanto aveva in pensiero, e da loro finalmente ottenne, che quel soldo fosse impiegato in opera così pia, alla cui perfezione si esibì di aggiugnere molto del suo patrimonio, siccome generosamente anche fece. In tal guisa seguì la fondazione dell' insigne Basilica di Santa Caterina Vergine, e Martire, e del monastero, e dello spedale, che vi sono annessi, alla custodia de' quali fe venir dalla Bosina i Padri Osservanti di San Francesco, la cui riforma allora quivi fioriva, ed il Principe si era

loro

loro affezionato nel suo passaggio per quella provincia, andando a Costantinopoli. Questo fu il primo monastero de' Padri Minori Osservanti, che nel Regno di Napoli si fondasse; e tanto più volentieri egli li chiamò in Galatina, quanto che usandosi quivi allora comunemente il rito greco, egli bramava di ascoltare i divini Officj nell' idioma e rito latino. Tra le altre reliquie date dal Principe a quella Chiesa, v'ha un dito della Santa, alla quale la medesima è dedicata, tolto da lui furtivamente dal corpo di essa venerato sul monte Sinai da' Monaci Basiliani. Dotò il luogo di ampliſſime rendite, e feudi, con la donazione in particolare delle terre di Aradeo, e Bagnuolo. Dopo la morte di lui, che in detta Chiesa è sepolto, Maria d'Engenio, sua moglie, che dipoi passò alle seconde nozze di Ladislao Re di Napoli, donò al suddetto spedale la terra di Paduli, e fe dipignere tutta la Chiesa dal famoso Giotto Fiorentino, il più famoso pittore di quell' età, e celebrato da Dante. Il Principe Giannantonio Orsini, figliuolo di Raimondo, non fu meno liberale de' suoi genitori verso

quel

quel luogo, dove si eresse un mausoleo con la propria effigie di marmo, in abito religioso; ed essendo venuto a morte in Altamura, comandò che il suo cadavere fosse in Santa Caterina di Galatina trasportato, e sepolto: il che fu eseguito dall'Arcivescovo d'Otranto, e da i Vescovi di Gallipoli, di Castro, e di Ugento.

Il Padre Arcudi, autore di questo libro, avendo tutte le suddette cose, delle quali, e di molte altre, che concernono la sua patria di San Pietro in Galatina, promette di dare alle stampe una piena, e compiuta Storia, espose nella sua dedicazione al vivente Signor Duca Orsini; considera in essa, che dal tempo, in cui i medesimi Principi Orsini si elessero Galatina per luogo di loro residenza, cominciarono a fiorirvi le lettere, non avendo egli potuto trovar letterato veruno tra' suoi cittadini, che avanti quel tempo fiorisse. Per la qual cosa essendosi egli messo all'impresa di raccogliere le notizie, e le vite de' letterati *Galatini*, ha stimato ancora di essere in necessità di porre l'Opera sua sotto la protezione di un Principe discendente dalla stes-

sa

ſa Caſa, alla quale è tenuta di molto anche quella degli *Arcudi*, che è la ſua, eſſendo ſtati onorati i ſuoi maggiori dal Principe Raimondo, di cui più ſopra ſi è favellato, dell' *Orſa* gentilizia di eſſo, ſiccome atteſta l'Abate Silverio Mezio in una lettera latina al Generale de' Monaci Olivetani, e portata dall' Abate Pacichelli ne' ſuoi *Viaggj*. Paſſiamo ora alla relazione dell'Opera.

L'Autore procede in queſt'Opera con l'ordine alfabetico de' cognomi de' perſonaggj letterati di Galatina. Nè queſta è la ſola di ſue fatiche, avendone date alla luce diverſe altre di argomento ſacro, o morale, come l' *Anatomia degl'Ipocriti*, ſotto nome di *Candido Malaſorte Uſſaro*, il *Quareſimale* ſtampato in Lecce nel 1712. in 4. ec. Nel comporre poi la preſente egli non intende di darci le vite di tutti i letterati della ſua patria, ma ſolo di alcuni pochi, che egli ha ſcelto dal numero de' più famoſi, fra' quali ne mette alcuni illuſtri per ſantità di vita, che è la virtù più eccellente. Si lamenta nell' introduzione, che non fioriſcano in oggi nella ſua patria le lettere, come facevano per l' addietro, eſſendoſi in

que-

queſti ultimi tempi ſpente quivi le ſue Accademie, e quelle in particolare degl' *Irriſoluti* attempati, e de' giovani *Riſoluti*: il che lo ha moſſo a por loro ſotto l'occhio le vite de' loro dotti Maggiori, acciocchè dall'eſempio, ed imitazione di eſſi prendano i viventi ſtimolo a rientrare nel mal'abbandonato cammino delle ſcienze. Fra i letterati, de' quali egli forma l'Elogio, noi andremo accennandone alcuni, per non dilungarci dal noſtro inſtituto.

p. 19. Nella ſua famiglia degli *Arcudi*, venuta dall'iſola di Corfù nella provincia de' Salentini, dappoichè la detta iſola fu ſoggiogata inſieme con l'Acaja, e con parte della Morea da Gualtieri di Brenna, Conte di Lecce, e de' Salentini; fiorirono molti uomini dotti, come *Antonio Arcudi*, uomo intelligente nella lingua greca, da cui fu meſſo in ordine il *Breviario greco*, di cui al preſente i Greci ſi ſervono, e dedicato da lui a Clemente VIII. ſotto il cui Pontificato fu in grido nella Corte di Ro-

p. 22. ma: *Franceſco Arcudi*, Veſcovo in prima di Belicaſtro, e poſcia di Nuſco, creato da Urbano VIII. e morto in Bagnuolo a i 7. di Ottobre nel 1641. pri-

ma

ma di andare al poſſeſſo del Veſcovado di Andria, al cui governo era ſtato eletto da N. S. per opera del Cardinale Antonio Barberini. Fu queſto Prelato dottiſſimo nella teologia, e nella filoſofia, e traslatò di greco in latino alcuni ſcritti de' Padri greci, le quali verſioni però non ſono a noſtra conoſcenza paſſate. *Nuzzo*, figliuolo di p. 26.
Antonio di Giovanni *Arcudi*, fiorì nel 1513. e fu buon poeta latino, avendo laſciata in verſi una lunga Ode, intitolata *Natalis Chriſti*, ſopra la peſtilenza, che per due anni continovi affliſſe grandemente la ſua patria, dalla quale allora fu eletto per ſuo Provveditore in quella funeſta occorrenza. La intitolò *Natalis Chriſti*, per aver celebrato in eſſa la Natività del Signore, in forma di orazione deprecatoria. La conſerva il noſtro Autore preſſo di ſe manoſcritta, con molte altre ſcritture antiche, che erano in pericolo di perderſi, e andare a male. Uno de' figliuoli di Nuzzo fu Antonio padre di Alfonſo, di cui nacque Giannangelo padre di *Silvio Arcudi*, il quale fu celebre me- p. 28.
dico, e unì alla cognizione delle coſe mediche anche la buona erudizione, e l'ame-

l'amena letteratura. Mancò di anni 70. nel 1646. a i 5. di Agosto. Delle molte sue Opere, latine, e volgari, i cui titoli in numero di 60. sono riferiti dal nostro Autore, non ve n'ha alcuna stampata: ma tutte egli le conserva presso di se, come preziosi monumenti di un suo antenato, mentre Giannangelo Arcudi, che fu figliuolo del suddetto Silvio, è stato l'avolo del nostro Autore vivente. Tra le 33. opere latine, quasi tutte in materia medica, osserviamo distinguersi le seguenti: *Anticardanica de abusu Medicorum*: *de laudibus absynthii*: *Defensiones Plinianæ*: *Commentaria in historias epidemiales Hippocratis*: *de macula lunæ*: *de causis scintillationis stellarum*: *de nobiliori modo vivendi antiquorum*: *Canones Balneorum, & de nonnullis Puteolanis balneis*, ec. *Commentaria magna in Catonem*: *de situ Sancti Petri*: *de Sancti Petri origine, & situ*. Tra le volgari meritano di essere almeno accennate le seguenti: *Idea del teatro medicinale*: *dell' astrologia, e sua origine*: *Discorsi sopra la cenere piovuta, e vomitata dal Vesuvio nel 1631*. *Antichità, e governo di Genova*: *Il Parto*

di

di Maria Vergine del Sannazaro, *tradotto in ottava rima* : *Cronica di San Pietro in Galatina*, ec. Nella famiglia *Arcudi* di Corfù egli a tutti è palese il merito di *Pietro*, i cui scritti stampati in Roma, ed altrove, ed anche di là da i monti, principalmente contra i greci scismatici, non lasceranno, che mai perisca la memoria di lui.

Giantommaso Cavazza, morto d'anni 71. nel 1611. e sepolto in Santa Maria delle Grazie, Convento de' Padri Predicatori in Galatina, fu molto versato nelle tre lingue più dotte, e nelle materie teologiche, e filosofiche. Scrisse molte cose nelle lingue latina, e volgare, ma nessuna ne pubblicò, fuori d'una sua lettera posta nel volgarizzamento della storia latina di Antonio Galateo intorno alla presa fatta da' Turchi della città di Otranto, composto dal Gianmichele Marziano, e fuori di un suo componimento poetico nella storia medesima impresso. Quasi tutti i suoi manoscritti pervennero in mano del nostro Autore, che ce ne dà il registro de i titoli, da molti de i quali si vede, quanto egli si fosse avanzato nelle cognizioni della scuola peripatetica. p. 47.

tica. Fra le Opere latine v'ha in particolare un Dialogo *contra i Teleſiani*, e tre Trattati, uno *de miraculis*, l'altro *de prophetia*, e'l terzo *de dæmonibus*. Fra le volgari v'ha due libri delle *cagioni dell'indovinare*, uno della *pietra filoſofale*, gli *Epigrammi greci* tradotti in verſo italiano, una *ſpoſizione ſopra una Canzone di Aſcanio Pignatelli*, un' *Apologia dell'Arioſto*, e un'altra aſſai più difficile da riuſcirgli, cioè l'*Apologia* del falſo *Beroſo*, e di *Gio. Annio* ſuo Comentatore, o più toſto impoſtore.

p. 56. Molto ci ſarebbe a dire intorno a Fra *Pier Colonna Galatino*, che comunemente è più noto ſotto il nome di *Pier Galatino*, malamente creduto da alcuni, che foſſe *Ebreo* di naſcita, e poi convertito alla noſtra ſanta Religione: eſſendo egli veramente nato in San Piero di Galatina, da cui preſe il cognome di *Galatino*, ſupprimendo quello del ſuo caſato, che fu, come ſi è detto, *Colonna*, in oggi del tutto ſpento. Suo padre fu Filippo Colonna, ed una ſorella di lui, per nome Lionarda, fu moglie di quell'Antonio Arcudi, di cui più ſopra favellato abbiamo. L'errore

rore di quelli, che lo hanno creduto *Ebreo*, è nato in essi sì per averlo veduto cotanto dotto in quella lingua, e nelle cose di quella nazione, come le Opere sue lo dimostrano; sì per non avere egli avuta conoscenza del luogo della sua nascita, nè del nome del suo casato. Entrò giovanetto nell'Ordine de' Minori Osservanti di San Francesco, e ne vestì l'abito nel Convento di Santa Caterina in Galatina, donde i suoi Superiori lo mandarono in Roma, dove quasi sempre poi visse, e quivi ancora morì in Araceli. L'anno 1536. fu eletto per nono Provinciale nel Capitolo celebrato in sua patria. Ebbe anche il titolo di Penitenziere Apostolico, e sì l'Imperadore Massimigliano I. come i Pontefici Leon X. e Paolo III. lo ebbero in molto pregio ed amore. Ad instanza di Massimigliano, e del Cardinale Lorenzo Pucci, e per comandamento di Leon X. scrisse nel 1516. essendo in Bari, e pubblicò nel 1518. in Ortona appresso Girolamo Soncino la sua insigne Opera in foglio *De Arcanis Catholicæ veritatis* contra gli Ebrei, in dodici libri divisa, la quale fu dipoi ristampata più volte in

Basilea, in Francfort, ed altrove. Uno de i motivi di scriverla fu la difesa di *Giovanni Reuchlin*, Consigliere dell' Imperadore Massimigliano, strana-mente attraversato da' suoi malevoli. Dedicò l'Opera sua, e la mandò manuscritta allo stesso Massimigliano, il quale in segno di gradimento gliene scrisse lettera piena di lodi, e ringraziamenti, in data d'Inspruc il dì primo Settembre dell' anno 1515. * Vero è, che di là parecchj anni parve, che scemasse di molto il grido, che da quest'Opera n'era risultato al suo Autore, per essere stato scoperto, che egli ne avesse ricopiata gran parte da un' altra scritta quasi tre secoli prima sovra lo stesso argomento col titolo *Pugio Fidei* da un Padre *Raimondo* Domenicano. Gioseffo Scaligero, il quale pensò d'essere il primo a far la scoperta di questo furto del Galatino in una delle sue *epistole*, al Casaubono ingannato dal nome di esso *Raimondo*, credette, che ne fosse autore *Raimondo Sebon*, detto anche *di Sebeide*, o *di Sabunde*, letterato Spagnuolo, nativo di Barcelona,

* OSSERVAZIONE.*

lona, e professore di medicina, di filosofia, e di teologia nella città di Tolosa; il quale morì, secondo il Tritemio, nel 1435. Ma prima dello Scaligero, Matteo Beroaldo nel II. libro della *Cronologia* cap. III. e Antonio Possevini nell'*Apparato Sacro*, seguiti poi dal Bustorfio nella Dissertazione *de Decalogo* alla *tesi* 74. da Niccolò Antonio nella *Bibliotheca Hispana Vetus* Tom. II. lib. VIII. cap. VI. *pag.* 59. *& seqq.* da Carlo-Giuseppe Imbonati nella *Bibliotheca Latino-Hebraica* pag. 194. da Ambrogio Altamura nella *Biblioteca Domenicana* pag. 58. e da molti altri, mostrarono chiaramente, che il *Pugio Fidei* era opera del Padre *Raimondo Martini*, Domenicano, nativo di Sobirats nella Catalogna, il quale la stava scrivendo nel 1264. e le diede fine nel 1278. Giovanni Morino fu di un'altro parere intorno al furto del *Galatino*, e asserì nelle sue *Exercitationes Biblicæ* (a), che il *Galatino* avesse ricopiato ogni cosa dal libro di *Porcheto Salvago*, Genovese, contra gli Ebrei, intitolato *Victoria*. Questo *Porcheto* fiorì verso il 1315. Ma se bene è vero ciò che dice

(a) *Par. I. lib. I. Exercit. I. cap. 2.*

il Morino, che *quæcumque habet* Galatinus *toto libro ſuo*, *a* Porcheto *Cartuſiano deſumpſit*, *nec* Porcheti *vel de nomine mentionem fecit*; e che Galatini *liber nihil aliud eſt*, *quam* Porcheti *exſcriptio ipſiſſimis* Porcheti *verbis*, *atque etiam Hebræorum textuum translationibus conſervatis*: con tutto queſto può dirſi, che quanto il Galatino ha preſo da eſſo *Porcheto*, lo ha preſo dal *Martini*, mentre *Porcheto* medeſimo atteſta di aver tolte dall'Opere del *Martini* molte coſe, che egli inſerì nella ſua. *Sequar*, dice egli, *litteram codicum Hebræorum*, *veteris ſcilicet Teſtamenti*, *ſecundum quod translatum eſt a* F. Raymundo Martino *Hiſpano Ordinis Prædicatorum de partibus Cathaloniæ*, *a quo* ſumpſi *hujus libelli materiam in pleriſque compilandis*. Tanto l'Opera di *Porcheto*, quanto quella del Padre *Martini* fu divulgata per via delle ſtampe dopo quella del *Galatino*: poichè la prima fu impreſſa in Parigi in foglio nel 1520. procurandone l'edizione il dotto Veſcovo di Nebio, *Agoſtino Giuſtiniano*, Genoveſe: e la ſeconda fu ſtampata ſimilmente in Parigi in foglio nel 1651. inſieme con le

belle

belle osservazioni di *Giuseppe Voisin*, Sacerdote, e prima Senatore di Bordeos. Avendo il *Galatino* taciuto il nome sì di *Porcheto*, come del *Martini*, ha data veramente occasione di essere annoverato anche da Jacopo Tommasi (*a*) tra i letterati *plagiarj*, essendovi per altro infinite cose nella sua Opera, disposta in oltre con miglior metodo, e scritta con miglior locuzione, che in quelle degli altri due non si trovano. Un'altra opposizione gli è stata fatta da' moderni: ed è, che egli altro non abbia posto di nuovo nella sua Opera, che molte citazioni rabbiniche del libro *Zohar*, o di quello *Gale Razeia*, cioè *Rivelatore di segreti*, o d'altri della stessa farina, interpetrandole favorevolmente al suo assunto: la qual cosa, perchè da lui si facesse, siaci permesso di dichiarare con brevità, e candidezza.

Due cose principalmente ebbe egli in mira nel lavoro di questa sua Opera, che quantunque vasta e di argomento, e di mole, non costò a lui più che un'anno e mezzo di studio, siccome egli attesta nell'ultimo Capo della

(a) *De plag. literar.* § 436. *p.* 189.

medesima: *De una fidelia duos dealbare parietes voluit, defendere Capnionem contra Hochenstratum & asseclas, & Judæos convincere impietatis atque perfidiæ*: così giudicò di essa l'Ottingero nella *Storia Ecclesiastica* (*a*), citato dal sopradetto Tommasi. Il *Galatino* la scrisse in forma di dialogo, e tre ne sono gl' interlocutori, cioè esso *Galatino*, il *Capnione*, e l'*Hochstrat*: il che perchè siasi fatto da lui, apparirà chiaramente da quello che ora ne diremo in succinto, chiudendo con ciò questa omai troppo lunga, ma forse non affatto inutile *osservazione*.

Giovanni Reuchlin nacque a *Pforzheim*, piccola città del Marchesato di Baden nel 1455. Non essendo qui luogo d'impegnarci a scriverne distesamente la vita, la quale (*b*) con molta esattezza è stata scritta da Giannarrigo Majo, pubblico Professore in Durlac, e stampata a Francfort, ed a Spira nel 1687. in 8. diremo solo, che egli imparò a perfezione le umane lettere in Parigi, dove pure gli fu primo mae-

(a) *Sec. XVI. pag.* 98.

(b) Se ne ha un curioso estratto nella *Bibl. Univ.* del *Clerico* Tom. VIII. Art. XVIII. *p.* 485.

maestro di greco *Gregorio*, di Città Castellana, che in quella Università era stato chiamato d'Italia, e poi finì d'impararlo sotto la scuola di *Giorgio Ermonimo*, di Sparta, che era succeduto a *Gregorio*. Quivi pure da *Giovanni Wessel*, di Groeningen, apprese la lingua Ebrea, nella quale, non meno, che in tutte le altre penetrò molto avanti. Accompagnò il Conte Berardo di Wurtemberg in Italia, dove conobbe, e praticò gli uomini più dotti, che allora ci fossero, e quelli principalmente, che erano in Firenze appresso il Magnifico Lorenzo de' Medici, cioè il Calcondila, il Ficino, il Vespucci, il Landini, il Poliziano, e Giovanni Pico. Lo stesso fece egli in Roma, dove Ermolao Barbaro fu cagione, che, seguendo l'uso di allora, egli trasformasse il suo nome di *Reuchlin* in quello di *Capnione*, che significa la medesima cosa in greco, che *Reuchlin* in tedesco, venendo dalla voce greca καπνὸς, che vuol dire *fumo*. Ritornato in Germania salì col suo sapere, e con la sua buona condotta in tanta stima appresso i Principi dell'Imperio, e appresso il medesimo Impe-

radore Federigo III. che più volte fu adoperato in pubblici rilevanti affari, e mandato a varj Principi in molte importanti occasioni: e finalmente l'Imperadore Massimigliano I. lo volle al suo servigio in qualità di Consigliere di Stato.

Verso il 1509. questa sua buona fortuna cominciò a voltargli le spalle, e a suscitargli degli avversarj. Un'Ebreo di Colonia, chiamato *Pfefferkorn*, dopo essersi finto per molto tempo il Messia fra quelli della sua nazione, veduto si scoperto, pensò di farsi Cristiano, e con tal modo s'insinuò nell'amicizia di Fra *Jacopo Hochstrat* (latin *Hochstratus*, ovvero *Hochstratanus*, preso 'l nome dal villaggio di *Hoogstraten* nel Brabante, luogo della sua nascita) dell'Ordine de' Padri Predicatori, e Inquisitore allora in Colonia. Si fece anche amico Arnaldo di Tungari, Professore in Colonia di Teologia, e a tutti e due persuase, che rappresentassero all'Imperadore, essere i libri degli Ebrei pieni di superstizioni, d'impietà, e di bestemmie contra Gesù Cristo, i Santi, e i misterj della Cattolica Religione: esser perciò egli-

no

no la cagione, per cui tanti Ebrei non si convertissero al Cristianesimo; e doversi pertanto con un editto imperiale dar' ordine, che tutti i medesimi fossero abbrugiati, eccetto il Vecchio Testamento. Il fine di un tal consiglio non nasceva in colui da retto zelo, ma da speranza di trarne molto danaro dalle mani degli Ebrei, che niente avrebbono risparmiato per ricuperare i loro libri, quando se li fossero veduti tolti di mano. Si lasciò guadagnare l'Imperadore dalle ragioni apparenti, che gli furono esposte. Segnò l'editto in Passavia, e questo fu pubblicato a Francfort. Non sì tosto il *Pfefferkorn* l'ebbe in sua mano, che da per tutto entrando nelle case degli Ebrei s'impadroniva de' loro libri, e portatosi a Stutgard, dove allora dimorava il *Reuchlin*, credè di obbligarlo ad assistergli in quelle parti per l'esecuzione dell'editto Imperiale; ma questi se ne scusò, aggiugnendo, che gli parea quell'editto in qualche parte manchevole, e gliene stese i suoi dubbj in iscritto. Gli Ebrei frattanto ebbero forma di maneggiarsi appresso l'Imperadore, talchè si fece soprasedere l'esecuzion del decreto, insi-

no a tanto che persone d'intelligenza, e capaci di dar giudicio, ne dicessero la loro opinione. Massimigliano diede ordine alle Università di Colonia, di Mogonza, di Erford, e di Eidelberga di nominare alcuni de' loro Professori, che unitamente con l' *Hochstrat*, col *Reuchlin*, e con *Vittore di Corbo* giudicassero sopra questo affare.

Il *Reuchlin* vedendosi astretto a dire la sua opinione, lo fece sinceramente, e modestamente. Pose in iscritto primieramente lo stato della quistione, e le ragioni di quelli, che volevano l'abbrugiamento de' libri ebrei, e quelle degli altri, che ciò credevano ingiusto. Mostrò esser lui persuaso a favorire questi ultimi, e facendo le sue osservazioni sopra i varj libri degli Ebrei, disse in particolare a riguardo del *Talmud*, che, se bene vi sono per entro molte cose ingiuriose a Gesù Cristo, ed a' suoi Apostoli, vi sono ancora molte maniere di dire, e riti, ed istorie, utilissime all'intelligenza di tutta la Bibbia, e massimamente dell'Evangelio; e che in esso si è conservata una parte dell'antica tradizione de' Giudei, tanto necessaria per ben' intendere le

pre-

predizioni intorno al Messia. Con altri argomenti di questo genere difese l'uso della *Cabbala* ebraica, i *Perufchim*, o sia i Comentatori de' Rabbini sopra la Bibbia, e così gli altri loro libri sopra qualunque disciplina, e scienza. Questa scrittura da lui indirizzata all'Arcivescovo di Mogonza, perchè fosse poi presentata all'Imperadore, fu intercetta da' suoi avversarj, e per cagione di essa uscirono alle stampe molte scritture dall'una, e dall'altra parte. Dallo *Specchio oculare* del *Reuchlin*, il quale con esso rispose allo *Specchio manuale* del *Pfefferkorn*, furono estratte 44. proposizioni, e come ereticali furono divulgate da *Arnaldo di Tungari*, che vi fece sopra le sue annotazioni: il che obbligò l'accusato a difendersi con una *apologia*, che si vede alle stampe, indiritta a Massimigliano. Ciò non ostante, e tuttochè avesse il favore di molti Principi di Alemagna, fu citato a Mogonza avanti l'Inquisitore *Hochstrat*, il quale non aspettando, che fossero spirati i quindici giorni, dacchè lo avea fatto citare, ordinò a tutti i Curati di Mogonza, di far sapere pubblicamente, che chiun-

que aveſſe il libro del *Reuchlin*, lo portaſſe ſubito a i Commiſſarj da lui deputati, ſotto pena di ſcomunica. Il *Reuchlin* ſe ne appellò alla Santa Sede, e l' *Hochſtrat* fece lo ſteſso. Il Pontefice commiſe la conoſcenza di queſta cauſa al Veſcovo di Spira, il quale nominò i giudici, e fecerſi citare le parti. Il *Reuchlin* preſentoſſi, e fu rimandato aſſoluto. L'*Hochſtrat* non comparve, e fu condannato nelle ſpeſe, che furono valutate CXI. fiorini d'oro. Ciò non oſtante i Teologi di Colonia condannarono, e fecero gittare al fuoco lo *Spècchio oculare* del *Reuchlin*, nel Febbrajo dell'anno 1514. con l'approvazione delle Univerſità di Lovanio, di Erford, di Mogonza, e di Parigi. La coſa quì non riſtette. Ella fu portata a Roma, e 'l Papa ne eleſse per giudice il Cardinale Domenico Grimani, che ebbe per compagni due Cardinali, cioè quel di Ancona, e 'l Cajetano, a i quali ſi aggiunſe per quarto, Fra Silveſtro Priorate, Maeſtro del Sacro Palazzo. Non ſi fece però altro ſu queſto affare. I motivi ſe ne poſſono vedere appreſſo il Majo, ed il Bayle, da i quali abbiamo traſcritto le coſe ſuddette. Il *Reuchlin*

chlin terminò la sua vita a Stutgard a i 30. Luglio del 1522. e l'*Hochstrat* terminò anch'egli i suoi giorni in Colonia nel 1527.

Durante la controversia fra l'*Hochstrat*, e'l *Reuchlin*, il cui mafficcio era la difesa, o la condanna de' libri ebraici, tutti gli uomini dotti, che allora fiorivano, si dichiararono, e scrissero a favor del *Reuchlin:* e fra tutti questi si segnalò in particolare il nostro *Galatino* col suo libro *de Arcanis Catholicæ veritatis*, introducendoli tutti e due a parlare nell'Opera, dove egli fa la persona di rispondente, il *Reuchlin* di interrogante, e l'*Hochstrat*, che più di rado vi parla, di *oppositore*.*

Oltre a quest'Opera, che però è la più insigne, molte altre ne scrisse il Galatino, registrate dal Wadingo ne' suoi *Scrittori Francescani*, e qui pure dal Padre Arcudi rammemorate: alle quali può aggiugnersi l'Orazione *de dominica circumcisione* recitata a Leone X. della quale egli fa menzione nella sua Opera contra i Giudei lib. X. cap. VII. Elleno si conservavano in Araceli, ma ora sono nella Vaticana.

Di minor grido di lui sono gli altri

lette-

letterati *Galatini*, de' quali il noſtro Autore ragiona; e però non ci fermeremo molto ſopr' eſſi. *Angelo Gorgoni*, fondatore dell'Accademia degl'*Irriſoluti*, e promotore di quella de i *Riſoluti*, morì d'anni 45. a i 24. Febbrajo del 1684. Dopo la morte di lui, col quale reſtarono quaſi ſubito ſpente l'una e l'altra Accademia, ſi ſtamparono alcune ſue poeſie col titolo di *Melodie di Parnaſo*. Di *Giampiero Marziano*, Arciprete di Galatina, non ſi leggono, che alcune poeſie ſparſe in qualche raccolta. Morì a i 6. di Maggio nel 1587. Di *Federigo Mezio*, creato Veſcovo di Termole da Clemente VIII. in premio d'eſſere ſtato maeſtro di Piero Aldobrandini ſuo nipote, fa onoratiſſima menzione il Cardinale Baronio in più e più luoghi de' ſuoi *Annali Eccleſiaſtici*, dove principalmente gli ſi dichiara obbligato per la verſione di molte opere greche, delle quali gli conveniva recare la teſtimonianza nella ſua Opera. Queſto Veſcovo adunque fu, che gli tradusſe 1. una *lettera di Giuliano Apoſtata*, che ſi legge nel Tomo IV. all'anno 362. 2. la *XVI. lettera di Teodoreto*, poſta nel Tomo V. all'anno 430. dove atteſt

p. 68.

p. 75.

p. 78.

il

il Baronio, che il Mezio avea traslatate anche tutte l'altre epistole di Teodoreto, che sono nella Vaticana in numero di CLVII. 3. alcune *Ode greche* intorno alle sacre immagini, poste nel Tomo IX. all'anno 842. 4. alcuni passi della *Storia Ecclesiastica di Niceta*, che tutta era stata tradotta dal Mezio, siccome esso Cardinale fa fede nel Tomo X. all'anno 847. 5. la *lettera enciclica di Fozio*, registrata nel medesimo Tomo all'anno 863. 6. la *lettera di San Massimo a Marino Diacono*, prodotta nello stesso Tomo all'anno 872. dove pure (7.) egli reca un'altra *lettera di Giovanni Patrizio a Fozio*, tradotta similmente di greco in latino dal Vescovo Mezio. Il Baronio fa parimente menzione di altre cose greche interpetrate latinamente da questo Prelato, cioè (8.) delle *lettere di Papa Giovanni* all'Imperadore *Basilio*, ed a *Fozio*; (9.) di un'*altra* di *Fozio* al *Patriarca di Aquileja*, intorno alla processione dello Spirito Santo; (10.) di una di *Leone* Imperadore al popolo Cristiano; (11.) e finalmente della *Vita di San Nilo*. Nel libro di *Tommaso Galetti*, intitolato *Religiosus*, stam-

pato

pato in Lione nel 1615. si leggono alcune *lettere di San Basilio Magno*, portate dal greco nel latino idioma dal Mezio, al quale il Padre *Gretsero* attribuisce la gloria di aver tratto dall'obblivione l'*ottavo Sinodo Costantinopolitano*, che esso *Gretsero* publicò poi alle stampe. Finalmente *Paolo-Emilio Santorio* nella *storia* stampata in Roma, del *monistero Carbonense in Basilicata*, del quale esso Santorio era allora Commendatario, racconta pag. 204. che essendosi ivi trovate molte scritture antiche in lingua greca, queste furono fatte latine dal Vescovo Mezio ad instanza del Cardinale Giuliantonio Santorio suo zio, detto il Cardinale di Santa Severina per essere Arcivescovo di questa Chiesa. Questo Prelato oltre all' essere stato dottissimo nella lingua greca, e nelle storie sacre, e profane, fu anche teologo, e matematico eccellente. Morì d'anni
p. 85. 75. L'Abate *Silverio Mezio*, suo cugino, educato in Roma nel Collegio greco, non fu meno dotto di lui nelle cose di questa lingua. Fu uno de' Censori dell' Opera di *Piero Arcudi*, intitolata, *De Concordia Ecclesiæ Orientalis*,

& Oc-

& Occidentalis in administratione septem Sacramentorum. Trasportò in latino tutte le inscrizioni greche di Galatina, dove anticamente, come si è detto, il rito, e linguaggio greco si usava. Ne i *Viaggj* dell' Abate Pacichelli leggesi una lettera latina dell' Abate Mezio scritta all' Abate Generale degli Olivetani, intorno a molte cose curiose spettanti alla sua patria di Galatina. Morì ottuagenario a i 5. Gennajo del 1651.

La famiglia *Mongiò*, nobile di Galatina, ha dato Fr. *Clemente*, de' Minori Osservanti, che fu due volte Provinciale della sua Provincia, e quasi fu supremo Capo dell' Ordine nel Capitolo generale tenuto in Parigi nel 1579. se egli non avesse ceduti modestamente i suoi voti al Gonzaga: Monsignor *Lorenzo*, Arcivescovo di Lanciano, e Vescovo di Pozzuolo, dotto nelle lingue ebraica, greca, latina, tedesca, spagnuola, e meritamente encomiato con lungo elogio dal nostro Autore, che ne scrive la vita: *Giampaolo*, medico celebre, autore delle *annotazioni sopra Mesue*, e *Avicenna*, stampate in Venezia; e finalmente *Pompeo*, Sacerdo- p. 89. p. 91.

p.105. cerdote, poeta volgare, morto in patria a i 21. di Gennajo dell' anno 1615.

Gianteſeo Nardeo, o *de Nardis*, a i 22. Aprile del 1542. ſoſtenne in Vienna alla preſenza dell' Imperadore Ridolfo II. *concluſioni* legali, che ſono alle ſtampe. Quattro anni prima, cioè nel 1538. ſtampò in Napoli una *orazione* latina, e molti *epigrammi* in lode di Buona Sforza, Regina di Polonia, che di poi lo eleſſe per ſuo Segretario, nel qual officio non perſeverò che due anni, cacciatone dalla peſte, che s' introduſſe in quel Regno. Nel ſuo paſſaggio per Trento l' anno 1544. vi fece il dì della Pentecoſte una *orazione* latina *ſuper Concilio faciendo*, & *de Navicula Petri*, *quæ licet fluctuarit*, *non tamen peribit*. Il Duca di Termine lo creò Governatore, e Viceduca nel ſuo Stato nel ſuddetto anno, in cui pure fe ſtampare in Venezia un' Opera intitolata *Philotimo*, cioè *amante dell'onore*, accennata da lui in una ſua lettera, ſcritta ad Altobello Vernaleone, medico in Galatina. Di *Mar-*

p.128. *cello Pepio*, dotto anch'egli nella medicina, e morto in Caſalnuovo li 11. Settembre del 1570. vedeſi ſtampata in

Napo-

Napoli nel 1575. un' Opera tradotta dal greco con queſto titolo: *Aſclepii ex voce Ammonii Hermeæ in Metaphyſica Ariſtotelis præfatio*, ec. *Franceſcantonio Secondi*, che fiorì nel 1590. p.133.
ſcriſſe un' opuſcolo *de origine familiæ Arcudiorum*. Della nobile caſa *Schinzari* fu *Sigiſmondo*, per ſopranome *Sincero*, ultimo Arciprete greco di Galatina. Morì in Napoli d'anni 75. nel Giugno del 1587. e fu ſepolto in Santa Chiara. Alcune ſue compoſizioni latine ſono nel *Tempio d' Ippolita Gonzaga*; ma laſciò manoſcritte molte Opere, come le *regole gramaticali*, l' *aritmetica*, un *dizionario*, un trattato intorno allo *ſtato delle Religioſe clauſtrali*, i *Porti*, *e le navigazioni del mondo*, e un volume di *verſi* latini.

La famiglia de' *Vernaleoni* ha prodotti molti grand'uomini nelle lettere; p.141.
cioè *Giampaolo*, e *Pietro*, inſigni legiſti: *Lucio*, dotto medico: *Franceſcomaria*, celebre Oratore, di cui fra l'altre coſe ſi ha *Exhortatio ad Sanctopetri-* p.153.
nates cives, citata ſovente dal noſtro Autore: *Lionarda*, che con un volume intero di rime eſpoſe le laudi di Donna p.157.

Ma-

Maria Caſtriotta, figliuola del Duca Giovanni, ſorella del Duca Ferdinando, e nipote del famoſo Giorgio Scanderbeg: e finalmente un'altro *Giam-*
p. 159. *paolo*, il giovane, profondo matematico, e comentatore di Euclide, amato, e lodato dal Padre Clavio. Chiudeſi queſt'Opera con l'elogio di *Marcantonio Zimara*, celebre filoſofo peripatetico, pubblico profeſsore dello Studio di Padova, e poi di quello di Napoli; e
p. 183. con quello di *Teofilo Zimara* figliuolo del ſopradetto, ſtudioſo della filoſofia Platonica, e medico in Lecce. Egli è notabile, che di tanti letterati di San Pietro in Galatina, il Toppi nella ſua *Biblioteca Napoletana* non ne nomini, che due ſoli, cioè *Antonio Guidano*, più toſto uomo di Stato, che di Lettere, eſſendo ſtato Regio Conſigliere, e Segretario del Re Ferdinando I. e il ſuddetto *Marcantonio Zimara*: dal che ognun vede, quanto quell'Opera ſia mancante, e qual biſogno ella abbia di eſsere accreſciuta di nuove *addizioni* anche dopo quelle del *Nicodemi*.

AR-

ARTICOLO X.

Breve ſchediaſma geometrico per la coſtruzione di una gran parte dell'equazioni differenziali del primo grado. Del Sig. Dottor GABBRIELLO MANFREDI.

DOpo aver io pubblicato in età più giovanile un' Operetta *de Conſtructione æquationum differentialium primi gradus*, dove prometteva al pubblico col tempo qualche ulterior coſa nella materia iſteſſa del metodo inverſo delle tangenti, mi ſono trovato talmente impegnato negli affari delle mie incombenze, per loro ſteſſe affatto aliene dagli ſtudj della Geometria, che non ho avuto agio di porre in un poco d'ordine, e ripaſſar ſopra alcuni teoremi, che ho di molta univerſalità per le integrazioni, e per la ſeparazione delle indeterminate co' loro differenziali nelle equazioni. Ma eſſendomi poc'anzi venuto fatto di ritrovarne uno al mio creder, nuovo, e che ſerve a ſciorre una infinità di Problemi non meno utili che curioſi, nello ſcioglimento d'

alcu-

alcuno de' quali in particolare ho veduto porre qualche fatica uomini di primo grido in queſte ſpeculazioni, ho creduto di non far ſe non bene a metterlo fuori, acciocchè da qui avanti non ſi perda più tempo a ſviluppare cotali equazioni, cercando forſe per ognuna d'eſſe una regola a parte, quando una ſola generale, e ſempliciſſima può ſervire per coſtruirle tutte.

Sono queſte equazioni tutte quelle, nelle quali poſte x, ed y le due coordinate, le dimenſioni dell'una di eſſe aggiunte alle dimenſioni dell'altra in ogni termine della equazione fanno una ugual ſomma, di ſorte che non vi ſia biſogno di ſupplire con quantità coſtanti le dimenſioni, che ad eſſe mancaſſero in qualche termine. Nè importa poi, ſe vi ſiano ſegni radicali, o ſerie innalzate a qualunque poteſtà; anzi nè pure ſe vi foſſero ſegni radicali, che ne includeſſero altri, o ſerie innalzate a qualunque poteſtà, che ne includeſſero altre ſimili, purchè le dimenſioni delle due coordinate preſe inſieme ſiano in ogni termine uguali. Abbia poi ogni membro prefiſſa qualunque coſtante ſi vuole; che ciò punto non impedi-

pedirà l'uso della regola. In tutte queste equazioni adunque posta $y = \frac{xz}{a}$, e $dy = \frac{xdz+zdx}{a}$, si giunge ad un'altra equazione, che è divisibile per tanta potestà della indeterminata x, quanta era la somma degli esponenti di x, e di y in ogni termine della proposta equazione, e dopo la divisione la lettera x non si troverà nella equazione elevata oltre la prima potestà, e sempre moltiplicata in dz; e pertanto l'equazione si ridurrà in istato, che dall'una parte si potrà lasciar solo $\frac{dx}{x}$, e l'altra parte avrà solamente z, dz, e le costanti date e prese ad arbitrio, ed in tal forma le indeterminate saranno separate co' loro differenziali.

Sia la proposta equazione $tdx = udy$, e le due t, u, siano in qualunque forma date algebraicamente per x e per y, ed in esse fra le dimensioni di x, e quelle di y si faccia in ogni termine una istessa somma, che sia n. Si ponga conforme la regola $\frac{xz}{a} = y$, sarà l'equazione

divi-

divisibile per x^n; figuriamoci adunque che dopo la sostituzione di $\frac{xz}{a}$ in luogo di y nella quantità t, e dopo la divisione per x^n ne rimanga r, e che similmente dopo tale sostituzione e divisione nella quantità u ne resti s, l' equazione $tdx = udy$ diverrà $ardx = sxdz + szdx$, e le quantità r ed s saranno date solamente per z, e per le costanti date e assunte. Sicchè $\frac{dx}{x} = \frac{sdz}{ar - sz}$ e così le indeterminate co' loro differenziali saranno fra di loro separate, e l'equazione sarà costruibile almeno per le quadrature, e potrà trovarsi x, ed indi poi anche y per l'equazione $\frac{xz}{a} = y$.

E facile da vedere di quanta estensione sia questo teorema, per lo quale si sciolgono tutte le equazioni che esprimono qualunque immaginabil rapporto di tutte le funzioni (come le chiamano i moderni gometri) della curva che si cerca, purchè non vi siano mescolate costanti, o se ve ne sono, siano que-

queſte ſoli numeri, o ſole ragioni. In queſti caſi l'equazione alla quale ſi arriva, ha ſempre le coordinate ſollevate fra tutte due ad uno ugual numero di dimenſioni.

Ma perchè alle volte l'equazione, a cui s'arriva, contiene i differenziali medeſimi dx, e dy innalzati a tali dimenſioni, che non è ſperabile di poter ridurla a ſegno, che i termini moltiplicati ſemplicemente per dx ſiano ſoli dall'una parte, e i moltiplicati ſemplicemente per dy dall'altra, eſſendovi per altro nell'equazione la condizione eſpreſſa di ſopra, che le indeterminate fra tutte due abbiano un medeſimo numero di dimenſioni, che ſia n in ognuno de' termini di quella; ſenza che ſia d'uopo di ſupplire in verun termine le dimenſioni mancanti con alcuna coſtante, in queſti caſi la ſoſtituzione come prima fatta di $\frac{xz}{a}$ in luogo di y rende-

rà l'equazione diviſibile per x^n e vi reſteranno ſolo nell'equazione z, dx, e dy con le coſtanti date ed aſſunte, ma non più x. Ora perchè in luogo di dy dee porſi

$\frac{zdx+xdz}{a}$, si faccia $\frac{xdz}{a} = dt$, ed in luogo di dy si scriva $\frac{zdx+adt}{a}$, e l'equazione avrà solamente z, dt, dx con le costanti date, ed assunte, ma non più x. Si faccia $a, u :: dx, dt$, e per dt si ponga da per tutto $\frac{udx}{a}$, ne verrà un'equazione libera dalle quantità differenziali fra u, z, e le costanti per una curva algebraica. Per questa curva si troveranno i valori reali di u; Siano adunque questi A, B, C, ec. in modo che sia $u = A$, $u = B$ ec. saranno A, e B, ec. date solamente per z, e per le costanti date ed assunte, e sarà $dx = \frac{adt}{A}$, $dx = \frac{adt}{B}$, ec. e perchè $dt = \frac{xdz}{a}$ sarà $dx = \frac{xdz}{A}$, $dx = \frac{xdz}{B}$, ec. onde finalmente $\frac{dx}{x} = \frac{dz}{A}$, $\frac{dx}{x} = \frac{dz}{B}$ ec. e i logaritmi della x saranno direttamente proporzionali agli spazj compresi dalle curve, delle quali le absciſſe essendo z, le ordinate siano reciprocamente proporzionali ai valori di sopra ritrovati della quan-

quantità u, e tante saranno le curve, che soddisfaranno, quanti saranno i valori reali fra se diversi della lettera u; avvertendo però che l'aggiungere la costante nella integrazione delle equazioni $\frac{dx}{x} = \frac{dz}{A}$, $\frac{dx}{x} = \frac{dz}{B}$, e delle altre, se altre ve ne fossero, può nuovamente diversificar le curve, che soddisfanno al quesito, e raddoppiar spesse volte il numero di loro.

ARTICOLO XI.

Merope, Tragedia del Marchese SCIPIONE MAFFEI, *dedicata all' Altezza Serenissima di Rinaldo I. Duca di Modena, Reggio, Mirandola, ec. e illustrata colla giunta d'essa Dedicatoria, e d'una Prefazione. In Modena, per Antonio Capponi Stampator Vescovale*, 1714. *in* 4. pagg. 126. senza la Dedicatoria, che è del Sig. Marchese MAFFEI, e senza la Prefazione, che è del Sig. Marchese ORSI; *le quali due cose sono pagg.* XXXVI.

TUttochè la presente edizione di Modana non sia la prima edizio-

ne di questa insigne Tragedia, essendone stata fatta antecedentemente un' altra in Venezia in quest' anno medesimo appresso Jacopo Tommasini in 8. da i bravi Comici, che l'hanno con tanto applauso in questa città recitata: contuttociò noi ci vagliamo nel riferirla della edizione di Modana, sì a riguardo della savia *dedicatoria*, con la quale l'Autore presentò la sua Tragedia, ancora manoscritta, nel Giugno dell'anno scorso 1713. all' Altezza Serenissima del Duca Rinaldo d'Este, che volle intervenire alla recita della stessa; sì a riguardo della dotta *Prefazione*, che ci ha posta il Sig. Marchese Orsi: le quali due cose mancano nella edizione di Venezia. E perchè e nell'una, e nell'altra sono alcune cose degne di saperſi, noi ne daremo in succinto la relazione, prima di venire a quella della Tragedia medesima.

I. La Tragedia è per se stessa un componimento sì pieno di difficultà, che, a giudicio d'uomini intendentissimi, resta campo ancor voto da occupare non solamente nelle lingue moderne, ma non fu forse del tutto occupato nè pur nelle antiche; poichè, se bene

ne nelle Tragedie greche, le quali son le migliori, rari, e singolari pregj si osservano, niuna però, secondo il parere di molti, è di gran lunga tanto perfetta nel suo genere, quanto sono nell'Epico l'Iliade, e l'Eneide. Il Sig. Marchese Maffei tanto è lontano, che si lusinghi di poter occupare con la sua Tragedia questo luogo ancor voto, e che abbia tal concetto di essa, che arditamente la esponga al giudicio del pubblico, il quale forse in nessuna altra cosa è più da temersi, che in questa, dove ognuno può fare, e da spettatore, e da giudice: che anzi protesta di esser desideroso di sospendere per qualche anno, o almeno per qualche tempo la pubblicazione di essa, a fine, „ dice egli, di sentirne prima il pare- „ re, e l'esame de' Letterati, senza di „ che non ho ardito mai di por cosa „ del mio in pubblico. „ E tanto più era egli risoluto di non darla per adesso alle stampe, quanto che sapeva di averla per casuale impegno e principiata, e finita in pochissimo tempo, e con la mente di nojosi, e troppo diversi affari ingombrata: della qual verità noi stessi possiamo indubitatamente far fede.

Premeſso ciò, egli ſi diſpenſa con molta ragione dall'uſo comune, e dalla neceſſità di recar l'argomento della ſua Tragedia, avendo egli avuta l'avvertenza d'informare in modo gli uditori sì di quanto in eſsa è preceduto, sì della condizione de' perſonaggj al primo loro comparire, che ogni precedente argomento ſarebbe ſtato di ſoverchio. La prima ſcena può dirſene un pieno argomento, fatta però con tale artificio, che ſenza narrazione alcuna, come è ſolito farſi da tutti, ogni coſa vi ſi racconta, neceſsaria a ſaperſi. Quindi egli paſsa a toccare nella ſuddetta Dedicatoria i fonti principali iſtorici, da' quali ha tratti i motivi di andar lavorando la ſua Tragedia. Dice ciò che ne ha tolto da Pauſania, da Apollodoro, e da Igino, e ſaviamente laſcia di render conto del modo, con cui ha teſsuta la favola, e di ragionare delle oppoſizioni, che le potranno eſser fatte: poichè, ſoggiugne egli una coſa veriſſima, „ ſe piacerà, tutte le oppoſizioni „ mi ſaranno vane; e s'eſsa pure non „ piacerà, tutte le mie ragioni non „ varran nulla. „

p.XI. Accenna dipoi, come, benchè molti

ti Scrittori abbiano desiderato ardentemente, ma in vano, di sapere come conducesse Euripide questa Favola, da lui intitolata *Cresfonte*; ciò nondimeno può scoprirsi da Igino, che ne reca a disteso l'argomento alla Favola 184. con la qual'occasione dice di avere scoperta a' Poeti una ricca miniera di argomenti tragici nel detto Igino, che ci mette sotto gli occhi il nodo, e lo scioglimento di molte Tragedie antiche in oggi perdute: il che se a molti fosse stato noto, non avrebbero penato tanto nel ricercare soggetti da formarne tragedie, e quelli massimamente, che delle Agnizioni sono invaghiti, nè gli avrebbono inventati tutti sul finto, e a lor fantasia. Aggiugne di esserſi accertato di ciò col fare il confronto di alcune poche Favole riferite da Igino con le Tragedie antiche, che ce ne sono rimaste; e non dissimula il piacere, che egli ebbe dall'aver poi trovati nell'ultima edizione di quest'Autore, che anche Tommaso Reinesio è stato di tal sentimento. Avverte, che almeno per questo capo è degna quell'Operetta di Igino, anche tal qual l'abbiamo, di maggior considerazione, che dagli eru-

diti non è ſtato creduto ; e che ſe talvolta quell' antico Scrittore diſcorda dagli altri Scrittori delle ſtorie favoloſe, ciò è nato, perchè Igino non le racconta ſecondo la tradizione, ma nella maniera, a cui, i Poeti convertendole in loro uſo, le aveano ridotte.

p.XIV. Quindi paſsa a dire, che il primo de' moderni, che ſi metteſse a ſcrivere una tragedia, ſopra queſto argomento, fu *Giambatiſta Liviera*, Vicentino, il quale nel 1588. ne ſtampò una intitolata *Creſonte*. Il ſecondo fu il Conte *Pomponio Torelli*, Parmegiano, il quale ne pubblicò un'altra intitolata *Merope* nel 1598. la qual coſa fa vedere, quanto ſiaſi ingannato chi nel Carnovale dell' anno preſente ha fatto riſtampare la detta Tragedia del Torelli in Venezia, credendo, che il *primo* a trattare queſto argomento foſse ſtato il *Torelli*, e non il *Liviera*. L'uno e l'altro di queſti andarono nell'eſsenziale per la ſteſsa via, prendendone la coſtituzione da Igino; e reſtarono perciò ſepolte le loro Tragedie, benchè lodevoli, nella infinita folla di quelle del 500. ſenza punto diſtinguerſi, o farſi oſservare, benchè aveſsero un sì raro, e

feli-

felice ſoggetto: il che eſsendo ſtato oſſervato dal noſtro Autore, cercò di condurſi per affatto diverſa ſtrada, facendo, che Cresfonte foſse ignoto a ſe ſteſso, e capitaſse a caſo in Meſsene, nè foſſe creduto da Merope uccisore di ſuo figliuolo per affermarlo lui, ma per combinazione di accidenti: il che, a dir vero, è il punto più eſſenziale della diverſità di queſta Tragedia dall'altre accennate, e che ha particolarmente contribuito alla bellezza, e al buon eſito della ſteſſa, dove pure ſi è prefiſſo l'Autore per oggetto principale il dipignere una Madre, il che ad eſſi non cadde in penſiero: la quale imitazione ha dato luogo all'eccitamento delle più forti paſſioni nella rappreſentazione della ſua Favola.

In fine di tutto aſſerisce di non aver avuta intenzione di ſeguitare la Tragedia di Euripide, nè d'inſerir nella ſua que' pochi ſentimenti, che di queſta ce ne ſono rimaſti appreſſo Cicerone, Plutarco, e Stobeo. A lui è baſtato di non avervi alterati certi punti principali della tradizione, il che ſarebbe ſtato contra gl' inſegnamenti preſcrittici da Ariſtotile, come l'uccisione di Polifon-

te nel ſacrificio, e l'eccesſo della madre contra il figliuolo non conoſciuto: intorno alla qual'ultima circoſtanza ci fa fede Plutarco, qual effetto ella produceſſe negli ſpettatori, rappreſentata nel *Cresfonte* di Euripide. Conclude finalmente, che quantunque queſto argomento ſia ſtato maneggiato prima di lui in queſti ultimi ſecoli, poichè oltre al Liviera, e al Torelli già nominati, ſe n'è veduto un Dramma muſicale in Venezia, e una Tragedia, da lui non veduta, di un'Autore Franceſe, che è ſtato il Sig. Cavaliere *Giovanni de la Chapelle*, dove però l'uno e l'altro ſeguendo l'uſo, quegli della Muſica, queſti della Nazione, vi frammiſchiarono degli amori: ciò non oſtante egli non ſi è fatto ſcrupolo di prendere lo ſteſſo argomento per farne una nuova Tragedia, poichè abbiamo da Svida, che da Sofocle, il Tragico più eccellente, fu introdotto l'uſo, che quando fra' poeti ſi contendeva del premio, e della corona, ciò ſi faceſſe con Tragedie ſopra lo ſteſſo argomento compoſte.

p. XIX II. Eſſendoſi fatta la riſtampa di queſta Tragedia in Modana, dove ora

ſoggiorna il Signor Marcheſe Orſi, egli ha voluto porvi appreſſo un lungo, ed erudito ragionamento in lode della medeſima, e in teſtimonianza della ſtima, che ha per l'Autore di eſſa. Rimettendoſi egli a quanto avea detto il Sig. Marcheſe Maffei intorno al *Cresfonte* di Euripide aggiugne, che per ornamento della ſcena latina trattò anche Ennio lo ſteſſo ſoggetto in un'altra Tragedia col medeſimo titolo di *Cresfonte*, della quale non abbiamo in oggi, che alcuni frammenti riportati da Macrobio, da Gellio, e dall'autore della Rettorica ad Erennio. Che il *Cresfonte* di Ennio foſſe una traduzione del *Cresfonte* greco di Euripide, egli è ſtato ſentimento del Gifanio, dello Zuingero, e del Cardinale d'Aguirre, tutti e tre nel comento che han fatto d' un luogo poſto nel terzo libro dell'Etica di Ariſtotile. Ma il Sig. Marcheſe Orſi fondatamente dimoſtra, non eſſere ſtato il componimento di Ennio traduzione di quello di Euripide, ma una coſa affatto diverſa, e ſopra un fatto differente, e anteriore: mentre nella Tragedia di Euripide il marito di Merope ſi ſuppone già eſtinto dal tiranno

Polifonte, che allora regnava ſopra i Meſſenj; e all'oppoſto nella Tragedia di Ennio ſi vede eſſere ancora in vita il marito di Merope: il che ſi prova con quattro verſi della ſteſſa Tragedia allegati dall'autore della Rettorica ad Erennio, ne' quali ſi ſcorge, che Merope contende col padre, perchè contra ſua voglia egli cerchi di ſepararla da ſuo marito.

Dopo aver'egli con ingegnoſe riflеſſioni eſpoſto, e provato il ſuo penſamento, paſſa a dimoſtrare, che il titolo della Tragedia di Euripide ſopra di queſto fatto fu veramente *Cresfonte*: avendo per altro dato luogo a tal dubbio una ſpeculazione del Caſtelvetro, e l'aver veduto, che quel figliuolo di Merope da altri non *Cresfonte*, ma *Epito*, e *Telefonte* vien nominato.

p.XXV. Premeſſe queſte erudite conſiderazioni, paſſa il chiariſſimo Autore a lodare il Sig. Marcheſe Maffei per l'ottima elezione, che queſti ha ſaputo fare di un tragico argomento, in cui venga a cadere la miglior maniera di peripezie, e riconoſcimenti, che ſia approvata da Ariſtotile; la quale è, ſecondo il comune conſenſo degli ſpoſitori, quan-

quando vi ſi vede perſona ſtante in atto d'incrudelire contro altra a lei ſconoſciuta, per la cui morte rimarrebbe inconſolabile, e inſieme colpevole: il che eccita negli ſpettatori il terrore, e la compaſſione: il quale accoppiamento di gran paſſione ſenza punto di ſcelleraggine ſi verifica nel caſo di Merope, che ſta in atto di dar morte al proprio figliuolo, ſenza punto conoſcerlo, anzi per crederlo uccifore del ſuo ſteſſo figliuolo. Tocca alcuni punti, per dimoſtrare l'artificio, con cui l'Autore ha intrecciata la Favola, e l'ha condotta felicemente al ſuo fine, moſtrando di quando in quando alcuno de i molti vantaggj, che ella ha ſopra quella del Conte Torelli sì nel viluppo, come nel finimento. Uno de i ſuddetti artificj, è l'aver fatto comparire Creſfonte nella corte del Tiranno, non ſolo ignoto a ſe ſteſſo, ma ancora ſotto altra figura, che quella di vil ſicario, ma col veriſimie ſuppoſto di aver'uccifo un paſſaggero, per propria neceſſaria difeſa; e l'aver poi condotto con tal'arte queſto primo ſuppoſto, che tanto nell'animo di Merope, quanto in quello di Poliſonte reſti ſempre più av-

valo-

valorato il ſoſpetto, che l'uccíſo di Cresfonte ſia Cresfonte medeſimo. Un' altro notabile artificio è ſtato quello di fare, che ſia inſtruito Cresfonte dal vecchio Polidoro in quel ſuo eſſere, lontano dalla preſenza di Merope, poichè malamente ſi potevano al naturale eſprimere le tenerezze tra madre e figliuolo dopo un sì atroce pericolo, e ſaggiamente ſi è penſato il Poeta di naſcondere alla viſta degli ſpettatori ciò che interamente non ſi potea agli occhi loro rappreſentare.

p. XXX I. Si accenna in oltre qualche circoſtanza intorno alla rettitudine del coſtume, requiſito tanto neceſſario alla rettitudine della Favola. Il Sig. Marcheſe Orſi conſidera in primo luogo il coſtume di Cresfonte, poi quel del Tiranno, e quello del vecchio Polidoro, che non può eſſer rappreſentato più al naturale, ed al vivo: e in ultimo luogo quello di Merope, nel qual, come in coſa principale, e di più rilievo, ſi vede aver l'Autore della Tragedia poſto il maggiore ſuo ſtudio, per rappreſentare il carattere di una madre, ſenza farla cadere in alcuna debolezza indegna di lei: nel qual difetto non ſi è mol-

molto bene guardato di farla cadere il Conte Torelli nella ſua Tragedia ſopra lo ſteſſo argomento.

In ultimo luogo egli loda brevemente la Tragedia del Sig. Marcheſe Maffei per le bellezze della Sentenza, e per quelle della Locuzione, o ſi conſideri in queſta la purità della lingua, della quale ſi ſa eſſerne lui peritiſſimo, e però aggregato fra gli Accademici della Cruſca; o vi ſi conſideri la ſceltezza delle fraſi, e delle figure, che non poſſono eſſer più proprie, dovechè in queſta parte è mancato il Conte Torelli, il cui ſtile in molti luoghi ha più del lirico, che del tragico: ſiccome pure in eſſo Conte Torelli ſi biaſima la troppa frequenza delle deſcrizioni, e delle comparazioni, delle quali per altro il Sig. Marcheſe Maffei ſi è valſo aſſai parcamente, ſiccome parcamente ſen valſero i Tragici gréci più rinomati. Conclude il ſuo ragionamento con accennare le lodi, che ha riportate queſta Tragedia sì in Modana, come in Venezia. In Modana ella fece la ſua prima comparſa: città, della quale avea già detto il Sig. Marcheſe Maffei nella ſua dedicatoria, che ad p. XXXIV.

eſſa,

essa, „ non dirò in Lombardia, ma „ non sono molte in Italia, che nella „ gloria degli Studj, nella qualità, e „ quantità degli Uomini Dotti, e „ nell'universale inclinazione alle bel- „ le Arti, possano al presente para- „ gonarsi: „ città in oltre, ove, soggiugne il Sig. Marchese Orsi in questo suo Ragionamento, la detta Tragedia „ ebbe, vaglia il vero, Ascoltanti, „ i quali oltre l'esser'istrutti dagli stes- „ si Maestri loro compatrioti, ed an- „ tecessori delle Regole più rette, e „ delle più delicate osservazioni Poe- „ tiche, hanno ereditata da quelli „ (voglio dire principalmente dal Ca- „ stelvetro, e dal Tassoni) una rara „ acutezza nel giudicar de' Componi- „ menti. „

III. La lettera, e la prefazione suddette ci hanno risparmiata la fatica di esaminare a parte per parte la Tragedia del chiarissimo Autore. Quello dunque, che ci resta a fare, si è il rendere primieramente informato il pubblico del felice successo, che ha avuto la stessa Tragedia nella sua terza comparsa, che fu in Venezia: della qual cosa, come noi medesimi siamo stati spet-

tato-

tatori, e uditori, così non abbiamo bisogno di rimetterſene all'altrui fede. Sapevaſi già in Venezia, con quanto applauſo ella era ſtata recitata in Modana la prima volta, e poſcia in Verona, che è la patria, come a tutti è noto, del Sig. Marcheſe Maffei; ma con tutto queſto era ſommamente da temere la ſua comparſa ſopra le ſcene della noſtra città, sì perche queſta intende, più che qualunque altra, le coſe teatrali per la gran conſuetudine; sì perchè nel giudicio di Venezia, come beniſſimo avverte il Sig. Marcheſe Orſi „ ove „ ne' tempi di tali ſpettacoli concorrono genti d'ogni parte d'Italia, può „ ſtimarſi compreſo il comun giudicio „ di tutta la noſtra nazione: „ alle quali difficoltà un'altra non minore ſe ne aggiugnerà, cioè la quaſi univerſale opinione, che dentro il carnovale non foſſe per ſofferirſi la recita d'una tragedia ſeria, e patetica, ſenza intermezzi, e ſenza amori. Ciò non oſtante ella piacque a tal ſegno, che con non più udito eſempio fino a ſei volte di ſeguito fu recitata, non laſciandoſi tuttavia di farne inſtanze agli attori per nuove recite, talchè biſognò replicarla pochi gior-

giorni dopo altre volte: e sempre co 'l più pieno uditorio, che desiderar si potesse, e di tratto in tratto con tale interrompimento di applausi, che convenia ai recitanti o fermare nel mezzo il ragionamento, o sospendere la risposta, per aver modo di essere inteſi.

Nè poco hanno contribuito a tanto buona fortuna di questa Favola le pratiche fatte in contrario da alcuni, i quali hanno messo in opera artificj rarissimi per fermare il corso di questi applausi, e specialmente con la ristampa nel tempo medesimo della *Merope* del Conte *Torelli*, per far credere agl' idioti, che quella fosse rubata da questa: dove chi sa leggere, comprende a prima vista, che difficilmente potranno trovarsi due Tragedie sopra lo stesso argomento più differenti nella condotta, negli affetti, nel nodo, nello scioglimento, nel costume, nella sentenza, e nello stile. Ma dall'altra parte questo confronto ha rilevata infinitamente appresso le persone, che intendono, quella del nostro Autore; poichè, se bene l'altra è d'un Poeta del buon secolo, e però assai colta nella locuzio-

cuzione, difficilmente però può aversi la sofferenza di leggerla tutta da capo a piede, dopo veduta questa. Noi non vogliamo entrare a farne la particolare censura: ne ha toccati alcuni luoghi il Sig. Marchese Orsi, a i quali molti altri ne potremmo aggiugnere, se ciò non ci portasse insensibilmente nell'impegno di un'Articolo troppo lungo; ma chi vuole accertarsi meglio del giudicio, che si può fare dell'una, e dell'altra, ponga anche quella del Conte Torelli allo sperimento della scena: imperocchè la vera prova d'un Dramma non è la stampa, ma il teatro.

Termineremo il presente Articolo col dire, che la Tragedia del nostro Autore ha sgombrati dalla mente degli uomini, che hanno intendimento, e ragionevolezza, due notabili pregiudicj: l'uno era, che il nostro verso endecasillabo, e sciolto non fosse atto in alcuna maniera alla gravità dello stile tragico: l'altro, che non si potesse piacere con una Favola senza amori, e lavorata con idea tanto differente da quella, che testè occupava la maggior parte dell'Italia, miseramente, e servilmente perduta su le cose straniere.

re. Certa cosa egli è, che la Merope del Sig Marchese Maffei, non solamente non cede in verun pregio a qualunque altra, che di là da i monti è più in grido, ma in molte parti è superiore alle stesse: e che come per essa si è rimesso in grido il Teatro Italiano, così da un tale esempio possono ricevere eccitamento a seguirlo tanti felici ingegni, che in oggi illustrano la nostra nazione. e a' quali basta il mettersi su le mosse, per giugnere glorioſamente alla meta.

ARTICOLO XII.

Giunte, ed Oßervazioni intorno agli Storici Italiani, *che hanno ſcritto* latinamente, *regiſtrati da* Gherardo-Giovanni Voſſio *nel libro III.* de Hiſtoricis Latinis.

DISSERTAZIONE DECIMA.

1. NElla VII. di queſte noſtre *Diſſertazioni* poſta nel *Tomo XV. Articolo XIII.* abbiamo parlato *pag.* 320. di ANTONIO TUDERTINO, o vogliam dire DA TODI. Al nome e pa-

patria di lui ora ne aggiugneremo il casato, che fu de' PACINI: della qual circostanza noi ci troveremmo all'oscuro, se di essa non fossimo stati instruiti dal Sig. Dottor Giambatista Boccolini, da Foligno, di cui altre volte ci è occorso di far lodevol menzione. Che il detto *Antonio* fosse de' Pacini, lo abbiamo primieramente da un libretto intitolato: *In Tuderti priscum decorem*, scritto da Panfilo Cesio, da Cascia, che è una Terra riguardevole nella diocesi di Spoleti, e stampato in Todi dal Quercetano 1632. in 4. Quivi si leggono le seguenti parole: *a classicis præsertim commemorato Auctoribus* Antonio Pacini Tudertino, *Latinæ Græcæque facundiæ in Academia Laurentii de Medicis, magni Ducis Hetruriæ* (falla il Cesio chiamando il Magnifico Lorenzo de' Medici, Gran Duca di Toscana) *eruditissimo doctore*, ec. Anche Jacopo Lauri nella sua *Storia di Todi*, stampata in Roma in foglio l'anno 1633. appresso Lodovico Grignani conferma il già detto con le seguenti parole: *Nelle lettere poi si pregia questa città di Francesco Rinalducci, e Michele Corradi, pubblici Lettori di legge in Roma, di*

An-

Antonio Pacini, *riferito da Leandro* (Alberti) *famoso Accademico di Lorenzo de' Medici*, ec.

2. Nell'Articolo XI. dell'antecedente Giornale avendo noi parlato alla *pag.* 297. della pubblicazione fatta da GIORGIO MERULA degli autori antichi *de Re Ruſtica*, ora eſſendoci capitata per mano la prima edizione di eſſi illuſtrata, e corretta da lui, qui ne aggiugneremo alcune particolarità, delle quali prima non avevamo contezza. Queſta edizione è fatta *Venetiis, opera & impenſa Nicolai Jenſon Galli, Nicolao Throno Duce invictiſſimo MCCCCLXXII. in fol.* la qual'edizione fu poi rinnovata *Regii, opera & impenſis Bartholomei Bruſchi, aliter Botoni, Regienſis, MCCCCLXXXII. Nonis Junii*, ſimilmente in foglio. Precedono a tutto *Enarrationes breviſſimæ priſcarum vocum Catonis, Varronis, Columellæ, & Palladii*, fatte da eſſo Merula, il quale dedica queſta ſua breve fatica a Piero di Marco Priuli, Nobile Veneziano. Indirizza poi i libri di *Catone*, e *Varrone* emendati da lui al celebre Bernardo Giuſtiniano, allora Cavaliere, e poi Procuratore di San

Mar-

Marco; e quelli di *Columella* a Domenico Giorgi, insigne Senatore anch' egli della nostra Repubblica.

3. Con questa lettera del Merula al Giorgi confermeremo, quanto abbiamo detto di lui alla *pag.* 329. cioè, che egli fosse stato discepolo non tanto del *Filelfo*; quanto di *Gregorio di Città di Castello*. Del primo egli dice così: *Franciscus Philelphus, quo primum magistro ad litteras Mediolani sum usus*, ec. e del secondo: *Georgius item Tifernus, præceptor noster, nunquam a me sine honorifica, & grati discipuli præfatione nominandus*, ec.

4. Dopo i *tredici* antichi Autori pubblicati, e corretti da esso Merula, de' quali parlammo nel Tomo suddetto *pag.* 308. si può ricordare anche *Quintiliano*, le cui *Declamazioni* furono corrette in un'antica edizione di Venezia dal Merula. L'edizione è questa: *Quintiliani summi Rhetoris & eloquentissimi Declamationes exactissime recognitas Lucas Venetus Dominici F. ingeniosus artifex iterum diligenter impressit Venetiis anno salutis M. CCCC. LXXXII. Nonis Juniis. in folio.* Che essa fosse ammendata dal Merula, lo ricaviamo

dalla

dalla dedicatoria di Jacopo Grafolario, ſcolare di lui, a Criſtoforo Priuli, la quale vi ſta nel principio, dove tra l'altre coſe ſi legge: *Id* (opus) *cum noſtra cura & diligentia imprimendum eſſet*, ec. *ne quid ulla ex parte mendoſum eſſet*: Georgio Alexandrino *viro doctiſſimo præceptori optimo & fideliſſimo corrigendum remiſimus: qui* (*ut omnia accurate inſpicit*) *ſolita diligentia recognovit. Prodeat igitur in lucem Quintilianus: quatenus tanti viri judicio bene de latina lingua promeriti elegantiſſimum opus raſum prius ubi ſcriptorum indocta manus depravaverat: approbatum eſt. Vos vero non ingrati lectores* (*quanquam latini omnes* Georgio *ſolerti & egregio rhetori ob diligenter & exquiſite collectos & interpretatos* (così) *noſtrorum ſcriptorum ſenſus plurimum debeamus*) *hoc etiam pro labore non nihil gratiæ homini apponetis*, ec.

LXII.

AGOSTINO PATRIZJ, *Segretario* (*a*) *di Franceſco Piccolomini, detto il Cardinale di Siena*, ec.) Prima di dir' altro intorno a queſto dotto Prelato,

(*a*) *Voſs. lib. III. p.* 604.

to, che fu SANESE (*a*) di patria, benchè questa non ci sia specificata dal Vossio; leveremo un dubbio, che può nascere nella mente de' leggitori, dal vedere, che molti insigni uomini tengono, che *DUE Agostini Patrizj, Sanesi*, vivessero nel medesimo tempo: uno *Canonico di Siena*, e l'altro *Segretario* del Cardinale Francesco Piccolomini, e poi *Vescovo di Pienza*: alla qual città diede un tal nome, come a luogo della sua nascita, il Pontefice *Pio* II. erigendola in Vescovado, là dove ella non era, che semplice e nobil

(a) La famiglia *Patrizj* discende da' Romani, secondo quello che ne dice Francesco Patrizj, Vescovo di Gaeta, nel suo trattato inedito *de origine & antiquitate urbis Senæ*, ove si legge: *Quis non intelligat* Patritios *nostros, quorum ex gente nos oriundos esse profitemur, genus Senatorium fuisse?* Ma queste son cose rimote, oscure, e di assai difficile prova. Quello, che v'ha di certo, si è, che ella è dell' ordine, o Monte de' Nove, di antica nobiltà popolare. Nel *Signorista* ms. di Celso Cittadini si fa mezione di Ranieri di Patrizio, che si ritrova notato nel libro de' Consigli all'anno 1238 Ma qui non è luogo di stenderci sopra la sua nobiltà, che in ogni tempo è stata qualificata da soggetti per santità di vita, per dignità, e per dottrina eminenti.

terra col nome di *Corsignano* nel contado di Siena. Il primo, a nostro credere, che mettesse in campo questa opinione, fu il Padre Filippo Labbe, Gesuita, il quale nell' *Indice* della sua *Nova Bibliotheca Mss. Librorum* pag. 438. diversificò l'uno dall'altro: e però al primo, detto da lui semplicemente *Agostino Patrizj, Canonico di Siena*, ascrive la storia del Concilio di Basilea, riferita alle pagg. 13. e 43. di essa *Biblioteca*: ed al secondo, che egli chiama tanto nell' *Indice*, quanto alla pag. 34. della *Biblioteca* suddetta, *Agostino Patrizj Piccolomini*, *Vescovo* BRENTINO, in luogo di dire *Vescovo* PIENTINO, ascrive il libro del *Cerimoniale*, di cui più sotto favelleremo. Vedesi adunque, che il fondamento di questa opinione del Labbe non è altro, che dall'aver lui veduto in un codice il nome del Patrizj unito con la dignità di *Canonico*, e in un'altro con quella di *Vescovo*. Dopo lui il Padre Mabillone è stato dello stesso parere intorno a i *due* Agostini Patrizj: imperocchè dietro la *Vita di Fabiano Benci*, da Montepulciano, scritta da Agostino Patrizj, *Vescovo* di Pienza, e por-

e portata da esso Mabillone nel *Museo Italico* Tomo I. Parte II. egli fa la seguente annotazione alla pag. 255. *Augustinus Patricius, præmissæ vitæ scriptor, quam ex Florentino Angelorum cœnobio eruimus, primum cæremoniarum sub Innocentio VIII. magister, dein ab anno MCCCCLXXXIII. Episcopus Pientinus*; ALIUS *fuit ab Augustino Patricio, Francisci Piccolominei Cardinalis Senensis in conventu Ratisponensi Secretario, qui acta ejusdem conventus litteris mandavit. Hujus meminit Vossius in libro de Historicis latinis, non* ALTERIUS, *cujus est libellus superior de vita Fabiani Bencii. Neque etiam Ughellus ullam hujusce operis mentionem facit in Catalogo Episcoporum Pientinorum*, ec. Sicchè questo chiarissimo Autore riconosce *due* Agostini Patrizj: non già l'uno *Canonico*, e l'altro *Segretario* del Cardinale di Siena, e poi *Vescovo* di Pienza: ma l'uno *Segretario* di esso Cardinale, e l'altro *Maestro* di cerimonie Pontificie, e poi *Vescovo* Pientino. Arrigo Warton, autore dell'*Appendice* alla *Storia letteraria* di Guglielmo Cave, mette quivi

alla pag. 126. un'Agostino Patrizj, *Canonico* di Siena, e *Segretario* del Cardinale Piccolomini, vivente nel 1480. e a lui assegna la *Storia* sì della *Dieta di Ratisbona*, come de i *Concilj di Basilea e di Firenze*: e poi alla pag. 135. ne ripone un'altro, *diverso* dal suddetto, *Maestro* di cerimonie, e poi *Vescovo* Pientino, detto malamente da lui *Episcopus* POJENTINUS, attribuendo a questo secondo la *Vita di Fabiano Benci*, la *Descrizione della venuta di Federigo III.* e l'Opera *de Ritibus Ecclesiæ Romanæ*: e mette, che egli fiorisse tre anni dopo l'altro, cioè nel 1483. Il Dupin nel Tomo XII. della *Biblioteca Ecclesiastica* pag. 109. dice, che Agostino Patrizj Piccolomini, *Vescovo* di Pienza, è *diverso* da un'altro Agostino Patrizj, *Segretario* del Cardinale di Siena, e segue poi a passo per passo quel tanto, che il Mabillone ne ha scritto. E finalmente Giangottifredo Oleario nella I. Parte della *Biblioteca degli Scrittori Ecclesiastici*, stampata in Jena nel 1711. in 4. dice, che un' Agostino Patrizj fu *Maestro* di cerimonie sotto Innocenzio VIII. e poi *Vesco-*

vo

vo (*a*) POJENTINO, ſcrittore delle tre Opere ſuddette pubblicate dal Mabillone; e che un' *altro* Agoſtino Patrizj, *Canonico* di Siena, e *Segretario* del Cardinale Piccolomini, fiorì nel 1480. e ſcriſſe le due Storie della Dieta di Ratisbona, e de i Concilj di Baſilea, e di Firenze. Da tutto queſto ſi vede, che queſti letterati ſi ſono ricopiati l'un l'altro, ſenza eſaminare a fondo la coſa, e ſenza recare alcuna prova della loro opinione: la quale quanto ſia improbabile, e falſa, apparirà chiaramente da quello, che ora ne ſaremo per dire.

Tutti gli Scrittori Saneſi, da noi veduti, parlano ſempre di un *ſolo* Agoſtino Patrizj, e come ſe non ne foſſe ſtato alcun'altro, che un *ſolo*. Ceſare Orlandi nel ſuo libro *de urbis Senæ, ejuſque Epiſcopatus antiquitate*, che ſenza nome d'Autore fu ſtampato in

(a) Anche il Gaddi ſpecificò malamente il titolo di queſto Veſcovo nel Tomo II. de *Scriptoribus* p. 149. dove il noſtro Patrizj è detto da lui *Epiſcopus* PIONTINUS, in luogo di dire PIENTINUS: ſiccome pure malamente fu chiamato il Patrizj *Epiſcopus* PICENTINUS da Vincenzio Placcio nel ſuo Teatro de gli Scrittori *Anonimi* pag. 300.

Siena la prima volta da Luca Bonetti nel 1575. in 4. e poi ristampato col nome di lui fra gli altri Autori dell' *Italia Illustrata* (*a*) in Francfort nella stamperia Cambieriana nel 1600. in foglio, cita più volte il libro di Agostino Patrizj, intitolato *de civitatis Senensis antiquitate*, e in particolare a carte 24. 28. 47. 49. e 52. della prima edizione. L'Orlandi poi, che tacque il suo nome nel frontispicio del suo libro, nomina se stesso pag. 49. e dice, che quell'Agostino Patrizj, che ha scritto *de civitatis Senensis antiquitate*, vivea nel 1478. e che fu Vescovo di Pienza, e di Montalcino. Di più gli accoppia *Francesco Patrizj*, Vescovo di Gaeta, come se della casa Patrizj allora non vi fossero stati altri letterati, che questi due soli, che co' loro scritti avessero illustrata la loro comune patria. Lo stesso fa egli nell' indice cronologico degli Autori da lui citati, dove il suddetto Agostino Patrizj è da lui detto anche de' Piccolomini: 1478. *Augustinus Patricius de Piccolominibus, Senensis, Episcopus Pientinus, & Ilcinensis, scriptor*. Il Padre Filippo Buondel-

(*a*) *pag.* 675.

delmonti, Servita, nelle ſue *Miſcellanee* inedite non parla, che di un *ſolo* Agoſtino Patrizj. Orlando Malavolti, iſtorico Saneſe, cita in più luoghi della Parte II. cioè pag. 50. 54. 60. ed altrove, le *Storie di Siena* ſcritte da Agoſtino Patrizj, ſenza diverſificarlo da altro letterato di queſto nome. Il Padre Iſidoro Ugurgieri, Domenicano, che in due Parti, intitolate le *Pompe Saneſi*, ha ſtudiato di darci ragguaglio di tutti gl'illuſtri ſoggetti della ſua patria, principalmente per dignità, e per dottrina, non riconoſce, che un *ſolo* Agoſtino Patrizj, *Maeſtro* di Cerimonie Pontificie ſotto Siſto IV. e poi *Veſcovo* di Pienza, e di Montalcino, e ne parla di lui a carte 139. della I. Parte. Di più il medeſimo nella III. Parte inedita delle *Pompe Saneſi*, dice così: *Agoſtino Patrizj, Nobil Saneſe*, Canonico *allora della Cattedrale di Siena, il quale poi fu* Veſcovo *di Pienza, ſcriſſe un compendio degli Atti del Concilio di Baſilea, nel quale ſi leggono molti decreti*, ec. il qual paſſo ci è ſtato comunicato dal Sig. Benvoglienti. Queſto, che abbiamo detto ſinora, dovrebbe eſſere ſufficiente a

moſtrare, che il Labbe, il Mabillone, e gli altri ſoprallegati ſcrittori, tutti oltramontani, e recenti, poco fondatamente hanno creduto eſſere ſtati due gli Agoſtini Patrizj: dovechè i Saneſi ſcrittori, che meglio di loro potevano eſſere informati di queſta verità, non ne hanno poſto, che un *ſolo*, il quale ha potuto eſſere in diverſo tempo e *Canonico* di Siena, e *Segretario* del Cardinal Piccolomini, e *Maeſtro* di Cerimonie Pontificie, e finalmente *Veſcovo* di Pienza: della qual opinione ſi dichiara il Bayle nel ſuo *Dizionario Critico* T. III. p. 1320. della ſeconda edizione: dove pure non ſa riconoſcere i *due* Agoſtini Patrizj, che dal Mabillone ſono aſſeriti; onde lo confuta nelle giunte del III. Tomo medeſimo pag. 3180. e 81. e ne reca l'autorità dello Spondano, e del Couſin, il quale però dà ſenza fondamento la qualità al Patrizj di nipote di Pio II. Oltre di ciò noi faremo vedere, che lo ſteſſo Patrizj, il quale ſcriſſe la Storia della Dieta di Ratisbona, fu lo ſteſso, che deſcriſſe la *ſeconda venuta in Roma dell'Imperador Federigo III.* e l'Opere del *Pontificale*, e

del

del *Cerimoniale*, e tutte le altre, che ſotto il nome di lui sì ſtampate, sì inedite a noſtra notizia ſon pervenute.

AGOSTINO PATRIZJ, *Segretario di Franceſco Piccolomini, detto il Cardinale di Siena, che andò Legato in nome di Paolo II. Pontefice Maſſimo alla Dieta di Ratisbona*) Savio, e lodevole uſo è ſtato quello del Pontefice Pio II. di adottare alla ſua famiglia de' PICCOLOMINI alcuni di que' ſoggetti, che al ſuo ſervigio avea preſi, quando in loro aveſse riconoſciuto eccellente dottrina, o ſingolare abilità ne' maneggj. Così *Jacopo Ammannati*, che fu il Cardinale di Pavia, fu, per adozione, di caſa *Piccolomini*: onore conferitogli da queſto Pontefice, che ſimilmente lo diede a *Gregorio Lolliì*, ſuo congiunto, che fu Prelato, e Nunzio in Venezia, e a *Tommaſo del Teſta*, che morì Veſcovo di Pienza. Con la medeſima adozione entrò nella famiglia de' PICCOLOMINI anche il noſtro *Agoſtino Patrizj*, il quale nel *Cerimoniale*, (a) da lui raccolto, e ordinato, dice, parlando di Pio II. *cui per quatuor annos ad minus in ſuo*

(a) *Lib. I. Sect. XII. cap. III.*

Pontificatu deservivi. In quale ufficio egli servisse a questo Pontefice, lo dichiara nell'Opera istessa del *Cerimoniale* (*a*) con queste parole: *& ut sæpe a Pio II. audivimus, rerum Germanicarum peritissimo, cui A MANU servivimus*. Sino alla morte di lui egli dimorò al suo servigio, poichè in altro luogo del suddetto libro (*b*) e' racconta di essere stato presente all'ultimo ragionamento fatto da questo Pontefice moribondo al sacro Collegio: *Hujusmodi ultimum cum fratribus suis sermonem* (*ut audivimus*) Nicolaus quintus *nostro tempore habuit, & quod* IPSI VIDIMUS, *Pius secundus. Hic etiam in Vigilia Assumptionis beatæ Virginis, cum pridie de Sacramento altaris communicatus fuisset, & cum domesticis, inter quos minimus* ERAM, *quæ superius convenire diximus, peregisset, sacrum collegium ad se post vesperas convocari jussit, patresque longo & dulci sermone, quanquam morti proximus* (*nam secunda noctis hora expiravit*) *allocutus est*. Sicchè andò al servigio di Pio II. nel 1460. essendo mor-

(a) *Ibid. Sect. V. cap. ult.*
(b) *Ibid. Sect. XV. Cap. II.*

morto queſto Pontefice nell'Agoſto del 1464. Egli avea fatti i ſuoi ſtudj a Siena, ed uno de' ſuoi maeſtri era ſtato quel Fabiano Bencj, da Montepulciano, profeſſore de' ſacri Canoni, del quale il noſtro Patrizj deſcriſſe poſcia la vita, e da cui fu eſso nominato per uno degli eſecutori del ſuo teſtamento: *Teſtamenti vero ſui executores*, ſono parole del Patrizj tratte dalla Vita (*a*) del Benci ſoprallegato, *reverendiſſimum Cardinalem Sancti Marci, quem vivens unice obſervaverat, & plerosque alios minoris ordinis viros: inter quos* ME *etiam nominavit, quem non ut* DISCIPULUM (*nam dum Senis litterarum ſtudiis incubuit, ſub ejus* DISCIPLINA *ſedulo* VIXI) *ſed ut filium ſemper amavit*.

Morto il Pontefice Pio II. rimaſe il Patrizj al ſervigio del Cardinale Franceſco Piccolomini, in qualità di ſuo *Segretario*; e lo accompagnò l'anno 1471. nella ſua Legazione di Germania ſotto il Pontificato di Paolo II. della qual legazione egli diſteſe i viaggj, e i ſucceſſi in una relazione indirizzata al Cardinal di Pavia, tra le cui Epiſtole ſe ne

(a) *num. X. p. 254. apud Mabill. l. c.*

trova inſerito (*a*) il cominciamento, come più ſotto diremo. Era allora in Germania anche il Veſcovo Campano, il quale ſcrivendo (*b*) in detto anno a Gentile Urbinate una lettera da Erbipoli, o ſia Wurzburg, metropoli della Franconia, allude in eſſa alla dimora del noſtro Patrizj in Germania, con queſti due verſi.

Quid de Patricio *ſentis? Qua nave madentes*
Inter Germanos *vivere poſſe putas?*

Sotto lo ſteſſo Pontificato era egli ſtato eletto *Maeſtro* di Cerimonie Pontificie, e nel 1468. eſercitava queſt'impiego in tempo, che venne in Roma la ſeconda volta l'Imperadore Federigo III. In due delle ſue Opere abbiamo la prova di queſto fatto, cioè nella ſua *Deſcrizione* della ſuddetta venuta in Roma di Federigo, e nel ſuo *Cerimoniale*.

Nella prima (*c*) così egli ne ſcrive a Giovanni Manelli: *Etſi non dubito te vel fama vulgari intellexiſſe, quæ ſuperioribus diebus hic ſunt geſta in adventum Friderici III. Romanorum Imperatoris: quia tamen his omnibus interfui*

EX

(a) *poſt pag.* 208. *edit. Mediol.* 1521.
(b) *Ibid. pag.* 212.
(c) *Ap. Mabill. l. c. p.* 256.

EX OFFICIO, *vidique plane vel minima quæque, ea ad te ſtatui perſcribere*, ec. Nel *Cerimoniale* (*a*) conferma la ſteſſa coſa con queſte parole: *Fridericus tertius anno ſalutis ſexageſimo octavo ſupra milleſimum quadringenteſimum, Romam venit religioſæ peregrinationis gratia: eumque Paulus ſecundus Pontifex maximus ſummis honoribus excepit. Quæ igitur in ſuo adventu mature & prudenter ordinata ſunt, atque ſervata, quoniam omnibus interfui* EX OFFICIO, *hic adnotabo, & ut poſteri his uti (ſi voluerint) facile poſſint, adnectam*. Continuò nello ſteſſo impiego di *Maeſtro* di cerimonie ſotto Siſto IV. e lo abbiamo dal *Cerimoniale* (*b*) ſoprallagato: *Vidi etiam, cum eſſem* MAGISTER CEREMONIARUM, Sixtum quartum *manibus propriis dediſſe pallium Patriarchæ Coſtantinopolitano Domino Hieronymo Lando Veneto, tunc Archiepiſcopo Cretenſi*, ec. Con che ſi emenda il Mabillone, il quale aſſerì nell'annotazione citata, che il Patrizj fu PRIMUM *cæremoniarum ſub* Innocentio VIII. *magiſter*; e ben pote-

(a) *lib I ſect. XIII cap. I.*
(b) *lib. I ſect. X. cap. V.*

va avvedersi, che molto prima del tempo d'Innocenzio VIII. esso Patrizj avea tenuto l'ufficio di Cerimoniere, mentre nella Epistola, con cui dedica il *cerimoniale* nel 1488. ad esso Innocenzio, dice, che in tale impiego erasi esercitato per più di *vent'*anni, *in quo* (munere) *annis supra viginti non sine labore assiduo versatus sum*.

L'anno 1482. essendo venuto a morte Tommaso di Testa de' Piccolomini, Vescovo di Pienza, e di Montalcino, le quali due Chiese allora erano unite; Sisto IV. diedegli per successore l'anno 1483. il nostro Patrizj, il quale ne tenne il governo fino all'anno della sua morte, che seguì (*a*) in Roma, dove fu anche sepolto, nel 1496. sotto il Pontificato di Alessandro VI. Questa in ristretto è la vita del nostro Scrittore, il quale in qual tempo ottenesse il *Canonicato* di Siena, non è capitato a nostra contezza, comechè siasi usata diligenza da noi per saperlo. Non convien però dubitarne, intitolandosi lui *Canonico Sanese* in alcuna delle sue Opere, delle quali ora daremo distintamente ragguaglio.

Scris-

(a) *Ughell. Ital. Sacr. Tom. I. col.* * 96.

Scrisse le cose avvenute nella Dieta di Ratisbona, essendovi legato il Cardinale di Siena; *e dedicò quest'Opera in Roma l'anno* 1471. *a Jacopo Piccolomini, Cardinal di Pavia. Il principio di essa è questo*, Post captam a Turcis Constantinopolim. *Una parte di essa fu pubblicata in Milano l'anno* 1506. *tra l'epistole del Piccolomini*) Questa è la *sola* delle molte Opere istoriche composte dal nostro Patrizj, rammemorata da Vossio. Quest'Opuscolo, che non solo è stampato in tutte l'edizioni dell'Epistole del Cardinale di Pavia, ma anche nel II. Tomo (*a*) degli Scrittori delle cose della Germania raccolti da Marquardo Freero, egli è lo stesso che sta segnato nel codice Vaticano 3842. al fogl. 23. col titolo *De Legatione Germanica*, e finisce: *animum meum metiri*. Quella parte, che ne è alle stampe, può dirsi non esser'altro, che un solo cominciamento dell'Opera del Patrizj, poichè in essa non si vede, se non il motivo, per cui fu commessa quella Legazione al Cardinale di Siena, la sua mossa verso la Germania, ed il suo arrivo sul Veronese, senzachè più oltre

(a) *pag.* 143.

oltre si avanzi la narrazione, la quale per altro nel manoscritto Vaticano è assai lunga, e con l'ajuto di esso si potrebbe supplire tutto il restante per illustrare quanto appartiene agli affari di quella solenne legazione Apostolica, intorno a cui può anche vedersi quanto ne scrive il Vescovo Campano nel libro VI. *epist.* 12. 13. 14. ec. mentre ancor' egli col Legato Piccolomini in quella occasione si ritrovava alla Dieta.

Oltre alla suddetta scrisse il Patrizj le seguenti Opere, molte delle quali sono di argomento istorico. Il Vossio non ne dice parola, come nè meno il Sandio nelle sue *note*.

1. *Augustini Patritii Senensis Descriptio adventus Friderici III. Imperatoris ad Paulum Papam II.* Il Mabillone la ricopiò da un manoscritto della Biblioteca Vallicellana, e la inserì nel suo *Museo Italico* (*a*). Gran parte di essa trovavasi però già stampata da Odorico Rinaldi negli *Annali* (*b*) *Ecclesiastici* all'anno 1469. in cui il Patrizj essendo in Roma *Cerimoniere* di Paolo II. accuratamente descrive questa secon-

(a) *l.c pag.* 256.
(b) *Tom. XIX. ad A.* 1469 §. 1.

ſeconda venuta di Federigo III. come di ſopra dicemmo.

2. *Summa Conciliorum Baſileenſis, Florentini, Lauſannenſis, & Piſani*. La pubblicò il Labbe nel Tomo XIII. de i Concilj *col.* 1488. Dal codice della Biblioteca del Re Criſtianiſſimo (*ex faſciculo* 17.) ſi ha, che il Patrizj ſcriveſse queſta Iſtoria nel 1480. Il Labbe (*a*) la riferiſce con queſto titolo. *Hiſtoria Concilii Baſileenſis ſcripta ab Auguſtino Patricio Canonico Senenſi anno MCCCCLXXX. deſumpta ex Archivis Synodi*. In altro luogo (*b*) aſſeriſce il medeſimo Labbe di aver divulgata una parte della Storia ſuddetta nel II. Tomo delle ſue *Miſcellanee* pag. 708. Un teſto a penna di eſsa è in Siena appreſso il Sig. Canonico Mignanelli. Ma dal Bayle (*c*) abbiamo un più diſtinto ragguaglio intorno alla medeſima iſtoria, che egli però non crede che ſia ſtampata: ed è, che Agoſtino Patrizj ebbe ordine del Cardinale di Siena di comporre un riſtretto degli Atti del Concilio di Baſilea, e che nel lavoro di eſso ſi valſe principalmente di

(a) *N.B.Bl.MSS.libb p.*13.
(b) *l.c.p.*43. (c) *Dict.Crit.l.c.*

di due groſſi volumi, un'eſemplare de' quali gli fu dato dal Cardinal di San Marco, che era Marco Barbo. Egli aſſicura di avergli veduti in Baſilea, dove erano geloſamente guardati, e che Giovanni di Segovia, di nazione Spagnuolo, che fu nominato Cardinale di San Caliſto dal Concilio di Baſilea, e che volle oſtinatamente perſeverar nello ſciſma fino alla morte, era l'autore di eſſi. Aggiugne il Patrizj di eſserſi anche ſervito d'una ſtoria, che il Cardinale di Fermo, Domenico Capranica, avea fatta della prima parte di queſto Concilio; cioè fino a quel tempo, in cui eſso Cardinal Capranica vi aſſiſtette, che fu ſino al tempo della rottura tra Eugenio IV. Pontefice, ed eſso Concilio. Niccolò Rigalzio ne avea un teſto a penna ricopiato da quello, che è nella Biblioteca Regia, e lo preſtò allo Spondano, da cui ſe ne fa menzione nella Continuazione degli Annali Eccleſiaſtici all'anno 1431. n. 9. pag. 805.

3. *Vita optimi ac integerrimi viri Fabiani Bencii Politianenſis, ſacrorum Canonum profeſſoris clariſſimi.* Il Patrizj la ſcriſse dopo la morte del Ben-

ci,

ci, seguita in Roma a i 30. Novembre del 1481. e la indirizzò a Bartolommeo Paganucci, chiarissimo giurisconsulto, congiunto, e compatriotto del Benci. Trascrisela il Mabillone da un codice del monistero degli Angeli di Firenze, e la stampò nel *Museo Italico* (a) soprallegato.

4. *Augustini Patricii de Senæ urbis* (b) *antiquitate*. Di quest'Opera inedita del Patrizj intitolata da lui al Cardinal Francesco Piccolomini, fa menzione Cesare Orlandi. Da una lettera scrittaci dal Signore Uberto Benvoglienti, abbiamo, non essere altro questa storietta del Patrizj, che un fascio di favolette raunate da scritture apocrife; e che in fine di un testo a penna, che sta presso lui, si legge essere stata scritta la medesima *Pientiæ VIII. Kal. Octobris* 1488.

5. *Augustini Patricii de Piccolominibus Senensis, sub Innocentio VIII. & aliis Romanis Pontificibus Cerimoniarum magistri, Historiarum Senensium libri*.

(a) *l.c.p.*251.

(b) Un *Patrizio Patrizj*, che fiorì verso il 1500. scrisse pure un libretto *de Senæ urbis origine*, ripieno anch'esso di favole, siccome il Sig. Benvoglienti ne avvisa.

libri. Con questo titolo è segnato il codice 5297. della libreria Vaticana, nel quale si contiene quest' Opera similmente inedita del Patrizj, di cui pure ne ha copia il Signor Benvoglienti. Tanto questa del Sig. Benvoglienti quanto la Vaticana comincia dall'anno 1186. ma quella finisce nell'anno 1384. e questa nel 1388. Il suo principio è: *Anno salutis* 1186. *res Senensium* (la Vaticana ha *Sennensis*) *per tres annuos Consules ex nobilitate gerebantur* (la Vatic. *gerebatur*): *quo tempore Henricus VI. Cæsar Federici I.* (la Vatic. *Friderici I.*) *filius, quem pater Italiæ præfecerat, Senensem urbem obsidione cinxerat, quod Senensis populus Federici patris hostis haberetur. Erant cum Henrico Florentini auxiliares, quorum copias, cum urbem oppugnaret, Senenses fuderunt apud Rosarium locum urbi proximum, Philippo Malavolta, Palmerio Malagaliæ, & Guidone Mazio consulibus.* Ella poi finisce così, giusta il codice del Sig. Benvoglienti: *Capti sunt plerique ex deprehensis in crimine, & imprimis Raimundus Abbas Insulanus, confœderati omnes suppetias Senensibus misere jure Federici.* Il Patrizj fu ajutato nel-

nello ſcrivere queſta ſua Storia dal Cardinal Piccolomini, ſuo ſignore; onde nel mentovato libretto *dell' origine di Siena* ſi legge: *Hæc habui ad te præſcribere, Reverendiſſime Domine, de origine, ſeu antiquitate communis patriæ. De progreſſu autem & incremento illius nihil certi adhuc invenire potui uſque ad annum ſalutis octogeſimum ſupra mille & centum. Quæ poſt id tempus emerſerunt per annos circiter trecentos*, ADJUTUS *maxime* TUA *indagatione, magna ex parte collegi, edenda tuo judicio, cum reliqua invenire poterimus.* Egli poi ſi dichiara di aver cavata la ſua ſtoria di peſo da altri: *Hæc ex noſtro auctore excipere potui ab anno ſalutis* 1186. *uſque ad annum octogeſimum quartum ſupra milleſimum & trecenteſimum, quarum pleraque aliis hiſtoriis quadrare reperii: quo fit, ut majorem fidem adhibeam reliquis*: ma è credibile, che eſſo Cardinale poco rimaneſſe ſoddisfatto della ſtoria del Patrizj, avendone anch'egli compoſta una, che pure è inedita, e arriva al 1384. come quella del Patrizj. Il Sig. Benvoglienti è di parere, che la ſtoria, della quale dice il Patrizj di eſſerſi valuto, non

ſia

ſia altra, che la Cronaca volgare Saneſe, la quale va manoſcritta ſotto nome di *Agnolo di Tura del Graſſo*, e comincia dal 1186. e va ſino al 1384. Se bene queſta del *Tura* è aſſai più voluminoſa di quella del Patrizj, ciò probabilmente ſarà avvenuto per averne il Patrizj tolto via sì alcune minuzie, giudicate da lui non molto degne della gravità iſtorica, sì quelle coſe, che non aveano relazione alcuna con quelle di Siena. Acciocchè poi meglio ſi faccia il confronto della Cronaca volgare del *Tura* con la Storia latina del Patrizj, recheremo anche il cominciamento di quella, corriſpondente al cominciamento già recato di queſta, ſenza cambiarne punto l'antica ortografia.

1186. *Filippo Malavolti*
Palmiero Malagallia } *Conſoli*
Guido Maizi

Poſe lomperadore Arrigho aſſedio aſſiena a Chamollia e i Fiorentini vennero chollui, che avevano pacie cholloro, e gherra chontro lomperadore e tradironci e ſchonfigiemoli nel Roſajo. Il codice della ſtoria latina del Patrizj, eſiſtente nella Vaticana, finiſce così: 1388. *Florentinorum caſtra* 12. *Julii Suicillem obſe-*

obſederunt, & ipſi obſeſſi foras erumpentes, inſignia Florentinorum vi eripiunt, ipſaque ſuper mœnia e converſo miſerunt. Orlando Malavolti cita più volte queſt' Opera del Patrizj nelle ſue Storie di Siena, e l'Ugurgieri non ne dice altro, ſe non che il Patrizj ſcriſſe *certa iſtoria della Patria*.

Tutte le ſuddette Opere del Patrizj ſono d'argomento iſtorico. Le ſeguenti ſono d'altro tenore.

6. *De annatis.* Sta manoſcritta queſt' Opera nella Vaticana al codice 3495. ſiccome pure nel codice 2961. v'ha una *Epiſtola* latina del medeſimo Autore.

7. *Pontificalis liber.* Benchè il Veſcovo Patrizj abbia corretto, e pubblicato d'ordine eſpreſſo d' Innocenzio VIII. il *Pontificale Romano*, queſta non ſi può già dire, che ſia opera ſua; come non può dirſi, che la medeſima ſia opera o di *Jacopo Lucio*, Veſcovo di Cajazzo, o di *Giovanni Burcardo*, Cerimoniere Pontificio, e poi Veſcovo d'Orta, da i quali ebbe grandi ajuti il Patrizj, non meno che da i codici antichi, nella correzione di eſſo *Pontificale*, il cui titolo nella prima impreſſione di Roma del 1485. ſi è il ſeguente,

poſto

posto nel fine, e non nel principio del libro: *Pontificalis liber, magna diligentia Reverendi in Christo Patris, Domini* Augustini Patricii de Piccolominibus, *Episcopi Pientini & Ilcinensis, ac venerabilis viri Domini* Johannis Burckardi, *Præpositi & Canonici ecclesiæ Sancti Florentii Haselacensis, Argentinensis diœcesis, Capellæ Sanctissimi Domini nostri Papæ Cæremoniarum magistri, correctus & emendatus. Impressus Romæ opera discreti viri magistri Stephani Plannck clerici* (a) *Patavienſis diœcesis, ejus artis expertissimi, anno a Nativitate Domini* 1485. *Indictione III. die vero XX. mensis Decembris, Pontificatus Sanctissimi nostri Domini, Innocentii divina providentia Papæ VIII. anno secundo*, in foglio; nella qual forma medesima lo ristampò lo stesso Planck di là a due anni, cioè nel 1487. portando esso Pontificale in questa seconda edi-

(a) Giovanni della Caille nella *Histoire de l'Imprimerie* pag. 18. lo chiama *da Padova*, quando egli era della diocesi di *Passavia*. In latino *Patavium*, e *Patavinus* vuol dir *Padova*, e *Padovano*; e *Patavia* e *Patavienſis* significa *Passavia*, e di *Passavia*, città nel Norico Ripense, e nella moderna Germania.

edizione i nomi del *Lucio*, e del *Burcardo* suddetti, come di principali: il che fu fatto dipoi anche nella ristampa di Lione, che ha questo titolo: *Pontificale noviter impressum pulchrisque characteribus diligentissime annotatum. Lugduni expensis Ludovici Martini* 1511. *in fol.* In tutt' e tre le suddette edizioni si legge la dedicazione del Patrizj al Pontefice Innocenzio VIII. e quivi egli dice di aver risecate più cose, *quæ vel tempore obliterata, vel ad simplices sacerdotes pertinere videbantur*: e aggiugne, *collecturi, si vita supererit, in alio volumine omnia, quæ ad sacerdotes spectant*. Il Patrizj soggiugne anche tra le altre, queste parole: *Pontificalis libri emendationem, Beatissime Pater, TUO JUSSU aggressus sum, opus sane laboriosum, varium, atque ut multis fortasse gratum; ita & invidiæ plenum. Rei enim vetustate, ecclesiarum multitudine, temporum & Prælatorum varietate effectum est, ut vix duo, aut tres codices inveniantur, qui idem tradant. Eodem modo quot libri, tot varietates: Ille deficit, hic superabundat, alius nihil omnino de ea re habet; raro, aut nunquam*

conveniunt: ſæpe obſcuri, implicati, & librariorum vitio plerunque mendoſi. Queſte parole del Patrizj ci fanno riſovvenire l'oſſervazione del Cardinale Tommaſi, di ſempre veneranda memoria, addotta da Monſignor Fontanini nel ſuo inſigne libro *de Antiquitatibus Hortæ Coloniæ Etruſcorum* pag. 219. in propoſito di ſomiglianti libri eccleſiaſtici, che ſervono cotidianamente: cioè, che i medeſimi *novas ſemper additiones pati oportuit, prout ipſa conſuetudinis temporiſque ratio poſtulare videbatur*: e lo dice Monſignor Fontanini in occaſione del ſacro ed incomparabil *Decreto Gelaſiano*, ivi da lui pubblicato, ſenza le interpolazioni, delle quali nelle paſſate edizioni era pieno, e che aveano meſſo in dubbio, ſe foſſe veramente di Gelaſio: il che però in avvenire a niun'uomo ſavio potrà cadere in penſiero per le ragioni eſpoſte dal ſuddetto Prelato, al quale abbiamo qui obbligo nuovamente di dichiararci tenuti, per averci egli comunicata una gran-parte delle coſe, che dette abbiamo, e che ſiamo per dire intorno al noſtro Patrizj.

Ma per ritornare alle altre edizioni

del

del *Pontificale*, dopo molti anni, cioè sotto il Pontificato di Leon X. il Padre *Alberto Castellano*, da Venezia, dell' Ordine de' Predicatori, fece alcune aggiunte al suddetto libro, e lo dedicò ad esso Pontefice. Gli dice tra l'altre cose, parlando del libro: *cujus auctores & moderatores licet plurimi sanctissimi Romani Pontifices fuerint, nihilominus tamen plures viri doctissimi pro tempore non contenti antiqua illa brevissimaque institutione, pro divino cultu amplificando quamplurima addiderunt. Hi inter ceteros fuere viri præstantissimi* Ysidorus *Hispalensis*, Guillermus Durantes *Mimatensis*, *& novissime* Augustinus Picolomineus *Pientinus*, Jacobus de Luciis *Cajacensis episcopi: nec non & Joannes Burchardus Protonotarius apostolicus, qui in hoc plurimum insudarunt*. Segue poi a dire, che meglio di tutti, e più copiosamente si diportò il suddetto Guglielmo: *Et licet*, aggiugne, *tres ultimo nominati*, cioè il Patrizj, il Lucio, e il Burcardo, *optime omnia digesserint: unum tamen est, quod alios adduxit, detruncatio plurium, quæ in pontificali* Guillermi *posita fuerant, ac*

ſanctam redolebant antiquitatem. Unde multorum prælatorum hortatu & impulſu, & in primis nobiliſſimi viri imperiali Conſtantinopolitana ſtirpe progeniti Thomæ Diplovatatii utriuſque juris doctoris clariſſimi ſuaſu, dum liber iſte denuo imprimendus per me eſſet a mendis caſtigandus, permotus, & eorum precibus (uti debebam) morem gerens, aſſervatis omnibus, quæ per viros illuſtres prædictos erant digeſta & ordinata, ex antiquis Pontificalibus S. R. E. quæ in apoſtolica bibliotheca ſuper aurum & topacion conſervantur, nihil de meo apponens, ſed quæ ſubtracta erant reſtituens, magno labore & diligentia librum hunc pontificalem percurri & perfeci. La prima edizione del *Pontificale* con le giunte ed emendazioni del P. *Caſtellano* ſi fece in Venezia nel 1520. e ne abbiamo veduta anche una riſtampa in foglio a Lione appreſſo Ettore Penet terminata a i 15. Settembre del 1542. Ma nell'edizioni moderne di eſſo Pontificale ſi è levato interamente il nome del Patrizj, e degli altri.

8. *Rituum eccleſiaſticorum, ſive ſacrarum cæremoniarum Romanæ Eccleſiæ libri tres.* Anche queſto *Cerimoniale* fu

per

per ordine d'Innocenzio VIII. raccolto, e corretto da Agostino Patrizj: il che egli fece dopo aver raccolto, e corretto il libro del *Pontificale*, siccome può ricavarsi sì dalle seguenti parole, che stanno (*a*) nel Cerimoniale: *Cerimonias in coronandis Regibus servandas in libro* PONTIFICALI, *quem* NUPER EMENDAVIMUS, *plene conscripsimus*: sì dal riscontro degli anni dell'uno e dell'altro libro: poichè il *Pontificale* fu pubblicato nel 1485. in cui il Patrizj gli diede l'ultima mano, dedicandolo al Pontefice Innocenzio VIII. dovechè egli indirizzò allo stesso Pontefice il *Cerimoniale* in data di Roma *Kal. Martiis*, *anno salutis MCCCCLXXXVIII.* la qual data si legge a piè della dedicazione del suddetto libro, pubblicata dal Mabillone nel Tomo II. del *Mùseo* pag. 584. E questa verità maggiormente confermasi dal cominciamento della stessa dedicazione, che è: *Sanctissimo domino nostro Innocentio octavo, universalis Ecclesiæ summo Pontifici, Augustinus Patricius Picolomineus, indignus Episcopus Pientinus, felicitatem. Absoluta* NUPER

(a) *lib. I. sect. III. cap. III.*

ſatis feliciter divino munere EMENDATIONE *libri* PONTIFICALIS, *explicationem ordinationemque ſacrarum cæremoniarum, quibus Romani Pontifices uti conſueverunt*, TUO JUSSU, *tuiſque auſpiciis, beatiſſime Pater, aggrediar*. Più ſotto confeſſa di eſsere ſtato grandemente ajutato in una parte di queſta raccolta da *Giovanni Burcardo* ſopramentovato, che allora era Cerimoniere Pontificio: *Et in hoc quidem libro ſecundo..... adhibuimus nobis adjutorem* Johannem Burcardum *Argentinenſem, præpoſitum Haſelatenſem, & ſacrarum cæremoniarum minitrum: cujus ſolerti opera etiam uſi ſumus in emendatione libri* Pontificalis, *qui omnia quam diligentiſſime collegit, & accuratiſſime annotavit, ut parvo labore in digerendo libro opus fuerit*. Il *Cerimoniale* non fu pubblicato, vivente eſſo Patrizj, ma molti anni dopo la morte di lui. Ma perchè la prima edizione, che ne fu fatta in Venezia nel 1516. è ſtata cagione di una grave accuſa contra un digniſſimo Letterato, Prelato, e Patrizio noſtro Veneziano, dalla quale non ci è ſtato mai, chi ex profeſſo ſiaſi

tolto

tolto a ſgravarlo, ſia lecito a noi, non tanto per l'amore, che alle coſe della noſtra patria, e per la ſtima, che de gli uomini grandi di eſſa portiamo, quanto per l'amore della verità, di prenderne la ben giuſta difeſa, e di purgare interamente la ſiniſtra e falſa opinione, che alcuno poteſſe aver conceputa dell'accuſato, o per le querele apparenti, o per la gravità dell'accuſatore.

L'accuſatore egli ſi è Monſignor PARIDE GRASSI, Bologneſe, dottore dell'una e dell'altra Legge, Cerimoniere Pontificio, ſotto Leon X. e Veſcovo di Peſaro. L'accuſato ſi è CRISTOFORO MARCELLO, Veneziano, Arciveſcovo di Corfù. Eccone il motivo, e la ſtoria, molte circoſtanze della quale ſono tratte da quella parte del *Diario* manoſcritto del ſuddetto Monſignor *Graſſi*, che fu pubblicata dal Mabillone sì in fine del II. tomo del *Muſeo Italico* pag. 587. sì nel *Comentario previo* ad eſſo II. tomo pag. VI.

Criſtoforo Marcello, gentiluomo Veneziano, di una delle principali, e più antiche famiglie della Repubblica,

era stato primieramente Canonico di Padova, e poi Prelato, e Protonotajo Apostolico nella Corte di Roma sotto il Pontificato di Giulio II. e finalmente sotto Leon X. fu creato Arcivescovo di Corfù. L'anno 1516. essendosi stampato in Venezia da Gregorio de' Gregorj in foglio il *Cerimoniale Fontificio*, di cui più sotto daremo l'intero, e preciso titolo, il Marcello lo dedicò ad esso Pontefice. Agli 11. di Marzo dell'anno seguente 1517. essendo stato riferito al Grassi, che allora era Cerimoniere di Leon X. qualmente esso *Cerimoniale* stampato in Venezia si vendeva pubblicamente anche in Roma, se ne dolse altamente con molti Cardinali, alcuni de' quali restarono scandalezzati, *quod cæremoniæ sacræ*; giusta il dire del Grassi, *& mysteria earum divulgata fuerint: sic ut cæremoniæ nostræ, quæ erant quid sacrum, fiant quid publicum:* talchè ne portarono le doglianze al Pontefice, il quale diede ordine, che fino a causa conosciuta, il che era da farsi nel prossimo consistoro, non si vendesse alcun'esemplare del libro: nè si trovò (se ascoltiamo il Grassi) tra i Cardinali, chi

ne

ne prendesse la protezione, se non *Bernardino di Caravajal*, Decano del Sacro Collegio, detto il Cardinal *Santacroce*, che avea promossa quell'edizione, *qui forsan causa fuerat, quod imprimeretur liber ille*; e questi opponendosi a i maneggj del Cerimoniere per l'abolizione del libro, *dixit non malum esse*. Nel prossimo consistoro riferì il Grassi, e mostrò di aver confrontato il libro stampato col manoscritto, e di avervi trovate per entro molte cose aggiunte, e molte levate: la qual cosa fece, che il Papa gli ordinasse di fare una diligente inquisizione del libro, e collazione di esso con l'originale, alla qual cosa ubbidì il Grassi molto volentieri, presentandolo poi a nostro Signore con una lettera, *quam præmisit*, dic' egli, *quasi* INVECTIVAM *contra ipsum Corcyrensem* TEMERATOREM *libri sacri*. Ciò che egli espose nella lettera al Papa, rappresentò anche nel consistoro al sacro Collegio: e le sue ragioni son del tenore che segue.

Non sa egli primieramente sopportare per debito del suo uficio di Cerimoniere, sostenuto per lo spazio di se-

dici anni, che le ſacre e ſolenni cerimonie della Chieſa Romana ſieno ora guaſte e divulgate in diſpregio della Sede Apoſtolica, ſotto nome *cujuſdam falſi & temerarii auctoris*. Pretende, eſſer debito del Romano Pontefice il fare, che le ſacre ſue cerimonie non ſolo non ſieno alterate e corrotte: ma principalmente, che non ſieno con la pubblicazione proſtituite al volgo, pregiudicate nella ſtima, e meſſe in diſpregiamento. Reca poi le ragioni, per le quali penſa, che elleno abbiano a ſtar naſcoſe, e velate quaſi ſacri miſterj, come prima ci ſtavano: ma *hic noſter*, qui paſsa a dir del Marcello, *ab omnibus ceremoniis alienus, ex ſacris penetralibus* FURTO *librum hunc ſurripuiſſe facile credi poteſt*: e crede probabile il *furto* di lui, perchè Innocenzio VIII. avendo fatto raccogliere in un volume le ſuddette cerimonie, avea fatto riporlo *in palatii ſacrario ac interiori bibliotheca*, acciocchè ſolo poteſsero valerſene all'occorrenze i cerimonieri Pontificii.

Eſpoſta la prima parte della ſua accuſa, paſsa Monſignor Graſſi alla ſeconda, che è, che l'Arciveſcovo Marcello,

cello, detto qui da lui, *hic novus homo, & modo ſacris initiatus*, abbia avuto l'ardire non ſolo di pubblicare il libro, ma di alterarlo a ſua poſta, aggiugnendo, e troncando moltiſſime coſe, delle quali ne reca alcuni eſempli; e poi dice, di tali corruzioni contarſene più di mille: *ad mille & ſupra, B. P. corruptiones enumeravimus*, avendone fatto il confronto col manoſcritto originale del *Patrizj*, dettone da lui il VERO AUTORE: *dum illum (librum) cum exemplari protocollo PIENTINI præſulis*, VERI AUCTORIS, *contulimus*. E acciocchè il Pontefice dia più di fede alle ſue parole, gli preſenta il libro tutto ſegnato, e poſtillato da lui, dove aſſeriſce non eſſer pagina ſenza errore, raccomandandogli fra l'altre coſe a non permettere, che ſia fatto un tal torto *defuncto eidem præſuli* PIENTINO, *viro doctiſſimo, ac de Sede apoſtolica benemerito*, e che un altro lo ſpoglj delle ſue fatiche, del ſuo nome, e del ſuo onore: aggiugnendo, che il Patrizj dopo avere per molti anni eſercitato lodevolmente il miniſtero di Cerimoniere, ne fu diſpenſato di eſercitarlo da Innocen-

zio VIII. senza però torglierne l'annuale onorario, acciocchè ritirato in Siena potesse più a suo bell'agio applicare alla collezione del *Cerimoniale*, nella qual'opera egli impiegò tre anni continovi, cioè dal 1485. in cui avea pubblicato il *Pontificale*, insino al 1488. in cui adì 1. Marzo presentò ad esso Innocenzio VIII. il *Cerimoniale* suddetto, mettendovi in capo una lettera a Sua Beatitudine, che però non si legge stampata nella edizione di Venezia, come nè meno nell'altre, che di quel libro si fecero, ma che si legge appresso il Mabillone nel Tomo II. del *Museo* pag. 584.

Il non avere il Marcello posta nella stampa la suddetta lettera del *Patrizj* al Pontefice Innocenzio VIII. ma solamente la propria dedicazione al Pontefice Leon X. è il primo argomento del Grassi per far credere, che il Marcello abbia voluto farsi tenere dal pubblico per autore del *Cerimoniale*, e annullare la memoria, ed il nome del Vescovo di Pienza, che primo lo aveva raccolto. Il secondo argomento del Grassi per comprovare il *furto* del Marcello, che è la gravissima accusa, so-

pra

pra cui maggiormente insiste, si è, che questi per usurpare la fatica altrui, abbia tolte dal libro le seguenti parole, che si leggevano nel manoscritto (*a*) al capo *de clericis ceremoniarum*, con le quali il *Patrizj* scusa modestamente se stesso: *Utinam tam bene officium meum sustinere sciviſsem, cum in eo* FUI, *quam bene imperfectum meum cognoſco*: le quali parole non potevano essere intese del Marcello, per non aver'esso giammai tenuto l'ufficio di *Cerimoniere*; e perciò nella stampa le lasciò fuori. Nè qui si ferma l'accusatore: poichè pretende di trovare nella dedicazione del Marcello a Leon X. tali espressioni, che lo convincano di essersi lui voluto spacciare per vero autore del libro, nel quale soggiugne il Grassi non avere altra parte il suo Avversario, che quella di aver mutati alcuni pochi termini nel testo, e nelle rubriche, di niun rilievo, e ne reca gli esempli. Dipoi segue a dire, che, come il Marcello cancellò dal libro il nome, la lettera, e la scusa del Patrizj, perchè anche non ne cancellò le cose seguenti: *Hoc juramentum Ec-*

de-

(*a*) *lib. III. Sect. I cap. IV.*

dericus III. Imperator, qui ADHUC REGNAT, *dum Senis esset, præstitit*; e quest'altre: *Ceremonias, in coronandis regibus servandas in libro* PONTIFICALI, *quem* NUPER EMENDAVIMUS, *plene* CONSCRIPSIMUS? Dice, che il Marcello le lasciò a bella posta, cioè perchè nella prima si manifestasse il suo *inganno*, e la sua *bugia*, essendo da molto tempo già morto l'Imperadore *Federigo III.* e perchè nella seconda si confessasse il suo *furto*; quando però egli non avesse più tosto voluto farsi credere autore anche del *Pontificale*, siccome ora avea fatto del *Cerimoniale*. Oltre a queste lasciò correre il Marcello nella edizione del libro molte altre cose, che come benissimo convenivano al primo autore, cioè al *Patrizj*, così *huic supposititio* (cioè al Marcello) *& ejus libro omnem fidem adimunt*: e di questo genere sono l'aver lui detto di essere stato presente alla coronazione di esso *Federigo*; di aver veduto i Cardinali *Niceno* e di *Arras*; di aver servito a *Pio II.* per molti anni; e che al suo tempo, altro Romano Pontefice non era stato consacrato fuori di *Sisto IV.* quasichè *Pio III.*

e'l

e'l regnante allora *Leon X.* non foſſero ſtati conſacrati.

Dopo queſte, ed altre ſimili accuſe, torna il Graſſi a rappreſentare a Sua Santità il pregiudicio, che ne diriva-va alla Sede apoſtolica, e alla dignità Pontificia dalla pubblicazione del *Cerimoniale*: e dopo tutto egli riduce le ſue pretenſioni a queſti termini, aſſai moderati, cioè, che il *libro*, e il *Marcello* foſſero ARSI: *librum ceremoniarum nuper impreſſum omnino* COMBURI *ſimul cum* FALSO AUCTORE, *ſicut poſtulaßem*. Queſta in riſtretto è l'accuſa del Graſſi contra il Marcello. Per la cognizione, e deliberazione di queſt' affare il Papa ne deputò l'ordine a tre Cardinali, cioè ad Antonio del Monte del titolo di Santa Praſsede, a Piero Accolti del titolo di Sant' Euſebio, e ad Achille Graſſi del titolo di San Siſto. La concluſione del maneggio fu, che, ſe bene, il che è conſiderabile, uno de i tre Cardinali deputati, cioè *Achille Graſſi*, era *fratello* di *Paride Graſſi* accuſatore, ciò non oſtante nè il Marcello fu *arſo*, nè gaſtigato, nè ſcomunicato, come il Graſſi voleva, nè il libro ſtampato fu

abbru-

abbruciato, o ſuppreſſo, ma fu laſciato correr pubblicamente, e ſe ne fecero replicate impreſſioni, anzi, come vedremo, in *Roma* medeſima fu riſtampato.

Premetteremo alla difeſa da farſi del noſtro Arciveſcovo Marcello il titolo della edizione, che ſi fece del ſuddetto libro in Venezia, acciocchè da eſſo ſi veda, ſe egli lo pubblicò veramente, come coſa *ſua*, e ſe volle ſpacciarſene per *autore*. Il ſuo titolo intero ſi è queſto: *Rituum eccleſiaſticorum, ſive ſacrarum Cerimoniarum* (così) *SS. Romanæ eccleſiæ libri tres* NON ANTE *impreſſi. Habes optime lector Rituum eccleſiaſticorum ſive ſacrarum cerimoniarum Sacroſanctæ Romanæ eccleſiæ libros tres; opus* NON ANTE *formis excuſum, tum vero argumento ſuo & jucundum tibi & utile; nam quæ ratio creandi Pontificis, quæ reliquorum antiſtitum; qui modus admittendi Imperatoris cum urbem inviſit; quæ divorum noſtrorum apotheoſes: exin qui pietatis ordo dum divinis Pontifex operatur a Kal. Januariis ad anni finem; poſtremo veluti coronis ac faſtigium operis ſumma quædam ad inſtituram rem pertinens*

tinens explicatio perſonarum ac officiorum, quæ operanti Pontifici adſunt, his libris continetur. Eſt & in fronte operis Reverendiſſimi & doctiſſimi Corcyrēſis Archiepiſcopi CHRISTOPHORI MARCELLI *ad Sanctiſſimum D. N. Leonem X. epiſtola cum indice . . . . Diris Pontificiis interdictum, ne non prædictum dicas manceps librarie, ne quis infra quinquennium præter nos excudat. Quare caveas, ne lucri cupiditas tranſverſum te actum & graviore pœna viventem afficiat, & mortuum barathro æternum addicat.* In fine: *Gregorii de Gregoriis excuſere* (così in vece di *excudere*) *Leonardo Lauredano Principe optimo. Venetiis MDXVI. die XXI. menſis Novembris, in folio.* Nella faccia ſeconda di queſta prima edizione v'è un *Breve* di Leon X. ſcritto dal Bembo, nel quale ſi dà privilegio ad *Antonio* e *Silvano Cappelli*, cittadini Veneziani (*cives Veneti*, il che allora valeva lo ſteſſo, che *gentiluomini*) che tra cinque anni niuno riſtampi il libro da eſſi con molta ſpeſa allora fatto ſtampare. Vi ſegue un *Senatuſconſulto* della Repubblica di Venezia

del

del medesimo tenore agli stessi *Cappelli*, i quali sono ivi replicatamente chiamati *nobiles viri*. E in fatti questi due fratelli *Antonio*, e *Silvano* erano della più cospicua nobiltà di Venezia; poichè *Pancrazio Cappello* loro avolo era stato Bailo in Trabisonda, nel 1422. e *Lionardo* loro padre fu gran Senatore, ed ebbe i primi onori e magistrati della Repubblica. Il suddetto *Silvano*, cognominato *dal Banco*, ebbe da una figliuola di Andrea Trivisano, sua moglie, molti figliuoli, uno de' quali, cioè *Andrea*, nel 1537. a i 9. di Giugno fu creato Procuratore, e visse sino al 1564. il che di passaggio sia detto, acciocchè ognuno vegga, da qua' soggetti fosse stata procurata l'edizione del *Cerimoniale* in Venezia.

Ma per non interrompere il filo delle altre edizioni del medesimo libro, qui metteremo ordinatamente anche le tre seguenti: la prima delle quali con lo stesso titolo si è: *Florentiæ, per hæredes Philippi Junctæ* 1521. *in* 8. la seconda: *Coloniæ Agrippinæ apud hæredes Arnoldi Birckmanni, anno* 1557. *in* 8. Il titolo della terza fatta in *Roma*

si è

(a) si è questo: *Sacrarum Cerimoniarum, sive rituum ecclesiasticorum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ libri tres, post omnes omniũ editiones summa denuo vigilantia recogniti, universis ecclesiasticis non tam jucundi, quam utiles & necessarii. Romæ, typis Valerii Dorici, 1560. in folio.* Tanto in questa ristampa di *Roma*, quanto in quelle di *Firenze*, e di *Lione* vi è la dedicatoria del Marcello a Leon X.

Dal titolo dunque del *Cerimoniale* stampato non apparisce in modo alcuno, che il Marcello abbia voluto pubblicarlo come cosa sua; ma solamente, che esso lo abbia dedicato a Leon X. Nè dalla stessa dedicatoria si può arguire cos'alcuna contro di lui: poichè in essa parlando dell'opera, che si pubblicava sotto gli auspicj di Nostro Signore, dice espressamente, *quæ* POST TOT ANNOS *sub tanto Principe in lucem prodiisse lætatur*. E più sotto aggiugne: *Hanc itaque lucubrationem* (si noti, che egli non dice *hanc meam lucubrationem*, ma *hanc* semplicemente)

(a) Nel tomo I. della *Bibl. Barberina* pag. 205. se ne citano *tre* altre edizioni di *Venezia*, cioè 1573. in 4. 1582. e 1616.

te) *accipe, Sacratiſſime Pontifex, quæ tantis auſpiciis ſub tuo auguſtiſſimo Principatu invulgari promeruit*. Sicchè egli non pubblicò il libro per *ſuo*, ma per opera *antica*: e ſe ella uſcì alle ſtampe POST TOT ANNOS, adunque non era del Marcello, nè queſti parlando in tal guiſa, la ſpacciava per *ſua*. In oltre conſiderandola egli per opera *antica*, non potea per verità nè meno attribuirla al *Patrizj*, perchè la Chieſa Romana non cominciò ad avere i ſuoi libri cerimoniali, e rituali da lui, ma aſsai prima di lui: e così il *Pontificale*, benchè corretto dal *Patrizj* d'ordine eſpreſso d'Innocenzio VIII. non ſi può già dire opera ſua, perchè il *Pontificale*, non meno che il *Cerimoniale*, era un'opera pubblica, e antica, paſsata di mano in mano, e non inventata, nè compoſta da alcuna perſona privata, come ſuccede dell'altre opere particolari. Quindi è, che al Patrizj non ſi è fatto poi alcun torto levando affatto il ſuo nome dalle edizioni moderne di eſso *Pontificale*; e per la ſteſsa ragione non gli fece nè meno alcun torto il Marcello, ſe non poſe il nome di lui nel *Cerimo-*

moniale la prima volta ſtampato.

Veramente il *collettore* del *Cerimoniale* pubblicato dal Marcello, fu il Patrizj. Abbiam detto *collettore*, perchè nel principio del libro I. lo ſcrittore di eſso profeſsa di eſserne *collettore*, dicendo: *Sacras Apoſtolicæ Sedis, Romanique Pontificis ceremonias, ritus & obſervationes, quibus Summi Pontifices uti conſueverunt*, COLLECTURI, *congruum arbitramur*, ec. Nè il Marcello ha ſoppreſſi que' luoghi, onde poteſse apparire, che altri aveſse il merito della *collezione* del libro. Eccone alcuni fra' molti, e molti, che nell'edizione s'incontrano. Nel I. libro Sect. I. parla dell'elezione d'Innocenzio VIII. come di Pontefice allora regnante. Ove ſcrive della conſacrazione del Romano Pontefice, dice: *Conſecratio* NOSTRIS *temporibus non accidit, niſi in Sixto quarto*, ec. e di queſto Pontefice parla in molti altri luoghi dell'Opera. Nel principio della Seſſione III. ragionando del ſolenne convito ſolito darſi da i Papi nel giorno della loro coronazione, dice: *Maxime cum etiam* NOSTRA *ætate factum ſit a Pio II. & Paulo item II. ſummis Pontifi-*

tificibus. Sect. V. Cap. II. *Hoc juramentum Federicus tertius Imperator, qui* ADHUC regnat, ec. *præstitit*. Sect. V. Cap. III. *Ceremonias in coronandis Regibus servandas, in libro Pontificali, quem* NUPER *emendavimus, plene conscripsimus*. Sect. V. Cap. ult. *Et ut sæpe a Pio II.* AUDIVIMUS, *rerum Germanicarum peritissimo, cui a manu* SERVIVIMUS. Sect. VIII. Cap. XII. *Et etiam ipsi* NOSTRIS *temporibus* VIDIMUS. *Pius II. Joannem Carvajal Cardinalem sancti Angeli, ex diacono episcopum Portuensem creavit*, ec. Sect. X. Cap. V. VIDI *etiam, cum* Essem *Magister ceremoniarum, Sixtum quartum manibus propriis dedisse pallium Patriarchæ Constantinopolitano Domino Hieronymo Lando Veneto, tunc Archiepiscopo Cretensi.* Sect. XII. Cap. III. *Ita semper* VIDI *servari a Pio II. cui per quatuor ad minus in suo Pontificatu* DESERVIVI. Sect. XIII. nel principio dice essere intervenuto come cerimoniere, *quoniam omnibus* INTERFUI *ex officio*, al ricevimento fatto in Roma da Paolo II. all'Imperador Federigo III. nel 1468. Sect. XV. Cap. II. narra di essere stato presente alla morte di

Pio

Pio II. e all' ultimo ragionamento di lui. Le parole ne abbiamo riportate di ſopra. Lib. II. nel Capo *de Ordine cantantium lectiones*, ſi ha: *Hunc modum* HACTENUS *ſervavit Innocentius VIII.* E nel libro III. finalmente Sect. III. Cap. VII. Nomina i Cardinali Niceno, e di Arras, come conoſciuti da lui: *ut* NOSTRO *tempore Nicenus & Atrebatenſis Cardinales*, ec.

Fu il Patrizj adunque il *collettore*, almeno in gran parte, di queſto *Cerimoniale*: e ſe fu tralaſciato il ſuo nome nella prima edizione, non per queſto il Marcello vi miſe il ſuo proprio, o attribuì il libro a ſe ſteſſo: ma altro non fece, che dedicarlo a Leon X. E ſe aveſſe avuta intenzione di farſene *plagiario*, e di attribuirſelo, come ſtrepita il Graſſi, avrebbe levati que' tanti paſſi allegati, dove il collettore parla di ſe ſteſſo, e del tempo, in cui viſſe. Si può anche aggiugnere, che ſe nell'edizione di Venezia non appariſce il nome del Patrizj, ciò fu, o perchè il Marcello conſiderando, come ſi è detto, quell'Opera come *pubblica*, e *antica*, non ſeppe riſolverſi a determinarla per opera del Patrizj, che veramen-

mente non n'era stato *autore*, ma *collettore*; ovvero, perchè nel codice manoscritto adoperato nella prima edizione, non vi era il nome di alcuno; nè la lettera del Patrizj al Pontefice Innocenzio VIII. la quale per questa cagione non vi fu stampata. E per lo stesso motivo possiamo francamente asserire, essere state omesse nella stampa quelle parole, con le quali il Patrizj fa scusa nel Capo *de Clericis ceremoniarum*, di non aver saputo ben'amministrare il suo ufficio di cerimoniere: la qual' omissione vien rimproverata, come fatta malizioſamente, dal Grassi al Marcello: poichè se i tanti luoghi già addotti, che mostrano essere stato il Patrizj il collettore del libro, e quello segnatamente del Lib. I. Sect. X. Cap. V. ove si dice, che il collettore era stato maestro di cerimonie sotto Sisto IV. non furono malizioſamente lasciati fuori, ma tutti vi furono stampati, come stavano nel manoscritto: segno è, che anche quello *de Clericis cerimoniarum*, vi avrebbe avuto il suo luogo, se chi assistì alla stampa lo avesse avesse trovato nel codice, di cui si valse per la edizione di esso.

Abbia-

Abbiamo abbondantemente già esposti gli strepiti, che Paride Grassi, come Maestro delle Cerimonie Pontificie, mosse contra l'Arcivescovo Marcello per la suddetta edizione. Dice il Mabillone alla pag. VI. del *Comentario* citato, che egli fece tanto romore, *ratus arcanos ejusmodi ecclesiæ ritus non esse proferendos in vulgus, ne in contemtum tandem veniant*. Ma se si permettea il vedergli, perchè non poteasi permettere ancora il leggergli? Soggiugne lo stesso Mabillone alla pag. VII. parlando del Marcello: *at tantas iras non merebatur ob vulgatum librum ceremoniarum, quasi reus esset violatæ pontificiæ majestatis. Non enim ex arcanis ejusmodi ceremoniis metimur summi Pontificis venerationem, quicumque in religione christiana recte sapimus: sed ex eo quod Ecclesiæ catholicæ caput sit, ac beati Petri in prima sede successor*, cc. Era il Grassi stato discepolo, e poi collega del Patrizj, *cujus abraso nomine, & titulo* (dis'egli in quello squarcio del suo *Diario*, che stampò il Mabillone alla pag. VI. del *Comentario* citato) *iste Coreyrensis falsi sibi titulum, & nomen auctoris vindicare non erubuit*.

buit. Ciò non pertanto non sussisterà nè per le ragioni dette, nè per quelle da dirsi. Il Cardinale *Santacroce* avea promossa quell'edizione, e ne avea pigliata la difesa, opponendosi a i maneggi del Grassi. Noi non sappiamo precisamente le ragioni, che si addussero in favor del Marcello: ma sembra, che non possano essere state diverse da quelle, che sin qui si sono accennate: essendo chiaro, che il Marcello non isfacciossi autore dell'Opera, benchè ciò dal Grassi gli venisse imputato. I Cappelli ne aveano ordinata la stampa, e fatta la spesa, sotto il favore del Cardinal Decano, e il Papa l'avea in certo modo approvata con un *Breve* particolare in forma di privilegio.

Il Grassi nel memoriale presentato a Leon X. contra il Marcello espone di presentargli anche il libro stampato con le sue note mss. in margine. Questo libro ora si trova nella Biblioteca Ambrogiana di Milano; ed è osservabile, che le note stesse mss. le quali in più luoghi convincono gli errori della stampa contrarj all'originale del Patrizj; cosa fatta dal Grassi, per indi

aggra-

aggravare il Marcello, come *plagiario;* fanno però un'effetto totalmente opposto al ſuo intento, poichè moſtrano, che queſti non attribuì l'opera a ſe ſteſſo, ma laſciolla ſinceramente ſtampare tal qual era, ſenza penſare ad alterarla, o ad emendarla in parte veruna. Il Graſſi talvolta in margine della ſtampa vi ſcriſſe *mendacium*, per ſignificare, che nel teſto ſi eſprimevano coſe non adattate al Marcello: e queſte iſteſſe appunto in tutto e per tutto militano in favore di lui. Per eſempio, nel lib. I. Sect. X. Cap. V. fol. XLVIII. pag. 2. della prima edizione, ſi legge così: VIDI *etiam, cum eßem magiſter cerimoniarum, Sixtum Papam quartum manibus propriis dediſſe pallium Patriarchæ Conſtantinopolitano, domino Hieronymo Lando Veneto, tunc Archiepiſcopo Cretenſi*. Nel medeſimo libro I. Sect. XIII. Cap. I. fol. LIII. l'autore deſcrivendo la ſeconda venuta a Roma dell'Imperador Federigo III. aſſeriſce, *omnibus* INTERFUI: e ad amendue queſti luoghi il Graſſi vi appiccò in margine *mendacium*, con ciò volendo accennare, che quelle coſe non ſi verificavano del Marcello, ma

bensì del Patrizj. Ma è gran maraviglia, che questo appunto non gli facesse comprendere, come il Marcello non si era spacciato per autore del libro, quando in luoghi così manifesti non l'aveva adulterato, o mutato, ma lo avea lasciato stampare qual'era nella copia ms. non pretendendo egli di essere nè Segretario di Pio II. nè Cerimoniere di Paolo II. nè di Sisto IV. nè in somma di essere a verun patto quegli, che ragionava nel corpo del libro.

Ma cesserà in parte questa maraviglia, quando si consideri, che il trasporto del Grassi contra il Marcello nasceva da certo zelo interessato, spiacendogli di veder pubblicato per via delle stampe il *Cerimoniale*, che egli pretendea doversi custodire, come un libro Sibillino, ed arcano. Quindi ove nella prefazione del libro II. si leggono queste parole: *legant igitur libenter ista omnes*, egli scrisse in margine dell'esemplare Ambrogiano: *contra jus fasque ceremoniarum*. Quindi non è maraviglia, se finalmente non ebbero effetto gli schiamazzi di lui contra il nostro Arcivescovo, pubblicatore del libro, essendosi conosciuto, che la sua passione

ne era originata dalla sola pubblicazione di esso: poichè erano soliti i maestri delle sacre cerimonie custodire essi *soli* gelosamente i loro codici, e registri, acciocchè non passassero per altre mani, che per le loro, che ne hanno il proprio, e principal carico; usandosi in que' tempi molta cautela, perchè tali materie non uscissero dagli ufficiali, già destinati alla soprintendenza di esse, affinchè nelle occorrenze non fossero consultati, se non essi soli. Quindi non piacque nè meno ad alcuni la pubblicazione, per altro utilissima agli studiosi delle cose ecclesiastiche, de' *Rituali*, e *Cerimoniali* divulgati dal Padre Mabillone nel tomo II. del *Museo*; i quali però gli furono dati espressamente, acciocchè gli pubblicasse, da i due Cardinali, in dottrina, e in pietà segnalatissimi, Casanatta, e Tommasi. Il suddetto Mabillone avea promesso di darci tra gli altri Cerimoniali nel to. II. del *Mus. Italico* anche quel del Patrizj: ma poi lo tralasciò, credendo, che questo, attribuito al Marcello, fosse lo stesso. Ma se lo avesse collazionato co i codici del Patrizj, lo avrebbe potuto molto emendare, e

migliorare, e darcelo quasi di nuovo.

Da tutto ciò si concludono le *sette* cose qui sotto espresse.

I. Che il libro del *Cerimoniale* fu ordinato, e raccolto da Agostino Patrizj.

II. Che Antonio, e Silvano Cappelli, gentiluomini Veneziani, il fecero stampare a spese loro in Venezia, non come libro d'alcuna persona privata, ma come proprio della Chiesa Romana, siccome lo sono i Rituali, i Pontificali, e i Messali.

III. Che in questa edizione non solo ebbe parte il Marcello, ma anche il Cardinal Decano del Sacro Collegio.

IV. Che la pubblicazione fu autorizzata da un Breve del sommo Pontefice Leon X.

V. Che Cristoforo Marcello non fu fatto autore del libro nel frontispicio di esso, e che nella lettera a Leon X. egli ne parlò, come di opera non sua.

VI. Che nel corpo del libro ne vien fatto collettore il Patrizj, e non il Marcello.

VII. Che le accuse, e i memoriali del Grassi contra il libro, e contra il

Mar-

Marcello, furono atteſi per nulla; anzi, che il libro ſteſso fu poi di nuovo riſtampato in Roma, giuſta la prima edizione di Venezia, non come libro del Patrizj, ma della Chieſa Romana.

Del reſto la prima edizione del *Cerimoniale* è rariſsima, perchè il Graſsi non avendo potuto ottenere la condanna, nè impedire la vendita dello ſteſso, ne fece ſtrage di tutte le copie, che nè potè aver nelle mani. Però da queſto avvenimento ſi ritraggono due, forſe non vane conſiderazioni: I. Che i libri hanno il loro, direm così, particolare deſtino, e che contra certe opere in un tempo ſi armano le paſſioni umane, o per zelo, o per altri motivi; ma poi in altro tempo, dopo ſpento il fuoco degl'impegni, e delle paſsioni, corrono, e ſi riſtampano, ſenza oppoſizione veruna, come accadde a queſto *Cerimoniale*, di cui il Graſsi non avrebbe mai penſato, che in vece di eſsere *arſo*, come egli pretendea, aveſse poi dovuto di lì a qualche tempo eſser di nuovo ſtampato in Roma ſteſsa, non che in Venezia, in Firenze, e in Colonia. II. Che s'ingannano di lunga

mano coloro, i quali si danno a credere di poter'abolire affatto certi libri una volta stampati, con trafugarne gli esemplari, che possono aver nelle mani: imperciocchè basta, che uno ne scappi, perchè poi sieno moltiplicati di nuovo: oltrachè a ciò serve d'incitamento la suppressione medesima, che sveglia la curiosità degli uomini a ricercargli, e accreditargli. Se il Grassi avesse combattuto il libro con pubblicarne un'altro più perfetto, avrebbe operato assai meglio: e questo gli sarebbe stato assai facile, per gli errori occorsi nel testo stampato, il quale per altri riscontri in molto numero segnati dal Grassi, vedesi, che era stato impresso sopra una copia molto scorretta, e che il Marcello non l'aveva mai letta: altrimenti l'avrebbe purgata da sì fatti errori, essendovene di puerili, e ridicoli, che subito si conoscono. In più luoghi nè meno vi erano scritti ed espressi i numeri dei Capi, e ancor nella stampa si è tralasciato di aggiungergli, leggendosi *Cap.* senz'altro. Tutte queste cose finiscono di convincere che il Marcello non ebbe mano in altro, che nella sola pre-

fazio-

fazione, o sia dedicatoria a Leon X.

Una opposizione potrebbe farsi ancora al Marcello, perchè egli siasi voluto far credere autore del Cerimoniale; e questa si è. Nel Cerimoniale della prima edizione, che è tutto in carattere tondo, al foglio CCXII. pag. 2. nel fine del Cap. XI. si legge così: *Hæc mutatio capparum fit HODIE in die festo Resurrectionis Dominicæ, decreto Leonis Papæ X. in Concilio Lateranensi, quia ita fiebat antiquitus*. Il Grassi ha lineate queste parole, per dinotare, che sono diverse dal testo: e in fatti quell' *hodie* dimostra, che questa giunta era nel margine del codice ms. del Patrizj; e lo stampatore la mise dentro nel testo senza distinguerla con carattere *corsivo*, siccome in oggi si pratica, perchè allora non si usava porre ne' libri due diverse qualità di caratteri; e per altro il vecchio Aldo, inventore del *corsivo*, ne avea la privativa per Brevi di Sommi Pontefici; onde niuno potea servirsene fuori di lui. Se nel luogo accennato si fosse voluto usar malizia, si sarebbe levato via tutto il Capo, che spiega il rito prima di Leon X. e si sarebbe messo quello, che egli

decretò, che si dovesse osservare; ma essendosi lasciate le parole, che spongono il rito vecchio, e aggiunte quelle, che dinotano la rinnovazione posteriore al Patrizj dell'altro rito antico, da ciò manifestamente si vede, che quella giunta era separata dal testo, e messa nel margine dell'esemplare, che fu mandato a stampare a Venezia: e per esprimere ciò, anche il Grassi non ha fatto altro, che tirarvi sotto le linee: il che equivale al dire, che quelle parole in oggi andrebbono stampate in *corsivo*; per far comprendere a' lettori, che non sono dell'autore del testo del libro.

Per dar fine alla difesa del nostro Arcivescovo Marcello, tre cose ancora ci restano a fare; cioè 1. sgravarlo da alcune ingiurie, dettegli dal suo Oppositore: 2. mostrare, che uomini dotti, e savj non hanno saputo considerarlo come *plagiario*, non ostante l'accusa del Grassi: 3. dir qualche cosa della dottrina di lui, e dell'Opere da lui scritte, acciocchè ognuno resti persuaso, che egli non era uomo da procacciarsi stima, nè da accattar nome dalle altrui fatiche.

E ve-

E venendo al primo punto, Monsignor Grafsi parlando del Marcello (*a*) con l'ultimo ftrapazzo, dice, che queſti avea dato a ſtampare, o più toſto a proſtituire, *vel potius, ut ita dicam, cum in vulgus proſtituiſſet*, il libro del *Cerimoniale* in Venezia, e che avealo fatto, *forte* (*quod pace ſua dictum ſit*) *quia rituum eccleſiaſticorum admodum* IGNARUS *eſt, quippe qui per* PAUCULOS DIES CLERICALI *profeſſione ex* MERCATORE VENETO *addictus fuerat, necdum forte talium dogmatum capax*. Dall' *ignoranza*, di cui lo taccia, lo ſpurgheremo col regiſtro delle ſue Opere. Ma come mai poterono uſcire di bocca al Graſsi due menzogne sì manifeſte, per quanto foſſe grande la ſua paſsione, dicendo, che il Marcello ſolo era *da pochi giorni* entrato nell'ordine *chericale*, e che per l'addietro era un *mercatante Veneziano*? Si ſa, qual ſia l'antichità, e la nobiltà della famiglia MARCELLA in Venezia, che ſi può dire nata con lei, e che ſi è conſervata di ſecolo in ſecolo con tutto quel luſtro, che ſogliono ricevere le più coſpicue fami-

(a) *Mabillon. Comment. prav.* l. c. p. VI.

glie di un gran governo, qual'è quello della noſtra Repubblica, da i ſupremi magiſtrati, ed impieghi e dentro, e fuori della patria, in tempo sì di pace, come di guerra. Si farebbe torto a queſta inſigne famiglia, ſe ſi voleſſe entrare a dimoſtrare una verità, di cui ſon pieni i noſtri, e ſtranieri annali. Che poi il Marcello ſi foſſe fatto uomo di Chieſa ſolamente dopo *pochi giorni*, dacchè ſcriveva il Graſsi contra di lui, cioè ſolamente nell'anno 1517. è falſiſſimo, poichè nell'orazione recitata da lui nella morte di Pier Barocci, Veſcovo di Padova, avvenuta a i 10. Gennajo del 1507. egli s'intitola ſin d'allora *Canonico di Padova*: e l'orazione ſuddetta è alle ſtampe. In oltre nel 1508. avendo egli pubblicata la ſua Opera *de anima*, vi ſi legge nel frontiſpicio il nome di lui, accompagnato dal titolo di *Protonotajo Apoſtolico*, di cui lo aveva onorato Giulio II. ſommo Pontefice: col qual titolo pure va impreſſa nel 1512. l'orazione recitata da lui nella IV. ſeſsione del Concilio di Laterano, al quale intervenne. Egli fu poi eletto Arciveſcovo di Corfù da Leon X. nel principio del 1517. e in queſta par-

te vogliamo più tosto credere al Grassi, che ad Andrea Marmora, il quale nella sua *Storia di Corfù* lib. V. pag. 279. mette la elezione di lui nel 1508. Tutto ciò essendo vero, come di fatto è verissimo, come mai potè dire il Grassi, che *per pauculos ante dies clericali professione ex mercatore Veneto addictus fuerat*? e un Prelato sì dotto, e sì graduato come potè dal Grassi appellarsi *admodum* IGNARUS, e SIMPLEX *vir*, e *hic* NOVUS *homo*, con le quali ingiuriose espressioni, per tacere dell'altre, egli nel memoriale a Leon X. va circoscrivendo il nostro Arcivescovo, senza rispetto niuno nè della dignità, che questi aveva ottenuta, nè dello stesso Pontefice, che gliel'avea conferita? Non è nè più giusta, nè più ragionevole l'altra accusa, che gli dà il Grassi, di aver involato con *furto* dall'archivio Pontificio il libro del Cerimoniale, *ex sacris penetralibus* FURTO *librum hunc facile surripuisse credi potest*: quasichè non ci potesse essere altra copia del libro suddetto, se non quella, che si custodiva appresso il Pontefice: dovechè molte copie ne dovettero andare intorno e dentro, e fuo-

ri di

ri di Roma: e di fatto il Labbe (*a*) ne cita un codice esistente nella libreria del Re Cristianissimo, e qualche altra ne potremmo allegare, se fosse l'opposizione di tal peso, che meritasse, che sopra vi ci fermassimo di vantaggio; oltre di che lo stesso Grassi la propone con aria di mostrarne dubbio, *facile credi potest*; e più sotto aggiugne: *quomodo ad hujus manus pervenerint* (i libri del Cerimoniale) *non satis liquet*. Ciò dovrà bastare intorno al primo de i tre punti, che ci siamo presi ad esaminare, avendo già noi all'altre opposizioni del Grassi pienamente soddisfatto.

2. Quanto al secondo, certo è, che uomini dotti, e savj non han saputo, parlando del Marcello, addossargli la nota di *plagiario*, nè dar fede al Grassi suo accusatore. Il Baluzio nelle Vite de' Papi di Avignone tomo I. pag. 726. e 1063. corregge il Patrizj di due errori corsi nel libro del Cerimoniale, *quem anno*, dic' egli, 1516. EDIDIT *Christophorus Marcellus Archiepiscopus Corcyrensis*; dove, se attribuisce il libro al Patrizj, non

ne

(a) *l. c. p.* 34.

ne taccia però di *plagiario* il Marcello. Felice Contelori, Prelato, e Scrittor celebre della Corte Romana, cita più volte il medesimo libro nel suo *de Præfecto urbis*, ma come opera della Chiesa Romana, senza attribuirla nè all' uno, nè all'altro. Appiè della Biblioteca ms. di Antonio Agostini, stampata *Tarracone apud Philippum Mey* 1587. *in* 4. tra i libri impressi *Cod.* 910. si registra il Cerimoniale della prima edizione con le seguenti parole: *Rituum Ecclesiasticorum*, ec. *libri III.* CUM PRÆFATIONE *Christophori Marcelli ad Leonem X.* donde si vede, che qui l'autore (*a*) del Catalogo, il quale fu uomo dotto e accurato, compreſe molto bene, che il libro non poteva attribuirsi al Marcello, non essendovi di questo altro che la *prefazione*, in cui al certo egli non se lo arroga: e perciò il suddetto Autore disse *cum præfatio-*

(a) Nella suddetta *Biblioteca* si parla dell' Agostini come di persona già morta, specialmente nel *cod.* 286. tra i latini, ove si legge *Antonius Augustinus Archiepiscopus Tarraconensis, cujus recens memoria in benedictione est*. Sicchè per questo riguardo il libro non si può dire dell'Agostini, almeno in tutto, benchè nel giudicio, e buon gusto sia degno di lui.

fatione, volendo accennare, che il libro era d'uno, e la *prefazione* d'un'altro. Il Placcio nel suo Teatro degli *Anonimi* pag. 300. fa autore del Cerimoniale il Patrizj, e pubblicatore di esso il Marcello: *Christophorus Marcellus idem edidit*. Il Dupin con la solita sua incostanza dice una cosa nel tomo XIII. della sua *Biblioteca Ecclesiastica*, e un'altra nel tomo XIV. In quello si rapporta interamente all'accusa del Grassi: ma in questo, ove ragiona del Marcello pag. 131. dice esser lui stato *il primo, che pubblicò l'Ordine Romano, sotto questo titolo*, Tre libri de i Riti, e Cerimonie Ecclesiastiche, *stampati in Venezia nel* 1516. Il Ducange nel suo *Nomenclatore* preposto al tomo I. del *Glossario* latino, parlando del Marcello, scrive così: *Christophorus Marcellus auctor Ceremonialis Romani vixit sub Pio II. PP. cujus fuit amanuensis*. Non ha egli distinto il compilatore del libro da chi ne fece la dedicatoria, la quale nè pure ha osservata mentre è diretta a Leon X. e non a Pio II. Però nel corpo del *Glossario* alla voce *Canonici honorarii* quasi correggendo quanto avea scritto

nel

nel *Nomenclatore*, non attribuisce al Marcello il Cerimoniale, ma ad autore incerto, *scribit auctor Ceremonialis Romani*, ec. Finiremo con questa osservazione che difficilmente poteva esser creduto *plagiario* il nostro dotto Prelato, che dallo stesso Pontefice Leon X. e dal Collegio de' Cardinali dopo la pubblica querela datagli da un' altro Prelato, ne fu dichiarato innocente.

3. Se fosse qui luogo di portare gli elogj, che da uomini accreditati e di somma dottrina sono stati fatti del nostro Arcivescovo Marcello, si farebbe con essi manifestamente conoscere il merito, ed il sapere di lui, che è stato lodato in particolare da Giovanni Eckio nel suo libro *Locorum Communium*, da Francesco Cattani di Diaccetto nell' *Epistole*, da Antonio Possevini nella *Biblioteca*, e nell' Apparato, e da altri, ma specialmente da Giampierio Valeriano nel I. libro *de infelicitate literatorum*, dove non se ne può ammirare l'elogio senza compiagnere nel medesimo tempo il tragico fine, che ebbe questo insigne Arcivescovo dopo l'orribil sacco di Roma

del

del 1527. nel qual torno egli chiuse infelicemente i suoi giorni, dopo esservi rimasto prigione in mano degli Spagnuoli, e de' Tedeschi. Ci contenteremo adunque di recare il catalogo di molte delle sue Opere, dalle quali si vedrà chiaramente esser lui stato uomo dottissimo, e che non avea bisogno di segnalarsi per via d'un *plagio*, sì facile ad iscoprirsi, qual'era quello, che gli era imputato dal Grassi.

1. *Christophori Marcelli, Canonici Patavini Doctoris, in Reverendissimi Episcopi Petri Barrocii funus Oratio Padue* (così) *publice recitata. in* 4. senza luogo, nè anno. Morì Pier Barocci, Vescovo di Padova a i 10. Gennajo del 1507. e però è probabile, che in quel tempo fosse l'Orazione stampata, la quale è dedicata da lui ad Andrea Gritti, e Paolo Pisani, Rettori di Padova nel suddetto anno, quegli con titolo di Podestà, e questi di Capitano. Il Gritti fu poi Doge della Repubblica.

2. *Cristophori Marcelli, Protonotarii Apostolici, Patricii Veneti, universalis de anima traditionis opus. Venetiis, per Gregorium de Gregoriis*, 1508.

in

in fol. Vi premette una lettera a Girolamo Donato, Ambasciadore della nostra Repubblica presso la Santa Sede, soggetto di profondo sapere; e poi dedica l'Opera al sommo Pontefice Giulio II.

3. *Oratio ad Julium II. Pontif. Max. in die omnium Sanctorum in Capella habita. in* 4. senza luogo, nè anno. E da lui dedicata al Cardinal Domenico Grimani, Patriarca di Aquileja.

4. *Cristophori Marcelli, Protonotarii Apostolici, in quarta Lateranensis Concilii Sessione habita Oratio, IV. Idus Decembris. Romæ per Jacobum Mazochium* 1512. *in* 4.

5. *Epistola, in qua Camaldulensis eremi situs, vitæque ibidem degendæ ratio, & Alverniæ mons luculenter describuntur.* La scrisse questa lettera il nostro Arcivescovo nel 1521. ma fu stampata *Florentiæ* 1557. *in* 4.

6. *De auctoritate summi Pontificis, & his, quæ ad illam pertinent, adversus impia Martini Lutheri dogmata, libri duo. Florentiæ apud hæredes Philippi Junctæ* 1521. *in* 4. Dedica egli quest' Opera al Cardinal Giulio de' Medici, che fu poi Papa Clemente VII.

7. *Exer-*

7. *Exercitationes in ſeptem primis Pſalmis. Romæ, in campo Floræ, per Magiſtrum Silber alias Franck.* 1523. *in* 4. Dedicò queſto ſuo Comentario al Pontefice Adriano VI.

8. Il Dupin nel Tomo XIV. della *Biblioteca Eccleſiaſtica pag.* 132. fa fede, che eſſo Marcello fece un *Diſcorſo ſopra il Salmo XII.* ſtampato in Roma nel 1525.

9. *Quæſtiones IV. Philoſophicæ ad... Triviſanum P. V. Præfectum Patavinum.* Queſt'Opera del Marcello è inedita, e noi l'abbiamo veduta ſcritta in carta pecora in 4. appreſſo il Sig. Girolamo Molino, della contrada di San Maurizio, Gentiluomo Veneziano.

LXIII.

GIOSEFFO BARBARO *gentiluomo* (*a*) VENEZIANO) Il vero nome di queſto noſtro gentiluomo è ſtato GIOSAFAT, ovvero JOSAFA', che così a lui piacque ſempre di nominarſi nelle ſue opere, e così pure ſi nomina appiè di una lettera (*b*) ſcritta a Pier Barocci, Veſcovo di Padova, in data

(a) *Voſſ. l. c.*

(b) *Navigaz. e Viagg. raccolti da Giamb. Ramuſ Vol. II. pag.* 112. *dell'ediz. dei Giunti di Ven.* 1556. *in fogl.*

data di Venezia a i 23. Maggio del 1491.

Scrisse un libro del suo viaggio alla Tana intrapreso nel 1436. *e un'altro del viaggio in Persia, essendovi stato mandato ambasciadore l'anno* 1471. *dalla Repubblica Veneziana ad Assambey Re di Persia*) Questi due libri fatti dal Barbaro non gli danno luogo tra gli *Storici latini*, de' quali ha debito di parlar solamente il Vossio, avendogli esso scritti in lingua *volgare*: e se bene Jacopo Geudero ne ha fatta una traduzione, come osserva il Vossio, ciò non è ragione bastante per fare, che chi gli scrisse volgarmente, entri nel numero di coloro che hanno scritto latinamente: ilche in altre somiglianti occasioni è stato avvertito precedentemente da noi. Non ci fermeremo pertanto a trattar di vantaggio intorno a questo Scrittore, il quale morì assai vecchio nel 1494. in Venezia, e fu sepolto nel chiostro interno dietro la grotta in San Francesco della vigna, con la seguente inscrizione:

SE-

SEPULTURA M. D. IOSAPHAT
BARBARO DE CONFINIO
SANTE *così*
MARIE FORMOXE ET EJUS
HEREDUM
MCCCCLXXXXIIII.

Avanti l'anno, ſta ſu la lapida ſcolpita l'arme della famiglia.

LXIV.

JACOPO ZENO, *gentiluomo* VENEZIANO, *Veſcovo di Padova*) Molti parlano, ma tutti ſcarſamente e confuſamente di queſto inſigne Prelato e delle Opere ſue. Noi vedremo d'illuſtrarne la memoria con la maggior diligenza, che la brevità ci permette.

L'avolo di lui fu *Carlo* Zeno, Cavaliere, e Procuratore, uno de' più inſigni Generali, che abbia avuti la noſtra Repubblica, e lodato in morte con una eloquente orazione da Lionardo Giuſtiniano; ma molto più dalla penna del noſtro *Jacopo*, ſuo nipote, che in dieci libri ne ſcriſſe elegantemente, come vedremo, la vita. Suo padre fu *Jacopo* Zeno, il quale di poco premorì al padre in età di 30. anni; la qual perdita penetrò sì vivamente nell'animo del vecchio Carlo ſuo padre,

dre, da cui per le eccellenti doti della natura, e dell'ingegno era singolarmente amato; che ne cadde infermo, e ne morì fra pochi giorni l'anno 1417. in età di anni 84. Di quattro figliuoli, che sopravissero a *Jacopo*, uno fu *Rinieri*, il quale (*a*) dopo la morte del padre fu chiamato *Jacopo* in memoria di lui; ed è quegli, di cui presentemente scriviamo. Nacque verso l'anno 1417. Studiò in Padova, e vi prese l'insegne del dottorato in ambe le leggi: onde meritamente dall'Ughelli (*b*) egli viene appellato *gravissimus Jurisconsultus, aliisque disciplinis nobiliter excultus, venerandæque antiquitatis studiosissimus.* Da Padova si trasferì assai giovanetto in Firenze l'anno 1439. in tempo, che Eugenio IV. vi tenea il Concilio, dove essendo in abito Ecclesiastico gli fu conferito il grado di Suddiacono Pontificio, *quod per ea tempora dignius habebatur*, dice egli stesso nella lettera, con cui dedica al Cardinal di San Marco Piero Barbo, che dipoi fu Paolo II. la Vita del Cardinale Albergati:

e più

(a) *Il Divia conel comp. della Vit. di Carlo Zeno p.* 111.

(b) *Ital. Sacr. Tom. V. col.* 438.

e più sopra avea detto: *Persoluto studiorum laborumque meorum cursu, ad quæ pene puer acceſſeram, ad felicis recordationis Eugenium quartum ſummum Pontificem, avunculum tuum, per id temporis Florentiæ conſidentem*, ADOLESCENS *me contuli*. In questo soggiorno di Firenze l'anno 1441. prese la difesa di una lite della casa Giustiniana, di Venezia, nella quale fu eletto Procuratore dal famoso Bernardo Giustiniano, che ne parla con lode nelle sue lettere. Ebbe per collega nel Suddiaconato Tommaso di Sarzana, che succedette ad Eugenio IV. nella Sede Apostolica col nome di Niccolò V. da cui fu introdotto nella conoscenza, e nell'amicizia dell'Albergati, ed ebbe modo d'intenderne le circostanze della vita di lui dalla viva voce di esso Tommaso, (*a*) *qui ab ineunte ætate, & teneris unguiculis apud Nicolaum ipſum enutritus & educatus, ſecretorum omnium particeps, & conſcius erat*: onde invoglioſſi poi di scriverne minutamente le azioni, che come hanno renduto questo Cardinale grato a Dio, così lo han-

(a) *Jac. Zeno* nella sudd. dedicaz. al Barbo.

hanno renduto glorioso al mondo. Sotto il Pontificato di Niccolò V. passò dal Suddiaconato all'officio (*a*) di Referendario Apostolico, e quindi fu eletto nel 1446. secondo il Piloni, o nel 1447. secondo l'Ughelli (*b*) a i 26. Aprile, Vescovo di Feltre, e di Belluno, le quali due Chiese allora erano unite, comechè la separazione di esse fosse maneggiata in tempo che n'era egli Vescovo, ma non avesse l'effetto, se non sotto il suo successore, Francesco del Legname, Padovano, tornando così ad avere la città di Belluno dopo 256. anni il proprio suo Vescovo, come per lo passato lo aveva. Non andò il Zeno incontanente al suo Vescovado, ma in nome di lui ne pigliò il possesso, e la tenuta Pagano, Vescovo di Dolcigno, che in qualità di suo Luogotenente fece in Belluno per qualche tempo la residenza. Pio II. lo trasferì l'anno 1459. dal Vescovado di Feltre, e di Belluno a quello di Padova, che fu da lui governato fino all'anno della sua morte, la quale venendo malamente posta dal Padre Foresti Bergamasco, o

(a) *Pilon. Ist. di Bellun. Lib. VI. p. 231.*
(b) *Tom. Vicd. 193. & 349.*

dopo lui dal Voſſio nel 1476. ci darà campo più ſotto di favellarne. Quello, che abbiamo detto ſinora intorno al Veſcovo Zeno, ſi è fatto per ſupplire al Voſſio, che ſemplicemente lo chiama *Veſcovo Padovano*, ſenza far punto menzione delle altre due dignità, e per correggere il Garnefelt, che nelle annotazioni alla vita dell' Albergati, ſcritta dal Zeno, pag. 44. moſtra di non ſapere di certo, ſe il Zeno, che fu Veſcovo di *Feltre*, e di *Belluno*, poſſa eſſer lo ſteſſo, che fu dappoi Veſcovo di *Padova*.

Il Zeno tra l'altre coſe diede in luce (prodidit) *le Vite de' Sommi Pontefici*) Queſt'Opera, che il Voſſio non eſprime, ſe ſia ſtampata, ovvero inedita, non fu mai veramente pubblicata per via delle ſtampe. Il Padre Enſchenio, della Compagnia di Gesù, nel Prologo all'Apparato della Cronologia de' Pontefici (*a*) dice, che l' originale di queſt'Opera del Zeno ſi conſerva nella libreria Vaticana, e che l'Autore la fece ſotto Paolo II. e però dopo l'anno 1464. ma che eſſa non arriva più in qua di Clemente V. il quale morì nel 1314.

(a) *pag. 4. Propil. ad Acta II. Maji.*

1314. *Genuinum Zeni* (de Pontificibus Romanis) *Opus extat in Bibliotheca Vaticana, & compositum quidem fuit sub Paulo, adeoque post annum* 1464. *quo is creatus est, sed non perducit ultra Clementem V. anno* 1314. *vita functum*. Per essa Opera gli scrive il Cardinal di Pavia la seguente lettera, pag. 145. *Præsuli Patavino. Gaudeo te urbem exisse, non valitudinis tantum causa, quam tamen primam esse oportuit: sed studiorum quoque, ut liber jam resumere incœptum opus de* Pontificibus *posses, & ad finem perducere. Quid enim vel Patavino præsule dignius? vel in commune utilius? vel Papiensi tuo acceptius? Itaque quod facturum te spondes, totis viribus præsta. Una opera laudituæ amicoque inservies*, ec. I Padri Bollandisti la citano spesso nelle loro Vite de' Papi. Un'altro esemplare di essa, scritto in carta pecora in foglio, se ne ha nella libreria Chigiana.

Altre Opere scrisse il Vescovo Zeno, le quali non sono ricordate dal Vossio; e sono

1. *De vita & moribus Nicolai Albergati Cardinalis Sanctæ Crucis*. Sta nella Vaticana al codice 3703. e l'Au-

tore la scrisse in tempo, che era Vescovo di Feltre, e di Belluno, e indirizzolla, come si è detto al Cardinal Piero Barbo. Il Padre Giorgio Garnefelt, Certosino, la pubblicò *Coloniæ Agrippinæ, apud Joannem Kinchium, sub Monocerote*, 1618. *in* 4. insieme con l'orazione in morte di quel Cardinale, scritta dal vecchio Poggio, la quale il Garnefelt pubblicò per inedita, benchè ella fosse stampata tra l'altre Opere di esso Poggio, e insieme con la Vita del medesimo Cardinale composta dal Sigonio, ec. Quest'Opera del nostro Prelato fu inserita anche nel II. Tomo del Maggio Bollandiano pag. 469.

2. *De vita, moribus, rebusque gestis Caroli Zeni Veneti ad Pium II. Pontificem maximum*. Quest'Opera istorica, divisa in dieci libri, è stata anch'essa scritta dal Zeno nel tempo del suo primo Vescovado, e indirizzata a Pio II. nel primo anno del suo insigne Pontificato. La prefazione principia: *Gloriosa sanctitatis tuæ ad sublime Pontificatus maximi culmen evectio*, ec. Il cominciamento della storia si è: *Qui Venetæ urbis originem incrementaque tradide-*

didere, inter claras atque antiquas Zenorum familiam retulerunt. Finisce: *Quæ sunt totidem tibi monimenta ad æternitatem famæ omnisque futuri ævi memoriam*. Quel *Carlo Zeno*, di cui il nostro Vescovo qui registra le azioni per sempre memorabili, era l'avolo, come abbiam detto, di lui. Un codice singolare in cartapecora in 4. grande, ne abbiam veduto nella scelta libreria del Seminario di Padova, la quale dalla somma attenzione dell'Eminentissimo Cardinale Cornaro è stata notabilmente ampliata di ottimi libri, e commessa alla custodia del Sig. Dottor Francesco Canale, che alla cognizione delle cose letterarie congiugne anche quella delle lingue orientali. In fine del suddetto codice v'ha *Epistola clariss. viri Petri Pauli Vergerii ad Carolum Zenum de victoria contra Bucicaldum*, la quale principia: *Si ego te certius coram visurus*, ec. ma questa è mancante nel fine. Tornando alla Vita di Carlo Zeno scritta dal nipote, ella non fu mai pubblicata per via delle stampe; ma Francesco Quirini, gentiluomo Veneziano, ne fece una traduzione in volgare, la quale fece egli stampare con

queſto titolo: *La Vita di Carlo Zeno deſcritta dal Rever. Gio. Giacomo Feltrenſe* (non ſappiamo, perchè il traduttore alteraſſe il nome dell'Autore, e ne taceſſe il caſato) *& tradotta in volgare dal Clariſſimo Signor Franceſco Quirini*. Due edizioni ſi ſono fatte in Venezia nella ſteſſa forma di ottavo, di queſta traduzione: la prima nel 1544. e la ſeconda nel 1606. Oltre a queſta traduzione, abbiam veduto un compendio dell' Opera ſopradetta, compoſto da Girolamo Diviaco, da Montona, con queſto titolo: *Compendio della vita di Carlo Zeno, Nobile Veneziano, eſtratto dall' Hiſtoria Latina di Giacomo Zeno Veſcovo di Feltre, e di Belluno, dedicata a Pio II. Sommo Pont. l'anno* 1458. *per Hieronimo Diviaco da Montona. In Bergamo, per Comino Ventura,* 1591. *in* 4. L'Ughelli parlando di queſto Prelato (*a*) nomina oltre alle Vite de Papi, *libros X. de rebus ab ipſo patratis*: ma prende (*b*) uno sbaglio, mentre eſſo Jacopo non iſcriſſe mai *dieci libri* intorno alla *propria* vita, ma intorno a quel-

(a) *l. c. col.* 438.
(b) Nello ſteſſo errore cade anche il Tomaſini *Gymnas. Pat. p.* 396.

quella di *Carlo* ſuo avolo.

3. *Oratio ad Paulum II.* Sta nel codice 3704. della libreria Vaticana.

4. *Oratio ad Collegium Paduanum.* Si conſerva nella Biblioteca Ambrogiana di Milano.

5. *Oratio de miſeria hominis.*

6. *Oratio de corpore Chriſti.* Di queſte due Orazioni del Zeno ha fatta menzione il Sanſovino nel lib. XIII. della ſua *Venezia*, e dopo lui molti altri, fra' quali Roberto Gevio, uno degli autori dell'*Appendice* alla ſtoria letteraria del Cave, pag. 120. ove facendo l'elogio del noſtro Prelato, non ſappiamo, onde foſſe indotto a ſcrivere eſſer lui ſtato egualmente illuſtre nell'armi, che nelle lettere: *Vir* UTRIUSQUE PALLADIS *artibus inſtructus, & tam* MILITIA, *quam literis illuſtris*: ſe pure eſſo Gevio non traſportò in elogio del nipote quello, che comunemente vien dato a Carlo Zeno, il quale fu del pari e gran letterato, e gran capitano. Altre Opere di lui non ſono giunte a noſtra notizia. Marco Guazzo nella *Cronica* pag. 317. dice, che il medemo ſcriſſe *alcune coſe ſopra la ſacra Scrittura*: ma non ne ſpecifica alcuna.

Il Tommasini, Vescovo di Cittanuova nell'Istria, nella sua Opera *Bibliothecæ Patavinæ Manuscriptæ* pag. 8. dice conservarsi un codice cartaceo in foglio nella libreria del Capitolo della Cattedrale, con questo titolo: *Fragmenta pro concionibus*; e pensa, che questi *frammenti* possano essere lavoro di Jacopo Zeno: *Hæc forsitan sunt Jacobi Zeni*. Che questo Vescovo sia stato uomo dottissimo, e stimatissimo al suo tempo, e di santissima vita, non v' ha da mettersi in dubbio. Girolamo Squarzafico nella *Vita del Petrarca* lo chiama in un luogo *dignissimum*, *& doctissimum virum*, e in un altro più sotto lo dice *vere Episcopum*. Il Merula gli dedica il *Plauto* da lui pubblicato, e corretto; e a lui pure vien dedicata, come ad uomo *apprime erudito*, da Antonio Moretto, Bresciano, e da Girolamo Squarzafico, Alessandrino, la prima edizione delle *Epistole* di Lionardo Aretino fatta nel 1472. Bernardo Giustiniano nelle sue Epistole stampate in Venezia nel 1492. gli dice di aver conosciuto in lui un'ingegno *non minus studiis humanitatis, quam jure civili perpolitum*.

Jacopo da Bergomo attesta, esser mor-

to

to il Zeno in Padova l'anno 1476.) A questa opinione si sottoscrive anche il Cevio sopracitatto. Il Tritemio ne mette la morte nel 1477. Il Guazzo nel 1478. Ma il Sandio nelle *Note* pag. 530. la stabilisce assai bene, seguitando l'Ughelli, nel 1481. in cui mancò improvvisamente d' apoplessia. Ciò confermasi da Monsignor Tommasini nel luogo sopracitato: 1481. *Jacobus Zenus Episcopus apoplexia obiit*. La sua biblioteca ripiena di rari ed insigni codici, e di libri stampati delle prime edizioni, soggiugne il medesimo Tommasini, che da lui fu lasciata al Capitolo della sua Cattedrale: *Bibliothecam rarioribus mss. refertam Capitulo Ecclesiæ Pat. donavit*: ma il Mabillone (*a*) racconta la cosa diversamente, dicendo, che il Zeno avendo raccolta una libreria *compluribus codicibus, & manu conscriptis, & a primordio typographicæ artis impressis*, estinto subitanamente di apoplessia, *nulli reliquit* INTESTATUS. Dice poi, che il Cardinale Piero Foscari, successore di lui nel Vescovado di Padova, *eamdem ob tumultuosum funus distractam*, dire-

(a) *It. Ital. p.* 26.

ptamque, vigilanti sollicitudine conquisitam & redemtam, Patavinæ Ecclesiæ Canonicis dono dedit anno MCCCCLXXXI. la qual donazione fatta dal Foscari allo stesso insigne Capitolo vien poi ricordata anche dallo stesso Tommasini in altra (*a*) sua Opera, dove però sbaglia nel dirlo *Foscarini* in luogo di *Foscari*. L'indice de i manoscritti di questa Biblioteca possono vedersi nel catalogo delle librerie manoscritte di Padova, fatto dal Tommasini suddetto: e'l Mabillone ne nomina alcuni de' più rari da lui veduti.

E maraviglia, che dallo Scardeone non siasi fatta menzione di quest' Autore negli scrittori Padovani.) Sarebbe anzi maraviglia, che lo Scardeone avesse parlato di un letterato *Veneziano* tra gli scrittori *Padovani*, fra' quali non era bastante ragione di annoverarlo, l'essere stato il medesimo *Vescovo di Padova*. Altri dotti soggetti non Padovani sono stati autori di libri, e Vescovi di Padova, i quali lo Scardeone non ha posti nel numero degli scrittori Padovani, senzachè di ciò ne sia stato ripreso da chi che sia.

LXV.

(a) *Bibl. Patav. MSS. p. 2.*

LXV.

GIANNICCOLO BUBOICO, *Vescovo* (a) *Saguntino, fu ne' medesimi tempi, il quale l'anno* 1496. *pubblicò in Napoli il libro dell'origine, e de' fatti de' Turchi, stampato insieme col Calcondila, e con gli altri scrittori delle cose Turchesche*) Il libro dell'origine, e de' fatti de' Turchi, il qual si trova stampato con Laonico Calcondila, e con gli altri autori delle cose Ottomane, non è altro, che il libro *de origine Turcarum* scritto da NICCOLO SAGUNDINO, da Negroponte, di cui abbiamo diffusamente parlato nella VI. di queste *Dissertazioni* pag. 384. del Tomo XIV. Egli è molto strano, come il Vossio sia inciampato in errore così majuscolo di cangiare il nome di questo NICCOLO in GIANNICCOLO; di guastare il luogo della sua patria, che era *Negroponte*, in latino EUBOICUS, e di farne un casato, BUBOICUS; e finalmente di pensare, che il suo vero casato di Sagundino, SAGUNDINUS, o SAGUNTINUS, divenisse un titolo di Vescovado per lui, EPISCOPUS SAGUNTINUS. Questi sono

(a) *Voss. l. c. p.* 605.

di quegli errori, che il Sandio dovea notare nel Voſſio, e non già quello, che il Voſſio parlando di *Jacopo Zeno*, lo chiama ZENUS; dovechè l'Ughelli lo nomina *ZENO*: quaſichè nell' uno e nell' altro modo non ſi trovi uſato preſſo gli ſcrittori il nome di queſta nobil famiglia.

ARTICOLO XIII.

Elogio del M. R. Signor FRANCESCO CIONACCI, *Nobil Fiorentino, tratto da varie notizie comunicateci dal Signore* Antonfranceſco Marmi.

TUttochè il Signor Franceſco Cionacci non ſia ſtato in vita uno di que' Letterati, che occupano i primi poſti nella letteraria repubblica; non reſta però, che egli non meriti in morte un particolare elogio per entro il noſtro Giornale, sì perche della Italiana favella, e delle antichità della Toſcana, le quali due coſe ſi può dire, che ſono ſtate il principale ſuo ſtudio, egli ha cercato in molte guiſe di renderſi benemerito; sì perche tra le Opere, che

ſono

sono rimaste appresso gli eredi suoi manoscritte, abbiamo fondamento di credere, che, se alcuna se ne venisse a divulgare per via delle stampe, ella farebbe più manifestamente conoscere il merito, e la erudizione di lui, massimamente in quelle cose, che o la bellezza e ricchezza della nostra lingua, o la storia antica della sua patria riguardano.

Per intendere qual sia stata l'antichità, e nobiltà della famiglia *Cionacci* nella città di Firenze, basta dare un'occhiata al catalogo de' Gonfalonieri, supremo Magistrato nella Repubblica Fiorentina, dove si vedrà essere riseduto Gonfalonier di Giustizia da mezzo Febbrajo a mezzo Aprile del 1301. un *Chiarissimo* di Buonapace Cionacci; e da mezzo Dicembre a mezzo Febbrajo del 1337. un *Tano* di Chiarissimo; e finalmente nel Gennajo e Febbrajo del 1356. un'altro *Chiarissimo* di Meo, dal quale si tira la linea genealogica del nostro Francesco, che è la seguente, copiata da un'albero, che ultimamente è stato prodotto nella lite mossa, dopo la morte del suddetto Francesco, ultimo maschio della famiglia Cionacci,

dall'

dall'Arte della Lana a due ſorelle di lui, monache in Firenze in Santa Maria ſul Prato dell'Ordine Agoſtiniano, una in età di 90. anni, e l'altra di 85. ancora in oggi viventi.

Diſcendenza della Famiglia Cionacci.

Di quel *Chiarissimo* di Meo, che è il primo di questo nome, posto da noi nell'albero sopradetto, vedesi anche al presente la sepoltura nella Chiesa Parrocchiale di Sant'Ambrogio di Firenze, ufficiata da nobili Vergini Benedettine, con questa inscrizione scolpita in un tondo del lastrone di essa.

S. CHIARISSIMI MEI CIONACCI ET DESCENDENTIUM.

Tale è stata la nobil prosapia del nostro Francesco: ma come tutto il corso della sua vita è stato soggetto a gravissime contrarietà; così anche l'onore della sua nascita gli fu contrastato, non tolto, dall'Arte e Consoli della Lana in sua patria, per cagione di certi effetti posti nel Vicariato di Scarperia nel Popolo di Sant'Andrea a Pietra Mensola, e nel Popolo di San Piero a Vaglia, lasciati sotto stretto fideicommisso da *Chiarissimo* di Francesco di Chiarissimo Cionacci, il quale fece il suo testamento nel 1509. a i 18. Luglio, rogato negli atti di Ser Sano di Ser Piero Cecchi, e ordinò, che, mancando la sua discendenza, fossero devoluti gli effetti medesimi all'Arte, e Consoli della Lana, imponendo ad essi l'obbli-

ga-

gazione di convertire la sua casa con altre due annesse, situate in Via Pietra nel Popolo di Sant'Ambrogio, in un convento di monache dell'Ordine Francescano, con la soprintendenza nello spirituale de' Padri di San Salvadore di San Miniato, e nel temporale de' Consoli dell'Arte suddetta.

Ma lasciate da parte queste cose, che più tosto appartengono al foro contenzioso, che al nostro instituto, nacque Francesco Cionacci a i 17. Novembre, ore 11. dell'anno 1633. nel Popolo di San Simone, in Firenze, come si legge ne i libri del Battesimo dell'Oratorio di San Giambatista. Suo Padre fu, come abbiamo veduto nell'albero, Chiarissimo di Gianmaria; e la madre fu Bartolommea di Aurelio Pennetti: da i quali fu allevato, come a persona civile convienssi, nelle buone discipline sotto periti maestri; ma gli studj della rettorica furono fatti da lui nel Collegio de' Padri Gesuiti, sotto il Padre Vincenzio Glaria, soggetto accreditato in quel ministero, e la cui memoria nella Toscana ancor vive. Fatto adulto si legò in istretta amicizia con l'Avvocato *Agostino Cortellini*, oriundo

do di Bologna, che comunemente fu chiamato, ed egli medesimo sempre si sottoscrisse, *Coltellini*; il quale siccome, oltre agli studj legali, era volto alla cultura delle belle lettere, e della nostra favella, ebbe anche genio, che ad esempio suo altri parimente vi si applicasse, instituendo a tale oggetto nella propria casa, che lungo tempo e' tenne in via de' Pescioni presso la Chiesa di San Michele agli Antinori de' Padri Teatini, un'Accademia, che egli chiamar volle degli *Apatisti*, cioè Disappassionati, prendendone il nome da Benedetto Fioretti, suo amico, che già da molto tempo chiamavasi *Apatista*, siccome il Cionacci nella Vita di questo va pienamente mostrando.

Il Coltellini (*a*) venendo a morte, che seguì a i 26. Agosto del 1693. raccomandò l'Accademia nel suo testamento all'Altezze Serenissime di Toscana, ed all'amico Cionacci, che fu uno de-

(a) L'orazione in morte di lui fu recitata nell'Accademia degli Apatisti l'anno 1695. dal Sig. Abate *Antonmaria Salvini*, essendo Apatista Reggente il Sig. Abate Salvini Salvini suo fratello; e questa nobile e grave Orazione si vede stampata nel principio della P. II. de i *Discorsi Accademici* di esso Sig. Ab. A. M. Salvini.

degli esecutori testamentarj, nominato da lui insieme con altri tre, cioè il Cavaliere Bernardo Inghirami, l'Avvocato Odoardo Tommansi, e'l Dottor Bernardo Camojani, che premorì al testatore; il quale in oltre lasciò all'Accademia tutti gli arnesi ad essa appartenenti, e in particolare molti quadri di ritratti di Santi di mano del Cavalier Curradi suo zio. Il Senatore Alessandro Segni, che era uno de' Luogotenenti dell'Accademia, si adoperò appresso il Granduca, perchè le fosse data una stanza nello Studio Fiorentino, dove ella in oggi tuttavia si raduna, e ne ottenne dall'A. S. il grazioso motoproprio, e rescritto a i 5. Giugno del 1694. col quale vien determinato il modo del suo reggimento. Ma il Cionacci, che niuna cosa aveva più a cuore, che il mantenimento, e vantaggio dell'Accademia, e l'adempimento dell'ultima volontà dell'amico defunto, supplicò dappoi, che si eleggessero due altri Luogotenenti in luogo de i morti, cioè di esso Senator Segni, e del Marchese Mattias Bartolommei: e l'A. S. benignamente il compiacque con l'elezione de i due soggetti dallo stesso

Cio-

Cionacci propoſti, che furono il Sig. Luigi de' Pazzi, e'l Sig. Manfredi Macigni. La ſupplica del Cionacci fu veramente contra la forma preſcritta nel motoproprio ſuddetto; ma la fece il buon vecchio per traſporto di zelo verſo l'Accademia, della quale fu aſſiduamente promotore, e può dirſi conſervatore: onde il Priore Luigi Rucellai, Gentiluomo, come ognun ſa, di profonda, e rara dottrina, in una ſua lettera ſcritta a Pierandrea Forzoni Accolti, ebbe a dire del Cionacci: *Egli è quello che ha fatto il miracolo di riſuſcitare la noſtra Accademia*. In eſſa egli faceva certamente ſentire lezioni ora ſopra la lingua toſcana, ora in argomento vario, ora ſacro, ora iſtorico intorno alle antichità di ſua patria, nelle quali valeva aſſaiſſimo, avendo ſcavato dall'obblivione molte belle, e peregrine notizie con la ſua gran diligenza, e indefeſsa fatica: ſiccome ampla fede ne fanno le Opere ſue e ſtampate, ed inedite, delle quali daremo qui ſotto il più eſatto catalogo, che per noi ſi poſsa, illuſtrato dalle erudite oſservazioni, con le quali ce lo ha accompagnato il chiariſsimo Signor

Mar-

Marmi, tanto benemerito, come più volte abbiam detto, di questo nostro Giornale. Fra le altre lezioni ne fece una piacevole, a forma di Cicalata, in un simposio, che fu preteso di rimettere in piedi dagli Accademici; i quali si adunavano in casa particolare la sera de i 10. Febbrajo 1699. come si faceva ne' primi anni della sua fondazione, tralasciate poi di promuoversi dal Coltellini, quando cominciò ad essere assai provetto negli anni.

Ma per non interrompere il filo della narrazione della vita di lui, essendosi egli assai giovane messo in abito ecclesiastico, incominciò ad esercitarsi in opere di pietà, e di frutto: talchè nel 1663. diedesi ad insegnare pubblicamente la dottrina cristiana, e a predicare la divina parola in più chiese della sua patria. Di là a quattr'anni fu ammesso al Sacerdozio; e verso il 1678. fu adoperato nel grave ministero della confessione tanto nella città, quanto nella diocesi Fiorentina. Tanta era la fama della sua rettitudine, e della sua abilità, che fu eletto Procuratore nella fabbrica del Processo della Beata Umiliana de' Cerchi: il che costa da i

Pro-

Processi stampati in Roma nel 1690. e 1694. per la sua Canonizzazione, dove egli è sempre nominato *Nobile Clerico Fiorentino*. Fu anche eletto Procuratore nella Causa di beatificare il venerabil Servo di Dio, Fra Benedetto Bacci, da Poggibonsi, dell'Ordine de' Minori Osservanti, morto in concetto di santità a i 2. Marzo dell'anno 1658. come si può raccogliere dalla Vita di questo Religioso composta da Fra Serafino da Prato, e anche dal Dottor Giovanni Cinelli: la qual'ultima, scritta di mano dell'Autore, si possiede dal Signore Zeno in Venezia.

Ma nel 1693. ebbe il Cionacci a soffrire un grave travaglio per la cagione, che ora siamo per riferire. Egli è da saversi, che la nobil famiglia de i Cerchi ha parte nel juspatronato di una piccola Parrocchia di Firenze, detta Santa Margherita: il Parroco della quale essendo un tal Don Paolo Buonfanti, da Bibbiena, che è una nobil terra nel Casentino, questi la rinunziò per avere avuta la Pieve di Sant'Ipolito della sud. detta sua patria. Il Signor Senatore, e Cavaliere Alessandro de' Cerchi considerando, quanto il Cionacci si fosse

ren-

renduto benemerito di tutta la famiglia de' Cerchi con l'incredibile ſtudio poſto da lui per lo ſpazio di dieci anni continui nel compilare in quattro Parti la Vita della Beata Umiliana, che undici anni prima era già uſcita alle ſtampe; ſtimò queſto un'incontro opportuno di gratificarlo; onde lo preſentò alla detta Chieſa. Andato il Cionacci all'eſame, non paſsò, perchè levatoſi di freſco di una grave malattia, che gli avea indebolita d'aſſai la memoria, non gli ſovvennero ſul fatto le adeguate riſpoſte: inconveniente, che a molti inſigni letterati, e di prima riga ſi fa eſſere più d'una volta in ſimili caſi, e in pubbliche comparſe avvenuto, non per difetto d'intendimento, ma per altra cagione più di ſcuſa, e compatimento meritevole, che di deriſione, e di accuſa. Ma come il Cionacci era di un naturale aſſai bilioſo, e collerico, la paſſione, e lo ſdegno, che egli concepì di queſto ſiniſtro accidente, che gli era occorſo, furono sì eſtremi, che, quantunque gli eſaminatori di lui, i quali erano perſuaſi e di quanta vaglia, e di quale ſtudio e' ſi foſſe, voleſſero con ogni dolcezza ammetterlo a nuove eſa-

esame, ricusò egli di farlo. Non fu tuttavolta, che per questo si diminuisse in modo veruno l'universale concetto, e buon nome, che correva di lui, il quale non mancò di giustificarsene con uno scritto, dal quale si sono prese molte di queste notizie, che abbiam più sopra accennate: nè diversamente potea giudicarsi di un soggetto, che avea speso tutta l'età sua ne i ministeri più gravosi del Sacerdozio, e che avea dati tanti sperimenti di sua dottrina in molte opere già pubblicate, e di cui si sapeva averne un'altra per mano col titolo di *Synopsis de obligationibus Parochorum*, da porsi sotto la stampa.

Nè questo fu il solo fastidio, che gli dessero i trasporti della sua bile, alla quale era il Cionacci, come per lo più sogliono essere i letterati, naturalmente soggetto. Eccone due altri riscontri. L'uno fu, che essendogli morto il fratello unico Gianmaria, che era accasato con una di casa Bigordi, di cui non lasciò successione; venuto in dispareri con la cognata, si spartì da essa, e si pose ad abitare meschinamente in una casetta al piano, posta in via della Scala, ove stette fino al finir de' suoi giorni.

ni. L'altro fu, che essendo entrato nella Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, ed essendovi stato per lo spazio di sette anni, ne uscì finalmente, non tanto per non potersi accomodare á varie costituzioni di quegli esemplarissimi Sacerdoti, e specialmente a quel loro sermoneggiar familiare, molto contrario al suo genio; quanto per certe differenze avute con esso loro intorno alla nuova fabbrica del magnifico Oratorio, che in onore della Santissima Concezione, e di San Filippo Neri fu, molti anni sono, intrapresa in Firenze per adempire alla pia mente di Giuliano Serragli.

Sei anni incirca prima della sua morte ebbe un'accidente di apoplessia, nel tornarsene a casa, di modo che cadde in terra, restandogliene un braccio gravemenee offeso. Si riebbe dappoi, ma la sua memoria ne sentì detrimento. Terminò finalmente di vivere a i 15. Marzo del presente anno 1714. in età di anni ottanta, mesi tre, e giorni venticinque. Fu munito di tutti i Sacramenti, e negli ultimi giorni di sua vita avendo perduto il retto ragionare, lo riacquistò ne i due precedenti al suo

reli-

religioso passaggio. Ebbe sepoltura nella Chiesa di Sant' Ambrogio nell'arca antica della sua casa, con l'arme gentilizie a piedi, come in Firenze costumasi verso quegli, che non lasciano alcuno di sua casata. Ebbe stima nella patria, e anche fuori. Oltre all'Accademia degli Apatisti fu annoverato anche alla Grande Fiorentina, e a quella della Crusca. Di lui si trova onorevole ricordanza appresso molti Scrittori. Più volte si legge il suo nome nel Tomo IV. del Maggio Bollandiano sotto i 19. di Maggio, ove si riferisce la Vita della B. Umiliana, e non lasciano que' dotti Collettori di illustrare le memorie di questa Santa con le osservazioni fatte dal Cionacci per entro la Vita della medesima. L'Abate Innocenzio Bargellini mostra nelle *Industrie Filologiche* il commerzio letterario, che tenea col Cionacci, e in particolare alla pag. 204. loda la *scelta erudizione* di lui. Cosimo della Rena, dottissimo antiquario, nella *Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana* cita più volte l'autorità del Cionacci, chiamandolo pag. 32. nell' Introduzione, *erudito e nobil Sacerdote*. Ferdi-

nando Leopoldo del Migliore nella *Firenze Illustrata* pag. 234. lo dice *osservator diligente della lingua*. E finalmente, per non andar troppo in lungo, basterà accennare, che di lui pure fanno degna memoria l'Avvocato Coltellini ne' suoi *Opuscoli*; il Sig. Abate Antonmaria Salvini in più luoghi della I. Parte de' *Discorsi Accademici*; Paolo Minucci, Comentatore del *Malmantile del Lippi*, in detto *Comento*; il Sig. Abate Casotti più volte nella *Vita di Benedetto Buommattei*, e così molti altri.

In ultimo luogo ci siamo riservati di dare il catalogo dell'Opere sue; e prima parleremo delle stampate, e poi delle manoscritte, che sono molte.

Opere stampate.

1. *Vita del Re Jacob Miramamolino Almansor Arabo Gentile, tradotta dalla Spagnuola nella Toscana favella da Sennuccio Cirfranci da S. Marino. In Firenze, all'insegna della Stella, 1663. in 4.* La traduzione di questa veramente curiosa e dilettevole storia fatta dal Cionacci, cui piacque di mascherarsi sotto il finto nome di *Sennuccio Cirfranci*, siccome può ricavarsi da Monsignor Fontanini nell' insigne Cata-

logo

logo (*a*) della Biblioteca del Sig. Cardinale Imperiali, è da lui dedicata al dotto e nobil Franceſco Rondinelli.

2. *Compendio della Vita della Beata Umiliana de' Cerchi. Firenze, 1673. in un foglio aperto.* Paolo di Aleſſandro della Stufa, gentiluomo Fiorentino, traduſſe queſto *Compendio* di volgare in latino, come il Cionacci ne fa fede nella Storia di eſſa Beata Parte III. Cap. I. pag. 305. della prima edizione, con queſte parole: „ Il Sig. Paolo del Sig. „ Aleſſandro della Stufa, fra la No- „ biltà Fiorentina ornato di quelle „ prerogative intellettuali e morali „ degne d'un Cavalier ſuo pari, nella „ ſua adoleſcenza traduſſe dalla lingua „ noſtrale nella latina il Compendio „ della Vita di queſta Beata, che in „ foglio aperto pubblicoſſi dall'Auto- „ di queſta Iſtoria l'anno 1673. Con- „ ſervaſi queſta traduzione Ms. appreſ- „ ſo li Signori Cerchi, ed incomin- „ cia. *Beata Humiliana Vidua*, ec. „ Che il ſuddetto *Compendio* foſſe veramente Opera del Cionacci, ne abbiamo un'altro riſcontro da alcuni fogli ſcritti di mano di lui, e veduti dal Si-

(a) *p.* 124.

gnor Marmi, il quale si abbattè a leggerli, e vi osservò le parole, che seguono: *Alia Vita Italico sermone descripta a Francisco Cionaccio, Sacerdote Florentino, typisque vulgata anno 1673. Bononiæ, Januæ, & Florentiæ in folio expanso cum imagine ipsius Beatæ, & latinitate donata a nobili adolescentulo Florentino Paulo Stufio.*

3. *Notizie di Messer Benedetto Fioretti, cognominato Udeno Nisieli del S. N. S.* Queste due note compendiarie *N. S.* significano *Noferi Scaccianoce*, nome anagrammatico, con cui chiamossi Francesco Cionacci nell'Accademia degli Apatisti, giusta l'instituto di essa, che obligava ognuno degli Accademici a coprire sotto il velo di un' anagramma il proprio nome: e però al Cionacci volle alludere Lorenzo Lippi nel III. Cantare del suo *Malmantile* alla stanza 12. che comincia:

Disse Amostante visto il caso strano
A Noferi di Casa Scaccianoce.

Queste notizie della Vita di Benedetto Fioretti, compilate dal Cionacci, sono impresse nel libretto intitolato: *Osservazioni di Creanze, Udeno Nisieli* (cioè Benedetto Fioretti) *Autore, aggiun-*

giuntevene alcune del Sig. Oſtilio Contalgeni (cioè Agoſtino Coltellini) *e la Vita dell' Autore del S. N. S. In Firenze alla Condotta*, 1675. *in* 12.

4. *Il Sunto della Favellatoria*. Queſto libricciuolo dedicato al Redi, e fatto a contemplazione del Coltellini, ove il Cionacci ha inteſo di dare una *delineazione*, com'egli dice, *quaſi ſott'occhio* d'una parte delle ſue fatiche intorno alla volgar lingua, uſcì la prima volta unito alle *Oſſervazioni intorno al parlare, e ſcriver Toſcano* di Giambatiſta Strozzi, e alle *Declinazioni de' Verbi* di Benedetto Buommattei, ſtampato in *Firenze, per Franceſco Onofri* 1679. *in* 12. Il detto *Sunto* fu poi l'anno ſteſſo 1679. riſtampato da per ſe inſieme col ſeguente Opuſcolo.

5. *Il Saggio della Favellatoria, nel quale ſi contengono le Formule delle Cognugazioni de' Verbi. In Firenze, appreſſo l'Autore*, 1679. *in* 12. Tutti e due queſti opuſcoli unitamente ſono dedicati da eſſo Cionacci all'Abate Agnolo di Giambatiſta Doni, dotto figliuolo di dottiſſimo padre. Si legge nel frontiſpicio, *appreſſo l'Autore*, per aver egli tenuta in ſocietà di Santi

Franchi una ſtamperia, la quale avea per impreſa ſpine, e chiodi di Noſtro Signore, e ſottoſcrivevaſi il detto Franchi *all'Inſegna della Paſſione*; ma ella ebbe pochiſſima durata, e pochi libri vi ſi ſtamparono.

6. *Rime Sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici il vecchio, di Madonna Lucrezia ſua madre, e d'altri della ſteſſa Famiglia, raccolte, e d'oſſervazioni corredate per Franceſco Cionacci, Sacerdote Fiorentino, & Accademico Apatiſta. In Firenze, alla ſtamperia nella Torre de' Donati*, 1680. *in* 4. Egli dedica queſta raccolta, ed oſſervazioni a Manfredi Macigni, da noi più ſopra rammemorato. Da queſte ultime ſi vede, quanto ſtudio aveſſe poſto il Cionacci nel ricercare l'origine delle *Rappreſentazioni*, che ſono ſtate la prima bozza delle Tragedie, e Commedie italiane, e nel raccogliere i titoli, e gli autori di eſſe *Rappreſentazioni*, delle quali dà un lungo, ſe ben non compiuto catalogo.

7. *Memorie della inſigne Madonna di Provenzano della piiſſima città di Siena, ove ſi dà notizia dello ſcoprimento di quella miracoloſa Immagine, della fon-*

fondazione e progressi di quella nobil Chiesa, fino alla Processione fatta nella passata Domenica in Albis, raccolte da Francesco Cionacci, Sacerdote Fiorentino. In Firenze, per Santi Franchi, 1681. in 8. Queste *Memorie* sono dedicate dall'Autore a i Residenti nel Collegio di Balía della città di Siena.

8. *Storia della Beata Umiliana de' Cerchi, vedova Fiorentina, del terz' Ordine di San Francesco, distinta in quattro Parti, nelle quali si dà sufficiente contezza I. della Vita, II. del Culto e Fama immemorabile, III. degli Scrittori, e IV. delle apparenti Notizie della medesima Beata: per opera di Francesco Cionacci, Sacerdote Fiorentino, & Accademico Apatista. In Firenze, per Santi Franchi, al segno della Passione, 1682. in 4.* L'anno medesimo ella fu ristampata in Firenze dallo stesso Franchi in 8. La dedicazione dell'Autore è alla Serenissima Vittoria Montefeltria della Rovere, Principessa d'Urbino, e Granducheſſa di Toscana; ed egli nel principio della dedicazione attesta, che nello scrivere questa storia, alla quale servono di pieno elogio le approvazioni distese nella revisione di essa dall'

Avvocato Coltellini, e da Luigi Strozzi, Decano Fiorentino, furono impiegati da lui dieci anni: il che egli si diede a fare ad instanza del Senatore Cavaliere Alessandro de' Cerchi, e da quest' Opera ne ritrasse gran lode, essendo veramente scritta con molta esattezza, ed erudizione.

9. *Relazione delle Sante Reliquie della Chiesa Metropolitana della città di Firenze fatta del MDCXV. al Serenis. Granduca Cosimo II. di Toscana da* Cosimo Minerbetti, *Arcidiacono Fiorentino, e Vescovo Cortonese, messa in luce, e d'Osservazioni corredata per Francesco Cionacci, Sacerdote Fiorentino, & Accademico Apatista*, il quale dedica questa sua fatica a Monsignor Domenico-Maria Corsi, Auditor Generale della Rev. Camera Apostolica, e che fu poi Cardinale. *In Bologna, per Giacomo Monti*, 1685. *in* 4. Fu pubblicata quest'Opera in occasione della solenne Festa, che si preparava dal Granduca Cosimo III. e da Monsignor Jacopo-Antonio Morigia, Arcivescovo di Firenze, per onorare la traslazione, ed esposizione del Corpo di Santo Zanobi, antico Vescovo Fiorentino: la qua-

le

le esposizione si fece a i 28. 29. e 30. di Settembre dell'anno medesimo 1685. Cosimo della Rena parla con lode nella sua Opera sopracitata pag. 58. di questo *elegante Corredo di Osservazioni* alla Relazione suddetta : ove il Cionacci appiccò per giunta i tre seguenti *Discorsi*.

10. *Tre Discorsi di Francesco Cionacci. I. Dell'origine e progressi del Canto Ecclesiastico. II. Paranesi alla Dottrina Cristiana . III. Dell' origine del suono dell'Avemaria*. Sono stampati in Bologna dietro la Relazione suddetta ; ma anche prima erano usciti separatamente alle stampe : il primo per proemio del *Cantore addottrinato* di Matteo Coferati , Sacerdote Fiorentino , nel 1682. ma assai scorretto, come se ne lamenta il Cionacci : il secondo per prefazione d'un'Operetta sopra la Dottrina Cristiana , intitolata *Distinzioni* , fatta da un Nobil Sacerdote Fiorentino , e pubblicata nel 1681. il terzo per introduzione alle *Orazioni* da recitarsi a ciaschedun segno dell'Avemaria , stampate già in foglio volante del 1676.

11. *Compendio della Vita della Beata*

Umiliana de Cerchi. In Firenze, per Jacopo Guiducci, alla Condotta, 1694. *in* 12. Noi crediamo, che questo *Compendio* sia diverso dall'altro stampato in un foglio aperto nel 1673. poichè lo stampatore dedicandolo al Ministro, Fratelli, e Sorelle del terzo Ordine di San Francesco, descritti nella Congregazione de' Terziarj della Chiesa di Santa Croce di Firenze, verso l'ultimo di detta Dedicatoria dice così: „ Gra-
„ disca la vostra devozione l'affetto di
„ questo piccol dono, accompagnato
„ a quello, che so effettivamente por-
„ tare a cotesto Terz'Ordine l'Autore
„ della presente fatica, fin dal princi-
„ pio de' suoi sudori impiegati in osse-
„ quio della stessa Beata; dal patroci-
„ nio della quale ei riconosce la vita
„ difesagli da' periglj di morte, nell'
„ ultima infirmità trascorsa.„ Dopo questa dedicatoria segue una lettera *a' discreti lettori*, della quale ci par bene il distendere il contenuto, per esservi alcuni particolari, concernenti all' Autore del sopradetto *Compendio*: „ Il
„ compendiar la Vita della B. Umilia-
„ na de' Cerchi, gran Serva di Dio,
„ chi altri poteva far meglio della pen-

na,

„ na, la quale ha ſervito d'Iſtorico ſacro
„ di eſſa Beata; ed anche per eſperta
„ ſufficienza di Procuratore nella Cau-
„ ſa del Culto immemorabile della
medeſima Serva di Dio per Lettere
„ remiſſoriali della Sacra Congrega-
„ zione de' Riti, avanti all'Illuſtriſs.
„ e Reverendiſs. Monſignor noſtro Ar-
„„ civeſcovo? Non altri certo, che il
„„ Sig. Franceſco Cionacci, il quale
„ (come a me coſta) gode d'avere im-
„ piegato il corſo di ben quattro luſtri
„ in oſsequio faticoſo di queſta gran
„ Santa, ec. „

Opere manoſcritte.

1. *Notizie degli Autori, che hanno ſcritti, con la lor dotta penna, inſegnamenti del miglior Volgare d'Italia, con la giunta degli Scrittori negli altri Volgari Italiani: raccolte, ed ornate di note da Franceſco Cionacci, Sacerdote Fiorentino, & Accademico Apatiſta.* La dedicatoria è alla Sereniſſima Violante Beatrice di Baviera, inclita Principeſſa di Toſcana, in data del 1707. Dalle reviſioni, e approvazioni tutte, che in fine dell'originale di queſt'Opera ſono poſte, è manifeſto, che il Cionacci le avea data l'ultima mano: ma

egli non la pubblicò, ſiccome è avvenuto ad altre opere ſue, per difetto forſe degli ajuti neceſſarj a sì fatte impreſe, de i quali egli aſſai ſcarſeggiava.

2. *L'Anello di Angelica, ovvero la Favellatoria dimoſtrativa della Lingua Toſcana.* Queſto Trattato ha coerenza col ſopradetto. Nel proemio di eſſo, che è rimaſto imperfetto, dice l'Autore così: „ Sì fatta allegoria mi ha per„ ſuaſo d'intitolare la Favvllatoria di„ moſtrativa dell' Idioma Toſcano col „ nome di *Anello di Angelica*, ſtante „ che pretendeſi in queſt'opera di far „ conoſcere, non tanto per ſalde ra„ gioni fondate ne' primi principj del„ la Filologia la ſtabilità delle regole „ della Favellatoria degna di nominar„ ſi precettiva; quanto ancora la va„ nità, ed inſuſſiſtenza degli inſegna„ menti circa la Lingua Toſcana fon„ dati nell'aſſerzioni di chi finora ha „ preteſo di regolare la noſtra volgar „ Favella ſu la fiacchezza delle grama„ ticali opinioni, ec. „

3. *Dirozzamenti del più nobil Volgare d'Italia; preparativi ad introdurſi nella Favellatoria.*

4. *Gra-*

4. *Gramatica della Lingua Toscana.*

5. *Della Poesia Drammatica*. Questo Trattatello, che non pare interamente perfezionato, è diviso in paragrafi. Quivi si parla primieramente della sua divisione: dipoi delle Rappresentazioni, dove il Cionacci fa un lungo catalogo per alfabeto, molto più copioso di quello, che fu stampato da lui avanti le *Poesie sacre di Lorenzo de' Medici*, delle suddette Rappresentazioni. Quindi à trattar prende del Canto delle medesime, messo in note musicali da Matteo Coferati, Sacerdote Fiorentino, e Maestro di Canto fermo, a instanza dell'Autore: ma questo esempio di note vi manca. Vi si discorre altresì del Teatro, dell'apparato, o scene, che si praticavano in Firenze nelle suddette Rappresentazioni; e finalmente de' luoghi, ove queste si recitavano. Sopra di questo argomento l'Autore avea faticato di molto, ma non potè darvi l'ultimo compimento.

6. *De obligationibus Parochorum, Synopsis, authore Francisco de Cionaccis, Sacerdote Nobili Florentino*: Opera

ra compoſta da lui a foggia di Tavola finottica.

7. *Vocabolario Toſcano della medicina, profeſſione nobiliſſima, ed ampliſſima.* Ciò che n'è rimaſto, è più toſto una Selva, che un Vocabolario finito. Intenzione dell'Autore era di ſpiegare in queſt' Opera i proprj termini, e voci non ſolo della Medicina fiſica, della Chirurgica, dell' Anatomica, della Spezieria, e Diſtillatoria; ma ancora dell'Arti a quelle ſubordinate, cioè Chimica, Spagirica, e della Fonderia, e di tutte l'altre, che abbiano per fondamento il fabbricare, ed uſare ogni ſorta di medicinali per rendere la ſanità agli ammalati, e mantener ſano il corpo umano. * Incredibile ſarebbe il vantaggio, che da queſta ſorta di Opere ne provverrebbe alla noſtra lingua, quando ci foſſero perſone dotte, e ſperimentate, le quali ſi prendeſſero la fatica di compilare leſſici, e vocabolarj particolari di qualunque arte, e ſcienza, e ne ſpiegaſſero i termini, e le voci: poichè ciò faciliterebbe ad ognuno il modo di ſcrivere di qualunque coſa, e d'intendere gli autori, che

* OSSERVAZIONE.*

che trattano materie lontane dalla volgar cognizione; e ciò in oltre amplierebbe di molto l'insigne Vocabolario degli Accademici della Crusca, il quale in questa parte vien giudicato essere ancora difettuoso, tuttochè que' valentuomini, che hanno assistito alla edizione, che se n'è fatta in Firenze, non abbiano mancato di accrescerlo, e di arricchirlo di sì fatti termini, e voci. Merita perciò lode, e stima particolare Filippo Baldinucci, il quale diede alle stampe in Firenze nel 1681. il *Vocabolario Toscano dell'Arte del Disegno*, ove ha spiegato i proprj termini e voci non solo della Pittura, Scultura, ed Architettura, ma anche di altre Arti subordinate alle stesse, e che abbiano per fondamento il Disegno. Noi vorremmo, che qualche valentuomo desse parimente l'ultima mano a questo Vocabolario del Cionacci intorno alla Medicina. Così pure sarebbe utilissimo, che ne avessimo uno della Matematica, uno della Navigazione, uno della Legge, uno della Mascalcia, e così discorrendo per tutte le Arti, e Scienze. In Latino, e in Francese ne sono usciti parecchj di questa

fatta,

fatta, i quali la noſtra Italia può invidiare alle altre nazioni *.

8. *Alfabeto di Verbi ſemplici, e compoſti*. Queſto pure potrebbe eſſere di grandiſſimo ajuto per la nuova riſtampa, che ſi medita di fare del Vocabolario della Cruſca, ſopra il quale faticò molto il Cionacci nell'ultima edizione di eſſo.

9. *Diviſion Morale del Paradiſo di Dante*. Benedetto Buommattei fece ſtampare in Firenze due *Tavole Sinottiche*, le quali ſono rariſſime, l'una dedicata al Principe Leopoldo di Toſcana, che fu poi Cardinale, con queſto titolo: *Diviſion Morale dell' Inferno di Dante, con la diſtinzion delle pene a ciaſcun vizio aſsegnate. In Firenze, per Amador Maſſi, e Lorenzo Landi*, 1638. e l'altra dedicata al Principe, Don Lorenzo di Toſcana, col titolo: *Diviſion Morale del Purgatorio di Dante, con la diſtinzion delle pene aſſegnate a ciaſcun peccato. In Firenze, per Zanobi Pignoni*, 1640. Non avendo fatta il Buommattei la terza *ſopra il Paradiſo*, per eſſere ſtato, come racconta nella Vita di lui (*a*) il Sig.

(a) *pag.* 41.

Sig. Abate Casotti, prevenuto dalla morte, e impedito da gravi infermità, che la precedettero, ne fu appoggiato il carico dal Coltellini al Cionacci, donandogli quegli le sopradette due *Tavole* con questa condizione, che egli facesse la terza, la quale fu poi condotta a fine da lui, e indirizzata all' amico Coltellini con una lettera, che sta nella suddetta Vita del Buommattei registrata: e la detta *Tavola* del Cionacci insieme con le altre due si conserva originale appresso il chiarissimo Signor Marmi sopralodato. Con tale occasione entrò il Cionacci in impegno di fare altre diverse fatiche sopra Dante, e ne propose una celebre edizione di *cento tomi*, quanti sono i Canti della Commedia di quel divino Poeta; in ciascheduno de' quali volea, che fosse posto interamente, e da per se il Canto suo ridotto alla vera lezione, e susseguentemente il Comento intero, fatto sopra di esso da qualunque Spositore, con ordine de' tempi, e con porvi a colonnetta la traduzione in lingua latina per beneficio degli Oltramontani, nominandone una della libreria dello Strozzi tra i volumi in foglio al num.

num. 917. Ma perchè ſarebbe troppo lunga faccenda il diſtender qui tutto il ſuo vaſtiſſimo diſegno di queſta edizione, baſterà l'averla accennata.

10. *Storia Eccleſiaſtica de' Veſcovi di Fieſole*, ſopra la quale il noſtro infaticabile Autore avea fatta una gran Selva ſu la ſcorta di Scipione Ammirato. Grandi ſtudj egli pur fece ſopra la Storia Eccleſiaſtica. Così per ritrovare l'origine della Religione (a) del Carmine, e ſegnatamente la fondazione dell'antichiſſimo Convento de' Padri Carmelitani in Firenze, e in tal congiuntura parlare di Sant' Andrea Corſini, egli aveva non poco faticato, non meno che ſopra la Religione de' Minori Conventuali, ſeguitando il Wadingo, intorno al quale molte oſſervazioni avea fatte, come anche intorno alla Religione de' Monaci Vallombroſani, e alla Vita di San Giovangualberto del Padre Franchi, ſopra la qua-

(a) Sopra di queſto argomento egli recitò alcune lezioni tra gli Apatiſti; ma perchè non diceva a modo di que' Padri, eglino ſe ne riſentirono, e fu da i Luogotenenti dell'Accademia avvertito a non s'impegnar d'avvantaggio in queſta ſcabroſa materia.

quale si trovarono stese fra gli scritti di lui molte ottime riflessioni.

11. *Fasti, o Compendj delle memorie de' Santi Fiorentini*. Che il Cionacci avesse intenzione di dar fuori quest' Opera, lo abbiamo dal fine della lettera a' lettori stampata nel Compendio della B. Umiliana, giusta l'edizione del 1694. Se ne ha pure un riscontro da alcune Selve, e memorie sparse, ritrovate tra i fogli di lui.

12. *Parergo alla scrittura di Virginio Scolari intorno alla nobiltà del Notariato*. Avea intenzione il Cionacci di dividere il suo *Parergo* in queste tre cose: I. in alcuni *Documenti*, che facevano onoratissima menzione dell'Arte, e Università de' Giudici, e Notaj di Firenze, volgarmente, e per eccellenza detta il Proconsolo: II. in una *Lista* di Notaj Fiorentini, i quali o pe' proprj meriti, o de' loro ascendenti, si sono renduti illustri, e degni di memoria presso la posterità: III. in una *Instruzione* a' Novizj per matricolarsi Notaj, con la tariffa delle spese, e nota de' Feriati della città di Firenze: ma tutto questo non è che una semplice bozza.

13. *Varie lezioni alla lettera confortatoria di Messer Giovanni Boccacci a Messer Pino de' Rossi*, impressa in *Firenze per M. B. Cl. Florentino* 1487. Il Sig. Marmi dice di averle osservate scritte di mano del Cionacci, il quale le avea trovate in tre manoscritti della medesima, poste in carte bianche, tutte da per se, e per maggior distinzione egli vi avea messi i numeri sopra le parole del testo stampato, corrispondenti alle varie parole di ogni manoscritto. I manoscritti collazionati, e da' quali avea tratte le *varie lezioni*, egli li cita così: *Da un MS. segnato S. M. N. in cartapecora in* 4. *Da un' altro del Sig. Simon Berti, ove sono Opere di Lionardo d'Arezzo. Da un' altro in cartapecora in* 8. *del Sig. Giuliano Salvetti.*

14. *Lezioni recitate nell' Accademia degli Apatisti.* Alcuna di queste si è accennata più sopra. Ve n'ha alcune fatte *sopra l' ignoranza*, assai scolastiche.

15. *Dissertazione sopra i Comentatori, e l'edizioni di Dante.* A tutte quest' Opere inedite del Cionacci, ed a qualche altra, di cui però niente si è trova-

to

to fra gli ſcritti di lui, ſi può aggiugnere anche la nota ſeguente fatta di ſua mano, nella quale ſe ne vedono alcune già ſtampate, e alcune, che tenea in pronto per dare alla ſtampa.

Miſcee letterarie di Franceſco Cionacci, Sacerdote Fiorentino, e Accademico Apatiſta.

T. I.

Dell' Origine, e progreſſo del Canto Eccleſiaſtico.

Pareneſi, ovvero Eſortazione alla Dottrina Criſtiana.

Dell Origine del ſuono dell'Avemaria.

Riſtretto del Galateo, o Trattato di coſtumi, e creanze.

Il Pedante.

Degli obblighi del Curato.

Proverbj Toſcani illuſtrati.

Parabole.

Arte del lucrare.

Varj trattatelli di cerimonie, e rubriche Eccleſiaſtiche.

I gradi dell'agnazione.

Della Monarchia Ebrea.

Notizie di M. Benedetto Fioretti.

Idea del Trattato della Nobiltà Fiorentina.

T. II.

Notizie del Fiorino.

Notizie degli Scrittori Fiorentini, e degli Accademici Apatisti.

S. Stefano P. e M.

Notizie di Fiesole, e suoi Vescovi.

Strade di Firenze.

Storia della stampa.

Notizie di D. Francesco Rari M. V.

Notizie de' Curradi.

Storia della Nunziata.

Tale insomma è stato il Cionacci, che può egli chiamarsi benemerito della sua patria, e della nostra favella, e considerarsi come un letterato di grande studio, se non di grande dottrina.

ARTICOLO XIV.

NOVELLE LETTERARIE *de' mesi di Aprile, Maggio, e Giugno,* MDCCXIV.

§. I.

NOVELLE *straniere de'* LETTERATI ITALIANI.

PARIGI.

LA nobilissima Storia de' Patriarchi d'Alessandria del Signor Abate *Eusebio Renaudot*, per molti capi dee ram-

rammemorarsi nel nostro Giornale. I. Perchè egli nel 1701. trovandosi in Italia, trasse molti materiali per essa Storia da i codici mss. Arabici, e Persiani del Sereniſſimo Granduca di Toscana. II. Perchè è dedicata a questo Principe, e perchè mostra l'Autore, che i Fiorentini, e i Signori de' Medici sono stati i primi in Europa a promovere lo studio delle lingue Orientali: cosa poco nota prima d'ora, credendosi ciò solamente della greca, e della latina. III. Perchè dalle testimonianze degli Storici Arabi egli mostra la verità della traslazione del corpo di San Marco Evangelista, fatta da Alessandria a Venezia, come si può vedere a facce 577. L'Opera non può esser più dotta, nè più utile alla repubblica letteraria, e anche alla Chiesa Cattolica. Il suo titolo è questo: *Historia Patriarcharum Alexandrinorum Jacobitarum a D. Marco usque ad finem seculi XIII. cum catalogo sequentium Patriarcharum & collectaneis historicis ad ultima tempora spectantibus. Inseruntur multa ad res Ecclesiasticas Jacobitarum Patriarchatus Antiocheni, Æthiopiæ, Nubiæ, & Armeniæ pertinentia. Accedit epitome*

me historiæ Muhamedanæ ad illustrandas res Ægyptias; omnia collecta ex auctoribus Arabicis, Severo Episcopo Asmontinæ, Michaele Episcopo Taneos, Ephræm filio Zaraa Abulbircat, & aliis anonymis: tum ex editis Eutychio Elmacino, Abulfaragio, Chronico orientali, diversisque historiæ Muhamedanæ scriptoribus Arabicis & Persicis. Parisiis, apud Franciscum Fournier, 1713. *in* 4. pagg. 612. senza le prefazioni, e gl' indici. Si attende con impazienza dagli eruditi la *Collezione delle Liturgie Orientali* del medesimo chiarissimo Autore, il quale in poco tempo avrà pubblicate molte Opere di grande importanza, mentre nel 1709. presso Gabbriello Martin diede pure alla luce in Parigi, e illustrò con sue Note, e Dissertazioni alcuni opuscoli greco-latini di Gennadio Costantinopolitano, di Melezio Alessandrino, di Nettario Gerosolimitano, di Melezio Sirigo, e di altri Padri Greci intorno al Sacramento dell'Eucaristia; e nel 1712. e 1713. presso Giambatista Coignard pubblicò alle stampe nella stessa città il tomo IV. e V. della *Perpetuità della Fede* in continuazione de' tre primi

mi

mi Tomi di Antonio Arnaldo in 4.

Il Padre *Edmondo Martene*, monaco di San Mauro, molto benemerito dell' ecclesiastica disciplina per le squisite sue Opere intorno a i sacri riti della Chiesa, al presente è applicato alla stampa della sua gran collezione di cose inedite, che sarà intitolata *Thesaurus anecdotorum*, divisa in più tomi in foglio, dove si vedranno molti documenti, e carte spettanti all'Italia, e in particolare qualche Cronaca di Sicilia.

La *Gallia Cristiana*, cominciata da *Claudio Roberto*, e rifatta da *Luigi*, e *Scevola* fratelli gemelli *Sammartani*, in Tomi quattro in foglio, erasi fatta alquanto rara; onde per ordine del Clero di Francia il Padre *Dionigi Sammartano*, o sia *di Santamarta*, monaco di San Mauro, continuando il lavoro de' suoi antenati, attualmente ne fa una nuova impressione, che sarà di *Tomi otto* in foglio. E questa grand' Opera influirà di molto alla illustrazione delle cose Italiane per molti riguardi, che ci riserviamo a manifestare in altra occasione, e potrebbe anche contribuire all'eccitamento di chi al-

cuni anni fa ci avea data ſperanza di continuare, illuſtrare, e riſtampare i nove ſtimatiſſimi Tomi dell'*Italia Sacra* dell' Abate *Ferdinando Ughelli*: Opera univerſalmente deſiderata, ed atteſa. Qui però non dobbiamo laſciar di avvertire, come il Padre di Santamarta è fornito di tutti i preſidj neceſſarj al compimento di ſimile impreſa. Di ciò fanno teſtimonianza aſſai piena le altre ſue letterarie fatiche, e tra queſte le *Vite di Caſſiodoro*, e di *San Gregorio Magno*, da lui ſcritte in franceſe; il Trattato inſigne della *Confeſſione auriculare* contra il Dalleo; e la ſplendida edizione dell'Opere di *San Gregorio*.

CANTABRIGIA.

Il Signor Dottore *Riccardo Bentlejo*, noto per le ſue emendazioni ſovra *Callimaco*, *Menandro*, *Filemone*, e *Giovanni Malala*, come pure per l'edizione di *Orazio*, di cui parlammo nel precedente Giornale, al preſente prepara una edizione di *Terenzio*, e un'altra di *Svetonio*.

§. 2.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA.

D'ALBANO.

Il Signor *Niccolò Charmot*, Prete ſecolare di Chalon in Borgogna, qui ſe ne paſsò all'altra vita a i 18. Maggio paſſato con diſpiacere di tutte le perſone dabbene. L'animo caritativo, e generoſo di Noſtro Signore ce lo avea fatto condurre, acciocchè col beneficio dell'aria ſi riaveſſe da una ſua infermità; ma appena arrivatoci, chiuſe i ſuoi giorni. Egli era in Roma Procurator generale de'Veſcovi e Vicarj Apoſtolici Franceſi dell'Aſia Orientale, e del Seminario delle Miſſioni ſtraniere di Parigi: il qual carico egli ha ſoſtenuto con molto zelo della Fede lo ſpazio di anni diciotto, eſsendo ſtato aſſai caro per le ſue rare virtù a i due Sommi Pontefici Innocenzio XII. e Clemente XI. e a i Cardinali, Prelati, e altri ſoggetti illuſtri della Corte di Roma. Nell'importantiſſimo grado di Miſſionario Apoſtolico egli fu due volte alla China, eſponendoſi volontaria-

mente a tutti i disagj per la Fede nostra santissima. Ha anche stampata qualche raccolta di scritti, e documenti intorno alle materie appartenenti al suo impiego, come sono in particolare i due libri da lui presentati al Pontefice Innocenzio XII. e stampati in Colonia l'anno 1700. in 8. l'uno col titolo di *Memorie Istoriche*, ec. e l'altro, che è diviso in due tomi, aggiuntavi la continuazione, col titolo di *Historia cultus*, ec. Un letterato di stima gli ha fatto questo epitafio.

NICOLAUS. CHARMOT
PRESBYTER. CABILONENSIS
QVI. GENTIBUS. FIDEM. CHRISTI
ANNUNCIATURUS
SEMEL. ATQUE. ITERUM. AD
EXTREMOS
SINAS. NAVIGAVIT
ET. IN. TANTA. RE. PROCVRANDA
ANNOS. DUODEVIGINTI. ROMAE
VIXIT
HIC. MAGNVM. DIEM. EXSPECTAT
OBIIT. DIE. XVIII. MAJI
AN. MDCCXIV
AET. LXVII

DI FERRARA.

Il Sig. Dottor *Giuseppe Lanzoni*, che da molto tempo in qua fa conoscere il curioso, ed erudito suo genio, ha fatto qui uscire da i torchj degli eredi di Ber-

nar-

nardino Pomatelli in 8. un'Opera con questo titolo : *Adversariorum libri quatuor . Accedunt ejusdem viginti breves Consultationes medicæ.* Ognuno de' quattro libri *Adversariorum* costa di dieci Capitoli, i quali tutti contengono materie fra se diverse, e possono pascolar l'animo con la varietà dell' erudizione, particolarmente antica. I venti *Consulti* medici sono lavorati su l'ottimo gusto moderno, e possono servire di sollievo agl'infermi, di utile a' professori, e di riputazione all'Autore.

Tre curiose *Lezioni* sono state stampate da due de i nostri *Accademici Intrepidi*. La prima è del Sig. Dottor *Girolamo Baruffaldi* con questo titolo: *Lezione d'un' Accademico Intrepido sopra un dubbio di lingua italiana*.. Nemo tam desidiosus est, ut in sua gente positus, suæ gentis linguam nesciat. *Isidor. Orig. l 9. c.* 1. Nel fine si legge: *In Utrecht* 1714. *presso Biagio Lemofatt.*, *in* 8. Si giudica però, che sia stampata in Ferrara, ed è di pagg. 28. La *Lezione* fu recitata sotto gli auspicj del Sig. Conte Ascanio Bonacossa, Principe dell' Accademia degl'Intrepidi, quest'

anno 1714. Il dubbio ſopra cui ſi ferma l'Autore di eſſa, ſi è, *ſe la parola* SOGLIO *poſſa convenevolmente adoperarſi in ſignificato di Seggio reale in vece di* SOLIO; „ come pare, dic'egli, „ che'l miglior'uſo conſenta, e ciò ſpe„ cialmente nel verſo, e principal„ mente ove cada in rima: ivi più che „ altrove, facendoſi ſentire l'eſpreſ„ ſione delle lettere, e delle ſillabe. „ L'Autore è per la parte negativa, e vuole, che la voce *ſoglio* in ſignificato di trono ſia sbandita affatto da' buoni componimenti nella noſtra volgar favella.

L'altre due *Lezioni* ſono del Sig. Dottor *Giambatiſta Zappata*, Comacchieſe. Il titolo della prima è queſto: *Lezione d'un Accademico Intrepido ſopra un Sonetto di Luigi Tanſillo.*

quantas
Virtutes habeat, ſic collige.

Horat. lib. I. Epiſt. ad Auguſtum. Nel fine: *In Colonia* (anche queſta però ſi giudica ſtampata in Ferrara) 1714. *preſſo Silveſtro Dibed, in* 8. pagg. 20. recitata anch' eſsa ſotto il medeſimo Principato del Sig. Conte Bonacoſsa. L'altra *Lezione* porta queſto titolo:

Della

Della Imitazione ſervile Comentario di Giovam-Battiſta Zappata, *Accademico Intrepido*. Carpet citius aliquis, quam imitabitur. *Wolckmar Dict. Phil.* In fine: *In Bologna, per Coſtantino Piſarri*, 1714. *in* 8. pagg. 31. Il motivo, ed il contenuto di tutte queſte *Lezioni*, e di alcun' altra in materia critica, e poetica, merita, che ſe ne faccia nel Giornale un' Articolo eſpreſſo.

Siccome queſt' ultima *Lezione* del Sig. Zappata è diretta principalmente contra il Sig. Dottor *Giuſeppe Fiorentino Vaccari Gioja*, anch'egli *Accademico Intrepido*; così egli per propria difeſa non ha mancato di dar fuori un Manifeſto ſtampato, nel quale aſſicura il Pubblico di voler riſpondere all'Oppoſitore con una ſua *Diſſertazione dell' imitare gli autori ſpecialmente poetici*.

DI FIRENZE.

Siamo certi, che da tutti gli eruditi e dentro, e fuori d'Italia, ſarà ricevuta con ſommo dolore, e compianta la perdita, che abbiamo fatta del celebratiſſimo Signor *Antonio Magliabechi*, Bibliotecario del Sereniſſimo Granduca di Toſcana, e Segretario dell'Accade-

mia Fiorentina, ſoggetto tanto benemerito delle buone lettere, e la cui memoria, inſino a tanto che duri l'amore delle ſcienze, durerà ſempre nel mondo. Spirò egli placidamente a i 4. del corrente meſe di Luglio ſu l'ore 19. e mezzo, aſſiſtito in tutta la ſua malattia, che altro non è ſtata, che una conſumazione di ſpiriti vitali, come ſuccede ſuole a chi molto invecchia, da più Religioſi Domenicani, appreſſo i quali era andato a ſtare fin nel Gennajo paſſato. Alquanti giorni prima egli avea ricevuti in piena cognizione i Sacramenti del Viatico, ed Olio ſanto, e fino all'ultima ora conſervò una maravigliosa imperturbabilità di animo, e ſerenità di mente. Avea compiuto gli anni 80. meſi 8. e giorni 5. vivuti ſempre con buona ſalute, anche nel tenore della ſua ſtrapazzatiſſima vita. Ebbe ſepoltura il ſeguente giorno nella Chieſa di Santa Maria Novella, ſua Parrocchia; ma ſi ſente, che a tempo opportuno ſarà fatto un depoſito conveniente al merito ſuo. Non ſi mancherà in altro Tomo di render la dovuta giuſtizia al nome di queſt'illuſtre defunto, e ſe ne teſſerà diſteſamente l'elo-

gio,

gio, il quale sarà in aggiunta di altri innumerabili, che a lui vivente furono fatti da i più illustri Scrittori dell'età nostra, a i quali comunemente pareva di non dar tutto il lustro all'Opere loro, che o quando le sottoponevano al giudicio di lui, o quando ne faceano per entro ampia, ed onorata menzione, o quando finalmente le mettevano sotto il suo patrocinio, dedicandole ad esso, come a persona, dalla cui approvazione quella ancora del pubblico dipendesse: talchè possiamo dire, senza nota di adulazione, e senza timore di essere contradetti, che pochi letterati, e forse niuno salirono a sì alto grado di stima, e di lode nè meno dopo le loro ceneri, com'egli ci giunse vivendo.

De i varj Tomi pubblicati dal Padre *Zucconi* sopra la Sacra Scrittura si è parlato altre volte. Ora nella stamperia di S. A. è stato impresso il Tomo XII. con questo titolo: *Lezioni sopra la Sacra Scrittura composte, e dette da* Ferdinando Zucconi, *Sacerdote della Compagnia di Gesù, Tomo Duodecimo, e Primo del Testamento Nuovo. In Firenze, per il Guiducci, e Franchi,* 1714.

in 12. *Si vendono dal Carlieri all'insegna di San Luigi.*

DI LUCCA.

Va per le mani di tutti un'altra assai calzante scrittura contra il Sig. Dottor Ferrari, la quale credesi stampata in questa città, se bene porta il nome di *Colonia*, ed è: *Giustificazione del Sig. Dottor* Bartolommeo Marzi, *Medico di Poggibonzi contra l'ingiusta condanna fattagli dal Sig. Dottor Giampaolo Ferrari in una Lettera ad un suo amico, scritta al Sig. Crescenzio Vaselli, Medico Collegiato di Siena, e Lettore di Filosofia in quella Università, e dedicata dallo stampatore all'Illustriss. Signore Vincenzio Nieri, Patrizio Luccheſe. In Colonia, appresso Teodoro Sckenck, 1713.*

Quanto sia versato nelle scienze teologiche il Sig. Dottor *Giuseppe-Maria Brocchi*, Sacerdote Fiorentino, lo danno a conoscere manifestamente i suoi scritti sopra questo argomento, uno de' quali si è: *Theologiæ Moralis Generalia principia, quibus adnectuntur opuscula de Fide, Spe, & Charitate, Juramento, Blasphemia, Voto, & Fama, ex doctrina celebris jam Doctoris*

Fri-

Friderici Giannetti *ad publicam utilitatem eruta, ordinata, & aucta ab* Joſepho Maria Brocchi, *Sacerdote Florentino, in alma ejuſdem Urbis Univerſitate Sacræ Theologiæ Doctore. Illuſtriſs. & Reverendiſs. D. D. Horatio Panciatichi, Feſularum Antiſtiti vigilātiſſimo, & Turichii Comiti. Lucæ, typis Peregrini Frediani,* 1714. *in* 4. pagg. 360. ſenza le prefazioni, e gl'indici. Queſta Opera utiliſſima alle perſone Eccleſiaſtiche e Religioſe è ſtata intrapreſa e pubblicata dal noſtro Autore per teſtificare la ſua gratitudine verſo la memoria del ſuo già defunto maeſtro, che fu il Sig. *Federigo Giannetti*, uno de' più celebri Moraliſti, che la Toſcana abbia avuti. Dagli ſcritti di queſto traſſe in gran parte il Signor Brocchi tanto i *principj morali*, quanto i ſette *Opuſcoli*, de' quali accenna il titolo nel frontiſpicio del libro: ma non per tanto non laſciò egli di aggiugnervi molto del ſuo, e di ridurlo al buon metodo, che vi ſi ſcorge. Sentesi, che il medeſimo Autore ſia ora in procinto di pubblicare un'altra ſua Opera col titolo: *Tractatus de occaſione proxima peccati*; alla quale ne farà

ſuccedere un'altra, che ricerca molto ſtudio, erudizione, e giudicio, delle quali parti egli è aſſai bene fornito, per condurla a buon fine; e ſarà un *Catalogo* di tutti gli *Scrittori Morali*, ove non ſi fermerà ne i ſemplici loro nomi, o ne' meri titoli de' loro libri; ma vi tratterà ſimilmente dell' autorità, e dottrina di alcuni più rinomati, e ne porrà all'eſame il giudicio dato ſopra di eſſi da uomini dotti, ed accreditati.

DI MESSINA.

Finalmente dopo lungo giro ſi laſcia vedere il libro del Padre *Diego Calcagni*, Geſuita, ſopra le antichità di Recanati ſua patria: *Memorie iſtoriche della Città di Recanati nella Marca d'Ancona, date in luce dal Padre* Diego Calcagni, *della Compagnia di Gesù. In Meſſina, per Vittorio Maffei*, 1711. *in fogl.* pagg. 374.

DI MILANO.

Ecco il titolo di due Opere iſtoriche, nuovamente ſtampate in queſta città di Milano. La prima ſi è: *Vicecomitum Burgi Ratti Marchionum, & Pagatiani Feudatariorum, genealogica monumenta. Obſervante J. C. & Advocato*

Johan-

Johanne de Sitonis *de Scotia, Mediolanenſis Collegii Juriſperitorum, Judicum, Comitum, & Equitum Pontificiorum Chroniſta. Mediolani, in Curia Regia Kal. Apr.* 1714. *typis Marci Antonii Pandulphi Malateſtæ, in fol.* pagg. 82. Del Sig. Dottore *Sitoni* ſi è fatta altre volte per entro il Giornale onorevol menzione; ed egli con le ſue nuove produzioni non laſcia di eſiger tuttora dal pubblico nuove lodi.

Il titolo dell'altra Opera è tale: *Vite, ed azioni degli Arcivеſcovi di Milano, di* Giangiuſeppe Vagliano, *Curato di Domo in Valtravaglia. Milano, nella ſtamperia di Corte*, 1714. Della Deſcrizione del Lago Maggiore, detto latinamente *Verbano*, ſcritta da queſto Sacerdote ſi è fatta pure menzione nel III. Tomo del Giornale pag. 516.

DI NAPOLI.

In queſto inſigne Seminario Arcivеſcovale, dove fiorifce il buon guſto di tutte le buone lettere, ſi danno nobiliſſimi ſaggi anco della profonda, e per tutti i capi fugoſa Teologia poſitiva, come riſulta da un libro di *Teſi* in tal materia uſcito ſotto gli auſpicj del Sig. Cardinal Pignatelli noſtro Arcivеſco-

vo. Il libro è tale: *Theſes theologicæ Eminentiſſimo & Reverendiſſimo Principi D. Franciſco Tituli SS. Marcellini & Petri S. R. E. presbytero Cardinali Pignatello Archiepiſcopo Neapolitano ab* Andrea Thoma Papatodero, *Seminarii Archiepiſcopalis convictore, dicatæ. Neapoli, ex typographia Novelli de Bonis typogr. archiepiſcopalis*, 1714. *in* 4. pagg. 60.

Non v'ha chi non ſappia il merito, che ſi è acquiſtato il noſtro Signor *Giuſeppe Valletta* appreſſo la repubblica degli eruditi, avendo eſſo riſtorato, per non dire, introdotto, il guſto delle buone lettere in Napoli, e ogni buon lume di ſcienza dovendoſi in queſta città alla ſua celebre Biblioteca, da lui con tanto ſtudio, e diſpendio per tutto lo ſpazio della ſua vita a pubblico beneficio raccolta: laonde non v'ha dubbio, che da ognuno ancora ſarà inteſo con particolare rincreſcimento l'avviſo della ſua morte, ſeguita la mattina del dì 7. Maggio, dopo eſſere ſtato due meſi travagliato da una febbre lenta, che a poco a poco lo ha conſumato. Morì, qual ſempre viſſe, da pio e raſſegnato Criſtiano, avendo avuta fra

l'al-

l'altre cose, avanti il suo estremo passaggio, la benedizione Pontificia, mandatagli da Sua Santità per mezzo di un Padre Domenicano, che di Roma, dove si era portato nel principio della infermità di esso Signor Valletta, tornava a Napoli. Tutti stiamo in espettazione della risoluzione, che sarà presa intorno alla sceltissima, e copiosissima Libreria, da paragonarsi a qualunque altra più insigne per libri stampati, comechè ve ne sieno anche moltissimi inediti.

Il Sig. *Paolo-Mattia Doria*, celebratissimo letterato, dopo aver lasciato godere al pubblico le sue *Considerazioni* sopra il moto, e la meccanica de' corpi sensibili, ed insensibili, riferite nel Tomo IX. del Giornale, Articolo X. p. 306. è presentemente uscito con un'altra non meno curiosa, che utile, e dotta Opera geometrica, intitolata: *Nuovo metodo geometrico per trovare fra due linee rette date infinite medie continue proporzionali. In Augusta, appresso Daniello Hopper* 1714. *in* 4. pagg. 51. senza le prefazioni, e le figure poste in fine del libro. E celebre la quistione di ritrovare, fra due date linee,

nee, due medie proporzionali: problema, da cui dipende la famosa duplicazione del cubo, sciolto bensì da' moderni Geometri in mille guise, ma sempre dentro i limiti de' solidi, e perciò da i più scrupolosi considerata la soluzione per meccanica. Col beneficio della intersezione di due linee curve, cioè della Parabola Apolloniana, e di qualsivoglia altra sezione del cono, l'eseguiscono gli Analisisti: ma questo chiarissimo Autore col beneficio della sola Parabola piana, e di certe linee rette, condotte in varie guise nel piano della medesima, non solo ritrova le due medie proporzionali, ma infinite medie, servendosi dell'aritmetica proporzione, congiunta al metodo degl'indivisibili. In oltre dà un metodo di fare infinite linee cubiche, diverse in lunghezza, ma che sieno simili ad altre linee cubiche; come anche il modo di trovar la radice di qualunque numero quadrato, e cubico, e di qualunque dimensione, e di radice irrazionale. Una delle maggiori scoperte, che ha ritratto da questo suo metodo, professa essere l'aver ritrovato, che le Parabole piane facciano insieme l'uffi-

cio,

cio di ſolide, e di piane, e che lo ſteſſo ſegua delle linee rette. Altre ſpeculazioni utiliſſime, e nuove ſi ſcorgono per entro tutta queſt'Opera, in cui l'Autore non ſi è dipartito dal ſuo ſtile di dimoſtrare, che è tutto ſintetico, per maggiormente conformarſi alla chiarezza tanto neceſſaria a chi ſcrive, e per render più paga l'immaginativa. Ad ogni propoſizione fa le Conſiderazioni, e i Corollarj opportuni: talchè tanto per la ſua attenzione, quanto per li ſuoi ritrovamenti egli ſempre più rendeſi benemerito della letteraria repubblica.

Le *Rime amoroſe* del Sig. *Franco Dattilo*, de' Marcheſi di Santa Caterina, Gentiluomo Coſentino, dedicate al Sig. Duca di Matalona, appariſcono ſtampate in *Colonia*; ma è opinione, che la ſtampa ne ſia ſtata fatta in queſta città di *Napoli*.

DI PADOVA.

Nel Tomo XII. (*a*) di queſto Giornale ſi è riferito il libro *de Contritione & Attritione* di Monſignor *Ledrou*, il quale eſſendo ſtato impugnato dal P. D. *Agoſtino Michelio*, Canonico regolare in

(a) *Artic. I. p. 1.*

in Baviera, Monſignor Ledrou ne ha qui pubblicata la riſpoſta, che è tale: *Fr.* Petri Lamberti Ledrou, *Epiſcopi Porphyrienſis, Ordinis Eremitarum Sancti Auguſtini, Confutatio Diſcuſſionis theologicæ a D. Auguſtino Michel, Canonico Regulari, adverſus ejuſdem de contritione & attritione diſſertationes, nuper editas.* Appenſus es in ſtatera, & inventus es minus habens. *Dan. Cap.* 5. *Patavii, apud Joſeph Corona*, 1714. *in* 8. pagg. 552.

Il chiariſſimo Padre F. *Giacinto Tonti*, Agoſtiniano, pubblico Profeſſore, ed Interpetre di Sacra Scrittura in queſta noſtra Univerſità, richieſto anche, poco fa, dalla S. M. Ceſ. dell'Imperadore regnante alla Sereniſſima noſtra Repubblica per ſacro Oratore nella ventura Quareſima, ha fatto di nuovo ſpiccare il ſuo elevatiſſimo ingegno nel ſeguente libro: *Auguſtiniana de rerum creatione ſententia ex pluribus diſceptationibus habitis in Archigymnaſio Patavino anno MDCCXIII. a Fr.* Hyacintho Tonti, *Anconitano, Ordinis Eremitarum S. P. Auguſtini, Publico Sacrarum Scripturarum Interprete, deprompta, & ſtudioſorum Auguſtinenſium*

ſium uſui accommodata. Sicut ergo noſti in principio cœlum & terram ſine varietate notitiæ tuæ, ita feciſti in principio cœlum & terram ſine diſtinctione actionis tuæ. Qui intelligit, confiteatur Tibi; & qui non intelligit, confiteatur Tibi. *Aug. Conf. lib.* 12. *cap.* 31. *Patavii, apud Joſephum Corona*, 1714. *in* 4. pagg. 119. ſenza la prefazione. In queſt'Opera propone il chiariſſimo Autore, e ſoſtiene la celebre opinione di Sant'Agoſtino, tenuta anche da Filone Ebreo, da San Clemente Aleſſandrino, e da Sant'Ambrogio, intorno alla creazione iſtantanea del mondo; e moſtra aver Dio creato l'univerſo tutto ad un tratto, ed eſſere una ſemplicità il credere, che quella incomprenſibile Onnipotenza abbiſognaſſe come di ripoſo di giorno in giorno, per proſeguire il lavoro. Spiega tutti i teſti della Sacra Scrittura, e moltiſſimi ne produce, che parlano a ſuo favore; moſtrando di più, che Iddio creaſſe allora non ſolamente tutto ciò, che appariva, ma tutto ciò, che giornalmente ſi ſviluppa, e ſvilupperaſsi ſino alla fine del mondo, eccettuate le anime, che egli crea in tempo. Vuole quel ſanto Dot-

tore,

tore, che si dieno *seminum semina*, cioè la preesistenza attuale di tutte le cose create, escludendo le generazioni equivoche delle scuole, e stabilendo, che ci sia *quasi præseminata materia, & quodammodo initiata primordia futurorum animalium*: il che molto conviene con la sentenza de' moderni.

Siccome il sempre memorabile Padre Mabillone, vivendo, ha steso il suo nome in tutti que' luoghi, ove sono in prezzo le buone lettere; così è giusto, che dopo la morte di lui il racconto della sua vita, che è stata specchio per esemplarità, e per dottrina di ogni persona religiosa, e di ogni letterato cristiano, sia scritto in ogni lingua, e pubblicato in ogni provincia. Il celebre Padre *Ruinart* scrisse in idioma francese la vita di lui; e ora un'altro Monaco Benedettino, della medesima Congregazione di San Mauro, l'ha tradotta in latino: e questa è stata stampata nel Seminario di questa città col titolo, che segue: *Vita* Joannis Mabillonii, *Presbyteri & Monachi Ordinis S. Benedicti, Congregationis Sancti Mauri, a* Theoderico Ruinarto, *ejus socio, olim Gallice scripta, nunc vero ab alio ejus-*

ejuſdem Congregationis Monacho in latinum ſermonem translata, rerumque nova acceſſione aucta. Patavii, ex typographia Seminarii, apud Joannem Manfrè, 1714. *in* 8. pagg. 24. ſenza le prefazioni, e due indici, l'uno delle Opere ſcritte da eſſo Mabillone, e l'altro delle coſe notabili.

DI ROMA.

L'impoſture, che ſi fanno per gabbare il pubblico ſotto i nomi di perſone già morte, ſono ſempre degne di biaſimo, perchè i morti non ſono in iſtato di richiamarſene, e di chiarire il mondo. Ma quelle, che ſi fanno a man ſalva ſotto nome di perſone viventi, le quali ad ognora poſſono dire il fatto loro, e ſcoprir la menzogna, ſono le più intollerabili di tutte. Tale per l'appunto è quella, che oggi ſi vede nel libro ſeguente, comparſo di freſco in queſta città: *Examen des Fauſſetez ſur les Cultes C... avancées par le Pere Joſeph Jouvenci Jeſuite dans l'Hiſtoire de la Compagnie de Jeſus, traduit d'un écrit latin, composé par le R. P.* Minorelli, *de l'ordre de S. Dominique, Miſſionaire a la C....*, 1714. *in* 8. pagg. 184. Il P. Maeſtro Minorelli *Miſſionario*

rio alla C....? I maggiori viaggi, che ha fatti, ſono ſtati da Padova ſua patria, a Roma, dove è Bibliotecario della Libreria Caſanateſe, e da Roma a Padova: e queſto è paleſe, ſi può dire, a tutta l'Italia, dove è noto un sì degno Religioſo; talchè ſarebbe ſuperfluo il darne prove più ſtrette. Perciò la finzione è troppo mal conſigliata. Il libro è franceſe, e latino; e ci vuol poco a comprendere, che queſta non è farina del P. Minorelli, il quale benchè in molte materie ſia dotto, e verſato, di queſte però, delle quali nel ſuddetto libro ſi tratta, non ne vuol far profeſſione veruna; e chi n'è l'autore, moſtra chiaramente d'eſſere ſtato perſonalmente ne' paeſi de' quali diſcorre. Quello, che in verità non ſi nega, vi è una teſtimonianza latina di eſſo Padre, ove dichiara di avere approvati per la ſtampa alcuni ſoli de i libri della Storia del P. Giuvencio, qui contraſtata in alcuni punti particolari. Approvolla tutta Monſignor Fontanini, che ne fu l'altro reviſore deputato, e in queſto libro (falſamente attribuito al P. Minorelli) pag. 5. e 114. ſi aſſeriſce, che eſſo Prelato tenga certi ſpeciali do-

cu-

cumenti, e riſcontri di tal ſua reviſione, molto notabili. Ma a noi non tocca d'entrare nella purificazione de i fatti controverſi; e ſolo abbiamo creduto eſſere uficio onorato di fare la dovuta giuſtizia in diſcolpa di un Religioſo tanto coſpicuo, e alieno dal miſchiarſi nelle altrui brighe ſenza propoſito, e neceſſità. Per far ſervizio altrui, ſi potrebbe ſoſpettare, che la ſuddetta teſtimonianza del P. Minorelli, poſta col ſuo nome nel fine, aveſſe fatto credere, che tutto il reſto foſſe ſuo. Ma ciò è falſo.

Il P. *Jacopo Airoli*, Sacerdote Geſuita, ſempre più inteſo a promovere tra' ſuoi Padri del Collegio Romano lo ſtudio tanto importante delle lettere ebraiche, ha ſotto il torchio di Giorgio Placo il ſuo libro ſopra le *LXX. Settimane di Daniello*, del quale ſarà giuſto, che ſia informato il pubblico diſteſamente, quando ne ſia finita la ſtampa, acciocchè queſto degno letterato abbia i ſuoi giuſti, e ben meritati encomj in ſequela di quanto ſi è detto di lui nel Tomo XI. del Giornale. E perchè gli uomini dotti, e diſcreti ſanno per prova, che in opere ſomiglianti al-

ti alla noſtra ſono inevitabili certi errori di numeri, qui ne correggeremo due, benchè da ſe ſteſſi patenti, ſcorſi nel medeſimo Tomo, dove *pag.* 416. *lin.* 15. ſi legge LXXII. in vece di LXX. e *lin.* 18. IX. in vece di VII.

Corriſpondente alla bellezza della ſtampa, e della carta ſarà certamente l'Opera, che ora qui ſi ſtampa dal noſtro accurato Gonzaga. Il grido, e la virtù degli Autori di eſſa, cioè del Sig. Conte Generale *Marſiglj*, e di Monſignor *Lanciſi*, non laſceranno dubitare chi che ſia del vantaggioſo anticipato giudicio che ne avanziamo. Il ſuo titolo è queſto: Ludovici Ferdinandi Marſilii *Diſſertatio de generatione fungorum ad Illuſtriſs. & Reverendiſs. Præſulem* Joannem Mariam Lanciſium, *Clementis XI. Pont. Opt. Max. Archiatrum & Cubicularium Intimum, cui accedit ejuſdem reſponſio una cum Diſſertatione de Plinianæ villæ ruderibus, & litoris Oſtienſis incremento. Romæ, ex officina typographica Franciſci Gonzagæ in Via lata*, 1714.

Il Sig. Abate *Virgilio Giamotti*, da Città di Caſtello, intendentiſſimo delle coſe eccleſiaſtiche, ed aſtronomiche,

che, avendo avuti qui in Roma due pubblici Ragionamenti nell'Accademia de' ſacri Riti, ſopra il Computo Eccleſiaſtico; l'applauſo, con cui eſſi allora furono ricevuti, lo ha incoraggito a dargli alla ſtampa: *Computus Eccleſiaſticus duobus Diſcurſibus Academicis, breviter explanatus. Romæ, ex typographia Jo. Franciſci Chracas*, 1713. *in* 4. pagg. 100. Nel primo Diſcorſo tratta il Sig. Abate Giannotti della natura ed eſſenza del computo eccleſiaſtico, e dell'uſo di eſſo dal cominciamento della noſtra Cattolica Religione inſino a i tempi di Gregorio XIII. Sommo Pontefice. Nel ſecondo ragiona della riforma, ed uſo perpetuo dello ſteſſo computo dopo la correzione Gregoriana. Il Padre di Graveſon, Domenicano, e'l Padre Airoli, Geſuita, a' quali è ſtata commeſſa dal P. M. Maeſtro del Sacro Palazzo la reviſione di queſto libro, ne accompagnano il voto, che ne dan per la ſtampa, con tali elogj, che queſti, eſſendo uſciti da due sì celebri letterati, aſſicurano il chiariſsimo Autore anche della pubblica approvazione.

DI TORINO.

Qui si è stampato un'altro libro di fresco, che ricanta, e prova l'utilità del novello metodo di sanare le fistole lacrimali, trovato dal Signor *Anel*, con nuovi testimonj, e con nuove approvazioni della bontà del medesimo. E scritto in lingua francese con questo titolo: *Suite de la nouvelle methode, ou discours apologetique*, ec. e vien dedicato al chiarissimo Sig. Abate Bignon, Presidente, e Capo perpetuo dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi. L'Opera è pagg. 312. senza le prefazioni.

DI VENEZIA.

Sin nel passato Giornale dovevasi da noi rendere avvertito il Pubblico della morte seguita nel Dicembre dell'anno 1713. del Sig. Conte *Niccola Beregani*, nostro Patrizio: ma ci è convenuto differirne la notizia, a fine di restar meglio instruiti di alcune cose, che possono conferir molto all' elogio di lui. Nacque egli in Vicenza a i 21. Febbrajo dell'anno 1627. di Alessandro Beregani, e della Contessa Faustina Chiericata. Nell'anno decimonono dell' età sua fu dalla Maestà del Re Cristianissimo onorato del Collare di San Michele, e l'anno seguen-

guente, che fu il 1647. preſe in moglie la Conteſſa Orſetta, unica figliuola del Conte Girolamo Garzadoro, famiglia delle più coſpicue di Vicenza; e di queſto matrimonio ebbe molti figliuoli, che hanno poi ſoſtenuti con molta lode onorevoli poſti in queſta città di Venezia, alla cui Nobiltà fu aggregata la Caſa Beregani l'anno 1649. a i 25. di Aprile. Il ſuo genio fu aſſai inclinato allo ſtudio, e a quello principalmente della poeſia, nella quale ſcriſſe molto, ſeguendo lo ſtile del ſecolo. Di lui ſi vedono alle ſtampe ſei Drammi, che ſono l'*Annibale in Capua*, il *Tito*, l'*Eraclio*, il *Genſerico*, il *Giuſtino*, e l'*Ottaviano Auguſto*, oltre a qualche altro, che ne laſciò ſcritto a mano. Tutti i ſuddetti fuori dell'ultimo, che fu rappreſentato in Mantova l'anno 1682. con occaſione di nozze, fecero la prima loro comparſa ne' noſtri Teatri, con sì felice riuſcita, che più volte in altre città d'Italia furono dipoi recitati. L'anno 1702. ſtampò in Venezia, preſſo Luigi Pavino, un volumetto in 12. di poeſie italiane, col titolo di *Compoſizioni Poetiche*, e dedicolle al vivente Eminentiſsimo Cardinale Pier' Ottoboni. Tra eſſe v'ha un' *Ode* aſsai

ſpiritoſa, intitolata *I ſoſpiri di Candia, indirizzati a' Principi Criſtiani*, la qual ſi legge tra le *Poeſie* del Conte *Ermes Stampa*, impreſſe in Milano, per Lodovico Monza, 1671. in 12. e poſcia riſtampate in Venezia, per Gaſparo Storti, 1678. nella medeſima forma: ma eſſa *Ode* è veramente del Sign. Conte Beregani, che la recitò pubblicamente in Venezia, nell'Accademia de' Dodonei, tra i quali fu aſcritto, ſiccome lo fu parimente in altre Accademie d'Italia. Teneva anche in pronto da dare alle ſtampe una *traduzione* in verſo di tutte l'Opere di *Claudiano*, della cui maniera egli molto ſi compiaceva, e l'avea ancora di molte *annotazioni* corredata; e può eſſere, che queſta ſua nobil fatica eſca un giorno alla luce. Egli però non ſi compiacque in maniera della noſtra poeſia, la quale gli era aſſai facile, e naturale, che molto ancora non ſi dilettaſſe dell' eloquenza, e della ſtoria. Nella prima egli diede un gran ſaggio, allorchè eſſendo ritornato in Venezia, donde l'anno 1656. un ſuo giovanile errore l'avea fatto andare lontano, ſi poſe a trattare pubblicamente nel noſtro celebre Foro cauſe criminali, e civili: nel che ottenne

gri-

grido, e riputazione. Nella ſtoria poi, quanto egli valeſſe, ognuno può giudicarlo dalla Parte I. e II. della *Iſtoria delle guerre d'Europa dalla comparſa dell' armi Ottomane nell' Ungheria l' anno* 1683. che egli pubblicò in Venezia, appreſſo Bonifacio Ciera, 1698. in 4. alle quali avea intenzione di far ſuccedere altre *IV. Parti*, già da lui ſcritte, per compimento di eſſa, la quale nella prima Parte contiene le coſe avvenute ſino al 1686. e con la ſeconda arriva ſino al 1688. dovendo le altre IV. trattare gli avvenimenti occorſi fino alla fine della guerra paſſata. Chiuſe egli finalmente in Venezia i ſuoi giorni a 17. Dicembre del 1713. in età di 86. anni, e 10. meſi, meno quattro giorni, avendo ſino all'ultimo conſervata la vivacità del ſuo ſpirito, e ſenz'aver mai intralaſciati i geniali ſuoi ſtudj, finchè queſti non gli furono dalla malattia, e poi dalla morte impediti.

Per qualunque Eccleſiaſtico, o Religioſo, che ſia deſtinato o dalla ſua vocazione, o dal comando de' ſuoi Superiori al difficile impiego di Miſſionario Apoſtolico, utiliſſimo ſarà certamente il ſeguente libro: *Pratica delle Miſſioni*

del Padre Paolo Segneri, *della Compagnia di Gesù, Predicatore Pontificio, continuata dal P.* Fulvio Fontana, *della medesima Religione per lo spazio d'anni ventiquattro, per una gran parte d'Italia, e di là da' monti, nella Elvezia, Rezia, Valesia, e Tirolo. Con l'aggiunta delle Prediche, Discorsi, e Metodo distinto tenutosi nelle Funzioni Sacre. Parte Prima. In Venezia, presso Andrea, Poletti,* 1714. *in* 4. pagg. 118. senza le prefazioni e gl'indici. *Parte Seconda* pagg. 99. Un'Opera tale diretta dallo spirito, e dall'uso del celebre Padre *Segneri*, e poi da quello del P. *Fontana*, compagno di lui, non può essere, che fruttuosa, e applaudita.

Monsignor *Giovanni Fontana*, Vescovo di Cesena, al quale è dedicata la prima Parte della suddetta *Pratica delle Missioni*, essendo attentissimo alla instruzione de' suoi Diocesani, ha dato fuori a comodo de' suoi Parrochi, ed a pro dell'anime a lui commesse, un' Opera molto utile, ed esemplare, intitolata, *il Diocesano istruito*; nella quale si contengono le materie più essenziali del predicabile, e della Dottrina Cristiana, con una Selvetta sopra l'Evangelio

gelio corrente d'ogni Domenica, e'l Compendio di alcune Bolle, e Indulgenze neceſſarie a ſaperſi; le Vite di tutti i Santi, che la Santa Chieſa celebra di precetto, co' mezzi da praticarſi, per imitare le virtù de' medeſimi; e in fine una inſtruzione, per inſegnare fruttuoſamente la Dottrina Criſtiana, con un regolamento per la vita, e officio del Parroco. *In Venezia, preſſo Andrea Poletti*, 1714. *in* 12. pagg. 660. ſenza le prefazioni, e l'indice de' ragionamenti. Lo ſteſſo inſigne Prelato è l'Autore dell' Opera, qualche anno prima ſtampata col titolo, *il Veſcovo in viſita*, nella quale, non meno, che nell'altra, rendeſi manifeſto il ſuo zelo, la ſua pietà, e la ſua cognizione, e ſperienza, nelle materie Eccleſiaſtiche, e in tutte quelle, che al ſuo grado, e al ſuo dovere appartengono.

E poichè ſiamo in parlare delle inſtruzioni de' Parrochi, egli è ben degno, che non ſi paſſi ſotto ſilenzio il molto, che in queſto genere ha faticato, e pubblicato il Signor *Giuſeppe Malateſta Garruffi*, digniſſimo Arciprete, e Parroco di Rimini, che è la ſua patria. Egli ha conſiderato, e inſtruito il

Parroco in tutte le ſue funzioni principali con molte Opere, la prima delle quali è ſtata il *Parroco all'Altare*, di cui nel 1713. ſi è fatta dal noſtro Poletti in 12. la nona impreſſione: argomento certiſſimo dell'applauſo, con cui la medeſima è ſtata comunemente ricevuta. Nel 1704. egli diede alle ſtampe dello ſteſſo Poletti in 12. il *Parroco nel Confeſſionale*, che da i medeſimi torchj uſcì la ſeconda volta nel 1713. Nel 1699. ſi era veduta pure in 12. preſſo lo ſteſſo Poletti la prima Parte del *Parroco Catechiſta*, alla quale riſtampata la terza volta, nel 1709. ſi aggiunſero la ſeconda, e la terza Parte, e ſi ſta in attenzione anche della quarta, che ſarà il compimento dell'Opera. Finalmente nel paſsato anno 1713. il medeſimo ſtampatore ci ha data parimente in 12. la ſeguente Opera: *Il Parroco nella ſua Reſidenza, di* Giuſeppe Malateſta Garuffi *Arciprete, e Parroco di Rimini, autore del* Parroco all'Altare: *Opera neceſſaria ed utile a tutte quelle perſone Eccleſiaſtiche, le quali hanno aſſunto il carico di paſtori di anime*: pagg. 350. ſenza le prefazioni, e l'indice de' Capi, che l'Opera preſente compongono. Il Sig.

Arci-

Arciprete Garuffi ha impiegato continuamente se stesso nel giovamento del prossimo, ora predicando, ora scrivendo: e di suo abbiam veduto alle stampe molte erudite Opere, oltre alle sopradette, fra le quali la *Vita di San Giuseppe*, stampata in Venezia, nel 1691. nel qual'anno pubblicò in Rimini in 4. una raccolta latina delle inscrizioni de' Gentili, e de' Cristiani, che si trovano in Rimini, col titolo di *Lucerna Lapidaria*; e tre anni prima, cioè nel 1688. diede alla luce similmente in Rimini in 8. la Parte I. dell'*Italia Accademica*, ove dà contezza delle Accademie di lettere aperte in Italia, promettendoci in essa l'Autore di darne tre altre Parti in continuazione, e compimento dell' Opera, la quale lo assicuriamo essere generalmente desiderata.

Venti e più anni sono stati impiegati dal Padre *Ferdinando Zucconi*, della Compagnia di Gesù, in far Lezioni sacre sopra la Divina Scrittura, tanto del Vecchio, quanto del Nuovo Testamento, nelle quali più tosto volle andare, come egli dice, alla piana, e con semplicità di stile, che servirsi a tutto pasto, come altri han fatto, di erudizione pro-

profana, uscire, in concetti rari, e pellegrini, e far lunghe citazioni di autori; poichè sua intenzione è stata non di accattar lode, ma di giovare, e instruire: con che, a dir vero, egli maggior lode ha ottenuta, e l'Opera sua è stata più universalmente approvata. In molti Tometti in dodici erano già state impresse la prima volta in Firenze, come altrove si è accennato, queste sue sacre Lezioni sopra il Vecchio Testamento, e ultimamente n'è stato ivi impresso anche il primo di esse sopra il Nuovo: ma ora il nostro Baglioni ha ridotta l'Opera tutta, ed intera a più comodo degli amatori di essa, stampandola in tre Tomi in quarto, con questo titolo: *Lezioni Sacre sopra la Divina Scrittura, composte, e dette dal Padre* Ferdinando Zucconi, *della Compagnia di Gesù, divise in tre Tomi. Venezia, presso Paolo Baglioni*, 1714. *in* 4. I due primi Tomi comprendono le Lezioni del Testamento Vecchio, ed il terzo quelle del Nuovo; e come queste non erano per l'addietro state impresse in Firenze, così danno compimento all'Opera nella presente edizione, dove sono in numero di XCI.

Non

Non si può abbastanza commendare la somma attenzione, che ha il nostro zelantissimo Patriarca, Monsignor *Piero Barbarigo*, nel governo della Chiesa, e Diocesi a lui commessa. Erano ventotto anni, che in questa città non s'era tenuto altro Sinodo, poichè l'ultimo fu al tempo del Patriarca Giovanni Sagredo, i cui Atti, e Decreti sinodali furono pubblicati dal Pinelli nel 1686. Molte ragioni pertanto obbligarono il nostro insigne Prelato alla convocazione di un Sinodo diocesano, e quella in particolare della mancanza, e scarsezza d'idonei Esaminatori, che giusta i Decreti del Sacro Concilio di Trento, avessero la cura di esaminare i Parrochi da eleggersi al governo delle sue Chiese: *Præter enim alia*, dic'egli nella intimazione del Sinodo fatta a i 16. Febbrajo del presente anno 1714. *quæ ad eam convocandam Ministerium Nostrum impellunt, ea etiam ratione ducimur, ut, vacantibus Ecclesiis Parochialibus, Examinatorum numerus pene deficiat, qui vigore Decreti Sac. Conc. Trid.* sess. 24. de Ref. cap. 18. *examinent Parochos Ecclesiis nostris præficiendos*. Questo Sinodo adunque si tenne a i 28. 29. e 30.

di

di Maggio; e gli Atti, e Decreti ne furono pubblicati con questo titolo: *Acta, & Decreta Synodalia Veneta ab Illustriss. & Rever. in Christo Patre, & DD.* Petro Barbadico, *Miseratione Divina Patriarcha Venetiarum, Dalmatiæque Primate, &c. Habita, & promulgata in Ecclesia Patriarchali diebus* 28. 29. 30. *Mensis Maji* 1714. *Venetiis, apud Carolum Bonarrigum* 1714. *in* 4. pagg. 193. senza la Orazione *ad Venetam Diœcesanum Synodum*, che con molta sua lode vi recitò nell'aprirsi del Sinodo il Signor Dottor *Giovanni Conti*, Sacerdote degli ottimi studj amantissimo, e che in molte pubbliche occasioni ha dato del suo sapere, e della sua erudizione un gran saggio, prendendo egli per testo della sua Orazione il sesto versetto del Salmo XLIX. *Congregate illi Sanctos ejus, qui ordinant Testamentum ejus super Sacrificia.*

Il medesimo stampator Buonarrigo và fedelmente proseguendo la bella ristampa del *Tito Livio*, illustrato d'interpetrazioni e di note in *uso del Sereniſſimo Delfino*, e con le annotazioni in fine del Sig. *Clerico*. Presentemente n'è uscito il *secondo Tomo*, correttamente, e puli-

e pulitamente ſtampato, e dedicato al Signor Cavaliere Giambatiſta Nani, Senatore tanto di merito, e di nobili condizioni fornito, quanto a ciaſcuno egli è noto. Queſto ſecondo Tomo comprende i cinque poſteriori libri della prima Deca di Livio, i dieci libri del ſupplemento della ſeconda Deca fatti dal Freinſemio, e i due primi libri della terza Deca ſcritti da Livio. Alla pag. 624. vi ſi vede in un bell'intaglio in rame la tavola dell'accampamento della famoſa battaglia di Canne. Nè vi è ſtato omeſso l'ornamento delle teſte di alcuni uomini inſigni, le quali ſtanno anche nella edizione di Parigi, cavate dalle antiche medaglie, come di *Furio Camillo* pag. 64. di *Aleßandro*, e di *Capirio* pag. 206. oltre alle quali nella preſente edizione ſono ſtate aggiunte pag. 354. quelle di *Pirro*, e di *Fabbricio*: ſicchè per ogni capo ella ſi rende aſsai commendabile.

DI VITERBO.

A i 14. del paſſato Aprile di queſt' anno 1714. è a miglior vita paſſato in queſta città, nel mentre che ci dimorava per la ſtãpa delle ſue *Rime*, il Sig. Conte *Giulio Buſſi*, noſtro nobiliſſimo Gentil-

uomo,

uomo, il quale nella città di Roma, e in altre parti ha meritata la ſtima de i principali letterati, che lo han conoſciuto, ed amato per le ſue degne condizioni. Egli fu Accademico Umoriſta di Roma, e venne anche aggregato a i 13. Maggio del 1691. col nome paſtorale di *Tirinto Trofejo*, all'inſigne Adunanza degli Arcadi, della quale ha ſoſtenuto il Collegato. Il ſuo genio particolare fu alla volgar poeſia, nella quale ſcriſſe lodevolmente, come ſi può conoſcere da varj ſuoi *Drammi* muſicali, e dalle *piſtole di Ovvidio* tradotte da lui in terza rima, e diviſe in due parti. Il Sig. Canonico Creſcimbeni ne fa onorevol menzione sì nelle ſue *Rime*, come in altre ſue Opere, e in particolare nella *Storia della volgar poeſia*, della ſeconda accreſciuta impreſſione, ove alla pag. 266. reca uno ſpiritoſo Sonetto del noſtro illuſtre defunto, di cui pure replicatamente favella nella medeſima Opera, pag. 203. e 487.

IL FINE.

AVVER-

AVVERTIMENTO.

Nella lettera del Sig. Marcheſe Maffei ſtampata nel TOMO DECIMOSESTO ſi legge alla *pag.* 254. *lin.* 6. il paſſo tanto diſputato del *Tria ſunt quæ teſtimonium dant;* ma dee ſtare, *Tres ſunt qui teſtimonium dant.*

ERRORI occorſi nella ſtampa del TOMO XVII.

facciata	*linea*	*Errori*	*Correzioni*
4	19	*Jscopo*	*Jacopo Antonio*
	22	di Prato	di San Miniato
7	24	dal	del
8	1	pentolini	de' Macci, oggi di SanFranceſco,
12	23	vivo	ricco
23	13	di amore	di amore di Dio
35	11	diminutivo di	troncato da
55	14	e nel 1587. fu	e fu
73	20	nè queſti	nè queſto
81	28	*Aſclapone*	(*Aſclapone*)
92	1	*avere*	*abbiano*
40	4	1422.	nel 1422.
44	18	inteſero	inteſo
59	17	queſte	queſti
72	9	aſtronomia	anatomia
73	3	tanto di più	tanto
91	27	Helley	Halley
92	25	inſcrizione	invenzione
01	7.8.	le gran diverſioni	la gran diverſità
04	17	di che	il che

221	9	de' mali,	, de' mali
224	8	tiſi	tiſichezze
242	3	e che	e vuole, che
244	9	quelle	queſte
256	28	*ægiptiam*	*ægyptiam*
262	25	*Hidropiper*	*Hydropiper*
264	22	*Napelo*	*Napello*
271	12	arrivate	arrivata
273	1	*Ægiptiacum*	*Ægyptiacum*
	2	intorno	.Intorno
	13	Lobellio	Lobelio
289	8	1488.	1486.
297	25	Buccardo	Brocardo,
321	4	valſo	valuto
326	12	in	il
327	14	*avena*	*arena*
335	26	paſſato	paſſata
338	15	*tenderer*	*tonderer*
345	8	*eſtratta*	*è eſtratta*
352	15	Perratti	Petratti
357	3	*Bruneleſchi*	*Brunelleſchi*
409	10	Protettore	Prorettore
421	5	dal	del
428	17	*R. D.*	*a R. D*

SPECIAL
PERIOD
AP
1
G46
V.18

87-5
1719